

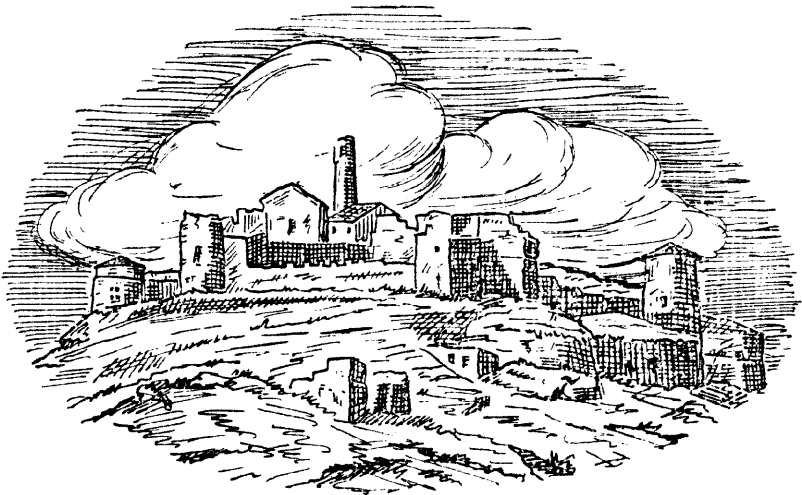
CARLO PASERO

FRANCIA SPAGNA IMPERO

A

BRESCIA

1509 - 1516



**IN COPERTINA:**

Particolare del Castello di Brescia da «La cena di Simone fariseo» del Moretto (Venezia - Chiesa della Pietà).

**CARLO PASERO**

**FRANCIA SPAGNA IMPERO**

**A**

**BRESCIA**

**1509 - 1516**

**Y**

**COMMENTARI DELL'ATENEO DI BRESCIA**

**Direttore responsabile UGO VAGLIA**

*Autorizzazione del Tribunale di Brescia N. 64 in data 21 gennaio 1953*

---

**TIPO-LITO FRATELLI GEROLDI BRESCIA - 1958**

## INDICE CAPITOLI

I - Maggio 1509, a Brescia: da Venezia a Luigi XII . . . . .	p. 9
Note . . . . .	p. 58
II - Tre anni di dominio francese . . . . .	p. 77
Note . . . . .	p. 137
III - Congiure, sommosse, rivolte . . . . .	p. 155
Note . . . . .	p. 198
IV - Il grande sacco . . . . .	p. 213
Note . . . . .	p. 249
V - La fine del dominio francese . . . . .	p. 263
Note . . . . .	p. 302
VI - Spagna e Impero . . . . .	p. 315
Note . . . . .	p. 346
VII - Il ritorno di Venezia . . . . .	p. 361
Note . . . . .	p. 395
Indice dei manoscritti e dei libri a stampa citati . . . . .	p. 409
Indice dei luoghi . . . . .	p. 427
Indice di particolari argomenti . . . . .	p. 433
Indice delle persone . . . . .	p. 443



## P R E F A Z I O N E

*Gli anni che corrono dal 1509 al 1516, da quando cioè la nostra Brescia si diede ai Francesi di Luigi XII, ne fu governata per un triennio e tentò di liberarsene, ne subì il feroce sacco del 1512, venne una prima volta assediata, passò nelle mani degli Spagnoli e degli Imperiali, sopportò un secondo lunghissimo assedio fino alla restaurazione del dominio veneto, furono anni tragici e dolorosi nei quali le vicende bresciane superano l'interesse puramente locale per inserirsi, invece, nel quadro degli avvenimenti militari e politici italiani, anzi europei, di un'epoca convulsa e storicamente complessa.*

*Molti ne scrissero, soprattutto durante il nostro Risorgimento, con vario animo e con infiammata passione<sup>1</sup>; di secolo in secolo sempre vivo ne rimase il ricordo e se ne raccolsero le testimonianze e i documenti, abbastanza numerosi benché troppe carte siano andate distrutte oppure rimangano ancora celate<sup>2</sup>; qui formano oggetto di uno studio, direi meglio di un racconto, nel quale non si incontrano tuttavia scoperte di grande rilievo, perché le linee generali dei fatti, la loro interpretazione, anche la maggiore parte delle minori notizie già note rimangono per lo più confermate.*

*Questo mio lavoro vuol essere, infatti, una accurata e per quanto possibile completa esposizione di quegli avvenimenti in base ad una scrupolosa ricognizione di tutto il materiale bibliografico ed archivistico sinora conosciuto, non senza l'apporto di qualche nuovo documento da me ritrovato soprattutto nei depositi veneziani; si propone, inoltre, di sistemare le notizie in tal modo da permettere, domani, altre ricerche storiche senza l'impaccio di ricorrenti controlli; di presentarle alla luce di una più precisa e moderna impostazione critica che, accertato il valore delle fonti, tenga in giusto conto numerosi elementi di giudizio precedentemente trascurati. Si propone, in particolar modo, di indicare i riflessi interni di quegli avvenimenti, di quegli anni nella vita sociale, economica e del costume, così come li avvertirono e li intesero dal di dentro delle mura cittadine quei poveri municipali all'improvviso trascinati, dopo parecchi decenni di operosa e serena esistenza all'ombra di San Marco, nel turbine scatenato dalle vicende che sorsero dalla lega di Cambrai e si conclusero con la pace di Noyon.*





## MAGGIO 1509, A BRESCIA:

### DA VENEZIA A LUIGI XII

Brescia, provincia di confine verso il ducato di Milano ma pur anche verso gli Svizzeri ed il principato vescovile di Trento ed i domini dei Gonzaga, contava allora 300.000 anime circa, delle quali 65.000 nella città e nelle sue Chiusure, in competizione con Milano e con Venezia che sole di poco superavano i centomila abitanti, mentre Genova ne aveva meno di 70.000 e Pavia 16.000<sup>3</sup>. Godeva inoltre di una particolare floridezza economica dopo gli anni tranquilli seguiti alla pace di Bagnolo, ancora sensibilissima nonostante una già pesante pressione fiscale da parte del governo veneto che pure in compenso dei frequenti e sempre maggiori tributi e sussidi le concedeva il rispetto delle secolari istituzioni e delle assemblee comunali, accontentandosi di controllarle attraverso i suoi Rettori e di tenerle a rispetto con una buona guarnigione militare accasermata nel sovrastante Castello.

A Brescia, i cui antichi monumenti ed anche i marmi e le romane iscrizioni da pochi anni venute in luce, raccolte, illustrate dal Toscanelli, dal Ferrarini, dal Feliciano, dal Solazio davan testimonianza di un glorioso passato<sup>4</sup>; a Brescia già ricca di edifizii pubblici, di chiese, di piazze, di fontane nell'amena cerchia dei ronchi e circondata da fertili campagne, risonante di officine, fervida di traffici e di vita, avevan levato i loro inni molti dei letterati che vi si eran raccolti nell'ultimo scorcio del secolo XV in una gara di studi e di opere dai quali veniva nobilitata fra le prime città della Lombardia, forse seconda soltanto alla capitale, come scriveva il Casati; e la cantavano in quegli anni Pietro Lazzaroni nel suo « Carmen Civitatis Brixiae » compensato da 24 ducati d'oro; e Daniele Cereto nel suo « De Foro et Laudibus Brixiae », ove vengono emulate le latine eleganze della sorella Laura e del nipote Vincenzo Canto; ed il carmelitano Battista Spagnoli da Mantova, ma figlio di una Maggi, in un carne ancora malnoto<sup>5</sup>; ed Ubertino Posculo, dalla vita avventurosa e dai numerosi alunni in umanistica cultura, nei perduti esametri « De antiqua urbe et agro brixiano » e soprattutto nell'orazione « De laudibus Brixiae »<sup>7</sup>. Con classici panegirici l'avevan lodata, inoltre, Taddeo Solazio nella prefazione alla sua raccolta epigrafica; e l'Anonimo francescano fiorentino che così enfaticamente conclude il suo scritto: « nobilissima gloriosissima Brixia sola est et... beatissima et omnium civitatum felicissima est »<sup>8</sup>; e Francesco Arrigoni, insignito

dell'ordine equestre da Re Mattia Corvino, reduce da lunghi soggiorni in Catalogna, in Ungheria, a Napoli, a Venezia, lodato dal Comune di Brescia che gli donò cento lire<sup>9</sup>; e Panfilo Sassi nel terzo libro dei suoi Epigrammi, ove pur si contengono distici indirizzati a molti personaggi bresciani dell'epoca<sup>10</sup>; ed altri ancora sino al Gallo che tante lodi compendiò nelle sue « Giornate »<sup>11</sup>. Ma più di tutti esaltò la patria bresciana Elia Caprioli, che non solo attivamente partecipò alla vita interna municipale come membro del Consiglio Maggiore, deputato a vari incarichi cittadini, vicario a Quinzano, podestà ad Asola<sup>12</sup>, ma ne raccolse e stese le memorie storiche dalle origini sino ai suoi anni, ottenendo lodi dai letterati contemporanei ed anche dal grande Aldo Manuzio<sup>13</sup>.

Tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo si era posto mano ad un nuovo, ampio piano regolatore urbanistico; era stata solennemente collocata nel 1492 la prima pietra del nuovo Palazzo della Città, la Loggia, ed i lavori ne avevan già ultimato l'ordine inferiore e la copertura del volto che univa la scala al salone del primo piano; né mancava il proposito di dar principio, subito dopo, alla costruzione di una nuova Cattedrale che sostituisse l'ormai cadente, vetusto S. Pietro de Dom<sup>14</sup>; altre chiese, ed alcune mirabili per linee architettoniche e per dovizia di opere d'arte, come S. Nazzaro, come S. Lorenzo, come S. Agata, come il civico santuario di S. Maria dei Miracoli<sup>15</sup>, eran sorte in città, od eran state restaurate, od eran in corso di erezione; altri palazzi, ove ponevan sede, fra di loro gareggiando in splendore, le antiche famiglie feudali che abbandonavan il contado, ne ornavan le piazze e le contrade. Fiorivano gli studi liberali, le arti, le industrie, i commerci, l'agricoltura; il denaro correva, pur nei limiti consentiti dalla economia di quell'epoca e la vita cittadina si svolgeva senza grandi scosse ed anche facile, benché non mancassero sotterranee correnti di malcontento per le ambizioni di alcuni nobili, per il disgusto di molti altri costretti a subire la preponderanza di quanti borghesi saldamente tenevano in pugno l'amministrazione della città<sup>16</sup>; e c'era nell'aria il preannuncio di nuovi tempi ed anche, purtroppo, di pubbliche calamità.

Al di là dell'Adda, nei paesi del ducato milanese, si addensava infatti la minaccia di una invasione militare soprattutto a causa degli irrequieti maneggi del Re di Francia, il quale sapeva abilmente sfruttare ai danni di Venezia i sospetti, le invidie, i risentimenti, i timori dei rivali prossimi e lontani, tutto un cerchio di acute ostilità, un « odio universale » come disse il Machiavelli, contro l'espansione territoriale della Repubblica Veneta che dall'epoca del doge Francesco Foscari, l'iniziatore della nuova politica di Terra Ferma, aveva mirato ad allargare i confini dei suoi possedimenti territoriali italiani, anzi tutto per non rimanere chiusa entro la laguna e poi per ottenere nuovi sbocchi al traffico delle molte merci importate d'oltre mare.

Già Lodovico il Moro, già i Fiorentini avevan temuto che la Repubblica fosse trascinata a sempre più ampie conquiste ed aspirasse al dominio dell'intera penisola, benché fosse evidente che i Veneziani non possedevano spiccate qualità di grandi conquistatori<sup>17</sup>; l'avevano per questi timori fieramente contrastata, senza esito, ché anzi dal decennio di crisi in Italia sofferto dalla calata di Carlo VIII alla morte di Alessandro VI, Venezia era uscita non soltanto intatta (unica fra gli Stati della penisola), ma anche, almeno in apparenza, ingrandita.

Neppure a Venezia mancavano, tuttavia, larghi strati della opinione pubblica ancora contrari alla politica aggressiva del Foscari e di chi lo aveva imitato; costoro mettevano in guardia contro le incognite che essa prospettava, dimostravano che soltanto allo sviluppo dei suoi commerci e delle attività marine Venezia doveva porre mente ed affermavano che in essi erano riposte le sue fortune, la sua floridezza, vera e propria intermediaria tra Oriente ed Occidente quale il destino l'aveva designata. Ma era consentito ai Veneziani, si chiedevano altri e si chiede il Pieri, di « continuare ad esercitare tale funzione senza il possesso del retroterra, quando nel suo retroterra non fosse un polverio di comuni e di piccole signorie, ma si fosse consolidato un forte Stato unitario, quale minacciò più volte di diventare lo Stato milanese? Quando le mutate condizioni e le nuove tendenze politiche della penisola e dell'Europa la spingevano a svolgere una politica terrestre italiana e non più di T. F. o padana? Anzi europea? La politica veneziana doveva modificarsi secondo le nuove esigenze, adattarsi al nuovo ambiente per poterlo veramente fronteggiare e cercare nuove risorse che compensassero quelle che venivano meno ». Ed in realtà Venezia fu inevitabilmente spinta a svolgere, tra la fine del XV ed il principio del XVI secolo, una politica di ampio respiro, causa non ultima, come si disse, della tremenda coalizione che contro di essa fu stretta nel dicembre del 1508.

Luigi XII di Francia, un Orléans (1462-1515) nipote di Valentina Visconti, per cui amava dirsi anche milanese e legittimo duca di Milano (in questa città, per quanto straniero, egli usava portare la berretta ducale, non la corona di Francia ed ostentava lo stemma ambrosiano con tre gigli e la biscia viscontea), dopo la facile campagna militare contro Lodovico il Moro già da qualche anno regnava in Lombardia e da qui guardava con cupido sguardo alle ricche provincie confinanti, una volta possesso dei Visconti e poi cadute in mano dei Veneziani. Egli si sentiva ansioso di varcare l'Adda, non solo per far ritornare « milanesi » quelle terre bergamasche, bresciane e cremonesi, ma anche per estendere quanto più possibile i propri domini con una bella impresa di guerra e di cavalleresca fama; egli desiderava, inoltre, di cavarne con taglie, contribuzioni, tributi, gabelle, tasse, dazi quanto gli poteva servire ad alleggerire la pressione fiscale del suo popolo francese, divenuto ormai insofferente di sì enormi e continue spese

di guerra ed era spinto, nello stesso tempo, ad appagare interessi e speculazioni degli « argentiers » (primi fra i molti i d'Amboise), finanziatori delle iniziative belliche reali e pertanto strettamente legati alle sorti della sua monarchia assoluta<sup>19</sup>.

Giulio II Della Rovere, preoccupato di arginare la spinta veneziana in Romagna e verso il Meridione; Massimiliano imperatore, irriducibile nemico di Venezia dalla quale si riteneva defraudato del possesso di Verona, Vicenza, Padova, del Friuli ed in genere delle antiche terre cesaree in Italia Settentrionale, perennemente dominato da un sogno di restaurazione imperiale; Alfonso d'Este, ansioso di recuperare Rovigo ed il Polesine dovuti cedere nel 1484 per la pace di Bagnolo; e Ferdinando II il Cattolico, re di Spagna, che vantava diritti sui porti pugliesi tenuti da Venezia e già vagheggiava un più vasto dominio italiano; e Carlo II di Savoia per il possesso di Cipro; ed il re di Ungheria per la Dalmazia; ed i Gonzaga per Asola, Lonato, Peschiera, Sirmione e Legnago, tutti concordi nell'odio e negli appetiti, pur tra mille ambiguità ed infingimenti, si accordarono a Blois con Luigi XII nel 1504, si incontrarono a Savona nel 1507, diedero mano libera a Massimiliano nel 1508 per una infelice ed intempestiva spedizione militare<sup>20</sup> e finalmente strinsero a Cambrai il 10 dicembre 1508 un solenne patto, in cui i confederati si impegnavano a « spegnere la insaziabile cupidigia dei veneziani che avevano recato tanti danni ed ingiurie al Padre dei fedeli e a tutte le potenze di Europa »; stabilivano i particolari della Lega, fissavano gli obbiettivi territoriali della guerra e soprattutto anticipavano la spartizione della T. F. veneta secondo un « diritto di legittimità » che soltanto in seguito doveva cedere il passo a quello « pubblico dei trattati », ma che anche ben poco nascondeva la vorace, comune bramosia di impadronirsi delle enormi ricchezze veneziane: e di tanta cupidigia si rendeva interprete il francese Pierre Gringoire nei suoi minacciosi versi:

*Tremblez, tremblez, bourgeois veniciens,  
vous avez trop de tresors anciens  
mal conqwestez; tost desployer les faults*<sup>21</sup>.

\*\*\*

L'assalto era fissato per l'inizio della primavera dell'anno seguente 1509; il 5 gennaio l'imperatore Massimiliano emanò un editto contro i Veneziani; il 28 gennaio l'ambasciatore francese a Venezia, Giovanni Lascaris, prese commiato e nel suo viaggio verso Blois passò per Brescia il 7 febbraio successivo; il 23 marzo Giulio II annunciò ufficialmente di essere entrato nella Lega; il 1° aprile i Veneziani ed il loro oratore G. G. Caroldo furono espulsi dal ducato di Milano, ad eccezione dei Bresciani, dei Bergamaschi e dei Cremonesi, ed i mercanti milanesi che si trovavano in territorio veneto ebbero l'ordine di rientrare in patria entro 15 giorni,

fuorché quelli che dimoravano a Venezia da almeno sei anni, e le frontiere del ducato furono a tutti chiuse<sup>22</sup>; il 16 aprile venne presentata al Doge dall'Araldo del Re di Francia una dichiarazione di guerra; il 20 fu licenziato dalla Corte l'ambasciatore Antonio Condulmer; il 27 fu emanata la tremenda Bolla pontificia di scomunica contro la Repubblica Veneta, per cui i popoli e gli Stati venivano autorizzati a spogiarla col massimo suo danno; soprattutto Francesi e Tedeschi si addensavano ai confini. Imminente appariva dunque lo scoppio delle ostilità, contro le quali Venezia troppo tardi aveva iniziato le opere di difesa, sia con maneggi diplomatici, sia tentando di dividere gli avversari, sia assoldando truppe, soverchiamente fidando nelle proprie forze e nella presunta debolezza degli alleati, certamente affrontando il nemico con una insufficiente preparazione spirituale e militare, quasi che il grido di « Italia e Libertà », levato da Alvise Mocenigo, bastevole fosse a raccogliere in ferma fedeltà le soggette popolazioni ed a distrarre l'imminente bufera<sup>23</sup>.

In tali frangenti i Bresciani guardavano ansiosi verso Milano, ove il Gran Maestro Carlo Chaumont d'Amboise, giunto in incognito sotto pretesto di godersi gli ultimi giorni di carnevale, preparava con Gian Giacomo Trivulzio il piano d'attacco e provvedeva a dislocare le truppe già da tempo fatte affluire da Luigi XII che con regale albagia non teneva in alcun conto gli avversari; davanti al cui ambasciatore aveva un giorno sprezzantemente esclamato: « Voi Veneziani sete prudenti, abbondate di ricchezze, ma havete timor della morte. Noi tolemo a far la guerra con animo de vincer o de morir »<sup>24</sup>.

Il suo esercito era costituito da un complesso di circa 40.000 uomini con una cinquantina di cannoni, specialmente grosse bombarde fissate su carrette; il cui nerbo era formato da ottomila lanzichenecchi dei Cantoni Svizzeri, da dodicimila fanti francesi, gasconi ed italiani e soprattutto da 2.300 uomini d'arme francesi, o « lance spezzate », quei *gendarmes* che fin dall'epoca di Carlo VIII rappresentavano l'ossatura stabile dell'esercito reale, uomini tutti coperti di ferro con lancia e spada, a cavallo, invulnerabili in battaglia finché non comparvero la nuova tattica della fanteria svizzera-tedesca e la micidiale potenza delle artiglierie<sup>25</sup>. Numerosi vi eran pure nobili cadetti spinti dalla ferrea legge della primogenitura a ricercare stato e ricchezza nelle imprese militari; ed una folla di altri, nobilucci e borghesi privi di mezzi ma non di coraggio, detti *adventuriers*, che appunto alla ricerca della ventura eran partiti col loro Re alla volta dell'Italia e delle sue grasse contrade. La povertà di costoro, appartenenti a tutte le provincie francesi, ma ancor più alla Normandia, fu un fenomeno tipico che formò oggetto di acuti studi anche italiani; ne va data causa alla crisi che in quei tempi travagliava tutta quanta la Francia medievale, ove più non bastavano i redditi dei feudi, sì che spesso i nobili eran fin anco costretti a rinnegare le loro tradizioni cavalleresche ed a cadere nella illegalità pur di vivere, e non

pochi casi si verificaron infatti nei quali l'avventurismo confinò col brigantaggio vero e proprio e come tale venne punito con la forca<sup>26</sup>.

I Veneti avevano da parte loro raccolto molti *stradiotti* per lo più greci, milizia a cavallo bellicosa ed intrepida armata di daga, spada e lancia, sempre numerosissima nell'esercito della Repubblica e caratteristica perché non portava corazza, ma indossava in genere un grosso corpetto di bambagia fittamente trapunto, una « lunga veste cucita che parevano avere indosso per ponte »; erano mercenari da alcuni lodati per la frugalità (« manzavano poco et di tutto si contentano, purché li cavalli stia bene »), da altri temuti per la ferocia e per la rapacità, nemici del nome cristiano, « infidelli et cative et crudelissime persone... Et in li robamenti et ruinare li poveri subditi eran sempre li primi, et non solamente robavano li inimici, ma etiam più volentieri li amici, perché non scampavano da loro, ymmo se infidavano in loro et li robavano et ruinavano »<sup>27</sup>.

C'eran poi i così detti *zagdari* o *zagolari* che provenivan da Napoli di Romania, a piedi con dardi<sup>28</sup>; croati, albanesi, schiavoni cavalleggeri detti *cappelletti* dalla foggia del copricapo; arcieri di Candia; un buon nerbo di fanti romagnoli, per lo più di Brisighella e di val di Lamone, assoldati per la circostanza ed ormai istruiti alla svizzera; balestrieri e schioppettieri a piedi ed a cavallo; altra cavalleria armata alla leggera con lancia, mazza e spada; numerose compagnie di ventura e di *provisionati* o soldati di mestiere raccolti sotto vari capi, fra cui un corpo di friulani vestiti di panno bianco e vermiglio coi colori dell'Alviano; alcune migliaia di *ordinanze* levate a Padova, a Vicenza, a Treviso, a Verona, a Bergamo, a Brescia; non molti cannoni, circa 35.000 uomini in tutto<sup>29</sup>, guidati da due sperimentati condottieri, il conte Nicolò Orsini di Pitigliano e di Nola, Capitano Generale e Bartolomeo d'Alviano, Governatore Generale, il futuro vincitore degli Svizzeri nella battaglia di Marignano<sup>30</sup>. Al loro fianco li assistevano e li sorvegliavano due Provveditori veneti in campo, Andrea Gritti e Giorgio Cornaro, con Polo Capello e Vincenzo Valier al comando delle artiglierie e Giustiniano Morosini a quello della cavalleria.

Ma le schiere di Luigi XII erano più disciplinate, più agguerrite ed audaci, soprattutto tenute insieme dal saldo pugno di un unico comandante supremo; mentre invece quelle venete denunziavano le abituali manchevolezze delle truppe raccogliticce che la gelosia dei capi, l'insufficiente addestramento, lo scarso spirito militare, le rivalità dei vari corpi, l'assenza di un autorevole ed energico capo già destinavano a facili sconfitte. Apparivano, inoltre, al paragone, inferiori per il numero e per l'armamento, più deboli nell'efficienza della cavalleria pesante e nel volume di fuoco delle artiglierie, meno mobili di quelle avversarie<sup>31</sup>; antiquate riuscirono, infine, la strategia e la tattica con le quali l'esercito venne condotto alla battaglia decisiva.

In esso bresciane erano in parte, come già ricordai, le *ordinanze* o *cernide* (dette anche *galuppi*, se a cavallo) che Venezia aveva vestito con l'uniforme a bande bianche e rosse dei fanti brisighellesi<sup>32</sup>, primo esperimento in Italia di milizie locali organizzate, armate, istruite per la difesa delle loro terre e dello Stato; furono, qui da noi, un migliaio e più di uomini che il capitano di mestiere Giovanni de Gregori, detto Citolo o Zitolo da Perugia<sup>33</sup>, aveva raccolto nel dicembre del 1508 per ordine del Senato Veneto, così come il conte Lattanzio Bonghi da Bergamo, « uno dei nostri primi condottieri di fanteria »<sup>34</sup>, aveva fatto nella sua città, entrambi accomunati più tardi nella eroica difesa di Padova e poi nell'assedio di Verona del 1510, ove il Citolo cadde e Lattanzio fu ferito a morte.

Si trattava di giovani, allora per la prima volta chiamati a prestar servizio militare, il cui addestramento riuscì di necessità molto affrettato, privi ancora di esperienza bellica e di entusiasmo, di saldo spirito e di disciplina, come ben si vide nel corso della battaglia di Agnadello: essi rappresentarono tuttavia l'inizio di una importante rivoluzione che ebbe largo sviluppo proprio nel giro di quegli anni (chi non ricorda le iniziative del Valentino, del Vitelli in Romagna, del Machiavelli a Firenze, di Francesco Maria della Rovere ad Urbino e soprattutto nel Piemonte di Emanuele Filiberto, prima, di Carlo Emanuele I poi?) e che affrettò la graduale sostituzione delle infide e costose truppe mercenarie<sup>35</sup>.

Nell'imminenza dell'urto militare Venezia, la quale aveva già imposto a tutti i suoi funzionari e dipendenti di rinunciare alla metà dei loro stipendi (come era avvenuto in altre simili circostanze ed anche nove anni prima) in favore dell'erario pubblico<sup>36</sup>; la quale aveva rimesso in vigore le severissime leggi di estremo supplizio per quanti avessero ceduto al nemico senza combattere i castelli, le fortezze, i passi affidati alla loro custodia<sup>37</sup>, non trascurò neppure di rafforzare difese e città lungo i suoi confini occidentali, facendoli ispezionare da persone competenti, emanando precise e pressanti disposizioni, sollecitando coloro che ne avevano la responsabilità.

Nella nostra provincia e nei luoghi forti vicini i principali comandi militari e civili risultano in quel tempo così distribuiti: ad Orzinuovi, provveditore Giovanni Grimani; a Soncino, castellano Filippo Calbo e provveditore Alessandro Zorzi q. Tomaso; ad Asola, Stefano Ferro e Federico (Ferigo) Contarini q. Gerolamo; a Pontevico, castellano Francesco Lippomano q. Giovanni; ad Anfo, provveditore Agostino Valier q. Bertuzio; a Lonato, castellano Andrea Bondumier di Zanotto e provveditore Marco Falier q. Bortolo; a Breno, castellano Matteo Zentani q. Antonio; a Casalmaggiore, Alvise Bon; a Peschiera, Andrea da Riva q. Polo e provveditore Marco Zigogna o Cicogna di Francesco, poi sostituito da Antonio Buon; a Salò, provveditore Tomaso Marin.

In Brescia era allora podestà il cav. Sebastiano Giustiniani, zio dello storico Pietro, entrato in carica il 25 settembre 1508, la cui « corte » era così costituita: dr. Antonio de Leonico, vicario; dr. Giacomo Pasio da Faenza, giudice al criminale o al malefizio; dr. Gio. Battista de Monte, giudice alle ragioni o per le cause civili; Francesco Tosini, veneto, conestabile e Giacomo da Pola, cancelliere. Marco Dandolo aveva la carica di capitano; il Castello era affidato ad Andrea Contarini q. Ambruoso; la rocca della Garzetta a Giacomo Michiel q. Polo; gli uffici fiscali ai camerlenghi Daniele Moro di Marino ed Andrea Zorzi q. Lorenzo <sup>38</sup>.

Benché la nostra città fosse da molti ed anche da Girolamo Priuli considerata inespugnabile dopo tante opere di difesa per il passato in essa elevate dal governo veneto, altri invece la reputavan piazzaforte di trascurabile interesse soprattutto nei confronti con Cremona, città più interna <sup>39</sup>. Si provvide tuttavia a disboscare i ronchi che dominavano l'abitato, a ripulire e riscavare le fosse specie a porta Pile, ad abbattere case, a rafforzare le porte, ad elevare infine il nuovo bastione di S. Croce sulle alture sotto il S. Gottardo; e questi ultimi lavori furono, fra gli altri, diretti dal nobile Gio. Francesco Cazzago con l'assistenza di Pandolfo Nassini, il futuro diarista bresciano allora diciottenne <sup>40</sup>. Riparazioni furono inoltre compiute in Castello, ove un fulmine aveva fatto deflagrare all'alba del 20 luglio 1508 un deposito di polvere con ingenti danni al torrione che lo conteneva ed alle circostanti e sottoposte costruzioni, tra le quali S. Chiara Vecchia e S. Nicola, avvenimento che lasciò larga traccia nelle memorie dell'epoca e venne persino ricordato nelle composizioni maccheroniche di Merlin Coccaio, il quale dall'estate di quell'anno era stato accolto come novizio nel convento bresciano di S. Eufemia e qui da noi si trattenne, eccettuato il periodo 1512-15, sino al 1521, come ben appare dai suoi scritti intrisi di brescianità <sup>41</sup>.

Tutti i lavori vennero compiuti naturalmente a spese della città con mano d'opera tratta dal territorio, del che Venezia sommaramente si compiacque, sia perché le magistrature municipali furono sollecite ad accettarne il carico, sia perché vi contribuirono anche i così detti cittadini « esenti » dalle ordinarie gravezze, sia perché il governo centrale ne trasse motivo a ravvivare in quei frangenti i propositi di fedeltà della soggetta popolazione <sup>42</sup>.

Cadrebbe forse qui a proposito il discorso intorno alla sincerità dei sentimenti di devozione da Brescia in quei giorni espressi al Doge di Venezia per bocca di due oratori straordinari, entrambi preminenti cittadini dei quali dovremo più volte occuparci in seguito, non nuovi ad ambascerie di siffatta importanza <sup>43</sup>, il dr. Gio. Battista Appiani q. Lanterio, quello medesimo che con forbitissima orazione latina aveva nel 1497 accolto a nome della città la regina di Cipro, Caterina Cornaro, quando essa visitò il fratello Giorgio allora podestà di Brescia e per tre mesi si trattenne fra di noi magnificamente festeggiata ed ospitata nel palazzo



Colleoni alla Pallata<sup>44</sup>; ed il cav. dr. Matteo Avogadro q. Paride, patrizio bresciano e veneto, nato nel 1467, un insigne giureconsulto fra i più influenti amministratori del nostro Comune, del quale tenne a lungo le prime cariche; uomo colto, buon conoscitore di musica, protettore e mecenate di letterati ed artisti come il Nizolio, Vincenzo Metelli ed il Romanino al quale commise o fece poi commettere una ancona per la propria cappella in S. Giuseppe; imparentato con i Gambara per via della moglie (aveva sposato nel 1499 una figlia del conte Mafeo) e coi Martinengo di Padernello per nozze del figlio Camillo che degnamente ne continuò il nome unitamente ai fratelli Pompeo avvocato e Paolo cavaliere di Malta<sup>45</sup>.

L'Appiani e l'Avogadro ebbero incarico di portare a Venezia belle parole di incrollabile fede ed offrirono alla Repubblica da parte dei Bresciani ogni aiuto, le proprie facoltà, persone, figli e consorti, mentre il Consiglio Generale della loro città, adunato in plenaria adunanza di 112 consiglieri, di cui sette soltanto contrari, deliberava altri nuovi carichi per la costruzione di rivellini, fosse, fortilizi; prometteva un sussidio di 10.000 ducati (che non vennero poi versati) e decideva di assoldare a sue spese un corpo di seimila fanti da inviare al veneto esercito<sup>46</sup>.

Sebbene il Machiavelli abbia lasciato scritto<sup>47</sup> che « ogni uomo grida(va) loro addosso (ai Veneziani), e non solo quelli che tengono Stato, ma tutti questi gentiluomini e signori di Lombardia », non è a credere che molti allora in Brescia, nei primi tempi almeno di questo periodo cruciale, desiderassero di veder mutati stato e governo, o vagheggiassero novità e rivoluzioni, per quanto non mancassero motivi di insofferenza: non certo il popolo minuto, sordo a tutto fuorché ai suoi bisogni immediati; non gli artigiani, i bottegai, i piccoli industriali che solo badavano a vivere ed a lavorare in pace, né si occupavano ancora di cose politiche; e neppure i possidenti, di lor natura molto cauti, o la chiusa oligarchia che deteneva il governo della città, dal quale aveva a poco a poco quasi del tutto estromesso, non senza il favore di Venezia, le grandi, ambiziose, irrequiete famiglie feudali<sup>48</sup>. L'animo della maggioranza era dominato, prima di ogni altra preoccupazione, da un tenace spirito di conservazione, da un profondo amore della tranquillità e le magistrature municipali, rendendosi pienamente conto, dimostrarono di aver sempre di mira la salvezza pubblica, alla prudenza ispirarono ogni loro deliberazione: l'intera « *Comunitas Brixiae* », il cui nome era impresso sullo stemma della città, un semplice e schietto scudo col leone rampante che solo più tardi doveva appesantirsi di fregi, di volute, di seicenteschi ornamenti<sup>49</sup>, soprattutto si propose, in tanta minaccia di futuri guai, di salvaguardare persone e cose, istituzioni e privilegi.

Il Comune di Brescia era allora retto<sup>50</sup>, secondo l'antico costume repubblicano rispettato anche dai Veneziani, da un Consiglio Generale o Grande o Maggiore che veniva rinnovato di due

in due anni secondo le norme statutarie; i consiglieri variavano di numero, ma eran sempre duecento circa e si adunavano, ogni qual volta li chiamavano i rintocchi della campana *Cavallera* da cima la torre del Popolo, in un'ampia sala posta a pianterreno del già iniziato, ma non ancora condotto a termine Palazzo cittadino<sup>61</sup>. Li presiedeva il podestà veneto oppure un suo rappresentante ed essi deliberavano a maggioranza i provvedimenti di pubblico interesse che venivano loro sottoposti da un Consiglio Speciale o Minore di dodici-tredici membri, al quale spettava il compito di proporre le *parti* giudicate necessarie (quando anche non provvedeva d'urgenza nei casi più pressanti, pur con l'obbligo di una successiva ratifica) e di attendere al disbrigo delle pratiche ordinarie, con libertà di spesa fino alla somma di dieci lire affidata ad un suo particolare « massarolo ».

Questo Consiglio Speciale era composto da sette Anziani (un Abbate, il massimo rappresentante cittadino, mutato di due in due mesi; un Avvocato del Comune, mutato di sei in sei mesi; tre Deputati all'osservanza degli statuti, annuali e due Sindaci, biennali) e da cinque o sei Consiglieri, tutti tratti a sorteggio da speciali elenchi approvati di due in due anni dal Consiglio Generale; ad essi si aggiungevano altri magistrati fissi (i due Massari, i due Ragionieri del Comune) oppure anche occasionali per circostanze fuori dell'ordinario. La cancelleria del Comune era nelle mani di due incaricati di nomina quinquennale, rieleggibili e tutti gli uffizi eran serviti da un corpo di circa sessanta valletti, detti *ministrales*.

Un numeroso Consiglio Comunale, dunque, ed una ristretta Giunta, la quale in effetti dirigeva la pubblica amministrazione, come appare chiaro, sia per intervento diretto, sia per la determinante influenza dei suoi componenti; l'uno costituito, dopo la « serrata » del 1488, dai membri delle principali famiglie cittadine « originarie » oppure assimilate; la seconda composta di consiglieri comunali che in parte preponderante risultavano iscritti ai Collegi dei Medici o dei Giureconsulti o dei Notai, dei quali illustriamo più avanti la notevole importanza nella nostra vita interna; e tutte le dignità, le cariche, gli emolumenti del Comune venivan assegnati generalmente per estrazione soltanto a chi era stato ritenuto degno di essere compreso negli elenchi o « bussoli » dei così detti *abilitati agli onori ed agli uffizi della città*.

Se si tien conto che nel Consiglio Generale, primo gradino per accedervi, potevano entrare unicamente coloro che avevano almeno trent'anni di età; che discendevano da antenati già cittadini di Brescia nel 1438 e da famiglie ininterrottamente iscritte nei ruoli dell'estimo cittadino; che eran nati da legittimo matrimonio ed eran sottoposti alla giurisdizione del Podestà (venivano così esclusi i militari di professione, i quali cadevano invece sotto il foro del Capitano); che non avevano mai esercitato alcuna arte « meccanica », cioè manuale, estendendo il divieto anche nei riguardi del padre e dei fratelli coabitanti, ne derivava di stretta

conseguenza che le porte del Consiglio erano aperte solamente ad un ridottissimo numero di cittadini e che nella intera popolazione bresciana di circa 65.000 abitanti i membri di non più di cinquecento famiglie al massimo potevan aspirare al diritto di entrare nella amministrazione della nostra cosa pubblica.

Durante questi mesi cruciali del 1509, il Consiglio Speciale bresciano risultava così composto, come si rileva dalle *Provvisori* comunali:

**Abbati** - Giacomo Feroldi (gennaio - febbraio); Cipriano Baiguera (marzo - aprile); Lodovico Nassini (maggio - giugno).

**Avvocato del Comune** - Giovan Battista Appiani.

**Deputati all'osservanza degli statuti** - Giacomo Feroldi; Antonio Gaetani; Gerolamo Gavardo.

**Sindaci** - Giovanni Antonio Monti; Giovanni de Bulgare.

**Massari** - Antonio Stella; Giacomo Antonio da Saiano.

**Ragionieri** - Francesco de Mantova; Marco Civili.

**Massarolo** - Filastro de la Penna.



La situazione sin da principio apparve tanto incerta e difficile da governare, che questo Consiglio Speciale preferì evitare la grave responsabilità delle incalzanti decisioni e le deferì al giudizio del Consiglio Generale; ma neppure il supremo consesso cittadino volle assumersi tale peso e deliberò di ricorrere senz'altro, come si era fatto in analoghe circostanze, ad una magistratura di emergenza. Nella sua adunanza plenaria del 16 febbraio 1509, pur assicurando il dovuto rispetto al governo centrale ed ai suoi rappresentanti in Brescia, il Consiglio elesse undici suoi membri con l'incarico di assistere (ed anche di sorvegliare) i Rettori veneti Giustiniani e Dandolo in tutto quanto poteva riferirsi al pubblico interesse ed alla tutela degli antichi privilegi cittadini sì gelosamente difesi attraverso i secoli durante le varie signorie che qui da noi si erano avvicendate; nominati furono ragguardevoli e sperimentati cittadini, Pietro Porcellaga, Sigismondo Bocca, Giacomo Feroldi, Lodovico Nassini, Gio. Battista Appiani, Gio. Antonio Monti, Apollonio Boni, Emanuele Lana, Gio. Francesco Cazzago, Gerolamo Ducco, Gerolamo Gavardo e si dissero gli *XI ad negocia belli*, straordinaria magistratura alla quale rimase il governo della città, come vedremo, quando venne a mancare quello veneto per l'approssimarsi dei Francesi.

Tenuto conto poi dell'affluenza nel nostro territorio di cospicue forze armate (il che dava luogo, come ben si comprende, ad infinite lamentele ed a controversie da parte delle vessate popolazioni rurali con la tracotante soldataglia), altri 25 cittadini ricevettero l'incarico di tutelare i territoriali e di opporsi alle angherie militari, mentre in città Clemente Chizzola doveva occuparsi degli alloggiamenti dell'aumentata guarnigione.

Quando infine nell'agro bresciano posero il loro quartier generale i comandanti in capo dell'esercito veneto, si provvide a rendere loro onore, ma anche a scrutarne le mosse, le disposizioni, le intenzioni che soverchio danno non ne derivasse alla città. Al campo del Governatore Generale Bartolomeo Alviano furono infatti mandati ben dodici cittadini scelti a scrutinio fra i più ragguardevoli; al seguito del Pitigliano venne inviato il solo, ma eminente e sperimentato conte Vittore Martinengo da Barco (da non confondersi col contemporaneo omonimo da Villachiara) che vantava molti legami col patriziato veneto, del quale faceva parte, e che dava sicuro affidamento di ben riuscire nella delicata missione affidatagli, anche perché il Pitigliano gli era stato in precedenza maestro di arte bellica e perché già nel 1504 il Martinengo aveva capeggiato una onorifica ambasceria bresciana recatasi a Ghedi per congratularsi col medesimo Pitigliano in quell'epoca nominato Capitano Generale dell'esercito veneto<sup>52</sup>.

Tanto Venezia quanto Brescia più volte si eran servite della opera di Vittore Martinengo: nel 1498 era stato ambasciatore in Francia; si era adoperato nell'anno successivo per far rendere Caravaggio e poi Cremona; aveva tenuto molti uffici, soprattutto in patria e per conto della patria; aveva per due volte posto la sua candidatura alla ambitissima carica di « collaterale generale » dell'esercito, pur senza ottenerla e sembrava fedelissimo alla causa veneta, anche perché era figlio di una sorella del doge Giovanni Marcello e del conte Gianfrancesco Martinengo che nel 1487 aveva ottenuto dalla Repubblica il feudo di Barco, in aggiunta alla giurisdizione di Urago d'Oglio, ed il titolo comitale; e perché aveva sposato in seconde nozze Lucia Zane, sorella di Paolo Zane, vescovo di Brescia e nobile veneziano.

Teneva casa in Brescia in contrada del Lino ed era odiatissimo dai Gambara (Alda Gambara lo chiamava « Victorazo » e lo accusava di aver brigato a Venezia per farsi assegnare la lucrosa condotta militare del conte Gianfrancesco Gambara); contro di loro egli prese più volte posizione ed è anche da ricordare un violento contrasto da lui sostenuto col conte Nicolò Gambara nel 1506 per questione di precedenza in S. Pietro Oliveto, così raccontata non senza vivacità da Giovanni Alberto Baizoni, fedele dipendente gambaresco e fonte pertanto un poco sospetta di partigianeria: « Domenica passata essendo (*il Gambara*) in compagnia del magnifico Avogadore (*probabilmente Luca Tron, del quale dirò più avanti*) andette a messa in S.to piero oliveto cum el quale era etiam li magnifici Camerlengi, ne lo intrar de la chiesa per desender zoso dala scala: el bon Vectore animosamente saltò inanti ali Magnifici Camerlengi et se pose a paro cum il magnifico avogadore: et quando furo poi per ascendere al coro da do scalette che li sono: essendo il magnifico Conte nostro (*Nicolò*) a brazo cum il castellano de Castello el ditto Vetore pur continuando in quella sua virile animosità cum un poco de spinta saltò a pedi gionti denanti al conte, et castelano: et il Conte

vedendo tal insolentia gli buttò la mane per pigliarlo per li drappi ma lo prese per lo cularo del zupone, et lo tirò dedretto: ben cum animo de farlo pentir de la presumptione sua... ». Anche più tardi Giulio Cesare Martinengo, scrivendo a Nicolò, gli ricordava il « pericolo dove fuste in santo' piero olivero quando il conte Gagliardo vi voleva prezedere » ed aggiungeva, a meglio illuminare il ritratto di questo manesco ed arrogante personaggio non dissimile da tanti altri dell'epoca pur appartenenti alle prime famiglie cittadine, che Vittore in cancelleria del Comune era venuto a parole pure col conte Annibale Martinengo, passando a vie di fatto, ma le aveva buscate, ricevendo una buona lezione <sup>53</sup>.

Vittore Martinengo si recò dunque al campo veneto, ove già si trovava suo fratello Gio. Maria che morì poi in combattimento, uomo d'armi e pur esso nobile veneto; e vi rimase fino alla battaglia di Agnadello, né la missione dovette riuscirgli difficile, perché il Pitigliano si dimostrava molto favorevole nei riguardi dei Bresciani, avendo in quegli anni spesso abitato nel suo palazzo di Ghedi ove gli era nato il figlio Chiapino, detto poi Nicola, sposato nel 1506 ad una Martinengo figlia del fu cav. Pietro <sup>54</sup>. Proprio nei mesi che precedettero l'inizio della guerra il Pitigliano veniva inoltre, con inusitata procedura dovuta agli eccelsi suoi meriti, insignito, lui e la sua discendenza, della bresciana cittadinanza <sup>55</sup>.

Non diminuirono, tuttavia, nonostante il continuo sopraggiungere di truppe, le ansie, i timori, la paura dei Bresciani, benché i Veneti avessero cercato di rincuorarli con una parata militare in piazza del Mercato Nuovo (ora Tebaldo Brusato), facendovi sfilare e manovrare in pieno assetto di guerra con schioppetti, balestre, ronche e lance gli ottocento uomini della compagnia personale di Citolo da Perugia, quel medesimo che doveva provvedere all'addestramento delle nostre *ordinanze*.

Dal marzo al maggio di quell'anno, inoltre, pubbliche elemosine, solenni processioni recanti attorno la venerata reliquia di S. Apollonio, esposizione delle Ss. Croci, preghiere ed invocazioni nei gremiti templi cittadini senza posa si susseguirono, perché le armi venete prevalessero, ma anche perché il pericolo si allontanasse e la città fosse preservata dagli orrori della guerra, che già rumoreggiava sull'Adda <sup>56</sup>. Lo Chaumont, infatti, aveva varcato il fiume alla metà di aprile con una rapida scorreria a Treviglio, a Caravaggio, a Medolago conquistati e posti a sacco <sup>57</sup>, mentre la guarnigione francese di Lecco avanzava fino alle mura di Bergamo, quella di Lodi entrava nel Cremonese, quella di Piacenza traghettava il Po, ed il marchese di Mantova saccheggiava Casalmaggiore, ed i pontifici occupavan Brisighella <sup>58</sup>.

La « massa » dell'esercito veneto si andava intanto effettuando a Pontevico, ai confini del Bresciano verso il Cremonese sul fiume Oglio, ove il Pitigliano giunse da Ghedi col Gritti il 20 aprile e l'Alviano il 28 successivo da Castenedolo, dopo aver visitato le fortificazioni di Brescia insieme col Cornaro e col Valier gene-

rale delle artiglierie. A Pontevico non mancava chi considerava con molto sospetto le mosse del nemico; ma pure l'animo dei soldati non era affatto depresso e per il campo risuonava il ritornello della canzone di guerra allora molto diffusa:

*Su, su, a l'arme! ogni huom prepara  
sella e barde al bon cavallo!*<sup>59</sup>

Le truppe venivano ordinate in bandiere, colonnelli, compagnie, squadroni indicati dal nome del comandante<sup>60</sup>; da Pontevico l'esercito veneto, il quale recava come contrassegno la croce rossa, mentre i confederati di Cambrai portavano la croce bianca (si che biancocrociati divennero in seguito tutti gli avversari di Venezia; ma quando Venezia si alleò con la Spagna per la Lega Santa, anche le sue truppe mutaron contrassegno da rosso in bianco), se ne partì diviso in quattro « battaglie » o bandiere alla volta della Ghiara d'Adda per contrastare il passo al nemico, ma già indebolito dai discordi piani di guerra dei suoi generali e più ancora dalle malcelate gelosie dell'Alviano e del Pitigliano, l'uno impetuoso ed imbalanzito per le precedenti sue vittorie sui Francesi nel 1503 e sui Tedeschi nel 1508, l'altro cauto e lento<sup>61</sup>; dalla diffidenza dei Provveditori Veneti; dagli ancor nascosti (ma già stabiliti) propositi ed accordi di tradimento di molti capitani e venturieri italiani, maestri nell'arte del doppio giuoco.

Al soldo di Venezia militavan anche numerosi condottieri bresciani, che delle armi facevan vita e professione, degni rappresentanti di una gente che nelle condotte militari sfogava l'esuberanza della natura ed il desiderio di menar le mani, di conquistar ricchezze, onori, gloria, senza per nulla in effetti preoccuparsi se buona o meno fosse la causa per la quale si battevano, indifferentemente nell'uno o nell'altro campo a seconda del loro immediato tornaconto, pronti a cambiar insegna e principe per un maggior guadagno od anche per desiderio di private vendette, per animosità personali: ma tali eran i tempi.

Luigi Avogadro, ad esempio, che pure nell'anno precedente aveva di sua tasca armati seicento militi in aiuto della Repubblica nella guerricciuola contro Massimiliano imperatore, non esitò a tradire, accecato dall'ambizione; Vittore Martinengo, figlio di Bartolomeo di Villachiarà (omonimo del precedente da Barco più sopra ricordato), era un bastardo e per tale sua illegittima nascita si era visto negato, nonostante la magnificenza della vita, l'illuminato mecenatismo e la ricchezza, l'accesso al Consiglio Generale della città, per cui nutriva l'astiosa voglia di imporsi con la forza delle armi<sup>62</sup>; e Gian Francesco Gambarà, un orgoglioso feudatario e capitano di ventura, tradì la Serenissima, non solo per speranza di una restaurazione dei suoi diritti feudali, ma anche, così vuole la tradizione<sup>63</sup>, per l'offesa ricevuta nel dicembre del 1503 dal podestà Andrea Loredan che lo aveva richia-

mato al rispetto della legge emanata contro l'uso di portar armi, invitandolo a deporre la spada; e ne era nato un grosso incidente, perché il Consiglio Generale cittadino si era schierato dalla parte del podestà, una ambasceria era partita da Brescia a chiedere la punizione dell'insolente Gambara ed il governo aveva affidato l'incarico di una inchiesta all'Avvocato di Comun Luca Tron, persona « zentile » e propensa a liquidare senza grande strepito quella faccenda sgradevole. Ma pure la causa fu discussa davanti agli Avogadori, finché, come riferì Pietro Pellegrini, cappellano dei Gambara e loro osservatore a Venezia, la scoperta di una prevaricazione imputabile ad Andrea Loredan nel periodo in cui costui era stato provveditore dell'Arsenale, aveva fatto « desmentichar li gambari », anche perché quel « mato » del Loredan « qua non è più servito como era a bressa et in valchamonica ». Tutto fu così messo a tacere, a quanto pare.

Nel campo veneto c'eran pure altri Martinengo da Barco, Alessandro e Gerardo Martinengo Colleoni, Taddeo Martinengo della Motella (reduce dalla vana difesa di Caravaggio), Battista di Leonardo Martinengo delle Palle; e bresciani Pietro Longhena, caposquadra del Gambara; Martino Muracca da Cacavero, che aveva levato un corpo di soldati a sue spese e che poi, bandito dai Francesi, riparò in Tirolo<sup>64</sup>; Emiliano Nassini, discendente da un altro Emiliano che all'epoca della prima occupazione veneta di Brescia aveva condotto genti delle valli alla conquista della città, ottenendone premi ed onori<sup>65</sup>. C'era pure Rizzino Daina, già uomo d'armi del Pitigliano, vincitore di un palio nella giostra di Verona del 1502, diventato poi conestabile a capo di una condotta militare; e con lui si trovava pure, così almeno si può pensare, Gabrino Daina, entrambi rinomati per valore, di antica famiglia dall'Istria immigrata ad Asola e tra le prime di quel luogo, presenti nell'esercito veneto l'uno con i suoi 50 balestrieri a cavallo coi quali aveva compiuto in aprile scorrerie varie nel Lodigiano, l'altro con armati e guastatori a stipendio del Comune asolano e messi sotto il comando suo e di Antonio Mangini, a quanto almeno riferiscono gli scrittori locali, benché una delibera del Consiglio dei X dica Gabrino confinato in Giustinonopoli dal 1502 ed ancora colà trattenuto nel settembre del 1509<sup>66</sup>.

E' da ricordare anche Pietro Boni o Bona, di Apollonio, valentissimo nelle imprese cavalleresche, degno emulo di quel nostro maestro di scherma Tomaso Beccaro che nel 1497 sfidò e vinse, benché vecchio, il famoso Marcino cremonese<sup>67</sup>; vittorioso egli pure di un'epica lotta sostenuta contro l'albanese Nicoluzzo nel corso di una giostra svoltasi nel 1506 alla presenza del Pitigliano<sup>68</sup>; ed altri bresciani ancora potremmo indicare al campo veneto, mentre alla guardia di Cremona stavano Giacomino Negroboni, valtrumplino e Francesco Calzoni, da Salò; ed Angelo Robbi<sup>69</sup>, da Marcheno secondo alcuni, da Brozzo secondo altri, a fianco del quale militò poi Bonibello Gabrielli pure da Brozzo, guidava alcune centinaia di uomini destinati alla custodia di luoghi bre-

sciani ed offerti dal Consiglio della Valle Trompia in segno di riconoscenza per una ulteriore conferma dei suoi privilegi (14 marzo 1509) e per la restituzione di certi pegni confiscati a causa di gravezze non pagate. Bernardino Ronchi da Marone, Antonio Moreschi e Martino Restelli da Corteno, Vincenzo Ronchi guardavano i passi della Valcamonica coi loro montanari e con le cernide armate al comando di Elia Pochipanni, mentre loro compaesani delle nostre valli stavano nell'esercito dell'Alviano con Bartolomeo da Malegno, con Giovanni Sarasino e con Giacomo Graziotti, entrambi valsabbini <sup>70</sup>.

Né mancavano tuttavia venturieri bresciani nel campo avversario, al soldo del Re di Francia, primi fra tutti il famoso capitano Marco Martinengo Palatini ed il conte Nicolò Gambara, signore di Verola Alghise, fratello di Gianfrancesco che abbiamo già visto dalla parte dei Veneti; e tutti costoro, sia che militassero nell'uno oppure nell'altro campo, ebbero grande influenza sulle successive vicende della patria, soprattutto Luigi Avogadro, del quale parleremo più avanti, i Gambara ed il Martinengo.

Marco Palatini, figlio di Giovanni q. Marco q. Gerardo, era fratello, con altri, di quell'Annibale che, fatto conte nel 1497 dall'imperatore Massimiliano, combatté a Fornovo dalla parte dei Veneti e fu padre dell'irrequieta suor Leonella, interessantissima figura del mondo mistico bresciano cinquecentesco, propugnatrice di una più accesa azione cattolica da affidare ai giovani soprattutto in campo laico <sup>71</sup>; tutti del ramo dei Palatini che nel loro stemma d'onore recavano un'aquila rossa in campo d'oro. Marco, dopo esser stato al soldo del Re di Napoli e del Pontefice Innocenzo VIII, già circondato di molta fama per esser « sapientissimo et leterato », prudente ed esperto in cose militari, passò al servizio della Repubblica Veneta nel 1490 « tra li primi conduttori » e partecipò più tardi all'impresa di Pisa contro Firenze nel 1498 col titolo di Governatore delle truppe venete. Qui appunto ebbe un violento litigio col Provveditore Tomaso Zeno per aver rifiutato di muoversi a battaglia come colui ordinava e lo Zeno, conosciuto quale uomo collerico, venne richiamato in patria; ma anche il suo successore Domenico Malipiero accusò il Martinengo di mala volontà e di ignavia, non senza gravi sospetti di tradimento, per i quali il bresciano venne allontanato dal campo, dovette presentarsi in Collegio per scolparsi <sup>72</sup> ed alla fine (27 aprile 1499) fu cassato dal numero dei condottieri veneti, pesante punizione da lui sopportata « ridendo », ma con animo di rivalsa. Da quel giorno, infatti, il Martinengo si mantenne fiero nemico della Repubblica; nel luglio del medesimo anno passò al servizio del duca di Milano con una ricca condotta e per lui combatté, rimanendo fedele a Lodovico il Moro anche nella fuga verso Tirano, quando le armi francesi lo costrinsero a cercare scampo; partecipò alla battaglia di Novara, ove rimase ferito e finalmente, dopo altre vicende belliche <sup>73</sup>, si mise col Re di Francia che l'ebbe carissimo e che di lui si valse in molte occasioni. L'animosità



contro Venezia venne vieppiù acuita dalla grossa taglia posta sulla sua testa dal Consiglio dei X per certe accuse di parole sediziose, per l'ormai accertata defezione e soprattutto per il fondato sospetto di suoi coperti maneggi allo scopo di impossessarsi del feudo di Orzinuovi; condanna che non venne revocata neppure da un suo tentativo di offerta di ritorno (agosto 1499) e dall'intervento di un cardinale che inutilmente volle intercedere a suo favore <sup>74</sup>.

Corse voce, dopo la conquista di Brescia, che Luigi XII gli avesse donato il feudo di Salò e Riviera, ma penso la notizia infondata; il Guerrini cita invece, senza dar più precise informazioni, diplomi regi che a Marco attribuivano il feudo di Ventimiglia, ove il Martinengo sarebbe morto nel 1519. Ma gli storici di quella città, che dal 1514 al 1522 fu amministrata dal Banco di S. Giorgio di Genova, al quale era stata affidata dalla Repubblica genovese padrona di Ventimiglia dal 1505 e nel 1513 riscattatasi dalla servitù francese, non fanno parola del nostro Martinengo, né danno affatto a vedere che Ventimiglia fosse allora retta a feudo da un Signore (lo era stata prima dei Grimaldi). Eppure una lettera del Palatini da Brescia al Governatore ed agli Anziani di Genova in data 27 marzo 1512, da me vista a Torino, afferma chiaramente che Ventimiglia apparteneva alla sua giurisdizione, benché contrastata dai Genovesi; altra lettera, pubblicata dal Pélissier, diretta da Nizza il 14 luglio 1512 a Florimondo Robertet, altro personaggio molto influente nella corte di Blois, consigliere, segretario e tesoriere di tre re, colui che alla morte di Giorgio d'Amboise lo sostituì nella direzione delle finanze e degli affari esteri francesi, indica il proposito di Marco Martinengo di « conservare Ventimiglia col suo castello al Re di francia », dal quale egli l'aveva ricevuta, contro le novità dei ribelli genovesi. Sembrerebbe dunque che il nostro bresciano, se non signore, almeno governatore per conto di Luigi XII sia stato in effetti di quella città; e ci auguriamo che altri nuovi documenti vengano in luce al riguardo, permettendoci di meglio conoscere le vicende di questo interessante personaggio <sup>75</sup>.



Ritirati dunque i Francesi al di là dell'Adda dopo la scorceria dello Chaumont e delle non numerose sue truppe, i Veneziani rioccuparono i luoghi temporaneamente perduti lungo la riva orientale del fiume e con facilità ripresero alla scarsa guarnigione lasciatavi dal nemico anche Treviglio, i cui abitanti furono puniti della loro pronta resa ai Francesi — che pure ne avevano posto a sacco le case — con un nuovo ancor più feroce saccheggio, nel quale ebbero mano libera soprattutto i Brisighellesi, quasi a compenso della patria perduta <sup>76</sup>. E già si meditava il passaggio in forze dell'Adda, quando i Francesi, galvanizzati dall'arrivo del Re, prevennero l'Alviano, consigliere di più audaci imprese, dalla

munitissima posizione di Cassano ed all'improvviso ripresero la iniziativa delle operazioni, cogliendo impreparati i Veneziani troppo occupati nelle ruberie di Treviglio che l'Alviano dovette far bruciare per sloggiarne i saccheggiatori.

Luigi XII, infatti, giunto a Milano il 1° maggio, aveva ormai assunto il comando supremo delle sue truppe, assistito dall'Amboise, dai due Trivulzio (Gian Giacomo e Teodoro), dal Trémouille e dai più famosi cavalieri del Regno; i suoi soldati per la seconda volta e da nessuno impediti, su nuovi ponti che il Re fece subito distruggere alle loro spalle (così si dice), perché nessuna speranza di salvezza avessero se non nella vittoria, si riordinaron in terra veneta e più tardi occuparon senza contrasto il paese di Rivolta, ove si fortificarono con largo spiegamento di artiglierie di fronte agli avversari, i quali, fermi su posizioni più elevate, ne sorvegliavano le mosse. Al campo veneto eran appena giunti i 1.200 uomini delle *ordinanze* bresciane delle quali già parlammo, accampati a Pontevecchio fino al 29 aprile, trasferiti a Cremona il 2 maggio, pervenuti finalmente a Caravaggio con faticosa marcia il 12 maggio, subito incorporati nell'esercito in quattro compagnie al comando di Pietro Boni, di Gerolamo Riva — uno dei congiurati del 1512 — di Michelangelo e di Francesco Corsi, inquadrato nella terza « bandiera », quella affidata ad Antonio Pio da Carpi <sup>77</sup>.

Racconta il Caprioli, contemporaneo agli avvenimenti <sup>78</sup>, che Luigi XII il 13 maggio invitò a battaglia il generale nemico con queste cavalleresche parole affidate ad un araldo: « Il mio Re non vuole altrimenti, e non fu mai suo pensiero, l'aggravare le terre e gli habitatori, ma bensì far prova del valore degli eserciti. Perciò dimani v'intima la giornata »; al che il Pitigliano avrebbe risposto ch'egli intendeva chiedere licenza alla sua Signoria, come capitano all'altrui stipendio e servizio.

Vera o falsa che sia questa narrazione, sta di fatto che la prima mossa fu iniziata dal Trivulzio, il quale da Rivolta d'Adda si diresse verso Pandino e Vailate, col proposito di far muovere gli avversari e d'impedire o di tagliare i rifornimenti di uomini e di vettovaglie che da Cremona e da Crema affluivano a Caravaggio ed a Casirate ove trovavasi il grosso dell'esercito veneto. Dopo un contrastato consiglio di guerra ove prevalse la proposta di occupare posizioni ritenute migliori, i Veneziani si misero in moto allo scopo di prevenire la mossa nemica con più rapida marcia, sì che assistiamo al procedere di due eserciti lungo due direttive parallele e di poco lontane, entrambi diretti alla volta di Pandino, l'uno più avanti e più in alto (quello veneto), l'altro meno veloce.

Sono note le vicende della famosa battaglia che prese più tardi il nome di Agnadello <sup>79</sup>. L'avanguardia francese del Trivulzio con movimento avvolgente cadde sulla retroguardia dell'Alviano forte di circa 6.000 uomini, i quali subito si ripararon dietro un argine per sottrarsi al fuoco delle artiglierie nemiche, e fu dap-

prima respinta da un vigoroso assalto, mentre il Pitigliano col resto dell'esercito veneto, già giunto a Pandino oppure ancora sulla strada che vi conduce, non accolse l'invito di ritornare sui suoi passi per dare ai Francesi il colpo di grazia e se ne stette fermo, finché anche la terza « bandiera » di Antonio Pio, la più vicina alla retroguardia, si schierò sull'argine e si preparò a resistere di fronte a truppe svizzere venute al soccorso delle schiere regie.

In un primo tempo anch'esse furono respinte e qui appunto i Bresciani si trovarono al fuoco; ma i Francesi ritornarono alla carica, incitati dal Re in persona, con forze soverchianti, soprattutto di cavalleria leggera guidata dal medesimo Trivulzio e da Carlo d'Amboise, gettandosi addosso proprio al corpo delle nostre ordinanze che subito ondeggiarono anche per il fuoco dei pezzi di artiglieria tutti rivolti contro di loro, si scompigliarono, non ressero, si diedero alla fuga, permettendo così ai cavalieri nemici di buttarsi a corpo perduto nel varco e di prendere alle spalle l'intero fronte delle truppe schierate, per nulla ostacolati dagli uomini di Giacomo Secco che invece si ritirarono; e neppure allora il Pitigliano si mosse al soccorso col grosso dell'esercito, benché urgentemente sollecitato; altri corpi ripiegarono senza combattere e la situazione divenne insostenibile per i Veneti. La « quarta bandiera », quella appunto di retroguardia, ormai tagliata fuori, continuò tuttavia a resistere finché l'Alviano circondato, ferito, disarmato fu tratto prigioniero, mentre i cannoni francesi tuonavano senza posa. In tal modo l'esercito di Venezia, in buona parte ancora intatto e tenuto in disparte a guardare, si trovò sconfitto: « in effetto — scrisse poi il Valier — è sta che se habbiamo posto in fuga senza combatter ».

La battaglia durò tre ore; era il 14 maggio 1509, lunedì, giorno in seguito dichiarato festivo dal governo francese<sup>80</sup>; grandi feste furono celebrate l'indomani nella capitale lombarda e Luigi XII volle che sul luogo fosse costruita, a memoria dell'evento, una chiesetta dedicata appunto a S. Maria della Vittoria; e fu il più grande trionfo da cento anni in qua riportato dalle armate francesi, come il Re stesso scrisse a mons. de Tolnay dal campo presso Caravaggio in Francia<sup>81</sup>.

La sconfitta si tramutò in una rotta e risultò molto sanguinosa perché il Re aveva ordinato, come alcuni affermarono, di non fare prigionieri ed i Giasconi segarono la gola ai feriti; si calcolarono più di 8.000 morti; vennero perduti tutti i carriaggi ed anche le artiglierie<sup>82</sup>.

Caddero, dei Bresciani, Pietro Boni e Bartolomeo Martinengo da Barco, entrambi da Luigi XII onorati di sepoltura; Giovanni Maria Martinengo, pure da Barco, fratello di Vittore, ai cui figli il Re francese volle concedere una pensione, perché prole di un valoroso<sup>83</sup>. Luigi Avogadro, Gian Francesco Gambara, Battista Marti-

nengo, Pietro Longhena, Giacomo Secco, il cremasco Socino Benzzone ed altri furono invece accusati di preordinata inazione (come il Secco) oppure anche di aver gettato lo scompiglio fra i combattenti con le loro grida e con l'incitamento alla fuga; ed in realtà essi passarono dalla parte dei Francesi, benché la loro defezione sia avvenuta non prima, ma dopo la caduta e la cattura dell'Alviano<sup>84</sup>. Certo si è che la colpa della sconfitta venne dall'Alviano attribuita all'inazione del Pitigliano comandante in capo (che anche Luigi XII trattò da « poltrone »), alla mancanza di spirito combattivo di altri capi veneti, fra i quali neppure Andrea Gritti fa buona figura, ed al « tradimento » dei Bresciani; tale giudizio fu riferito a Venezia nel giugno seguente dal suo segretario e venne ampiamente ripetuto nella relazione redatta dallo stesso Alviano e pubblicata dal Romanin che la trasse dal Sanuto<sup>85</sup>.

Mentre i discendenti dei Bresciani così accusati in ogni modo si sforzarono, ritornato il dominio veneto, di lavar l'onta del tradimento dal nome e dal ricordo dei loro padri, in particolar modo la famiglia di Gian Francesco Gambara, che pure da varie fonti francesi viene mostrato in segreto accordo coll'Amboise ancora prima del ritorno in Italia di Luigi XII, volle produrre nel 1554 una postuma, definitiva difesa dell'antenato raccogliendo alcune testimonianze di ormai vecchissimi soldati, i quali riferirono intorno al valoroso (così affermarono) comportamento del Gambara durante la battaglia di Agnadello ed alla sua ritirata con i Veneti fino a Peschiera, ove venne finalmente licenziato perché se ne ritornasse a casa<sup>86</sup>.

Anche l'Avogadro, il Secco, il Longhena ed altri seppero in vario modo più tardi riscattarsi, come vedremo, dalla colpa loro imputata; chi invece duramente ne pagò il fio fu Socino Benzzone, al quale Venezia non perdonò il passaggio al campo nemico, traendone estrema vendetta, quando poté averlo nelle mani, con pena ancor più grave di quella abituale inflitta ai disertori (che la Repubblica amava punire col taglio del naso) e senza alcun rispetto delle regole della « bona guerra » in quei tempi molto osservate da Italiani e da Francesi<sup>87</sup>.

Costui apparteneva ad una nobile famiglia di Crema, ma era strettamente legato col mondo bresciano sia per parte di moglie (aveva sposato una Provaglio), sia per la sua intima amicizia con i Gambara. Aveva per anni militato al servizio della Repubblica veneta e si era particolarmente distinto nell'aprile del 1500 catturando il card. Ascanio Sforza che fuggiva da Milano alla volta di Ferrara, recando con sé un grande tesoro. Glie ne furono grati anche i Francesi da poco padroni del ducato lombardo, ed il Trivulzio (o, come altri dice, l'Amboise) gli assegnò case, terre sul lodigiano e forse anche, per qualche mese, il governatorato di Piacenza; mentre Venezia gli concesse una più ricca condotta di cento uomini d'arme in luogo dei soli balestrieri da lui in precedenza comandati<sup>88</sup>.

Racconta il Da Porto che, insuperbitosi e fatto tracotante, ebbe male parole col podestà veneto della sua Crema, Giampaolo Gradenigo, che lo denunciò come persona infida; altri riferiscono che due Provveditori veneti inviati ad ispezionare le genti d'arme di T. F., trovati in disordine gli uomini della sua compagnia, gli fecero ridurre la condotta militare. Socino grandemente si adirò ed uscì in parole offensive, per le quali la Signoria, mandatolo a chiamare, lo fece arrestare nel 1505 dal Capitano del Consiglio dei X e rinchiudere in Torricella. Il 26 novembre di quell'anno fu aperta regolare istruttoria a suo carico ed il Benzone venne duramente condannato a perdere il suo comando ed a quindici anni di confino in Padova, ove certamente a lungo covò il suo rancore, finché nel 1508 Venezia gli concesse un sussidio di cento ducati e nel marzo dell'anno seguente, toltolo dal confino probabilmente per le necessità militari del momento, gli restituì la sua condotta, senza rendersi conto di essersene fatto un nemico, come ben si vide ad Agnadello e poi a Crema, da lui subito dopo consegnata ai Francesi senza colpo ferire.

In seguito Socino Benzone combatté nell'esercito di Luigi XII; ma nel luglio del 1510 cadde in una imboscata presso Monselice (lo stradiotta che lo fece prigioniero venne creato cavaliere ed ebbe in dono, come allora usavasi<sup>89</sup>, una casacca d'oro) ed Andrea Gritti, senza por tempo di mezzo, lo impiccò quale ribelle e traditore, prima al palazzo, poi ad un palo, lasciandolo esposto a ludibrio.

Camillo Gambara, che in quei giorni trovavasi nel campo francese al temporaneo comando della paterna compagnia, così ne diede notizia alla cugina Auriga: «...de novo avemo che credo che lo debiati sapere de la presa di mr. Sonzino Benzone, quale da poi preso subito fu impicato per la gola et poi lo àno impicato per uno piede. El gran maestro (*l'Amboise*) mandò subito uno trombetta da mr. Andrea Gritti per scampare mr. Soncino de la vita, ma già el era spazà...». La notizia delle sua esecuzione corse rapida ed anche Luigi XII se ne rammaricò; a lui Gian Francesco Gambara, il quale soggiornava allora nella corte reale, ardì raccomandare la moglie ed i figli del « bon servitore » che aveva perduto la vita al servizio della Francia, ottenendo la promessa di una pensione<sup>90</sup>.

A Venezia, della sconfitta di Agnadello si volle in un certo senso corresponsabile col Pitigliano e con i condottieri bresciani anche il Provveditore Giorgio Cornaro che per viltà d'animo oppure per secretissime intese con l'Imperatore e con Luigi XII avrebbe abbandonato il campo di battaglia ed avrebbe cercato ricovero in Brescia, dicendosi febbricitante<sup>91</sup>.

Era il Cornaro uno fra i più influenti cittadini veneziani, già podestà di Brescia e di altri luoghi, procuratore di S. Marco ed ambasciatore della Serenissima nel 1501 a Milano presso il card. Giorgio d'Amboise, fratello egli stesso di un cardinale notoria-

mente filofrancese e pure della celebre Caterina, come abbiamo più sopra ricordato, la quale in quei frangenti era al centro di tutta una rete di intrighi miranti a toglierla dalla dorata prigionia di Asolo e forse anche a restituirle — mero sogno — la regia corona di Cipro. Il Cornaro ricevette molti affronti, e non soltanto critiche; fu arrestato e messo sotto inchiesta, la quale si concluse con la sospensione dal Gran Consiglio per quattro anni, dura condanna che dava credito, in un certo senso, alle accuse e che gravemente danneggiò la sua carriera politica <sup>92</sup>. Questo Cornaro fu appunto il padre del card. Francesco, nuovo vescovo di Brescia nel 1532 alla morte di Paolo Zane.

Irresolutezza di alcuni, dunque, inesperienza militare di altri, incertezza ed insufficienza dei comandi, malafede di molti, maggior vigore bellico del nemico (ma quanti Italiani erano con i Francesi!) furono le principali cause della grave sconfitta veneta, sconfitta che ben presto si rivelò irreparabile nonostante l'ottimismo di Vincenzo Valier, il quale, pur ferito, sperava che in dieci giorni l'esercito potesse rimettersi in grado di combattere <sup>93</sup>, favorito, come fu, da una tempesta di vento e di pioggia che se in un primo tempo aveva contribuito a maggiormente sgominare le povere *ordinanze* già provate dall'assalto nemico e dalle sue artiglierie, impedì poi l'inseguimento alle spalle delle fuggiasche schiere da parte dei Francesi, i quali, secondo una fonte <sup>94</sup>, rimasero quattro ore fermi prima di accorgersi che i Veneti si erano ritirati ed avevano abbandonata ogni loro cosa.

Il Pitigliano riparò in un primo tempo a Caravaggio, appoggiandosi alla rocca, mentre i vari comandanti dei suoi corpi si dirigevano chi da una parte, chi dall'altra <sup>95</sup>. La mattina seguente si mosse in direzione di Chiari, ove le disperse forze venete si sarebbero dovute raccogliere e riordinare.

Luigi XII marciò pur egli da Pandino ed Agnadello verso Caravaggio, la cui popolazione subito gli si arrese; ma la rocca rifiutò di aprire le porte e validamente diede inizio alla difesa, che tuttavia dovette cessare quando le artiglierie francesi cominciarono a battere senza interruzione. Era castellano Bernardino Tagliapietra; aveva al suo fianco il bresciano Nicolò Battista Fenaroli, che già in precedenza aveva sventata una congiura dei territoriali, chiamando in soccorso da Crema il più famoso Ventura Fenaroli, e costui con aggiustate improvvise scariche aveva respinti e volti in fuga i Francesi che di nottetempo, d'accordo con i traditori, si erano fatti sotto al bastione della porta di S. Marco gridando, come convenuto, una parola d'ordine. Nicolò Battista venne poi fatto prigioniero e si riscattò con grossa somma di denaro <sup>96</sup>.

Nel frattempo continuava la ritirata dei Veneti, ma né a Chiari, né a Rezzato, né a Lonato, né a Peschiera (ove fu lasciato però un presidio della fortezza) seppero fermarsi e raccogliersi; giunsero tutto d'un fiato sino a Verona, ove Venezia aveva ordinato di sostare e di far resistenza; ma neppure qui poterono trattenerli a lungo. Frattanto l'avanzata, lenta e fatale, dell'esercito francese

e le successive defezioni gettavano il tumulto nel territorio, nelle popolazioni dall'Adda al Garda ed all'Adige, belle e ricche provincie ormai aperte all'invasione ed indifese; l'unità dello stato veneto sembrava del tutto frantumata in T. F., unità territoriale ed unità spirituale « e quando che i andava per intrar in le terre — racconta un contemporaneo, dei soldati di Venezia — li vegniva serà le porte davanti, per sì che tuto quel chabudo (*che ha avuto*) el re de Franzà la (*l'ha*) vuto per tratado e non altramente; el mandava un tronbeta a una tera, subito quessa se deva senza bota de spa(ro), sì che i ne mese in tanta fuga che se dubitavemo de Venexia »<sup>97</sup>. Caddero l'una dopo l'altra città, borgate; Crema fu occupata, Bergamo dischiuse le porte il 18 maggio; anche la sorte di Brescia era ormai irrevocabilmente segnata.



La notizia della rotta di Agnadello vi giunse inaspettata, nonostante tutti i timori che la speranza universale auspicava infondati, la sera stessa del 14 maggio, recata da alcuni fuggiaschi che riempirono la città di confusione « et è sta tal el romor de la zente — così annotò tutta sbigottita una monacella di S. Giulia<sup>98</sup> — che la nova è zonta fino in Monester ».

Ancora nella mattinata di quel giorno il Consiglio Comunale si era occupato di affari ordinari, impartendo le disposizioni per la ricorrente festività del *Corpus Domini*, per la quale si ordinarono tuttavia tre giorni, e non uno solo, di processioni<sup>99</sup>.

Il Nassini lasciò memoria che per primo giunse a Brescia dal campo di battaglia tale Giovanni Francesco q. Bernardino da Martinengo, macellaio di Chiari e balestriere nella compagnia di Battista Martinengo; dopo di lui sopraggiunsero Basilio della Scuola<sup>100</sup> e Giovanni Maria, capi bombardieri; e subito tutti tumultuarono alla ormai certa notizia, corsero al Palazzo, corsero alle porte e da ogni dove si levarono grida di sbigottimento, alle quali ben presto si unirono i lamenti e le preghiere dei territoriali che in lunghe teorie con donne, bambini, carri, masserizie ed animali imploravano ricovero entro le più sicure mura della città, la quale ne fu tutta piena e risonante<sup>101</sup>.

Il giorno seguente (15 maggio) passarono per Brescia, diretti a Rezzato ove intendevano far argine alla fuga, il Pitigliano, il Gritti ed altri capi, mentre le disordinate schiere dell'esercito in ritirata si avvicinavano alle porte, accrescendo sempre più il terrore dei cittadini, timorosi di peggio. Il 16 maggio corse notizia che le famiglie dei due Rettori veneziani eran partite alla volta della laguna a cercarvi riparo, abbandonando la minacciata Brescia; e ne nacque qualche tumulto davanti al Broletto e, nuovamente, davanti al palazzo del Podestà, il così detto Palazzo Vecchio (da non confondersi col Palazzo Nuovo, l'odierna Loggia) nella omonima via, ora via Dante, già casa dei Malvezzi, poi del

conte di Carmagnola ed infine confiscato dai Veneti ed adibito a sede e dimora dei loro rappresentanti<sup>102</sup>; si pensò infine di provvedere con mezzi nostri alla salvaguardia dell'ordine pubblico, eleggendo capicontrada e milizie cittadine.

Il 17 maggio il Consiglio Generale si adunò a richiesta dei Provveditori Veneti per deliberare sul da farsi, se cioè Brescia fosse disposta ad accogliere entro le mura parte delle truppe che si ritiravano ed a preparare la difesa armata della città (sembrebbe che il Gritti ne avesse fatta precisa richiesta); ma i consiglieri respinsero tale partito con esplicite parole, fecero sbarrare le porte in faccia all'esercito ed anche ai suoi capi e dichiararono che, in tanta carenza dell'autorità centrale, avrebbero assunto il governo della città e lo avrebbero esercitato in piena autonomia attraverso i loro XI Deputati *ad negocia belli*, quasi ricostituendo il libero Comune Bresciano<sup>103</sup>.

Fu quella l'ultima adunanza regolare del Consiglio Generale (ed i Rettori veneti non vi parteciparono), l'ultima deliberazione messa a verbale prima dell'ingresso dei Francesi ed in attesa che la situazione si chiarisse; perché ognuno, od almeno la maggioranza dei consiglieri, già pensava alla propria personale salvezza, prevalevan l'egoismo e l'incertezza, la confusione delle idee, trionfava la viltà, si meditava il tradimento (che si volle poi chiamare realismo politico), prendeva nome e forma e vita un partito anti-veneto, cominciava la corsa all'acquisto delle benemerienze da vantare l'indomani di fronte al nuovo Signore; e l'infesto nemico invasore già si tramutava in atteso liberatore da invocare e da accogliere con tripudio. Di colpo, sotto l'assillo della paura, venivan dimenticati 84 anni di sudditanza alla Serenissima Repubblica di Venezia, quella Venezia che non molti anni prima il bresciano umanista Pietro Lazzaroni, pur trovandosi al servizio del Duca di Milano quale professore di eloquenza nello Studio di Pavia, con slancio d'encomio così salutava:

*O Regina maris, terrarum et nobile culmen...*<sup>104</sup>.

Non tutti, però, si piegaron senz'altro alla defezione, ché di 120 consiglieri presenti all'adunanza, 34 espressero parere contrario e mostraron propositi di resistenza ai Francesi: prevalse tuttavia la volontà dei più e Brescia fu alla mercé del vincitore, quantunque la Signoria veneta, pensando ancora in carica ed in autorità i propri rappresentanti, avesse fatto loro pervenire (18 maggio) una lunga ducale ove, promettendo solleciti aiuti ed un pronto rivolgimento delle sorti belliche (« et però non siamo devicti de animo »), confortava al sacrificio l'amatissima città « collocata nel centro del cor » e la spronava « ad star de intrepido animo et perseverar della sua solita et immacolata fede dela qual sono el speculo et exemplo a tutte le altre città », preannunciando l'arrivo a Brescia quale provveditore di Cristoforo Moro che mai vi pervenne. Ed è pura favola, più tardi nata a



giustificare tante defezioni, che Venezia avesse sciolto, in siffatto frangente, le proprie città di T. F. dal giuramento di fedeltà; mentre invece essa promise premi a quelle di loro che avessero accolto, per difendersi, l'esercito in ritirata <sup>105</sup>.

Nella fedelissima Brescia ben pochi pensavano ormai, in effetti, alla resistenza armata; contro di essi, come riferisce Marco Negro <sup>106</sup>, alcuni Anziani del Consiglio contrastavano: « Volemo aspetar el campo che ne disfaza le nostre chiesure? »; si provvide soltanto, frettolosamente, alla tutela delle cose e delle persone contro gli eccessi della plebe che sempre di tali circostanze approfitta per gettarsi alle ruberie ed alle violenze.

Pare che all'interno delle mura fosse stata in un primo tempo accolta a tale scopo una compagnia di Antonio Pio da Carpi, ingloriosamente pervenuto da Agnadello; gli si aggiunse Battista Martinengo con i suoi balestrieri e schioppettieri, qui giunto da Villafranca dopo una sosta ad Iseo, ove costui aveva un palazzo fortificato, all'annuncio della rotta, senza pur aver veduto il nemico <sup>107</sup>, mentre Emiliano Nassini era partito con tutta furia, assieme ai suoi fanti, alla volta di Bergamo per una ormai inutile difesa <sup>108</sup>. A Brescia vennero poi nominati cinque capitani cittadini (Valerio Paitoni, Calimerio Cigola, Giacomo Caravaggi q. Graziadio « homo avantatore et luxurioso », al quale negli anni seguenti si chiese conto dei denari maneggiati in questa evenienza <sup>109</sup>, Ottino Sala suo genero e Battista Boni), ciascuno dei quali ebbe il comando di cento uomini che dal giorno 19 maggio incominciarono il loro servizio di guardia alle porte, alle mura glie, per le strade ed anche al Monte di Pietà, ove si conservavano i denari della cassa municipale.

Il 17 maggio già troviamo presente in Brescia, giuntovi di grande fretta forse con i suoi uomini, il conte Luigi Avogadro del quale ormai apertamente si diceva che fosse al servizio di Luigi XII; Gian Francesco Gambara, invece, il 18 maggio era ancora a Lonato, forse trattenuto dai Veneziani per fondati sospetti di tradimento, benché la corrispondenza dei Provveditori non ne faccia cenno; poi, nella confusione del momento, egli ottenne licenza di rimpatriare (come volle più tardi dimostrare) oppure poté sottrarsi a quella sorveglianza e ritornarsene in città sano e salvo per difendere i suoi interessi familiari e per assumere il comando della fazione filofrancese ormai incitata dall'Avogadro, dal cancelliere appunto del Gambara (giunto a Brescia il 16 maggio, riscattatosi da chi l'aveva fatto prigioniero) e soprattutto da sua moglie, l'energica Alda Pio da Carpi che il Nassini descrive « granda et grossa costey, portava baraga (*calzoni*) talmente che tutta casa Gambaresca la obidiva et stasevano ad ogni soi comandamenti »: e tutti costoro, ed anche il sopraggiunto Nicolò Gambara, sobillavano fautori e popolani ed intendevano impadronirsi del potere attraverso i tumulti della piazza <sup>110</sup>.

Anche a Brescia, dunque, si andava determinando la medesima situazione di Bergamo<sup>111</sup>, ove Socino Secco, Antonio Maria Pallavicini, i Soardi, il Lavazzolo, il Solza ed altri avevan in quei giorni agitata la città e preparata la definitiva dedizione della patria, per la quale non mancaron sospetti di tradimento da parte di un conestabile bresciano (il Nassini?). Mentre l'Avogadro, se almeno vogliamo credere a quanto più tardi riferì il podestà Sebastiano Giustiniani, « quello ha fatto, ha fatto malvolentieri e forzado », i Gambara soprattutto si posero decisamente alla testa delle famiglie bresciane di tradizione ghibellina o imperiale (come allora dicevasi) e tentarono di riconquistare col favore delle circostanze e con l'appoggio dei Francesi l'antico loro predominio in città ed in provincia, « molto straparlando » ed ostentando la non più celata avversione alla signoria veneta che aveva molto ostacolate le loro feudali autonomie<sup>112</sup>.

Dei cinque figli maschi di Brunoro Gambara (morto nel 1468) e di Ginevra Nogarola veronese, rimanevan in quei giorni a capo della famiglia soltanto Gianfrancesco e Nicolò, perché Marsilio, protonotario apostolico, e Pietro, uomo d'arme sposo di Taddea di Gherardo Martinengo, quel medesimo Pietro al quale Giovanni Britannico aveva dedicato quale munifico mecenate di letterati alcune sue opere<sup>113</sup>, erano già morti; mentre Maffeo si manteneva prudentemente in disparte, quasi sempre fuori città, e non partecipava affatto agli ambiziosi disegni dei fratelli, ché anzi scomparve pochi mesi più tardi.

La famiglia, di molto antica nobiltà, aveva ottenuto nel 1422 dai Visconti<sup>114</sup> nel nostro territorio i feudi di Pralboino, Milzano, Verola Alghise in aggiunta ad altri loro possedimenti fra cui Corvione e Breda Gambara, e si trovava per questi feudi in forte contrasto col Comune borghese di Brescia ed anche col governo della Serenissima, benché a Venezia i Gambara contassero molti appoggi per amicizie e parentele in quel patriziato.

Gianfrancesco alternava la sua dimora, nelle pause tra l'una e l'altra condotta militare, tra il palazzotto di Pralboino ove venne più tardi ospitato l'imperatore Carlo Quinto<sup>115</sup> e la casa di Brescia in contrada S. Giulia (via dei Musei - vicolo Fontanone) a monte della chiesa di S. Zeno in Foro, casa costruita dal padre Brunoro sulle rovine del teatro romano nel 1459 in un terreno di proprietà comunale<sup>116</sup>. Nicolò, invece, dopo lunghe giovanili condotte militari in Piemonte, in Levante contro il Turco, in Lombardia con gli Sforza e poi col Pitigliano e col duca di Calabria contro Innocenzo VIII, se ne stava ora di preferenza ritirato in Verola Alghise, unitamente alla moglie Lucrezia Gonzaga di Novellara, donna molto pia, destinata a morire di parto, in rapporto col Savonarola, con la beata Stefana Quinzani, con la Mignani, con Antonia Guaineri e con altre figure di prima importanza nel mondo religioso bresciano<sup>117</sup>; ed a Verola teneva i figli Auriga, Lucrezio, Lucrezia, Emilia, pure spesso mostrando intenzione, prima e dopo

la venuta dei Francesi, di stabilirsi in città od almeno di acquistarvi una dimora corrispondente al rango della famiglia <sup>118</sup>. Quando era costretto a venire ed a trattenersi in Brescia, era generalmente ospitato dal fratello Gianfrancesco, e non da Pietro (finché costui fu in vita), che pure abitava di poco lontano nel così detto *Sano Luogo*, ora Salita della Memoria, « sopra la piazzoletta ch'è appresso la fossa del Broletto... e contigua a S. Desiderio » <sup>119</sup>, perché i rapporti con questo fratello non furono mai, a quanto sembra, né cordiali né stretti.

Erano i Gambara legati per vincoli di amicizia e di sangue anche con altre pur famose famiglie, come i duchi di Urbino (Emilia, sorella di Alda Gambara, aveva sposato Antonio da Montefeltro), i Farnese, i Pallavicini, i Campofregoso e molti di seguito; in quel torno di anni sostenevano forti contrasti con Guido Novello Gonzaga di Novellara per una complessa vertenza dotale e patrimoniale, nella quale molti intervennero dall'una o dall'altra parte, fra cui Luigi Avogadro; con gli Ugoni per un certo beneficio ecclesiastico conteso tra i due monsignori Mattia Ugoni ed Uberto Gambara; ed infine con alcuni Martinengo sempre per motivi di interesse, con i rami di Padernello e da Barco <sup>120</sup>. Stretti vincoli di amicizia avevano invece contratti con i Malvezzi, Giulio ed il capitano Lucio (morto poi nel 1511), dai Gambara lungamente ospitati fino al giorno in cui fu loro concesso di ritornare nella natia Bologna dalla quale eran stati scacciati per le interne vicende politiche di quella città; e la gratitudine dei Malvezzi durò sincera, come ben si vide quando anche per i Gambara sopraggiunsero i tristi giorni dell'esilio <sup>121</sup>.



Il 18 maggio Luigi XII, il quale aveva in precedenza spiccato un corpo di cavalleria verso Palazzolo e la riviera di Iseo, pose il campo a Coccaglio, ottenendo la pronta capitolazione della vicina Chiari ove fu subito nominato podestà un Giovanni del Gambero. Alle ore 15 del giorno successivo la situazione in Brescia precipitò, quando alla porta di S. Giovanni si presentarono alcuni trombettieri e gentiluomini del Re con un araldo « superbamente vestito », il quale, condotto davanti ai magistrati cittadini, intimò la resa <sup>122</sup>.

I due Rettori veneti, gli ormai del tutto esautorati podestà Giustiniani e capitano Dandolo, che irresoluti in disparte se ne eran rimasti durante quei giorni decisivi, cercaron rifugio l'uno in casa dei Gambara, l'altro in Castello ove se ne stava asserragliata la guarnigione veneta; Pio da Carpi preferì abbandonare la città prima che fosse tardi, guidando la sua compagnia verso Verona e la plebaglia, ormai scatenata e non più tenuta a freno dalle insufficienti milizie cittadine che si ritiraron in pochi luoghi ed alla custodia delle porte, cominciò a correre per le con-

trade, si diede al saccheggio; assaltò le case e le botteghe degli Ebrei, dapprima, di ogni altro in seguito; tentò poi di penetrare nell'abbandonato palazzo podestarile; si impadronì dei magazzini militari, dei depositi di frumento e di biade nella chiesa di S. Agostino, delle armerie in Broletto ed a forza spalancò le porte delle prigioni, dando libertà ai carcerati che subito si unirono ai tumultuanti.

I disordini continuarono anche durante la giornata del 20 maggio: « andò tutto a saccomanno, se amazzavano in tor de quelle robbe, mai non fu visto tanto cridar de gente, grandi e picholi, del robbar che facevano...; se volesse narrar li straccii che facevano a quella canaia — scrive un anonimo cronista — havaria assai de scrivere...; e ciascuno che haveva bottege le votava et portava le robbe a casa sua, habiando tutti timor di non esser robbati ». Fu persino asportato il tappeto del tavolone che stava nella sala delle adunanze municipali <sup>123</sup>.

Mentre la città si trovava così nello scompiglio e nella confusione, ed ognuno doveva attendere a se stesso ed alle sue cose, i fautori della resa a discrezione avevan buon giuoco. All'araldo del Re rispose per tutti Luigi Avogadro per incarico del Consiglio cittadino oppure ad esso sostituendosi, e chiese chi dice tre, chi dice quattro giorni di attesa, ben parendogli che nel frattempo nessuno più avrebbe pensato a resistere, ché anzi avrebbe invocato dal Re di Francia la fine dei disordini e la restaurazione della quiete pubblica. A Pietro Porcellaga, a Sigismondo Bocca, a Ludovico Nassini, a Gian Francesco Cazzago ed agli altri che, più di tutti accesi di galliche simpatie, « atosichevano li cittadini de dar la terra a Franza » <sup>124</sup>, si aggiunse anche il Gambarà, ritornato a Brescia come già dissi; sopravvennero inoltre, più tardi, Cesare e Taddeo Martinengo della Motella e tutti chiesero che Brescia accogliesse senz'altro il Sovrano in attesa <sup>125</sup>.

Il 20 maggio, domenica, mentre ancora duravan i saccheggi e le violenze, e c'era « gran rumor per la città perché tutti rubba a più non posso onde i gridi van sin al Ciel... et vi è un gran stremitio per tutti », si adunarono nel salone del Palazzo Nuovo tutti i consiglieri municipali che non si eran tirati in disparte, molti nobili, molti popolani ed anche i rappresentanti delle Arti o Corporazioni cittadine, le quali più degli altri pativano il danno delle ruberie nei fondachi e nelle botteghe; e fu un « Generalissimo Consiglio », come lo chiama il Caprioli che vi partecipò, durante il quale molto si disputò, pur tendendo l'orecchio ai clamori della piazza, finché si riconobbe « esser meglio il cedere, vivendo sotto il tranquillo governo del Re, che vergognosamente e non senza danno fargli resistenza, tanto più essendo privi nella città d'istromenti militari e fuori di soldati che ne soccorressero; et per le tante e gravi scorrerie de' nimici, che ruinarono gli impedimenti a loro opposti, parendoci horamai misero e debile il nostro Territorio », sì che alcuni « per ignorantia — come disse Marco

Negro, riferito dal Sanuto di parte veneta — altri per fragilità, li terzi per propria malitia », tutti a viva voce *nemine discrepante* acclamarono la dedizione alla Sacratissima et Cristianissima Maestà del Re di Francia, da lui invocando pietà, benevolenza, protezione: e la ricorrenza di tanto avvenimento venne poi celebrata con processioni e con tre interi giorni di universale festa, durante i quali doveva cessare ogni cittadina attività, perché tutti potessero gioirne <sup>126</sup>.

Così Brescia si diede ai Francesi, ed il messaggio della resa venne subito affidato dagli XI Deputati *ad negocia belli* al dottor Giacomo Feroldi, scelto per la sua conoscenza della lingua francese avendo studiato a Parigi, ove era stato compagno di studi del giovane principe. Era Giacomo fratello di quel Luigi Feroldi che nell'anno seguente fu nominato cancelliere della Comunità di Brescia (morto poi nel 1526), nella quale carica si dimostrò abilissimo, avendo « il miele in bocca e il rasoio al fianco », come ricorda il Nassini; Giacomo era pur esso uomo accorto, eloquentissimo, « ben informato »; influente in città e nel Consiglio comunale, al quale apparteneva. Morì l'8 gennaio del 1527, si diceva per « fastidio et cordolio » per esser stato riconosciuto debitore verso la città di una somma di denaro che dovette rifondere vendendo la sua possessione detta *Garza Morta* presso Mompiano; ebbe un solenne funerale e venne sepolto nella tomba gentilizia di S. M. del Carmine, la cui sesta cappella era appunto dei Feroldi <sup>127</sup>.

Partì senz'altro e benignamente fu accolto dal Re che si trovava fermo nel monastero di S. Bernardino presso Chiari; a prendere immediato possesso militare della città vennero subito spiccati 400 cavalleggeri col card. Giorgio d'Amboise, che nel pomeriggio del medesimo giorno entrarono in Brescia « al toco della campana grossa della Tor del Popolo », mentre tutte le altre campane suonavano a festa; l'indomani si arresero anche il Castello ed il restaurato fortalizio visconteo della Garzetta tra S. Alessandro e S. Nazzaro, negli anni precedenti presso che negletto, tanto che lo stampatore bergamasco Giambattista da Ponte o Pontano vi aveva impiantato una officina tipografica <sup>128</sup>.

I Francesi salirono al Castello « con grande onore et grande trionfo » avendolo senza colpo ferire, perché l'Avogadro, il quale si arrovellava della sempre maggiore preponderanza acquistata in città dai suoi nemici Gambara, « non sapendo con che altro modo farsi benevolo al Re », si era fatto accogliere nella rocca con molti suoi servitori quasi volesse sottrarsi alla cattura dei Francesi, ingannando la buona fede del castellano Andrea Contarini; gli aveva messe all'improvviso le mani addosso ed in tal modo si era impossessato della fortezza in nome di Luigi XII <sup>129</sup>.

Qui venne fatto prigioniero anche il capitano Dandolo che vi si era rifugiato e che nuovamente, in tale triste occasione, ebbe modo di incontrare, ma era ormai in campo avverso, quel Marco Martinengo Palatini che nell'aprile del 1496 gli era stato compagno in una ambasceria alla corte di Blois per conto di Venezia. Il Dandolo

fu poi col Contarini inviato in Francia, dove si trovava ancora due anni e mezzo più tardi in veste, tuttavia, di rappresentante veneto<sup>130</sup>, mentre invece il podestà Giustiniani ebbe sicure la vita e le cose ad istanza dei cittadini (come riferisce lo Spini) « per essersi portato... con molta modestia e continenza » oppure per intervento dei Gambara, secondo altri; e dalla cortesia francese fu scortato in salvo a Verona; ma poi non andò libero da accuse di viltà e quando dovette presentarsi il 3 giugno in Senato a Venezia, vi fece il suo ingresso e vi parlò « con veste negra et barba » in segno di colpevole lutto.

La carriera politica del Giustiniani non venne tuttavia troncata dall'infortunio bresciano, del quale non lo possiamo affermare responsabile, anche se un contegno di maggiore energia sarebbe forse stato preferibile, da parte di sì alto magistrato, in tanto delicata circostanza; nel 1519 lo troviamo infatti oratore veneto in Inghilterra e quando appunto da tale ambasceria se ne tornò a casa, passando per Brescia, le nostre autorità comunali vollero scortarlo fino ai confini della provincia con il consueto corteggio onorifico che di regola si assegnava a tutti i podestà veneti quando uscivano di carica e che al Giustiniani non era a suo tempo toccato nel 1509 nella confusione di quei giorni<sup>131</sup>.

La mattina del 21, lunedì, in contrada di S. Nazzaro nella abitazione del giureconsulto Sigismondo Bocca, parente di Bernardino Bocca, pur esso notaio, che già esercitava nel Milanese col permesso di quelle autorità<sup>132</sup>, si adunaron gli XI Deputati *ad negocia belli* per redigere i capitoli della resa da sottoporre all'approvazione del Re secondo quanto era stato nel precedente giorno deliberato.

Discussero, concordarono, definirono, mirando soprattutto alla conferma degli antichi privilegi cittadini, alla conservazione cioè delle secolari istituzioni comunali ed anche, per trarre almeno qualche profitto dalla congiuntura, alla richiesta di particolari concessioni mai prima di allora ottenute dal Veneto Dominio. Dodici autorevoli ambasciatori, i conti Nicolò Gambara e Vittore Martinengo da Barco, il dr. cav. Matteo Avogadro, il dr. cav. Onofrio Cigola q. Nicola, il cav. Agostino Caprioli, Pietro Porcellaga, Sigismondo Bocca, Lodovico Nassini, Giambattista Appiani, Giov. Antonio Monti, Apollonio Boni, Gerolamo Maggi, scelti fra coloro che più degli altri si mostravano inclini alla nuova Signoria oppure desiderosi di acquistarne il favore, come infatti avvenne, partirono nel pomeriggio del medesimo giorno alla volta di Travagliato, ove da Chiari si era portato il campo francese, per recare le chiavi della città ed i desideri dei concittadini<sup>133</sup>. Essi furono accompagnati da altri venti gentiluomini bresciani a maggiore solennità della già solenne ambasceria; vennero l'indomani introdotti alla presenza del Re, che li accolse con benignità, ascoltò la lettura dei 48 capitoli della supplica, alcuni ne approvò, altri rifiutò; per molti rimandò alle antiche consuetudini e ciò parve grande cosa, ma non lo era, come dipoi ben si vide<sup>134</sup>.

L'ingresso a Brescia del nuovo Sovrano avvenne il 23 maggio allo scadere dei quattro giorni chiesti dall'Avogadro, di mercoledì, nelle primissime ore del pomeriggio. Era la prima grande città nella quale Luigi XII veniva accolto dopo aver varcato l'Adda e rotto l'esercito nemico; egli volle perciò apparire in tutto lo splendore della sua regalità per appagare l'orgoglio dei suoi Francesi e per maggiormente impressionare i nuovi sudditi con la pompa e col numero del corteggio. I cronisti dell'epoca parlano di ottomila, di diecimila, quindicimila, ventimila persone fra fanti e cavalieri<sup>135</sup>; il Re era circondato da una folla di baroni e di gentiluomini del seguito, dal Legato pontificio, da cardinali e vescovi, da cortigiani ed accanto al pur mingherlino Monarca torreggiava il card. Giorgio d'Amboise, che certamente rievocava in sua memoria il proprio fastoso ingresso allorché, alcuni anni prima, con grande pompa aveva attraversato la nostra città diretto in Germania accompagnato da ben 1.600 cavalieri<sup>136</sup>. C'erano anche il marchese di Mantova, Gian Giacomo Trivulzio, il Grande Scudiero mons. Galeazzo Sanseverino ed altri numerosi condottieri italiani, fra i quali il nostro Marco Martinengo Palatini che del regio favore si valse — come sembra — a beneficio della patria e che forse, lentamente procedendo per le vie cittadine, ripensava a quando aveva egualmente accompagnato il corteggio di Caterina Cornaro nella ben diversa festosità di quell'ingresso. Brillavano le armature, molte delle quali di bresciana fabbricazione; sfolgoravano gli ornamenti; quattrocento cavalli avevano le bardature d'oro; meraviglioso appariva il fasto della sfilata « e a noi tutti — esclama il Caprioli — nuovo ed incredibile ». Rifulgevano ovunque nelle contrade le nuove insegne reali in grande fretta fatte dipingere dal Comune per mano del nostro Sacchetto<sup>137</sup>.

Luigi XII entrò da porta S. Giovanni<sup>138</sup> sotto un ricco baldacchino celeste intessuto di gigli; era tutto vestito di bianco come usava e per l'omonimo corso interamente parato di candidi tendaggi (agli addobbi aveva presieduto ser Antonio Pulusella) secondo il costume della solennità del *Corpus Domini*, a lento passo raggiunse il Broletto, e sempre a cavallo dal cortile ascese alle sale superiori per l'ampio scalone esterno — ora distrutto — « ricoperto di fresche zolle e convertito in un dolce clivo di verdeggiante collina ». A lato cavalcava Giacomo Feroldi, che gli reggeva la lancia, pegno di sommo favore ed affetto in quei tempi; incontro gli si eran fatti fuor della porta i magistrati cittadini, tutte le autorità civili e religiose, nobiluomini, confraternite e folla, folla plaudente, già immemore dell'antica invocazione: « Marco, Marco! » per il nuovo grido: « Franza, Franza! ».

Ingresso splendido, dunque, quale meglio si addiceva ad un legittimo e pacifico Sovrano che non ad uno straniero conquistatore, benché su una porta egli avesse superbamente fatto scrivere: *Veni, vidi, vici* e sopra un'altra: *Ex manu potentium eripui te*<sup>139</sup>; e subito la musa dei poeti accordò la lira per celebrarlo e di alcuni si ricorda il nome, fra i quali forse il conte Nicolò Gambara

che non era noto affatto come facitore di versi ed il carmelitano Angelo Coradelli, ben più rinomato perché fu lettore di teologia in varie Università ed anche Vicario Generale della sua Congregazione<sup>140</sup>. Ma fra i celebratori di Luigi XII più conosciuti e certi sono i nostri Andrea Marone e Giovan Francesco Conti da Quinzano, fratello di altro poeta Quinto Domizio detto Fenice.

Questo Giovanni Francesco, figlio del maestro di lettere Giovanni Conti da Gandino e di Bartolomea Vertumnia o Vertua, era nato a Quinzano nel marzo del 1484. Dopo gli studi in patria alla scuola degli umanisti Faustino Cinzio e Giovanni Britannico, si era trasferito in Francia ed a Parigi era stato amorevolmente accolto dal concittadino servita Ottavio Pantagato, che lo aveva introdotto a corte quale precettore del futuro Francesco I. Sceso poi in Italia al seguito del Re, era stato dalle sue stesse mani incoronato poeta a Milano il 14 luglio 1508, benché soltanto venticinquenne; aveva cantato i nuovi dominatori della patria (sono da ricordare anche tre odi in lingua francese dedicate al card. Giorgio d'Amboise) e passato dallo Studio di Parigi a quello di Pavia e poi ancora in Francia, infine aveva stabilito la sua dimora in Brescia, di cui ottenne nel 1522 la cittadinanza con onori, distinzioni, lo sgravio di tutti i carichi fiscali.

Quando venne restaurato il dominio veneto, questo cesareo cantore di Luigi XII del quale esaltò le imprese e pianse la scomparsa, così come aveva lamentato la morte della regina Anna di Bretagna, non esitò infatti a volgersi alla celebrazione della Serenissima, che pure lo protesse, lo insignì dell'ordine equestre di S. Marco, lo volle prefetto dell'Università di Padova, fino alla sua morte avvenuta il 7 ottobre 1557 nella patria Quinzano; ma gli ultimi anni li aveva trascorsi nella solitudine del castello di Villachiara, messo a sua disposizione dall'amico e protettore conte Bartolomeo di Vittore Martinengo, del quale ancora ci occuperemo.

Fu molto lodato dai contemporanei. Alla moda degli umanisti di quell'epoca si fece chiamare e si chiamò egli stesso *Stoa* alla greca e *Quinziano* alla latina per ostentazione di vanità letteraria; era però, a giudizio dei moderni, un verseggiatore comune, facile e petulante; si rivelò uomo ambizioso e pronto a mutar verso secondo lo spirar dei venti, pieno di vanagloria e di trionfo susseguo. Venne tumulato nella chiesa parrocchiale del suo paese, poi traslato nell'antica pieve all'epoca di S. Carlo, e sul sepolcro il medico Giovanni Gandini fece incidere nel 1714 un lungo epitaffio celebrativo in lingua latina: « Ogni sua parola era poesia, né alcun giorno lasciava trascorrere senza un verso; ché anzi a 18 anni componeva normalmente in breve giornata da 800 a 1000 versi », e tanta lode, pari a quella che accompagnò e fece rifulgere in quel mondo letterario il nome di un altro poeta del tempo, Andrea Marone, chiaramente giustifica l'oblio caduto sulle opere di siffatto cortigianesco facitore di versi<sup>141</sup>.



Anche il Marone (1475-1528), intorno alla cui nascita bresciana non sono ancora sopite le contrastanti opinioni, aggiunse la sua alle molte voci di poeti celebratori del francese Monarca, soprattutto beffandosi del caduto Lodovico il Moro, quasi a far dimenticare le lodi che di questo ultimo Sforza aveva levato il nostro Bonifacio Bembo.

Nel 1507 apparve il suo famoso ed elegante, ma troppo adulatorio « Panegirico al santissimo ed invitto Re di Francia », nutrito di pura classicità, ove Luigi XII è paragonato ad un nume tutelare di popoli, a Giove tonante, sola speranza d'Italia e d'Europa tutta, rappresentato nella luce d'apoteosi del suo ingresso in Milano del 24 maggio di quell'anno, sotto molti riguardi fastoso e trionfale come quello in Brescia di due anni più tardi, pure di maggio.

Il Marone si trovava allora nella capitale lombarda al seguito del card. Ippolito d'Este; ritornò poi a Ferrara, donde volse lo sguardo alla Roma di Leone X e del card. Alessandro Farnese, ove affluivano i primi umanisti dell'epoca in splendido cenacolo di poesia e di erudizione, sul quale brillava pure il nome del nostro Fausto Sabeo da Chiari, Custode della Vaticana e futuro cantore di Enrico II di Francia. Qui egli ottenne larghissima lode di poeta estemporaneo e di musico; qui venne, per facile richiamo del cognome, avvicinato al divino Mantovano, quasi un secondo Virgilio; qui trovò la morte, dopo una non lunga dimora nella Italia meridionale ed a Tivoli, entro una lurida taverna di Campo Marzio, ormai di ogni suo avere depredato e spogliato, denaro, libri, manoscritti, fin anco delle vesti, dalla brutale furia dei lanzichenecchi devastatori dell'Urbe. Né altre lodi dei Francesi, dopo il *Panegirico*, di lui conosciamo<sup>142</sup>.



Il Re si trattenne a Brescia per cinque giorni, alloggiato in Broletto con duemila gentiluomini e soldati distribuiti nei conventi e nelle case dei cittadini; gli altri inviò a Calcinato prima, a Peschiera poi. Gli furono offerte feste sontuosissime disposte dai Deputati *ad negocia belli* con larga spesa pubblica anche perché la folla dei sopraggiunti subito provocò penuria di viveri ed aumento di prezzi; il 27 maggio, festa di Pentecoste (*Pasqua di Maggio* o *Pasqua di Rose*) in S. Maria Rotonda il vescovo di Brescia Paolo Zane pontificò con l'assistenza di tre cardinali e di altri prelati alla presenza del Re e di una tale folla che « non se saria possuto sparzer uno grano de milio »; predicò un domenicano francese e mentre Luigi XII con pio raccoglimento si comunicava, cantarono i cantori della cappella regia che avevan accompagnato il loro Sovrano<sup>143</sup>.

L'indomani Luigi XII, il quale aveva pubblicamente dichiarato di voler essere in piazza S. Marco, trionfatore di Venezia, il giorno di S. Giovanni<sup>144</sup>, partì per Lonato e Peschiera ad inu-

tilmente attendervi l'imperatore Massimiliano per insieme proseguire le operazioni di guerra contro l'esercito veneto che soltanto a Mestre riuscì a riorganizzarsi per una valida difesa, mentre ovunque in T. F. città e paesi erano in sommossa e si accingevano ad aprire le porte senza combattere, seguendo l'esempio di Brescia e di Bergamo.

Solamente in pochi luoghi si resistette più o meno a lungo, sia che intrepidi ne fossero i difensori, sia che non facili e pronte riuscissero le trattative della defezione, come a Peschiera, come a Cremona.

Molto nel secolo scorso gli scrittori del nostro Risorgimento esaltarono l'eroismo del Provveditore Antonio Buon e lamentarono la crudele morte di Andrea di Paolo da Riva castellano della fortezza di Peschiera. Raccontaron che entrambi fieramente si opposero al nemico soverchiante, che molti Francesi ne morirono, fra i quali un sì ragguardevole personaggio della corte reale che Luigi XII, avuto in breve nelle mani il da Riva e dimentico di ogni legge cavalleresca, lo fece immediatamente impiccare col figlio ai merli delle contrastate mura, mentre l'intera guarnigione veniva massacrata fino all'ultimo uomo; ed il racconto fu ripreso dall'uno all'altro storico fin dal secolo XVI a documento soprattutto della gallica ferocia volta ad impaurire le genti, ed in particolar modo il presidio veneto ancora chiuso in Cremona con propositi di resistere ad oltranza <sup>145</sup>.

Il Buon fu invece fatto prigioniero, ma poi riuscì a corrompere con denaro chi lo custodiva che lo lasciò andare, raggiunse Venezia, ove si presentò in Collegio il giorno 23 giugno ed ottenne l'ufficio di Provveditore al Sale; Peschiera, il cui possesso dai precedenti accordi dei confederati era stato attribuito al marchese di Mantova, rimase in seguito in mano francese, avendo Gian Francesco Gonzaga rinunciato ai suoi diritti <sup>146</sup>.

Nel castello di S. Croce in Cremona, al contrario, ove si eran ridotti i Rettori della città Alvise da Mula e Zaccaria Contarini ed i camerlenghi Sebastiano Malipiero ed Andrea Dandolo col castellano Marco Loredan, la resistenza durò alcune settimane, finché i difensori, ridotti agli estremi ed invitati a capitolare, inviarono a Venezia tale Bernardino Brendola per ottenere licenza di arrendersi al nemico. Non venne concessa, reputandosi molto fornita ed inespugnabile quella rocca, fedelissima e valorosa quella guarnigione.

Fuori delle mura all'assedio c'era il nostro Luigi Avogadro, che vi si era recato da Brescia per conto di Luigi XII e che ben conosceva tanto la città, quanto la popolazione per esser stato con Taddeo della Motella, almeno a detta del Priuli <sup>147</sup>, coinvolto nella congiura del Ponzoni che nei primi mesi del 1502 aveva segretamente trattato con Ermes Sforza per il ritorno di Cremona al duca di Milano. La pratica non riuscì a buon fine e si concluse

con impiccagioni, arresti e bandi a carico dei Cremonesi; l'Avogadro, invece, né ben si comprende come siano andate le cose, non ricevette nessun castigo, ché anzi gli venne l'anno successivo affidato il comando militare della città, ove egli dispose il rafforzamento delle difese e del castello, ottenendo la lode della Signoria, un premio in denaro, casa e terre.

Luigi Avogadro a Cremona ritornò in seguito nel febbraio del 1509, sempre per conto di Venezia, e da quella città mosse alla difesa di Pizzighettone, sostenendo una scaramuccia presso Casalmaggiore; la sua compagnia, anche per consiglio di Venezia e per ordine di Andrea Gritti, aveva in seguito assunto la custodia di due porte cremonesi. Egli le aveva poi lasciate ad altri (ultimi giorni di aprile) per raggiungere il grosso dell'esercito veneto a Pontevico ed i suoi soldati eran stati incorporati nel « colonnello » del conte Bernardino da Montone.

Dopo Agnadello i Cremonesi si eran senza alcuna resistenza consegnati al Re di Francia subito il giorno 24 maggio, aprendo le porte alle truppe comandate da Galeazzo Pallavicini; non così il Castello, come dissi, e qui le fanterie, in massima parte costituite da Bresciani e da Bergamaschi, eran comandate, fra gli altri, da Giacomo Negroboni (*Giacomino di Valtrompia*) il cui nome già segnammo e più volte in seguito dovremo ricordare.

Costui apparteneva ad una famiglia staccata dai Curti di Bovegno ad opera del padre Negrobono, notaio e giudice; la dinastia passò poi a Brescia, ove ebbe casa e si svolse ricca e fiorente soprattutto nei secoli XVI e XVII, sia per il veneto favore che mai le venne meno a compenso delle militari benemerenze degli antenati, sia per una accorta amministrazione dei beni accumulati, sia infine per alcuni felici e grassi matrimoni.

Giacomino, nato intorno al 1461, uomo d'armi come tanti suoi conterranei della Valle, aveva avuto la protezione degli Avogadro ai quali rimase sempre fedelissimo; già sul finir del secolo XV militava agli ordini dell'Alviano a capo di un manipolo di fanti e trascorse poi un paio di anni nelle guarnigioni venete d'oltre mare, partecipando alla non mai sopita guerra contro il Turco in difesa di quei possedimenti. Ritornato in Italia sul principio del 1503, levò altri giovani bresciani nella sua compagnia e lungamente servì Venezia in Polesine ed in Romagna, presidiando castelli oppure qua e là inviato per varie missioni, finché nel 1508 ebbe la custodia della rocca cremonese, ove attese gli eventi sino all'arrivo dei Francesi e dell'Avogadro<sup>148</sup>.

Nel castello di S. Croce la situazione diventava ogni giorno sempre più difficile per le scarse speranze di aiuto da parte del lontano e disorganizzato esercito veneto e per le quotidiane defezioni dei soldati, « quali, avendo inteso il perdere de loro citade et pervenute in mano de Francexi », non intendevano più oltre trattenersi; efficace si dimostrò inoltre l'azione di propaganda svolta dall'Avogadro, che ogni spietata energia mise nell'intento

di piegare la resistenza degli assediati, soprattutto di Giacomino Negroboni che pure più tardi volle essere rappresentato come l'animatore eroico e tenace della resistenza. Raccontarono fin anco che l'Avogadro, fatta drizzare una forca in vista delle mura, avesse minacciato di impiccarvi il figlio stesso del Negroboni, Giovanni Antonio (il quale poco tempo prima era stato fatto prigioniero in Brescia), qualora il presidio non si fosse arreso; e che il prode Giacomino avesse fieramente rifiutato di cedere la fortezza affidata alla sua fedeltà, non al suo paterno cuore.

Sembra invece, ed il Sanuto ed il Priuli hanno l'aria di credere fondate le accuse di tradimento, che il Negroboni abbia intrattenuti tramite certo Fracasso segreti conciliaboli con l'Avogadro, del quale era « servitore sviserato » e che, d'accordo con « tutti li altri fanti et caporalli », abbia aperte le porte della rocca e, fatti prigionieri i capi veneti, li abbia consegnati ai Francesi. Così almeno si affermò a Venezia, ove non mancaron tuttavia altre accuse di tradimento a carico del castellano Marco Loredan, sospettato per gli stretti rapporti con la cognata Camilla, moglie di Costanzo Pesaro, che si diceva ai servizi dei Francesi; e si affermò che il Loredan fosse stato comprato per denaro, essendo egli poverissimo.

Zanetto da Castello (Castelli?), comunque, forse il medesimo che nel novembre di quell'anno ottenne in premio dalla Repubblica l'appalto di alcuni dazi di Vicenza, presente alla resa della rocca di Cremona e sfuggito alla cattura, non esitò ad accusare il Negroboni che da quella città era pur esso uscito avendo salve la persona e la roba; Giacomino assicurò Venezia che si sarebbe presentato a difendersi, ma poi non se ne seppe più nulla, e si può anche pensare che egli sia passato coi familiari al soldo dei Francesi fino al giorno in cui Luigi Avogadro lo fece entrare nella famosa congiura di cui diremo<sup>149</sup>. A Cremona Luigi XII fece poi un trionfale ingresso, andatovi da Peschiera e da Ponteviso, esattamente un mese dopo la dedizione della città<sup>150</sup>.

A Brescia intanto, dove il Re francese ritornò nel luglio successivo di passaggio alla volta di Milano e dove già si poneva mano a lavori di rafforzamento delle mura e del Castello, per i quali largamente dovettero contribuire i territoriali<sup>151</sup>, molti si agitavano per palesemente ostentare il loro odio a Venezia, sinceri alcuni, ottusamente zelanti altri. Mentre la soldataglia si divertiva a distruggere oppure a lordare emblemi ed iscrizioni venete, anche quella che sulla Loggia celebrava la posa della prima pietra di sì insigne monumento<sup>152</sup>; mentre in città da ogni parte accorrevan profittatori, buffoni e gente di ogni risma a cercar il destro di occasionali guadagni e di ruberie<sup>153</sup>; Giovanni Francesco Cazzago, quello medesimo che aveva atteso col Nassini alle fortificazioni della città, fece strappare con corde il S. Marco posto sulla entrata del Broletto, esclamando: « tiremo zo questa vacha »; ma la pietra cadde a terra, si spezzò e qualcuno scrisse

sui muri « Cireneo de Cazagi », quasi paragonando, non senza dispregio, il fiero iconoclasta bresciano al Cireneo del racconto evangelico. Anche il S. Marco in bronzo di Piazza Grande fu scalzato e calato a terra; ma Luigi XII intervenne perché non fosse distrutto, ché invece lo fece trasportare intatto a Milano quasi trofeo di guerra; alla sua partenza, piena la piazza di popolo, sorse una voce: « Va' di buona voglia, o San Marco, ché tu diventerai signore di Milano », né per quante ricerche ed inquisizioni si facessero, venne trovato l'autore della pungente frase <sup>154</sup>.

In provincia la corsa alla sudditanza francese fu generale; pervenivano ogni giorno al campo regio le ambascerie dei vari luoghi per rendere atto di omaggio, per consegnare le chiavi delle rocche e dei paesi.

Da Capriolo una deputazione di contadini guidata da Branchino da Paratico recò in dono tre gerle di ottima vernaccia che il Re si degnò di graziosamente accettare, ma che non servirono, tuttavia, ad evitare il successivo saccheggio di Villa di Cologne e della casa stessa del nostro cronista. Ad Orzinuovi il Consiglio della terra decise di darsi senz'altro ai Francesi e Gian Giacomo Trivulzio, accorso, vi fece prigionieri il provveditore Giovanni Grimani, Alessandro Zorzi e Filippo Calbo che soltanto a Pasqua del 1510 vennero liberati; ed il castello fu preso in consegna da una nuova guarnigione con Sebastiano Montemerlo e Giorgio Bruoco. Asola, che pur nel febbraio di quell'anno era stata colpita da una taglia e duramente minacciata per le numerose uccisioni di soldati appartenenti alle truppe del Pitigliano colà accampate, dopo aver contribuito con i suoi uomini, fra i quali ricordiamo i Torresani, i Ricci, i Travaini a difendere Casaloldo dove armati del marchese Francesco Gonzaga avevan tentato un assalto e dopo aver essa stessa respinto le truppe imperiali colà inviate per scacciarne il presidio veneto comandato da Matteo dal Borgo e dal nostro Angelo Robbi (*Angelo Valtrompia*), decise alla fine di spontaneamente consegnarsi il 29 maggio a Vittore Martinengo ed a Lodovico da Fermo che l'indomani ne occuparon la rocca, per tradimento di quel presidio, in nome del marchese di Mantova al quale la terra era stata promessa dai patti di Cambrai, mentre il castellano Stefano Ferro e il provveditore Federico Contarini si ponevano in salvo con la fuga; e vi fu insediato in loro luogo il nuovo podestà Raffaele Gonzaga, crudelissimo nelle persecuzioni contro le famiglie filovenete e nel taglieggiare quelle povere popolazioni. A Pontevico, allontanatosi il castellano Francesco Lippomano, fu imposto un presidio francese; Galeazzo Pallavicini occupò in nome del Re il paese di Soncino, ma vi riconobbe validi tutti i privilegi di comunale autonomia <sup>155</sup>.

Anche Lonato espulse il proprio provveditore Marco Falier, dandosi ai Francesi il 24 maggio; e che la fedeltà di quegli abitanti a Venezia non vi fosse stata assoluta o che, comunque, non vi fossero mancati segreti maneggi probabilmente in favore dei Gon-

zaga che da tempo desideravano il possesso di questa ricca e strategicamente (oltre commercialmente per le vie di traffico che vi erano molto attive) importante terra, è provato da molti indizi: ancora nel marzo del 1508 un ser Pietro Parolini suscitò i sospetti della Repubblica che diede ordine di arrestarlo col pretesto di certa convocazione da parte dei Rettori di Brescia, di perquisirne la casa alla ricerca di eventuali carte compromettenti e soprattutto di rafforzare la guardia della rocca. Il Parolini fu poi spedito a Venezia sotto buona scorta e colà inquisito; il Consiglio dei X non lo trovò probabilmente colpevole di quanto gli era stato addebitato e lo rimandò libero a casa, pur dando secretissimo incarico al provveditore di Lonato, Troiano Bollani, di tenerlo sempre d'occhio <sup>156</sup>.

Salò, che in quell'epoca contava circa 3.000 anime e 300 case, fu teatro di disordini ed il Consiglio Generale della Magnifica Patria, adunatosi il 26 maggio, proclamò la nuova Signoria, affidando a sei ambasciatori, capeggiati da Antonio Ugoni, il giuramento di fedeltà. Tutta la Riviera, eccetto Maderno, fece subito atto di obbedienza, mentre il provveditore veneto Tomaso Marin (o Duodo?) veniva condotto in salvo dal Calzoni e da Zaccaria Loredan, capitano del Lago, il quale bruciò in seguito le sue fuste, armate fin dal 1508 e si ritirò a Riva, donde poi passò a Venezia, mentre il dr. Girolamo di Bernardino Monselice, personaggio influente di Maderno e capo della parte veneta con Pietro Maffizzoli, Giovanni Bertazzoli, i Gaspari e altri, fu dichiarato ribelle, posto al bando e privato dei beni <sup>157</sup>. Riva si diede invece (29 maggio) all'Imperatore, accettando la signoria del Vescovo di Trento che vi mandò a governarla Antonio Tabarelli de Fabis. Tignale rimase un poco esitante tra Francia ed Impero, ma il 30 maggio decise di consegnarsi a Massimiliano allorché giunse da Riva una lettera di Giovanni di Mainecke e di Eustachio di Neydeck, capitani per conto del Vescovo di Trento, col perentorio invito ad imitare l'esempio di Val di Ledro ed a sottomettersi senza indugio, essendo quel Comune di Tignale « membro de Riva, el qual sempre fu della giesia de Trento »; né fu estranea alla decisione di consegnarsi, pur facendo Tignale parte — in effetti — della Magnifica Patria, il desiderio di trovar tutela contro le prepotenze e le soperchierie dei conti di Lodrone (chiamati *conti Ladroni*), quasi tutti imperialissimi, già signori della Val Vestino, coi quali i contrasti e le liti eran continui specialmente a causa del possesso della confinante montagna di Droane. Tignale rimase poi sotto l'Imperatore fino al 1516; fu compresa nella giurisdizione della diocesi di Trento anche negli anni seguenti.

In Valle Camonica il partito ghibellino, capeggiato da Pietro della antica e potente famiglia feudale dei Federici, alla quale apparteneva anche Stefano insigne giurista a Parigi e molto ben voluto dal Re <sup>158</sup>, si impadronì con Gerolamo e Cesare Avogadro, con altri malcontenti del luogo e con Francesi venuti dalla Val-

tellina della rocca di Breno, scacciandone il custode Matteo q. Antonio Zentani a stento posto in salvo da Vincenzo Ronchi che fino al 21 maggio se ne era stato a guardia del passo del Mortirolo<sup>160</sup>. Anche la rocca di Anfo fu occupata, benché inespugnabile la dicesse il motto che si leggeva sulle riattate sue mura, « quod ob situm suum dici potest una ex portis status nostri quod est super strata magistra tendente in Alemaniam » in vista del lago Eridio o di Idro<sup>161</sup>; ed il suo provveditore Agostino Valier se ne fuggì. Pure la Valle Trompia accettò un governatore francese, Giovanni Secco, assistito da una giunta di dodici abitanti, benché Angelo (Avogadro?) da Brozzo già chiamasse alle armi contro l'usurpatore.

Tutto il territorio bresciano, dunque, si assoggettò in tal modo ad altra signoria; i Francesi ne divennero in massima parte padroni « senza desnuar spada, ch'è gran cossa di la infidelità di popoli; et con gran tradimento tutto è perso », come tristemente annotava il veneziano Marin Sanuto, mentre sulla laguna i rimbrotti contro la città che aveva abbandonata la sua Dominante echeggiavano in amari versi, alcuni dei quali anche in lingua francese:

*En toy, Bresse, cité plaisante,  
A quelle cause m'as tu laissée?  
Je crois que tu en es desplaisante  
Car sur toutes t'avoyz aymée...*<sup>162</sup>

Ed il medesimo rimprovero venne ripreso da Girolamo Priuli<sup>163</sup> in una pagina di dura recriminazione: « Et heranno veramente questi Bressani in questa tanta reputatione et famma, che piui non se poteva dire, et loro medemi nobelli et cittadini et populo se laudavano et dicevano sopra le piazze et publice in ogni locho et se avantavano essere loro piui fidelli alo imperio veneto cha li proprii nobelli et populo veneto » ed inoltre « tutto quello se poneva in la citade di Bressa, se teniva tanto seguro, quando fusse posto in el sanctuario de Sancto Marco, protectore veneto, in la loro chiezia... Tamen ahora senza bota di spada et senza colpo de alteraria et senza morte de hommo in uno momento senza respecto se havea rebellato ali sui tanto gratissimi signori », dando così malo esempio alle altre città di T. F. « perchè tutti se governavano secondo vedevano fare li Bressani, che heranno il stendardo et penello di questa expeditione »: Brescia « ribelle e ingrata e nemica ».

\* \* \*

Fin dai primi giorni le nuove provincie sperimentarono la francese voracità. Sembra che Luigi XII subito da Bresciani, da Bergamaschi, da Cremaschi si facesse versare un grosso contributo di guerra « et questo hera certissimo — annota il Priuli, di parte avversa — che tuto quello che il dicto Signor et sui mini-

stri potevano retrazere, reunire et chavare di queste citade aquistate, tanto voleva avere per amor et per forza et tuto mandava in Franza, perchè non teniva siguro in Itallia »<sup>164</sup>. Ma pure il nuovo Monarca, qui da noi, soprattutto ai danni dei Veneziani rivelò in un primo tempo la sua predace natura, nonostante il bel gesto col quale liberò il podestà Giustiniani, perchè « ...mosso non tanto da odio che egli avesse, quanto dalla speranza di haverne a trar grandissima quantità de denari... »<sup>165</sup>.

Egli mise all'incanto i beni del Pitigliano, benché Guglielma, la moglie del condottiero, ancora visse in città ospite di Battista Martinengo<sup>166</sup>; impose taglie e grossi riscatti ai prigionieri, molti inviandone per maggiore sicurezza in Francia dopo aver loro tolto ogni avere; e non da meno si mostrarono i capitani ed i soldati del suo esercito che per lunghi anni perseguitarono, secondo il costume dell'epoca, le disgraziate famiglie di chi si era loro arreso.

Larghe fette di territorio bresciano vennero inoltre concesse in feudo, come meglio vedremo, quasi preda bellica, ai più importanti cortigiani del Re, ai due d'Amboise Carlo e Giorgio, a mons. Giacomo de La Palisse, a mons. de Bonnivet, ad altri; e furono poi distribuiti o resi del tutto indipendenti dalla città (altro argomento che in seguito illustreremo) i possedimenti valtrumplini degli Avogadro, quelli dei Secco, dei Martinengo, dei Cigola, dei Gambara, di altri.

Nei confronti dei cittadini Luigi XII ostentò, almeno da principio, una graziosa benevolenza, vuoi per calcolo politico, vuoi per porre salde basi al suo dominio; e soprattutto ricompensò con onori e con cariche i principali fautori della resa<sup>167</sup>. Sigismondo Bocca, Girolamo Maggi, Girolamo di Bartolomeo Caprioli ottennero la dignità equestre; Giovan Battista Appiani, Pietro Porcellaga entrarono nel Senato Milanese come regi senatori e l'Appiani servì poi fedelmente il governo francese in patria ed in altri luoghi, continuando a mantenere la cittadinanza bresciana, ma anche saltuaria residenza a Milano pur quando Brescia ritornò sotto Venezia<sup>168</sup>.

Anche il cav. Giulio Martinengo molto probabilmente del ramo Colleoni, figlio di Gherardo, fu fatto regio senatore. Era ricco, estroso, non illetterato (sembra anzi autore di una commedia), fino allora amicissimo del conte Nicolò Gambara col quale mantenne una copiosa corrispondenza epistolare dal 1499 al 1509, per quanto si conserva nell'Archivio Gambara, notevolmente salace, non solo utile a documentare gli intrecciati interessi familiari e politici del tempo, ma anche i liberi sollazzi ed i bagordi comuni dei due personaggi. Dai Gambara appunto era stato pochi anni prima designato arbitro, con Francesco Benzoni da Cremona, nella lunghissima vertenza che coloro ebbero con il conte Guido e fratello Gonzaga di Novellara a causa della dote di Lucrezia, moglie di Nicolò. Mantenne pure stretti rapporti con la più



chiusa nobiltà bresciana, lombarda e veneta (Giorgio Cornaro, ammalato alla vigilia della battaglia di Agnadello, venne ospitato in casa sua); fu inoltre tanto intimo dei marchesi di Mantova che Isabella d'Este, desiderosa nel gennaio del 1502 di onorevolmente comparire alle nozze di suo fratello Alfonso con Lucrezia Borgia, non esitò a confidenzialmente richiederli in prestito, come del resto era usanza anche fra principi e persone di alto lignaggio, certe catene d'oro, bellissime.

Ghibellino di sentimenti, benché stipendiato dalla Repubblica veneta, venne coinvolto in una per noi oscura inchiesta (1508) a causa di alcune lettere dell'Oratore del duca di Ferrara alla corte imperiale di Massimiliano e ne ricevette rimproveri, ammonimenti, minaccia di castigo da parte del Consiglio dei Dieci. Non mancò, tuttavia, di aspirare a cariche municipali, che gli vennero con vari motivi rifiutate; si trovò più volte in contrasto con le autorità comunali, sia per abusivi disboscamenti da lui operati lungo i declivi della nostra Maddalena, ove egli teneva un ronco (quello appunto nel quale i Veneti postarono nel 1512 le loro artiglierie a battere la città); sia per una lunga lite finita davanti agli Avogadori di Comun di Venezia, da lui intentata a Pietro Bocca, giudice delle Chiusure; sia per altre vertenze originate dai suoi possedimenti di S. Zeno Naviglio. Soltanto alla venuta dei Francesi ebbe un posto di primo piano nella vita cittadina, operandovi con molta influenza, più volte incaricato di delicate, importanti missioni per conto ed a difesa del Comune a Milano ed anche in Francia, ove andò nel 1510, come vedremo, per tutelarne gli interessi giurisdizionali proprio contro i Gambara non sappiamo per quali motivi da lui ora avversati<sup>169</sup>. Morì tra il 29 marzo ed il 3 giugno 1514.

Il giureconsulto Ludovico Nassini, il cui tenace malanimo nei riguardi di Venezia ebbe forse origine da uno schiaffo alcuni anni prima in quella città ricevuto da Marco Negro, che pure fu punito dalla Signoria con sei mesi di prigione, venne messo a capo delle entrate straordinarie di tutte le Camere Regie di qua dalle Alpi (Intendenze di Finanza, corrispondenti alle Camere Ducali venete); quel medesimo Nassini che tre anni più tardi fu ammazzato dai Milanesi oppure — come afferma il Sanuto — da un tale che era stato da lui « tortizzato come al solito suo »<sup>170</sup>.

Giovanni Antonio di Cristoforo Monti o de Monte (1454-1522), che aveva sposato una Monica della Corte di Iseo, dottore di Collegio, autorevolissimo in città benché di sentimenti imperiali, fu eletto Sindaco e Procuratore del Re<sup>171</sup>; Nicolò Gambara fu creato cavaliere maggiore di S. Michele, il cui collare d'oro gli fu fatto pervenire dal Re medesimo, e Ciambellano di Corte; ed egualmente Ciambellano, Gentiluomo di Camera, Consigliere del Re e capitano divenne suo fratello Gianfrancesco<sup>172</sup>. Cesare q. Giorgio Martingengo Cesaresco, detto *Il Magnifico* per il fasto e per l'illuminato mecenatismo, padre di una ventina di figli, appartenente ad una

famiglia ghibellina benché avesse servito Venezia con una condotta militare fattagli avere nel 1503 dall'Alviano, imparentato con i Gambara per il suo matrimonio con Ippolita di Pietro che visse a lungo dopo la morte del marito (1527), ottenne pur esso titolo di Ciambellano e di Consigliere regio, personaggio notevole nella vita bresciana di quegli anni del quale dovremo ancora occuparci, quello medesimo ritratto nella tela del Romanino ora a Brera <sup>173</sup>.

Vittore Martinengo da Barco che, lasciato il Pitigliano subito dopo la rotta di Agnadello, era corso a briglia sciolta nella sua terra di Urago, giungendovi la sera del 14 maggio stesso, dando ordine di fermare i fuggiaschi; che poi, caduta Urago in mano dei Francesi, si era rifugiato a Brescia e qui si era subito messo in luce fra i fautori di Luigi XII, ebbe non solo mantenuto, anzi ampliato il feudo familiare, ed anche conservata la pensione in precedenza attribuitagli dal governo veneto <sup>174</sup>.

Altre pensioni privilegiate, investiture, onoreficenze, cariche militari e civili a molti vennero distribuite; ma ci furono pure cittadini che si tirarono in disparte senza far valere le loro benemeritenze e rifiutarono gli offerti premi, come i due prudentissimi fratelli Niccolò e Giacomo Feroldi, che mai si vollero compromettere né con Francesi, né con Spagnoli, benché Giacomo avesse anche ospitato in casa sua l'Amboise al primo ingresso in Brescia di Luigi XII, che già ricordai di lui amico sin dai tempi degli studi parigini <sup>175</sup>; come Taddeo Martinengo della Motella che per questo suo raro disinteresse dobbiamo lodare.

Taddeo apparteneva ad un ramo dei Martinengo strettamente legato al nome di Bartolomeo Colleoni (suo padre Giacomo discendeva da Tisbe Martinengo moglie del Colleoni ed aveva sposato Isotta, figlia naturale del celebre condottiero) e recava nel sangue l'impronta guerriera della sua stirpe. Giovanissimo ancora aveva militato con i Veneti, era stato messo a capo di una compagnia come il Gambara, come l'Avogadro e si era mostrato fedelissimo alla Repubblica per la quale aveva nel 1508 recuperato Val di Ledro.

All'inizio delle prime ostilità dei Francesi si trovava a guardare Caravaggio insieme con Giacomo Secco, ma ne era poi uscito senza combattere con roba e genti « lancia sulla coscia » per non cadere nelle mani del nemico avanzante da Treviglio; si era presentato all'adunata di Pontevico ed era stato con i suoi assegnato al corpo del Pitigliano. Lo aveva seguito nella ritirata, dopo Agnadello, fino a Lonato e non avrebbe desiderato abbandonarlo — come invece fece il Gambara — affermando (così almeno dice il Sanuto) di voler « restar in campo e perdere quello l'ha al mondo »; ma Venezia aveva mandato a dire il 24 maggio che lo lasciassero libero di tornarsene in patria « a conzar i fatti soi col roy ». Lui pure passato così dalla parte dei Francesi, forse a malincuore, si prestò dal novembre del 1509 all'agosto del 1511 (venne poi

sostituito da Vittore Martinengo) ad accompagnare l'Amboise quale rappresentante del comune di Brescia, sotto Peschiera, a Verona, altrove nelle vicende belliche di quegli anni; lo vedremo descritto « meninconico » e forse già dai primi tempi gli pesò quell'estraneo dominio, finché gli riuscì di ritornare con Venezia e più non l'abbandonò <sup>176</sup>.



Del governo francese a Brescia parleremo in seguito; basti ora ricordare che Luigi XII nominò suo Luogotenente per la nostra città il card. di Finale Carlo del Carretto, il quale esercitò il mandato attraverso un Auditore, alla cui presenza il Consiglio Minore cittadino si riunì per la prima volta il giorno 3 giugno e subito proclamò la *interdictio iuris* fino alla metà del corrente mese di giugno, in modo da permettere a tutti i cittadini di attendere ai propri affari e di portarsi in villa, se necessario. Con la *interdictio*, infatti, secolare provvedimento nato col Comune, in genere adottato due volte all'anno all'epoca dei lavori agricoli della mietitura e della vendemmia, veniva sospesa ogni attività degli uffici pubblici, dei tribunali, delle assemblee; i magistrati andavano in ferie e tutti potevano così dedicarsi senza alcuna preoccupazione alle faccende familiari ed ai raccolti delle loro proprietà terriere.

Il 7 giugno venne convocato, tuttavia, il Consiglio Generale, ove solennemente si prestò giuramento di obbedienza al nuovo dominio <sup>177</sup>; dopo di che la vita cittadina riprese a scorrere in apparenza secondo le solite consuetudini, in realtà intimamente mutata soprattutto per quanto riguardava il costume pubblico e privato a causa dello scompiglio provocato dalla guerra, del sopraggiungere dei Francesi, dalla presenza in città di tanta e sì cupida, sfrenata, licenziosa soldataglia, ove si distinguevano in particolare modo i guasconi — chiamati *vosconi* — la cui sete, ad esempio, doveva essere inestinguibile se due di essi in non moltissimi giorni riuscirono ad asciugare 27 gerle di vino in casa del cronista Bartolomeo Palazzo <sup>178</sup>. Già ben li conoscevano i Bresciani, perché l'anno precedente ne eran passati molti per la nostra città diretti in Trentino ed eran sfilati in bell'ordine per il corso; ma poi, di ritorno verso Milano, i cittadini non li avevan voluti entro le mura e quei ribaldi alla Mandolossa si eran dati a rubare « incagnezati come lupi », quantunque un incaricato degli alloggiamenti militari, Gotardo Briggia, in tal modo con candido animo li dipingesse: « honesti et non tanto dissoluti... et fanno la quadragesima come veri et boni christiani... » <sup>179</sup>.

Che i Francesi si dimostrassero in genere gagliardi bevitori, sappiamo da più parti, né mancaron le satire a loro carico (*bibones* li chiama Merlin Coccaio nel suo *Baldus*), delle quali dà eco anche l'Ariosto. Basti ricordare che persino il card. Giorgio d'Amboise, zio di Carlo Gran Maestro di Francia, beveva per dieci ed era considerato « la più franca lanza di Franza in beber », come dice

il Sanuto, oltre che cortese e facile amatore al pari dei suoi connazionali<sup>180</sup>.

Al tempo della sua prima calata in Italia, come è noto, la gioventù francese, soprattutto se di sangue aristocratico, era stata attesa ed accolta con vivissima curiosità e poi con vivace favore specialmente delle nostre classi sociali più elevate, perché quei giovani giungevano dalla fascinosa terra delle gesta dei Paladini che il rifiorire della epopea cavalleresca aveva rappresentato come patria di ogni bella e nobile ed eroica ed amorosa impresa<sup>181</sup>. Essi si eran presto e facilmente conquistata, seguendo loro natura, larga fama di galanti uomini, gentili ed impareggiabili nelle donnesche tenzoni, per quanto mal graditi agli Italiani rivali che ne parlavan con un certo qual dispregio: « sono venuti come luci sechi al fermo et fano tante gagliardie del mondo quando sono presso ale done, loro li bisogna li restorativi »<sup>182</sup>.

Benché i primi entusiasmi dei Milanesi si fossero ormai alquanto raffreddati, dopo qualche anno, e parecchi non nascondessero neppure di essere stomacati per il contegno incivile, oltre che violento di questi Galli, rivelatisi in effetti per lo più sporchi di corpo, grossolani di gusti ed inoltre molto sudici di maniere<sup>183</sup>; quando giunsero a Brescia, l'infatuazione per gli stranieri esplose anche presso di noi senza freno ed accesa si manifestò soprattutto fra le donne, in questa Brescia ove ancora pochi anni innanzi si condannava l'adulterio con sentenza podestarile in arengo ed il convolar a sollecite nozze di una freschissima vedova aveva provocato tanto scandalo e stupore da farne prender nota dallo storico locale<sup>184</sup>. Il contegno femminile divenne sì inverecondo, dapprima coi Francesi, negli anni seguenti con Spagnoli e con Tedeschi, che il cronista Branchino da Paratico, benché di parte ghibellina, ne scrisse indignato: *Mulieres brixianae et bergomenses non voluerunt se continere a coitu extraneorum neque ab omni alio luxu et pompa...*<sup>185</sup>; ed il connubio con tanti soldati inquinò pure la moralità pubblica<sup>186</sup> con larga diffusione di quel male che i Francesi chiamavan « male del Reame » (di Napoli) e gli Italiani « mal franzoso », causa della morte di tanti personaggi dell'epoca, fra cui anche del marchese di Mantova<sup>187</sup>.

Ma pure, così continua il cronista: « si diedero al lusso ed alle pompe, e mutaron vesti ed acconciature de capelli secondo la moda francese... »; mentre il nostro Caprioli<sup>188</sup> aggiunge con meraviglia mista a tristezza: « occorse allhora un maraviglioso e puoco men che incredibile successo. Havreste creduto ancora noi tutti per Francesi. In tre giorni ogni età et ogni sesso, e quasi ogni paro apprese le maniere, i costumi e sto per dire anco il parlare de Francesi ».

Fin dagli ultimi anni del secolo XV, del resto, l'influsso delle mode e del costume di vita così detti *all'italiana* o meglio *alla lombarda* si era già fatto sensibile pure nella nostra città, soprattutto attraverso i modelli milanesi, nonostante la decisa opposizione contro ogni novità operata dai magistrati comunali, i quali

volevan conservare e tutelare le buone patrie tradizioni di decoro e di modestia che avevan ispirato, fra l'altro, la celebre epistole latina ad Agostino Emili della nostra Laura Cereto profondamente indignata a causa del lusso e delle effeminatezze ostentate dalle dame concittadine<sup>189</sup>. Anche l'ardente predicazione di Bernardino da Feltre, dando fuoco ai falò « delle vanitadi » del 1494 in piazza del Duomo<sup>190</sup>, si era scagliata contro la immodestia femminile ed il lusso eccessivo delle vesti; ma pure aveva provocato il malumore di molti patrizi, dei quali si era fatto portavoce il conte Pietro Gambara, sorto a difesa soprattutto di una moda femminile di importazione spagnola che aveva diffuse certe corte mantelline dette *alla zingaresca* od anche *all'apostolica*, mentre Bernardino le aveva bollate *alla diabolica*.

Ben presto, comunque, a poco a poco eran ricomparse nelle feste e per le vie cittadine *superflua et inhonesta vestimenta*, che severissime provvisioni del 1503 e degli anni seguenti nuovamente proibirono con molto vigore, volendo richiamare in uso le antiche foggie indigene, le berrette di lana tonde con mezza piega oppure a tutta piega, le vesti nere o grigie o *color bertino* o *lionate* (ruggine chiaro) di semplici e ruvidi panni (*gamurre* di *berrettino* e *guarnelli*), le camicie di lino tessuto in Lombardia con guarnizioni di solo refe, le calze e le giarrettiere di modesto prezzo, le calzature di cuoio, i tabarri di *ciambellotto* (panno di pelo di capra), pochissimi gioielli, niente o quasi sete, velluti, damaschi o pompose acconciature, specie femminili, eccezione fatta per le pubbliche meretrici e donne di malo conio che avevan licenza di « portare ogni habito e foza femminile gli piaserà et etiam zoie, colane et altri ornamenti senza pena alcuna, a ciò per questo mezo sia cognosciuto le donne honeste da le inhoneste »<sup>191</sup>.

Ma ormai nessuna ordinanza più valeva a frenare il mutare dei gusti, dei costumi e delle mode. Era ormai in atto nei nostri paesi una profonda rivoluzione, soprattutto visibile nelle foggie delle vesti, come anche nel tipo fisico: più corpose le figure femminili, nelle quali dominava il senso del volume, fronti meno alte e più piane, tondi e corti gli ovali del viso, e la cintura degli abiti si abbassava, mentre le vesti stesse salivano sulla nuca e si aprivano sul petto rigoglioso, le maniche e le gonne si gonfiavano; preferito negli uomini il tipo nel pieno della virilità, non più quello dell'adolescente, con indumenti ampi e sciolti, benché ricchi. Si ricercavano le combinazioni dei colori, i gioielli, le stoffe pesanti con disegni vari in mille modi intessuti, troppo spesso aggravate da tutti quegli ornamenti, passamanerie, galloni, allacciature, bottoniere, da ricami nei quali famosi eran in quei tempi gli artigiani lombardi e specie milanesi<sup>192</sup>.

A Brescia il passaggio di Anna di Foix, figlia di Giovanni II conte di Candalle, in viaggio verso l'Ungheria al cui re Ladislao era destinata in sposa (luglio 1502), accompagnata da un ricchissimo corteggio di venti donzelle e di quattrocento persone circa e festosamente accolta dalla città ove tre giorni interi duraron

i festeggiamenti, eccitò la fantasia e la emulazione dei Bresciani, « causando ne' cittadini una tal licenza di senso — così il Caprioli<sup>193</sup> — che pareva ravvivata al nostro secolo la libidine di Marco Scauro: e noi tutti a ragione potevamo lamentarsi che gli uomini in tal maniera imparassero l'arti provocanti la Natura e fomentassero tutto ciò che li può spingere a' vitii ».

L'arrivo poi di Luigi XII ed i più facili e stretti legami col mondo milanese, ove le mode locali avevan da parte loro almeno sotto certo riguardo influito sulla foggia del vestire della gioventù francese<sup>194</sup>, fecero sì che senza alcun ritegno ormai le nuove mode, i cui modelli tanto affascinavan non solamente i gentiluomini bresciani, bensì anche le classi meno elevate, subito venissero universalmente adottate dagli elegantoni dell'uno e dell'altro sesso, i quali disdegnarono le botteghe cittadine sfornite o scarsamente fornite di sì raffinata merce e si rivolsero per i loro acquisti a quelle milanesi e poi ancora alle francesi, donde affluirono in città, se pure a prezzi elevatissimi, *tela cambraia*, *tela di riso*, tovagliati di Reims, rasi, velluti, broccati, nastri, ricami, pizzi, guanti, profumi, pelli e cuoi preziosi e molti, molti gioielli con non indifferente danno per le nostre industrie minori<sup>195</sup>.

Gli uomini incominciarono a tagliarsi la barba alla foggia gallica, una piccola barbetta profumata che su montava per le guancie, circondando il volto<sup>196</sup>; acconciarono le zazzere o zazzerette cadenti sul collo delle giubbe (*zuperelli*) e sopra vi posaron berrette di velluto generalmente nero, ornate da gemme, da placche o da lunghe frangie; indossaron cotte e farsetti con pettorine crepse, pieghettate, ricamate, guarnite con lavori in oro, argento, seta, perle e camicie sbuffanti dalle aperture delle maniche, quelle medesime camicie che alla gioventù veneziana eran state severamente proibite nel 1509 « per esser questa terra nimica del nome francese »<sup>197</sup>. Né solo esageraron il cuscinetto delle loro maniche con tagli ai gomiti ed all'attaccatura sulle spalle, ma anche sfoggiaron « mostruosi colari di superbissimi ricami » oppure portaron ricchi giubboni (*zuponi*) di seta scollati (in luogo dei soliti *ala lombarda* che eran invece molto accollati), listati o filettati d'oro; sai e saioni di broccato, soprabiti aperti (*giornee* e *cioppe*), cappe e mantelli foderati (*sbernie*, di moda spagnolesca) oppure elegantissimi mantelletti chiamati *passatempi*; e le gambe inguainaron in lunghe calze nere di fuori, ma appariscenti nell'interno oppure bianche, a liste multicolori, anche ornate con figure di ucelli cani lepri leoni serpi attorcigliate, pelose, traforate, tagliate e così via con vaghissimo capriccio, terminanti in scarpe di velluto, disdegnando le buone calzature di cuoio fuorché quando cavalcavano instivalati. E sfoggiavano auree catene, collane sul petto, tasche appese al cinto, anelli di ogni genere, gioie preziose quante potevano.

Le donne, poi, andarono vestite di stoffe pesantemente lavorate con larghe maniche sbuffanti fino a terra, di altra stoffa, ta-

gliate sulle spalle e attorno al collo amavan portare una piccola gorgiera di trine, rovesciata su una collana di perle; avevan vesti scampanate sotto la cintura e gonne tenute tondeggianti con cerchi interni di stoppa (moda della *falda* o *faldeta*), mantelli con guarnizioni di vario genere, tasche e taschette, pelliccie preziose di ermellino, zibellino, martora, vaio, lince, gatto di Spagna e chi più ne ha più ne metta; si cingevan, alla cintura, con cinti *catellani* ricamati d'oro a *tronchafilla*, come dicevasi; calzavano zoccoli o piccole pianelle, ed in testa portavano scuffie di velo di seta, crespine, *capigliare*, sui capelli raccolti in grosse trecce (*cuazzone*) oppure acciambellati o contenuti entro reticelle od anche sciolti sulle spalle, come usavan portarli le meretrici; e la fronte era cinta da una sottile cordicella di seta (detta *lanza* e dai Francesi *ferronière*) reggente una gemma rutilante. Dalla Francia era infine ritornata in Italia la moda dei *corni* a forma di cono o di sella, con veli ricadenti a lato, sì che tutte sembravan meravigliose fate: e cocchi foderati di velluto, trainati da velocissimi destrieri, le trasportavan per le vie della città, suscitando meraviglia e invidia.

Anche in altri campi gli splendidi e rilassati costumi sollecitaron la tendenza allo sfarzo, nelle pubbliche e private cerimonie. Suntuosissimi banchetti, del valore persino di 300 zecchini (come stupefatto annota il cronista) vennero offerti ai gentiluomini ed ai capitani ospiti della cittadinanza, perché tali si ebbe l'ingenuità di considerarli, con la presenza dei primari cittadini, del vescovo Zane, di Mattia Ugoni, di Cristoforo Mangiavino altro prelato illustre familiare di Giulio II e futuro vicario generale della diocesi bresciana<sup>198</sup>. Si raggiunsero a volte i cinquecento commensali e nell'abbondanza delle vivande, nel fasto degli apparecchi si sprecau tesori<sup>199</sup>.

La venuta dei Francesi, del resto, la cui cucina era già nelle classi sociali più elevate alquanto complessa ed arzigogolata (più semplice, comunque, sotto tale riguardo, di quella delle mense signorili italiane), non mancò di influire anche sulla cucina bresciana che aveva conservato una certa sua sana rusticità, fino allora almeno<sup>200</sup>. Più o meno invariata rimaneva l'alimentazione della povera gente, specie in campagna e nelle valli, basata soprattutto su polenta di cereali inferiori, di lupini, di veccia e spelta (non di *mais*, che cominciò ad essere qui da noi largamente introdotto soltanto verso la fine del Cinquecento), su minestre di vegetali, zuppe, pappe di fave, su rozze focaccine, su legumi, verdure, rape, navoni, ravanelli, radici di pastinaca, cipolle, porri, scalogne, verze e verzoni, zucche condite con olii di noce, di faggio, ecc. in luogo del più costoso olio di oliva; su frutta spontanee, noci, nocciole, uve e così via.

Le mense cittadine sempre più abbondarono, invece, non solo di pane di frumento (nero e bianco, ed anche di lusso o *buffetti*), di *macaroni* o gnocchi, di lasagne, di minestre di mericonde, di

casoncelli tipicamente bresciani, di *tortelli* o ravioli, ed inoltre dei più pregiati prodotti pervenuti dai nostri orti e frutteti, come carciofi, spinaci, meloni, cocomeri, zucche *turche* di recente importazione, molte varietà di mele e di pere, arancie, cedri, susine, melograni, fichi, ecc.; ma anche dei più aromatici condimenti e contorni, salse complicate e piccanti ove entravan l'aglio, lo zafferano (già ben noto in Lombardia), le droghe e le spezie orientali giunte dal Levante attraverso il monopolio di Venezia, usate in abbondanza nel Medio Evo ed ora davvero abusate. Ricercati divennero inoltre i biscotti dolci di Reims in gara con i nostri *fiadoni* o cialdoni di cui menava vanto la Valle Trompia; i piselli secchi importati dalla Francia, ove di contro esportavamo la verza, chiamata appunto *chou de Milan* e le infinite leccornie, dolciumi, marzapani, zuccherati, fra cui i canditi di agrumi bresciani che ci ritornavano confettati da Mantova oppure da Venezia, la quale città deteneva pure il monopolio dello zucchero prodotto in Madera, Sicilia, Cipro, Rodi e così via. Né mancavan le uve passite, non solo quelle delle isole e dei paesi levantini, ma anche la così detta *uva marina*, qui forse portata dai Francesi che ci insegnaron a trattarla per la sua dolce conservazione<sup>201</sup>. Il nerbo dei conviti era rappresentato, tuttavia, dalle molte varietà di carni, specie delle cacciagioni e dei pesci, quei nostri pesci del Garda sì rinomati, le alose, le anguille, le tinche e finalmente i carpioni, che un umanista asseriva nati da un libro di carmi catulliani accidentalmente caduto nel lago e che si esportavano sin anco a Roma, cotti nel prelibato olio dei nostri oliveti in ogni tempo celebrati<sup>202</sup>.

Splendide, fastose divennero inoltre le cerimonie nuziali, nonostante il freno degli stupefatti magistrati. Prova ne siano le corrispondenze dei contemporanei, fra le quali cito le lettere di Nicola Bargnani che ad una gentildonna lontana dava ragguaglio di balli e di feste per il matrimonio di una Calini, con danze, cena e la notturna rappresentazione di una commedia, ove le dame avevano sfoggiato le più preziose vesti del loro guardaroba: «...oro tesuto in velluto o in setta negra facta a quadri... raso alexandrino cum tella d'oro cum cordoni d'oro acompagnati de setta de quello medemo collore cum una collana bella d'oro de valuta circha a 300 scudi a mio iudicio cum anelli belli facti per vedere... »<sup>203</sup>.

Ma tutto ciò, un sì sfarzoso tenore di vita fu anche causa di un sensibile depauperamento dei non pingui patrimoni domestici; pure le doti assegnate alle nubende paurosamente si elevarono oltre misura, né sempre i genitori si trovavan in grado di far loro fronte, data la penuria della moneta circolante: donde liti interminabili tra famiglia e famiglia ed affannosa ricerca di denaro in prestito, generalmente presso Ebrei della città oppure di altri luoghi, come Mantova e Milano, sopportando tassi d'interesse veramente enormi, fin anco del 32 per cento a sei mesi di scadenza<sup>204</sup>. Nel 1509 Veronica Gambarà si sposò con 4.000 ducati



d'oro di dote; nel 1510 Auriga di Nicolò Gambarà fu promessa a Pietro Campofregoso di Novi<sup>205</sup> ed il padre, pur signore di un notevole feudo terriero, diede fondo a tutte le sue risorse ed anche a quelle dei parenti per versare una parte almeno dei 5.000 scudi del Sole promessi, contraendo onerosissimi prestiti con amici e rimase « senza un quatrino »<sup>206</sup>; pure nel 1510 Benvenuto di Donino Brunelli, il cronista, sposò Chiara q. Cristoforo Cazzago con dote di 1.100 ducati<sup>207</sup>; nel 1511 si sposarono 36 fanciulle con dote complessiva di ben cinquantamila ducati, cosa mai vista né udita prima di allora. E Laura di Cesare Martinengo, benché di nove anni soltanto, veniva offerta in nozze al tredicenne figlio del q. Filippo Calini con dote di duemila ducati e controdote di quattromila<sup>208</sup>.

Nessuno avvertiva, nella città che molti dicevano felice, l'avvicinarsi di un tremendo periodo di miserie, di pestilenze, di lutti, di orrori, di infinite sciagure pubbliche e private, benché non mancassero segni premonitori, il cui significato pochi allora intendevano e tutti dipoi interpretarono, quando ormai ogni sorta di calamità si abbatté sulla infelice Brescia.

Nel 1501 improvvisamente lacrime eran colate dall'immagine del Crocefisso collocata nel nostro Duomo; già in S. Croce la mistica agostiniana suor Laura Mignani profetizzava l'imminente scatenarsi di « demoni desligati » ed ai suoi lamenti rispondevano dal profondo del monastero di S. Caterina le sommesse, ma pur addolorate parole della domenicana suor Carità da Gambarà; ancora rimbombavano nella memoria di chi le aveva udite le minacce e le maledizioni di volta in volta contro la bresciana gente scagliate da fra Roberto Caracciolo da Lecco, da fra Gabriele da Barletta, da fra Gerolamo Savonarola nel suo tremendo sermone sull'Apocalisse, da fra Bernardino da Feltre ed infine da Antonio Locatelli, bresciano, dell'Ordine dei Predicatori<sup>209</sup>.

## NOTE

<sup>1</sup> Non ritengo di dover ricordare la copiosissima bibliografia che interessa questi anni di storia bresciana: troppe pubblicazioni risultano, infatti, prive di un effettivo valore o perché l'una deriva dall'altra senza alcun nuovo contributo di notizie, o perché fantasiose, o perché irrilevanti. Mi limiterò a citare, di volta in volta, le fonti più accreditate dalle quali derivò il mio racconto e gli studi moderni più seriamente documentati. In Appendice saranno date, di essi, complete e precise indicazioni bibliografiche.

<sup>2</sup> Soprattutto interessano, come è ovvio, le fonti di archivio; le indicherò in queste Note ogni qual volta serviranno a rettificare inesattezze oppure a fornire finora malnote od ignorate notizie di interesse più strettamente bresciano. Indico con ASB l'Archivio di Stato di Brescia; con ASM quello di Milano; con ASV quello di Venezia; con ACS l'Archivio Storico Civico di Brescia in Queriniana.

<sup>3</sup> Cod. ACS 1528, cc. 215-16; *Odorici*, St. Besc., IX, 52-53; *St. di Milano*, VIII, 378; ecc. Lo *Zanelli*, *Devozione* ecc., 42 nota, indica per il 1493 una popolazione urbana di 48.560 abitanti, derivando dal *Medin*, *Descrizione*, 678 e segg. che per l'intero territorio bresciano dà 248.905 anime. Così pure in *Guerrini*, *Statistiche demografiche*.

<sup>4</sup> V., senza dilungarmi nelle citazioni, *Cron. Besc. Ined.*, II, 133 e segg., ove si pubblica per intero l'elogio di Brescia di Taddeo Solazio del quale parlo più avanti; *Pasero*, *Nuovi Studi*, ecc., 2 e segg.

<sup>5</sup> *Ita che mi paria veder quasi Milano in Casola*, *Pellegrinaggio*, ecc.

<sup>6</sup> *Bustico*, I manoscritti ecc., manoscritto pergameneo 1491; *Caprioli*, XIII, 13. Del Mantovano, che poetava quando ancora Brescia era sotto il Veneto Dominio, qui trascrivo gli esametri riportati nel *Theatrum orbis terrarum sive Atlas Novus* di Amsterdam, per Guglielmo e Giovanni Blavo, 1640:

*Brixia, magnorum genetrix animosa virorum,  
Gallia seu genuit, seu te Germania mater,  
(nam genus abscondit tenebris adoperta venustas)  
Tu Cenomanorum quondam regina fuisti:  
Vive diu Veneti sub maiestate senatu:  
Atque age sub Divo placidissima tempora Marco.*

<sup>7</sup> Riprodotta in *Cron. Besc. Ined.*, II, 3 e segg.

<sup>8</sup> Riprodotta in *Cron. Besc. Ined.*, II, 244 e segg.

<sup>9</sup> *Caprioli*, XIII, 13; *Provvisioni*, 24 settembre, 29 ottobre 1507; 18 dicembre 1508; *Carteggi Gambara*, 22 dicembre 1507 al conte Niccolò, lettera pubblicata da *Guerrini*, *Dieci lettere*, VI-VII.

<sup>10</sup> *Pamphili Sazi...* *Epigrammatum libri quattuor* etc. (Brescia, Bernardino Misinta a spese di Angelo Britannico, 1499). Il volume fu presentato dall'autore al Comune di Brescia con gesto di omaggio e con speranza di compenso (*Provvisioni*, 24 gennaio 1500).

<sup>11</sup> Per tutti questi letterati v. *Guerrini*, *Cocchetti*, *Peroni*, *schede Valentini* e le altre fonti sull'argomento.

<sup>12</sup> A degno ricordo delle civiche virtù di Elia Caprioli è da rammentare che nel 1507, pubblicamente riconoscendo di non avere a suo giudizio nelle municipali cariche operato « prout quilibet fidelis patriae suae civis et diligens facere tenetur », spontaneamente si multò di una somma di denaro a favore dell'erario comunale (*Provvisoni*, 26 marzo 1507).

<sup>13</sup> *Ferrigni*, A Manuzio, 153; *Pizzoni*, Hist. di Quinzano, 16; *Mangini*, Storia di Asola, 139.

<sup>14</sup> *Zamboni*, 55; *Panazza*, L'arte medievale ecc., 16 e segg.

<sup>15</sup> *Guerrini*, Il santuario civico, 197.

<sup>16</sup> Per lo stato e l'ordinamento della vita interna bresciana, vedi soprattutto: *Zanelli*, Condizioni interne, 17 e segg.; *Guerrini*, Lo stemma e la nobiltà della città di Brescia, 471 e segg.; ecc. Vedi anche la nota 50 successiva.

<sup>17</sup> Tale almeno era l'opinione di molti, riferita dal *Bonardi*, Venezia e la lega, 211 e segg., che ne discorre a lungo.

<sup>18</sup> *Pieri*, 181-82; *Bonardi*, 215 e segg. Gerolamo Priuli, il diarista, era uno di coloro che ancora rimpiangevano lo splendido isolamento marittimo dei tempi passati e deprecavano la politica di T. F. responsabile, a loro giudizio, di tanti guai.

<sup>19</sup> *Storia di Milano*, VIII, 772; *Procacci*, 112 e passim; 142. Luigi XII successivamente sposò Giovanna figlia di Luigi XI, Anna di Bretagna vedova di Carlo VIII ed infine la giovane sorella del Re d'Inghilterra, Maria. Per la morte di Anna di Bretagna (9 gennaio 1513) il nostro Stoa compose un epicedio pubblicato a c. 21 dei *Carmina Illustrium poetarum italorum* (Firenze, 1725) e riportato nel cod. Di Rosa n. 85, m. 6.

<sup>20</sup> In questa occasione la città di Brescia aveva offerto a Venezia mille soldati a sue spese e ne aveva ricevuto caldi ringraziamenti (*Bene-merenze*, 32, 297, 392; *Fidelissima Città*, 152. n. 75, p. 296).

<sup>21</sup> Riportato da *Molmenti*, Storia di Venezia, II, 21. Pure nel 1509 a Venezia molte profezie di imminenti sciagure fece il predicatore fra Elia da Brescia, ascoltattissimo (*Sanuto*, XIX, 444, 460, 462; XX, 20), che vi ritornò nel 1515.

<sup>22</sup> *Pélissier*, Les registres, registi, 48 n. 554, 555, 556, 558 e Documents, pp. 203-04.

<sup>23</sup> Per le vicende politiche e diplomatiche che portarono alla coalizione antiveneta, vedi la ricca bibliografia contenuta in *Medin*, 169; in *Pieri*, 399 e segg.; in *Cessi*, II, 47 e segg., ecc.

<sup>24</sup> *Malipiero*, Annali, 189 e segg.; *Battistella*, 431 ed altri. La frase fu pronunciata in occasione dell'invasione turca nel Friuli (1499), contro la quale i Veneti diedero scarsa prova di valore e di costanza (*Cogo*, L'invasione ecc.). Intorno al Trivulzio è ancora utile l'opera di *C. de Rosmini*; il nostro *G. Labus* raccolse le iscrizioni funebri per la sua morte.

<sup>25</sup> *Haepfen et Doucet*, Hist. 137. Le forze dell'esercito francese sono date dal *Pieri*, 458; per le artiglierie, il cui modello fu poi introdotto nell'esercito veneto da Basilio della Scola, che era stato al servizio del Re di Francia, che nel 1509 venne inviato ad ispezionare tutte le bocche da fuoco venete in T. F. e che fu poi presente alla battaglia di Agnadello, vedi *Sanuto*, I, 146 e *Da Porto*, 26, 41. Per un esatto computo delle forze militari di questa epoca è da tener presente che per i Francesi ogni uomo d'armi va considerato come un insieme da sei ad otto persone con cavalli; per gli Italiani e per i Tedeschi di quattro e di due-tre per gli Spagnoli; che una lancia francese era di due cavalli leggeri, mentre per gli altri eserciti ognuna di esse era calcolata a parte (*Pieri*, 486, nota).

<sup>26</sup> *Procacci*, 110 e segg.; *Machiavelli*, Ritratti delle cose di Francia.

<sup>27</sup> *Pieri*, 213; *Priuli*, 24, p. III, fasc. 12, p. 247; *Arch. Ven.* XXXIV, 35; *Molmenti*, II, 51; *Cron. Bresc. Ined.* II, 62; ecc. Per la crudeltà loro e dei cappelletti, vedi *Messedaglia*, L'Italia e gli stranieri, 502.

<sup>28</sup> *Sanuto*, VIII, 135. In *Mocenigo*, 7 si parla di arcieri « zagolari » di Candia, uomini « quasi selvatici ».

<sup>29</sup> Queste le notizie più sicure intorno alla consistenza dell'esercito veneto; non mancano, tuttavia, altre fonti contrastanti. Il *Prato*, 268, ad esempio, parla di ben 60.000 uomini.

<sup>30</sup> Bartolomeo d'Alviano, duca di Buchianino, signore di Pordenone, aveva sposato Pentesilea Baglioni da cui ebbe nel 1508 un figlio Marco e tre figlie. Fu un rinomato capitano, impetuoso, collerico, persino feroce nell'imporre la disciplina ai suoi soldati (il *Sanuto*, VII, 574 e XVI, 385, 487, 502 racconta che uccise di sua mano alcuni riottosi); nel 1478 era stato al soldo del Papa e del Re di Napoli contro Lorenzo il Magnifico; nel 1503 combatté con i Francesi contro gli Spagnoli al Garigliano; nel 1507 era passato al servizio di Venezia e con essa rimase per molti anni: del suo esercito divenne Capitano Generale nel 1513 e nel 1515 fu il vincitore di Marignano. Morì a Ghedi il 7 ottobre di quell'anno ed i suoi solenni funerali furono celebrati in Venezia il 10 novembre. Intorno a lui una ampia biografia del *Leonij*, riassunta in *Arch. Stor. Ital.* VII (1858), p. II, 147 e segg. con indicazioni bibliografiche; vedi anche il *Battistella* in *Memorie Stor. Forojuliansi*, IX, 1913, 241; il *Fratti*, Poesie storiche in lode di B. d'A., in *N. Arch. Ven.* XX (1900), 296; i cenni intorno alla sua prigionia milanese in *Arch. Stor. Lomb.* 1914, 245; il *Pélessier*, Une lettre ecc., in *N. Arch. Ven.* 1900, 154, ecc. Per le fonti nostre intorno alla sua morte: *Cron. Bresc. Ined.*, I, 297; II, 174; III, 346.

<sup>31</sup> Il *Sanuto*, VIII, 241-43 più volte loda, invece, la potenza di fuoco delle artiglierie venete.

<sup>32</sup> *Pieri*, 456.

<sup>33</sup> Per questo venturiero, ferito ad Agnadello, fatto prigioniero e poi liberato con riscatto e per le successive sue imprese sino alla morte, v. *Sanuto*, X, 146, 165, 292-93, 300, 314 e segg., 467, 522; XI, 372, 373, ecc.; *Pieri*, 463, 472, 480; *Da Porto*, Lettere, 25, 30, 53; ecc.

<sup>34</sup> *Pieri*, 466 n. 2, 474, 480, 608 e nota; *Sanuto*, VIII, 699. Per il Bonghi, v. *Calvi*, Campidoglio, 307-08; *Zanetti*, L'assedio di Padova, *passim*; *Belotti*, II, 122, 130, 161 nota 7 con altra bibliografia. Dopo la battaglia di Agnadello venne nominato capitano di artiglieria (ASV, Cons. dei X, Parti Miste, reg. 32, c. 128 in data 26 luglio 1509).

<sup>35</sup> *Sanuto*, VIII, 699; *Da Porto*, 32; *Pieri*, 431 e segg.; *Pasero*, Aspetti dell'ordin. militare, con bibliografia. Il *Pieri*, 466 e nota, riferisce dal *Da Porto*, 56, l'opinione di Lattanzio Bonghi, che egli sembra condividere, che una parte almeno delle ordinanze seppe ad Agnadello valorosamente contrastare il passo alle truppe di mestiere italiane e straniere.

<sup>36</sup> *Ducali* 6 luglio 1499 e 29 dicembre 1500, 28 aprile 1509 in copia nel Reg. 1528, cc. 44, 45, 146. Le fortificazioni dei castelli di Pozzolengo, di Manerba e di Salò furono pur esse affrettate e poste in mano soprattutto a custodi rivieraschi (*Bettoni*, II, 160).

<sup>37</sup> Era stata ripubblicata nel 1508 una parte del 1504 che disponeva il taglio della testa a giudizio del Consiglio dei X (*Sanuto*, VII, 312; VIII, 454).

<sup>38</sup> *Sanuto*, VIII, 273; *Provvisioni* dell'anno ed altre fonti varie. Per avere un chiaro quadro del reggimento veneto di Brescia, vedi *Da Mosto*, L'archivio ecc., tomo II, pp. 7-8.

<sup>39</sup> Così infatti riferì al Senato il Condulmer, che a Brescia si fermò durante il suo viaggio di ritorno dalla Francia (*Sanuto*, VIII, 67); Girolamo Priuli (*Diari*, XXIII, parte III, fasc. 10, p. 45), invece, così scrisse: « Ne la qual veramente citade per fortificar et metere in ordine quella di tute le chosse necessarie et oportune et munitione et arme, per poter armar trentamila persone, zoè 30 milia, et tante artellarie grosse et minute, che haverianno potuto bombardare il ciello, modo loquendi, et in diversi tempi se giudichava che 'l fusse stato spexo in questa citade de Bressa da ducati diece miliona d'oro, che he chossa quassi incredibile ».

<sup>40</sup> *Nassini*, 98 e 157; *Cron. Besc. Ined.*, I, 139-40; 259; *Subaste*, 623, 1; ecc.

<sup>41</sup> Ne parlano tutte le fonti bresciane contemporanee, l'Anonimo, il *Nassini*, il *Caprioli* e così via; il *Sanuto*, VII, 590; le *Provisioni* del 26 luglio 1508; la ducale 14 ottobre 1508 in filza 1079. Per il Folengo, v. *Messedaglia*, *Mirabella Turriss*, 74 e *Realtà storica* ecc., 219-20; e soprattutto *Billanovich*, *Un nuovo Folengo*; *Guerrini*, *Intorno alla ediz. Toscolana*, 2-4.

<sup>42</sup> Ducale 23 febbraio 1509 in copia, fra l'altro, a c. 144 del reg. 1534 di ACS ed a c. 65 della miscellanea G. II. 1320. 47.

<sup>43</sup> Più volte i loro nomi compaiono nelle ambascerie bresciane ricordate dal *Sanuto*, II, 658, 943, ecc. e dalle cittadine *Provisioni*. A Venezia andarono anche per le congratulazioni d'obbligo, quando Leonardo Loredan venne eletto doge, celebrato, fra gli altri, da Marino Becichemo per lunghi anni professore in Brescia di lettere classiche (*Ad Ser. Principem Laurentanum panegiricus*) e dal bresciano Martino Codagnelli, domenicano (*Oratio Leonardo Lauredano Sereniss. Principi*, Venetiis, 1504). In tale circostanza li accompagnavano Lodovico Martinengo Colleoni, Stefano Ugoni ed Alessandro Provaglio (*Caprioli*, XII, 249).

<sup>44</sup> *Caprioli*, XIII, 244-45 ed in genere le altre fonti bresciane, ma soprattutto la nota 2 di *Guerrini* in *Cron. Besc. Ined.*, V, 165-66. L'orazione dell'Appiani, trascritta in più luoghi (cod. 56 Di Rosa in Queriniana; cod. 1527, c. 263 in ACS; in un codicetto della Fondazione Da Como di Lonato, ecc.), venne anche pubblicata (*Peroni*, I, 36) in un opuscolo di pp. 9 senza note tipografiche. Anche il nostro umanista *Pietro Lazzaroni* compose un poemetto latino sulla corona di Caterina, pubblicato da *A. Segarizzi*. Le feste per la Cornaro culminarono in una famosa giostra vinta da Francesco Quaranta (*Nassini*, 720) e da Giulio Averoldi (*Gambara*, *Ragionamenti*, II, 127). V. anche *Gambara*, *Ragionamenti*, II, 124 e segg. In tale occasione giunsero a Brescia molti illustri personaggi, fra i quali il card. Ippolito d'Este ed il marchese di Mantova, in incognito, ospitati da Luigi Avogadro. Caterina visitò anche i dintorni della città ed andò pure in Valle Camonica, le cui rusticane onoranze, le rappresentazioni di gala (fra cui la sacra rappresentazione *Adamo ed Eva*) destarono risa e motteggi, di cui troviamo eco in una frottola di Lodovico Mantegna, figlio del pittore (*Luzio*, Arch. Gonzaga, II, 239).

<sup>45</sup> *Nassini*, 114, 147, 465, 689; scheda *Valentini* in *Queriniana*; *Guerrini*, *La casa di M. Avogadro e Due palazzi di Bagnolo*, ecc. Nel 1508, quando i suonatori bresciani protestarono contro l'invadenza dei forestieri, venne scelto con il dr. Antonio Gaetani ed il dr. Benedetto Roberti per « vedere et esaminare tutti quelli che in tal arte fanno professione et de tutto quello numero elezere quelli che saranno più perfetti et de epsi fare uno consortio et compagnia » (*Provisioni*, 26 febbraio 1508). Il Nizolio fu grato a lui ed a Camillo Avogadro, perché avevan sostenuto le spese di stampa del suo « Tesoro Ciceroniano » che vide la luce nel 1535 a Pralboino nelle case del conte Gio. Francesco Gambara; alla sua morte, avvenuta il 3 agosto 1547, *Vincenzo Metelli* pubblicò in Brescia una « Oratio in funere Matthaei Advocati habita ». Venne sepolto in S. Giuseppe con una epigrafe trascritta dal *Guerrini* (*Commentari Ateneo di*

Brescia 1927, 281-83). Aveva una casa di villeggiatura in Bovezzo (*Guerrini*, Bovezzo, 111). In *Giustiniani*, 530 lo si ricorda arbitro in certa vertenza di confine tra Austria e Venezia. Altre notizie su Matteo, Pietro, Giovanni Avogadro in manoscritto queriniano \*F. IV. 5. m. 4.

<sup>46</sup> *Provvisioni*, 16 febbraio, 9-18-28 marzo, 20-22 aprile 1509. Ma questi soldati vennero in realtà assoldati, come sembrerebbe credere l'*Odorici*, IX, 14 sulla fede dello Spini, del Codagli, ecc.?

<sup>47</sup> *Machiavelli*, Legazione alla corte di Roma, 306, citato da *Storia di Milano*, VIII, 105.

<sup>48</sup> Vedi i due ottimi studi dello *Zanelli*, Delle condizioni interne e La devozione ecc.; e, in genere, *Bonardi*, 231-32.

<sup>49</sup> *Guerrini*, Lo stemma di Brescia, 467 e segg.

<sup>50</sup> *Statuta Potestatis Civitatis Brixiae*, cap. XXXVI; regolamenti del 11 dicembre 1458, 2 maggio 1466 e successivi (1488, 1495, ecc.). L'ordinamento comunale bresciano è illustrato nel cod. 828 degli *Acta Deputatorum* in ACS.

<sup>51</sup> *Zamboni*, Memorie, cap. V e segg.; *Pasero*, Nuove notizie d'archivio, 51.

<sup>52</sup> *Provvisioni*, 28 maggio 1504; *Sanuto*, I, 248; II, 1146, 1166, 1285, 1342; III, 29, 392; IV, 195, 710, 714; VII, 680, 683; *Priuli*, 24, p. III, fasc. 2-3, pag. 211; *Carteggi Gambara*, Alda a Nicolò G., 6 aprile 1504; *Guerrini*, I Martinengo, 207-10; *Guerrini*, I Mart. e il feudo di Urago. Per Vittore di Villachiara, v. *Guerrini*, I Martinengo, 476 e segg. Anche per questi due Vittore M. le notizie sono molto aggrovigliate e non mi meraviglierei di aver assegnato all'uno, nonostante la mia attenzione, dati e circostanze dell'altro. Forse al M. di Villachiara va attribuito l'atto di investitura di una casa in contr. Fonte del Bue a Brescia, contenuto in ASB, Territoriale-Notarile, 10 gennaio 1499; ma abitava in contrada di S. M. dei Miracoli, quando se ne stava in città.

<sup>53</sup> *Carteggi Gambara*, G. A. Baizoni a Lucrezia G., da Brescia 6 marzo 1506; G. C. Martinengo a Nicolò, da Brescia 8 luglio 1506.

<sup>54</sup> Un cenno alle nozze anche in *Carteggi Gambara*, G. C. Martinengo a Nicolò, 10 novembre 1506 e in *Provvisioni*, 1 novembre 1506. Chiapino morì nel 1515 a Marignano (*Sanuto*, XXI, 82).

<sup>55</sup> Il Pitigliano, famoso per condotte militari a Napoli, Firenze, Roma e Venezia morì a Lonigo, ricchissimo, il 26 gennaio 1510 (era nato nel 1443). Il *Nassini* (105 e 175) lo descrive come « homo grande et grosso et bello et iustissimo, coronato de virtù et piacevole ». Da Venezia si fece donare proprietà a Leno, Malpaga e soprattutto a Ghedi, ove si eresse un magnifico palazzo, affrescato dal Romanino ed un elegante sepolcro in S. M. delle Grazie, nel quale tuttavia il suo corpo non fu trasportato come era suo desiderio; vi fu sepolto, in suo luogo, un suo figlio giovinetto che gli premorì. A Ghedi invece cessò di vivere l'Alviano nel 1515. Il palazzo fu incendiato nel 1516 dai soldati tedeschi ed i figli del Pitigliano abbandonarono il nostro territorio per ritirarsi altrove. La « civilitas et habitatio ad honores », concessa al Pitigliano nonostante la « parte » in contrario del 1488, « quia creatus etiam fuit nobilis venetus », è riportata (con errore nell'anno) a c. 39 del manoscritto queriniano \*K. V. 40. Sul Pitigliano vedi *Guerrini* in *Cron. Besc. Ined.*, III, 343-46; *Provvisioni*, 1 novembre 1505, 1 marzo e 10 maggio 1509; *Sanuto*, VII, 762; VIII, 227; IX, 492, 496; X, 492, 503, 513, 521, 590; ecc. A Lonato si ammira un suo ritratto in affresco.

<sup>56</sup> *Provvisioni*, 16, 30 marzo; 27 aprile; 14 maggio 1509. La « mostra » in Mercato Nuovo è descritta in *Cron. Besc. Ined.*, I, 140.

<sup>57</sup> Sembra che il Re francese abbia giustiziato alcuni suoi soldati per eccessi perpetrati durante il saccheggio di Treviglio (*Hist. de la Ligue*, I, 109).

<sup>58</sup> *Sanuto*, VIII, 93, 96, 108, 135, 146, 149 e tutti gli storici che si occuparon di questi avvenimenti militari.

<sup>59</sup> Riferita da *Ferrai e Medin*, Raccolta di poesie, 124 e Rime storiche, 130.

<sup>60</sup> *Carteggi Gambara*, Giacomo Chizzola, da Ghedi 9 aprile 1509; *Cron. Bresc. Ined.*, I, 259; codice miscellaneo Da Como in Lonato, n. 73, cc. 3-5 con l'elenco di tutte le compagnie militari riunite a Pontevico e coi nomi dei comandanti; *Sanuto*, VIII, 91-92 con le forze venete al levar del campo; *Berenzi*, 336 e segg.; ecc.

<sup>61</sup> Il Pitigliano ebbe titolo e funzioni di Capitano Generale nell'aprile del 1504 e le insegne del comando gli furono solennemente recate in Ravenna da Marino Trevisan e da Leonardo Emo. Il giudizio del *Sanuto*, che riflette anche quello del *Gritti*, è piuttosto severo: « El nostro capitano, conte di Pitigliano, non val zero, è vecchio e non à cuor, tutti crida, tamen si convien aver paciencia » (*Sanuto*, VIII, 548). Vedi anche *Priuli*, 24, p. III, fasc. 5-6, pag. 342.

<sup>62</sup> *Nassini*, 25, 45, 129 e 688; *Guerrini*, I Mart., 476 e segg. A lui, in segno di riconoscenza per il favore dimostratogli, dedicò Pietro Ganassoni la sua curiosa operetta in volgare di astronomia, astrologia e geometria *Regule dignissime de electione et de dar principio a qualunque cosa... de astrologia* ecc. (Brescia, Angelo Britannico, 14 luglio 1505). In casa sua, a Villachiara, venne compiuto nel febbraio del 1527 il feroce assassinio di Ulisse Martinengo per mano del fratello Troiano. Vedine la drammatica descrizione in *Nassini*, 99-100.

<sup>63</sup> Raccolta anche a c. 40 del mscr. queriniano \*C. I. 13. m. 12, ove si riporta un passo tratto dalla *Historia Trivigiana* di Giovanni Bonifazio. Per l'incidente tra il Gambara ed il podestà Andrea Loredan (a Brescia dal 1° maggio 1503 al 7 settembre 1504), con tutto lo strascico a Venezia, v. *Provvisioni*, dal 28 dicembre 1503 al 15 dicembre 1504; *Spini*, 207; *Sanuto*, V e VI, *passim*; ecc. Ne parlano anche Nicolò Gambara in una sua lettera del 17 gennaio 1504 alla moglie, Alda Gambara in lettere del 6 gennaio, 14 gennaio, 6 aprile, 1 maggio 1504 ed altri in *Carteggi Gambara*, fra cui don Pietro Pellegrini, da Venezia, 9 settembre, 10 e 14 dicembre 1504, 7 e 25 febbraio 1505. I Rettori Veneti eran fermi nel proposito di far rispettare l'ordine che vietava di portar armi; ancora nel 1506 Lorenzo Priuli, podestà di Cremona, così scriveva a Nicolò Gambara che era intervenuto a favore di un arrestato: « questo, magnifico Conte, se fa per lo pacifico vivere de tutti » (*Carteggi Gambara*, 13 febbraio 1506).

<sup>64</sup> *Fossati*, Fr. Calsone, 51-52, ove si ricordano altri Benacensi al servizio di Venezia in questa circostanza e negli anni seguenti.

<sup>65</sup> *Nassini*, 164, 175, 652.

<sup>66</sup> ASV, Cons. dei X, Parti Miste, reg. 32, c. 141; *Bernoni*, Notizie biografiche, 74-75 e Le vicende di Asola, 137-38; *Rizzardi*, Istoria, 260; *Mangini*, Istoria, 143; *Sanuto*, IV, 312; VIII, 218-19; *Da Porto*, 44. Il *Mangini*, 139 e 144 ricorda un dott. Gio. Giacomo ed un Danese Daina; altri Daina furono in seguito noti.

<sup>67</sup> *Caprioli*, 188.

<sup>68</sup> *Caprioli*, XIII, 6-8; *Cron. Bresc. Ined.*, II, 171. Nel medesimo anno il Boni aveva combattuto in duello su campo neutro a Novellara contro Giacomo Emili (*Carteggi Gambara*, G. C. Martinengo a Nicolò, 25 febbraio 1506 e Gio. Pietro Gonzaga, al medesimo, 10 marzo 1506). Altra celebre giostra bresciana fu quella del 1508 in occasione della tregua di Arco (*Caprioli*, XIV, 17; *Cron. Bresc. Ined.*, I, 258). Per i Boni, v. *Guerrini*, I conti Bona di Brescia.

<sup>69</sup> *L'Odorici*, IX, 37 lo chiama Angelo Avogadro da Brozzo. C'è confusione, perché i contemporanei indicano generalmente Angelo di *Valtrompia*; ma non escluderei la contemporanea esistenza di un Avogadro e di

un Robbi, l'uno di Brozzo e l'altro di Marcheno. Il *Guerrini* (Regesti, 178) dà il documento di un Angelo Avogadro di Sarezzo. Il Robbi (*Comparoni*, 245-46) è detto da Brozzo in una lettera del 14 maggio 1509 dei Rettori di Brescia, data in copia a c. 113 del cod. 103 Odorici in Queriniana. Nel medesimo codice, tuttavia, è detto da Marcheno a c. 145. Il *Piotti*, Comune di Brozzo, 26-27 non ha dubbi: è da Brozzo.

<sup>70</sup> *Arch. Territoriale* in ASB, Annali-Indici, tomo II e seg. 1344, c. 142; *Benemerenze* in cod. Odorici 103, pp. 110 e segg.; *Annali di V. Camonica* in \*C. I. 10. cc. 13-14; *Comparoni*, 245, 247, 248; *Memorie Federici*, 123; *Putelli*, Valle Camonica, 449-50; *Vaglia*, Castelli e Rocche, 50; ecc.

<sup>71</sup> *Guerrini*, I Martinengo, 335-36, con altre citazioni; *Cistellini*, *Ligue*, I, 109).

<sup>72</sup> Il *Priuli*, 24, p. III, fasc. 2-3, pagg. 148-49 e 154, non nasconde la sua certezza del tradimento, perpetrato a favore del nemico Lodovico il Moro: « Hor come fanno quelli che non hanno zervello nec etiam inzeonio et che di piccoli diventanno grandi, che le parenno tuto star et far bene, in questa administratione pixana se portò cum tanta superbia et arogantia che piui non se potria dire et tuti de lui se lamentava et etiam in le cosse dile zente d'arme et ne le bataglie sempre interponeva silentio et anzi dimora per farlo intender alo inimico et per farli etiam metter in ordine et teniva praticha et se intendeva cum il signor Lodovico et tanto facea in questa imprexa pixana quanto comandava il signor Lodovico ». Anche la Signoria lo trovò infido e non gli inflisse più grave punizione « per non vergognar la cassa sua et la famma deli soi vecchi et boni padri ». A Brescia, prima di passare col Moro, vendette tutti i suoi beni perché Venezia non vi potesse porre mano con una confisca.

<sup>73</sup> Nel 1503 è dato a Roma in qualità di « governatore » da lettere di Bernardino Mandello, corrispondente dei Gambara (*Carteggi Gambara*, varie lettere di quell'anno).

<sup>74</sup> Intorno a Marco Martinengo: *Guerrini*, I Mart., 336-37, 362 e *Pasero*, Docum. bresciani a Torino, 111-12 con bibliografia. Suo figlio Lorenzo, pur esso condottiero di soldati, gli premorì. La sua condotta militare con Venezia nel 1490 è data da *Putelli*, St. bresciane ecc., 32, che indica un documento in ASV. Vedi anche *Sanuto*, I, 120, 248, 801, 815, 835, 857, 899, 967, 974 e segg., 986, 990, 1011; II, 110, 160, 264, 323, 350, 653, 685, 946, 1025, 1030, 1068, 1071, 1085, 1278, 1331, 1347; III, 223, 233, 418, 428, 430, 1208; VIII, 416. *Priuli*, 24, p. III, fasc. 2-3, nota 1 a pag. 149 e pp. 5-6 del fasc. 5; *Malipiero*, 557 che a p. 506 e 551 ricorda anche un Domenico Martinengo, provveditore all'armata di Pisa e poi cassato per essersi mal condotto: è forse il medesimo Marco?; *Gambara*, Ragionamenti, II, 131, 192-93.

<sup>75</sup> *Sanuto*, VIII, 320; *Pasero*, Documenti a Torino, 111; *Pélissier*, Documents relatifs ecc., 305-06. Per la storia di Ventimiglia ho visto: G. Rossi, Hist. della città di V. (Torino, 1859) e F. Rostan, La contea di V. (Bordighera, 1952). Vedi anche i manoscritti queriniani \*I. III. 1, cc. 53-55 e \*I. II. 12. m. 2, c. 14.

<sup>76</sup> *Sanuto*, VIII, 237-38 e altre fonti dell'epoca; *Branchino da Paratico*, 1; *Caprioli*, XIV, 17; *Zimolo*, 9.

<sup>77</sup> *Sanuto*, VIII, 151, 166, 226; *Prato*, 269 e segg.; ecc.

<sup>78</sup> *Caprioli*, XIV, 18.

<sup>79</sup> Ricchissima è la bibliografia intorno alla battaglia di Agnadello, per la quale rimando al *Medin* (Nuovo Arch. Veneto, 1889) ed al *Pieri*, 457 e segg.; da vedere, inoltre, il *Prato*, 268 e segg.; il *Da Porto*, 53 e segg.; il *Giovio*; il *Guicciardini*; il *Sanuto* (che riporta anche varie relazioni di personaggi presenti al fatto d'arme); la Hist. de la Ligue; le *Lettres du Roi*; il *Romanin*, tomi V-VI; il *Pastor*, III, 610 segg. e Suppl.



376 e così via. Poiché il *Pieri*, 464 nota, riferisce i vari nomi alla battaglia dati dai contemporanei, aggiungo altre indicazioni (il *Sanuto* la chiama di *Vailate*, di *Pandino* e di *Geradadda*, una sola volta di *Agnadello*): *G. G. Martinengo*, 276 di *Gerra d'Adda* presso *Pandino*; *B. Vallabio*, 171 di *Geradadda*; il *Grumello*, I, 111 « battaglia fra *Agnadello*, *Pandino* et *Palazzolo* »; il *Nassini*, 426 di *Gierra de Ada*; il *Caprioli* di *Pandino*; lo *Spini* e le fonti francesi di *Vailate*, e così via. Segnalo anche, perché in sede non italiana, la *Oratione di m. Antonio Iustiniano, oratore veneziano, all'imperatore dopo la giornata di Vaila*, tratta da una copia scorretta al n. 10090/VII di *Marsand*, I manoscritti italiani ecc.

<sup>80</sup> *Sanuto*, VIII, 268; cod. 1528 ASC, c. 169 (decreto 11 maggio 1510).

<sup>81</sup> Il testo della lettera (17 maggio 1509) è trascritto in *Pélissier*, *Les registres Panigarola*, 144-46. In essa Luigi XII, calcolando a 40-50 mila uomini le forze venete, dei quali caddero a suo dire circa 14-15 mila soldati, riconosce all'avanguardia francese guidata dall'Amboise il merito della vittoria. V. anche *Giovio*, I, 206; *Rosmini*, I, 396; *Hist. de la ligue*, I, 122.

<sup>82</sup> *Grumello*, 113; *Prato*, 274 che parla di 16 mila morti; *Br. da Paratico*, 2, il quale dà un numero di 15.110 caduti; *Odorici*, IX, 18. Le perdite francesi non furono note, benché in *Cron. Bresc. Ined.*, I, 140 si affermi che molti furono gli annegati nel passaggio del fiume.

<sup>83</sup> *Caprioli*, XIV, 18; msritto queriniano \*I. II, 12, m. 2; *Sanuto*, I, 766 e III, 29 per Gio. Maria che si era distinto nella giostra del settembre 1497 in onore di Caterina Cornaro; *Sansovino*, *Famiglie illustri*, 472; *Guerrini*, I *Martinengo*, 207 e 219. Il *Da Porto*, 59, forse errando nel nome, dà valorosamente caduto un conte Pietro Martinengo. Un Bartolomeo Martinengo è però compreso in un elenco di prigionieri nell'agosto del 1509 (*Sanuto*, IX, 116).

<sup>84</sup> *Grumello*, 113; *Rossi*, *Elogi*, 281-82; *Prato*, 275-76; *Pieri*, 468 nota, ed altri. Un contemporaneo, riferito dal *Della Santa*, *La lega di Cambrai*, 9, così rozzamente racconta: « ...i nostri traditori quando se doveva socherer el sig. Bartolomeo con lo secondo squadron, i non se mose mai per andar avanti, anzi se chazò a fugir indietro e cridar schapè chel nostro chanpo è roto, el chanpo è roto, per si che i se mese in fuga et romaxe roti ». E sul medesimo argomento ritorna anche nella nota 1 di pag. 17. *Pure Girol. Priuli*, 24, p. III, fasc. 10, pp. 54-55, dopo cocenti rampogne ai soldati italiani fuggiti ad *Agnadello*, aggiunge: « Et li primi, che prexeno fuga furono quelli che piu lungo tempo heranno stati a soldo de Venetiani et tochati li loro danari tanto tempo, et maxime li gambaresci bresani che sonno anni 80 inzercha, che continuamente hanno tochato il loro stipendio ordinario ». Della viltà italiana e dei feroci sarcasmi stranieri v. anche *Sanuto*, VIII, 288, 1256. Il *Da Porto*, 59, pur riferendo che Giacomo Secco era stato sospettato di aver tradito, avanza dei dubbi; anche *Fermo Secco d'Aragona*, 246 nota 28, tracciando un rapido profilo di Giacomo, non ricorda neppure la grave accusa, bensì la salvezza nella cruenta mischia, attribuita ad un miracoloso intervento della B. V. di Caravaggio.

<sup>85</sup> *Romanin*, V, 208 e segg.; *Sanuto*, VIII, 404, 406 e IX, 68; *Grumello*, 111-13; *Pieri*, 467 e segg. Intorno alle polemiche suscitate dalla sconfitta, v. anche *De Rosmini*, III, 512; *Sanuto*, VII, 725; *Nassini*, 105; *Priuli*, 24, p. III, fasc. 11, pag. 108; *Odorici*, IX, 20; ecc. Il *Machiavelli*, *Ritratti delle cose di Francia*, rende responsabile l'Alviano di troppo « furore ».

<sup>86</sup> ASC, Fondo Gambara, mazzo B<sup>2</sup>; *Odorici*, Uberto Gambara, che derivò dallo *Zilioli*, *Annali*, filza 16.

<sup>87</sup> *Putelli*, *Storie bresc.*, 37. Far « bona guerra » (*Sanuto*, XII, 522; XIII, 175) voleva dire: « piando (facendo prigionieri) sacomani e famiglli, si vogliono lassar andar, poi che i saranno sta spogliati; e piando arzieri e homeni d'arme, si scambia un per l'altro, che si hanno a scambiar, si

paga el quartiron (riscatto), zoè farli pagar e poi lassarli andar perchè anche l'horò fariano el simile ». Per questo appunto feroce e barbara si considerava la « guerra alla stradiotta », perchè questi mercenari « non fanno presoni, ma taglia la testa... ricevono un ducato per una dal cape-tanio » (Pieri, 213).

<sup>88</sup> Priuli, 24, p. III, fasc. 2-3, pagg. 296-97, 299 e nota 2, 323-24, ecc. Le donazioni francesi gli furon poi negate da Luigi XII.

<sup>89</sup> Anche i quattro contadini che per primi il 7 agosto del 1509 avevan fatto prigioniero il marchese Gian Francesco Gonzaga ad Isola della Scala ricevettero in premio, fra l'altro, uno « zupone de raxo cremexino » (Priuli, 24, p. III, fasc. 12, pagg. 213 e 224). V. anche Zanetti, 81 nota 3.

<sup>90</sup> Sanuto, VI, 260, 281, 344, 361; VIII, 302, 338, 476; XI, 77; *Hist. de la Ligue*, I, 282-83; *Giustiniani*, 423-457; *Da Porto*, 60-62, 208-09; Priuli, 24, p. III, fasc. 5-6, pp. 385, 399; ASV, Cons. dei X, Parti Miste, reg. 32, c. 40 e 85; *Lettres du Roi*, I, 279. Nei *Carteggi Gambara* c'è un gruppetto di sue lettere del 1504-05. V. anche le lettere di G. F. Gambara 7 dicembre 1505; 12 gennaio 1506; 1 agosto 1510 e di Camillo G. 26 luglio 1510. Di una sua vertenza familiare in Brescia danno cenno le *Provvisioni* 29 novembre e 12 dicembre 1508. La moglie, che il *Guerrini* (I Martin., 513) dice essere una Marzia o Graziosa di Angelino Provaglio, poi si risposò con Taddeo Martinengo della Motella. In un atto dell'Arch. Martin. Cesaresco in ASC del 5 agosto 1502 Cesare Mart. Cesaresco si libera con Alessandro Provaglio, procuratore della contessa Angela di Fortunato Martinengo vedova del conte Alessandro Gonzaga ed ora moglie del Benzoni, per resto di dote: non è sempre facile orizzontarsi in tale materia.

<sup>91</sup> Che il Cornaro non si trovasse davvero in buona salute, si desume, tuttavia, anche dalle annotazioni del nostro *Bartolomeo Palazzo* (Cron. Bresc. Ined., I, 259), il quale lo descrive in cattive condizioni il 23 aprile 1509 e lo dice ritornato a Brescia ammalato l'11 maggio successivo. Anche l'Alviano, nella sua relazione al Senato su quegli avvenimenti, ricorda chiaramente di aver egli stesso spinto il Cornaro a partirsene dal campo, vedendolo in quello stato (*Sanuto*, XVI, 210).

<sup>92</sup> *Sanuto*, VIII, 422, 429, 431 e segg., 435 e segg., 444, 449 e segg., 558; *Priuli*, 24, p. III, fasc. 11, pp. 106-07, 175; *Pélissier*, Une ambassade, 195. E' tuttavia da ricordare che a lui nel maggio di quell'anno fu affidato l'incarico di iniziare pratiche col Re di Francia per arrestarne l'avanzata e per comporre la guerra (*Romanin*, V, 219).

<sup>93</sup> *Sanuto*, VII, 725 e VIII, 288; *Nassini*, 105; *Romanin*, V, 212; *Odorici*, IX, 20; ecc.

<sup>94</sup> Riferita dal *Della Santa*, La lega di Cambrai, 9.

<sup>95</sup> Ad Orzinuovi, ove era il capitano delle fanterie Giovanni Diedo, giunsero, ad esempio, il ferito Vincenzo Valier e Nicolò Marcello, provveditore della cavalleria leggera (*Sanuto*, VIII, 249).

<sup>96</sup> Se ne parla in un anonimo fascioletto manoscritto del secolo XVIII incluso nella miscellanea queriniana \*C. I. 10. Vedi anche: *Sanuto*, VIII, 268 e 449, che fa qualche confusione di nomi e che ricorda le grandi lodi, i premi di Venezia per l'eroico Tagliapietra (XI, 537); *Grumello*, 113, ed altri. *Giustiniani*, 424, 430 dice governatore di Caravaggio un Lodovico Michiel. Ventura Fenaroli era a capo di una compagnia di soldati e militava per Venezia (*Sanuto*, VII, 322; VIII, 56, 221).

<sup>97</sup> *Della Santa*, La lega di Cambrai, 17 nota 1.

<sup>98</sup> *Baitelli*, *Annali hist.*, 90.

<sup>99</sup> *Provvisioni*, 1509, c. 73.

<sup>100</sup> Di lui già un cenno in n. 25. Fu capo bombardiere, architetto e ingegnere militare; per il suo comportamento dopo Agnadello ed in genere per la sua vita, vedi *Scola*, Di Basilio d. S., 175 e *passim*; *Gerola*, L'opera di B. d. S.

<sup>101</sup> *Nassini*, 71 e 652; *Sanuto*, VIII, 248-50; *Cron. Bresc. Ined.*, I, 141; *Baitelli*, *Annali hist.*, 90.

<sup>102</sup> *Nassini*, 652; *Zamboni*, 21-22 e 54; *Guerrini*, Casa del Carmagnola, cap. III. La contrada si chiamava anticamente di S. Agata o dei Calzaveglia; nel palazzo ebbe dimora il podestà fino al 1596, benché si fosse poi pensato di costruirne altra particolare in Cittadella Nuova.

<sup>103</sup> *Provvisioni*, 1509, cc. 74-75; *Sanuto*, VIII, 260-67; *Mocenigo*, 15; *Giovo*, I, 206; *Giustiniani*, 431-32; ecc. Anche Padova, Treviso, Chioggia, ecc. rifiutarono di accogliere entro le mura le truppe venete in ritirata (*Sanuto*, VIII, 339, 348, 383). Non risulta affatto, come invece alcuni affermarono, che il Gritti abbia pronunciato un eloquente discorso esortativo davanti al nostro Consiglio Generale.

<sup>104</sup> *P. Lazzaroni*, *Carmen de Magistratibus venetis etc.* (dato dal *Gussago*).

<sup>105</sup> *Sanuto*, VIII, 285; *Putelli*, *Storie bresc.*, 39-40; *Pieri*, 470 nota 3. La corrispondenza del Senato coi Rettori di Brescia è in ASV, Senato Secreta, reg. 41, cc. 175 e segg. Intorno alla voce che Venezia avesse sciolto le città dall'obbligo della fedeltà, molti scrissero; è ormai dimostrata l'infondatezza della notizia (*Lampertico*, 263 e segg.; *Romanin*, V, 217 e segg.; *Zanetti*, 11 e segg. ecc..)

<sup>106</sup> *Sanuto*, XV, 301.

<sup>107</sup> *Guerrini*, I Martin., 532.

<sup>108</sup> *Nassini*, 652.

<sup>109</sup> *Nassini*, 45, 292; *Provvisioni*, 27 marzo 1515.

<sup>110</sup> *Nassini*, 71, 145, 652; *Sanuto*, VIII, 289-90, 294, 307; *Odorici*, IX, 18-19, 24, ecc. Intorno all'attività, molto equivoca, del cancelliere del Gambarara nel campo veneto, v. *Sanuto*, VIII, 285-86; se poi avesse oppure non avesse il Gambarara ottenuto licenza di abbandonare l'esercito, v. *Sanuto*, VIII, 294 e le testimonianze in nota 86. Di Alda Gambarara, sposa di Gianfrancesco, rilevante personaggio del mondo bresciano di quegli anni, esiste un ritratto di Bartolomeo Veneto, già nella pinacoteca Trivulzio, ora in quella del Castello di Milano (*Arch. Stor. Lomb.*, III, 16, p. 411; *l'Arte*, IV, fasc. 3-4; *G. Nicodemi* in *Emporium*, 1936, luglio).

<sup>111</sup> *Belotti*, *St. di Bergamo*, II, 131-34. Non molto chiaro mi risulta l'intervento di Donato Fenaroli, priore di S. Leonardo, giunto a Bergamo il 20 maggio successivo.

<sup>112</sup> *Sanuto*, VIII, 309, 320 ed in genere gli scrittori contemporanei, tutti concordi su questo punto. Ancora nel 1505 Francesco Quaranta, parlando alla presenza di alcuni funzionari del Capitano di Brescia, dei Gambarara, aveva detto: «li conti erano gibilini, inimici de la Signoria» (*Carteggi Gambarara*, Alda G. a Nicolò, da Brescia, 17 settembre 1505). Non è qui il caso di indicare la copiosa bibliografia intorno a questa famiglia, della quale ampiamente si occupò *l'Odorici* in *Litta*, *Famiglie* ecc. Citerò di volta in volta le fonti delle particolari notizie ricordate; è da rammentare, tuttavia, *Guerrini*, Per la storia dei Gambarara, 370-71, intorno al conte Niccolò.

<sup>113</sup> Il commento all'*Achilleide* di Stazio (Brescia, Giacomo Britannico, 1485) ed il *Rasis* ecc. (ivi, 1486). Pietro Gambarara viene elogiato non solo come mecenate, ma anche come raccoglitore di codici antichi, come

finanziatore di stampe, ecc. Notizie intorno a lui in un codicetto di Filippo Barbieri nella Fondazione Da Como a Lonato. Fu padre della beata Paola.

<sup>114</sup> ASB, Arch. Territoriale, n. 1344, p. 26.

<sup>115</sup> Su questa costruzione venne poi nel secolo XVIII eretto da Ale-  
manno Gambarà il castello che ancora esiste, in parte circondato da  
rivellini e fosse.

<sup>116</sup> *Fè d'O.*, Storia, tradizione ecc., 252. Richiesto da Domenico Calini  
quanto potesse valere la casa abitata da Gianfrancesco Gambarà, mons.  
Mattia Ugoni indicava il 4 gennaio 1497 (*Carteggi Gambarà*) un valore di  
duemila ducati d'oro, calcolando che la propria casa « quale li è vicina  
et quasi contigua et è assai meglio che una mità de quella vostra si per  
sito chome per fabrica et ogni altro rispetto: mi costa duc. mille d'oro ».

<sup>117</sup> *Cistellini*, Figure, 63 e segg.; *Guerrini*, La prima legenda, 83-84.

<sup>118</sup> Nei *Carteggi Gambarà* numerosi cenni si trovano di trattative per  
l'acquisto di una dimora cittadina, con preferenza per la quadra di Citta-  
della Nuova ove si annidavano le famiglie ghibelline. Ricordo, fra gli  
altri, gli approcci del 1499 per la casa di Gerolamo Palazzo in piazza del  
Novarino; del 1500 per quella di Percivalle Barbisoni in Mercato Nuovo;  
del 1502 per altra « congrua et recipiente » offerta da un prete Michele;  
del 1505 per quella di Maria Chizzola; del 1508 per quella di Guidone  
Bargnani; del 1510, infine, per quella di Benedetto Chizzola e dell'amico  
Taddeo Martinengo della Motella.

<sup>119</sup> *Fè*, Storia, tradiz., 269; *G. G. Martinengo*, 326.

<sup>120</sup> Larghissima documentazione, per queste vertenze, in *Carteggi  
Gambara*. Ad esempio: lettere di Alda G. del 20 febbraio 1505 e del  
10 giugno 1506; di Uberto G. del 25 giugno 1505.

<sup>121</sup> Appena ritornato a Bologna, Giulio Malvezzi si professò obbliga-  
tissimo ai Gambarà: « nui li havemo ben rosigate le orecchie per lo pas-  
sato che lor po ben venir a mangiarci una spalla » (Giulio M. a Nicolò G.,  
da Bologna, il 14 novembre 1506, in *Carteggi Gambarà* ove si conserva  
un grosso fascio di lettere dei due Malvezzi).

<sup>122</sup> *Cron. Bresc. Ined.*, I, 141; *Nassini*, 71; *Baitelli*, Annali, 90; *Sanuto*,  
VIII, 294; *Caprioli*, XIV, 18. All'araldo regio venne poi donato dalla città,  
come allora usavasi, un omaggio in denaro; costui, che il Nassini chiama  
*Claravoia*, era forse il Mongioia ricordato dal *Da Porto*, 34 nota 1.

<sup>123</sup> *Cron. Bresc. Ined.*, I, 141-42. Vedi anche *Provvisioni*, 9 luglio 1509;  
*Sanuto*, VIII, 300, 302, 305; *Odorici*, IX, 27-28; ecc.

<sup>124</sup> *Sanuto*, XV, 291.

<sup>125</sup> *Sanuto*, VIII, 339 ed altri, derivati da lui e da *P. Giustiniani*.  
L'autore delle *Storie Veneziane*, nipote del podestà Sebastiano Giustiniani.

<sup>126</sup> *Provvisioni*, 7 maggio 1510; *Sanuto*, XV, 291, 301; *Caprioli*, XIV,  
18-19; *Cantù*, Grande Illustraz., 77; *G. F. Gambarà*, Geste, 55 nota 7.  
L'atto della dedizione, il primo contenuto nelle nuove *Provvisioni*, è pub-  
blicato per intero dall'*Odorici*, IX, 26.

<sup>127</sup> Di tante notizie siamo debitori al *Nassini*, 22, 41, 200, 708.

<sup>128</sup> Costui pubblicò, infatti, nel 1507 « in arce Garzietae Brixiae » un  
*De patriarchali praestantia* del nostro Mattia Ugoni (*Pasero*, Xil. bresc.,  
123-24). Intorno al forte della Garzetta, v. *Capilupi*.

<sup>129</sup> Così almeno racconta il *Prato*, 276, citato dal *Solmi*, Scritti vin-  
ciani, 291. Concordi sono su per giù anche le altre fonti: *Sanuto*, VIII, 308,  
313, 320, 328, 335, 339-40; XI, 496; XIII, 375; XVI, 303 per le successive

notizie; *Cron. Bresc. Ined.*, I, 142; *Nassini*, 71; *Caprioli*, XIV, 19; *Spini*, 261; *Odorici*, IX, 30; ecc.

<sup>130</sup> *Sanuto*, I, 248; XVI, 303. Il Dandolo era stato nel 1492 ambasciatore in Ungheria con Polo Capello, che vedremo sotto Brescia nel 1512 (*Cicogna*, *Iscrizioni*, III, 376). Ritornò a Venezia dalla Francia nel dicembre del 1515 ed in Senato ricordò le vicende del suo arresto, gli affanni della moglie, i tristi anni della prigionia, molto lodando, inoltre, il proprio segretario Pietro Cristoforo Regini che non lo seguì all'estero, ma rimase a Brescia (*Sanuto*, XXI, 350, 358).

<sup>131</sup> *Provvisoni*, 30 settembre 1519; *Giustiniani*, 431-32.

<sup>132</sup> *Pélissier*, *Les registres*, registi del 31 marzo 1509, 14-18-24 gennaio e 29 ottobre 1511. A Milano fu inoltre oratore bresciano nel 1509-12 Benedetto Bocca q. Marsilio (*Guerrini*, *Capriano e i Bocca*, 188).

<sup>133</sup> E' inesatto quanto si riferisce a c. 55 del manoscritto queriniano \*I. III. 1, che Marco Martinengo Palatini abbia presentato al Re le richieste della città e che a lui debba assegnarsi il merito della pacifica resa.

<sup>134</sup> *Provvisoni*, 21 maggio 1509; *Arch. Territ.* in *ASB*, reg. A, f. 268 e segg., 276 e segg.; B III, f. 113 e segg.; *Caprioli*, XIV, 19.

<sup>135</sup> *Cron. Bresc. Ined.*, I, 141; *Baitelli*, *Annali*, 90; *Caprioli*, XIV, 19; *Nazarri*, 53 e segg.; *Sanuto*, VIII, 308; *Fè*, *Storia*, tradiz., 5; ecc.

<sup>136</sup> *Caprioli*, XII, 249.

<sup>137</sup> *Nassini*, 71; *Fenaroli*, *Dizionario*, 314. Uno dei vari Sacchetti (Alessandro, Donato, Francesco) è nominato anche in un atto del febbraio 1525 a c. 4 degli *Instrumenti Pulusella* in ACS.

<sup>138</sup> Verso occidente dalla nostra città si usciva un tempo a porta Brusata o Milanese; più tardi a porta S. Giovanni con la Pallata ed infine, nell'ultimo allargamento delle mura avvenuto dal 1237 al 1249, alla nuova porta di S. Giovanni, meno imponente delle due precedenti, la quale aveva accanto un casello del dazio; e vi era pure una « rocha » che si protendeva in fuori ed in dentro (un doppio rivellino) con una torre (*Nassini*, 18; *Valentini*, *Mura di Brescia*, 6).

<sup>139</sup> Lo riferisce il *Priuli*, 24, p. III, fasc. 11, p. 117 (veramente egli scrive *vinci* e *potentum*). Analogamente Luigi XII si comportò entrando in Milano nel 1499 ed a tale evento pare si debba ricollegare, come anche opina il De Marinis, la stampa del libretto popolare intitolato *La venuta del Re di Franza in Italia e la Rotta* e stampato in Brescia dal nostro Battista da Farfengo (*Pasero*, *Le Xilogr.*, 175-76).

<sup>140</sup> Del Gambara e del Coradelli celebratori di Luigi XII dà cenno il *Valentini* nelle sue schede in *Queriniana*; *Rossi*, *Elogi*, 230.

<sup>141</sup> *Pizzoni*, *Hist. di Quinzano*, 16, 28-29; *Cozzando*, *Vita di G. F. Quinziano Stoa*; *Nember*, *Memorie*, ecc.; *Rodella*, *Note alle osservazioni e Il Nember e lo Stoa* ecc.; *Da Como*, A. Marone, cap. IV; ecc. Vedi anche in *Queriniana* cod. 85 Di Rosa e cod. 2 Gussago; *Provvisoni*, 9 e 26 agosto 1522; *Nassini*, 483, 662, 678.

<sup>142</sup> Vedi, fra tutti, *Da Como*, A. Marone, 1 e segg., cap. III e cap. IV.

<sup>143</sup> *Cron. Bresc. Ined.*, I, 143; *Nassini*, 71 (documento in parte pubblicato dall'*Odorici*, I congiurati, 25); *Caprioli*, XIV, 19. Al seguito del Re c'era pure, fra altri, il suo cuoco personale, che il Nassini chiama Andrea de Lesso.

<sup>144</sup> *Sanuto*, XV, 293. L'incontro di Luigi con Massimiliano sul lago di Garda mancò perché, come alcuni riferiscono, l'Imperatore si vergognava di comparire con un corteggio meno fastoso di quello regio (*Hist. de la Ligue*, I, 170-71; *Renier-Michiel*, III, 73).

<sup>145</sup> Molte fonti italiane insistono sulla crudeltà d'animo di Luigi XII ed anche il *Sismondi*, IX, 53-56 la mette in grande rilievo. Il Machiavelli (*Legazioni*, VII, 343) ricorda che il Re medesimo sorridendo se ne gloriava e che a lui una volta in Blois confermò il proposito di così spargere il terrore intorno al proprio nome. In *Hist. de la Ligue*, 124-25 si afferma che Luigi XII volle a Peschiera vendicare quanto dai Veneti era stato fatto a Treviglio contro i Francesi.

<sup>146</sup> *Pélissier*, *Les relations ecc.*, 93-94. Intorno alla sorte del Buon cenno troviamo in *Sanuto*, VIII, 429, il quale poco prima (VIII, 309, 317, 433) aveva invece raccolto le notizie della caduta Peschiera e del supplizio imposto al castellano. Vedi anche *Priuli*, 24, p. III, f. 11, pag. 98. Tutti gli storici e le fonti cinquecentesche, si può dire, *Bembo*, *Giustiniani*, *Moce-nigo*, *Cron. Bresc. Ined.*, I, 143, ecc. da cui l'*Odorici*; il *Tassini*, Guerra del Friuli, 23; lo *Zanetti*, 10 ed altri molti, più o meno largamente riferiscono di Andrea da Riva impiccato con il figlio per ordine di Luigi XII. Non manca, però, qualche confusione nei nomi. Per Peschiera ed i Gonzaga, v. *Luzio*, Arch. Gonzaga, I, 11, n. 21.

<sup>147</sup> *Priuli*, 24, p. III, fasc. 5-7, pag. 202. V. anche *Sanuto*, IV, 245 e segg.

<sup>148</sup> *Pasero*, La famiglia Negroboni, 8-9 e *passim*. V. anche le indicazioni bibliografiche ivi contenute e quelle del *Sanuto* date nella nota successiva. Dei Curti vivevano anche in Valle Camonica (*Putelli*, Valle Camonica, 444); un Lancino Curti milanese, forse autore di un famoso sonetto in vernacolo per la fuga di Ludovico il Moro già attribuito al Marone dal *Da Como*, è ricordato dal *Cantù*, Scorsa di un lombardo, 140-41.

<sup>149</sup> *Comparoni*, 260; cod. queriniano n. 103 *Odorici*, 193 e segg.; *Rossi*, *Elogi*, 264; cod. *Di Rosa*, 68, m. 8, pp. 268-69; ASV, Cons. dei X, Parti Miste, reg. 32, cc. 93, 124; *Priuli*, 24, p. III, fasc. 11, pp. 48, 80-81, 102-03 e fasc. 14, p. 390; *Sanuto*, IV, 633, 846; V, 946, 947; VI, 38, 42; VII, 641, 746; VIII, 30, 49, 54, 75, 86, 90, 93, 106, 120, 139, 146, 150, 165-67, 212, 218, 229, 291, 305-06, 319, 322, 329, 333, 383, 391, 395-96, 398, 403, 415, 423 e segg., 428, 441, 446; XIV, 10. Il *Pieri*, 470 nota, afferma che il castello di Cremona si arrese il giorno 16 giugno (e non il 20, come altri dicono).

<sup>150</sup> *Novati*, Una visita di Luigi XII, 152 e segg.

<sup>151</sup> Vedi, ad es., l'elenco delle spese sostenute in quell'anno dagli uomini di Gabbiano e di altri luoghi in conto di lavori e di condotte varie per i Francesi, in Arch. Territoriale, reg. B, 250, n. 65 in ASB; vi compaiono i nomi di certi Giovanni Corna e Zaccaria Tabarino da Gabbiano.

<sup>152</sup> *Nassini*, 13. Vi eran anche scolpite le armi del podestà Domenico Trevisan che aveva dato inizio all'opera.

<sup>153</sup> Il *Priuli*, 24, p. II, fasc. 11, pag. 104 (23 giugno 1509) racconta di uno scroccone vicentino, chiamato Berto, giunto a Brescia a buffoneggiare di casa in casa con lazzi ed offese al nome veneto.

<sup>154</sup> *Nassini*, 124; *Sanuto*, VIII, 416, 500; *Belotti*, St. di Bergamo, II, 135 e 143-44 nota 15, per Bergamo e per altri luoghi, ché l'episodio viene riferito a più città cadute in mano francese. Ovunque, si può dire, l'arrivo di Luigi XII e la ritirata dell'esercito veneto scatenarono gli oltraggi agli emblemi della Repubblica; il povero leone di S. Marco fu vilipeso in tutti i modi (*Priuli*, 24, p. III, fasc. 10, pag. 56).

<sup>155</sup> Intorno alle vicende dei paesi qui ricordati e di altri, vedi: *Branchino da Paratico*, 2; *Mor*, II, 160-61; ASV, Senato Terra, reg. 16, c. 83 per Asola col *Mangini*, 142-47, col *Bernini*, 138-42, col *Rizzardi*, 261-63; *Berenzi*, 343-44; *Rossi*, Statuti di Soncino, 68-69; *Cron. Bresc. Ined.*, II, 333-34, cod. queriniano \*C. I. 10, ff. 13-14; *Putelli*, Valle Camon., 450 e segg.; *Piotti*, 26-27, le pubblicazioni di *U. Vaglia* sulla Valle Sabbia, il *Comparoni*, 246 e *Le memorie Federici*, 124, ecc. per le nostre valli; e poi *Sanuto*, VIII, 301, 308, 311, 313, 316, 320, 325, 333, 335, 409, 440, 477; X, 121; *Odorici*, IX, 35 e segg.; ecc.

<sup>156</sup> ASV, Consiglio dei X, Parti Miste, reg. 32, cc. 5 e 8 (17 e 27 marzo 1508); *Luzio*, in Arch. Stor. Lomb., IV, 17, p. 250. Del Parolini nessun cenno trovasi in Sanuto; ricerche andrebbero fatte, forse con buon esito, nell'Archivio dei Gonzaga a Mantova ove trovasi la corrispondenza di quel Provveditore veneto (*Luzio*, Arch. Gonzaga, II, 240).

<sup>157</sup> *Sanuto*, VIII, 128 e altrove; *Giustiniani*, 423; *Putelli*, St. bresciane, 36, 41; *Lonati*, Maderno, 126 e segg.; *Cavazzocca-Mazzanti*, Navi affondate, 16-18; *Fossati*, Famiglie distinte, 8-9; ecc.

<sup>158</sup> Ancora nel 1495 Venezia aveva preso le parti di Tignale contro i Lodrone (*Lonati*, Archivi ecc., 7; l'Arch. Comun. di Tignale, 34, 88, ecc.; I Lodroni, 53; Di una controversia ecc., 26-27). Era dal 1505 vescovo di Trento, succeduto ad Udalrico IV di Sichtenstein, il nobile austriaco Giorgio Neydeck, cancelliere imperiale in Austria, più volte plenipotenziario e condottiero di truppe, energico e fedele ministro di Massimiliano nelle sue campagne in Italia dal 1509 in poi. Fu governatore di Verona, ove morì il 5 giugno 1514; ora sepolto nel Duomo di Trento (*Amasei*, 39 nota; *Garbelli*, in Commentari Ateneo di Brescia, 1887, 179 e segg.). Il *Romanin*, V, 219 afferma che Venezia ordinò al castellano di Riva di consegnare il luogo al vescovo di Trento.

<sup>159</sup> *Rossi*, Elogi, 219-20; *Putelli*, Valle Camon., 468.

<sup>160</sup> Matteo Zentani aveva ottenuto nel settembre dell'anno precedente di rientrare in Venezia a causa di una sua infermità; ma non si era poi evidentemente potuto muovere oppure era ritornato al suo posto. Fuggito da Breno, giunse in patria per via di monti e dovette mettersi subito a letto con le gambe tutte enfiate (ASV, Cons. dei X, Parti Miste, reg. 32, c. 35; *Sanuto*, VIII, 325).

<sup>161</sup> ASV, Cons. dei X, Parti Miste, reg. 25, c. 3 (riferito da *Putelli*, Storie bresc., 33); *Vaglia*, Vicende storiche, 29 e segg.; Rocche e Castelli, 13-14. Anfo, più volte riattata dal 1480, ebbe per motto: *Angusta primum et debilis / Nunc simplior (amplior?) valde et inexpugnanda sum. Anno MCCCCLXXX*.

<sup>162</sup> *Lamentation de Venis*, pubblicata dal *Medin* in Arch. Veneto 1889, p. 188.

<sup>163</sup> *Priuli*, 23, p. III, fasc. 10, pagg. 45-46.

<sup>164</sup> *Priuli*, 24, p. III, fasc. 11, pagg. 110-11.

<sup>165</sup> *Spini*, 265; *Guicciardini*, III, 332: ben si sapeva che Luigi XII non accettava rese a patti da parte di gentiluomini veneziani, perché ne esigeva sempre una taglia in denaro.

<sup>166</sup> *Sanuto*, VII, 760; VIII, 346. Essa ottenne in seguito di raggiungere certi suoi parenti nel Mantovano.

<sup>167</sup> *Cron. Bresc. Ined.*, I, 260; II, 172; *Nassini*, 149-50, 719; *Br. da Paratico*, 2; *Sanuto*, VIII, 512, 518, 544; XV, 295; *Caprioli*, XIV, 20; *Rossi*, Elogi, 276; *Odorici*, IX, 31; *Guerrini*, I Martin., 413 e segg.; ed altri ancora.

<sup>168</sup> *Processi di Nobiltà* n. 297 e *Polizza d'estimo* 1517 (G. B. d'Apiano q. Lanterio notaio). Nel novembre del 1511 con mons. de Grue, governatore di Como, fu dal Foix mandato incontro agli Svizzeri che avanzavano verso la Lombardia (*Sanuto*, XIII, 291). Nel 1512, subito dopo il sacco, entrò nel nuovo governo di Brescia; in seguito si trasferì a Milano insieme con i Francesi che avevano ceduto la città. Lo vedo poi abbondantemente ricordato nelle *Provisioni* cittadine per le molte cariche ricoperte, sia durante il periodo dell'icardo, sia più tardi ancora con i Veneti. Vedi anche la nota 44 e la nota 17 del V capitolo. E' da ricordare che un banchiere (*bancher*) Battista Appiani già dal 1507 compare nel *Registro Camerale* n. 214, Fondo Missive, in ASM, come appartenente alla Camera della

corte di Milano: è lui? Questo nostro fu padre di quel Lanterio Appiani preso di mira, con altri gentiluomini bresciani, dal Tartaglia nei suoi *Ragionamenti sopra la Travagliata Inventione*, ragionamento terzo.

<sup>169</sup> *Provvisioni*, 5 e 13 aprile, 17 settembre 1501; 6 settembre e 2 dicembre 1503; 18 giugno 1504; 7 gennaio 1505 e altrove. Nei *Carteggi Gambara* si leggono ben 57 lettere di vario argomento da lui scritte, più altre a lui dirette; importante quella di Nicolò a Lucrezia Gambara, da Venezia 5 giugno 1504, per la vertenza a causa della dote. *Cron. Bresc. Ined.*, I, 258, 261, 263, 282, 291; *Sanuto*, V, 698; VIII, 233; XI, 185; XIII, 445 e altrove; *Priuli*, XXIV, p. III, fasc. 5, pag. 6 nota 1; *Luzio*, in Arch. Stor. Lomb. IV, 8, pp. 67 e 73 ed anche, per i suoi rapporti con gli Estensi, 1914, pag. 536. *Guerrini*, I Martin., 305, 361-62, ma quanto è difficile orizzontarsi nella selva di questi Martinengo dai numerosi rami e dalle molte omonimie! Quanti errori e quante inesatte attribuzioni si possono commettere! Per quanto riguarda l'inchiesta del 1508, ho trovato traccia in ASV, Cons. dei X, Parti Miste, reg. 32, c. 14 alla data del 28 aprile, ove si legge di una deposizione da Giulio M. resa in *negocio litterarum apud se dimissarum per famulum Oratoris Ferrariensis residentis apud Cesaream Maestatem*. Come sempre, in tali casi, il linguaggio è soltanto allusivo.

<sup>170</sup> *Sanuto*, V, 123, 511, 599, 631; XV, 295; *Provvisioni*, 12 dicembre 1503; *Pélessier*, Les sources, registi registro IV, f. 75 (decreto 11 luglio 1509) e Les registres ecc., registi, p. 167 n. 852 (editto 15 giugno 1512 « pour le châtement de l'assassinat commis sur Lodovico Nassino de Brescia »). Il dr. Lodovico Nassini era stato a Venezia oratore bresciano per una causa contro i territoriali. L'incidente col Negro avvenne in piena adunanza e la città nostra chiese la pronta punizione del colpevole, inviando una ambasceria di quattro fra i più autorevoli cittadini. Al Nassini Bernardino Bornati, detto il *Macio*, aveva dedicato nel settembre del 1501 il suo opuscolo *De laudibus matrimonii et de immortalitate animae*, in quell'anno pubblicato a Brescia dal Misinta.

<sup>171</sup> I Monti (de Monte) avevano ottenuto concessione di aggiungere al leone, nel loro stemma, anche il « capo dell'Impero ». Gio. Antonio aveva un fratello, Gio. Battista (1456-1524), notaio di Collegio e pur esso fra i primi cittadini della città. Lo vedemmo Giudice alle Ragioni dell'ultimo podestà bresciano; sarà podestà di Palazzolo nel 1513, massaro delle Custodie Notturne nel 1517 e poi Sindaco ed Avvocato del Comune. Aveva sposato Giovanna Ferrari (un Francesco Ferrari di Iseo ottenne nel 1518 una ducale di benemerenzza, conservata in ACS, Ducali, 1079, n. 176). Per i Monti v. *Monti della Corte*, 164 e 213-14.

<sup>172</sup> V. le lettere di N. Bargnani ad Auriga G., da Milano, 8 luglio 1509 e le congratulazioni della nipote beata Paola Gambara, sposa di Ludovico Costa di Bene, 25 agosto 1509, in *Carteggi Gambara* e in *Guerrini*, Dieci lettere inedite, p. VIII. Solo il *Sanuto*, VIII, 518 fa concedere a Niccolò anche il priorato di S. Giovanni con buona entrata. Grande era la distinzione di *ciambellano regio* che il Re raramente concedeva a persona non francese (*Machiavelli*, Ritratti delle cose di Francia).

<sup>173</sup> Intorno a questo personaggio bresciano, in aggiunta alle citazioni che daremo in seguito, vedi: *Sanuto*, III, 672; XI, 391; XV, 291-92, e altrove; *Nassini*, 145; *Provvisioni*, 27 e 29 maggio 1510; *Guerrini*, Il diploma ecc. e I Martin., 413 e segg. Ebbe anche il giuspatronato di S. Pietro in Orzivecchi (*Guerrini* in Brixia Sacra, 1913, 269-72, 320, 322, 325). A Brescia abitava in Cittadella Vecchia, contrada di S. Benedetto (ora G. Rosa), angolo contr. di S. Clemente (ora Trieste), ove nel 1506 aveva aggiunto a quelle del nonno, altre case di proprietà Emili, e qui sorse poi il magnifico palazzo dei Cesaresco. Cesare testò una prima volta il 10 aprile 1512; il definitivo suo testamento è del 2 settembre 1527, anno della morte, riportato a c. 197, Indici I dell'Arch. Mart. Cesaresco in ACS. Un passaporto per la Francia, a lui ed a Tullio Martinengo concesso l'11 novembre 1512, sta in *Ducali*, 1079, n. 171.



<sup>174</sup> *Sanuto*, VIII, 248, 250, 264, 320; manoscritto queriniano \*I. II. 12. m. 2.

<sup>175</sup> *Rossi*, *Elogi*, 273-76.

<sup>176</sup> *Sanuto*, IV, 323; V, 63, 1041; VII, 70, 318, 322; VIII, 96, 149-50, 218, 294, 298, 307, 395, 544; IX, 416; XI, 503. *Provvisioni*, 18 novembre 1509, 13 agosto 1511. *Guerrini*, I Martin., 513-14. Nei *Carteggi Gambarà* si conserva un gruppo di 36 sue lettere dal 1497 al 1510.

<sup>177</sup> *Provvisioni*, 1509-10, f. 2. Il giuramento era « de servando fidem inviolabilem Christianissimo Francorum Regi Domino Nostro Invictissimo ac de consulendo qui (*sic*) concernant imprimis laudem onnipotentis Dei, deinde honorem, bonum et conservationem status praefati Christianissimi Regis ac bonum et honorem Reipublicae Brixianae ».

<sup>178</sup> Fu allora saccheggiata la casa del cav. Mariotto (Scipione Maria) Martinengo della Pallata, per cui egli ottenne risarcimento dei patiti danni da Luigi XII? (*Guerrini*, I Martin., 315-16). *Cron. Bresc. Ined.*, I, 272.

<sup>179</sup> *Cron. Bresc. Ined.*, I, 142; G. Briggia a Nicolò G., 16 marzo 1508 (in *Carteggi Gambarà*).

<sup>180</sup> Le citazioni dal Folengo e dall'Ariosto in *Messedaglia*, La realtà storica, 173-74; *Sanuto*, XI, 534. Ma si tratta di Giorgio oppure di Luigi d'Amboise, card. d'Alby? *Storia di Milano*, VIII, 61-66.

<sup>181</sup> *Storia di Milano*, VIII, 8-9.

<sup>182</sup> Giulio Malvezzi a Nicolò G., 25 giugno 1502 (in *Carteggi Gambarà*).

<sup>183</sup> Per avere un'idea della inciviltà dei Francesi in Italia, vedi *Priuli*, 24, p. III, fasc. 2-3, pag. 213 con altre citazioni. Il Folengo con spregio chiama ribaldi e « pidocchiosi » i baroni francesi (*Messedaglia*, L'Italia e gli stranieri, 468-472).

<sup>184</sup> *Caprioli*, XIII, 12: Ludovica Borgina, vedova di Girolamo Mori, ammazzato da Troiano Averoldi, immediatamente si risposò con Giulio Luzzago; e ne nacque scandalo. Ancora nel 1508 il podestà di Brescia condannava per adulterio una Bionda moglie dello scrivano Antonio (*Ducali*, filza 1079, n. 167).

<sup>185</sup> *Br. da Paratico*, 17. L'antica usanza delle donne francesi di porgere il viso e la guancia per ricevere un bacio, stranamente non attecchì in Italia, anche quando fra noi maggiore fu l'imitazione dei gallici costumi (*Messedaglia*, L'Italia e gli stranieri, 477 e nota 1).

<sup>186</sup> Nulla mi risulta per Brescia; a Milano qualche tentativo invece si effettuò contro il malcostume. Il *Pélissier*, *Les registres*, 18 e 121 trascrisse editti vari del 1501, 1509 e 1510 per la repressione del meretricio pubblico e privato ed anche dei così detti « ambasciatori d'amore »; altri editti furono promulgati (21 marzo 1510 e 5 gennaio 1511) contro la bestemmia ed il giuoco di azzardo (ivi, 55, 657).

<sup>187</sup> Non che il « mal francioso » si fosse solamente in questi anni rivelato; già lo si conosceva e combatteva fin dal secolo precedente con preparati mercuriali che pur riuscivano in altro senso dannosi. A titolo di curiosità ricordo le annotazioni di *Branchino da Paratico*, 16-17 e del bresciano cronista *Ludovico Caravaggi*, pur esso colpito dal male (la sua cronica è in ASB). Era voce comune che la sifilide fosse stata portata in Italia dalle truppe di Carlo VIII, donde il nome e la si considerava una punizione divina per aver alcuni Francesi violate certe monache nel Reame di Napoli; si diceva che ne fosse infetto anche Luigi XII: « aver mal francexe, che ha uno cativo male, et hera eticho cum una apertura nel pecto » (*Priuli*, 24, p. III, fasc. 5-6, pagg. 400-01). La sifilide era diffusa in ogni classe sociale: nel 1497 Gian Francesco Gambarà lamentava che ne fossero infetti anche i suoi staffieri; ammalata ne era la madrina di Auriga Gam-

bara e si affermava che anche Nicolò Gambarà l'avesse contratta in Francia ove, trovandosi per la questione dei feudi contestati, cadde ammalato e venne preso in cura da un maestro Alessandro da Chiari (Nicola Bargnani, 23 e 27 dicembre 1511 da Blois, in *Carteggi Gambarà*). Grande diffusione del male si verificò poi anche fra la nobiltà bresciana, se almeno si vuol credere alle malignità del libello diffamatorio dato dal *Nassini*, 563-66; fra gli altri è ricordato anche Gian Giacomo Martinengo (Comino). Appunto allo scopo di raccogliere e di assistere questi ammalati venne nel 1520 fondato in Brescia l'Ospedale detto degli Incurabili (*Cistellini*, 82 con altra bibliografia). La malattia diede materia al noto poema latino del Fracastoro e di essa poi, nel secolo XVI, eccellenti medici, vistane la enorme diffusione, studiarono i sintomi, il decorso e le più opportune cure. Dobbiamo fra gli altri ricordare l'enciclopedia *Trattato del mal francese* ad opera di Pietro Rositini da Pralboino (Venezia, Avanzi, 1556), appartenente alla famiglia dei medici di tal nome, Bartolomeo, Lodovico e Pietro che lasciarono una certa traccia nella letteratura scientifica ed anche artistica del secolo.

<sup>188</sup> *Caprioli*, XIV, 19-20.

<sup>189</sup> La epistola fu pubblicata nella raccolta del *Tomasino* e riportata dal *Rossi*, *Elogi*, 196-200; dallo *Zanelli*, in *Arch. Stor. Lomb.*, III serie, vol. XV, 117. Vedi pure *Zanelli*, Una lettera di L. Cereto dal vescovo Zane e *Molmenti*, II, 405 nota. Già all'epoca dell'assedio del 1438 l'eccessivo lusso aveva suscitato indignate proteste e timori di tremendi castighi; se ne legge anche nelle lamentele di un anonimo trascritte dal *Mercanda* (*Cron. Bresc. Ined.*, I, 167-68).

<sup>190</sup> Veramente il beato Bernardino da Feltre due volte predicò a Brescia, nel 1493 fino al principio dell'anno successivo e poi nel luglio del 1494 (*Merli*, Vita del b. Bernardino; *Zanelli*, *Predicatori*, 122).

<sup>191</sup> V. in particolare *Cassa*, *Funerali ecc.*, 88 e segg., ove si trascrivono le cittadine provvisorie di quegli anni in materia di leggi suntuarie. Il criterio di concedere libertà di lusso sfacciato alle meretrici non era affatto seguito in altre città, ad esempio in Milano, ove si imponevan invece vesti modestissime (*St. di Milano*, VIII, 775).

<sup>192</sup> *Storia di Milano*, VIII, 725 e segg.

<sup>193</sup> *Caprioli*, XIII, 3-5; *Sanuto*, IV, 287; *Priuli*, 24, p. III, fasc. 5-7, pagg. 218-19. Le *Provvisorie* dell'epoca (10 e 22 giugno 1502) così disponevano: ognuno deponga « vestes lugubres et beretinas nisi voto teneantur » ed un corteggio di dame (*matronae*) onori l'ospite.

<sup>194</sup> *Storia di Milano*, voll. VII e VIII; *Malaguzzi-Valeri*, *La corte ecc.*, vol. I.

<sup>195</sup> Notizie intorno agli acquisti sui mercati milanese e francese troviamo nei *Carteggi Gambarà* (v. in particolar modo la corrispondenza del mercante Lelio Della Valle).

<sup>196</sup> Perché mai il Capitano di giustizia di Milano proibì con suo bando del 25 aprile 1500 che si portasse la « barba piloxa »? (*Pélissier*, *Documents*, 273).

<sup>197</sup> *Sanuto*, VIII, 163 ed anche XII, 277; *Venturi* in *Arch. Stor. Veneto* 1909, 152 e così via. Contro il vestir alla francese, reputato indizio di mollezza, incitamento alla lussuria e causa prima della veneta rovina, il *Priuli* più volte ritorna con aspri rimbrotti nei suoi *Diari* (24, p. III, fasc. 5-6, pagg. 399-400 e fasc. 10, pagg. 34 e segg.). Non mancarono neppure severe disposizioni del Senato contro gli eccessi: « tamen questa deliberatione — melanconicamente esclama il *Priuli* nel gennaio del 1506 — durerà pocho et non sarà observata, secondo il consueto ». Così anche il *Sanuto*, VI, 280 e 282.

<sup>198</sup> Cristoforo Mangiavini o Mangiavino fu arciprete della cattedrale di Brescia e della pieve di Asola, vescovo di Polignano in Puglia nel 1508 e vicario generale di Paolo Zane nel 1518. La sua famiglia proveniva da Caravaggio ed aveva casa a S. Alessandro; morì nel 1521, come afferma il Faino, ma forse molto più tardi a detta del *Guerrini* (La pieve di Dello, 52; Cronotassi, 26-27). Altro Cristoforo M., nipote del precedente e morto nel 1590, fu protonotario apostolico; Giulio M., altro nipote, fu arciprete di Asola nel 1522-24.

<sup>199</sup> *L'Odorici*, IX, 35 e *Fè*, Tradizione ecc., 5, derivando dal Caprioli, raccontano che in una sola volta furon recati in tavola, ad esempio, 7 maiali dalla testa dorata, 50 capretti, 14 vitelli, 25 castrati, 100 conigli, 25 pavoni, 100 tortore, 500 quaglie, 200 capponi, 400 piccioni, 100 anitre, 200 oche, 500 tordi, 200 pernici, 100 fagiani, conditi con svariati sapori ed artificialmente rivestiti delle loro pelli e penne. In *Putelli*, Vita, storia ecc., I, 133 il conto dei gamberi fatti veniva da Bagnolo per la mensa del Re.

<sup>200</sup> Ne abbiamo un'idea nel dialogo dialettale bresciano *La massera da bé per drittà l'om di Flor de Coblàt* (Collebeato), forse di Scipione Maria, detto Mariotto, Martinengo o del suo cancelliere Galeazzo degli Orzi (*Guerrini*, I Martin., 315; schede *Valentini* in *Queriniana* e altrove); come pure dalle pagine delle *XX Giornate* di Agostino Gallo, specchio fedele dell'agricoltura, ma anche dell'alimentazione bresciana nella prima metà del secolo XVI. Informatissimi, con frequenti derivazioni dai nostri scrittori, sono gli studi del *Messedaglia*, specialmente: « Per la storia della agricoltura » e « Realtà storica in M. Cocai », *passim*, con altre citazioni.

<sup>201</sup> *Messedaglia*, La realtà storica, 166-67.

<sup>202</sup> Il bellunese Pierio Valeriano Bolzanio, citato dal *Messedaglia*, Realtà storica, 109 nota e 115 nota; *Gratarolo*, Hist. Riviera, 16-17.

<sup>203</sup> N. Bargnani ad Auriga Gambarà, 24 febbraio e 9 giugno 1511 (in *Carteggi Gambarà*). Anche da noi si usavan recitare commedie nelle case patrizie e cenni troviamo in più luoghi (ad esempio: *Cron. Bresc. Ined.*, I, 271; *Nassini*, 486, ecc.).

<sup>204</sup> V. ad esempio una lettera di Luigia Scotti del 28 dicembre 1510 (in *Carteggi Gambarà*).

<sup>205</sup> Intorno a costui v. notizie e bibliografia in *Pasero*, Docum. di Torino, 112-13.

<sup>206</sup> Lettere di Alda Gambarà, 23 agosto 1510; di Nicola Bargnani, 24 dicembre 1510; di Gio. Pietro Gonzaga di Novellara, 11 marzo 1510 ed altre ancora, fra le quali diverse di Auriga. Ancora nel 1517 durano i contrasti per questa dote.

<sup>207</sup> *Cron. Bresc. Ined.*, II, 48.

<sup>208</sup> *Cron. Bresc. Ined.*, I, 269; Cesare Martinengo a Nicolò Gambarà, 15 giugno 1510 in *Carteggi Gambarà*; *Cassa*, Funerali, pompe ecc., cap. III e segg. E' però da ricordare che già nel 1492 aveva fatto enorme scalpore la dote di 8.000 ducati d'oro assegnata da Bernardino Martinengo di Paderello alla figlia Maria sposa di Giacomello Pio di Carpi (*Guerrini*, I Martin., 271); mentre invece Giacomino Negroboni, quando promise la figlia Elisabetta a Girolamo Grassi de Bossini con L. 1.240 pl. di dote, dovette farsi anticipare 200 ducati da Venezia, né ancora nel 1519 aveva ultimati i versamenti della somma totale (*Pasero*, I Negroboni, 14 e 28 nota). Anche a Venezia, ma non soltanto a Venezia, le nozze patrizie davan luogo ad inaudite ostentazioni di sfarzo; i magistrati detti *Tre Savi* vennero appunto creati per frenare le immoderate spese (*Cessi*, St. della Rep. Veneta, II, 64; *Romanin*, V, 246-47).

<sup>209</sup> *Sanuto*, IV, 65; *Rossi*, Elogi, 193; *Cistellini*, Figure ecc., 17-18, 57, 160, ove pure, con altre citazioni, si trascrive a pag. 228 la lettera di Laura Mignani ad Auriga Gambarà del 26 gennaio 1512 conservata in *Carteggi Gambarà*; *Zanelli*, Predicatori a Brescia; *Lonati*, A. da Sarzano, ecc.



## TRE ANNI DI DOMINIO FRANCESE

Nei primi giorni i Francesi furono dunque accolti, accarezzati, festeggiati dalla maggioranza dei Bresciani quasi ospiti e signori graditissimi, meritevoli di ogni gratitudine per aver posto termine con la loro presenza ai torbidi ed ai saccheggi subito seguiti alla sconfitta veneziana di Agnadello; ma più ancora si misero senz'altro al servizio del nuovo dominio le non poche famiglie ghibelline della città e quante altre, numerose, all'alba del 23 maggio 1509 avevano in sé scoperto sentimenti filogallici.

In modo eguale andarono le cose in Bergamo ed altrove; anche a Milano, pochi anni prima, i Francesi avevano subito incontrato favore in una fazione cittadina che si era buttata da quella parte per combattere lo Sforza e con lui le famiglie rivali; ma colà aveva ripreso vigore per la circostanza non il partito ghibellino, che era fautore degli Sforza, bensì la antica tradizione guelfa divenuta favorevole a Luigi XII. Erano infatti nomi, guelfi e ghibellini, che del tutto avevano ormai perduto il primitivo significato nel nostro mondo del primo Cinquecento; ed in ogni città italiana ne determinavano il valore politico i contingenti interessi locali. di famiglia oppure di partito, come a Brescia, ove ghibellini si dissero e si affermarono i partigiani del Re di Francia (e più tardi degli Spagnoli e dei Tedeschi), mentre guelfi eran coloro che desideravano il ritorno di Venezia, chiamati anche *marcheschi*. Di ghibellini od imperiali e di marcheschi noi ora parleremo secondo questa nostra interna distinzione<sup>1</sup>.

Principali fra i ghibellini bresciani si distinguevano allora le famiglie dei Gambara, degli Emili, degli Avogadro, alcuni rami dei Martinengo (più accesi Cesare, Giulio e Vittore Martinengo); si eran inoltre fatti avanti Gerolamo Ducco, Giovan Battista Appiani, Gerolamo Oriani, Apollonio Boni, Pietro Porcellaga, Sigismondo Bocca, Girolamo Caprioli, Gian Francesco Cazzago, Lodovico Nasini, Tomaso Cigola, Emanuele Lana, Gio. Antonio Monti, Gerolamo Gavardo, Francesco Brunelli, alcuni Averoldi, Gian Francesco da Gussago, Girolamo Maggi<sup>2</sup> e molti altri che si eran accodati per l'occasione; si può dire che ghibellini eran soprattutto i nobili di Cittadella Vecchia, i rappresentanti appunto di quelle antiche famiglie feudali che dal contado si eran a poco a poco trasferite in città e si eran accentrate particolarmente nelle quadre interne tra porta di Torlonga, via Tosio e via Antiche Mura,

il Broletto ed il Castello, le quali fin dall'epoca di Filippo Maria Visconti erano in parte comprese entro una propria cinta di mura, quasi una vera e propria cittadella distinta dal resto dell'agglomerato urbano<sup>3</sup>.

Ad alcune di queste famiglie la Repubblica di Venezia aveva nei primi tempi del suo dominio assegnato oppure confermato a premio delle loro benemerenzze nella lotta contro i Visconti larghi benefizi di terre e di privilegi giurisdizionali; ma più tardi, mal tollerandone le turbolenze e l'infida fedeltà, li aveva sempre più combattuti, limitati ed anche soppressi, mirando a costituire un forte stato nel quale non avevan più posto le autonomie dei singoli, soprattutto se riottosi ed abituati ad incamerare per intero le risorse dei loro feudi, ove esercitavano alta e bassa giustizia senza ammettere interferenze di sorta da parte delle autorità governative.

Si era così maggiormente accentuato, accelerato il ben noto fenomeno della progressiva decadenza politica ed anche economica del mondo feudale, già in atto fin dall'epoca dei Comuni, per alcuni decenni arrestato qui da noi nel secolo XV; e quelle famiglie appartenenti alla antica nobiltà feudale delle armi erano state quasi tutte costrette ad inurbarsi (nel nostro territorio poche soltanto se ne rimasero sdegnosamente in disparte entro i loro castelli del contado); ma pure, quando esse giunsero in città e pretesero di avere in mano il governo municipale per diritto di nobile sangue, si scontrarono con altre famiglie di più antica cittadinanza, con nuovi ceti sociali, con potenti consorterie che già da tempo eran riuscite a conquistare ed a mantenere la direzione della cosa pubblica.

Le vicende di questa lotta interna sono molto interessanti, ma il loro esame ci porterebbe troppo lontano; diremo solo che Venezia, a differenza dei Visconti, si schierò ben presto, per calcolo di governo, dalla parte contraria ai nobili e che all'inizio del secolo XVI il Comune di Brescia, il quale fortemente teneva in pugno ed amministrava anche la maggiore parte del territorio, dalle vallate subalpine alle sponde dei nostri laghi, dell'Oglio, del Chiese, aveva ormai estromesso dalle cariche municipali e provinciali tutti quei patrizi che non si eran piegati ai suoi ordinamenti nati da matrice democratica e che non si eran saputi trasformare in disciplinati cittadini.

Ma pure la somma dei poteri municipali era progressivamente intanto caduta nelle mani di una ristretta oligarchia costituita soprattutto da nobilucci di fresca data e da proprietari terrieri, da borghesi arricchiti oppure addottorati, fra di loro tenacemente organizzati, gli uni e gli altri, in gelose associazioni familiari o professionali, come il Collegio dei Notai, quello dei Medici e dei Giudici o Giureconsulti, contro le quali appunto i nobili di Cittadella desideravano ora prendersi la rivincita e sfogare le lungamente covate vendette, aspirando alla supremazia in città ed alla ricostituzione degli antichi domini. Ad ingrossare le loro file si aggiunsero poi

quei pur ragguardevoli cittadini così detti *non originari* e non benemeriti di Venezia, quelli cioè che non discendevano da antenati presenti al famoso assedio bresciano del 1438, ai quali le porte del nostro Consiglio Generale eran state sbarrate a causa della grande serrata avvenuta nel 1488, sì che anche costoro, respinti da chi sempre tirava « in campo l'assedio di Nicolò Pizinin », rimanevano con loro pungente cruccio esclusi da ogni pubblico incarico né potevan in alcun modo partecipare alla direzione del Comune.

Anche nella chiusa oligarchia che deteneva le redini del governo municipale di Brescia primeggiavano, tuttavia, alcune poche famiglie che vi imponevano la loro volontà di prudenti, ma spesso anche gretti amministratori. Il veneziano Marco Negro, il quale può essere considerato nel complesso un giudice abbastanza obbiettivo e ben conosceva le condizioni interne della nostra città per esservi vissuto a lungo, come vedremo, li chiama però « ribaldi tiranni » e rimprovera loro molte prepotenze ai danni dei poveri e degli ecclesiastici, come quella di aver distratto ad altro uso le annuali elemosine destinate ai bisognosi; eran, egli dice, « 10 over 12 manzacomun », tutti quanti, essi stessi ed i loro padri ed antenati, nemici di Venezia e della sua Signoria <sup>4</sup>.

Costoro, infatti, ed anche molti altri borghesi della nostra città mostrarono di aderire senza indugio al partito filofrancese, nonostante tutte le precedenti dichiarazioni di lealtà a Venezia che vennero subito dimenticate all'avvicinarsi di Luigi XII; essi costituirono, a ben considerare la nostra situazione politica interna di quegli anni, un vero e proprio terzo partito, fra i guelfi ed i ghibellini dichiarati, non chiaramente definito in verità se non nel proposito di salvaguardare le raggiunte prosperità economiche e le proprie posizioni municipali, ondeggiante tra Francia e Venezia a seconda del momento, ma nell'intimo forse più marchesco che non altro, come appunto si chiarirà in seguito. Essi furono dunque in un primo periodo soprattutto mossi sia dal desiderio di porre in salvo se stessi e le cose loro dalla rapacità dei soldati e dalle vendette degli avversari, sia dalla speranza di non decadere dalle cariche occupate, le quali permettevano di controllare la situazione e di contrastare il passo alla fazione nemica. Alcuni furono anche spinti da quel desiderio delle novità che mai abbandona l'animo umano; tutti, inoltre, anche se precedentemente favoriti dal dominio veneto, denunciavano motivi di scontento più generico che particolare, di insoddisfazione; lamentavano pretese patite ingiustizie; si dicevano danneggiati oppure offesi dal governo dei Veneziani ed attendevano riparazione dal nuovo Sovrano che si presentava agli occhi loro circondato da tanta magnificenza, benigno e generoso.

Ottantaquattro anni di sudditanza a Venezia non eran stati immuni, per la verità, da cause di lamentele.

Bisogna in primo luogo ricordare che le continue necessità militari della Repubblica avevan sottoposto le città a sempre più gravose contribuzioni in denaro ed in uomini, non sempre di buona voglia accolte dalle colpite popolazioni; si aggiunga poi che una amministrazione di governo fortemente accentrata nella capitale (a Venezia); una legislazione confusa, contraddittoria e non sempre equa, spesso contrastante alle secolari consuetudini dei vari comuni; le lungaggini della procedura e gli intralci fraposti dagli uffici centrali; le continue loro interferenze negli affari municipali rendevano senz'altro più desiderabile una maggiore autonomia amministrativa ed in genere il decentramento dei poteri. Piuttosto gravosa riusciva inoltre la presenza in città dei Rettori veneziani, i quali venivano scelti a Venezia per sorteggio nella casta colà dominante e troppo spesso si dimostravano impreparati a reggere i popoli, direi a comprendere le naturali esigenze ed anche il carattere dei sottoposti, quando anche non consideravano il loro ufficio come una fonte di personali guadagni, quasi proconsoli dall'Urbe inviati a governare le lontane provincie: se tristi, dovevansi subire senza possibilità di liberarsene; se buoni, troppo presto (sedici mesi duravan in carica) venivan sostituiti. Ed ognuno di loro portava con sé una propria corte di funzionari e di subalterni che gravava pesantemente sulle risorse locali, mentre i Camerlenghi preposti al fisco attendevano al loro ufficio con la inflessibilità ad esso connaturata ed esigevano dazi, gabelle, contributi, tasse, sussidi.

Il contado, o Territorio, da secoli in lotta con la città per la difesa delle autonomie locali che i Podestà ed i Vicari maggiori e minori inviati da Brescia invece duramente contrastavano, dal canto suo rimproverava a Venezia il non celato favore per il capoluogo; e le più popolose comunità del Territorio, quali Asola, Chiari, la Valle Camonica, Salò e la Riviera, ecc. maggiormente esecravano Brescia e di riflesso Venezia, pronte a cogliere ogni occasione ed anche a buttarsi dalla parte di chicchessia, nella speranza di poter conquistare l'indipendenza amministrativa ed economica, un antico bene che esse affermavano perduto a causa della sopraffazione bresciana e che rimpiangevano con animo ancora del tutto medievale.

I proprietari terrieri lamentavano invece le devastazioni e le rapine degli eserciti, le decime e i « campatici » che li privavan di parte delle loro rendite; i commercianti eran sottoposti a limitazioni, a tasse di dogana, a pedaggi, ad imposte — come vedremo — che intralciavan le vie dei facili e lucrosi traffici; i mercanti si lagnavan che le merci non affluivano liberamente dai centri di produzione; gli artigiani e gli industriali (specie quelli delle ferrarezze e della lana) eran alla mercé di leggi che venivan emanate a Venezia, soprattutto intese alla protezione di quel mercato, spesso in diretta concorrenza col nostro locale: non mancavano, dunque, motivi di insofferenza ed anche di legittime rivendicazioni<sup>5</sup>, che possono almeno in parte far comprendere i senti-



menti dai quali furono mossi quanti passarono senza molta difficoltà dalla parte dei Francesi oppure volentieri si adattarono al nuovo dominio, sollecitati dalla speranza di trarne profitto. Perfidi e sleali traditori li chiamarono il Guicciardini e tutti gli scrittori veneti; li difese con generose, più che convincenti parole, il nostro Odorici <sup>6</sup>.

Ma pure alcuni Bresciani, certamente di maggiore nobiltà di animo, furono mossi da un certo quale sentimento patrio, non da un solo calcolo venale o politico; dal proposito, cioè, di meglio fare l'interesse della città, di difenderne i privilegi, le leggi, gli ordinamenti, quegli ordinamenti comunali che esprimevano la prudenza, la saggezza di governo degli antenati attraverso le secolari vicende politiche interne cittadine e che avevan resistito alle prepotenze degli Imperatori tedeschi ed alle successive signorie di Ezzelino da Romano, del Pallavicini, degli Angioini, degli altri dominatori fino al Malatesta, ai Visconti, a Venezia stessa. Questi illusi si proponevano forse di restaurare fin anco l'antica gloriosa repubblica bresciana, approfittando della caduta del dominio veneto; alcuni di costoro avevan negli studi umanistici trovato sprone a generosi sentimenti e ad essi Luigi XII aveva fatto balenare, per astuzia di conquistatore, la speranza delle belle antiche « libertà », quasi che esse ci possano essere restituite da uno straniero.

Era un periodo, in effetti, di grande confusione delle idee, di ambiziosi propositi, di scatenate cupidigie, di prudenti calcoli e di mal riposte speranze; e pochi, intanto, nell'entusiasmo che accompagnò l'ingresso del Monarca francese ed i primi tempi del nuovo dominio, ponevan mente che si trattava invece di soldati imbalanziti — nella loro abituale licenza — da una recente clamorosa vittoria e di un Sovrano giunto da lontane terre, ove vigevano ancora usi, ordinamenti e mentalità diversi dai nostri, un Re predace per bisogno e per natura, abituato a raccogliere ogni potere nelle proprie mani e ad esercitarlo senza alcun controllo (ma pur circondato da abili ed influenti cortigiani), intimamente sprezzante dell'altrui diritto nonostante la compiacenza degli atteggiamenti cavallereschi (più esteriori che sentiti), desideroso di estendere i suoi domini e di cavar denaro dalle assoggettate popolazioni per sé e per coloro che l'avevan seguito nella bella impresa di guerra e di conquista, non certamente, almeno qui da noi, quel munifico dispensatore di beni, di terre, di castelli, di città — come lo cantò il nostro Andrea Marone <sup>7</sup> — sollevatore dei popoli dalle gravezze dei tributi, protettore di arti belle, di lettere e di letterati, di oratori, grande oratore egli stesso, quale lo rappresentarono e lo esaltarono i memorialisti francesi ed anche i poeti italiani che gli fecero corona.

Ben a ragione, dunque, Marco Negro lasciò scritto nel 1512 che i Bresciani « come mosche nel miele, si sono anegati nel buon tempo e non lo conoscevano, cercando miglior pan che di formento; andandose a render a zente barbara superba avara e

crudel senza bota de bombarda, cavandose dil governo di tanto benigna e gradita Signoria, qual per 84 anni li havea governati non da subditi ma da propri fioli, cavati da miseria e servitù; erano rustici senza urbanità veruna. Defunctis patribus, surrexit prava iuventus »<sup>8</sup>. Parole di un veneziano amareggiato dalla pronta defezione di Brescia, è vero, e con egual tenore di sentimenti scrissero poi alcuni storici bresciani quando la loro città ritornò nella soggezione di Venezia, e più tardi ancora gli scrittori del nostro Risorgimento che quei fatti interpretaron, quei personaggi rappresentaron alla luce del loro odio verso ogni straniera dominazione; ma pure la rampogna di Marco Negro trova qualche fondamento nella realtà storica; e ben presto se ne ebbero prove evidenti.



All'atto della resa gli ambasciatori bresciani presentarono ben 48 capitoli, in parte dapprima accolti ed approvati da Luigi XII, richiedenti la conferma dei secolari statuti cittadini ed anche nuovi privilegi di varia importanza<sup>9</sup>; altri privilegi furono riconosciuti oppure concessi a vari luoghi del nuovo dominio<sup>10</sup>, nonché ad istituzioni soprattutto religiose che ne avevan chiesta la riconferma, come ai conventi cittadini dei Ss. Faustino e Giovita e dei Ss. Cosma e Damiano<sup>11</sup> e pure al monastero di S. Giulia, le cui monache benedettine si trovavan dal 1497 in contrasto con la Congregazione Cassinense detta di S. Giustina di Padova, sotto la quale eran state poste da Alessandro VI non solo nello spirituale, come esse pretendevano, ma anche nel temporale<sup>12</sup>.

A Luigi XII piacque di graziosamente accogliere i desideri dei suoi nuovi sudditi, quasi *père du peuple* anche in Italia, e non soltanto in Francia; rifiutò la concessione di quelle autonomie che potevan in qualche modo limitare i suoi regali poteri oppure soverchiamente scontentare i suoi più accesi fautori oppure anche diminuire gli introiti del regio fisco. Si deve tuttavia riconoscere che egli, almeno nei primi tempi, cercò di non turbare oltre modo l'ordinamento interno cittadino quale si era determinato attraverso i secoli, ed in questo gli furon forse consiglieri quei Bresciani, come Marco Martinengo Palatini ed il Feroldi, che gli stettero a fianco in siffatta circostanza; nei casi dubbi, o perché gli riuscivan oscuri i motivi delle richieste oppure perché ignaro delle nostre cose a confronto con quelle francesi, sempre si attenne ad una prudente linea di condotta, rispondendo che si facesse « secondo le antiche consuetudini ».

Egli permise ai Notai di conservare il loro Collegio, forse perché non si rendeva conto di sanzionare in tal modo l'effettivo predominio municipale di questa associazione che già aveva in passato conquistato la precedenza nella vita cittadina ed alla quale sola eran riservati tutti o quasi gli *offitia* del Comune, cioè le varie cariche amministrative retribuite, di contro alle aspirazioni

di altri pur potenti consorzi, prima fra tutti l'Università dei Mercanti, che detenevano buona parte delle ricchezze bresciane, ma che si vedevano egualmente esclusi dalla partecipazione al reggimento comune; e la lotta fra il Collegio dei Notai e l'Università della Mercanzia durò infatti per tutto il secolo XVI fino al 1644, quando finalmente si giunse ad un aspro moto che doveva mutare, almeno in parte, l'equilibrio politico e sociale della nostra città<sup>13</sup>.

La nobiltà di Brescia, nuova ed antica, ottenne da parte sua una notevole conquista mai prima di allora conseguita sotto il dominio veneto, il cui patriziato del *Libro d'Oro* gelosamente difendeva i propri privilegi; che qualsiasi cittadino bresciano, cioè, potesse essere elevato a qualsivoglia grado e dignità d'ufficio negli Stati sottoposti al governo francese in Italia ed anche fuori. Venivan in tal modo offerte soprattutto ai nobili bresciani più pronti, più sperimentati e più qualificati nuove larghe possibilità di onori e di lauti guadagni, in aggiunta alla carriera delle armi; e già ricordammo, ad esempio, Bresciani senatori nel Regio Senato di Milano, Lodovico Nassini Regio Intendente Generale al di qua delle Alpi, il Monti Sindaco e Procuratore del Re, altri Ciambellani e regi rappresentanti in varie città.

Qualcosa si volle elargire anche al popolo minuto, non certamente un migliore stato sociale, ma pure benigne concessioni che poco costavano ed utilissime riuscivano a conciliarsene le simpatie nel delicato momento del trapasso dei governi. Solennemente si assicurò che nessuna delle sacre reliquie qui da noi venerate e conservate sarebbe stata asportata, ché anzi nel 1510 quelle di S. Apollonio vennero con grande onore trasferite nella nuova cappella al Santo dedicata in S. Pietro de Dom<sup>14</sup>; che mantenuto sarebbe stato il nostro Monte di Pietà, eretto nel 1490, a sollievo dei bisognosi e degli indigenti<sup>15</sup>; che infine gli Ebrei sarebbero stati senz'altro scacciati dalla città e dal suo territorio<sup>16</sup>.

L'immigrazione di colonie giudaiche era stata, infatti, sempre mal tollerata anche fra di noi, come altrove del resto, non senza episodi di violente persecuzioni; l'insofferenza era stata acuita dalle infuocate predicazioni di S. Bernardino da Siena, di Alberto da Sarteano, di fra Bernardino da Feltre e fin da quei tempi i magistrati cittadini avevan cercato di far approvare dal governo veneto le loro energiche « provvisori » per l'allontanamento degli Ebrei *qui continue sustantias pauperum civium nostrorum corrodunt*, rappresentando i danni da costoro provocati con l'esercizio dell'usura, concessa da una ducale del 1491, poi revocata, e con le speculazioni soprattutto agrarie che non pochi piccoli proprietari terrieri avevan condotto a rovina. Ma gli Ebrei, se pure in città avevan limitato le loro attività per dar meno nell'occhio, avevan trovato facile ricetto entro i confini di alcuni feudi del territorio, specie in quelli dei Martinengo a Barco, ad Orzivecchi, ad Urigo d'Oglio e dei Gambarara a Verola Alghise ed a Pralboino, i cui signori, nel concedere ospitalità, non solo provvedevano ai

loro interessi e continuavan la politica dei Gonzaga con cui erano più o meno imparentati, ma si prendevano anche il piacere di accogliere e di proteggere i perseguitati dalle invise autorità comunali<sup>17</sup>. Degna di ricordo mi pare, al proposito, la protezione concessa da Gian Francesco Martinengo da Barco ai famosi stampatori ebrei soncinati, fra cui Gerson di Mosé, a Barco appunto rifugiatosi nel 1496-97, tipografo editore notissimo per le sue prime e belle edizioni in lingua ebraica<sup>18</sup>.

All'avvento del dominio francese ci fu un intervento di Gian Francesco Gonzaga, marchese di Mantova ed alleato di Luigi XII, presso il conte Nicolò Gambara perché gli Ebrei bresciani, così danneggiati durante le giornate che avevan preceduto la resa della città, fossero da lui difesi e protetti in ogni modo possibile « a ciò che col favore di V. M. non sia ultragiati et factoli dispiaceri, ma riguardati, e salvati... havendo nui non meno chari li zudei di bressa che li nostri mantuani per esser loro parenti insieme »<sup>19</sup>; le autorità municipali, invece, nuovamente colsero l'occasione per ottenere dai Francesi quanto Venezia aveva tardato a concedere. Sebbene il Re avesse dapprima prontamente aderito alla richiesta, non se ne fece nulla, in effetti, perché successivi ordini del governo francese disposero che gli Ebrei potessero ancora trattenersi in città per due anni allo scopo di recuperare le cose loro perdute durante i disordini ed i saccheggi del maggio 1509, benché sempre con la proibizione di esercitare l'usura; ché anzi, col pretesto che presso di loro si conservavano pegni ed altri beni di proprietà di Cristiani, si diede vita alla magistratura del « Commissario de li Zudei » e si istruirono processi contro i saccheggiatori, alcuni dei quali — individuati — furono costretti a restituire il mal tolto e pagarono sulla forza un delitto che altrove veniva invece reputato a merito. Seguirono poi negli anni successivi altre disposizioni sempre a favore degli Ebrei, che in realtà non si allontanarono da Brescia o poterono almeno rivendicare i beni perduti, sempre col pretesto di averli avuti soltanto in custodia da Cristiani.

Ne nacquero, tuttavia, molte confusioni ed anche arbitri di vario genere, dei quali venne nel 1511 ritenuto responsabile il Commissario Giovanni Maria Luyneo che, a quanto sembra, aveva mostrato tendenza ad invadere le altrui giurisdizioni; le cause furono così deferite allo studio ed al giudizio del Podestà di Brescia, assistito da tre Deputati cittadini e poi del senatore regio Giovanni Rossi venuto a Brescia per la grande inchiesta del maggio 1511, la quale si concluse, a questo riguardo, con l'ordine di versare ai Cristiani danneggiati dagli Ebrei un indennizzo in denaro ricavato dai beni confiscati al conte Giovanni Maria Martinengo, del quale più innanzi ricorderemo l'estremo supplizio per ribellione ai Francesi<sup>20</sup>.

Fra le richieste dei Bresciani a Luigi XII molto interessante appare inoltre quella che i rettori delle chiese parrocchiali citta-

dine venissero scelti dai parrocchiani stessi, istanza alla quale il Re promise di dare tutto il suo appoggio affinché fosse accolta dalla Curia Romana, competente in materia. Era forse nei desideri dei magistrati cittadini di liberarsi dalle frequenti interferenze dell'autorità ecclesiastica per quanto riguardava la nomina dei sacerdoti locali, ritornando ad un antico costume medievale e di favorire nello stesso tempo la scelta di elementi indigeni e come tali sottoposti ad un più efficace controllo del Comune, soprattutto impedendo che benefici e rendite ecclesiastiche bresciane cadessero, come spesso succedeva, in mano di prelati che non esercitavano affatto il loro ministero, non abitavano in città ma risiedevano a Roma od a Venezia, facendosi sostituire da vicari insufficienti al compito e mal pagati, ed in particolar modo si sottraevano agli obblighi fiscali degli altri contribuenti bresciani.

Per allora nulla si concluse, tuttavia; solo in parte venne più tardi posto rimedio a questo riguardo dai decreti del Concilio di Trento, qui da noi severamente applicati dal solerte vescovo Domenico Bollani, presule e sacerdote di ben altra tempra che non il suo predecessore Paolo Zane, pur esso veneziano di nascita e vescovo di Brescia durante il dominio francese da lui accettato senza troppe difficoltà, morto nel 1531 dopo un cinquantennio e più di episcopato non molto gradito ai Bresciani per quanto risulta da numerosi episodi ricordati dagli scrittori contemporanei, ed anche dalla soddisfazione manifestata nel Generale Consiglio cittadino, allorché nel 1500 giunse la falsa notizia che Bartolomeo Averoldi, abate di Leno (già desiderato vescovo di Brescia nel 1474) aveva barattato con lo Zane il vescovato di Spalato con quello della sua patria<sup>21</sup>. Uomo di bella statura ma debole di carattere, indulgente verso i cortigiani, i nipoti ed i due figli Alessandro ed Angelo che ottennero entrambi in commenda pingui benefici ecclesiastici del nostro territorio, lo Zane apparteneva ad una famiglia patrizia fra le prime di Venezia, imparentata allora con Paolo Liechtenstein che nel 1511 si adoperò, approfittando delle trattative tra la Repubblica e l'Imperatore, tramite lo Schiner, allo scopo di fargli ottenere un cappello cardinalizio non più concesso. La sua acquiescenza al dominio straniero va forse spiegata con il rancore in lui lasciato contro la Repubblica dalle inquisizioni, dai processi, dalle confische, dai bandi subiti in famiglia nel 1478 per la colpa di aver rivelato al Papa le segrete decisioni del governo veneziano; si deve però ricordare a sua lode che ancora nel novembre del 1509 lo Zane diede in affitto al cognato Vittore Martinengo da Barco tutti i feudi vescovili di Rudiano, Cizzago e Roccafranca, non tanto spinto da un biasimevole nepotismo, quanto dalla preoccupazione di salvare dalla rapacità francese quei beni della nostra Chiesa<sup>22</sup>.

Sempre in tema di vita religiosa è pur da ricordare che lo Zane aveva in quei tempi molto spesso al suo fianco in Brescia il nostro Mattia Ugoni, piccolo di statura, ma di grande prestigio in città (1446-1535), canonico del Duomo, già insignito del titolo

di Famagosta, il quale lasciò larga traccia di energia e di teologica dottrina nei luoghi e nelle cariche ove ebbe modo di spiegare la sua attività, in Levante, a Verona vicario generale di quel vescovo Giovanni Michiel, a Parma governatore per conto di Giulio II, a Viterbo più tardi vice-legato apostolico e poi ancora a Brescia, ove fu fatto luogotenente dello Zane, nella cui chiesa di S. Giuseppe venne sepolto. A Brescia, proprio nel 1509, emanò alcuni suoi ordinamenti per regolare le uffizature nella nostra Cattedrale, significativo documento che testimonia i primi tentativi di una più vasta riforma diocesana ed ecclesiastica quale l'Ugoni proporrà nei suoi famosi *Synodia Ugonia* e nelle *Constitutiones* del 1531 e che il Bollani dovrà in seguito operare, imporre, concludere <sup>23</sup>.

In materia di tasse e gravezze la città domandò poi la conferma delle precedenti esenzioni ed anche un sensibile sgravio. Luigi XII, che nei primissimi giorni aveva fatto abolire alcuni dazi, non mancò di accontentare i desideri dei Bresciani, rimettendosi alle consuetudini e sollevando i contribuenti di una somma globale annua pari a 13.106 ducati da detrarre da qualsivoglia dei dazi in vigore a giudizio del Consiglio cittadino; e si pensò bene di togliere o di ridurre alcuni di quei balzelli che colpivano la vendita al minuto (*dell'ingresso alle porte, delle carni al minuto ed al grosso, del fieno, del pane al prestimo*, ma pure i fornai continuarono a fare il pane del medesimo peso ed al medesimo prezzo, per cui si dovette richiamarli), allo scopo evidente di combattere la carestia che l'arrivo di tante bocche da sfamare, i danni prodotti dalla guerra e dalle truppe alle coltivazioni agricole, l'abbandono dei campi da parte di tanti territoriali accorsi in città per cercarvi rifugio avevan provocato e rendevano sommamente gravosa. Il dazio sulle carni fu però rimesso in vigore l'anno successivo nonostante le promesse dei primi tempi, ed altrettanto dicasi per altre agevolazioni fiscali che sempre conciliano il favore dei popoli ai nuovi dominatori, i quali poi le ritirano quando si sentono saldo nelle mani il conquistato potere: né davvero si può affermare che pochi fossero in quegli anni i dazi bresciani, dazi per il trasporto del vino e delle biade da terra a terra, dazi su ogni merce venduta al minuto oppure allo ingrosso, dazi dell'imbottato o delle vezze, del sale, del granarolo, del pesce salato, delle osterie, della macina ed altri ancora, troppi.

Va tuttavia notato che dalle regie concessioni in questa materia particolarmente il capoluogo derivò un sensibile vantaggio, mentre il Territorio ne trasse un beneficio complessivo di soli 300 ducati, il che diede motivo a molte proteste; e che Luigi XII fu generoso del denaro altrui, ché infatti gli introiti di quei dazi, di quei balzelli eran in massima parte sottratti alle casse municipali e non a quelle regie. Quando invece la città chiese di essere sollevata da contributi governativi, il Re nicchiò e non concesse; l'incanto di tutti i dazi bresciani venne appaltato nel 1509 a certo

Raffaele Pallazzoli o da Palazzolo (che lo mantenne anche nel 1511-12), il quale molto dovette battagliaire col Territorio per le infinite contestazioni nate in tale delicata materia; finalmente nel febbraio del 1511 la città vide reintegrata la secolare sua magistratura dei Giudici dei Dazi, liberandosi così dalle ingerenze e dal controllo esercitato con pesante mano dalle autorità francesi <sup>24</sup>.



Di notevole importanza appaiono poi le concessioni ottenute dagli industriali, dagli artigiani, dai mercanti e dai negozianti, quelli appunto che, riuniti in *paratici* di categoria, eran raccolti nella potentissima Università o Collegio della Mercanzia governata da un Consiglio di Consoli, Sopraconsoli e Notai, con sede in un palazzetto ancora utilizzato nell'omonimo corso <sup>25</sup>.

Da Luigi XII ebbero infatti licenza di comperare ed anche di vendere i loro prodotti, i loro manufatti, le loro merci sui mercati lombardi, di poter cioè liberamente trafficare col Milanese, i cui confini eran stati chiusi ai Bresciani sin dal 1426; ed anche di avere a Milano una propria casa come recapito franco e deposito delle merci stesse, coi medesimi privilegi coi quali aveva in precedenza funzionato a Venezia una « Casa dei Bresciani ». Poteva sembrare, ed era in realtà concessione di grande momento, come ben appare dalle seguenti notizie intorno al bresciano mercato delle importazioni e delle esportazioni.

Da quando si era impadronita della nostra città, Venezia aveva infatti con ogni mezzo tentato di interrompere soprattutto le importazioni delle merci che prima di allora attraverso il Piemonte e la Lombardia qui affluivano dal porto di Genova (sete, lavorati d'oro e d'argento, lane, cotone, sale, spezie, zucchero, allume, cera, rame, stagno, piombo, cuoio, ecc.) per sostituirvi quelle che al suo porto facevano capo, che si accumulavano negli empori sulla laguna e che vi pagavano dogana, e poi dazio di uscita <sup>26</sup>. Veniva soltanto concesso di introdurre direttamente nel Bresciano le materie prime necessarie alle principali nostre attività industriali ed artigiane, come lino e lana grezza di produzione locale in Emilia ed anche in Lombardia, specie nel Mantovano; come stracci, tela grezza, cera, legname, pellami, ferro, stagno, rame ed altri minerali, cavalli, ecc. dalla Germania e dalle regioni alpine in genere, via Malcesine e lago di Garda oppure per la strada reale che da Ponte Caffaro scendeva a Barghe, ove si biforcava per Odolo e S. Eusebio verso Brescia e per Sabbio, Vobarno, Tormini verso Brescia e verso Salò, oppure anche per le altre strade delle nostre vallate; come, fra l'altro, oche dal Mantovano (molte delle quali destinate alla fabbricazione dei salumi), candele dal Parmense, orologi « svegliaroli » ed orologi meccanici « piccoli e portativi » <sup>27</sup>; e buoi fin dall'Ungheria attraverso i paesi tedeschi a rimpinguare il patrimonio zootecnico bresciano ed a rifornire di

pelli e cuoio la nostra fiorente industria delle calzature, apprezzate per la loro robustezza e largamente vendute.

Il mercato e la lavorazione delle pelli si mantenevan, infatti, presso di noi attivissimi (ancora nel secolo XVII si contavano in Brescia cinquanta botteghe con parecchie migliaia di operai), attirando molti commercianti che tentavano di introdurre merce di qualità scadente e davan luogo a frodi di vario genere nella concia ed anche nella rifinitura dei cuoi sia di bestia grossa, sia di bestia piccola; e nei primi anni del secolo XVI, appunto, nuove severissime ordinanze furono emanate dalle autorità comunali ad istanza e nell'interesse dei vigili nostri paratici dei « pelliparii » riuniti in corporazione, dei calzolari e dei « confettori »<sup>28</sup>. Dal Milanese, invece, importavamo cuoi lavorati ad arte, selle, finimenti e così via, prodotti da quell'artigianato che godeva in Italia di una larga rinomanza.

Per quanto poi riguarda le nostre esportazioni, la Repubblica veneta non solo aveva ordinato un attento e rigido controllo del transito per le tradizionali strade che menavano ai paesi transalpini<sup>29</sup>, ma aveva soprattutto imposto che determinati prodotti e manufatti, in precedenza da noi con grossi guadagni senza difficoltà trafficati, non si potessero liberamente esportare se non attraverso il mercato di Venezia, per cui si dovevan obbligatoriamente trasportare dal luogo di origine fino alla capitale, previo pagamento dei due dazi di entrata e di uscita, ai quali si aggiungevano i vari pedaggi di transito da provincia a provincia, sempre intollerabili.

Tutto il complesso di queste disposizioni vessatorie, se pure favoriva gli interessi degli armatori navali e dei grossi mercanti di Venezia i quali tanto influivano sul governo della loro città e pretendevano, come si esprimono i lamenti dei Bresciani, « che il tutto coli in lei e faccia capo in essi »; se pure anche rimpolpava le casse statali per l'aumentato gettito dei dazi, produceva di contro un evidente e notevolissimo danno alla nostra economia, già fiorentissima, ed ostacolava oltre misura, depauperandoli, i nostri legittimi commerci, quando anche non dava motivo ad infinite controversie originate dallo zelo dei funzionari governativi<sup>30</sup>.

Le concessioni elargite da Luigi XII non solo riaprivano le antiche vie delle nostre importazioni, ma pure di nuovo spalancavano le porte delle esportazioni verso il più grande mercato lombardo; e grande vantaggio ne sarebbe derivato soprattutto al commercio dei prodotti metallurgici e dei pannilana, fondamentale nella nostra economia e già in evidente difficoltà a causa delle ordinanze fiscali veneziane; mettendolo in grado di combattere la concorrenza delle industrie che appunto nel Milanese eran a poco a poco sorte, si erano affermate e sviluppate particolarmente durante l'ultimo periodo visconteo e quello sforzesco per le iniziative dei privati e per l'illuminata politica del governo.



Milano infatti, che gli scrittori dell'epoca non esitavano a proclamare Roma Seconda<sup>31</sup>, era diventata nel secolo XV capitale di un grande organismo non solo politico, ma anche commerciale e manifatturiero, un emporio ricchissimo, un attivo centro di distribuzione di materie prime che a Milano affluivano per essere lavorate oppure esportate nei paesi vicini e lontani lungo le linee del traffico internazionale: perché la floridezza economica della città venne in primo luogo senza alcun dubbio determinata dal privilegio della sua favorevole posizione geografica, ed era una larga, solida floridezza sì che allora per l'Italia valeva il paragone: ricco quanto Milano<sup>32</sup>.

Benché fiorenti vi fossero le industrie tessili in genere (specie del cotone), fiorentissime apparivano quelle della lana (panni, fustagni, cappelli, berrette, ecc.), la più antica, tenuta in pugno dal ferreo monopolio dei Burri, de Seregno, Sala, Archinti, Alzate, dai quali dipendevano i molti follitori, tintori, cimatori, ecc.; e quella della seta (broccati, drappi, velluti, rasi, nastri, ecc.) che occupava più di 15.000 operai nelle aziende individuali e nelle maggiori società o compagnie dei Valle, Pozzobello, Medici, Pusterla, Brivio, Calco, Crespi, Rotolo, Porro, de Legnano e così via, ben cinquantuno nel 1491<sup>33</sup>.

Fiorenti eran pure l'industria metallurgica ed affini (specie aghi, filo di ferro, chiavi, serrature, ecc.) e soprattutto quella delle armi e delle armature, al cui sviluppo aveva notevolmente contribuito anche la mano d'opera qualificata colà in passato emigrata dai nostri paesi per la lusinga di più alti salari, affluendo nelle officine dei Missaglia, che eran poi dei Negroni da Ello, i quali sfruttavano una vena di ferro a Canzo<sup>34</sup>; dei Negroli, dei Corio, dei Meda, dei Cantoni, dei Meravigli, dei Grassi, dei da Merate, ecc., tutte famiglie che con quell'industria e quel commercio si arricchirono e diedero lustro alla loro città, fra le quali a parte ricordiamo i da Vimercate perché da tempo possedevano botteghe e beni anche a Brescia e nel suo territorio<sup>35</sup>.

La oligarchia economica milanese era consorziata nella potentissima Camera dei Mercanti che attentamente dirigeva e sorvegliava i vari organismi commerciali ed industriali della città, controllando il mercato nei suoi mutevoli aspetti. Mentre, infatti, il volume delle vendite aveva avuto nei primi tempi uno sviluppo notevolissimo per le continue domande che assorbivano enormi quantità di merci senza badare alla loro qualità, verso il declinare del secolo XV le vendite avevan accennato a sensibilmente contrarsi per l'affluire dei manufatti di altra provenienza, italiana ed anche straniera, gettati sul mercato milanese in aspra concorrenza con quelli locali, spesso offerti a prezzo minore, per cui i compratori incominciaron a dimostrarsi esigenti nella qualità e nel pregio commerciale dei prodotti posti in vendita ed imposero nuovi criteri economici, studiati dalla Camera dei Mercanti ed accolti da Francesco II Sforza, il quale diede poi impulso ad un vasto piano di rinnovamento e di regolamenta-

zione della politica commerciale secondo gli schemi di una moderna mentalità.

Il desiderio di mantenere le raggiunte posizioni in un mercato reso più difficile rivolse inoltre i Milanesi a migliorare la qualità dei loro prodotti, senza tuttavia eccedere nello aumento dei prezzi; li spinse, poi, ad intensificare le esportazioni delle merci più pregiate, come le armi e le armature di lusso, le oreficerie, i cuoi lavorati, i ricami, le stoffe di costo, ecc. Si strinsero nuove convenzioni con i paesi importatori<sup>36</sup> e si adottarono, nel contempo, le più rigide misure di difesa collettiva. Al precedente liberismo si venne a poco a poco sostituendo una sempre più accentuata legislazione protezionistica, che in alcuni settori, come in quello delle lanerie, assunse carattere di vero e proprio assoluto monopolio a favore delle industrie e delle ditte commerciali milanesi tra di loro già collegate in consorzi ed in corporazioni<sup>37</sup>.

Proprio in questa delicata fase della vita economica ambrosiana Luigi XII, probabilmente senza neppure rendersi conto delle ripercussioni che la sua licenza avrebbe provocato, diede libertà ai produttori ed ai commercianti bresciani di rientrare nei mercati lombardi ove le nostre merci si eran vendute in grande copia (specie i drappi) prima che si fosse colà organizzata una produzione locale e che il passaggio di Brescia dal dominio visconteo a quello veneto ci avesse sbarrate le porte dei paesi posti all'al di là dell'Adda<sup>38</sup>, quasi di colpo riducendo al minimo il flusso degli scambi commerciali, benché alcuni di essi durassero ancora, sia pure in misura limitata, anche nei decenni successivi.

Milano continuava ad essere, infatti, fortemente tributaria dalle zone bergamasche e bresciane, ad esempio, per il ferro grezzo ed anche per alcuni prodotti siderurgici; né mancano testimonianze di industriali milanesi associati a mercanti bresciani, o viceversa, appunto per la lavorazione del ferro, per la produzione dell'acciaio (*azzale*) e per altre attività del genere, fra le quali sempre importante quella delle armi<sup>39</sup>. Altrettanto dicasi per la seta prodotta dalla bachicoltura della nostra provincia, in grande parte assorbita dalle manifatture di Milano, dove i Bresciani si rifornivano, per loro conto, non solo di cuoi lavorati<sup>40</sup>, ma anche di oro e di argento filato, necessari ai nostri orefici che, fin dal secolo XIII riuniti in una corporazione retta da norme statutarie redatte sul modello di quelle veneziane, tenevan bottega soprattutto nell'omonimo corso da porta Bruciata a piazza Ruetta e vi foggiano preziosi capolavori dai quali furon resi celebri i nomi del carmelitano Giovanni Maria da Brescia; dei dalle Croci, Bernardino<sup>42</sup>, Gianfranco più tardi ammazzato da Giangiacomo Savalli, Girolamo; di Piero Averoldi, di Francesco da Monterotondo, di Giacomo Zanchi, di Giammaria Mondella, di Giorgio e di Antonio della Balla da Lonato, dei Casari parenti di Innocenzo cronista, di Marcantonio Offlaga e di altri molti mirabili artefici<sup>43</sup>.

Né infine vanno dimenticati quei numerosi mercanti che da milanesi si eran fatti bresciani negli anni precedenti<sup>44</sup> oppure nella nostra città accorsero poi al seguito dei Francesi, e furon tutti costoro vittime dei disordini, dei saccheggi e degli eccessi qui da noi perpetrati all'inizio del 1512, come più avanti si avrà modo di raccontare.

La concessione di Luigi XII non riuscì affatto gradita ai Milanesi, come è facilmente pensabile, soprattutto per quanto riguardava il commercio dei manufatti lanieri. I settecento circa produttori ambrosiani di pannilana non intendevano certamente permettere che sul loro mercato si scaricasse la forte produzione delle *panine* bresciane proprio in un periodo in cui gravi sacrifici venivano affrontati per opporsi alla concorrenza straniera, provocando la limitazione forzosa dei guadagni, un rigoroso controllo della qualità, l'imposizione dei marchi di fabbrica ed altri gravami ancora<sup>45</sup>. Particolarmente preoccupante era inoltre la concorrenza bresciana, perché qui da noi non solo si producevano in grande quantità panni forti e grossolani, quali nei secoli precedenti venivano largamente esportati in ogni luogo, anche a Milano, ma pure si eran da tempo iniziati felici esperimenti allo scopo di migliorare la qualità dei manufatti così come richiedevano le nuove esigenze del mercato.

L'arte della lana a Brescia e nel suo territorio era nata da una lontanissima origine, era in grande parte consorziata e veniva protetta dalle leggi comunali; i maggiori centri di produzione si trovavano in Riviera e nelle Valli, povere di cereali ma ricche di prati che favorivano la pastorizia e di acque che riempivano i *folli*, ed anche in città, ove la lavorazione dei panni perdeva molto della rusticità campagnola e tendeva a fornire prodotti più accurati e moderni. All'industria delle *panine* erano collegate altre attività molto importanti, quale quella delle tintorie; il commercio laniero si era mantenuto attivo anche quando eran state chiuse le frontiere occidentali, pur indirizzandosi di necessità verso i luoghi ancora aperti alle nostre vendite, come Rovigo, Vicenza, Venezia ed in genere verso i paesi del Settentrione europeo<sup>46</sup>.

I Consoli della Mercanzia di Milano subito corsero ai ripari, proponendosi di far vietare l'ingresso ai drappi di qualità pregiata ed inoltre di operare un controllo sulle importazioni dei panni più scadenti, traendone nel medesimo tempo un beneficio economico col sistema delle bollature. Essi protestarono e nel gennaio del 1510 ottennero il divieto di vendita sul loro mercato dei manufatti prodotti in altri luoghi che non fossero quelli milanesi (unica eccezione veniva fatta per le berrette francesi, il cui commercio era libero); era consentito l'ingresso ai soli drappi di prezzo inferiore alle 50 lire imperiali, ma dovevan essere bollati a cura e controllo della Mercanzia; le stoffe straniere già esistenti in Milano potevan essere vendute per soli ulteriori tre mesi, dopo

di che il divieto diventava assoluto: esse, comunque, dovevano recare il marchio della fabbrica di origine ed avere le medesime misure (braccia 38) delle pezze locali. Veniva così praticamente chiuso il mercato milanese alla concorrenza bresciana per tutta la produzione di qualità (superiore alle lire 50) e per il resto si disponevano efficaci limitazioni oppure controlli <sup>47</sup>.

In modo analogo si difesero la industria ed il commercio della seta, i cui rappresentanti, i quali avevano prima di allora goduto di una certa quale autonomia corporativa, si allearono, riunendosi in associazione. I manufatti milanesi vennero contrassegnati da un marchio di fabbrica ed ebbero misure, altezza e prezzi fissati di comune accordo e non alterabili; si temette in modo particolare che i Bresciani si impadronissero dell'arte, qui da noi non ancora iniziata e pertanto si ordinò che nessuno potesse esercitare il mestiere se non apparteneva alla Università dei Tessitori, dalla quale erano esclusi i forestieri; e che nessun operaio ottenesse licenza di uscire dai confini della città per andare a lavorare in altri luoghi. Ogni pezza di tessuto serico, comunque e da chiunque prodotto, poteva vendersi soltanto se prima veniva versato alla Università un contributo fisso non indifferente che doveva scoraggiare i mercanti non consorziati. Altrettanto si stabilì anche per le stoffe intessute d'oro e di argento <sup>48</sup>.

La brevità del dominio francese in Brescia ed ancor più le difficoltà, le resistenze incontrate sul mercato di Milano impedirono così che i nostri concittadini derivassero i desiderati vantaggi e guadagni dalla carpita concessione regia; né grandi benefici, pari almeno a quelli che ne trassero gli altri concorrenti lombardi subito accorsi in misura sempre più accentuata, i Bresciani inoltre ottennero dall'apertura dei mercati di Francia, specialmente della fiera di Lione, allora importantissima <sup>49</sup>. Quando poi ai Veneti ritornò il governo della nostra città, la crisi di quelle industrie e di quei commerci si andò sempre più accentuando, essendo stati nuovamente vietati i confini occidentali della provincia, ripristinate le precedenti pesanti, dannose disposizioni della Serenissima <sup>50</sup>.

L'apertura delle frontiere interne operata dai Francesi nell'ambito dell'ingrandito ducato di Milano provocò altra interessante conseguenza di ben diversa natura. Essa interruppe, infatti, il flusso degli studenti universitari bresciani verso lo Studio di Padova, ove allora trovavasi il centro dell'aristotelismo umanistico, la cui frequenza era stata dalla Veneta Repubblica a noi resa obbligatoria con reiterati decreti <sup>51</sup> comminanti gravi pene a carico di coloro che si iscrivevano invece allo Studio di Bologna, ove fin dal 1326 esisteva un Collegio degli Studenti di Nazione Bresciana <sup>52</sup>; ove nel 1488 era stato designato rettore il giurista bresciano Girolamo Zavattari <sup>53</sup>; ove grande fama aveva ottenuto per le sue lezioni di classica eloquenza quell'Antonio Savoldi da Orzinuovi, dettosi poi Urceo Codro, che a lungo vi

tenne cattedra e vi morì l'11 febbraio 1500; ed a Bologna pure più tardi giunse dallo Studio parigino Angelo Coradelli, insigne maestro di teologia, anch'egli bresciano.

A Padova, del resto, avevan insegnato oppure insegnavano, fra gli altri, chiari professori nostri conterranei, come il Calfurnio nelle letterarie discipline, Pier Maria Bagnadore da Orzinuovi, detto il Manerba, in quelle giuridiche, Francesco Cavalli e più tardi Gerolamo Donzellini nella medicina; a Padova proprio nel 1509 (benché lo Studio fosse stato temporaneamente chiuso a causa della guerra<sup>54</sup>) venivan per lascito testamentario del dottor Gerolamo Lamberti, detto « il medico Sordo », poste le basi della fondazione di un nuovo collegio destinato agli studenti bresciani, che si chiamò appunto Collegio Lambertino<sup>55</sup>.

L'avvento dei Francesi, distaccando Brescia dal Veneto e facendola invece gravitare verso Milano ed il resto della Lombardia, indirizzò i nostri giovani allo Studio pavese<sup>56</sup>, ove Galeazzo Visconti aveva fin dalla seconda metà del secolo XIV istituito un centro di studi nel quale si eran raccolte le eredità delle eccellenti antiche scuole di diritto; né mancaron studenti bresciani che si spinsero fino a Parigi, la cui Università altri bresciani, del resto, avevan nel passato frequentata, come il Feroldi, come il Pantagato che poi vi insegnò teologia; come Stefano Federici autore di una opera *De interpretatione iuris* più e più volte ristampata dopo la prima edizione bresciana del 1496; come Bernardino Regini (Giorgio Calabria) francescano e grecista, scolaro del Licheto; come Pietro Porcellaga futuro senatore regio ed altri ancora.

Se pure non mancaron tuttavia nostri concittadini che a Pavia si trasferiron per i loro studi in questo torno di tempo ed anche in seguito, fra i quali voglio almeno ricordare il medico, botanico e letterato Luigi Mondella che molta fama derivò soprattutto dal suo *Theatrum Galeni*, il soggiorno sul Ticino riuscì forse poco gradito, benché quelle aule accademiche ancora risuonassero delle eloquenti lezioni tenute dallo Stoa, di cui già parliamo; da Marcantonio Cucco, professore di diritto canonico colà passato dall'Ateneo di Padova ed infine dal nostro Pietro Lazzaroni<sup>57</sup>. Le preferenze bresciane, nonostante i divieti regi, si indirizzaron infatti piuttosto verso Bologna e tali si conservaron anche dopo la restaurazione del dominio veneto (a Bologna nel 1515 venne istituita una cattedra stabile per l'insegnamento delle lettere classiche, assecondando i nuovi interessi culturali della gioventù studiosa), tanto che Venezia fu obbligata a rinnovare nel 1531 una volta ancora il perentorio ordine a favore di Padova, pena una multa di ben 500 ducati e soprattutto il divieto di accedere alle cariche, agli uffici ed alle dignità pubbliche comunali<sup>58</sup>.

Quale e quanta influenza abbia poi avuto l'arrivo dei Francesi sulla cultura ed in genere sulla vita letteraria ed artistica bresciana è presto detto, perché tale influenza risulta irrilevante,

essendo gli Italiani di quei tempi più in condizione di maestri che non di scolari. Nella patria di Paolo Soardi, di Giovanni Calfurnio, dei due Bornato, di Pilade Boccardo, di Elia Caprioli, di Francesco Arrigoni, dei due Cereto, del Codro, del Sabeo, del Florenio, della nostra Veronica Gambara e di tanti altri pur essi degni di ricordo; nella città ove avevan tenuto cattedra di insegnamento con grande concorso di scolari Giovita Rapicio da Chiari, il maggior Giovanni Britannico, bresciano<sup>59</sup> e la dottissima Laura Cereto, Giovanni Taverio da Rovato, Marino Becichemo da Scutari, per rammentare i più noti ed i meno lontani nel tempo, nulla ho trovato negli scritti dell'epoca, se si trascurano componimenti encomiastici oppure di occasionale adulazione, che possa far riconoscere un qualche influsso francese sulla nostra bresciana cultura.

Scarse notizie ho pure raccolte intorno ad un concreto incremento dato alle attività dei nostri artisti maggiori e minori (si eccettui il presunto ritratto del Foix ad opera del Savoldo, ora al Louvre<sup>60</sup> e quello dipinto dal Ferramola, di cui diremo più avanti), se si tolgono le commissioni ai maestri armaioli bresciani, molto ricercati; ed anche qualche pittura, qualche decorazione fatta eseguire nelle sedi degli uffizi pubblici e nelle residenze dei governatori od in alcune chiese<sup>61</sup>. Nessun cenno ho incontrato che faccia pur dubitare di un interesse francese, ad esempio, né alla preziosa arca marmorea *opus rarissimum*, forse opera giovanile di Mafeo Olivieri, fatta eseguire dal Collegio dei Notai e nel 1510 collocata in una cappella appositamente costruita in S. Pietro de Dom per conservarvi le reliquie di S. Apollonio<sup>62</sup>; né alle due teche d'argento ordinate nel 1511 per le reliquie della Maddalena e di S. Benedetto a spese del Comune<sup>63</sup>; né ai mirabili lavori d'intarsio nel coro della rinnovata sacrestia del nostro S. Francesco, compiuti nel 1511 appunto da Filippo Morari da Soresina<sup>64</sup> e neppure al progetto di ricostruire un poco spostata verso Paganora la vetustissima S. Maria de Dom gravemente danneggiata dal terremoto del 26 marzo 1511, al quale ancora accenneremo; ed il modello in legno della nuova costruzione, non so da chi progettato se non da Agostino Castelli allora architetto della città e costruito da Gerolamo da S. Pellegrino, venne esposto nel salone delle adunanze consiliari in Palazzo Nuovo<sup>65</sup>.

Forse per loro ordine venne allora costruita la torre detta appunto « dei Francesi » nell'angolo nord-est del Castello; ma non risulta alcun loro interesse ai lavori nell'antico monastero di San Pietro Oliveto, agli affreschi del Ferramola e di Paolo da Caylina e ad altre opere d'arte che si fanno effettuate od almeno iniziate in quegli anni medesimi. Pochi nomi ho inoltre ritrovati di artisti bresciani attratti in Francia per invito di quella corte e sono dei meno noti, degli artigiani come un maestro Bernardino ebanista, come un tipografo Matteo da Salò da aggiungere al Bonini che aveva esercitato l'arte nella nostra città e forse ad un Torresani di Asola<sup>66</sup>, i quali ultimi ripercorsero in senso inverso le mede-

sime strade battute nel secolo precedente dai francesi Simone di Belfort ed Eustazio di Gallia che qui da noi eran venuti a portare i primordi della tipografia <sup>67</sup>. Non così avvenne, invece, a Milano, ove del resto il dominio francese ebbe ben più lunga durata che non a Brescia; ed il nostro ricordo corre subito a molti nomi, in particolar modo a quello luminoso di Leonardo, ingegnere e pittore di Luigi XII, ospite del suo amico Carlo d'Amboise nella capitale lombarda e poi nel castello sulla Loira da Carlo con enorme spesa eretto nel 1497-1509, ove quel Grande morì nel 1519.

Leonardo, il quale aveva già avuto rapporti con la nostra città quando il Sanson gli commissionò nel 1497 una pala per la restaurata chiesa di S. Francesco, pala poi dipinta dal Romanino attorno al 1510 <sup>68</sup>, preparò alcuni schizzi geografici, idrografici e topografici del territorio bresciano e bergamasco probabilmente per la campagna militare del 1509 e poi seguì l'esercito a capo di una schiera di pittori che via via nei paesi conquistati sostituivano l'arma di Francia <sup>69</sup> al leone veneto (ma non risulta che sia allora entrato in Brescia); predispose inoltre i trionfali apparati coi quali Luigi XII venne più tardi festeggiato al suo ritorno in Milano dopo la vittoriosa guerra. Il Monarca francese rientrò nella capitale lombarda circondato da un fulgido corteggio di dignitari, di gentiluomini, di generali (v'eran pure molti bresciani, Luigi Avogadro, i due Gambarà ed altri); e le vicende di quella bellica impresa furono allora da Leonardo allegoricamente rappresentate nel quadro del leone ferito in mare ed assalito dal drago francese <sup>70</sup>.



Forse più sensibili, certamente interessanti per lo storico appaiono infine i mutamenti apportati alla struttura stessa dello Stato, che dall'avvento dei Francesi venne profondamente alterata secondo le linee di una arretrata concezione fortemente accentratrice, monarchica, molto in contrasto con gli ordinamenti più articolati, più moderni, direi più evoluti ormai da tempo in vigore nello stato veneziano e soprattutto con la natura stessa dei rapporti che si eran venuti stabilendo tra la Dominante ed i popoli a lei sottomessi.

E' pur vero che nella mentalità di Luigi XII la tradizione di famiglia, se anche suggeriva di instaurare in Italia « un buon governo », aveva però tutti gli incentivi per far concepire il dominio del ducato milanese e delle altre provincie conquistate nella vittoriosa guerra come un altrettanto legittimo che intransigente possesso dinastico, contrariamente alle illusioni che nei primi tempi i nuovi sudditi si erano fatte <sup>71</sup>. Lo Stato veneziano, invece, come bene osserva il Pieri <sup>72</sup>, era soprattutto uno stato a base federativa, al quale le città di T. F. avevan aderito, dopo le prime vicende militari del secolo XV, attraverso patti che ne tutelavan le tradizionali interne strutture ed i privilegi; Venezia abitualmente

li rispettava, salvo i periodi di forza maggiore, e riusciva a contemperare, in altre parole, i diritti del suo alto dominio con quelli delle singole autonomie in un fecondo, mutuo accordo. Qui appunto stava riposta la forza vitale dello Stato veneto, quella che gli permise di resistere e di sopravvivere, benché assalito da mezza Europa, nella integrità dei suoi confini territoriali <sup>73</sup>.

E' noto, infatti, che al Doge di Venezia, dai suoi concittadini chiamato *missier* e non principe, mentre *Serenissimo Principe* era per i sudditi, veniva attribuita una funzione diremo quasi del tutto rappresentativa; la Repubblica, se pure oligarchica, aristocratica, distribuiva il potere fra diversi organi statali ciascuno affidato a più funzionari elettivi o di carriera, tra di loro collegati e tutti controllati da due assemblee nelle cui mani era raccolto il supremo giudizio, una maggiore (il Senato) ed una minore (il Consiglio dei X): esse sole emanavano le leggi, gli ordini e le disposizioni nell'interesse generale dello Stato e particolare delle singole città, nelle quali il governo centrale era rappresentato da una coppia di Rettori, il podestà (*praetor*) ed il capitano (*praefectus*), ciascuno con attribuzioni e compiti abbastanza bene definiti, il primo destinato a dirigere la vita civile, politica e giudiziaria, il secondo preposto ai settori militare, economico e fiscale, con l'incarico (a Brescia) di tutelare l'ordine pubblico, il rispetto delle leggi ed anche di controllare i Camerlenghi della Camera Ducale, il Governatore del Castello e gli altri castellani del territorio, come quelli di Asola, Pontevico, Orzinuovi, Lonato e di altri luoghi. Ma pure nelle soggette città Venezia permetteva senza molte difficoltà che sussistessero e funzionassero con una buona autonomia, rispettandole, le amministrazioni comunali, assunte e dirette dai cittadini medesimi, sempre che, ben inteso, nulla deliberassero a danno della Dominante oppure in aperto contrasto con le sue leggi <sup>74</sup>.

Alla venuta dei Francesi, invece, almeno nei primi tempi, tutto l'apparato statale fece capo al Re, ogni potere fu nelle sue mani ed il Monarca lo esercitò valendosi di un Luogotenente di sua fiducia, scelto senza alcun controllo altrui, lasciandosi guidare soltanto dal capriccio del momento oppure dal desiderio di elargire ai suoi favoriti cariche, onori, guadagni. Qui in Italia o — come allora dicevasi — *di qua dei monti*, furono successivamente *Gran Maestro Regio Luogotenente* dal 1509 al 1511 Carlo II Chaulmont d'Amboise; poi, temporaneamente, il De Dunes; infine, nel giugno del 1511, Gastone di Foix e, dopo la morte di costui alla battaglia di Ravenna, il D'Aubigny che vedremo strenuo difensore di Brescia; e tutti avevan residenza a Milano.

A capo dell'amministrazione Luigi XII aveva tuttavia posto un *Cancelliere*, il quale presiedeva un Parlamento o meglio un Senato, importantissimo organo di governo del quale dovremo occuparci più avanti; a far parte di questo Senato già vedemmo chiamati alcuni Bresciani, non però quali rappresentanti ufficiali del nostro Comune, bensì a compenso delle loro benemerienze in



favore dei Francesi. Le decisioni del Senato non erano inappellabili ma, sempre in omaggio al principio monarchico, ammettevano il ricorso al giudizio del Sovrano; al Regio Senato spettava, invece, l'esame dei ricorsi contro le sentenze dei governatori di provincia. Per sostenere appunto gli interessi della nostra città nelle sempre più frequenti sue proteste contro gli arbitri e le prepotenze francesi, a Milano fu inviato nel 1511 un Nunzio o Residente stabile bresciano, così come in passato si usava fare a Venezia: primo ed unico Nunzio fu il dr. Taddeo Manerba <sup>75</sup>.

Anche a Brescia, come nelle altre città di recente conquistate, nei primi mesi il governo fu provvisoriamente affidato (20 agosto - 14 maggio 1509) ad un Luogotenente Regio particolare, il genovese, cardinale, marchese di Finale (o *de Finario*) Carlo Domenico del Carretto <sup>76</sup>, che a sua volta lo esercitò tuttavia, avendo seguito il Re a Cremona, attraverso un suo personale Auditore, il casalese dr. Bonifacio de Valle <sup>77</sup>, con a fianco il dr. Cristoforo Porcellaga quale Giudice alle Ragioni e il dr. cav. Stefano Ferandi di Treviglio quale Giudice al Malefizio, l'uno dunque per le cause civili e l'altro per le criminali. Il Ferandi fu eletto al lucroso ufficio a compenso dei danni in precedenza subiti da parte dell'esercito veneto <sup>78</sup> ed il nome richiama alla mente quello del sacerdote Stefano Ferando, pure oriundo da Treviglio, che primo introdusse in Brescia con Pietro Villa l'arte della stampa nel secolo XV e primo pubblicò nel 1473 gli Statuti del Comune della nostra città.

Pochi mesi dopo, tuttavia, resisi forse conto che l'ufficio di bresciano governatore era tanto complesso da non poter essere tenuto da una sola persona, ed anche della opportunità di adeguarsi alla più efficiente organizzazione veneta, la sola che per allora permettesse un pronto ristabilimento della normalità, i Francesi adottarono il sistema di due Rettori, uno almeno dei quali fece capo non tanto al Gran Maestro Luogotenente Regio *di qua dei monti* (il quale conservò solamente la suprema direzione politica e militare delle cose italiane), bensì al Senato di Milano, ripetendo in tal modo, almeno nelle sue linee fondamentali, le consuetudini della Repubblica Veneta.

Prima di parlare della sempre più accentuata importanza così assunta dal Senato milanese, nei riguardi della vita bresciana, osserviamo dunque il ritorno in Brescia di un podestà, detto anche *Regio Commissario* e di un capitano, chiamato *Governatore*, naturalmente di nomina francese. Il De Valle, il quale per tre mesi aveva avuto in effetti ogni potere nelle proprie mani ed ottenne poi per le molte sue benemerienze la nostra cittadinanza <sup>79</sup>, fu sostituito da un regolare podestà, il senatore dr. cav. Gerolamo Morone (il futuro Gran Cancelliere dell'ultimo Duca di Milano, personaggio di grandi doti, il cui nome è legato ad altre importanti vicende di quel secolo <sup>80</sup>), che, molto onorevolmente accolto, assunse la sua carica il 15 agosto 1509 e la esercitò per dodici mesi in collegamento col Senato di Milano; mentre invece il card.

Del Carretto col nome di Governatore mantenne nelle sue mani il controllo militare della città e del territorio alle dirette dipendenze del Re e del Gran Maestro Regio Luogotenente d'Amboise. Mi sembra legittimo congetturare che il Del Carretto ebbe una certa quale preminenza sul collega podestà, vista la importanza del suo incarico per la conservazione del dominio; ma avrei pure motivo di credere che anche questa volta egli si sia fatto in realtà rappresentare da altra persona, il non meglio identificato capitano Pastron che fu in ottimi rapporti con i Gambara, fino all'arrivo del suo successore<sup>81</sup>.

Nel triennio 1509-1512 furono dunque podestà di Brescia<sup>82</sup> il Morone fino al 6 gennaio 1511; Francesco Tavello fino agli ultimi giorni del 1511 e poi Gerolamo Bottigella, dei nobili di Pavia imparentati con i nostri Martinengo da Barco<sup>83</sup>, entrato in carica il 6 gennaio 1512; furono invece capitani o governatori il Del Carretto fino al 13 agosto 1510<sup>84</sup>; Federico de Avalle de Mayli, barone de Conti o Contys (*Continus*) fino al giugno 1511, morto a Milano il 24 dicembre di quell'anno<sup>85</sup>; e dal 18 gennaio 1512 mons. Jacques de Daillon, signore du Lude, fratello di un altro celebre cavaliere « senza macchia e senza paura », Francesco Daillon de La Crotte (*de la Grotta*), caduto a Ravenna nel 1512; e si può notare che lombardi furono i podestà, amministratori; ma francesi oppure personaggi della corte di Luigi XII i governatori militari.

A differenza di quanto avveniva con Venezia, le Intendenze di Finanza o Camere Regie del dominio francese erano invece autonome dalle autorità governative locali; avevano a capo un Camerario o Tesoriere, dipendevano da un Sovrintendente di tutte le Camere Regie *di qua dei monti* con sede a Milano e facevan pervenire le somme raccolte dalle popolazioni soggette, pagate le spese del dominio, direttamente alle casse personali del Re che spesso si confondevano con quelle dello Stato; e ricordiamo che proprio il bresciano Ludovico Nassini tenne l'importantissimo ed anche lucroso ufficio di Sovrintendente.

Tesorieri furono in Brescia, ove abitavano nelle medesime case dei Camerlenghi veneti in piazza del Duomo, successivamente: Francesco Suardo (1509) e Giovanni Alvise Panigarola (1510), per quanto risulta dagli atti conosciuti<sup>86</sup>; mentre un Giovanni Francesco Sabatino venne nominato nel 1511 procuratore del fisco<sup>87</sup>, le cui entrate erano grandemente aumentate dopo la conquista francese<sup>88</sup> e ben se ne comprende il motivo.

Tanto il podestà, quanto il governatore, ai quali eran stati attribuiti amplissimi poteri discrezionali, trattandosi ancora di un dominio di fresca data in via di stabile organizzazione (mancava soprattutto un nuovo corpo di leggi, sì che si continuò a mantenere in vigore buona parte della legislazione veneta, qua e là di volta in volta corretta per intervento di occasionali decreti), erano assistiti da una « corte » di funzionari di loro esclusiva fidu-

cia e scelta, salvo la regia conferma, sul modello delle « corti » dei Rettori Veneti <sup>80</sup>.

Il podestà aveva alle sue dipendenze un Vicario, che lo assisteva e rappresentava; due Giudici, alle Ragioni ed al Malefizio; un Cancelliere; un Conestabile e due Commilitoni, ai quali era affidata l'esecuzione degli ordini, coadiuvati da *ministrales* messi a disposizione dal Comune, una specie di valletti municipali. Secondo le notizie che abbiamo potuto raccogliere negli atti esaminati, la composizione delle « corti » podestarili dopo il trimestre Del Carretto risulterebbe come segue:

#### *Podestà Morone*

*Vicario*: dr. Agostino Vimercati (da Vimercate) <sup>80</sup>;

*Giudice alle Ragioni*: dr. Giovanni Crotti, che venne sostituito nel dicembre 1509 dal dr. Pietro Panizzi, quando egli assunse la carica di Vicario;

*Giudice al Malefizio*: dr. Stefano Ferandi da Treviglio (il medesimo dei mesi precedenti);

*Conestabile*: ser Giovanni Ambrogio de Guenzate;

*Commilitoni*: Galeazzo da Vimercate e Antonio da Milano;

*Cancelliere*: ser Lorenzo Toscano, il quale veniva coadiuvato, forse durante le sue assenze, da un Giacomo da Iseo e da un Cristoforo de Casalettis <sup>81</sup>.

Fra tutti, un cenno particolare va fatto per il cancelliere Lorenzo Toscano, il quale era od era stato uno dei segretari del card. d'Amboise (non è costui da confondersi, però, coll'omonimo contemporaneo mercante) ed aveva ricevuto in dono, probabilmente per questo suo segretariato, la carica bresciana *vita natural* durante. A nulla valsero le proteste della città, che vedeva in tal modo ignorato uno dei patti della resa; essa si trovò costretta a riscattare in ultimo quella carica, dopo lunghe trattative, con un esborso di ben 1.300 scudi, naturalmente previa graziosa ratifica regia <sup>82</sup>.

#### *Podestà Tavello*

*Vicario*: dr. Giovanni Andrea Cani;

*Giudice alle Ragioni*: dr. Pietro Panizzi, predetto;

*Giudice al Malefizio*: dr. Alessandro Zamfi (Zanchi?), che aveva per notaio il dr. Francesco Pulusella;

*Conestabile*: Giacomo Ambrosi;

*Cancelliere*: Lorenzo Toscano, predetto. Mancano i commilitoni.

#### *Podestà Bottigella*

*Vicario*: dr. Lorenzo Fulperto;

*Giudice al Malefizio*: dr. Bernabò Pozzo. Mancano gli altri <sup>83</sup>.

Scarse sono invece le indicazioni relative alla « corte » dei Governatori. Il de Conti (*Continus*) aveva come cancellieri ser Apollonio Bottani e ser Francesco da Mantova (risulta anche un Gregorio Bianchi, capitano del Devedo). Il Governatore d'Aubigny aveva come Auditore uno Stefano Turnobella.

Data la confusione e la insufficienza delle leggi in quegli anni eccezionali, tutti questi funzionari avevan ogni possibilità di esercitare soprusi, illegalità, prevaricazioni e dovevan pertanto essere attentamente sorvegliati nell'interesse ed a difesa della cosa pubblica e delle popolazioni. Per questo motivo appunto, subito dopo la resa della città, i sospettosi magistrati del nostro Comune chiesero ed ottennero dai Francesi (come già in passato si era fatto con la Repubblica Veneta) la conferma di un antico statuto cittadino detto *de potestatibus*, il quale regolava i rapporti dei sudditi con i funzionari governativi, di cui venivan chiaramente definite le specifiche attribuzioni sul modello di quanto Venezia aveva concesso nel 1440; stabilirono in particolar modo che tali funzionari non potessero essere rieletti per un triennio almeno dopo il periodo di loro carica <sup>94</sup>, che dalle parti in causa dovessero ricevere soltanto il compenso ad essi spontaneamente offerto, che prestassero giuramento di osservanza delle leggi e degli statuti del luogo e che infine tutti quanti, ed anche il podestà, dovessero essere sottoposti, al termine dell'ufficio, ad una ispezione o sindacato su ogni aspetto del loro operato, ottimo sistema, questo, per tenerli a freno, naturalmente se applicato con la dovuta severità. Ed invero, ogni qualvolta almeno il Regio Senato di Milano ebbe modo di funzionare senza che lo inceppassero le interferenze, le imposizioni, gli arbitri della corte reale, tutto procedette (sotto tale riguardo) in modo soddisfacente, anche perché cinque appositamente eletti cittadini ebbero il compito di controllare con ogni scrupolo la piena osservanza di tali privilegi: le ispezioni si fecero, provvedimenti a carico di disonesti vennero adottati, il che dimostra come, pur mutato il dominio, scambiata Venezia con Milano, l'amministrazione civile delle nuove provincie, appunto quando affidata ad Italiani su per giù secondo le norme consuetudinarie, fu bene impostata ed abbastanza onestamente condotta <sup>95</sup>; né va affatto disconosciuta l'opera in tale senso svolta da questo Senato di Milano che i Milanesi avevan tuttavia sperato dovesse rinnovare il loro antico arengo comunale cittadino, ma che Luigi XII aveva invece creato (11 novembre 1499) su consiglio del card. Giorgio d'Amboise, in parte ispirandosi al modello dei Consigli Segreti e dei Consigli di Giustizia sforzeschi ed in parte a quello dei Parlamenti francesi, in special modo del parlamento di Tolosa di cui intendeva ripetere lo spirito e la sostanza.

Questa suprema assise amministrativa di giustizia civile e criminale <sup>96</sup>, denominata in un primo tempo Consiglio di Stato e Generale delle Armi di Francia, era composta di 17 membri sotto la presidenza del Cancelliere; ne facevan parte in origine 2 pre-

lati, 4 militi (nobili) ed 11 dottori in legge di cui cinque ultramontani e sei del paese, tutti nominati a vita; ma le successive nomine, ad eccezione di quella del Cancelliere e dei Francesi che rimaneva di spettanza regia, furono lasciate alla scelta del Senato stesso ed assicuraron in tal modo la prevalenza degli Italiani, dando loro la possibilità di moderare ed anche di sottoporre a critica i provvedimenti del governo, sin anco gli editti del Sovrano, sempre che non fossero offese le prerogative del dominio francese, sotto tale riguardo geloso custode delle sue fondamentali caratteristiche di Stato militare e monarchico.

E' giusto riconoscere che, istituendo il Senato milanese, Luigi XII rivelò almeno la preoccupazione di instaurare nelle sue nuove provincie una mitigata forma di governo, la quale in parte si spogliava della odiosità che sempre accompagna ogni dominio straniero; anche Brescia e Bergamo, le due provincie « milanesi » riacquistate dal Ducato, per le quali il Re francese chiese ed ottenne l'imperiale conferma della sua legittima investitura<sup>97</sup>, dovevan godere della medesima benevolenza regia e tale fu forse l'intenzione del Monarca: ma in effetti l'ebbrezza della conquista militare e l'urgenza degli appetiti di chi tale conquista aveva favorito, fecero spesso dimenticare questi propositi, donde nacquero i disordini che andiamo via via illustrando ed in essi il Senato fu in grado di sovente inserire la sua opera nello stesso tempo correttiva e benefica, per la quale va lodato.

Il Senato di Milano, ridotto in seguito a 15 membri, elevato poi da Francesco II Sforza e via via rafforzato nelle funzioni e nei poteri, durò in vita per circa tre secoli e, pur senza sopravvalutarne la natura di istituto nazionale di contro allo straniero, seppe sempre mantenere una certa autonomia ed anche durante il periodo francese ebbe il merito di assumersi il compito di tutelare, per quanto gli era possibile, la legittimità e la giustizia dei provvedimenti governativi.



Quantunque potesse dunque sembrare, a prima vista almeno, che la preesistente struttura amministrativa della nostra città avesse resistito a tanto colpo e che gli uffici municipali fossero ritornati a funzionare secondo l'usuale ritmo, in realtà le acque della vita interna bresciana non erano affatto quiete e qualche novità di rilievo si andava preparando.

Anche presso di noi rapidamente si verificò, infatti, quanto era avvenuto a Milano, ove l'arrivo dei Francesi di Carlo VIII era stato in un primo tempo accolto con favore e con molte speranze da parte della borghesia (il *terzo partito*) che non voleva ulteriormente restare soggetta ai principi accentratori dello Stato sforzesco; ed era sembrato che il nuovo dominio intendesse appunto basarsi sul favore e sul consenso della classe mercantile, industriale ed artigiana della città (le forze produttrici ed econo-

micamente solide), anche per una certa quale concomitanza di interessi con la borghesia francese che aveva sollecitato e sostenuto la spedizione militare del suo Re.

Ma il passaggio di Carlo VIII in Lombardia fu troppo rapido per lasciare una sensibile traccia; e quando nel 1497 il suo successore Luigi XII discese a sua volta in Italia, altri motivi, altri interessi lo spingevano, militari, politici, dinastici, e ben diverso carattere assunse il suo dominio, perché subito in lui si manifestò il proposito di favorire la nobiltà contro i ceti borghesi protetti invece dal suo predecessore. Numerose furono infatti le concessioni o le riconferme di privilegi personali o familiari a favore dei nobili lombardi, mentre all'elemento francese venne assicurata una decisa influenza nella direzione dello Stato<sup>98</sup>, più tardi mitigata, come dicemmo, dalla istituzione del Senato.

Ciò riuscì ancor più evidente, per ovvi motivi, dopo l'annessione delle nuove provincie della T. F. veneta, terre avute con la forza delle armi e col favore dei nobili passati dalla parte francese non solo per calcolo, ma anche per odio antiborghese e per una estrema difesa dei propri privilegi feudali. A Brescia, infatti, ove, come ho già osservato, il Comune si era a poco a poco ridotto nel corso dei decenni nelle mani di una ristretta oligarchia borghese, che ne aveva allontanato durante il periodo del dominio veneto quasi tutti i rappresentanti delle grandi ed antiche famiglie, quelle appunto residenti in Cittadella, ghibelline di sentimento, filofrancesi in politica, ora benemerite del nuovo Sovrano, Luigi XII ed i suoi rappresentanti furono inevitabilmente tratti a favorirle nei confronti dei loro avversari cittadini ed a ricercarne l'appoggio nel governo della città. Il contrasto fra nobili e borghesi che sembrava esser stato nei precedenti decenni un poco smorzato dalla forza ineluttabile del progredire dei tempi, risorse allora più aspro di prima per la tendenza dei primi a prevalere, dei secondi a difendere ed a conservare le proprie posizioni; ne nacque un urto, che era urto di casta, di mentalità e di interessi, direi quasi di due antitetiche civiltà, l'una, quella borghese, tenace nel mantenere la situazione di fatto e l'altra soltanto desiderosa di prendersi una buona volta la sua rivincita, senza rendersi conto, tuttavia, che il definitivo insediamento dello straniero in Italia segnava l'ultima crisi della società feudale italiana, destinata a perire per non aver saputo o voluto o potuto aprirsi alle nuove forze sociali ed economiche dell'èvo moderno che ormai urgevano.

Gli amministratori del Comune di Brescia resistettero con energia ad ogni innovazione che ne alterasse la fisionomia e gli ordinamenti; i Francesi, dal canto loro, superate le prime settimane di confusione del non ancora assestato governo, diffidando delle tradizioni autonomistiche municipali che molto urtavano contro la loro mentalità, soprattutto mirando ad avere in pugno il controllo effettivo del Comune e di ogni sua attività, sollecitati dagli interessati loro fautori, vollero ben presto effet-

tuare una sostanziale riforma. Si proposero di sostituire con nuovi elementi più fidati e maneggevoli i magistrati meno sicuri e meno docili; intesero nello stesso tempo assicurare ai fedeli del nuovo regime una certa supremazia nei due gangli vitali della amministrazione cittadina, il Consiglio Maggiore e quello Minore o Speciale.



Il 24 agosto 1509 giunse infatti a Brescia il Gran Maestro Carlo d'Amboise il quale, valendosi della sua suprema autorità, convocò i principali membri del Consiglio e sottopose loro, in veste di pacificatore dei dissidi interni quasi per un desiderio di sociale giustizia, il proprio suggerimento di accogliere negli uffici e negli incarichi del Comune di qualsivoglia genere anche i nobili di Cittadella nella misura di una quarta parte, ponendo così una giusta riparazione ad una ingiusta esclusione; e suggerì anche, in più precisa forma, che il numero complessivo dei consiglieri fosse limitato a duecento, cinquanta dei quali tratti dunque da Cittadella; che dei due Capitani o Custodi delle carceri comunali, le cui porte si aprivano in piazza della Loggia<sup>99</sup>, uno fosse pure di Cittadella; che nessuna ambasceria potesse muoversi dalla città senza il permesso podestarile oppure del Governatore, il che mai prima di allora era stato imposto dai Veneti; che si operasse un regolare avvicendamento nelle maggiori e più remunerative cariche; che le nomine a tali cariche non avvenissero più, come di consueto, per scrutinio, cioè a scelta personale, bensì per ballottaggio, cioè per sorteggio e che nella Cancelleria del Comune, forse il più importante e delicato organismo della vita municipale, entrasse un coadiutore di Cittadella accanto ai due cancellieri in carica, d'ora in poi da nominare a scelta inappellabile del Consiglio stesso. Era un invito, ma era anche una minaccia: « non adimpiendosi sinceramente le predette cose... noi gli meteremo le mane et poi le faremo al nostro arbitrio »<sup>100</sup>.

In un primo momento di ribellione i Consiglieri ed i Deputati all'osservanza degli Statuti che facevan parte del Consiglio Minore si dimisero dall'ufficio, protestando; in seguito, portata la cosa davanti all'assemblea plenaria, si ritenne più prudente chinare il capo e venne predisposta una commissione per l'attuazione della riforma, della quale si cercò tuttavia di limitare per quanto possibile la portata e contro la quale si tentò di costituire un fronte comune di resistenza per ritardarne l'applicazione con molti sottili artifici giuridici, nei quali quei nostri concittadini espertissimi di leggi, statuti e regolamenti (non dimentichiamo che in buona parte si trattava di notai e di avvocati) eran davvero maestri<sup>101</sup>.

Sarebbe troppo lungo minutamente qui esporre quanti accorgimenti vennero allora messi in opera sotto forma di innocenti modifiche. Le più notevoli furono l'imposizione dell'obbligo di

residenza in città per la maggiore parte dell'anno (mentre invece quei nobili, specialmente i più fedeli al nuovo dominio dal quale avevan ricevuto in premio feudi e possedimenti terrieri, se ne stavano in provincia ad organizzarli ed a governarli); l'esclusione di chi avesse in qualche modo trasgredito agli statuti cittadini oppure godesse di qualche privilegio o favore contrario agli statuti stessi (ed era proprio il caso di tutti coloro che avevan ottenuto dai Francesi benefici a danno della città); pure l'esclusione, conformemente a quanto già ordinavano le norme statutarie, di tutti coloro che comunque percepivano uno stipendio oppure una paga governativa e non soggiacevano al foro del podestà od alla giurisdizione cittadina (eliminando così non soltanto i militari di carriera ed i funzionari del governo francese, ma anche coloro che in qualsivoglia modo si sottraevano all'osservanza delle leggi municipali, in base alle quali appunto il podestà doveva giudicare); il divieto di nominare i nati da matrimonio illegittimo quando anche fossero stati in seguito legittimati (ed era proprio il caso del conte Vittore Martinengo); ed infine la revoca di quelle deliberazioni del 5 settembre e del 20 novembre 1488 con le quali si era operata la famosa « serrata » del Consiglio cittadino (così che nuovamente vi potevan essere accolti i rappresentanti della Università della Mercanzia ove si raccoglievan le forze del lavoro e del denaro, alle quali l'oligarchia borghese che deteneva il potere municipale faceva appello nel comune pericolo, pronta tuttavia a respingerle una volta ancora, non appena restaurata la calma).

Eliminato in tal modo un buon numero di candidati di parte francese, si cercò di impedire i maneggi e gli intrighi delle nuove nomine con l'obbligo del voto segreto, liberando tutti i pavidi da ogni timore di veder riconosciuta la propria opposizione alla volontà del governo regio, vincolandoli inoltre con un giuramento di tale tenore: *Ego Talis iuro quod iuxta conscientiam meam eligam illos cives qui mihi idonei et sufficientes videbuntur ad regendum et consulendum civitatem Brixiae secundum Deum et iustitiam et qui sint fideles Christ. Maiestatis Regiae* (quando ritornaron i Veneti, queste parole, che erano d'obbligo, vennero naturalmente modificate) *et qui sint cupidi honoris et utilitatis prefatae civitatis Brixiae remotis odio amore timore praecio precibus et omni humana gratia*. Si respinse poi il tentativo, ben presto rivelatosi da parte di chi ne aveva interesse, di abolire le due disposizioni del 1496 e del 1500 che vietavano l'assunzione nella Cancelleria del Comune di persone le quali già non appartenessero al Consiglio Maggiore, ribadendo inoltre l'istituto della conferma nella carica dopo gli abituali cinque anni previsti dagli Statuti e si volle così sbarrare il passo ad ogni pericolosa innovazione <sup>102</sup>.

Alla riforma si diede lento inizio, in attesa di tempi migliori; ché infatti la dura imposizione francese alienò di colpo molte simpatie e profondamente mutò sin da quei giorni l'animo dei più



influenti cittadini, specie di quelli che dalla parte del Re si eran voltati, come vedemmo, nella speranza di mantenere la propria posizione di predominio nei pubblici affari della città. Il malcontento fu ben presto incentivo a manifestazioni antifrancesi, dapprima coperte, poi meno celate; e ci fu anche chi incominciò a rimpiangere i tempi del governo veneto.



Altre e più gravi cause di malcontento e di contrasto eran suscitate dalla continua, illegittima (a comune giudizio) ingerenza governativa nelle faccende municipali ed a danno degli interessi bresciani.

In primissimo luogo si lamentava che Luigi XII con assoluta e sovrana indifferenza avesse distribuito ai suoi cortigiani francesi oppure ai fautori italiani del suo dominio non pochi e notevoli possedimenti feudali, ritagliandoli dal territorio della nuova provincia che gli si era consegnata con la promessa di vedere integralmente rispettato il proprio precedente assetto. Lo *status quo ante* ne fu profondamente turbato, provocando una confusione politica, amministrativa ed economica di non trascurabile momento ed a molti parve, non senza ragione, un ritorno ai tempi medievali, forse ancora accettabili in Francia, non certo nelle nostre regioni già così civilmente progredite, ricche di una antica e sentita tradizione comunale che anche Venezia aveva rispettata<sup>103</sup>.

Brescia non si considerava affatto terra di conquista; la pronta reazione delle collettività colpite ed anche la strenua difesa della città che da secoli manteneva la diretta giurisdizione di quei luoghi, pur assicurandone in parte e proteggendone le democratiche libertà, limitarono alquanto il danno, ma non riuscirono ad eliminarlo del tutto se non dopo il ritorno dei Veneti e con grave dispendio di pubblico denaro per il riscatto delle terre infeudate.

Di notevole estensione furono i feudi bresciani donati ai due Chaumont d'Amboise, Giorgio e Carlo, zio e nipote, il cui nome più volte ricorre nelle vicende di quegli anni, personaggi di primissimo piano alla corte di Luigi XII (non dimentichiamo che in grande misura essi finanziarono le imprese militari del loro Re), appartenenti ad una potente famiglia della quale facevan parte anche Guido, signore di Ravel; Enrico (Aimerico), Gran Priore di Francia e poi Gran Maestro dei Cavalieri di Rodi; Luigi, vescovo di Alby e più tardi cardinale; Giacomo, signore di Bussy.

Carlo II d'Amboise, figlio di Carlo I e di Giovanna Malet di Grandville, Gran Maestro di Francia nel 1499, Maresciallo nel 1504, Ammiraglio nel 1508, esercitò una notevole influenza sul suo Sovrano e gli fu di validissimo aiuto nelle campagne di guerra e nel governo delle conquistate provincie italiane fino alla morte, avvenuta nella notte tra l'8 ed il 9 marzo 1511 (ed in punto di

morte gli fu forse tolta la scomunica non molto tempo prima scagliatagli dal Pontefice) forse a Correggio in casa di Veronica Gambarà, ove era stato trasportato per malattia a seguito di una caduta in acqua<sup>104</sup>. Egli ebbe da Luigi XII, in aggiunta alle proprietà già del Colleoni tra il Bresciano, il Bergamasco ed il Milanese, anche le terre di Ghedi<sup>105</sup>, Leno e Malpaga che fino a quei giorni avevan formato un vicariato posto sotto l'amministrazione della nostra città, sul quale stavano inoltre case e beni del Pitigliano pur essi donati al nuovo feudatario<sup>106</sup>.

L'investitura, al solito, venne concessa *una cum jurisdictione, mero mixto imperio gladiique potestate*, con diritto a trarre i proventi dei dazi (esclusi quelli del sale e dei cavalli a *quibus neminem exemptum esse volumus*); ma pure si dichiaravan salvi i diritti, le esenzioni, i privilegi, ecc. dei luoghi spettanti ai comuni interessati ed alle città di Brescia, Cremona e Bergamo che in precedenza ne avevan goduto; e tale formula, nella quale vorremmo riconoscere una certa regia cautela, favorì in seguito le trattative per il riscatto di quelle terre.

Giorgio d'Amboise, invece, figlio di Pietro, vescovo di Rouen e card. di S. Sisto, due volte preconizzato papa, uomo di molta energia e di elevata mente politica, amico dei Gambarà, morto nel 1510, ottenne Salò e la sua Riviera, la *Magnifica Patria* che in un primo tempo Luigi XII aveva forse in animo di donare al suo favorito Marco Martinengo Palatini<sup>107</sup>.

Monsignor Giacomo de La Palisse<sup>108</sup> ebbe una pensione, altri dicono un feudo tratto dalle terre di Chiari, podesteria bresciana, ma antica contea che era stata del Carmagnola, da dove cercò subito di allargarsi e di assorbire anche i due vicariati di Castrezzato e di Pontoglio<sup>109</sup>. Altre minori terre furono pur esse distribuite a personaggi del seguito reale; fra di esse di qualche interesse per la storia in genere ed in particolare per quella del diritto italiano va ricordata la donazione di una ricca tenuta sul territorio di Asola, detta *La Cacciabella* ed anticamente *Attigliatica*, che Luigi concesse a mons. Guglielmo Gouffler de Bonnavet, ammiraglio di Francia, ciambellano regio, fra i primi personaggi della corte, quello medesimo che comandò poi la infelice campagna militare francese del 1523-24.

*La Cacciabella* era una vasta proprietà terriera con case, diritti di acque, ecc. ed era stata una volta di proprietà del conte di Pitigliano<sup>110</sup>; confiscata e regalata al de Bonnavet, nel 1515 venne rivendicata dagli eredi del Pitigliano quando Venezia ritornò in possesso di quella regione, ma il doge Leonardo Loredan, confortato da una parte presa in Pregadi il 23 novembre del medesimo anno, pur ammettendo i diritti di quegli eredi, egualmente la riconobbe al de Bonnavet (dicesi per far cosa gradita al Re di Francia, in quei tempi alleato di Venezia) e con sua ducale del 18 dicembre 1515 ne lo investì come di feudo *rectum, nobile et gentile* con obbligo di onoranza di un cero di bianca cera del peso di 10 libbre alla chiesa di S. Marco di Venezia. Il governo

della Repubblica riconobbe, dunque, oppure mostrò di riconoscere la legittimità in linea giuridica dell'investitura concessa dal conquistatore Re francese in un territorio di conquista.

Degli eredi Pitigliano più non si parlò; il piccolo feudo diede origine, tuttavia, non soltanto a numerose contese giurisdizionali tra i podestà bresciani ed i provveditori veneti di Asola, ma anche al perpetuarsi di quel diritto feudale per via ereditaria. Da Guglielmo de Bonnivet passò infatti al nipote Enrico Gouffler (Gauffier) marchese di Bonnivet, che sposò Giovanna di Bocholtz contessa di Crevaceur; poi ai figli Francesco Alessandro ed Enrico Marco (1589), il quale ultimo rimase solo nel 1597 per la morte del fratello e venne a Venezia (è da tener presente che egli era nato appunto in questa città), rappresentato presso il Senato da Camillo della Croce, segretario del Re di Francia e procuratore della contessa Giovanna, che assunse il governo diretto del feudo. La questione giuridica impostata nel 1597 e risolta poi a favore degli eredi de Bonnivet, fu allora se un feudo personale potesse egualmente venir trasferito ai discendenti; ma più interessante ancora appare un atto del 1601 per il quale, accogliendo una richiesta della contessa Giovanna, Venezia concesse il trapasso del feudo a favore di Sebastiano Zametti (Zamet), un favorito del Re di Francia, cavaliere e maresciallo di campo, marito di Giovanna di Gotz di Novillacq, ecc. *La Cacciabella* fu nel 1618 attribuita al figlio di costui, Giovanni; passò poi, alla sua morte avvenuta nel 1635, allo zio paterno Gio. Antonio, la cui figlia Elena ricevette l'investitura nel 1640; pervenne infine, né voglio oltre dilungarmi, agli Avogadro e più tardi ancora ai Fenaroli <sup>111</sup>.

Che, del resto, Venezia fosse portata a riconoscere legittimi ed operanti gli ordini, le sentenze, le disposizioni in genere emanate nelle sue provincie dagli occupanti francesi, è dimostrato anche da altre parti prese in Pregadi; mentre per Padova li dichiarava invece nulli ed illegali il 3 marzo 1510, forse perché dovuti a magistrature di nomina imperiale, nel medesimo anno (10 dicembre) gli Avogadori de Comun li riconoscevano al contrario validi senza alcun limite per il territorio bresciano: il che mostrebbe, comunque, due contrastanti criteri probabilmente dovuti a motivi di ordine politico, più che giuridico, e non mancaron esempi di controversie a seconda che i litiganti si appellavan all'uno oppure all'altro di essi <sup>112</sup>.

Brescia, ben comprendendo che questi feudi eran stati donati ed accettati quasi preda di guerra e che i nuovi signori li tenevano soprattutto per le buone rendite che da essi si proponevan di trarre, alcuni cercò subito di riscattare offrendo grosse somme di denaro. Riebbe così Ghedi, Leno e Malpaga dopo lunghe trattative condotte da Luigi Avogadro, Giulio Martinengo e Taddeo della Motella, per la somma di 17.000 scudi d'oro raccolti con un nuovo dazio sulle carni; ma l'enorme cifra non fu tuttavia sufficiente, perché dopo la ribellione del 1512 il fisco francese avanzò

nuove pretese su quel feudo, quasi non fosse stato già recuperato, e chiese lo sborso di ulteriori 60.000 scudi <sup>(113)</sup>.

Per altri feudi, invece, incontrandosi resistenze ed eccessive richieste, si tentò di far valere i buoni diritti della città, portando le cause a Milano e poi davanti al tribunale stesso del Re <sup>114</sup>; grossa, lunga ed interessante fu in particolar modo la contesa per Salò.

Fra i privilegi chiesti ed ottenuti da Brescia all'atto della dedizione c'era anche quello di riunire nelle mani di un podestà bresciano entrambe le giurisdizioni civile e criminale della Riviera di Salò, precedentemente divise con un Provveditore veneto. Ma tre giorni più tardi il Re, di ciò dimentico, investì con amplissimo diploma <sup>115</sup> di sovranità su Salò, sulla Riviera e sulla « Signoria di Montagna » quel card. Giorgio d'Amboise già nominato, riservando alla corona di Francia soltanto le solite taglie del sale, dei cavalli e ducali. Il Gran Consiglio di Salò, accettato il podestà Gerolamo Cisoncello da S. Felice che governò in nome del Cardinale <sup>116</sup>, prestò giuramento al nuovo signore, il quale fece solenne ingresso nel suo dominio il 1° giugno 1509, accompagnato da cinque vescovi, da tre arcivescovi e da parecchi grandi dignitari del Regno con inusitata pompa e plauso della popolazione che credette per un momento di sottrarsi in tal modo alla supremazia dell'invisa Brescia e di averne maggiori vantaggi economici. Fu allora che al leone rampante di Salò fu posto tra le zampe il giglio di Francia <sup>117</sup>; ma le speranze andarono ben presto deluse, perché di autonomia amministrativa non se ne parlò neppure, ché anzi dolorosamente colpì l'ordine di abbattere tutte le fortificazioni delle terre, comprese quelle di S. Felice, di Vobarno e di Padenghe.

Ne nacque così un tumulto, durante il quale cominciò a levarsi qualche grido di *Marco! Marco!* a stento sedato; pretesto ne ebbero il Comune di Pozzolengo prima, quello di Desenzano poi per rifiutar obbedienza al Cardinale francese e spontaneamente darsi al Marchese di Mantova che, già pentito di avervi in precedenza rinunciato e sempre mosso dal desiderio di ottenere uno sbocco sul lago, aveva già occupato Peschiera ed anche Lonato, podesteria bresciana. Luigi XII ordinò che le terre ribelli ritornassero in possesso del d'Amboise e pagassero una forte multa; il Cisoncello, giudicato troppo tenero verso i suoi conterranei, fu sostituito il 1° agosto dal milanese cav. Leonino Billia (più tardi imprigionato per malversazioni) di ben altro pugno. Costui fece abbattere tutte le rocche <sup>118</sup>, ordinò la consegna delle armi, insidiò le autonomie dei vari Comuni della Riviera, come a Maderno ed a Gargnano, che tuttavia seppero far riconoscere a Milano il pieno rispetto dei loro antichissimi privilegi, in particolar modo il mantenimento del loro vicariato <sup>119</sup>; impose un duro governo finché, morto il card. Giorgio, il feudo passò nelle mani del nipote Carlo, che a sua volta morì dopo non molti mesi ed in tal modo Salò con la Riviera ritornò al Re di Francia, rappresentato dal

marchese Antonio Maria Pallavicini prima, da Enea Crivelli poi, sempre come feudo in tutto separato dalla città di Brescia, sotto tale riguardo almeno appagando i desideri di quelle popolazioni, la cui insofferenza nei confronti della nostra città era giunta in altri tempi sin anco al proposito di costituire un indipendente Vescovato di Salò <sup>120</sup>.

Non soltanto la Riviera benacense, del resto, riteneva di essere sfruttata dal capoluogo della provincia ed aspirava alla completa autonomia, con manifeste velleità separatistiche; anche la Valle Canonica, ad esempio, sulla quale aveva giurisdizione un Capitano inviato da Brescia, all'avvento del nuovo dominio per mezzo di alcuni Federici suoi ambasciatori, Goffredo ed Andrea di Erbanno, Pietro e Goffredo di Angolo e Gerolamo di Esine, chiese al Re amplissime concessioni giurisdizionali pubbliche e private, che in effetti giovarono particolarmente alla famiglia ghibellina dei Federici, accrescendone la potenza, ma pure suscitando le gelosie e le pretese degli altri Federici di Valtellina, un ramo di questa prolifica famiglia colà immigrato al tempo della caduta di Filippo Maria Visconti <sup>121</sup>.

Anche Chiari tentò di staccarsi da Brescia nel 1510 in virtù di certi suoi antichi privilegi e nel 1511 cercò di impossessarsi, tramite il proprio podestà Paolo Balsemo, della giurisdizione delle terre confinanti di Castrezzato, Rudiano, Villafranca, Pontoglio, ecc., sì che Brescia dovette energicamente difendere i propri diritti con una ambasceria a Milano, affidata a Tomaso Ducco che nel viaggio dovette subire sgradevoli contrattamenti <sup>122</sup>.

Ghedi, Leno e Malpaga altrettanto fecero quando furono riscattate dalla città, ottenendo a loro favore un decreto del Regio Luogotenente card. del Carretto <sup>123</sup>. La Valle Sabbia, ove era stato inviato dai Francesi quale governatore un Bernardino del Carretto, ne seguì l'esempio, incitando costui ad ingerirsi nella giurisdizione civile e criminale, sottraendola al podestà di Brescia; ma non riuscì a far trionfare le sue aspirazioni davanti al Senato milanese, che diede invece ragione alla città ed il Del Carretto ebbe ordine dall'Amboise di occuparsi soltanto degli affari di Stato <sup>124</sup>.

Il Consiglio della terra di Asola tentò senz'altro di sottrarre al governo centrale l'autorità di imporre condanne e di emanare sentenze di bando a carico degli abitanti del luogo <sup>125</sup>; quelli di Orzinuovi, che già nei primissimi anni del secolo avevan ottenuto da Venezia un particolare capitolato, protestaron contro il mercato di Quinzano loro concorrente ed avanzarono, senza successo, domanda di esenzione da carichi e contributi <sup>126</sup>; usurpazioni e novità si fecero sulle rive del lago di Iseo e del fiume Oglio, le cui acque sin dai tempi medievali eran state di proprietà bresciana nonostante le pretese dei Cremonesi; mentre quelli di Pontevico mostravan tendenza di gettarsi dalla parte di Cremona, sollecitati dal podestà di quella città che non lasciava occasione di ingerirsi nelle loro faccende interne, soprattutto per-

severando nel contrasto con i Bresciani a causa dei pedaggi tratti dal ponte sull'Oglio<sup>127</sup>; turbati furono anche i diritti cittadini sui boschi del monte Denno, l'attuale Maddalena e sui pascoli e boschi del monte Palozzo, causa di infinite controversie, quest'ultimo, soprattutto coi paesani di Nave, Concesio e Bovezzo<sup>128</sup>; molti beni comunali vennero usurpati nel disordine generale dei primi tempi<sup>129</sup>; il Consiglio del Territorio mosse causa alla città davanti al Senato di Milano, perché venissero annullati in genere i privilegi dei cittadini a danno dei distrettuali ed alcuni luoghi della provincia non vollero più riconoscere valide le immunità e le esenzioni particolari, soprattutto fiscali, concesse dal comune di Brescia a determinate categorie di cittadini, quali quelle dei medici e dei librai<sup>130</sup>.

Frequenti pure insorsero le confusioni di potere e di foro ad istanza degli interessi or di questa, or di quella parte e magistratura<sup>131</sup>; le competenze giurisdizionali delle varie autorità, specie militari, francesi spesso sconfinaron in campo altrui, come quando, ad esempio, il castellano di Brescia pretese di impartire disposizioni ai macellai ed ai pescivendoli della città, ed in altri casi per i quali il sen. Giovanni Rossi dovette sottoporre ad inchiesta nel 1511 e poi imprigionare per accertati arbitri il castellano stesso, il capitano al Devedo ed i capitani delle porte cittadine; oppure quando i Tesorieri preposti alla Camera Regia vollero sostituirsi ai Giudici alle vettovaglie, magistratura municipale, finché loro tolsero, per qualche tempo, l'antichissima giurisdizione sui dazi cittadini<sup>132</sup>.

Né mancarono, approfittando del mutato governo e delle incertezze che ne eran derivate, tentativi di instaurare novità di altro genere, come quando i pescivendoli, i quali eran tenuti a vendere la loro merce soltanto nelle botteghe comunali, subito nel giugno del 1509 vollero sottrarsi, ma non vi riuscirono, al controllo del municipio e furono guidati nella loro azione da un Simone di Averaria<sup>133</sup>. Si verificarono inoltre clamorosi episodi di cittadine violenze a dispregio delle leggi, fra i quali è da ricordare il trafugamento di numerose filze di documenti dall'ufficio del notaio del Giudice al Malefizio, ser Francesco Pulusella, ad opera di sconosciuti che neppure una forte taglia riuscì mai a far scoprire<sup>134</sup>; e via via più si accentuarono le manifestazioni di malcostume nella vita amministrativa, quasi a riprova di un certo rilassamento generale che denota il pernicioso influsso dei tempi<sup>135</sup>.

Era dunque una situazione difficile, della quale eran responsabili gli uomini e le circostanze, ed i magistrati bresciani dovevan faticare a tenervi testa, né sempre avevan l'appoggio del governo francese, soprattutto quando sorgevano conflitti con personaggi oppure con comunità protette dal favore regio; soltanto il Senato milanese si metteva dalla parte della nostra città ogni qual volta gli era possibile, col manifesto proposito di combattere, come già riconoschemmo, i tentativi di innovazioni e di salvaguar-

dare i preesistenti diritti comunali. Li sostenne, infatti, contro il Territorio nelle molte sue pretese autonomistiche che si opponevano all'insediamento dei magistrati e dei rappresentanti inviati da Brescia nei vari luoghi; non riuscì, invece, ad imporre l'obbligo degli alloggiamenti militari in Valle Trompia, in Valle Sabbia, nelle quadre pedemontane e nelle terre di Nave, di Travagliato e di Gussago, argomento sul quale avremo ancora occasione di ritornare<sup>136</sup>.



Luigi XII concesse terre non soltanto ai suoi Francesi, bensì anche ai suoi fautori bresciani; e contro costoro la lotta della città fu più aspra, perché non si trattava di personaggi stranieri che in ultimo potevano essere persuasi ad andarsene a suon di scudi, ma di gente nostra, di famiglie locali che miravano a costituirsi dei feudi stabili oppure ad ingrandire, a rendere del tutto autonomi quelli già costituiti nel corso dei secoli; ed era gente dura, caparbia, persuasa del suo buon diritto, acerrima nemica del Comune cittadino dal quale, come ormai più volte dissi, era stata sempre combattuta, estromessa, umiliata con le sottili armi della legge contro le vane prepotenze delle armi.

Col favore dei Francesi gli Avogadro, già signori di Lumezzane, avevano allargato e rafforzato i loro domini in Valle Trompia<sup>137</sup>; Giacomo Secco ebbe in feudo Caravaggio ed accampò antichissimi privilegi di esenzione dai carichi fiscali cittadini<sup>138</sup>; Vittore Martinengo, del quale già parlammo, ottenne altre terre in aggiunta ai suoi possedimenti di Urago e di Barco, esenzioni dalle imposte, una casa in Brescia, privilegi per sé e per i nipoti Ascanio e fratelli, ed anche una pensione annua di circa 1.400 lire imperiali, dando esca a lunghi contrasti col nostro Comune, ancora vivi nel 1521 ed oltre<sup>139</sup>.

Cesare Martinengo, figlio di Giorgio Cesaresco, fu investito del titolo comitale di Orzivecchi con una provvisione annua di 500 scudi ed ebbe una lunga vertenza col Comune di Brescia perché si rifiutava di sottostare agli obblighi del fisco comunale sopra questi suoi beni di nuovo acquisto, reputandosi del tutto indipendente quale feudatario di nomina regia ed invocando altre precedenti transazioni dei suoi antenati Cesare e Marco con Brescia (7 dicembre 1434). Le ragioni del Martinengo furono sostenute da Giacomo Feroldi e da Antonio Gaetani, mentre la città fu difesa da Taddeo Manerba, Leonardo Malvezzi, Scipione Lana e Giovanni Chizzola; compose la vertenza (27 settembre 1510) il podestà sen. Gerolamo Morone, che anche in questa causa operò in modo da non scontentare le due parti, disponendo che il Martinengo versasse una non grossa somma di denaro per le gravanze del passato e per l'avvenire fosse sottoposto all'estimo cittadino per la metà del valore dei beni in parola<sup>140</sup>.

I Martinengo della Pallata ebbero da Luigi XII confermati i loro privilegi feudali su Pavone Mella e Gabbiano<sup>141</sup>; Tomaso q. Nicola Cigola, detto anche *il Zingaro*, cavaliere e scudiero del Re, fratello di Onofrio, di Calimerio e di Paganino, tutti preminenti cittadini, ottenne in feudo *cum mero mixto imperio ac integra gladii potestate* per sé e per i discendenti l'omonimo paese con le solite riserve all'autorità ed al fisco regio<sup>142</sup>; i Brunelli, anch'essi fedelissimi dei Francesi, furono ricompensati con privilegi ed esenzioni fiscali; ed altri ancora potrei ricordare, come i Palazzo a Rudiano<sup>143</sup> ed i Provaglio a Monticelli Brusati. Né mancò chi cercò di recuperare beni o terre usurpate nei tempi del dominio veneto, come, ad esempio, Alessandro ed Ettore Maria Occanoni contro i Martineño; ma qui intervenne l'autorità regia a difendere gli interessi dei suoi favoriti che gli si rivolsero fiduciosi di essere protetti<sup>144</sup>.

Chi si fece la parte del leone fu la famiglia dei Gambara, Gian Francesco, Nicolò ed anche madonna Alda, proprio quella che il Nassini diceva portasse le braghe e della quale Marco Negro lasciò scritto aver *facto più guera a la Signoria* (di Venezia) *che si avesse auto contra mille cavalli; mai non feva altro che scri-ver e far pratiche...*<sup>145</sup>. Costoro ottennero dal Re di Francia onori, dignità e pensioni senza pari, rientrando a Brescia come in trionfo dopo esser stati in disparte nelle loro terre di Verola Alghise e di Pralboino; e cominciaron a superbamente imporre la loro supremazia, quasi mirassero a divenire signori della città e del suo Territorio, potentissimi, ma anche suscitando le gelosie degli altri nobili bresciani, primo fra tutti di Luigi Avogadro<sup>146</sup>.

Mentre il giovine Camillo, rampollo di Gian Francesco e fratello di Veronica, si dedicava ai passatempo della caccia e pretendeva di porre reti e di inseguir selvaggina per ogni luogo della provincia bresciana con molto dispregio degli altrui diritti<sup>147</sup>, il padre e lo zio Nicolò, fra i quali regnava una grande armonia di propositi e di azione, non paghi dei loro feudi di Verola, di Pralboino e di Corvione e delle notevoli possessioni fondiarie a Milzano, Gambara, Cignano, Pavone Mella e Breda Gambara, si impadronirono dei paesi e delle quadre di Quinzano e di Manerbio, usurpandone la giurisdizione dei Vicari bresciani; ed accoglievan intanto la spontanea dedizione della comunità di Gottomengo, altro vicariato bresciano, ricavando dai nuovi territori un reddito annuo complessivo di 2050 scudi d'oro. Nell'agosto 1509 Luigi XII confermò ai Gambara il legittimo possesso di questi paesi, concedendoli loro nella solita forma di feudo con mero e misto imperio, ponendo la sola condizione che al fisco governativo fossero riservati i proventi del dazio sulla mercanzia e sulla ferrarezza, le tasse dei cavalli, le entrate del sale, ecc. e che quelle terre venissero riconosciute di donazione regia<sup>147</sup>.

Brescia reagì all'arbitrio, ché tale essa lo considerava, « a furore populi nemine discrepante », come scrisse Gian Francesco



Bargnani dandone notizia al conte Nicolò; un contributo di 20 soldi per ogni denaro di estimo, chiesto dal Comune per far fronte alle spese delle ambascerie a Milano subito decise, venne da ognuno versato « cum gran furia », quasi si trattasse di salvare la patria da un gravissimo pericolo; si ordinò di escludere dalle ballottazioni per le nomine alle cariche municipali i più noti candidati favorevoli ai Gambara, quali Pietro Porcellaga e Pier Francesco Maggi; ed alcuni dei fautori gambareschi furono anche bastonati a sangue, come capitò al dr. Cipriano Baiguera <sup>149</sup>.

Altre volte in passato Brescia si era trovata di fronte ai Gambara, quei Gambara che amavan mostrarsi « più Signori che gentiluomini » e che di se stessi altezzosamente affermavano: « siamo homini che vogliamo essere compiaciuti de quello volemo, et noi non vogliamo compiacer a persona » <sup>150</sup>; altre volte Brescia aveva vigorosamente sostenuto chi cercava di opporsi alle prepotenze, agli arbitri gambareschi, come quando, cinque anni prima, gli uomini di Pralboino avevan protestato per l'usurpazione di certi loro antichi privilegi e la città aveva preso le parti di quei « vilani », costringendo Gian Francesco Gambara a difendersi di persona in Venezia nella lunga causa che colà era stata promossa contro di lui dal « tristo volere » del Comune di Brescia <sup>151</sup>; mai come in questa vertenza per Quinzano, Manerbio e Gottolengo le proteste bresciane furono alte e generali, portate senza indugio davanti al Luogotenente Regio ed al Senato di Milano, prima, davanti al Consiglio di Francia ed al Re medesimo, poi, e la controversia, intorno al cui esito si tennero in città persino delle scommesse, riuscì aspra e complessa <sup>152</sup>.

In un primo tempo Luigi XII ed i suoi rappresentanti in Italia si schieraron decisamente dalla parte dei Gambara, mentre il Senato milanese mostrava di propendere invece a favore delle ragioni cittadine, benché le comunità interessate, esposte come erano alle pressioni dei vicini Signori, manifestassero nelle adunanze dei loro Consigli Generali il desiderio di volentieri accettare il nuovo dominio. In un secondo tempo, tuttavia, i Francesi, probabilmente allo scopo di non acuire il contrasto e di accontentare in un certo senso l'indignata Brescia, ordinarono un arbitrato del d'Amboise e giunsero ad una specie di compromesso, che riconosceva gli antichi diritti della città, pur assegnando in feudo ai Gambara le contestate terre, al governo delle quali non dovevan essere tuttavia posti né rappresentanti bresciani, né gambareschi, bensì amministratori designati dalle autorità francesi allora qui da noi in carica (sentenza 20 febbraio 1510 del Consiglio di Francia, ripresa poi ed attuata dal Senato di Milano): ma la decisione non risolveva affatto in modo definitivo, e neppure chiaro la grossa vertenza ed ebbe soltanto un valore sospensivo.

A Quinzano, nel frattempo, ove poco prima dell'avvento francese era nato un curioso litigio con la città perché quei rurali non intendevano più imbandire a loro spese il tradizionale banchetto di saluto all'arrivo del nuovo Vicario <sup>153</sup>, i Gambara

avevan contrapposto al Vicario bresciano Gio. Francesco Ducco q. Giorgio un loro personale podestà, Matteo (altri scrivono Gerolamo di Folco) Maggi, il quale vediamo insediato nell'ottobre del 1509 e partecipante alle adunanze del Consiglio di quella terra, in contrasto col giudicante cittadino, tentando l'uno di scacciare l'altro. Il Maggi rimase vittorioso solamente sul finire del febbraio successivo, ma poco dopo venne sostituito per ordine di Carlo d'Amboise da un nuovo podestà, che fu il dr. Stefano (altri scrivono, però, Ettore Maria, il quale era forse soltanto un luogotenente) Ferandi, giudice al Malefizio nella « corte » podestarile del Morone. Costui assunse la carica il 7 aprile, ma in effetti, da quanto risulterebbe, governò quei luoghi in tutto e per tutto favorendo i Gambara, benché avesse al suo giungere costretto gli abitanti a giurare in sua mano piena fedeltà al Re di Francia. L'anno seguente Brescia inviò, non senza contrasti, un nuovo suo Vicario a vittoria ottenuta contro i Gambara; fu Fioravante Masperoni (quello medesimo che ebbe una parte negli approcci di Scipione Provaglio con la Repubblica di Venezia, come vedremo), dopo il quale continuò la serie dei Vicari bresciani <sup>154</sup>.

A Manerbio si determinò la medesima situazione di Quinzano. Vi era stato nel 1509 Vicario bresciano Gerolamo Valengino; a lui seguì Davide Bolognini, contrastato dai Gambara che a Manerbio collocarono in veste di loro luogotenente dr. Gerolamo Zanetti e tentarono di accattivarsi in ogni modo le simpatie della popolazione e di assicurarsi sin anco il governo criminale che cadeva invece sotto la diretta e legittima giurisdizione del podestà di Brescia. Nei primi giorni del 1510 nacque così un grosso incidente, perché il Giudice al Malefizio, i suoi ufficiali ed un notaio, trasferitisi dalla città a Manerbio per inquisire intorno ad un caso di sangue, furono assaliti, bastonati, spogliati ed incarcerati da uomini della compagnia di Gian Francesco Gambara guidati dallo Zanetti, che ne fu punito con severissimo bando intimatogli dal Morone, per cui dovette fuggire e riparare a Verola prima, a Novellara poi. Il suo confino gli fu revocato soltanto nel 1515 ed egli partecipò in seguito alla vita cittadina con qualche incarico minore; ma, essendo egli « imperialissimo », anche lo si dubitò autore di anonimi versi satirici affissi sotto Loggia, come allora usavasi, oppure sulla porta di casa di questo o di quel personaggio veneto da lui preso di mira per odio al dominio della Repubblica; e fu imprigionato per tale reato, a notizia del Nassini, ed anche come falso monetario <sup>155</sup>.

Anche questo episodio di violenza contribuì a rendere più pressanti le proteste della città, mentre i Gambara sostituivano lo Zanetti con Giovanni Francesco Baiguera, luogotenente in luogo di Gian Francesco Porcellaga podestà, del quale già si erano serviti a Quinzano; costui si presentò al Consiglio di Manerbio il giorno 18 febbraio 1510 dopo aver rivolto alla popolazione un opportuno fervorino e subito in adunanza si scontrò

col vicario Bolognini che lo voleva espellere, ma che fu invece costretto ad andarsene, mentre l'avversario prendeva il suo posto. Nuovamente si trovaron di fronte sei giorni dopo e lo scontro assunse aspetti umoristici, perché entrambi i contendenti si sedettero sulla medesima panca e cominciarono a spingersi l'uno l'altro per sloggiare il rivale; il Bolognini rimase ancora sconfitto ed il Baiguera trionfò sino al 19 marzo, quantunque il salario del vicario bresciano continuasse a correre per ordine del Senato milanese; e gli uomini di quella terra rimasero piuttosto incerti fra le promesse dei Gambara ed il secolare rispetto verso le autorità cittadine <sup>156</sup>.

Subentrò poi, ritiratisi entrambi i rappresentanti bresciani e gambareschi per ordine del Senato, un podestà di nomina regia, il dr. Pietro Sacchi, coadiuvato da altro Domenico Sacchi forse suo figlio, uomo energico ed anche indipendente di giudizio e di azione a differenza del Ferandi podestà a Quinzano; egli rimase in carica sino alla restaurazione dei diritti cittadini ed al ritorno del Bolognini, nuovamente vicario di Manerbio, il quale fu tale dal 24 maggio 1511 al 1514, per uscirne, tuttavia, a quanto si dice, sul principio del 1513 forse per timore della peste. Ancora molti anni dopo i Gambara rinnovarono il tentativo di aggregarsi quel paese e fecero chiedere al Consiglio della terra se desiderasse ritornare sotto il loro dominio, ma ne ottennero una risposta ambigua e non se ne fece nulla <sup>157</sup>.

A Gottolengo il passaggio ai Gambara era avvenuto per una unanime votazione del Consiglio della terra (31 ottobre 1509), alla quale era seguita quattro giorni dopo una supplica al Re perché il voto degli abitanti fosse accolto nonostante le proteste di Brescia, ai cui rappresentanti si manifestarono numerose opposizioni, mentre verso i Gambara ed anche verso il governo francese tutti eran pronti a prestare obbedienza. Quel Comune sembra però vivere abbastanza autonomo durante il 1509 ed il 1510, sotto la protezione dei Gambara, né trovai cenno di particolari autorità locali, mentre la corrispondenza è sempre firmata *Commune et Homines Gottolengi*, finché nel 1511 Brescia riprese ad inviarvi i suoi Vicari, primo dei quali fu Giacomo Codognelli; ma quella gente conservò a lungo spiriti antiveneti ed antibresciani, come riconobbe anche il Nassini che fra di loro fu vicario nel 1533-34 <sup>158</sup>.

La vertenza fra i Gambara e Brescia divenne in quel periodo ancor più dura, perché Nicolò e Gianfrancesco tentarono di impadronirsi dell'omonimo paese di Gambara (che faceva parte della quadra di Gottolengo), pur esso antico vicariato bresciano riconosciuto anche da Luigi XII con un suo documento del 14 luglio 1509; e ne sortirono episodi di violenza dall'una e dall'altra parte, mentre il Consiglio Generale cittadino, ove sedevano inoltre molti Martinengo ed Avogadro nemici dei Gambara, tenne duro anche in questo caso e contro la usurpazione unì la causa del paese di

Gambara a quella di Quinzano, Manerbio e Gottolengo, affidandone la difesa ai propri ambasciatori <sup>159</sup>.

Quando dai tribunali milanesi la controversia passò a quelli francesi, in Francia successivamente si recaron Gianfrancesco, Camillo e Nicolò Gambara allo scopo di premere sulla corte per ottenere un favorevole giudizio <sup>160</sup>; da Brescia andarono invece il conte Giulio Martinengo ed il dr. Matteo Avogadro, accessissimo nemico di coloro <sup>161</sup>. Essi validamente sostennero le ragioni della città, sì che nell'aprile del 1511 anche il tribunale del Re in ultima istanza dopo la sentenza sospensiva dell'anno precedente decretò la illegittimità delle richieste e delle usurpazioni gambaresche ed ordinò al Senato milanese di restaurare gli antichi diritti cittadini: ma eran ormai trascorsi due anni dalla conquista del Bresciano, molti gravi avvenimenti si erano imposti nella situazione politica generale e nell'animo dei sudditi italiani eran riconoscibili chiari segni di malcontento, ed anche il Re francese fu costretto a tener conto di tante proteste da parte di una popolazione i cui magistrati municipali, i cui nobili già favorevoli al nuovo dominio si mostravan ora molto incerti oppure avversi e disposti alla rivolta. Si aggiunga l'atteggiamento di volta in volta sempre più deciso del Senato di Milano contro ogni forma di novità che turbasse il secolare assetto del nostro territorio; si tengano pure presenti altre considerazioni, anche politiche e militari, e si potranno così intuire i motivi ed il significato della sentenza regia, tanto pesante nei confronti dei Gambara sino allora fedeli e benemeriti.

Brescia, che aveva fin anco impetrata la divina protezione ordinando pubbliche preghiere in S. Faustino e Giovita per un felice esito della controversia, accolse con tripudio il ritorno dei suoi ambasciatori, rientrati in patria sul finir dell'aprile 1511; giunse anche il senatore Giovanni Rossi che, incaricato di rendere esecutiva la sentenza, con grande seguito di dottori e di procuratori si mosse alla volta dei luoghi contesi, reintegrando nella loro giurisdizione gli scacciati od i nuovi Vicari bresciani e riducendo i Gambara entro i confini del loro antico feudo, dai quali con tanta alterigia e prepotenza eran usciti <sup>162</sup>.

Neppure mancarono, tuttavia, altri motivi di contrasto con quella famiglia, tutti favorevolmente conclusi per l'appoggio del Senato e per una più cauta politica francese; di particolare importanza risulta una lunga vertenza, sorta nel 1509 quando i Gambara vollero far loro l'iniziativa di istituire un mercato al mercoledì nel paese di Quinzano (antica aspirazione di quel luogo), non solo allo scopo di attirarsi maggiori simpatie da parte dei territoriali da poco incorporati nel loro feudo, ma anche di trarre dal nuovo mercato grossi cespiti di guadagno per via di dazi e di altre imposte <sup>163</sup>.

Alla causa per il mercato di Quinzano si aggiunse più tardi quella per la fiera di Verola Alghise, voluta da Auriga, la figlia

primogenita di Nicolò Gambarà che in quel periodo reggeva il feudo gambaresco in luogo del padre andato in Francia; una fiera stabile in aggiunta oppure in sostituzione del mercato settimanale che già abusivamente vi si teneva e che era ricco di granaglie, specie forestiere a buon prezzo importate attraverso i confini del Mantovano e del Cremonese<sup>164</sup>.

La innovazione turbava il delicatissimo turno dei mercati e delle fiere distribuiti nel Bresciano secondo secolari consuetudini gelosamente rispettate anche dalla Signoria veneta, che fin dal 1440 aveva concesso a Brescia di tenere, come Padova, due fiere annuali di ogni derrata e mercanzia in luglio ed in settembre nelle solennità di S. Giacomo e di S. Matteo (ridotte più tardi nel 1610 a quella sola della Madonna di Agosto, dell'Assunta, che pur durava dal 20 luglio ad oltre la metà di agosto) e che aveva vietato ogni altro mercato settimanale nel territorio bresciano, ad eccezione di quelli antichissimi di Brescia, di Iseo, Pisogne e Lovere per la Valle Camonica, di Nozza per la Valle Sabbia, di Tavernole per la Valle Trompia, di Rovato per la Franciacorta, di Desenzano per la Riviera e di pochi altri via via concessi per speciale privilegio ad alcuni paesi particolarmente benemeriti: fra tutti i più importanti, comunque, erano, oltre quello cittadino, i mercati di Lovere, di Iseo e soprattutto di Desenzano, il quale aveva iniziato uno splendido periodo di floridezza col dominio veneto, vero emporio di grani con depositi e un porto, poi ampliati dal doge Andrea Gritti<sup>165</sup>.

Contro il nuovo mercato di Quinzano protestarono, come già ricordai, quelli di Orzinuovi più degli altri interessati alla sua soppressione; la novità di Verola Alghise venne osteggiata, denunciata dai Bresciani che chiesero l'applicazione delle leggi comminanti una multa di duemila scudi ai trasgressori delle norme consuetudinarie; anche parecchi personaggi francesi, come Gio. Luigi (Alvise) Panigarola regio tesoriere ed i familiari stessi di Auriga (lo zio Gian Francesco, madonna Alda e monsignor Uberto Gambarà) scongiurarono la iniziativa. Ma Auriga non volle intender ragione e fece presentare una supplica direttamente al nuovo Gran Maestro Gastone di Foix, per mezzo del cugino Gio. Galeazzo, dai suoi rappresentanti Bernardino Landriano e Nicola Duranti, confidando nell'appoggio dei dazieri di Brescia che si ripromettevano buoni guadagni dai dazi di uscita da Verola, pur concedendo ai Gambarà quelli di entrata. Tanto sicura si dimostrava la giovane Auriga, che già dell'apertura di una fiera aveva dato notizia con pubblici bandi ed aveva inoltre avviato trattative col mercante bresciano Francesco Baitelli e con altri per l'acquisto oppure per il nolo del legname necessario per gli steccati; già si poneva mano alla prima organizzazione della fiera, all'abbellimento delle contrade e delle botteghe, ad altri lavori, quando il governo regio fece pervenire il suo divieto ed anche questa volta i Gambarà dovettero ritirarsi<sup>165</sup>.

L'atteggiamento dei Gambara, dunque, non era tale, in verità, da conciliarsi le simpatie della cittadinanza, né affatto essi se le conciliarono, tanto più a causa della manifesta protezione di cui godevano da parte dell'elemento militare francese con a capo il Governatore di Brescia, proprio di quell'elemento militare verso il quale i Gambara ostentavano uno svisceratissimo amore, mentre invece le popolazioni avevan mutati i primi entusiasmi in un sentimento di intolleranza e di avversione<sup>167</sup>.

Questi Francesi, calati e rimasti in Italia con la mentalità del conquistatore, si eran ben presto rivelati autoritari, cupidi, dispregiatori e sfrenati; e molti avevan motivo di lamentarsene, come già illustrammo, primo fra tutti il Consiglio della città che raccoglieva le lagnanze dei cittadini e dei territoriali, elevando proteste e chiedendo di essere liberato dalla presenza di tanti ribaldi, i quali non si curavano affatto dei numerosi proclami emanati contro di loro<sup>168</sup>. Grosse guarnigioni militari rimasero nelle nostre terre per due lunghissimi anni, finché soltanto nel 1511 le vicende della nuova guerra fecero allontanare la maggiore parte delle truppe, che però si congedarono rapinando sin anco i bianchi tendaggi coi quali venivan in quei tempi ricoperte le vie cittadine durante le sacre processioni (l'usanza è ancora rimasta in qualche nostro paese); e tutti tirarono un poco il fiato, anche il medico Comino Sacchetti che, pur di parte gambaresca e fedelissimo ai suoi Signori, aveva lamentato in una sua lettera: « La terra nostra (è) piena di soldati che ne manza il core » e sono « pezo che turchi »; mentre Domenico Garzoni, podestà della terra gambaresca di Pralboino, non nascondeva la sua commiserazione per quei miseri contadini così vessati dalle militari cavalcate: « se la S. V. sapesse la ruyna che li hanno fatto tante cavalcate suono state qua, li veniria grande pietade », ed anche: « questi poveri homeni se poleno ben dir che siano come amorbati per li soldati che hano ne le sue chaxe, che li magnano le coste »<sup>169</sup>.

Particolarmente gravoso riusciva il peso delle contribuzioni e degli alloggiamenti militari che Luigi XII, contro i privilegi da lui stesso confermati, aveva disposto a tutto carico delle risorse locali, come allora dicevasi, di fieno, erba, paglia, tetto, mensa, legna ed arredi<sup>170</sup>; si aggiungeva la burbanzosa licenza dei soldati che si servivan senza scrupolo di tutto quanto capitava sotto le loro mani, dando fondo alle dispense ed alle cantine, in ogni modo oltraggiando i disgraziati nelle cui case alloggiavano; le amministrazioni comunali dovevan inoltre gravare i contribuenti per le infinite spese ad ogni momento e con ogni pretesto imposte, davvero intollerabili quando si pensi che in città eran sempre presenti duemila soldati e che nelle maggiori borgate del territorio risiedevano non meno di 2500 uomini, tutti esperti nel darsi bel tempo e nel vessare le popolazioni, particolarmente quando si trattava di spogliare i contadini ed i carrettieri che recavan a Brescia i quotidiani approvvigionamenti<sup>171</sup>.

Questo degli alloggiamenti militari era sempre stato, del resto, motivo di contrasti e di liti fra coloro che vi erano sottoposti, benché i contadini ne traessero almeno il beneficio del prezioso letame lasciato dai cavalli dei soldati<sup>172</sup>, soprattutto a causa dei privilegi che a poco a poco si eran stabiliti a favore dei benemeriti del Dominio e dei cittadini proprietari di beni terrieri e saltuariamente abitanti nel territorio. Costoro, infatti, si affermavano esenti dal carico di contribuire alle spese delle varie comunità ove pur possedevan case e terre, appunto in virtù della loro cittadinanza; e Brescia li difendeva nelle frequentissime controversie che ne nascevano col Territorio, ispirandosi sempre al principio di salvaguardare in ogni modo, specie quando si trattava di questioni fiscali, la supremazia dei cittadini sui rurali, ed anche, in via subordinata, i propri interessi economici, coloro ascrivendo all'estimo municipale e sottraendo all'altrui. Né mancava un legittimo fondamento giuridico, perché la concessione della cittadinanza bresciana comportava l'obbligo della residenza entro le mura urbane e dei carichi comunali, solamente tollerando temporanee e non prolungate dimore nei paesi del contado. Fin dal 1429 infatti il Consiglio Generale della nostra città, ordinando di ricevere nel numero dei cittadini coloro che avessero fabbricata in Brescia una casa del valore di almeno 25 lire mezzane, stabilendovi la propria residenza, permetteva loro di allontanarsene soltanto all'epoca della mietitura del grano e della vendemmia; nel 1436 il Senato Veneto stabiliva, dal canto suo, che i nati nel contado e poi dichiarati cittadini, dovessero abitare in città almeno con due terzi della loro famiglia; ancora nel 1508 chi voleva godere del beneficio della « civiltà », doveva abitualmente dimorare in città ed astenersi da opere rurali.

Non è qui il caso di fare la storia dei secolari litigi che divisero la città ed i paesi della provincia, questi ultimi ostinati nel voler affermare la legittimità del loro diritto di pretendere tasse, dazi, contributi anche da chi, pur essendo cittadino, possedeva beni di qualsivoglia genere nel loro territorio; i nostri archivi sono pieni di carte processuali e di sentenze al riguardo, or in favore dell'una, or dell'altra parte. Anche all'arrivo dei Francesi Brescia subito si preoccupò di far valere le norme consuetudinarie in materia, ottenne il riconoscimento dei suoi privilegi e nelle questioni che in quegli anni furono promosse dalla più accentuata tendenza autonomistica dei nostri paesi, li invocò davanti ai tribunali ed alle autorità governative, spesso ottenendo di vederli riconosciuti validi e determinanti<sup>173</sup>.

Per ritornare e per limitarci al capitolo delle spese militari, ricordiamo che Luigi XII in un primo tempo confermò in blocco, senza tanto preoccuparsi di una cosa che gli sembrava di poco momento, i privilegi cittadini nelle contese con i distrettuali ed anche di seguito Governatori di Brescia e senatori di Milano si attennero alla politica di mantenere lo *status quo*; quando però

si determinarono situazioni di necessità, mentre il Senato rimaneva fedele ai suoi criteri di salvaguardare i diritti preesistenti anche contro gli abusi e le prepotenze dei soldati, le autorità militari non fecero tanti complimenti, anche perché generali e capitani, e qui non parliamo soltanto dei francesi, si comportavano con noncurante dispregio dei civili, senza distinzione di qualità, costretti ad accogliere le truppe di presidio oppure in movimento.

Carlo d'Amboise, per citare qualche esempio<sup>174</sup>, nell'ottobre del 1509 impose che contribuissero anche quei territoriali che una sentenza del governo veneto del 1438 aveva dichiarato esenti da ogni gravezza del genere; Gian Giacomo Trivulzio, nel dicembre del medesimo anno, così ordinava ai soldati di guarnigione in Franciacorta: «Soldati che seti alozati ala quadra de paterno: voi fareti che li zentilhomini citadini che habitano de continuo ne le ville... contribuiscano... et se non contribuirano, voi ve allozareti in casa de essi citadini»; analoghe disposizioni venivano impartite anche per i comuni di S. Gervasio, di Seniga, di Calvisano, di Nave, di Gussago, di Orzinuovi, fossero oppure non fossero privilegiati; il Foix nel luglio - settembre del 1511 a tutti quanti impose il carico di provvedere alle necessità della spedizione del La Palisse in aiuto dell'Imperatore, per cui la sola Brescia fu costretta a fornire ben 50 moggia di pane al giorno, né fu concesso neppure di protestare, ché anzi giunse il divieto di inviare deputazioni a Milano, dichiarandole senz'altro del tutto inutili.

Contrasti per causa di alloggiamenti militari sorsero anche tra Comune e Comune della provincia, tra Territorio e luoghi vari che si protestavano esenti, autonomi e separati dagli altri paesi del Bresciano; particolarmente le Valli Trompia e Sabbia ed anche le quadre pedemontane si dimostrarono sempre ostinate nel difendere quelli che dichiaravano essere i loro antichissimi diritti contro le pretese degli altri a loro ostili. Una lunghissima ed aspra vertenza venne appunto dibattuta dal settembre del 1509 a tutto il 1511 davanti al Senato milanese ed al tribunale del Re, tra i sindaci, i consoli ed i massari delle Valli e loro associati (fra i quali ricordiamo un Bonfadino di Marcheno, un Curti di Bovegno, Baronio di Venturino da Preseglie, Soardino de Limono di Gavardo, l'avvocato ser Martino de Vertua ed altri) ed il Territorio bresciano consorziato, che si valeva del patrocinio degli avvocati ser Giuseppe Bissoli di Orzinuovi e ser Gerolamo de Vinianis di Bagnolo; le Valli e le quadre pedemontane ne uscirono quella volta vittoriose, vedendo confermate le loro esenzioni dall'arbitrato del senatore Cesare Guasco, ma non per questo la causa fu definitivamente sopita, ché anzi i contrasti risorsero ogni qual volta nel nostro territorio sopraggiunsero o si stanziarono truppe di passaggio oppure di occupazione<sup>175</sup>.

Intollerabili, dunque, le imposizioni militari; né meno pesanti le altre taglie ordinate dal governo francese, come quando nel novembre del 1509 Brescia dovette stipendiare 500 soldati al



servizio del Re; gravose anche le continue interferenze della Camera Regia nella pubblica amministrazione, soprattutto in materia di dazi e di salari comunali che anche in quei tempi furono sottoposti ad una trattenuta del 12% destinata a sopperire ai bisogni dei poveri<sup>176</sup>.



Nuove calamità di altro genere maggiormente aumentarono il sempre più diffuso malcontento e di tutte si incominciò a dar colpa al dominio francese che tante speranze aveva pure nei primi tempi suscitate.

Nel novembre del 1509, essendo stati da Papa Giulio II comunicati i figliuoli del Bentivoglio per aver ceduto a Venezia la città di Bologna, furono colpite da interdetto anche quelle terre ove i fuggiaschi giovinetti avessero trovato asilo per otto giorni almeno. Corse voce che i Bentivoglio abitassero in luoghi bresciani e tanto bastò: il 4 novembre il Vescovo di Brescia fece chiudere tutte le chiese, cessare ogni sacro rito, impedire le inumazioni dei morti in terra consacrata. Queste misure durarono undici giorni con grande « stremitio » della popolazione e « tutti parevano morti, puochi confereveno insieme... tanto che si credevano essere saraceni, et questo non fu mai sentuto nè veduto a ricordo de homo, et Idio ne guardi da più grande male ». Un nuovo interdetto colpì Brescia per la medesima ragione, a quanto pare, nell'ottobre del 1510, ed a molti sembrò una giusta punizione divina per le colpe dei cittadini<sup>177</sup>, tetro presagio di altri guai, al cui sopraggiungere la pubblica pietà religiosa opponeva un rinnovato fervore di fede ed opere di devozione.

Dopo i grandi calori dell'estate 1509, durante i quali la presenza di tante truppe portò una quantità incredibile di mosche<sup>178</sup>, seguì un inverno rigidissimo con abbondante neve e penosa carestia di legna, quali non si vedevano da quasi un secolo<sup>179</sup>; nella primavera seguente la peste cominciò a ripullulare qua e là nel Territorio ed in città, triste dono che dietro a sé lasciavano tutti gli eserciti dell'epoca. Le prime manifestazioni del contagio, meno terribili di quello scatenatosi nel 1478 e poi durato a lungo con ricorrenti comparse<sup>180</sup>, ma pur sempre preoccupanti perché seguivano l'epidemia di tifo (*mal de mazucho*) che imperversò qui da noi nel 1506 e che da molti fu ritenuta di peste bell'e buona<sup>181</sup>, si ebbero a Pontoglio nel mese di marzo; da quel paese il morbo si diffuse, specialmente in Valle Camonica ed a Brescia con numerosi morti; ricomparve l'anno successivo, giustificando le severe disposizioni emanate per combatterlo e verso la fine del 1511 destò tali preoccupazioni che il Consiglio Generale, riunito nella grande sala superiore del non ancora ultimato Palazzo Nuovo per stare più alle larghe, decise di temporaneamente delegare i suoi poteri a quello Minore, ritirandosi i consiglieri in villa ad attendere la scomparsa del pericolo. Si ordinarono, nel frattempo, l'iso-

lamento degli ammalati e dei sospetti nel lazzeretto di S. Bartolomeo, spietati roghi di tutte le loro cose, cordoni sanitari; ma anche preghiere, sacre cerimonie propiziatrici, elemosine e gratuite distribuzioni di farine ai poveri <sup>182</sup>.

Anche allora, come gli Spagnoli a Milano nel 1630, i Francesi si disinteressarono del pubblico pericolo bresciano, abbandonando a sé ed alla iniziativa delle autorità locali le infelici popolazioni; essi si preoccuparon, invece, di far apporre nuovi addobbi e stemmi ed insegne sulla torre della Pallata e nel palazzo podestarile; di ordinare solenni processioni che percorrevan le vie cittadine nel giorno anniversario della nuova sudditanza oppure in occasione di vittorie delle armi francesi oppure di altri fausti eventi del Regno; di vieppiù rafforzare nel contempo le mura, le fosse, il Castello, i baluardi della città, sempre a spese del Comune, naturalmente <sup>183</sup>.

Un violento terremoto, infine, disastroso persino a Venezia e nel Friuli, percosse i Bresciani la sera del 26 maggio 1511 e particolarmente danneggiate ne furono la chiesa di S. Maria de Dom <sup>184</sup> *scissa et aperta taliter quod minatur ruinam* e la vetusta cattedrale, al cui restauro le finanze cittadine dovettero più volte in quei tempi rivolgersi, quasi non bastassero le infinite altre spese che oberavano il nostro Comune in un periodo di sensibile decadenza economica e di un generale impoverimento, che l'arrivo dei Francesi ed il loro governo sembravano avere maggiormente aggravato.

L'epoca della maggiore nostra prosperità si era avuta negli anni in cui Gian Galeazzo Visconti era stato signore di Brescia; anche in seguito, tuttavia, per industrie, per traffici, per commerci Brescia era stata tra le più ricche città di Terra Ferma. nonostante le difficoltà portate dal pesante fiscalismo veneziano già in precedenza ricordato ed illustrato. Ancora nel 1502 qui da noi si lavoravano e vendevano, a detta del Caprioli, meravigliosi prodotti che andavano poi per il mondo a destar ammirazione ed a procurare grossi guadagni; e Agostino Caprioli poteva ancora concedersi un pugnale del valore di 50 scudi; e Francesco Martinengo si faceva nel 1505 costruire da Stefano Lamberti una lettiga valutata cento e più zecchini di oro <sup>185</sup>: ma quale rapida metamorfosi nel giro di pochissimi anni!

Molte botteghe avevano ormai chiusi i battenti ed i traffici languivano; sempre più difficile diventava l'approvvigionamento delle cose necessarie alla vita; difettava il sale, che il veneto monopolio una volta in grande copia ci faceva pervenire da Comacchio, da Cervia oppure da Cipro e dalle altre isole di Levante, ed era il migliore; mancavan le spezie sì ricercate dalle nostre mense ed il sapone con molto disagio poteva giungere solamente da Genova « e pareva calzina »; incombeva una stretta carestia, ben peggiore di quelle precedenti del 1501 e del 1505 alle quali i larghi mezzi di Venezia avevan ben presto portato rimedio, soprattutto di farine e di carni, che aveva fatto progressivamente

umentare i prezzi delle non molte vettovaglie giunte sui nostri mercati e che spingeva i rivenditori alle più odiose esosità, mentre i cittadini erano costretti ad uscire dalle mura nelle campagne, nonostante la scarsa sicurezza delle strade ed il pericolo del contagio, alla ricerca di meno costose derrate: né molto valevano i calmieri stabiliti dai Deputati agli Statuti e dai Giudici alle vettovaglie, ché l'urgenza del bisogno li faceva trascurare da chi comperava e da chi vendeva <sup>186</sup>.

Le difficili condizioni economiche provocarono, inoltre, una notevole penuria del denaro circolante (chi ne aveva, era tratto a tesaurizzarlo); non solo aumentò nel biennio 1510-11 il numero dei pegni depositati presso il nostro Monte di Pietà, che fu costretto a ricercare nuovi locali di custodia <sup>187</sup>, ma sin anco le casse del Comune risultarono depauperate da una preoccupante contrazione delle abituali entrate, proprio in un periodo di maggiori spese ordinarie e straordinarie, soprattutto per il diminuito gettito delle imposte e dei dazi. Gli amministratori municipali si trovarono così in gravi difficoltà e dovettero ordinare la sospensione delle grandi opere da tempo in corso a carico del pubblico erario, come quella del nuovo Palazzo di città (a Filippo de Grassi, soprastante alla fabbrica della Loggia, venne appunto nel 1510 ridotto il salario da 5 a 2 ducati mensili per la interruzione dei lavori); furono anche necessari provvedimenti di emergenza, sia adottando un più severo controllo delle spese generali ed una larga riduzione di quelle meno indispensabili; sia ordinando una accurata revisione di tutti i documenti contabili dei *massari* del Comune e dell'Ospedale Grande, del *massarolo* del Consiglio; sia disponendo l'immediato ed integrale recupero di ogni credito pubblico nei riguardi di coloro che avevan trascurato di versare quanto dovuto per carichi vari oppure per condanne loro inflitte dalle magistrature municipali: una speciale commissione venne infatti costituita nel 1511 col duplice incarico di riconoscere i debitori morosi ed anche di individuare i cittadini sfuggiti a meno severe indagini, perché avevan omessa in passato la denuncia dei loro redditi ed avevan così evitato di essere inclusi nei ruoli dei contribuenti; si decise, inoltre, di por mano alle operazioni preliminari di un nuovo rilevamento fiscale, di un nuovo *estimo* generale, come allora dicevasi, ben riconoscendo ormai poco operante, non completo ed inesatto l'ultimo fatto, già in vigore da un decennio e più. Ma pure all'importante e complesso lavoro di questo nuovo estimo, per il quale nel maggio del 1510 vennero nominati cinque deputati con l'incarico di raccogliere le dichiarazioni dei cittadini, di accertare le evasioni e soprattutto di eliminare le lamentatissime *inequalitates* dei contributi, non si poté allora dare compimento per le resistenze di molti, per le difficoltà di una efficiente organizzazione e per l'approssimarsi di quella terribile situazione politica e militare che turberà la vita interna cittadina e porterà il fragore delle armi fin entro le mura; il nuovo estimo si fece soltanto nel 1517 al ritorno del governo veneto <sup>188</sup>.

Altro e gravissimo disagio economico venne inoltre provocato e via via reso sempre più pesante dall'obbligo della sostituzione delle monete ormai da tempo di corso abituale, con altre imposte dal nuovo dominio, quali lo « scudo del sole » di Francia ed il ducato lombardo, che presero il posto dello scudo, dello zecchino e del ducato di Venezia, per le monete auree; la lira imperiale d'argento in luogo del mocenigo, del trono, del marcello, del ducato comune; il soldo di Milano, il soldino, il quattrino, il bezzo che sostituivano il marchetto, il bigattino, il denaro grosso, mezzano e piccolo, tutti di rame, e così via<sup>189</sup>.

Anche il problema della circolazione monetaria, meno sensibile invero nei secoli precedenti finché l'economia della nostra provincia si era mantenuta a base agricola, ancora perdurando l'abitudine dello scambio dei prodotti, si era fatto difficile con l'allargarsi e con l'affermarsi delle attività artigiane, commerciali ed infine industriali, alle quali non aveva corrisposto un adeguato aumento del denaro locale circolante. Il sempre più vasto giro dei traffici in genere e delle esportazioni in particolare aveva tuttavia favorito, soprattutto durante la prima metà del secolo XV, un notevole afflusso in Brescia da ogni mercato vicino e lontano delle più svariate monete forestiere, sempre bene accette da parte dei nostri mercanti purché fossero di giusto conio e peso sì da garantirne l'intrinseco valore; esse si erano in tal modo mescolate senza grande difficoltà con le monete locali, quelle uscite dalla zecca comunale nei tre valori fondamentali e tradizionali della lira, del soldo e del denaro (la lira d'argento bresciana, detta anche *dei planetti*, si divideva appunto in 24 soldi, ridotti poi a 20; il soldo in 12 denari) che negli anni da noi ora considerati valevano una terza parte circa della corrispondente moneta veneziana, tenuto a base lo zecchino d'oro, il cui rapporto con la moneta bresciana andò più tardi mutando.

La zecca di Brescia, la quale sembra fosse collocata dove sorse poi il palazzo Ducos in via C. Cattaneo<sup>190</sup>, aveva cessato di funzionare su per giù all'epoca della conquista veneta ed il nuovo dominio della Serenissima, proprio come accadeva in tutti i luoghi d'Italia e d'Europa ogni qual volta ad un governo se ne sostituiva un altro, aveva dato subito inizio ad una politica monetaria sempre più rigida e vessatoria, la quale tendeva ad imporre nelle soggette provincie le monete veneziane in luogo di quelle ivi abitualmente usate (ma qui da noi, tuttavia, per molto tempo ancora si continuò a stringere i contratti in moneta bresciana) ed inoltre a togliere di mezzo le frequentissime monete alterate o contraffatte, escludendo dalla circolazione la valuta straniera, specie se di basso valore unitario, col sistema del graduale cambio forzoso al quale erano obbligati non soltanto i sudditi, ma anche tutti quei mercanti d'oltre confine che presso di loro si rifornivano di merci e di prodotti locali.

Era questa una politica che forse recava profitto all'erario; che mirava (secondo alcuni economisti) a migliorare le condi-

zioni generali del mercato monetario, limitando l'esportazione delle monete di buona valuta e proibendo l'ingresso a quelle cattive; che soprattutto difendeva il prestigio, il credito della moneta statale (che era poi la moneta della Dominante) e corrispondeva senz'altro alla mentalità di un'epoca ancora fortemente protezionistica: ma non era certamente una politica volta a favorire la nostra economia, come risulta chiaro, perché la sottoponeva a brusche scosse, contraeva in modo sensibile il volume delle esportazioni delle nostre merci e procurava tali e tanti danni che anche il governo veneto non poteva ignorarli e rimanere sordo a sì alto clamore di proteste che di volta in volta gli perveniva dalle colpite provincie. Per questi motivi appunto il rigore delle disposizioni doveva essere necessariamente alternato con periodi di tolleranza, che subito provocavano un rifiorire dei traffici e dei commerci, del quale tutti si compiacevano; ma poi l'intervento monopolistico dell'apparato statale veneto tornava a farsi nuovamente sentire ed ancora si rinnovava l'obbligo del cambio della moneta, nonché quello di far passare ogni esportazione ed ogni pagamento attraverso il mercato e le casse di Venezia.

Troppo lungo sarebbe ricordare le disposizioni che ad intervalli di tempo più o meno larghi qui da noi giunsero da parte dei Provveditori di Zecca e dei Provveditori sugli ori e monete veneziani. Ancora nel 1506 essi all'improvviso avevano dichiarate valide solamente le monete che recavano il conio di S. Marco ed il Comune di Brescia anche in quell'occasione aveva reagito, denunciando il danno economico del provvedimento ed il grave disagio che ne derivava alla popolazione per la subitanea rarefazione della moneta spicciola corrente<sup>191</sup>. Valse un poco, a lenirlo, la licenza con insolita larghezza concessa dalle autorità municipali ai cambiavalute bresciani e stranieri, di porre banco in piazza a servizio del pubblico; ed anche si dispose che una grossa somma di denaro fosse subito inviata a Venezia perché venisse cambiata in altrettanti *marchetti* e *mezzi marchetti* (rispettivamente corrispondenti a sei ed a tre denari bresciani) da far poi circolare in città. Si chiese, inoltre, una proroga, non fosse altro che per gli spiccioli milanesi (*terline* e *duine*), in quel periodo largamente diffusi nel nostro territorio.

Su per giù in questo tempo si verificò poi l'instaurazione del dominio francese, il quale subito a sua volta emanò un decreto di bando e di cambio di tutta la moneta veneta: altro sconcerto, forse ancor più grave dei precedenti per la brevità di tempo intercorso fra le due disposizioni, quella veneta del 1506 e quella francese del 1509. Ambasciatori bresciani corsero alla volta della nuova capitale, per chiedere la revoca del provvedimento od almeno libertà di corso per le monete veneziane di giusto peso; ma non si poté impedire l'ansia della tesaurizzazione (che venne poi acuita dalla carestia, della quale già dicemmo), dell'occultamento cioè di questa valuta reputata di maggiore e reale valore intrinseco a paragone con la nuova; per validi motivi, invero, perché

ben si sapeva che non tanto dalla zecca di Parigi o di Milano o di Genova (*testoni di Luigi XII*), quanto da quella di Bellinzona, i cui prodotti (*ducato d'oro, doppioni, grossoni, ecc.*) avevan ottenuto libero corso anche nella nostra provincia, uscivan monete di dubbia lega e pertanto di minor pregio <sup>192</sup>.

Mentre si accentuava così il fenomeno generale e progressivo dello svilimento della moneta, altri ordini governativi francesi si susseguirono in tale materia sempre più rigorosi, finché giunse il divieto di far uscire dallo Stato qualsiasi moneta d'oro e d'argento, provvedimento davvero esiziale che non solo precludeva senz'altro ogni nostra possibilità di importare dagli abituali mercati i prodotti e le materie prime necessarie alle nostre industrie, ma anche ostacolava gli scambi commerciali d'uso e metteva in sempre maggiori difficoltà le nostre esportazioni <sup>193</sup>.

Anche sotto questo riguardo, dunque, Brescia non fu affatto favorita nella sua economia dal cambio del dominio; né possiamo certamente riconoscere fondata ed accettabile, almeno per quanto si riferisce alla nostra città, l'affermazione dello storico francese Pélissier <sup>194</sup>, che cioè il governo di Luigi XII nel ducato lombardo fu più saggio ed equanime di quello della maggior parte degli Stati italiani contemporanei, fece rifiorire il paese e lo rese felice. I tre anni di quel dominio furono in realtà per noi pesanti, anche dolorosi; né affatto contribuirono ad eliminare gli innegabili difetti del precedente governo veneto ed a favorire il progresso civile, od almeno a sanare i dissidi interni, a togliere le ingiustizie sociali, a migliorare i costumi e le condizioni di vita del nostro popolo, a rinvigorire il funzionamento delle istituzioni comunali e soprattutto a far meglio respirare la nostra economia già così compressa dall'intervento di Venezia. Se anche possono essere ricordati provvedimenti, iniziative di quel triennio utili al pubblico beneficio ed in particolar modo efficaci a sollecitare un qualche movimento nel ristagno dell'epoca, merito ne hanno non tanto le autorità di governo francesi, quanto invece le nostre magistrature locali, italiane, e lo spirito industrioso, le risorse della gente bresciana che si sentì costretta ad operare per la difesa della propria economia.

Chiuse, dunque, a causa del nuovo confine orientale ed anche della incerta situazione militare le antiche ed abituali vie di traffico verso le provincie venete; rese difficili e pericolose quelle verso i paesi nordici per il lago di Garda e per le vallate sub-alpine che una volta venivan risalite da carichi di nostri prodotti, carta, agrumi, pannine, ferrarezze, armi e così via, tutte merci di esportazione che ora a mala pena ed in limitata quantità potevano uscire per i passi camuni e per pochi altri valichi; scarso frutto cavato dal concesso libero transito verso il Milanese, i cui mercati non poterono essere conquistati, come già vedemmo, per l'aspra resistenza dei commercianti e degli industriali che ne erano da tempo padroni, i Bresciani ricercaron compenso nello sviluppo di altre preesistenti loro attività ed anche si rivolsero a nuove

iniziative, a nuove fonti di guadagno non ancora in passato tentate, il cui esame ci permette ora di allargare l'indagine sulle condizioni generali economiche del nostro territorio durante i primi anni del secolo XVI.

Gli infiniti danni provocati alle campagne dal passaggio e dalla sosta di tante truppe che ne impedirono, fra l'altro, la regolare e tranquilla lavorazione e grandemente così depauperavano questa nostra prima e cospicua fonte di ricchezza, furono a mala pena contenuti entro limiti ancora sopportabili (ma non tali tuttavia da efficacemente contrastare alla grave carestia già ricordata) dalla pertinace ostinazione con la quale i contadini né abbandonarono i lavori agricoli, approfittando di ogni pausa per ritornarvi con assidua pazienza; né infine mancaron di predisporre o di salvaguardare le opere che ne dovevan assicurare la pronta ripresa in tempi migliori, non appena passata la bufera. Si deve anche ricordare che il disagio delle condizioni di vita in città, rese ancor più difficili dagli ultimi mesi del 1511 in poi fino alla restaurazione del dominio veneto, provocò l'allontanamento da Brescia della maggiore parte dei cittadini che avevan proprietà terriere, i quali vi si ritiraron in attesa di poter tranquillamente e sicuramente ritornare entro le abbandonate dimore urbane; e costoro appunto, con la continua presenza in villa, se pure videro sempre più depauperato il loro patrimonio zootecnico e non furono pertanto in grado di sviluppare le tradizionali attività casearie, molto contribuirono invece a dirigere, a sollecitare, a controllare i lavori delle loro terre, dando un giovevole impulso all'agricoltura bresciana ed a tutte le opere che ne potevan migliorare e rendere più copiosi i frutti, benché non ancora il tradizionale sistema basato sul riposo periodico della terra (*maggese*) fosse stato sostituito dalla più moderna rotazione continua delle coltivazioni.

Vennero anche tentate oppure estese nuove colture di non limitata importanza economica. Sempre intensa durò quella del lino collegata al commercio ed all'industria genericamente detti dei *refi* (di *azze* o di *revi*), fra di noi antichissimi e molto fiorenti, soprattutto sulle rive del golfo di Salò ove le acque del lago, come voleva il Lana<sup>195</sup>, o meglio le candide ghiaie battute dall'onda ed esposte ai raggi del sole godevan fama di favorire una perfetta « imbiancatura » del prodotto grezzo. Anche il linificio nelle sue tre fasi appunto della filatura, della torcitura e della imbiancatura continuò infatti a svilupparsi (mentre invece decadeva il lanificio) sia sulla Riviera Benacense, sia qua e là nelle valli ed altrove, sia in Brescia ove sorsero filatoi e si apriron botteghe molto attive, suscitando l'estro poetico del nostro Stoa che diede alle stampe sei libri di linologia<sup>196</sup>. Né dobbiamo dimenticare, per evidenti legami con l'industria del refe benacense, un nostro curioso libretto di ricami, il *Burato*, stampato appunto a Toscolano dal tipografo Alessandro Paganini con mirabili xilografie forse di Andrea Vavassore detto il Guadagnino<sup>197</sup>.

Il lino, che già da noi si produceva specialmente nella zona verso l'Oglio, ove si accompagnava alla coltivazione della canapa ed alle distese dei prati stabili destinati al pascolo, a Padernello, a Gabbiano (Borgo S. Giacomo), a Mairano, a Pievedizzo, a Longhena, a Frontignano e così via, veniva tuttavia anche importato allo stato greggio dalle provincie limitrofe, come Crema, Cremona, Bergamo e Milano, nelle quali molto se ne raccoglieva, benché vi mancasse una lavorazione industrializzata e consorziata, risultando essa affidata qua e là alla iniziativa di un locale artigiano<sup>198</sup>; negli anni del dominio francese se ne estese la coltivazione in altre parti del nostro territorio, a Farfengo, ad Oriano, a Pralboino, a Verola, soprattutto là dove governava la famiglia dei Gambara, i quali debbono in verità essere considerati meritevoli di lode, come del resto altre nobili famiglie bresciane, per quanto riguarda in genere la coltura delle loro terre, le innovazioni tecniche e le migliorie agricole ivi apportate.

Proprio sull'inizio del secolo XVI i Gambara, i quali seppero più tardi ottenere il plauso di molti, fra cui ricordiamo il nostro Agostino Gallo<sup>199</sup>, per aver introdotto l'erba medica a Pralboino (merito, questo, di Gianfrancesco figlio di Maffeo), sperimentarono primi nel Bresciano — come sembra legittimo affermare — la « nuova ed inusitata » coltivazione di quello che allora si chiamava *formento indico* e che molto probabilmente possiamo identificare nel grano saraceno di sì larga successiva diffusione ed importanza economica, oltre che agricola<sup>200</sup>. Giulio Cesare Martingano, infatti, ricevutene le sementi ed alcuni pani confezionati con la farina di tale cereale dall'amico conte Nicolò Gambara che in Verola aveva dato inizio alla nuova coltura ancor prima del 1504, ne seguì l'esempio nei suoi poderi di S. Zeno e ne diede poi conto in una lettera di molto interesse storico<sup>201</sup>, perché anticipa di alcuni decenni la data finora conosciuta intorno all'introduzione fra di noi della preziosa pianta. E' pur vero che essa fin dal secolo precedente risulta largamente coltivata in Germania ed in Francia, da dove forse il Gambara ne ebbe il seme, se pure non lo ricevette da quei paesi di T. F. (Tregnago sul Veronese, Vicentino, Bellunese) ove sembra che proprio allora cominciasse ad essere conosciuta ed ove egli militò al servizio di Venezia<sup>202</sup>; la priorità dei Gambara fra di noi, comunque, accertata dal citato documento, rappresenta un titolo di onore.

Meritorio fu pure il sensibile impulso dato dai Gambara nei loro feudi alla sistemazione delle acque irrigue, alle opere ed alle migliorie della canalizzazione idraulica, sì utili non solo allo sviluppo della agricoltura bresciana<sup>203</sup>, ma anche all'incremento della navigazione interna per il trasporto del fieno, del legname, dei laterizi, ecc. (importanti erano sotto tale riguardo nel Bresciano alcuni tratti della Fusia, della Fossa Magna parallela al Chiese e soprattutto del nostro Naviglio che faceva capo al porto di S. Matteo nei pressi della città), se pure a prezzo di infinite



liti e controversie, i cui fascicoli riempirono per lungo corso di secoli gli archivi comunali e familiari bresciani.

Il vanto di aver posto mano ad una mirabile, intelligente rete di canalizzazioni irrigue, del resto, tocca infatti, oltre che ai Gambarara, a tutti i grandi proprietari terrieri della nostra provincia, dal secolo XIII in poi, dagli Oldofredi che diedero inizio al poderoso tracciato della Fusia<sup>204</sup>, fino ai Martinengo Cesaresco, fra i quali ultimi dobbiamo soprattutto ricordare Cesare, il Ciambellano regio già nominato, abilissimo amministratore dei suoi beni da lui aumentati in estensione ed in valore con felici compere, permutate, ecc., finché riuscì a costituire un vasto latifondo nel quale confluirono molte proprietà gambaresche, dei Luzzago, dei della Motella e di altri. Egli promosse lo scavo della seriola Fusia o Cesaresca, si impossessò della seriola Luzzaga, controllò la seriola Calina ed altre ancora nei territori di Comezzano, Orzivecchi, Bassano, Alfianello, Faverzano, Dello e così via e fieramente per esse battagliò con il comune di Brescia.

Negli anni che ora ci interessano, si scavarono anche nuove rogge, altre bocche d'acqua si derivarono dai fiumi del territorio (dal solo Oglio nel suo corso bresciano uscivano allora circa 30 tra navigli e seriole, dalle quali altre minori defluivano o si volevano far defluire ad irrigare, a rendere fertile la nostra pianura); né mancarono audaci iniziative ed opere attuate degne di ricordo, come il progetto dei Benacensi di irrigare parte della Valtenesi con un canale derivato dal Chiese, più tardi reso vano dai Veneti<sup>205</sup>; come lo scavo della roggia Battista nel 1512 a Zurlengo per merito di Battista Martinengo delle Cossere, non senza contrasti col comune di Brescia<sup>205</sup>; come un precedente progetto del medesimo Martinengo, sostenuto dal card. Del Carretto, di aprire altre bocche d'acqua nei pressi di Pontoglio<sup>207</sup>. Anche il conte Luigi Avogadro, sempre irrequieto, con Bonifacio Manerba ed altri pensò di dedurre una seriola dal Mella per recarne le acque in Franciacorta; ma si oppose la nostra città, che riteneva danneggiati i propri interessi, perché paventava l'impoverimento del già scarso contributo idrico ai mulini (le cui mole venivano in massima parte dalle montagne di Sarnico) ed agli altri nostri edificii industriali azionati appunto dalle acque del Mella; senza contare, inoltre, che il fiume aveva il compito di trascinar via gli spurghi delle cloache ed in genere le immondizie cittadine, le quali particolarmente in quegli anni con inusitata abbondanza bruttavano le vie urbane, tanto da provocare un nuovo severissimo richiamo delle Autorità municipali a carico degli Anziani delle quadre che trascuravano di effettuare i bimensili controlli ordinati dagli Statuti e necessari a salvaguardare la pulizia, il decoro e la « salubrità » bresciana<sup>208</sup>.

A lode dei Gambarara dobbiamo ancora ricordare che a Verola si coltivava e si curava pure un ricco giardino, o meglio un orto botanico, al quale si dedicò poi con attenta diligenza Lucrezio, ultimo figlio del conte Nicolò, ove si producevano fiori di molte

qualità, forse anche quel nuovo fiore da poco introdotto a Brescia, il garofano detto allora « cinquefoglie » od anche « centofoglie » che tanto stupore ammirato sembra aver suscitato nel nostro Caprioli <sup>209</sup>.

Intensa continuò pure presso di noi la coltivazione degli ulivi per la produzione dell'olio di Riviera, in massima parte assorbito dal consumo locale, quantunque in concorrenza con quello genovese, reputato tuttavia più scadente e spesso sostituito al nostro dalla malizia dei rivenditori <sup>210</sup>; nonché la produzione dei cedri, dei limoni, degli altri agrumi coltivati sulle rive del nostro lago, sì ricercati dalle mense signorili, che venivan specie alle dame offerti quale raro e prezioso dono e si esportavan fin anco in Ungheria, in Polonia ed in Moscovia <sup>211</sup>.

Confermate e maggiormente estese furono pure le disposizioni volte a proteggere ed a diffondere in pianura ed in collina la coltivazione dei gelsi (*piante di moro*), con le cui foglie si nutrivano i bachi da seta che non erano affatto ignoti nella nostra provincia. L'impulso dato alla gelsicoltura, se non portò immediati benefizi, si rivelò fecondo di ricchezze ai Bresciani degli anni successivi fino a pochi decenni or sono; e degno di ricordo mi pare qui il nome del cav. dr. Giacomo Chizzola, uno fra i più eminenti cittadini del mondo bresciano di quell'epoca, strettamente legato alla Preriforma Cattolica ed alle sue principali figure, benemerito fondatore di quell'Accademia che si può ben affermare progenitrice del nostro Ateneo, il quale Giacomo Chizzola seppe più tardi promuovere la moltiplicazione dei gelsi in vivaio e grandemente influì a favore di una più razionale cultura di queste preziose piante <sup>212</sup>. In quegli anni le autorità comunali decretarono gravissime pene pecuniarie a carico di chi danneggiasse o comunque ostacolasse lo sfruttamento dei gelsi; ed i bachi da seta ben a ragione furono detti *domesticos et familiares thesaurizatores* <sup>213</sup>: di essi ampiamente trattò il Gallo nella XVI delle sue « Venti Giornate di Agricoltura »; ad essi Bernardino Stella dedicherà cinquant'anni dopo, affettuosamente chiamandoli « quei cari animaletti che fanno la seta », una ristampa degli « Avvertimenti » di Levanzio Guidizzoli, mantovano, un trattatello di pratica bachicoltura <sup>214</sup>.

La seta cavata dalle *gallette*, tuttavia, in genere qui da noi né si filava, né si torceva, ma solo si vendeva ai mercanti che ne rifornivano Vicenza, Bologna, soprattutto Milano, i cui broccati eran famosi, e gli altri luoghi ove quest'arte tessile era antica e fiorente; il tentativo di introdurla anche nella nostra provincia rimonta, infatti, solamente al 1527 per opera di un Lorenzo Macerdotti che ne ebbe il privilegio senza però grande costrutto, finché nel 1561 i Bresciani chiesero ed ottennero da Venezia licenza di liberamente lavorare e produrre velluti, rasi, ormesini, damaschi, prima di allora presso di noi costosa merce di impor-

tazione; e la nuova industria prese subito piede, a poco a poco essa pure sostituendosi per importanza a quella della lana in progressiva decadenza <sup>215</sup>.

Dalla venuta dei Francesi ricevette invece un certo impulso di rinnovamento la nostra enologia da secoli molto diffusa nel Bresciano al pari della viticoltura <sup>216</sup>. Rinomati erano le uve ed i vini della Franciacorta, di Capriolo, Adro, Erbusco, Cologne, Calino, Torbiato, Bornato; la *vernaccia* di Cellatica che si volle derivata da un vitigno di Falerno; quella nera delle rocciose colline pedemontane, specie della zona di Gavardo, reputata pari alla vernaccia famosa di Volta Mantovana; i prodotti della regione del Garda, soprattutto della Valtinesi e della Lugana <sup>217</sup>. Ma i nostri vini riusciron poco graditi ai palati gallici, perché duri e carichi di colore per lunga e lenta maturazione; i Francesi li preferivano, invece, più chiari e leggeri, benché spiritosi (i così detti vini *garbi*), come quelli che si ottenevano nei loro paesi con una fermentazione (bollitura) di soli tre o quattro giorni: si introdusse così nel Bresciano il nuovo sistema di non più svinare a fermentazione del tutto avvenuta, anche perché si osservò che se ne derivava un vino non solo più accetto, ma anche di più sicura e durevole conservazione; e l'uso si estese pure ad altre parti del Piemonte, della Lombardia, in Valtellina, ma qui da noi attecchì fino ad un certo punto e molti produttori preferiron attenersi oppure ritornare alle antiche abitudini; né mancò neppure a Brescia un trattatello di enologia al servizio della medicina per opera di Girolamo Conforti <sup>218</sup>, famoso medico nativo di Quinzano.

Nel campo tecnico ed industriale va ricordato il tentativo di far rifiorire l'industria del vetro d'arte, esercizio presso di noi quasi del tutto abbandonato dopo la notevole attività del secolo precedente ed i bei lavori di Giovanni Antonio Caraffa, sì celebrato ed ingegnoso artefice che Venezia lo volle a lavorare nelle sue officine <sup>219</sup>, mentre ai Bresciani i gelosi monopoli protettivi dell'artigianato veneto consentivano soltanto la fabbricazione dei vetri comuni <sup>220</sup>. All'epoca dei Francesi un Bernardino Tommasi da Gussago, espulso da Murano ove aveva imparato l'arte, rientrò a Brescia ed ottenne un privilegio a termine di foggiate vetri e cristalli bianchi, colorati, dorati alla moda di Venezia; ma non risulta che la nuova industria abbia avuto molto successo, forse per scarsità di materie prime e soprattutto di operai specializzati <sup>221</sup>.

Non che mancassero, tuttavia, a Brescia ed anche in provincia, come in Valle Sabbia, a Tremosine ed in altri luoghi <sup>222</sup>, fornaci e vetrerie; ma qui si produceva soltanto la consentita merce comune, lastre da finestre e vasi ad opera di lavoranti generalmente immigrati dalle vicine provincie. Nel 1508 un grave incendio, appiccato da una fornace nelle case di un tale venditore di fiammiferi vicino a S. Agata o anche di certi Caterina Patengoli e Giacomo Rotingo, minacciò di pericolosamente estendersi nonostante gli sforzi dei pompieri civici (a tale compito

attendevano allora per disposizione del loro paratico i brentatori o *zerlotti*), per cui le autorità cittadine dovettero poi intervenire con alcune ordinanze cautelative<sup>223</sup>. E' pure degno di ricordo il notaio bresciano Bertolino Zambelli, al quale due anni prima il Comune aveva concesso di vendere in piazza della Loggia *vasa vitria pulchra et alba* che si fabbricavano *ex industria et ingenio suo*. Costui ebbe modo di ottenere più tardi da Venezia un vero e proprio monopolio per quanto riguardava la vendita dei vasi di vetro nella città e nel territorio bresciano, alla quale si dedicò abbandonando forse il notariato; ma le sue lettere patenti furono poi revocate a seguito delle proteste cittadine, in questo caso ispirate a criteri di un inconsueto liberismo<sup>221</sup>.

Anche l'industria cartaria della nostra Riviera e della vallata del Garza<sup>225</sup>, che largamente esportava sul mercato di Venezia, in Germania, fin anco in Levante e che nel 1515 fornì le risme sulle quali Giovanni Mazzocco da Bondeno stampò a Ferrara la prima edizione dell'Orlando Furioso<sup>226</sup>, ricevette un duro colpo dalla chiusura dei confini oppure dalle difficoltà dei traffici; soprattutto ne risentirono i grossi industriali che dal secolo precedente ne avevano assunto il controllo (gli Agnelli, gli Sgraffignoli a Toscolano; i Monselice a Maderno; i Comini, i Giustacchini a Nave e Caino, ecc.) e l'organizzazione degli incettatori che specie dal Trentino fornivano stracci e carta da rifiuto ai 70 e più tini da macero della zona benacense, ove l'impasto veniva poi con antica perizia pestato, steso, asciugato e passato alla lavorazione. Minor danno subirono, invece, quelle piccole cartiere private che a Nave ed in altri luoghi (Mompiano, Gavardo, ecc.) più vicini a Brescia esclusivamente lavoravano per il consumo interno, per i librai ed i cartolai della città.

Alla industria della carta era strettamente legata, come è risaputo, quella editoriale, ché infatti le prime nostre tipografie<sup>227</sup> sorsero e si svilupparon, molto probabilmente, per l'esistenza in luogo di una fiorente produzione cartaria, come ben si vide a Toscolano con Gabriele di Pietro da Treviso e poi con i Paganini. Questa nostra industria editoriale, sì mirabile negli ultimi decenni del secolo XV per i pregevoli lavori dei molti stampatori bresciani oppure qui affluiti da altri luoghi, dapprima raccolta nelle mani della grande dinastia dei Britannici che avevan, si può dire, monopolizzato il nostro mercato<sup>228</sup>, andò pur essa alquanto illanguidendosi, al tempo dei Francesi, sia tecnicamente, sia di valore e di gusto artistico, benché Luigi XII fosse un appassionato amatore e raccoglitore di libri, proteggendo la nuova arte tipografica e favorendone lo sviluppo, almeno in Francia, con esenzioni fiscali e con privilegi<sup>229</sup>, che pure tendevano a proteggere quel mercato dalla concorrenza italiana rappresentata non solo dalla mole dei libri colà importati, bensì anche dalla immigrazione di molti stampatori nostrani, fra i quali voglio ricordare Bonino Bonini, avventuroso personaggio ormai ben noto agli studiosi per la sua

vasta produzione tipografica anche bresciana e per la sua attività di informatore segreto della Repubblica di Venezia a Torino, a Genova, a Mantova, a Lione, ad Avignone e così via, ove si trasferiva con i suoi torchi a stampare libri ed a raccogliere notizie <sup>230</sup>.

La rallentata produzione editoriale a Brescia negli anni di cui ci occupiamo va ricondotta soprattutto alla precaria ed instabile situazione politica e poi alle vicende belliche che turbarono la tranquillità della vita cittadina e che provocarono un deflusso di tipografi bresciani in quello che allora veniva considerato il maggiore emporio librario italiano, a Venezia; ed i bresciani che già vi esercitavano l'arte, come i due Zani da Portese, Paganino Paganini, i Nicolini da Sabbio, Andrea Torresani da Asola, Simone da Lovere, ecc., non si mossero fin tanto che la pace non fu definitivamente in patria restaurata, permettendo loro di aprire officine e librerie nelle quali si riaffermò in seguito la grande tradizione editoriale bresciana <sup>231</sup>.

Durante il triennio del dominio francese non mancarono, tuttavia, figure di stampatori degne di qualche rilievo; in primo luogo Giovanni Antonio Morandi, sinora poco conosciuto ma pure interessante tipografo oriundo da Cigole (la famiglia forse proveniva da Gandino), quel paese di Cigole che diede origine ai due grandi gruppi dei Paganini, passati poi a Toscolano e dei Turlini, che in città durarono a stampare ed a vendere libri per due secoli interi. Il Morandi svolse una intensa attività, aiutato dai fratelli Gio. Pietro e Gio. Francesco Pezzoni, e pubblicò o ristampò, fra le altre, opere di autori bresciani, quali Giov. Battista e Gabriele Bonetti, Mattia Ugoni, Angelo Caprioli e altri ancora, oppure opere di interesse locale, come il *Libellus* di Carlo Valgolio in occasione delle lunghe e sempre vivaci polemiche sorte anche a Brescia per le leggi suntuarie ecclesiastiche e comunali del 1505-07 sui funerali e sulle loro eccessive pompe <sup>232</sup>, nella quale polemica pure intervennero Elia Caprioli e Martino Codognelli <sup>233</sup>; e la *Passio SS. Faustini et Iovitae* del 1511 di Iacopo Ricci da Chiari <sup>234</sup>, tutte edizioni non prive di qualche pregio tipografico.

Un ultimo cenno va dato ai libri che recano la marca di stampa dei Fracassini di Collio V. T., Mafeo, Giacomo e Gabriele, i quali più che tipografi furono certamente librai editori e fecero forse lavorare uno di quegli stampatori ambulanti tedeschi scesi in buon numero fra di noi oppure anche si servirono, come opinava Ugo da Como, della tipografia bresciana dei Britannici, benché i caratteri usati sembrino più di rozzo tipo ultramontano che non di italiana eleganza. Suggestiva è comunque l'ipotesi, che io non scarto affatto, di una attività editoriale locale valtrumplina, sia pure piuttosto tecnicamente primitiva (almeno fino al 1515), la quale non si procurava la carta necessaria dalle cartiere di Nave o di Caino, ma la produceva sul posto con mezzi propri. Essa segnerebbe un sia pur modesto punto di contatto

o meglio luogo di sosta sulle grandi vie di comunicazione tra il Nord ed il Sud; nella produzione editoriale di Collio, non cospicua e diluita a distanza di anni, accanto a libri di argomento religioso, occupa un posto a parte il curioso e caratteristico *Libro dell'imparare todescho*, un limitato vocabolario tedesco-italiano che facilitava certamente gli scambi di confine<sup>235</sup> e che corrispondeva inoltre alle necessità di questa nostra Valle Trompia, allora gravitante verso Brescia e la Lombardia nella sua parte meridionale, ma per nulla sorda ai richiami del Settentrione nella zona più alta e da noi remota. Né Collio, del resto, era allora un barbaro villaggio sperduto fra i monti e negato ad ogni culturale luce, ché anzi ne uscirono uomini di qualche dottrina e pubblici maestri, quali Martino Buzio (o Buzzi), autore di opere sulla pratica notarile e quel Giovanni Tonini, professore di aritmetica a Brescia e poi a Milano, degno di ricordo soprattutto per i suoi rapporti col Tartaglia; ed anche il luminoso nome del medesimo Tartaglia è legato alla nostra Valle Trompia, se è vero che il grande matematico bresciano nacque da un Micheletto Fontana cavallaro e corriere valtrumplino.

E' noto, infatti, che la corrispondenza ufficiale e privata veniva in quell'epoca affidata a corrieri e che ogni comune, si può dire, aveva i suoi messi autorizzati con recapiti fissi in città. Qui da noi il servizio pubblico si trovava nelle mani di una vera e propria società con sede e stalle in via Paganora, là dove poi sorse il palazzo Negroboni (ora Credito Agrario); lungo le più battute vie di comunicazione esistevano poi, generalmente presso locande, le poste per il cambio dei cavalli con precedenza assoluta a favore dei corrieri governativi, alcuni dei quali dovevano compiere a volte lunghissimi viaggi da Stato a Stato. Durante il periodo francese nulla venne mutato, a quanto sembra, in siffatta organizzazione e neppure negli incarichi; a Brescia, infatti, la posta per la Francia e per la Germania mi risulta sempre affidata, tanto prima quanto dopo il 1509, a certo Ambrogio de Tirolis detto *Bouzot*, il cui nome più volte ricorre nei documenti dell'epoca<sup>236</sup>.

Ancora dall'età romana le nostre valli, come è ben noto, eran infine particolarmente rinomate in patria e fuori per i prodotti minerari e siderurgici, per le ferrarezze in genere (acciai, chioderie, lamiere, attrezzi agricoli, padellame e così via), cavati dai molti buchi e medoli, lavorati nei forni fusori, nelle *pressure*, nelle fucine, nelle ferriere che in parte ancora oggi esistono. La Valle Trompia ne era in particolar modo ricca e dalle sue *vene* di ferro grossi carichi di minerale esportava anche nei luoghi più vicini, come in Valle Sabbia per il passo del Maniva ad alimentare le officine di Bagolino, Vestone, Odolo, Casto, Savallo, Lavenone<sup>237</sup>; molto attive erano pure le miniere di allume di rocca, di oro, di argento, ecc. in Valle Camonica; di manganese nel territorio di Tremosine, ove pure si cavava il granito di Vesio, e di altri minerali in tanti

luoghi delle nostre montagne; grosse società le sfruttavano e ne trafficavano i prodotti, e son pure da ricordare i *salnitri* bresciani che si incontrano in ogni parte, si può dire, della Terra Ferma veneta<sup>238</sup>. A Rezzato ed a Vobarno lavoravano fornaci da calce, e così pure sulla riviera del Sebino; pure a Rezzato, a Botticino, a Mazzano da tempo immemorabile si cavava il marmo che veniva utilizzato per opere di pavimentazione, per scale, stipiti di porte e di finestre e soprattutto per opere d'arte.

Ma Brescia e le sue valli famose nel mondo erano state specialmente per la fabbricazione delle armi, armi bianche (da difesa e da offesa), alla quale industria la geniale attività dei nostri operai si era sempre dedicata con mirabile frutto, abbondantemente esportandone i lavori persino in Germania ed in Ungheria. Intorno alla metà del secolo XV queste imprese davano lavoro a più di 50 mila persone nelle duecento fabbriche della provincia e nelle botteghe cittadine e grande ricchezza se ne traeva nonostante la concorrenza degli armaioli milanesi e di altre terre; ma più tardi l'arte entrò in crisi ed andò molto decadendo per svariate cause ben conosciute dagli studiosi dell'economia bresciana. Nei primi anni del secolo XVI qui da noi eran rimasti, di tanti che erano, pochissimi maestri d'arte (a quanto risulterebbe) e Venezia fu costretta a ripristinare la libertà di commercio delle armature, improvvidamente negata negli anni precedenti, con una sua ducale del 1501 che non ebbe tuttavia un sensibile effetto per la confusione e le disgraziate vicende degli anni seguenti<sup>239</sup>.

Le guerre favorirono, ad ogni modo, una forte ripresa del lavoro per apprestare armi dapprima all'esercito veneto, agli altri in seguito; ma la fabbricazione delle armi bianche passò in secondo ordine, mentre invece trovò notevole impulso quella delle armi da fuoco, bombarde e schioppetti, armi da mano, archibugi, ecc.<sup>240</sup>, nella quale si specializzarono le officine della Valle Trompia con una continua ricerca ed invenzione di nuovi processi tecnici di lavorazione. Nel 1509 appunto Pietro Franzini da Gardone inventò un metodo ben più rapido dell'antico per tirar le canne sotto i magli, ottenendo che se ne producessero ben 14 al giorno invece delle quattro abituali<sup>241</sup>, sì che dalla perdita di Brescia e delle sue fabbriche di armi, oltre che delle artiglierie dovute abbandonare nella infausta giornata di Agnadello, Venezia subì un durissimo colpo e molto ne risentì nelle successive sue campagne militari<sup>242</sup>.

I Francesi nulla fecero tuttavia, per quanto consta, allo scopo di sempre più rinvigorire l'industria; ché anzi molto ne ostacolarono la ripresa, non solo a tutti togliendo il porto d'armi, ma anche vietando nel modo più rigoroso la vendita e l'esportazione delle armi al di fuori dei confini dello Stato<sup>243</sup>; l'esodo delle maestranze bresciane, pertanto, già in atto dagli ultimi decenni del secolo precedente, si andò accentuando soprattutto indirizzandosi verso Bologna e maggiore fu poi nei tristi anni che

seguirono fino al ritorno del dominio veneto, quando nuovamente, sebbene a stento, le fabbriche ripresero a funzionare ed a produrre armi da fuoco via via sempre più perfezionate; mentre i pur famosi maestri di armature, primo fra tutti Francesco Martini<sup>244</sup>, i cui capi d'opera ageminati eran ricercatissimi da Principi, da Re e da Imperatori, non più come armaioli, bensì come squisiti orefici debbonsi ormai considerare.

Neppure risulta che in alcun modo il governo francese sia intervenuto a favore di un'altra nostra industria, già rinomata per quanto non antica, quella degli istrumenti musicali e soprattutto degli organi, alla quale il figlio di un notaio di Collegio di stirpe lumezzanese, per vocazione artistica ed artigiana si era dedicato dopo un tirocinio presso maestri costruttori tedeschi, dando così origine alla gloriosa dinastia degli Antegnati bresciani, Bartolomeo, Gian Giacomo, Giambattista e Graziadio. Costoro furono gli iniziatori in Lombardia di una nuova e moderna tecnica nella fabbricazione degli organi, da loro trasformati in veri e propri istrumenti da concerto, come ben appare dal *Trattato* di Costanzo Antegnati e dai 140 capi d'opera da loro fabbricati in 122 anni di feconda attività nelle officine di Brescia e di Milano. Dalla scuola degli Antegnati altri organari poi uscirono, Giambattista Facchetti detto *Farfarel*, Tommaso Vitano e soprattutto la dinastia dei Virchi, soprannominati Targhetta; e non furono più artigiani, bensì artisti ed anche musici di larga fama<sup>245</sup>. L'industria degli istrumenti musicali forniva pure cetre, liuti, viole, bassi e contrabassi di viole; un altro Antegnati, Gian Francesco, era allora soprattutto rinomato per i suoi monocordi e clavicembali; di Pietro Zamara (Zanura?) ancora si conserva una viola firmata e datata del 1509 e Paolo Faita, notaio, fabbricava corni<sup>246</sup>. Degne di ricordo sono pure le nostre officine dalle quali uscivano campane, grosse e piccole.



## NOTE

<sup>1</sup> Per i guelfi ed i ghibellini di Milano, v. *Storia di Milano*, VIII, 3-4, 7-8. Per i bresciani, oltre le fonti locali, v. *Sanuto*, VIII, 375; IX, 327; XV, 291, ecc.

<sup>2</sup> E' da ricordare che Lodovico Sforza a Graziosa Maggi, già damigella della duchessa di Milano e poi sposa a Ludovico Pio di Carpi, aveva concessa una dote di 10.000 ducati, riconosciutale anche dal governo francese nel 1508 (*Pélissier*, *Les registres ecc.*, registi, 29, n. 280).

<sup>3</sup> La città comprendeva allora sette quadre di S. Faustino, sei di S. Giovanni, due di S. Alessandro, la Cittadella Vecchia e la Cittadella Nuova (*Provvioni*, 9 aprile 1510). I confini di Cittadella Vecchia si possono fissare in via Mazzini ad occidente, via Antiche Mura e Tosio a sud, Porta Torlonga e spalto del Roverroto ad oriente, il Castello a nord; la Cittadella Nuova era compresa tra via Mazzini, piazza Martiri di Belfiore, il Castello, via X Giornate e corso Zanardelli.

<sup>4</sup> Marco Negro in *Sanuto*, XV, 300. Vedi anche: *Zanelli*, *Delle condiz. interne*, 27 e segg.

<sup>5</sup> Oltre il citato *Zanelli*, *Delle condiz. interne* e *La devozione di Brescia a Venezia*, v. anche *Pieri*, parte I, *passim*.

<sup>6</sup> *Odorici*, Falsa opinione del Guicciardini ecc.

<sup>7</sup> *Da Como*, A. Marone, cap. IV.

<sup>8</sup> *Sanuto*, XV, 201.

<sup>9</sup> Sono trascritti nel cod. 1528, cc. 151-55 di ACS e nel registro A<sup>1</sup>, f. 268 e f. 271 dell'*Arch. Territoriale* in ASB. Vedi anche *Odorici*, IX, 29-30 e *Spini*, 264. A torto il *Pélissier*, *Les registres*, 145 lamenta che non si trovino i documenti di conferma oppure di concessione di privilegi delle nuove terre conquistate dal Re francese: essi si custodiscono negli archivi locali.

<sup>10</sup> *Arch. Territoriale* in ASB, reg. E<sup>2</sup>, f. 522; B<sup>1</sup>, ff. 263, 512, 676, 678; G<sup>1</sup>, f. 100, ecc.

<sup>11</sup> L'originale (17 luglio 1509) è conservato nella sala di studio di ASB; *Barili*, *Chronica*, ecc.

<sup>12</sup> *Baitelli*, *Annali*, 89 e 91-92. I medesimi privilegi furon nuovamente confermati da Francesco I nel 1516.

<sup>13</sup> *Zanelli*, *Delle condizioni interne ecc.* Per la situazione nelle principali città della penisola, v. *Pieri*, 58-59 e segg., ed altri ancora. I Bresciani non riuscirono a conseguire, tuttavia, quanto invece i Bergamaschi ottennero da Luigi XII e cioè che tutto il territorio fosse per intero sottoposto all'autorità cittadina (*Belotti*, *St. di Bergamo*, II, 134).

<sup>14</sup> Cod. 1528, c. 171 in ACS. Intorno alle reliquie venerate a Brescia, v. *Brunati*; *Guerrini*, *Note di agiografia bresciana ed altri*. Per la traslazione di quelle di S. Apollonio, cod. 1528, c. 176 (7 luglio 1510) e *Provvioni*, 22 giugno, 26 luglio, 17 dicembre 1510. Vedi anche nota 62.

<sup>15</sup> La larga e benefica opera del Monte di Pietà di Brescia, fondato nel 1489, è illustrata, fra gli altri, dal *Tamburini*; dal *Frugoni*, A. Luzzago e la sua opera; dal *Pasero*, *Il monte delle biade*; dallo *Zanelli*, *Predicatori*, 115 e 122; e così via.

<sup>16</sup> Per gli Ebrei nel Bresciano vedi *Glissenti* ed anche *Gamba*. Le ducali 2 aprile 1491, 22 maggio 1492 e 16 agosto 1494 sono in ACS, filza 1079. Per Bergamo, vedi, ad esempio, *Arch. Veneto*, 1900, tomo XIX, 51: erano colà obbligati a portare una cintura di cordella gialla loro imposta nel 1459 e poi ancora nel 1496. Venezia ordinava un contrassegno sul petto ed anche un copricapo giallo, del quale gli Ebrei di Mantova nel 1509 chiesero l'abolizione, perché li metteva in continuo pericolo negli incontri coi soldati stranieri (*Cestaro* in *Acc. Virgiliana*, 1915, 80). Vedi anche *Zanelli*, *Predicatori*, 85, 89, 115, 123.

<sup>17</sup> *Guerrini*, *Gli Ebrei a Verolanuova*, 538 segg.; *Gli Ebrei a Orzivecchi*, 525 segg. ed altri.

<sup>18</sup> *Guerrini*, *I Martin.*, 204-05, fra gli altri.

<sup>19</sup> G. F. Gonzaga « ex felicissimis castris Christ. Regis apud peschiam », 30 maggio 1509 (*Carteggi Gambara*).

<sup>20</sup> Decreto regio 16 luglio 1509, in cod. 1528 ACS, cc. 156 e 179; qui anche cc. 191, 192, 193, 200, 208 per altre successive disposizioni; editto regio dicembre 1510 del podestà Morone, dato da *Glissenti*, 127-28; *Provvisio*ni, 18 giugno, 14 e 27 luglio 1509, 18 settembre 1510, ecc.; *Odorici*, IX, 54; *Putelli*, *Vita, storia ed arte*, III, 53. Degna di ricordo, intorno agli Ebrei, è l'opera in tre libri *De foenore Iudeorum* (Venezia, 1555) del domenicano *Sisto Medici*.

<sup>21</sup> *Provvisio*ni, 5 febbraio e 21 febbraio 1500. Per Bartolomeo Averoldi, fondatore dell'Accademia dei Vertumni, vedi fra l'altro *Guerrini*, *Cronotassi*, 25 e *Fè d'O.* in mscr. \*B. III. 34 m. 2.

<sup>22</sup> *Nassini*, 101-02, 104; *Cron. Bresc. Ined.*, I, 123 e segg., nota 2; *Provvisio*ni, 16 giugno 1509; *Fè d'O.*, Il vescovo D. Bollani; *Guerrini*, *Atti visite Bollani*, II, *Introduzione e I Martin.*, 210; *Romanin*, V, 260, da cui *Odorici*, IX, 62. Di Paolo Zane e di una sua donazione alla città (donò una preziosa croce) dà cenno il *Valentini*, *Ss. Croci*, 66-74 e 134. Per le vicende della famiglia Zane nel 1478, *Malipiero*, 668-70 e 673. Intorno alla non sempre morale vita dell'alto clero di Brescia, vedi *Zanelli*, *Predicatori*, 85 e segg.

<sup>23</sup> *Nassini*, 8, 12, 14, 17, 38, 61, 264, 499-500; *Cron. Bresc. Ined.* I, 172-264, 267, 293, 306, 308, 312, 320, 354; II, 64. Dell'Ugoni ampiamente parla il *Guerrini*, *Gli Ugoni*, derivando dal *Tiboni* e dal *Fè d'O.* Vedi anche *Guerrini*, *Cronotassi*, 27-28 e le pagine premesse agli *Atti visite Bollani*, vol. II; *Cistellini*, *Figure*, 92, nota 63 e *Tacchi-Venturi*, 194 e segg. Il Moretto ne fece il ritratto (*Rossi*, *Elogi*, 259-60 e *Nassini*, 12, per l'ancona da lui fatta mettere nella cappella di Orofiamma, bruciata nel 1526).

<sup>24</sup> Proclama del card. del Carretto 29 maggio 1509 in cod. 1528 ACS c. 150, nel quale codice v. anche le cc. 170 e segg., 190, 202-04, 207, ecc.; *Provvisio*ni, 7 e 15 giugno 1509, 13 maggio 1510, 16 maggio 1511, 7 dicembre 1517; *Arch. Territoriale* in *ASB*, reg. B<sup>1</sup>, 263. Per avere un'idea dei dazi bresciani nel 1509 v. cod. 1528 ACS, cc. 159-60 e nel 1534 v. *Zanelli*, *Della devozione*, 76-77, ove si legge che in complesso Brescia tra taglie, limitazioni, dazi, ecc. dava a Venezia una entrata ancora di ben L. pl. 71.576.

<sup>25</sup> *Guerrini*, *La Mercanzia di Brescia e La casa dei Mercanti*.

<sup>26</sup> Ancora nei primi anni del secolo XVI il governo veneto emanava numerose ducali al riguardo (ad esempio 30 luglio, 7 agosto, 18 ottobre 1503 in copia nei codici ACS n. 1527, cc. 168-69 e 1528, cc. 77 e 80). Vedi in genere *Zanelli*, *Della devozione e Delle condizioni interne*, ecc. Intorno al commercio delle spezie, degli zuccheri e poi anche dei saponi, allumi e cere, tramite il mercato di Venezia che imponeva rigorose restrizioni per difendersi dalla concorrenza genovese e provenzale, v. *Pavesio*, 54.

<sup>27</sup> *Malaguzzi Valeri*, IV, 72; *Renier*, *Gaspere Visconti*, 541; *St. di Milano*, VIII, 760. Non è a dire che in Brescia mancassero allora orologiai:

in *Cron. Bresc. Ined.*, I, 138 è ricordato un tale che nei pressi di S. Francesco faceva « li orioi »; ma la maggiore parte dei nostri orologi era di importazione dal Milanese e dal Nord.

<sup>28</sup> *Zanelli* in *Arch. Stor. Lomb.* 1937, 249-50; *Provvisioni* 29 ottobre 1502, 17 febbraio 1503, 14 giugno 1503, 31 maggio 1504, ecc.

<sup>20</sup> Vedi, ad esempio per la Valle Camonica, il documento del 1507 reso noto dal *Putelli*, *Storie bresciane* ecc., 36. Notevole importanza avevano allora colà i mercati di Lovere e di Pisogne, sia per il traffico verso il Bergamasco, sia per quello di ingresso in Valle diretto al Nord.

<sup>30</sup> Nel 1509, ad esempio, ed ancora se ne discute nel 1527, i Rettori di Brescia pretendevano che fossero trasportati a Venezia, per pagarvi dazio prima di essere venduti, anche gli arnesi agricoli e domestici (falci, falcetti, padelle, posaterie, ecc.) fabbricati qui da noi per nostro uso locale (*Putelli*, *Storie bresciane* ecc., 86). Vedi anche *Zanelli*, *La devozione*, 27-29; *Alberti Cessi*, *Politica mineraria*, 87, 92, 126, 446-48.

<sup>31</sup> *Andrea Prato* e *Giovanni L. De Bonis* (*Arch. Stor. Lomb.*, 1842, 220 e 1898, 285).

<sup>32</sup> *Barbieri*, 211 e segg., 232; *St. di Milano*, VIII, 366 ed in genere da pag. 337 in poi.

<sup>33</sup> *Barbieri*, 169 e segg., 176 e segg.; *Malaguzzi Valeri*, I, p. X.

<sup>34</sup> Per i Missaglia di Dello, alcuni cenni in *Guerrini*, *La pieve di Dello* ecc. In *Motta*, *Armaioli milanesi* è riportato un patto del 1° agosto 1470 per la fornitura del carbone alle ferriere di Canzo e vi compare anche il nome di un Bornino Pedrazzoli di Valle Camonica.

<sup>35</sup> *Barbieri*, 183 e segg., 186 e segg.; *Motta*, *Armaioli*, 191; *Pasero*, *Industria delle armi*, 12.

<sup>36</sup> Il 21 maggio 1503, ad esempio, l'Università dei Mercanti milanesi in Venezia, presentata ed assistita dall'ambasciatore francese, strinse nuove convenzioni col Senato in materia di dazi ai confini (*Pélissier*, *Documents*, 291 e segg.).

<sup>37</sup> *Barbieri*, 158 e segg.; 233 e segg.; *St. di Milano*, VII, 868, 885 e segg., 924; *Pélissier*, *Documents*, 32-34, ecc.

<sup>38</sup> Sembra che gli ultimi commercianti bresciani autorizzati a liberamente trafficare nel territorio ducale siano stati un maestro Pietro Ferramola di Soncino (1440); un Francesco da Paratico ed un Giovanni de Sale da Lovere, colà importatori di prodotti siderurgici delle nostre valli; e pochi altri ancora (*Barbieri*, 63-79).

<sup>39</sup> Vedansi, ad esempio, i documenti pubblicati dal *Motta*, *Armaioli*. Ancora nel 1501 il Senato di Milano concedeva agli armaioli bresciani libertà di vendita sul mercato di quella città « giusto l'antica consuetudine » (*Arch. Territoriale* in *ASB*, *Indici*, 1496, c. 1003).

<sup>40</sup> *Barbieri*, 208.

<sup>42</sup> Di Bernardino dalle Croci si parla pure in *Provvisioni*, 1 marzo 1510, 17 dicembre 1512, 2 novembre 1513, 20 dicembre 1516, 27 marzo 1517, 18 febbraio 1518, anche per pubblici incarichi a lui affidati. Morì il 6 giugno 1528 (*Nassini*, 241).

<sup>43</sup> *Guerrini*, *Gli orefici* ecc.; *Valentini*, *Statuti di Brescia*, 54. E' da ricordare la ricca esposizione di oreficeria ordinata all'epoca della bresciana Mostra di Arte Sacra del 1904, il cui *Catalogo* venne pubblicato nel medesimo anno coi tipi di F. Apollonio. Per Marcantonio di Giacomo Offlaga, il quale aveva invece bottega nel borgo di S. Nazzaro, vedi *Guerrini*, *Gli Offlaga*, 390.

<sup>44</sup> Se ne leggano i nomi nella *matricola* del 1492 della nostra Mercanzia conservata in Queriniana.

<sup>45</sup> *Barbieri*, 158 e segg.

<sup>46</sup> Per avere un'idea dell'importanza della nostra esportazione laniera, si ricordi che nel 1423 da Brescia a Venezia soltanto giungevano ben 5.000 pezze di lana a 15 ducati l'una (*Mira*, 372). Su questa industria v. *Zanelli*, *Devozione*, 27-29; *Guerrini*, *Le industrie ecc.*; *Lonati*, *Fra stridor di mulini e di gualchiere*; *Vaglia*, *Vicende storiche*, 82 e segg. Nelle *Provvioni* (29 maggio 1518 e 28 febbraio 1523) ho trovato cenno di certo libretto, finora introvabile, o compendio sull'arte del lanificio presentato da ser Ventura Composti all'esame dei Deputati cittadini.

<sup>47</sup> Editto del 30 gennaio 1510, al quale altri seguirono (14 dicembre 1510; 11 gennaio 1511; 13 gennaio, 11 e 18 agosto 1512, ecc.), tutti riportati in *Pélissier*, *Les registres*, 53 e segg.; *Documents*, 233-35. Vedi anche *Storia di Milano*, VIII, 54-55.

<sup>48</sup> Statuti e Privilegi della Corporazione dei Tessitori di stoffe d'oro, d'argento e di seta di Milano, 20 dicembre 1509 e 6 maggio 1510; editti del 17 agosto 1510 e 4 gennaio 1511, che approvavano lo Statuto della Corporazione dei Mercanti di seta di Milano, tutti dati dal *Pélissier*, *Les registres*, 58 e *Documents*, 320 e segg., 353 e segg. E' da ricordare che già nel secolo XV damaschi bresciani comparvero sul mercato di Venezia (*Molmenti*, I, 277); essi erano chiamati *ormesini*.

<sup>49</sup> *Barbieri*, 220.

<sup>50</sup> *Zanelli*, *La devozione ecc., passim* e *Le condizioni ecc.*, 77, 85; *Pasero*, *Relazioni*, in più luoghi. Per avere un'idea delle condizioni di queste nostre industrie negli anni immediatamente successivi al ritorno dei Veneti, v. *Provvioni*, 24 novembre 1518 e 16 aprile 1527. La politica delle restrizioni e delle limitazioni, del più rigido protezionismo, del controllo di ogni importazione ed anche della circolazione monetaria straniera è caratteristica ogni qual volta il ceto mercantile assume in uno Stato una accentuata preponderanza. Anche nella Francia pur monarchica di quel periodo, col declinare del feudalesimo e con l'avanzare dei commercianti e degli industriali, si verificò qualcosa di simile. Ricordo, ad esempio, la *defense* dei drappi stranieri voluta dai produttori francesi e dal Cancelliere Duprat nel 1517 contro il parere dei mercanti di Rouen che temevano, quale conseguenza del provvedimento, una contrazione dei loro affari (*Procacci*, 137).

<sup>51</sup> Vedi ad esempio le parti del 31 maggio 1444 e 21 settembre 1458 dirette ai Rettori di Brescia (*Guerrini*, *Collegio Lambertino*, 94).

<sup>52</sup> Cod. 1528, cc. 69-71 in ACS; *Guerrini*, *Guglielmo da Brescia*, ecc.

<sup>53</sup> Nel 1488 gli Anziani di Bologna chiesero al Doge di Venezia di consentire, benché le leggi venete non lo permettessero, che il bresciano Girolamo Zavattari assumesse l'incarico di rettore a cui l'aveva nominato l'Università degli scolari. Ma il Doge rispose che il suo consenso trovava ostacolo negli statuti della Università di Padova (*Battistella*, in « *Istituto Veneto* » 1915-16, p. 1853).

<sup>54</sup> *Cian*, *Un decennio ecc.*, 110 e segg. V. anche *Papadopoli*, *Hist. Gymn. Patav.*, I, 95 ed i suoi elenchi di professori dello Studio; *Guerrini*, *Collegio Lamb.*

<sup>55</sup> Testamento del 27 giugno 1509, il cui lascito fu accettato dal Comune di Brescia il 5 febbraio 1523. Del Collegio Lambertino il *Guerrini* tratta in *Arch. Veneto Tridentino*, I, 95 e segg.; numerosissimi documenti relativi alla sua fondazione, alle vertenze che ne nacquerò, ed al suo funzionamento sono raccolti nei codici 1262, 1264, 1265 dell'ACS.

<sup>56</sup> Ancora nel 1500 e nel 1506 era stato a Milano rinnovato l'ordine che tutti i sudditi del Ducato frequentassero lo Studio di Pavia (*Pélissier, Les registres, registi, 15 n. 96*).

<sup>57</sup> Per tutti questi studenti e professori bresciani v. *Quirini, De brix. literatura; Cocchetti, Del movimento ecc.; Schivardi, Biografie*; le schede alla Queriniana di *A. Valentini*, ed altri ancora.

<sup>58</sup> Ducale 16 settembre 1531 (*Guerrini, Coll. Lambertino, 94*).

<sup>59</sup> Il Britannico, del quale largamente tratta — come degli altri nominati — il *Quirini, De Brix. Literatura*, aveva dedicato alla città i commenti al Persio, al Giovenale, ad Orazio. Era ancora vivente nel 1512 (*Provvisioni, 192 ed anche 1519*).

<sup>60</sup> Riprodotto a p. 76 del vol. VIII della *Storia di Milano*, alla quale lascio la responsabilità della attribuzione del personaggio effigiato.

<sup>61</sup> Vedi, ad esempio, in ASM — Fondo Missive — Registro Camerale n. 214, cc. 162 e 169, se pure trattasi di lavori fatti eseguire in Brescia e non a Milano.

<sup>62</sup> Vedi precedente nota 14; *Morassi, Catalogo, 146 e segg.* con altre citazioni. Pure in S. Pietro de Dom il canonico Bernardino Maggi aveva promesso di far costruire altra nuova cappella; perché renitente a mantenere l'impegno, il Comune intervenne con energia (*Provvisioni, 27 settembre 1511*).

<sup>63</sup> *Provvisioni, 28 marzo 1511*.

<sup>64</sup> *Guerrini, Il generale Francesco Sanson e la sacrestia ecc., 264-65*.

<sup>65</sup> *Provvisioni, 28 marzo, 13 settembre 1511; 30 gennaio 1518. Boselli, L'architetto comunale*.

<sup>66</sup> *Savorgnan de Brazzà, L'opera del genio italiano, 5, 167, 174, 237, 279, 281, 282, 291*.

<sup>67</sup> E' noto che nel 1471 Tomaso Ferando strinse con loro un contratto perché si trasferissero in Brescia da Ferrara e venne il solo Eustazio (*Guerrini, Cartiere, ecc., n. 6*).

<sup>68</sup> *Guerrini, La chiesa di S. Francesco; De Toni, 38-39, ed altri*.

<sup>69</sup> *Solmi, Leonardo nella guerra, 341*.

<sup>70</sup> *Putelli, V. Canonica, 458 e segg.* con altre citazioni; *Solmi, Leonardo nella guerra, 347 e segg.* e *Scritti Vinciani, in genere il cap. XI con particolare riferimento alle pagg. 147, 273, 286, 287, 289, 290, 292, 295, 296; Baratta, Sopra alcuni schizzi, ecc. Intorno al trionfale ingresso di Luigi XII a Milano, v. anche Priuli, 24, p. III, fasc. 11, pagg. 123-24 e Prato, 276-77*.

<sup>71</sup> *Storia di Milano, VIII, 21*.

<sup>72</sup> *Pieri, 179 e segg.*

<sup>73</sup> V. quanto si osserva a p. 517 del vol. VIII della *Storia di Milano*, ove risulta evidente un legame con la interpretazione del nostro Rinascimento avanzata da Hans Baron, ivi citato.

<sup>74</sup> *Pasero, Relazioni, 11-13 ed anche la relazione di P. Correr riportata da Zanelli, La devozione, ecc.* E' da ricordare che il Doge stesso, rivolgendosi in piedi ed a capo scoperto al Maggior Consiglio, esordiva con le parole: «Serenissimo Mazor Conseio, paron de la Republica e paron nostro» (*Musatti, 9*).

<sup>75</sup> *Provvisioni, 23 luglio 1511*.

<sup>76</sup> *Sanuto, VIII, 352, 449; Priuli, 24, p. III, fasc. 11, pag. 111*. Non mi rendo conto della notizia data dal *Barbaro, 957*, che Luigi XII deliberò

di lasciare Galeazzo Pallavicino al governo di Brescia. Forse errò con Cremona.

<sup>77</sup> Gli fungeva a sua volta da *auditore* un Giorgio de Canefriis (così almeno leggo in *Provviszioni*, 3 luglio 1509).

<sup>78</sup> Proclama 30 maggio 1509 in cod. 1528, c. 150 ACS. Il Ferandi era stato podestà di Correggio ed in altri luoghi.

<sup>79</sup> *Provviszioni*, 22 febbraio 1510.

<sup>80</sup> Di lui, della sua opera, delle sue vicende, soprattutto all'epoca dell'effimero ritorno degli Sforza e della successiva congiura del 1525, vedi Müller, *Documenti*; *Gioda* ed in genere tutti gli storici milanesi. In *Gioda*, 80-81 le lodi per il governo bresciano, intorno al quale si forniscono alcune notizie non del tutto esatte, specialmente quelle cronologiche.

<sup>81</sup> Sua moglie Lucrezia era stata ospite a Verola Alghise e ne era ritornata « molto grassa » (*Carteggi Gambara*, Lucrezia ad Auriga Gambara, 15 marzo 1510; Pastron a Nicolò G., 16 marzo 1510 e 26 agosto 1510). Poi il Pastron partì per il Monferrato e forse per la Francia.

<sup>82</sup> Cod. 1528 ACS, cc. 170, 185 ed in genere le *Provviszioni*; *Odorici*, IX, 51-52. La patente di nomina del Morone è riportata a c. 151 del cod. 1528; quella del Tavello a cc. 185 e 187, del de Lude a c. 211, del Bottigella a c. 210.

<sup>83</sup> Gianfrancesco Bottigella aveva sposato Isabella da Barco, sorella di Vittore; Agostino, suo figlio, sposò nel 1505 Tolisea da Barco, figlia del medesimo Vittore (*Guerrini*, I Martin., 207 e 210). E' forse da ricordare che un Giov. Matteo Bottigella commissionò al Foppa una pala ora nel Museo Malaspina di Pavia. Per l'ingresso del Bottigella, v. *Cron. Bresc. Ined.*, I, 275.

<sup>84</sup> *Sanuto*, XI, 185 e 376.

<sup>85</sup> L'intero nome non è sicurissimo; l'ho desunto dal cod. *Odorici* 103, cc. 130-31; dal Reg. B<sup>1</sup> dell'*Arch. Territoriale* in ASB, c. 278 e dai *Carteggi Gambara*. Nelle *Provviszioni* si legge *barone Continus*. E' lui, probabilmente, il governatore di Verona (aprile 1510) dato da *Sanuto*, X, 132, 139. Il Pastron nella lettera citata più sopra, dicendosi il 26 agosto 1510 sulle mosse di partire, informa Nicolò Gambara di lasciare il posto ad « uno giovane milanese chiamato el contin ». E' sempre lui? Per la morte, v. *Cron. Bresc. Ined.*, I, 275; *Giovio*, I, 230.

<sup>86</sup> ASM - Fondo Missive - Registro Camerale n. 214, cc. 112 e 147. A cc. 105 e 165 si fa cenno anche di un mons. de *Bardazano*, a Brescia ammalato nel 1510, ma non so chi possa essere. Un altro Panigarola, Agostino, fu podestà di Bergamo nel 1510 (*Belotti*, II, 139). In *Sanuto*, XVII, 149 si ricorda un Tesoriere di Brescia ucciso appunto sotto Bergamo il 2 ottobre 1513.

<sup>87</sup> *Pélissier*, Les sources, registi IV, 112 (decreto di Thomas Bohier, 12 giugno 1511).

<sup>88</sup> Vedo infatti in *Pélissier*, Les sources, registi IV, 115 la nomina di un Antonio Pyard a notaio e segretario della Camera delle aumentate Entrate Straordinarie dello Stato.

<sup>89</sup> *Provviszioni*, 11 gennaio e 29 febbraio 1511.

<sup>90</sup> E' forse da ricordare che, come appare dai *Carteggi Gambara*, soprattutto dalle lettere di Giulio Malvezzi del 1510, il conte Nicolò Gambara abitava durante il suo soggiorno milanese nella casa di Lodovico Vimercati.

<sup>91</sup> Però vedo pagato il 25 ottobre 1509 un Marcantonio Pelabrocco, forse in carica prima del Toscano (*Provviszioni*).

<sup>92</sup> *Provvisioni*, 5 e 7 aprile, 14 maggio 1511. Anche a Bergamo avvenne qualcosa di simile per la nomina del cancelliere Giovanni Ronzoni (*Belotti*, II, 138). Del mercante Toscano si parla in *Carteggi Gambarara*, specialmente nelle lettere di Nicolò G. del 21 dicembre 1505; di Gian Francesco G. del 8 ottobre, 28 dicembre 1509; di Alda G. del 13 gennaio e 23 agosto 1510.

<sup>93</sup> Nel febbraio del 1512, tuttavia, restaurato il governo francese, vedo accanto al Pozzo, diventato Giudice alle Ragioni, il conte Gio. Andrea Gambarana quale Giudice al Malefizio (*Gambarara*, *Geste*, 263 nota 102), se pure non si tratta di un errore.

<sup>94</sup> A Orzinuovi ed in Valle Camonica i due cancellieri da Gastone di Foix colà nominati a suo arbitrio vennero poi revocati (cod. 1528 ACS, c. 208). Altre nomine fece il Foix, come quella di Goffredo Moreau all'ufficio *stratarum victualium, stratarum sive plausorum* (plaustrorum?) *civitatis Brixiae et Brixienensis*, decreto 22 febbraio 1511 (dato dal *Pélissier*, *Les sources*, registi IV, 114). Del resto, anche Venezia non una sola volta aveva sforzato gli Statuti di Brescia contrari all'illegale permanenza in carica di funzionari scaduti; nel 1501, ad esempio, impose che ser Giacomo da Feltre continuasse ad esercitare le funzioni di vicario podestarile oltre i termini abituali (cod. 1079 ACS, ducale n. 160).

<sup>95</sup> *Privilegi*, 9 aprile 1440, n. 17; *Provvisioni*, 11 gennaio, 29 febbraio, 28 maggio, 20 agosto, 26 dicembre 1511; cod. 1528 ACS, cc. 199-201, 205-06. Vedi, in genere, *Odorici*, IX, 54 e 59. Il 28 maggio 1511, ad esempio, il senatore regio Giovanni Rossi si trovava a Brescia in veste ispettiva.

<sup>96</sup> *Storia di Milano*, VIII, 31-35; *Verga*, *Storia della vita milanese*, 226, 230.

<sup>97</sup> Luigi XII, così come aveva già fatto nel 1505, non appena riavute quelle provincie dell'antico Ducato, chiese ed ottenne dall'imperatore Massimiliano la conferma della sua legittima investitura (14 giugno 1509) « de comitatibus ac dominiis Brixiae, Cremonae, Bergomi, Cremae et Glarae Abduae his proximis diebus e manibus Venetorum illa iniuste usurpantium » ritolte (*Singularia Francorum Regum Ludovici XII etc.*, manoscritto a Brera AG. X. 37. ff. 65-68).

<sup>98</sup> *Storia di Milano*, VII, 505 nota 3, 508, 518-19, ecc.

<sup>99</sup> *Provvisioni*, 20 agosto 1511. E' da ricordare che esistevano pure carceri militari in Broletto.

<sup>100</sup> *Provvisioni*, 29 agosto, 13 e 18 settembre 1509; *Zanelli*, *Delle condizioni interne*, 33 e segg., ove nella riforma dell'Amboise si vorrebbe vedere l'intento di ricostituire il Consiglio Maggiore riunendo la nobiltà con la borghesia. Per l'ordinamento interno del Comune di Brescia v. *Statuta Potestatis Civitatis Brixiae*, soprattutto i regolamenti dell'11 dicembre 1458 e del 2 maggio 1466; ed inoltre il cod. 828, *Acta Deputatorum* in ACS.

<sup>101</sup> Cod. 1528 ACS, c. 168.

<sup>102</sup> *Provvisioni*, 27 dicembre 1509, 17-18 settembre 1510, 4 luglio 1511.

<sup>103</sup> In egual modo Luigi XII si comportò anche nel Milanese al suo primo giungere (decreto 28 febbraio 1500 dato da *Pélissier*, *Les documents*, 34 e segg.) e più tardi nelle nuove provincie conquistate.

<sup>104</sup> *Sanuto*, XII, 55, 57, 58, 77. Corse voce che fosse invece morto di una risipola (*Branch. da Paratico*, 4). Intorno alla data precisa della sua morte c'è qualche divergenza tra l'11 febbraio ed il 10 marzo 1511 (vedi, ad esempio, *Storia di Milano*, VIII, 773; *Cron. Bresc. Ined.*, I, 269; *Luzio* in *Arch. Stor. Lomb.*, IV, 17, 291). Per i suoi solennissimi funerali in Milano, celebrati il 31 marzo successivo con immenso corteggio imposto da severi editti governativi, v. *Storia di Milano*, VIII, 773; *Pélissier*, *Les registres*, 127 ed il contemporaneo *Prato*, 283. Per conoscere l'uomo, è interessante la lettura delle pagg. 206-07 di *Da Porto*; del *Sanuto*, citato;

della *Hist. de la Ligue*, I, 348-51; del Rosmini, G. G. Trivulzio, I, 421. Della famiglia d'Amboise e della sua importanza tratta anche Procacci, 108-09.

<sup>105</sup> A Ghedi fastosamente alloggiò Luigi XII nel giugno del 1509 (*Sanuto*, VIII, 430-34).

<sup>106</sup> Il decreto reale del 10 giugno 1509, da Peschiera, dato in copia a c. 157 del cod. 1528 ACS, ove si veda pure a c. 164, gli concedeva *locum et terram de Gheda, Leno et Malpaga situs in agro brixiani atque bonis, domibus et iuribus quibuscumque sitis in dicto loco quae fuerunt com. Pitiliani* (sono evidenti gli errori della trascrizione). *Odorici*, IX, 53; *Belotti*, II, 137; *Pélissier*, *Les sources*, 68-70; reg. B<sup>1</sup>, 259-60 in ASB, Territorio, ecc.

<sup>107</sup> *Sanuto*, VIII, 320; *Odorici*, IX, 40; *Hist. de la Ligue*, I, 278-79; *Guerrini*, I Martin., 337, ecc. Anche per la data della morte di Giorgio d'Amboise, avvenuta probabilmente il 2 giugno 1510, c'è disparità di notizie; cito, fra gli altri, la *Storia di Milano*, VIII, ove si indica la data del 25 maggio. Nella biblioteca di Rouen (*Catal. Général des Manuscrits de Bibl. Publiques*, II, 23) esiste un libro a stampa che descrive i suoi funerali avvenuti in quella città; fu ristampato poi nel 1864 dalla Soc. dei Bibliofili Normanni col titolo: *Réception faite en la ville et cité de Rouen du corps de feu très-révérend Père en Dieu et seigneur Mgr. Georges d'Amboise* etc. Vedi pure *Pélissier*, *Les registres*, registi p. 57 n. 681 (6-7 giugno 1510 e anche 14 agosto 1510). Nei *Carteggi Gambara* la lettera di Alda G. del 3 giugno 1510 e quella di Salvidio d'Arza del 10 agosto 1510 si riferiscono alla morte ed alle cerimonie funebri di Giorgio indette in Milano dal nipote Carlo. Ampia bibliografia in *Pastor*, III, 619, nota 6.

<sup>108</sup> Jacques II de Chabannes, sire de la Palice, grande capitano con Carlo VIII e con Luigi XII, il quale assumerà nel 1512, per unanime designazione dei generali francesi, il comando supremo dell'esercito dopo la morte del Foix e cadrà nel 1525 alla battaglia di Pavia. Per la sua attività militare, v. *Pieri*, 404-05, 447, 498-99, 564.

<sup>109</sup> *Provvisioni*, 1 gennaio, 1 febbraio e 1 maggio 1510, 18 febbraio e 7 novembre 1511; cod. 1528 ACS, c. 188; *Odorici*, IX, 53; *Pélissier*, *Les sources*, registi, IV, 90 (decreto luglio 1509).

<sup>110</sup> Nel 1505 l'aveva donata alla seconda sua moglie Guglielmina (*Cron. Bresc. Ined.*, III, 343). Per il nome v. *Mangini*, 139.

<sup>111</sup> Tutte le vicende del feudo si desumono da un grosso faldone di documenti in copia conservato in ASM - Fondo Feudi Camerali, n. 193, con atti dal 1599 al 1779. Per i rapporti del feudo con i Provveditori veneti di Asola, v. ad esempio in ACS *Lettere Pubbliche*, 30 giugno 1548 e *Lettere Autografe*, 4 e 10 aprile 1560, ecc. V. anche *Sanuto*, XXI, 347 e in ACS, un faldone dell'Arch. Avogadro-Fenaroli.

<sup>112</sup> *Arch. Territoriale* in ASB, *Annali - Indici*, tomo II, alle date indicate; registro B<sup>1</sup>, 577 e *passim*. E' interessante al riguardo una lunga vertenza, che durò sino al 1518, tra il Comune di Orzinuovi e don Gio. Battista Zanicchi con i suoi parenti (per i privilegi *de intus et de extra* a lui concessi il 4 novembre 1480, v. *Cantù*, *Scorsa di un lombardo*, 172). Gli antenati di costui avevano ottenuta nel 1421 la cittadinanza bresciana da Pandolfo Malatesta, assegnati all'estimo della VII quadra di S. Faustino; Giacomo Zanicchi era stato poi ammesso nel 1432 al Collegio dei Notai. Stabilitosi il dominio veneto, tutte le cittadinanze concesse dal Malatesta vennero nel 1459 confermate. In seguito alcuni discendenti Zanicchi avevano preferito passare nell'estimo di Orzinuovi, ove possedevano beni terrieri; ma nel 1511, sotto i Francesi, don Gio. Battista, Antonio, Gio. Francesco, Pietro, ecc. Zanicchi chiesero ed ottennero di essere reintegrati nella primitiva cittadinanza e nell'estimo della città, al che si oppose Orzinuovi, allegando l'illegittimità della reintegrazione perché concessa sotto il dominio straniero; ed anche Venezia, per voce dell'Avogador di



Comun Marino Morosini, si dimostrò del medesimo parere. Nel 1518, invece, una ducale diede ragione a Brescia ed ai Zanucchi contro Orzinuovi (*Arch. Territoriale* ASB, reg. B<sup>1</sup>, 47 e *passim*; *Provvisioni*, 10 gennaio e 14 febbraio, 14 maggio 1511; 17 gennaio 1517; 30 gennaio e 4 febbraio 1518).

<sup>113</sup> *Provvisioni*, 27 settembre e 3 ottobre 1509, 13 maggio 1510, 16 aprile 1512 e segg., 2 dicembre 1512; cod. 1528 ACS, cc. 166, 179, 182-86, 188; *Odorici*, IX, 53 nota 2.

<sup>114</sup> *Provvisioni*, 18 febbraio 1511 per Castrezzato e 1 gennaio 1510 per Chiari; *Rossi*, Statuti di Soncino, 69-70 per questo luogo concesso in feudo, più tardi, da Francesco I al Gran Maestro de Boissy.

<sup>115</sup> *Bettoni*, III, 305; *Pélissier*, Les sources, registi del registro RR, 145.

<sup>116</sup> Girolamo Cisoncello fu un personaggio di primo piano nel mondo rivierasco di quell'epoca. Ebbe cariche ed incarichi vari; con Girolamo Monselice da Maderno, ad esempio, fu nel 1504 oratore a Venezia contro Brescia e Lonato (*Fossati*, Le famiglie distinte, 8-9).

<sup>117</sup> *Bettoni*, II, 163 e segg.; *Lonati*, Maderno, 127-28; *Odorici*, IX, 41; *Fossati*, Fr. Calsone, 51-52 nota 1.

<sup>118</sup> Il *Bettoni*, II, 168 e segg. ha dei dubbi al riguardo, citando una lettera del d'Amboise.

<sup>119</sup> *Lonati*, Maderno, 128 e 237. Ne ebbe merito Gian Marco Monselice, oratore presso il d'Amboise.

<sup>120</sup> *Odorici*, IX, 40-44; *Lonati*, Maderno, 127-28. V. anche documenti in *Müller*, II, 26-27. Del vescovato di Salò scrisse il *Guerrini*. Molte furono le lamentele per i soprusi francesi in Riviera, come in *Sanuto*, X, 777 per indebite esazioni; in *Lonati*, 129-30 nota, ecc.

<sup>121</sup> *Provvisioni*, 3 luglio 1509; *Memorie antiche e moderne* della famiglia Federici, manoscritto nella Bibl. Da Como di Lonato, cc. 121-30; reg. F, c. 163 ACS.

<sup>122</sup> *Provvisioni*, 29 maggio 1510, 5 marzo 1511; cod. 1528 ACS, 191; *Cron. Bresc. Ined.*, I, 269. La contesa durò a lungo anche dopo il ritorno dei Veneti (*Provvisioni*, 30 giugno, 15-16 novembre 1520; 28 maggio, 7 e 8 agosto 1521, ecc.).

<sup>123</sup> *Provvisioni*, 29 maggio 1510 e 5 marzo 1511; cod. 1528 ACS, 166, 179, ecc. come a nota 112; *Odorici*, IX, 59.

<sup>124</sup> *Provvisioni*, 14 dicembre 1509; cod. 1528 ACS, 162 e 189; *Arch. Territoriale* in ASB, mazzo 3, n. 11. Il *Comparoni*, 252, accusa i Bresciani di aver colto l'occasione del nuovo dominio per attentare all'autonomia delle Valli Trompia e Sabbia, senza tuttavia ottenere di potervi inviare propri podestà.

<sup>125</sup> Aveva condannato a perdere ogni loro ufficio ed al bando dalla terra certi Francesco Tirabucchi e Gerolamo Cervati. Venezia, alla quale Asola era allora tornata, intervenne con una severa ducale del 26 novembre 1511 diretta a Leonardo Priuli, provveditore veneto ad Asola (in copia nel Reg. B 211, n. 2 in ASB). Sull'argomento vedi anche Reg. B<sup>1</sup>, 512 e Reg. D<sup>2</sup>, 575 sempre in ASB.

<sup>126</sup> Cod. 1528 ACS, 49-50; *Provvisioni*, 17 giugno 1509; reg. B<sup>1</sup>, 490-96 in *Arch. Territoriale* di ASB e reg. 1344, 151 per altre controversie successive; *Pizzoni*, Hist. di Quinzano, 17 e 23. Una sommaria descrizione dell'archivio comunale di Orzinuovi in *Livi*, 69-72.

<sup>127</sup> *Provvisioni*, 29 ottobre 1502 e segg.; 1 marzo, 6 maggio, 7 agosto e 11 ottobre 1510; 14 maggio, 20 agosto 1511 ed anche 11 luglio 1514, 23 aprile 1517 e segg. fino al 26 aprile 1524; cod. 1528 ACS, 193 e 199; *Berenzi* ed altri scrittori locali.

<sup>128</sup> *Provvisioni*, 5 aprile, 30 settembre 1511 ed altre molte precedenti; cod. 1528 ACS, 164, 173, 180; ducali 1079, n. 48, 165 e successive.

<sup>129</sup> *Provvisioni*, 7 e 28 novembre 1511.

<sup>130</sup> *Provvisioni*, 28 novembre 1509; cod. 1528 ACS, 167 ecc. Cito, fra le altre, le vertenze col comune di Orzinuovi (*Arch. Territoriale* in ASB, reg. B<sup>1</sup>, 275 e 496) che nel 1509 volle colpire il dott. Lodovico Gavazzi, medico personale del card. Carlo del Carretto, e nel 1510 il libraio Gio. Antonio Borsa da Brescia. Entrambi i contrasti vennero risolti dalla autorità francese col richiamo al rispetto delle consuetudini. Pure nel 1510, 1 febbraio il del Carretto richiamò il podestà Tristano Valgolio all'osservanza delle disposizioni e delle leggi locali (ivi, 573).

<sup>131</sup> *Larghe* notizie possiamo trarre dal citato cod. 1528 ACS: i cittadini non possano essere sottoposti ad altro foro che non sia quello della città, anche se dimoranti nel territorio (c. 167); l'Auditore Giovanni Crotti non si ingerisca nelle cause dei fuorusciti bresciani (c. 189); il Commisario degli Ebrei non si occupi di altre cause e questioni (c. 191); *actor sequatur forum rei* (c. 210); e così via. Anche nelle *Provvisioni* si trovano molte indicazioni al proposito (16 novembre 1509; 7 giugno, 1 e 8 luglio, 29 novembre 1510 per i Camerari, ecc.).

<sup>132</sup> Cod. 1528 ACS, 164, 180, 199, 200-01. Vedi la precedente nota 24.

<sup>133</sup> *Provvisioni*, 15 giugno e 9 luglio 1509.

<sup>134</sup> *Provvisioni*, 30 agosto 1511.

<sup>135</sup> *Provvisioni*, 19 dicembre 1511 contro le mangerie dei pubblici funzionari in tema di condanne pecuniarie; e così via.

<sup>136</sup> *Provvisioni*, 10 gennaio 1510; *Arch. Territoriale* in ASB, reg. B<sup>1</sup>, 275, 366, 642, 646 e segg., 678, 679 e segg., 682 e segg.; mazzo 81, f. 89 e tomo II, *Annali*, Indici, 30-37; reg. I<sup>1</sup>, 219.

<sup>137</sup> *Sanuto*, VIII, 308, 313, 320; *Pélissier*, Les sources, registi IV, 73-74; *Bonelli*, Arch. Martinengo Villagana, n. 118.

<sup>138</sup> Cod. 1528 ACS, 192, 229 e segg.; *Bonelli*, Arch. Silvestri, I, 42 per la conferma dei privilegi (1 febbraio 1510).

<sup>139</sup> *Pélissier*, Les sources, registi del registro RR, 150-51, 153 (decreti 26 luglio e 6 agosto 1509, 22 febbraio e 16 maggio 1510); *Sanuto*, VIII, 320; *Guerrini*, I Martinengo, 209; *Ducali*, filza 1079, n. 199 in ACS.

<sup>140</sup> *Arch. Territoriale* in ASB, mazzo 63, n. 2. L'atto di composizione è anche nell'archivio Martinengo Cesaresco in ACS; venne steso dal notaio Gio. Battista Cucchi alla presenza di Antonio Bellecatti e di Giovanni Ambrogio, funzionario della podesteria.

<sup>141</sup> *Guerrini*, I Martinengo, 310.

<sup>142</sup> Decreto 19 aprile 1511, in copia nel manoscritto 47 del faldone \*G. II. 1320, cc. 69-71 in ACS. Per la famiglia, v. *Bighelli* in *Querini*, mscr. \*F. VI. 6. m. 3 e \*L. II. 21. m. 6. Il nuovo feudo era così delimitato: *padum seu oppidum Civoli* con i confini al territorio di Pavone, di S. Gervasio, di Mezzano e di Manerbio. Forse appartiene alla famiglia Cigola quel Scipione Cengali da Brescia che nel 1510, editto del 12 novembre (*Pélissier*, Les registres, registi, 59 n. 711) venne interdetto « per prodigalità e cattivi costumi ».

<sup>143</sup> Cod. 1528 ACS, 214.

<sup>144</sup> Atto del 26 luglio 1509, in copia a c. 44 del manoscritto in *Querini* \*K. V. 40.

<sup>145</sup> *Sanuto*, XV, 292.

<sup>146</sup> *Sanuto*, VIII, 416: « sono di capi, e poteno il tutto ».

<sup>147</sup> *Provvisioni*, 1 aprile 1510; cod. 1528 ACS, 170-71. La libertà di caccia nel territorio venne per tutti ripristinata, come volevano gli antichi statuti, nel luglio 1510.

<sup>148</sup> Numerosi documenti originali oppure in copia per questi possessi e per le vertenze che ne nacquero sono in *Zilioli*, *Annali*; in cod. Di Rosa 107, da c. 156 e segg.; nel cod. 1528 ACS, 160-61, 165, 194-98; in Reg. B<sup>1</sup> dell'*Arch. Territoriale* ASB, 268 e 272; nei *Carteggi Gambara*; nelle *Provvisioni* dell'epoca, ma soprattutto nel grosso faldone dell'*Arch. Gambara* in ACS, mazzo B<sup>2</sup> che contiene carte varie, comparse e documenti processuali, pergamene e lettere dal 1509 al 1511. La pergamena con la sentenza regia del 20 febbraio 1510 a favore della città trovata in ACS, 1444.

<sup>149</sup> *Carteggi Gambara*, lettere di G. F. Bargnani del 10 gennaio 1510, di P. F. Maggi del 5 gennaio e del 7 gennaio 1510.

<sup>150</sup> Ancora nel 1497 Alda Gambara così si esprimeva per certa richiesta dei Rettori bresciani di alloggi militari: « siamo qui per mostrare ad questi Rectori che noi non dovemo alloggiare gente alcuna » (lettere del 21 e 22 febbraio alla contessa Lucrezia Gambara): e costrinse quei soldati ad andare all'osteria a loro spese!

<sup>151</sup> *Carteggi Gambara*, lettere del 29 aprile, 15 e 18 dicembre 1504; 30 aprile, 27 maggio 1505 di G. F. Gambara. Vedi anche *Sanuto*, VI, 63 e 125. A Pralboino dal 1506 al 1516 fu podestà per conto dei Gambara un Domenico Garzoni, del quale molte lettere si leggono nei *Carteggi G.*

<sup>152</sup> A documento dell'accesso interesse suscitato in città dalla vertenza coi Gambara, vedi il gruppo di lettere 1509-10 di Cipriano Baiguera, di G. F. Bargnani e di altri in *Carteggi Gambara*.

<sup>153</sup> *Provvisioni*, 23 gennaio 1506, 25 luglio 1508 ed anche *Nassini*, 634-47.

<sup>154</sup> *Pizzoni*, *Historia*, 21 e segg.; *Provvisioni*, 10 gennaio 1513; *Carteggi Gambara*, più lettere, fra le quali quelle di Ettore Maria Ferandi a Nicolò G., del 16 e del 22 maggio 1511. Matteo Maggi, uomo del tutto gambaresco, fu poi nel 1511 nominato podestà di Verola Alghise.

<sup>155</sup> *Provvisioni*, 6 gennaio 1510, 27 agosto 1515, 12 giugno 1521, 22 luglio 1522, 25 febbraio 1525 e 20 agosto 1526; *Carteggi Gambara*, G. F. Baiguera, da Milano, 28 luglio 1511 e soprattutto Alda G. 13 gennaio, 23 gennaio, 9 febbraio, 15 marzo 1510; vedi pure il grosso fascicolo del processo in Fondo Gambara ACS, mazzo B<sup>2</sup>; *Nassini*, 4 e 40. Lo Zanetti era dottore di Collegio dal 1503; morì nel 1547 (*Guerrini*, Collegio dei Giudici, 493).

<sup>156</sup> *Carteggi Gambara*, lettere di G. F. Baiguera del 18 e 24 febbraio, 13 e 17 marzo 1510 ed anche copia di un suo bando del 9 gennaio 1510; di Alda G. del 16, 17 e 21 marzo 1510; di Giacomo Pelizzari del 25 agosto 1510, piuttosto oscura. Sul finire del 1510 compaiono ancora un podestà gambaresco, Pietro Bocca ed un vicepodestà Antonio Annibaldi, del quale una lettera del 26 ottobre di quell'anno.

<sup>157</sup> *Carteggi Gambara*, lettere di Pietro Sacchi, 24 agosto 1510, 21 e 24 febbraio 1511; *Pizzoni*, *Historia*, 24.

<sup>158</sup> Nei *Carteggi Gambara* un gruppo di lettere dall'8 gennaio 1510 al 26 gennaio 1511 venne da questo Comune diretto al conte Nicolò ed a sua figlia Auriga; altra lettera di Alda G. del 20 marzo 1510. Per Gottolengo, vedi *Nassini*, 394, 398-410; *Ferrari*, ove a p. 14 l'autore avanza congetture circa i tre gigli di Francia che compaiono nello stemma del paese.

<sup>159</sup> *Provvisioni*, 14 luglio 1510 e 13 novembre 1517; cod. 1528 ACS, 181 e 204. All'epoca dei contrasti in parola, a Gambara era vicario bresciano Bernardo Cinalia, il quale aveva preso il posto di Cristoforo Regazzola e venne poi sostituito nel 1511 da Gabriele Lantana. A Gambara, proprio nel 1509, il pontefice Giulio II aveva investito della prepositura di S. Maria un Scipione de Rosariis, degli Umiliati (*Ghiron*, Bibl. Lombarda, 66).

<sup>160</sup> Larghi cenni intorno all'andata in Francia dei Gambara si incontrano nei loro *Carteggi*. Essi ebbero credenziali dal castellano francese di Brescia (ACS, filza 1079, n. 169). Nicolò aveva portato con sé per lunga dimora persone della famiglia, segretari, cancellieri ed anche il cuoco di casa, maestro Antonio; già disposto ad una lunga attesa, perché, come diceva il *Machiavelli* (Della natura dei Francesi): « chi vuole condurre una cosa in corte, gli bisognano usarsi danari, gran diligenza e buona fortuna ».

<sup>161</sup> « Qual ve voria destructo del mondo sel potesse, usando de brutte parole et mortale contra de voi tutti », scrive a Nicolò G. F. Bargnani nella citata sua lettera del 10 gennaio 1510.

<sup>162</sup> *Provvisioni*, dal 27 settembre 1509 al 3 maggio 1511 e *Carteggi Gambara* per la lunga vertenza; *Cron. Bresc. Ined.*, I, 271 per il ritorno degli ambasciatori. Il Comune di Brescia continuò per anni a pagare le spese di quella annosa lite; ancora nel 1517 saldava conti di osterie (*Provvisioni*, 13 novembre 1517).

<sup>163</sup> V. le indicazioni a nota 125. Il mercato, iniziato forse nel 1491, fu soppresso dal podestà di Brescia nel 1517, non senza proteste da parte degli interessati che nominarono un comitato di difesa (*Pizzoni*, 23).

<sup>164</sup> *Carteggi Gambara*, lettera 1503 di G. F. Bargnani.

<sup>165</sup> Faldone 152, p. 79 in ACS; *Guerrini*, Alle origini della fiera di Brescia; *Zanelli*, La festa dell'Assunta. Dai tempi più antichi un mercato settimanale si teneva in città il sabato; un secondo mercato, detto « delle candele », era stato poi aggiunto il mercoledì e si teneva in piazza del Mercato Novo o della fontana della porta di Torlonga (ora piazza T. Brusato), ma era stato in seguito soppresso per causa della peste, né più tenuto. La *vicinia* di questo luogo allora spazioso e quasi disabitato ancora nel 1498 ne aveva chiesto la riapertura (cod. 1527 ACS, 271 e segg.; filza 1079, ducale n. 151). Per il mercato di Maderno e per le sue vicende, vedi *Lonati*, 231-32. Per quello di Desenzano, vedi *Nuovo Arch. Veneto*, 1399, 78.

<sup>166</sup> *Carteggi Gambara*, lettere 10 ottobre 1510 e 12 ottobre 1511 del Tesoriere G. L. Panigarola; di N. Duranti, di B. Landriano, di F. Tebaldeo, di F. Baitelli, di N. Bargnani, di G. Nano e di altro; cod. 1528 ACS, 180. Nel 1526 (decreto 3 gennaio, in *Marini*, Verolanuova, 25) Brunoro Gambara ottenne da Carlo V l'istituzione di un mercato settimanale, ogni giovedì.

<sup>167</sup> Vedi, ad esempio, le due lettere di Tommaso de Andenna del 15 agosto e del 15 settembre 1510, ed altre di Auriga, di Raymonet, ecc. tutte di quell'anno in *Carteggi Gambara*; per l'atteggiamento del Comune, *Provvisioni* 7 agosto 1510.

<sup>168</sup> Cod. 1528 ACS, da c. 150 (27 giugno 1509) in poi. Del contegno dei soldati francesi in Italia, v. ad esempio i Diari di *Gir. Priuli* con infiniti esempi di ruberie, di violenze e peggio ancora.

<sup>169</sup> *Carteggi Gambara*, Comino Sacchetti il 23 novembre 1510; Domenico Garzoni, il 4 e il 26 novembre 1511; *Provvisioni*, 13 agosto 1511.

<sup>170</sup> La *provvisione* 23 agosto 1510 stabilisce i compensi per gli alloggiamenti forniti, da versare attingendo alle casse comunali, ove affluivano le taglie appositamente imposte soprattutto a carico di coloro che

dalla presenza di soldati ricavavan maggiori guadagni (osti, bottegai, ecc.). Nei paesi si teneva nota delle contribuzioni imposte, ma molti registri andarono perduti, come quello di Bagnolo M. (*Guerrini*, Bagnolo, 190).

<sup>170</sup> *Provvisoni*, 23 agosto e 13 settembre 1510; 7 febbraio, 26 luglio e 7 settembre 1511, ecc.; cod. 1528 ACS, 158, 161, 162, 181, 208; *Arch. Territoriale* in ASB, Annali, Indici, *II passim*; reg. A, 276-77, C<sup>2</sup>, 595, e così via.

<sup>172</sup> Il letame spettava infatti ai contadini, benché i soldati anche su di esso volessero lucrare (*Arch. Territoriale* in ASB, 1344, c. 987; id. c. 138; 1496, c. 1031 e 1033, ecc.).

<sup>173</sup> V. al riguardo il decreto 16 ottobre 1509 di Carlo d'Amboise in *Iura Civium*, 228, 67 ACS; *Provvisoni*, 28 novembre 1509, 2 settembre 1510 e altre. Qualche notizia anche in *Sabatti* ed in *Manaresi*, i nobili della Bresciana, 275 e segg.

<sup>174</sup> Cod. 228 ACS, 67 e segg.; *Arch. Territoriale* in ASB, reg. 1344, 151; reg. B<sup>1</sup>, 278, 387 e altrove; *Provvisoni*, 18 luglio e 7 settembre 1511.

<sup>175</sup> *Comparoni*, 254-55; *Arch. Territoriale* in ASB, reg. B<sup>1</sup>, 274, 367 e segg., 642, 646-48, 682 e segg. La causa per allora si concluse, dopo molte vicende giudiziarie, con gli atti del 20 luglio e del 4 giugno 1510; ma poi subito risorse e continuò per tutto l'anno successivo. I contrasti tra paese e paese eran pur essi frequenti, soprattutto quando i territoriali riuscivano a procurarsi l'appoggio di qualche potente personaggio. Gerola nel 1509-10, ad esempio, si rifiutò di contribuire con Orzinuovi per la protezione del conte Luigi Avogadro, quantunque il Governatore di Brescia più e più volte ne la volesse costringere (*Arch. Territoriale*, reg. B<sup>1</sup>, 578 e segg.); Trenzano si valse nel 1511 del favore dell'Auditore del governo bresciano (*Provvisoni*, 27 giugno 1511), e così via.

<sup>176</sup> *Provvisoni*, 16 e 21 novembre 1509, 20 gennaio, 13 settembre e 29 novembre 1510; 7 gennaio 1511.

<sup>177</sup> *Cron. Bresc. ined.*, I, 143, 144, 261, 265. Ho dato queste notizie sulla fede di due cronisti bresciani, l'Anonimo e Bartolomeo Palazzo, dai quali riprese anche l'*Odorici*, IX, 54 e altrove; ma nessuna traccia dell'avvenimento, pur sì clamoroso, trovai in altre fonti, quali le cittadine *Provvisoni* oppure l'informatissimo Sanuto. Rimango pertanto molto perplesso, anche per l'anno, poiché ben risulta che nel 1508, novembre, e non nel 1509 Giovanni II Bentivoglio con la moglie Ginevra Sforza, i figli ed i nepoti abbandonò Bologna e riparò in Lombardia, passando per Brescia, scortato dal marchese di Mantova (*Vizari*, *Hist. di Bologna*, VIII, 461; *Gozzadini*, *Di alcuni avvenimenti*, 3; e così via). E' pur vero che una delle accuse rivolte da Giulio II a Venezia fu quella di avere accolto nelle sue terre Ermes Bentivoglio, figlio di Giovanni (*Battistella*, *Atti Istituto Veneto*, 1915-16, 1864 con altre citazioni) e che anche Mantova era stata nel 1507 interdetta per aver dato ricovero ad Annibale Bentivoglio (*Sanuto*, VII, 36): ma ciò ci porta ad anni (1507-08) precedenti al 1509-10 ed è pensabile, inoltre, che i Francesi non avessero allora concesso asilo nel Bresciano ad un Bentivoglio nemico del Pontefice in quel tempo loro alleato. Trovo comunque nella corrispondenza di Giulio Malvezzi diretta a Nicolò Gambara (*Carteggi Gambara*) una lettera del 25 dicembre 1508, in cui egli prega l'amico di spiare Annibale Bentivoglio che con la moglie aveva preso dimora in Desenzano, donde partì poi nel febbraio 1509 (lettere del 21 febbraio e del 21 marzo 1509). Le notizie date dai due cronisti bresciani, riconosciuti veritieri in tanti altri punti, non dovrebbero, ad ogni modo, essere considerate fantastiche; sembra pure che l'interdetto possa essere stato rinnovato nel 1510, accolto e subito con molto timore quasi « grande segnale, habiando pagura de mazor cosa ».

<sup>178</sup> *Caprioli*, XIV, 20.

<sup>179</sup> *Cron. Bresc. Ined.*, I, 145-46; *Br. da Paratico*, 3; *Caprioli*, XIV, 21-22.

<sup>180</sup> La peste del 1478 fu descritta da Giacomo Melga (*Cron. Bresc. Ined.*, I, 12 e segg.).

<sup>181</sup> *Caprioli*, XIII, 132. Più grave il contagio si manifestò a Palazzolo ed in Franciacorta.

<sup>182</sup> I sospetti di peste ed i loro familiari venivano serrati in casa, quando anche non eran rinchiusi nel lazzaretto di S. Bartolomeo; tutte le loro masserizie erano destinate al rogo, ma venivano poi risarcite dalla cassa del Comune, che pure provvedeva a vettovagliare i segregati (*Provvisoni*, 1 marzo e 6 dicembre 1510; 19 gennaio, 20 marzo, 16 agosto, 9 settembre, 11, 20 e 30 ottobre, 6 dicembre 1511; *Cron. Bresc. Ined.*, I, 267, 272-73).

<sup>183</sup> *Provvisoni*, 5 settembre 1509; 22 giugno, ottobre-novembre 1510; 31 gennaio, 10 marzo, 8 agosto, 11 novembre 1511. In cod. 1528 ACS, 162 e 164 le lodi del Re, 169 per la festività del 14 maggio. *Caprioli*, XIV, 21; *Odorici*, IX, 55, 60; *Valentini*, Il castello di Brescia, 23; *Carteggi Gambarà*, Nicolò ad Auriga G., 4 gennaio 1510 e G. F. Gambarà a Nicolò, 24 maggio 1511.

<sup>184</sup> *Sanuto*, XII, 79, 90 e XV, 300; *Provvisoni*, 28 marzo, 5 aprile, 13 settembre 1511; *Amaseo*, 527, ecc. Al restauro della Cattedrale furono probabilmente devolute anche le elemosine raccolte all'epoca della Madonna di Agosto in favore dei poveri, nonostante le tristi condizioni di quei tempi. Di altri terremoti a Brescia, più o meno forti, si ha notizia nelle cronache dell'epoca; il *Nassini* ne ricorda due nel 1527 ed uno nel 1540 (63, 577).

<sup>185</sup> *Caprioli*, XIII, 8 e 11.

<sup>186</sup> *Sanuto*, X, 186; *Priuli*, 24, parte III, fasc. 5, 134 e segg.; *Pasero*, Il sacro Monte delle biade, *passim*; *Provvisoni*, 26 aprile 1511 contro le trasgressioni dei macellai e in genere, per la carestia, 24 gennaio 1510; 26 e 27 luglio, 7 e 19 settembre, 3 e 28 ottobre 1511. Né migliori erano le condizioni delle altre città del nuovo dominio francese. Nel settembre 1511 il sen. Gerolamo Morone da Milano sollecitò il grosso commerciante bresciano Pietro Stella affinché prendesse parte ad una *tracta de Bressana a Cremona de grani et legumi in grande quantitate* (Arch. privato Silvestri Secco, carteggi Stella, in ASB).

<sup>187</sup> *Provvisoni*, 17 novembre 1511.

<sup>188</sup> *Provvisoni*, 28 novembre 1509; 5 e 18 aprile, 13 maggio, 10 ottobre 1510; 15 gennaio, 30 agosto, 17 novembre, 6 dicembre 1511.

<sup>189</sup> Numerosi sono gli studi che possono illuminare la complessa questione monetaria dell'epoca. Per le monete bresciane è fondamentale l'opera del *Doneda*; vedi anche la nota di A. *Lodrini* in appendice a G. *Eroli*, Erasmo Gattamelata da Narni; il vol. IV del *Corpus Numm. Ital.*, il *Papadopoli*, il *Mazza*, il *Cipolla*, ed altri ancora. Un quadro preciso e denso di notizie intorno alla situazione del mercato veneziano verso la fine del secolo XVI è dato da *Magatti*, Il mercato monetario ecc., in cui leggansi soprattutto, per avere chiari i criteri dell'epoca in siffatta materia, le pp. 245-253. Varie sono le opinioni intorno al nome *de' planeti* della moneta bresciana (*Doneda*, 48-54).

<sup>190</sup> *Guerrini*, Dov'era la zecca di Brescia? V. anche *Doneda*, 52-53, 56.

<sup>191</sup> *Caprioli*, XIII, 12.

<sup>192</sup> *Provvisoni*, 4 novembre 1509; *Storia di Milano*, VIII, 72-73; *Papadopoli* in *Nuovo Arch. Veneto*, 1899.

<sup>193</sup> Le disposizioni monetarie francesi sono riportate in *Pélissier*, Documents e soprattutto Les registres Panigarola, 54 n. 646, 123, ecc. Pur essendo emanate per Milano, si debbono intendere, per quanto ovvio, estese a tutto il ducato ed anche alle nuove provincie.

<sup>194</sup> *Pélissier*, Documents, p. XVII della Introduzione; giudizio riportato anche in *Storia di Milano*, VIII, 173.

<sup>195</sup> *Ferretti*, Il padre Francesco Lana, 349.

<sup>196</sup> G. F. Conti *Stoa*, Linologiae libri VI, in quibus a semino ad charitarum usque usum omnia quae de lino fiunt describuntur (Venezia, Francesco Ziletti, 1583). Intorno al linificio bresciano, v. ad esempio, *Rosa*, *Studi*, 150; *Zanelli*, in Arch. Stor. Lombardo 1937, 246-47; *Zanardelli*, Sulla Esposizione bresciana, 157-58; *Bustico*, L'industria e il commercio del refe (Comm. Ateneo, 1913); e, degli antichi, *Gratarolo*, Hist. della Riviera, 26.

<sup>197</sup> *Il libro del Burato*, Libro de recami per elquale se impara in diversi modi lordine e il modo per recamare (Toscolano, s. a., per Alessandro Paganini); *Pasero*, L'arte nei libri cinquecenteschi della Riviera benacense.

<sup>198</sup> *Storia di Milano*, VIII, 337 e segg. Il *Guerrini* (Bagnolo, 189 e 195) mette in rilievo l'attività del linificio e del canapificio nella quadra di Bagnolo Mella.

<sup>199</sup> *Gallo*, Le XX Giornate, 359.

<sup>200</sup> In questa identificazione sono confortato anche dal pensiero del valente prof. V. Giacomini, al quale vada il mio ringraziamento per le notizie fornitemi, profondo e sicuro studioso di tale argomento, come rilevasi dal suo saggio *Notizie e ricerche sul genere Fagopyrum* ecc.

<sup>201</sup> G. C. Martinengo scrisse a Nicolò Gambarà il 27 ottobre 1504 (*Carteggi Gambarà*), di aver ricevuto «...el pane del formento indiano nato a Verola che me pare molto bello per esser cosa nova et inusitata: non so sel prozedà ho per la bontà di la M. V. hovero del bono terreno da Verola che lo ditto formento fruta bene et a santo zeno non vole abonire et pero secondo che la M. V. mi dete la semente et hora mi a mandato dil pane che anche la me dia un modo di farlo abonire quando e nato, altramente quanto per mi la semenza andera in dispersa ».

<sup>202</sup> E' stata pur avanzata l'ipotesi che i semi siano giunti in Italia dall'Oriente attraverso il porto di Venezia oppure anche dalla Germania (*Giacomini*, 28-30).

<sup>203</sup> Basti ricordare le imponenti opere di irrigazione della pianura orientale bresciana (*roggia Sangiovanina*) effettuate da Pietro Gambarà e da Scipione Maria Martinengo della Pallata (*Guerrini*, I Martinengo, 305-06). Per Cesare Martinengo v. Arch. Cesaresco, Indici, I, 130; *Provvisoni*, 10 gennaio e 26 agosto 1511.

<sup>204</sup> *Guerrini*, Il canale della Fusia. Per un presunto progetto Leonardesco di canalizzazione delle acque del nostro territorio, vedi, ad esempio *Solmi*, Leonardo e la guerra, 343 e segg. Vedi inoltre, in genere, *Zanelli*, La devozione, 25.

<sup>205</sup> *Bettoni*, II, 164.

<sup>206</sup> *Guerrini*, I Martinengo, 255.

<sup>207</sup> *Provvisoni*, 7 agosto 1510, 10 gennaio e 22 agosto 1511.

<sup>208</sup> *Provvisoni*, 24 e 28 marzo, 28 maggio 1511. La nettezza delle vie cittadine, oltre che alla cura degli uomini, era affidata all'azione delle piogge; le strade erano infatti « rezolate » con quadrelli allo scopo di favorire il lavaggio delle acque piovane.

<sup>209</sup> *Guerrini*, Documenti cremonesi, 14; *Caprioli*, XIII, 9. Per l'agricoltura bresciana nella prima metà del secolo XVI sono da ricordare soprattutto il nostro *Gallo*, Le XX Giornate ed anche il lonatese *Camillo Tarello*, Ricordi di agricoltura, dei quali fu degno continuatore il bresciano *Eugenio Raimondi*, Delle caccie ecc. Importante pure l'elegante poema « De hortorum cultura libri tres » del salodiano *Girolamo Giuseppe Mejo Voltolina*, per la prima volta pubblicato a Brescia nel 1574; ed anche rammentiamo quell'Accademia in Brescia promossa nel 1548 da Giacomo Chizzola, ove l'agricoltura ed i suoi problemi erano argomento di studio e di dissertazioni.

<sup>210</sup> *Lonati*, Il commercio dell'olio di Riviera. Per le lamentele contro i venditori di olio, v. *Provvisioni*, 25 settembre 1503, 14 settembre 1517, 23 dicembre 1521 e così via.

<sup>211</sup> *Gallo*, Le XX Giornate, giornata VII; *Gratarolo*, Hist. della Riviera, 32-34.

<sup>212</sup> La notizia è data da una scheda Valentini, che la derivò da *G. B. Brocchi*, Agricoltura bresciana. Intorno al Chizzola, v. *Cistellini*, Figure ecc., nota 49 di pag. 83.

<sup>213</sup> *Provvisioni*, 16 maggio 1511. Anche nei *Carteggi Gambarà* si trovano vari accenni a queste nuove colture, che avevano cominciato a diffondersi nel secolo XV. *Dorothea Caprioli*, ad esempio, nel 1511 concede ad *Auriga Gambarà* le foglie dei suoi *mori*; nel medesimo anno da *Verola* se ne comperavano a *Bagnolo* 200 piante a un grosso l'una. Per le disposizioni comunali precedenti, v. cod. 1528 ACS, 136-37.

<sup>214</sup> *Avvertimenti di Levantio mantovano Guidicciolo bellissimi et molto utili a chi si diletta di allevare e nutrire quei cari animalletti che fanno la seta*, nuovamente dati alla luce da *Bernardino Stella* (Brescia, *Turlini*, 1564). Il *Guidicciolo* o da *Guidizzolo* fu davvero un disinvolto poligrafo; pubblicò anche un « Antidoto della gelosia estratto da l'Ariosto » (Brescia, *Turlini*, 1565).

<sup>215</sup> *Zanelli*, La devozione, 50 nota 4; cod. A. I. 8 queriniano, cc. 128-29 col testo della supplica presentata nel 1561.

<sup>216</sup> *Dalmasso*, Le vicende tecniche ecc., ove a lungo si parla del nostro *Gallo* ampelografo a pagg. 360-65; *Messedaglia*, La realtà storica, 160 e segg.

<sup>217</sup> *Messedaglia*, La realtà storica, 179 e 188; ricordiamo pure il panegirico di *Taddeo Solazio* in *Cron. Bresc. Ined.*, II, 149 e il *Gratarolo*, 28-29.

<sup>218</sup> *Messedaglia*, La realtà storica, 167 e 170 con citazioni dal *Gallo*. *Girolamo Conforti*, medico famoso da *Quinzano* (1519-1595), scrisse un trattato *De qualitibus vini recentis* (Brescia, *Giov. Bozzola*, 1570).

<sup>219</sup> *Cocchetti*, Movim. intellettuale, 59; *Cantù*, Illustr. Lomb. Veneto, 67-68 e *Fenaroli*, 91, tutti derivando dal *Caprioli*.

<sup>220</sup> Ancora nel 1507 a Venezia si concedeva il privilegio di fabbricare « specchi de vero cristalin » alla famiglia Dal Gallo (in Arch. Veneto, 1886, 290). Anche a Tremosine, se si vuol prestar fede ad una tradizione raccolta dal *Tiboni*, Tremosine, 154-55, da cui derivano il *Nicodemi*, il *Lonati*, Tra stridor di molini ecc. ed altri ancora, si facevano specchi; alcune famiglie del luogo avevan privilegio di essere accolte a lavorare nelle vetrerie veneziane. Altri bresciani lavoravano sicuramente cristalli in quella città; nel 1520 le *Provvisioni* (29 agosto) ricordano un *Giuseppe Casetti* o *Corsetti* di *Bornato*.

<sup>221</sup> *Provvisioni*, 9 e 15 novembre 1509.

<sup>222</sup> Per Brescia, *Provvisioni*, 4 marzo 1509, 20 maggio 1511, 24 luglio 1527; per la Valle Sabbia, *Vaglia*, Maestri vetrai in V. S. (Brescia Lunedì, 15 dicembre 1947); per Tremosine, vedi la nota 219.



<sup>223</sup> *Provvisioni*, 1 dicembre 1508 e 4 marzo 1509; *Cron. Br. In.*, I, 138.

<sup>224</sup> *Provvisioni*, 23 maggio 1506 e 2 marzo 1517.

<sup>225</sup> *Guerrini*, Cartiere, librerie e stamperie bresciane; *Lonati*, Tra stridor di molini ecc. e Maderno, 228 e segg.

<sup>226</sup> *Da Como*, Umanisti del secolo XVI, 24 nota 10.

<sup>227</sup> *Pasero*, Le xilografie ecc. e Prime tipografie bresciane, con larghe citazioni.

<sup>228</sup> Di Angelo Britannico voglio ricordare, perché edizione stampata appunto in questi anni e finora non conosciuta, il *Doctrinale* col commento di Pilade Boccardo (Brescia, 12 novembre 1511). fatto imprimere da Lorenzo Zambelli. Un esemplare si conserva nella biblioteca Da Como di Lonato.

<sup>229</sup> Il *Fornasini*, L'amore dei libri, 6, ricorda un editto regio del 9 aprile 1513, emesso in Blois a favore dell'arte libraria francese.

<sup>230</sup> Del Bonini scrissero, fra gli altri, il *Dalla Santa* ed il *Lamberti*. Della corrente migratoria di tipografi italiani verso la Francia, ricordiamo anche il Bevilacqua, il Grifio, un Giunta, ecc. Il Bonini a Brescia stampò dal 1483 al 1491 e diede alla luce il magnifico *Dante* del 1487. La sua marca tipografica recava incluso un giglio (forse di Francia?). *Pasero*, Xil. bresc., 26.

<sup>231</sup> Larga messe di notizie in proposito si può raccogliere in *Pastorello*, Tipografi ecc.

<sup>232</sup> *C. Valgolio*, Libellus quo demonstratur statutum brix. de sump-tibus funerum ecc. (Brescia, Gio. Ant. de Gandino detto de Cegulis, 1509). Sull'argomento, vedi *Cassa*, Funerali, pompe, ecc. ed anche cod. 167 ACS; cod. 1528, 121-22, 134, 140 ACS.

<sup>233</sup> *Elia Caprioli*, Defensio populi brix. rei violatae Ecclesiae libertatis ob decretum ab eo factum de ambitione et sumptibus fratribus S. Dominici Brixiae (s. n. t.); *Martino Codognelli*, Quaestio utrum statuta super mortuariis sint contra Ecclesiasticam libertatem (Brescia, Angelo Britannico, 1506). Larghi cenni della polemica si trovano pure nelle *Provvisioni* dell'epoca (3 agosto 1507, ecc.).

<sup>234</sup> *Pasero*, Santi bresciani in libri bresciani. Intorno al Morandi è da ricordare anche *Guerrini*, Il libro della meditazione e *Pasero*, Xil. bresc., 15 e 50; questo tipografo stampò pure, fra l'altro, nel 1511 un poema in distici elegiaci *De moribus discipulorum* di Buonvicino Riva.

<sup>239</sup> Un dizionario italiano-tedesco, tanto necessario per l'attivissimo commercio fra l'Italia e la Germania, apparve per la prima volta a Milano nel 1498 (*Arch. Stor. Lombardo*, serie III, vol. XVI, 390). Per i libri valtrumplini, v. *Pasero*, I libri di Collio in Valtrompia.

<sup>236</sup> *Pélissier*, Les sources, registri, registro IV, 110 e altrove.

<sup>234</sup> *Vaglia*, Vicende storiche, 78 e segg.; *Bonardi*, Il ferro, 32-33.

<sup>238</sup> Per la Valle Camonica, v. *Putelli*, Storie bresc. e bergam., 83-85; per Tremosine *Lonati*, Fra stridor ecc., 6, e così via. Fra i documenti dell'ASV (Consiglio dei X - Parti Miste, reg. 32, cc. 3, 42, 68) ho trovato investiture ed ordini di pagamento a favore di Gerolamo Avogadro, Antonio Tempini di Gardone, Bertolino Turri, Todesco q. Zuane di Clusone, Gerolamo di Salnitri e compagni, maestro Giovanni Dangole armaiolo in Brescia, ecc. Nel 1510 (ivi, reg. 33, c. 2) Tomaso da Salò; nel 1511 (ivi, c. 126-27) Francesco Orlandi di Val Trompia.

<sup>239</sup> Sulla industria delle armi bresciane, v. *Pasero*, Documenti e notizie, con ricca bibliografia. La ducale del 1501 è riportata in cod. 1528 ACS, 59 e ricordata da *Quarenghi*, I, 145.

<sup>240</sup> E' da ricordare che anche a Brescia esistevano scuole di bombardieri, per le quali ancora nel 1506 si impartivan ordini e minute disposizioni (*Arch. Territoriale* in ASB, reg. M<sup>2</sup>, 233-37, 251-52; busta 185, ecc.). Un contratto per fabbrica di bombarde con i maestri Venturino (è forse il Venturino del Chino ricordato da Cominazzi, 7-8?), Piero, Tonino e *Mignol* di Valtrompia è in ASB-Territorio, reg. B, 245. Vedi in genere: *Quarenghi*, Le fonderie di cannoni, specie per la Valle Trompia e la dinastia dei Bailo di Sarezzo; e *Tecnocronografia*, I, 143 e segg., 156.

<sup>241</sup> *Quarenghi*, *Tecnocronografia*, I, 151, derivando dal Cominazzi.

<sup>242</sup> *Pieri*, 475.

<sup>243</sup> *Pélissier*, Documents e Les registres, *passim*, con vari editti.

<sup>244</sup> E' costui il celebre Serafino da Brescia, secondo il *Guerrini*, il quale lo aveva in un primo tempo identificato in uno della dinastia dei Dalle Croci. V. anche cosa ne scrive l'*Angelucci*, 20.

<sup>245</sup> *Guerrini*, La bottega organaria ecc.; Per la storia della musica, 4-5, con altre citazioni; Di alcuni organisti, ecc. Durante il periodo francese, o almeno fino al 1510, come rilevasi dalle *Provvisioni*, era da anni organista del Duomo (con l'incarico pure delle riparazioni allo strumento) un maestro Giovanni da Pavia. Il *Guerrini* ricorda anche un maestro Giovanni da Pinerolo (che sia il medesimo?), il quale nel 1507 restaurò l'organo della chiesa di S. Eufemia, quella di Merlin Cocaio (*Guerrini*, Di alcuni organisti, 247).

<sup>246</sup> Gian Francesco Antegnati è ricordato da G. M. *Lanfranco* nelle sue « Scintille ovvero Regole di Musica » (Brescia, 1533) e da *Berenzi*, *Antichi liutai*, 20-21 e nota 6 a pag. 36. Per gli altri, v. *Nassini*, 352 e *Guerrini*, Per la storia, 16.

## CONGIURE, SOMMOSSE, RIVOLTE

Girolamo Priuli, il secondo grande diarista veneziano di quell'epoca, scrisse amare e violente parole contro quanti avevano favorevolmente accolto i Francesi, ciechi ed ignari, a suo giudizio, che « quando uno barbaro, idest uno ultramontano, nasce, è uno capitalissimo inimico de Italiani, et questo è aprovatissimo già tanti centara de anni. Et ignoranti et stulti et sine intellectu Signori Italiani hanno conducto barbari in Itallia et lassati insignorire di questa misera et lazerata ahora Itallia ». Tutti ormai, egli afferma, vanamente desiderano il ritorno dei Veneti, a sollevarli dalla « grande crudeltate et tiranie » dei nuovi padroni<sup>1</sup>.

Che infatti l'animo del popolo bresciano, soprattutto di quello minuto cittadino e di quello del contado, fosse rimasto egualmente « marchesco » nonostante il tripudio dimostrato all'arrivo dei Francesi, subito dopo le prime prove della nuova convivenza con quegli stranieri, è voce comune presso i cronisti veneziani dell'epoca, i quali, pure ampliandoli per amor di parte, raccoglievano e riferivano ai loro concittadini ogni pur minima notizia là recata dai mercanti che da Brescia giungevano con molto rischio sulla laguna per provvedersi di « robe et spetiarie et saponi et altre robe », ogni episodio che denunziasse o sembrasse denunziare il nostro desiderio di ritornare sotto l'antico dominio. E raccontavano che anche a Brescia, come a Padova, come a Bergamo, come in borgo S. Zeno di Verona ove i pezzi di un S. Marco infranto eran stati con religiosa cura seppelliti in luogo di continuo pellegrinaggio, l'immagine del Santo veneziano era venerata nei cuori e nelle case in attesa di una pronta restaurazione: « uno ardor de devotion de animo et de tuti quelli populi verso V. Serenità — come riferiva, sulla fede di un informatore « de bon sentimento », Domenico Trevisan da Roma al Doge di Venezia — che non li portava affection, ma rabie, che non se potevano saciar come vedevano la imagine de S. Marco farli reverentia »; e che i Bresciani avrebbero « per tre di acclamato Franza, Franza e S. Marco per sempre »; e che già nel giugno del 1509, neppure ad un mese di distanza dall'ingresso di Luigi XII, correvan per la città parole e propositi sediziosi contro il governo del Re, tanto che a reprimerli eran stati dal Consiglio Generale delegati Maffeo Boni, Michele Poncarali, Antonio da Prato, Giuliano Calini e Gio. Battista Monti; e che nel luglio successivo, giunta notizia di Padova riconquistata dalle forze venete, nelle quali militavano anche parecchi Bresciani, corsa voce della presunta uccisione di Socino

Benzone ed anche di Gian Giacomo Trivulzio (voci del tutto infondate, come ben si sa), eran nati tumulti in città, sì che il card. Del Carretto aveva pensato bene di porre in salvo i propri « arzenti » e di partir per Milano, da dove ritornò poi col Trivulzio « a sedar quelle cosse »; e che, mentre i Bresciani vedevan abbattuti tutti « i pinnacoli e le cime » delle case per liberar la vista dal Castello, rifabbricata la torre diroccata dai fulmine, rafforzati muraglie e baluardi, riempite d'acqua le fosse, a Milano eran stati costretti in ostaggio della nostra fedeltà il vescovo Paolo Zane<sup>2</sup> ed altri venticinque cittadini (fra i quali alcuni Avogadro e Gambara); che canzoni antifrancesi correvan sulle bocche dei Bresciani ed i muri delle case si ricoprivan di scritte contro l'execrato dominio; e che infine, come riferisce anche il Sanuto sempre pronto a prestar fede a tali notizie, tutta quanta la popolazione « maxime le monache, prega continue Die (*che*) la Signoria (*di Venezia*) mandi qualche uno lì (*perché*) si voleno rendere »<sup>3</sup>.

Ancor nel luglio del medesimo 1509 segretamente si presentò a Venezia certo Bonomino, padre di un Apollonio *de Grumo* che si trovava allora di presidio come bombardiere nel castello di Brescia ed a nome del figlio propose di far saltare il grosso deposito di polveri colà radunate (pare che vi fossero state inviate dalla Repubblica poco prima della occupazione francese notevolissime quantità di zolfo e di salnitro), al fine di gettare lo scompiglio nel presidio di Brescia e di favorire così un colpo di mano. Il Consiglio dei X, subito radunato, molto fece ringraziare il benemerito partigiano della causa veneta e gli raccomandò di mantenersi prudentemente coperto; licenziò il padre con una regalia in denaro, ma per il momento non ne fece nulla, rimandando l'esecuzione del progetto a quando Luigi XII avesse abbandonato l'Italia e se ne fosse ritornato in Francia (*inteso chel harà che el Re de Franza sia partito de Italia: alhora et non avanti el procieda ala execution de la ditta sua promissione*). Se pure anche il castello di Brescia fosse stato diroccato dal tremendo scoppio, scarsa utilità Venezia ne avrebbe infatti allora derivata, così lontane avendo le sue truppe e non certamente pronte all'assalto per la riconquista della città. Né altra notizia ho trovata di questo Apollonio e del suo progetto<sup>4</sup>; mentre invece ogni mese, si può dire, a Venezia continuavano a giungere informazioni dalla città e soprattutto dalle nostri valli intorno alla non sopita devozione di molti desiderosi di ritornare sotto l'ombra di S. Marco, benché non mancassero affatto, di ricontra, frequenti ufficiali plausi del governo francese alla bresciana fedeltà<sup>5</sup>.

In provincia le reazioni dei distrettuali contro le angherie della soldatesca, come sempre avviene in simili congiunture quando le truppe vittoriose si accampano nei paesi e vi esercitano le loro violenze, scoppiavano con qualche frequenza or in questo, or in quel luogo.

Nel maggio (o nel novembre?) del 1509 Casalmoro si sollevò ed i contadini, risolti ad espellere con viva forza il presidio

ivi assegnato, furono con molto stento trattiene dal sangue per l'intervento di un Cristoforo Boccalini, che paventò su quelle inerme popolazioni la inevitabile vendetta militare. Pontevico fu sul punto di ribellarsi, e solo la saggezza dei suoi magistrati riuscì a contenerne il furore; a Montichiari, invece, scoppiò un tumulto per le grosse contribuzioni richieste e gli abitanti vennero piegati da fieri bandi che imposero la immediata consegna di derrate, carri, uomini e denaro, pena il saccheggio e l'esser « arsi, confiscati ed impiccati, fatti ribelli e svaligiati e maltrattati » secondo le spiccie consuetudini del tempo<sup>6</sup>.

Alcuni tramaron più tardi una vana rivolta contro il presidio di stanza ad Acquaneгра; ma ben più grave e sanguinosa fu la sollevazione di Rovato, che pur aveva aperte le porte del suo castello ai Francesi il 19 maggio 1509 ed era stata occupata da un grosso distaccamento militare comandato dal Rubinet e dal D'Allègre.

Eran guasconi, quei soldati, e fin dal primo giorno la popolazione non ebbe pace per le loro intollerabili licenze, sì sfrenate che il prevosto del paese si era dovuto presentare di persona ai capitani francesi, accompagnato da tutti i suoi canonici, impetrando, ma senza alcun esito, un più umano trattamento. A questi motivi di lagnanze e di malcontento altri poi se ne aggiunsero pur essi tali da infiammare gli animi, primo fra tutti, a mio giudizio, il timore di perdere l'antica supremazia sulle quadre della Franciacorta (Palazzolo, Gussago, Castrezzato e Travagliato), diventate irrequiete dopo l'arrivo dei Francesi e già sulle mosse, specialmente Travagliato, per farsi concedere diritti e privilegi a danno dei Rovatesi, forse anche un mercato settimanale in concorrenza con quello antichissimo, e lucroso, di Rovato<sup>7</sup>.

Era allora console del paese Bernardo Frialdi e sindaco Lorenzo Gigli, a tale carica eletto pochissimi giorni prima dell'ingresso francese, uomo energico, autorevole e d'animo marchesco, forse anche in segreto contatto con Venezia a quanto sembrerebbe da certi documenti pubblicati dal Cocchetti. Quando giunse notizia che Padova era stata ripresa dai Veneti, risorta la speranza di vederne sopravvivere l'esercito in breve tempo, costui preparò una rivolta dei suoi conterranei, assicurando la liberazione dall'oltracotanza militare e la restaurazione delle pacifiche consuetudini di vita e di lavoro; promise un compenso in denaro a quanti sarebbero accorsi, udito il segnale, e distribuì le armi, i comandi, le poste.

I Francesi ebbero qualche sospetto e la guarnigione fu rafforzata all'improvviso il 6 agosto con una squadra di cavalleggeri, suscitando timori, rabbia, confusione; l'indomani il Gigli ed i suoi compagni decisero di rompere ogni indugio, fecero scoppiare un tumulto ed assalirono il palazzo Questini, sede del comando francese, mentre i villici da ogni parte giungevano al suono delle campane battute a stormo; corse del sangue, si diede

la caccia allo straniero e Rovato venne temporaneamente abbandonata dalle truppe. Il moto riuscì tuttavia sterile di risultati, come era ovvio, perché i Rovatesi, sbollita la prima esultanza, paventarono il castigo dei soldati e pensarono piuttosto alla propria salvezza; il Gigli fu pochi giorni dopo arrestato dai Francesi in pieno consiglio fra i suoi stessi compaesani unitamente ad Ercoliano ed Agostino Delaidi, principali autori del tumulto. Gerolamo Morone, nuovo podestà di Brescia, ebbe l'ordine di instruire il processo, che si svolse nel settembre successivo e Lorenzo Gigli venne decapitato con alcuni compagni nella piazza grande della nostra città ad universale ammonimento di quanti potessero meditare nuove rivolte contro il regio governo. Seguirono altri processi, condanne, multe, confische, violenze, finché Rovato fu finalmente perdonata nel marzo dell'anno successivo<sup>8</sup>.

Lorenzo Gigli apparteneva ad una famiglia originaria del luogo, anticamente detta *de Tartalionibus* ed era figlio di un Giovanni di Pecino di Giovanni il Vecchio; aveva case e terre, che furono in parte incamerate dal governo francese, in parte poste all'incanto e ricomperate dal Comune stesso di Rovato, per essere poi — ritornati i Veneti — restituite ai fratelli di Lorenzo, Virgilio e Baldassare, continuatori della dinastia; i Gigli ottennero in seguito la cittadinanza bresciana e la veneta nobiltà.

Questo moto di Rovato, detto anche dei Vespri della Franciacorta ed oggi ancora di anno in anno ricordato dai rintocchi del campanone comunale, venne esaltato durante il Risorgimento oltre i limiti delle sue giuste proporzioni, piuttosto snaturato negli aspetti e nelle finalità<sup>9</sup>; la figura del Gigli fu romanzata in prosa ed in versi da romanzieri e da poeti, anche da storici come il Racheli, con nobili parole, con generosi propositi, quasi un magnanimo eroe e martire della libertà; ma pure l'episodio del quale non si trova tuttavia cenno nei cronisti dell'epoca, neppure nell'informatissimo Sanuto, va ricordato per la sua tragica conclusione ed anche perché testimonia un diffuso stato d'animo di cui altre prove abbiamo raccolte non meno significative in vari luoghi del nostro territorio.

A Pavone nell'ottobre del 1509 si versò sangue francese e fu aperta un'inchiesta contro i colpevoli di ribellione; a Lonato si ricorda una feroce mischia tra gli abitanti ed alcuni francesi, con morti, a difesa di una giovine del luogo ed i soldati distrussero poi per vendetta un intero quartiere di quel paese<sup>10</sup>.

Pure nell'ottobre del 1509 a Quinzano Giovanni Patina, fra i più ragguardevoli abitanti, venne imprigionato perché aveva pronunciato in pubblico parole oltraggiose contro il Re di Francia<sup>11</sup>; a Quinzano ove il nuovo dominio era stato instaurato, come già si disse, da Gio. Francesco Ducco in veste di vicario bresciano (è da ricordare che nel giro di pochi anni quel vicariato era stato retto da altri Ducco, Angelo e poi Giovanni e poi Gabriele), ma anche di governatore per conto del Luogotenente Regio card. Del

Carretto; a Quinzano che, resa obbedienza al Re per bocca di Angelo Patina e di Angiolino Bianchi (Bianco), aveva pur ottenuto, in cambio della sua sottomissione, di non pagare taglia ducale con l'obbligo, tuttavia, di ricevere a presidio ed a proprie spese un corpo di cento « lance » comandate dal D'Aubigny, futuro governatore di Brescia. Deputati a tale scopo eran stati nominati dalla Comunità (23 settembre 1509) Giovanni Gianolio, Fachino Calligari ed altri; e forse per le soperchierie, appunto, di questi militari eran nate le proteste delle quali il Patina pagò il fio. Ma poi Quinzano fu concessa in feudo ai Gambarà e ne derivaron quei lunghi contrasti dei quali già ci occupammo<sup>12</sup>.

Anche ad Asola, che vedemmo passata sotto la signoria gonzaghesca, il malcontento era diffuso e gli animi molto si eccitavano, sia per la durezza del nuovo dominio che con ostaggi, esili ed imprigionamenti aveva voluto atterrire le nostalgie marchesche; sia per le perdute libertà comunali a seguito di una severa riforma del Consiglio di quella terra; sia infine per il gravame di poco tollerabili vessazioni fiscali. Rizzino Daina, che ritroviamo in patria, al quale si era probabilmente unito anche Gabrino Daina liberato dal confino di Giustinopoli appunto perché la sua Asola era caduta sotto stranieri padroni, fu forse animatore e capo di una congiura che nel 1510 miseramente fallì, non sappiamo per quali vicende. Rizzino venne imprigionato e con lui anche quel Cristoforo Bocalini che l'anno precedente aveva placato gli animi durante la sommossa di Casalmoro e che pur apparteneva, con i Sala, con i Dazzi e con altri al gruppo delle famiglie ghibeline del paese.

Il podestà gonzaghesco colpì la terra con una taglia di 200 ducati e provvide ad aumentare il presidio militare della rocca; più tardi, tuttavia, il marchese di Mantova volle conciliarsi l'animo della popolazione (27 agosto 1510), riconoscendone validi gli antichi statuti e privilegi e concedendo inoltre libertà di caccia e di pesca entro il territorio del Comune, libertà di traffici verso il Mantovano, libertà di mercato, fiera franca per sei giorni alla epoca delle feste di S. Simeone, altre concessioni giurisdizionali e fin anco il diritto di tener armi in casa per difesa personale. Ciò non ostante l'ostilità contro i Gonzaga perdurò; abbiamo notizia di nuovi tumulti ancora nel 1511; e nel 1515, poi, quando i Veneziani rientrarono nel nostro territorio, la rivolta fu aperta e generale, fomentata e guidata dai molti profughi desiderosi di riavere libera e veneta la loro patria<sup>13</sup>.

Anche Rizzino Daina non rimase a lungo in prigione, perché già nell'aprile del 1510 lo troviamo sotto Legnago in armi non più dalla parte dei Veneti, bensì con le truppe imperiali ove militava anche un suo nipote; nel luglio successivo presidiava Castel-franco, ma già nascostamente offriva di restituire la terra alla Repubblica di Venezia e meditava di ritornare nelle file venete. Gabrino Daina stava invece nei pressi di Capodistria, forse ritornato al suo confino, sottoposto alla vigilanza di quel pode-

stà e, per allontanarsene, gli era necessaria l'autorizzazione del governo centrale <sup>14</sup>.

Fedeli alla Serenissima, in questo periodo come sempre negli anni successivi sino agli ultimi del XVIII secolo, si mostrarono soprattutto le valli prealpine del Bresciano e del Bergamasco (i due territori, le due città offrono continui esempi di strettissima analogia sotto ogni riguardo), le quali erano sempre state da Venezia accarezzate e particolarmente benvolute, perché a lei si eran in passato consegnate per spontanea dedizione e non per forza militare, ricevendone amplissimi privilegi, anche di parziale separazione dai capoluoghi di provincia e di autonomia <sup>15</sup>.

I valligiani, superato il primo momento di incertezza in cui avevan subita l'imposizione di governanti francesi, ben presto cominciarono ad agitarsi e molti di essi preferirono abbandonare patria e famiglia per accorrere al richiamo di Venezia, per unirsi ai conterranei che non avevan cessato di militare in quell'esercito. Fuggivano al di là dei confini in numero sempre crescente, e nessuna colpa più di questa veniva perseguita con bandi e con terribili punizioni delle autorità francesi <sup>16</sup>.

Mentre cinquecento giovani della Riviera di Salò raggiungevano Francesco Calzoni e partecipavano all'impresa di Padova, altri quattrocento a costoro si univano dalle Valli Trompia e Sabbia e si dimostravano « fidelissimi di San Marco » nelle vicende militari di quel tempo; trecento « schiopeteri » bresciani giunsero al campo veneto di Lonigo nel dicembre del 1509; altri tremila più tardi si offrirono alla Repubblica. Dalla parte dei Francesi, tuttavia, ma con capi della loro terra e pronti a seguirli da qualsivoglia parte costoro volessero porsi, militavano altri valligiani, come i mille valtrumplini che nel 1510 erano ai comandi di uno dei figli di Luigi Avogadro all'impresa di Bologna, ove si volevan rimettere i Bentivoglio <sup>17</sup>.

Da Brescia un figlio stesso dello storico Elia Caprioli fuggì per unirsi ai Veneti <sup>18</sup> e nuove minacce furon lanciate contro i fuorusciti: « A di 18 — scrive un cronista <sup>19</sup> — fo messo una talia ali zentilomini che andavano in lo campo de Venetiani; a chi li daseva vivi 50 ducati et morti 25... et questo fo per el figliolo de Elia de Caprioli che era andato de là. Adi 26 fo fatto una grida in questa terra, che tutti quelli che erano zoso del paese del Re de Franza dovessero tornà a casa infra termine de di 15, et non tornando fossero fatti rebelli, e el padre fosse obligado per el figliolo e la moglie per el marito e non venendo, che li soi fossero obligati andar ad habitare de là de Adda overo de là de Po, sotto la medesima pena ».

Ma neppure con tali severi provvedimenti si fermò il deflusso dei fuggiaschi, soprattutto dalle Valli in breve divenute sì ribelli al governo regio da consigliare alle autorità di Brescia la prudente misura di murare senz'altro la porta di Torlonga e l'accesso del Garza per evitare sorprese notturne <sup>20</sup>; né mancarono



alcune pubbliche impiccagioni ad ammonimento di quei soldati del presidio che prestavan orecchio alla insistente, coperta propaganda di chi li voleva spingere a disertare ed a riparare in terra mantovana, allora alleata di Venezia<sup>21</sup>. Miglior risultato non ottennero neppure le lusinghe volte a far ritornare i fuggiaschi; ancora nell'ottobre del 1510 si diede inutilmente grande diffusione ad un proclama reale che prometteva a tutti i fuorusciti, se rientravano in patria, il perdono del governo ed un soldo militare nell'esercito francese<sup>22</sup>.

Nel maggio del medesimo anno Giovanni Sarasino aveva nascostamente arruolati più di 150 giovani valtrumplini e valsabbini, stanchi delle soperchierie di Bernardino Carretto e di Prospero Colli, regi governatori l'uno a Vestone e l'altro a Gardone, quest'ultimo fedelissimo ai Francesi, per conto dei quali già nel novembre del 1509 aveva disposto la confisca e la divisione dei beni di Lorenzo Gigli in Rovato »<sup>23</sup>; anche costoro terribili bandi emanarono contro i nefandissimi giovani partiti alla volta del campo veneto e 135 altri colpirono con condanne capitali comminate in contumacia<sup>24</sup>.

Dalla parte veneta spesso andavano pure, senza mira di guadagno, i contadini delle terre per recar la loro opera di guastatori, rifiutandosi invece ai servizi dell'esercito francese, del che fierissimamente si lamentava nel 1510 Alda Gambarà: « sono vilani che con buone parole non se piliano, ma per menaze... vilani maladetti », i quali si sottraevano agli ordini delle autorità, scomparivano con « dannata obstinatione » nel non voler servire il governo, ricomparivano dall'altra parte del confine e spontaneamente lavoravano per i Veneti, che non mancavano tuttavia di mostrar loro la propria riconoscenza, così come la mostravano a quanti altri accorrevano dalle occupate provincie ad offrire persone e ricchezze per la restaurazione dell'antico dominio<sup>25</sup>. Il Sanuto, ed un esempio valga per molti, riferisce di un tale della Valle Trompia, né ricorda il nome, che Andrea Gritti raccomandò alla Serenissima perché « per la fede a perso tutto il suo per valuta di ducati 10 milia. Et oferse et donò ala Signoria cara 1500 di fen, quando se li andò soto Verona col campo, et ha quatro fioli quali sempre è stato soldati nel nostro campo ». Costui impetrava a sostegno proprio e dei figli fuorusciti l'assegnazione della cancelleria di Colonia, si presentò di persona al Senato di Venezia e tutti quanti rimasero commossi a tanta devozione, concedendo l'ufficio desiderato, sì che colui, al colmo della gioia, abbracciò sin anco il Doge « con rider di tuti, perché dimostrava la gran fede havia »<sup>26</sup>.

La Repubblica di Venezia operò in ogni modo per mantenere vivo l'attaccamento dei valligiani, con promesse, con pubbliche dimostrazioni di gratitudine, con la conferma dei loro privilegi per il presente e per l'avvenire; in questo atteggiamento di benevolenza imitata, tuttavia, anche dal governo francese al quale non sfuggiva certamente l'importanza soprattutto militare di quei

luoghi e di quegli uomini, ma i nostri valligiani in grande parte preferirono mantenersi fedeli a Venezia <sup>27</sup>.

Né mancavano chiari segni, ormai trascorso un anno dall'ingresso di Luigi XII, che anche l'animo dei cittadini e di qualche nobile andava mutando, o perché delusi nelle loro speranze, o perché vedevan vane le lusinghe del Re; e molti meditavano sulle mancate promesse, sullo stato attuale della vita bresciana, rimpiangendo l'antico governo al quale rivolgevano lo sguardo, ripromettendosi migliore sorte. Alcuni si manifestaron più apertamente marcheschi, come Giovan Battista Chizzola, che per tale motivo ebbe confiscati i beni <sup>28</sup>; pure alcuni fra coloro che maggiormente si eran nei primi tempi buttati dalla parte dei Francesi, ora se ne stavano dubbiosi e scontenti: e Luigi Avogadro, che la voce pubblica aveva chiamato traditore, poco si mostrava in giro, si diceva ammalato, stava « molto mesto » ed anche « malvisto dai Francesi et poco da brexani »; e Giovan Maria Martinengo, e Scipione Provaglio, e persino Gianfrancesco Gambarà (il marito della fiera Alda più di ogni altra donna bresciana « infranciosata »), ed altri ancora si preparavan ad agire, anche confidando nel favore del popolo desideroso di avere un capo, come scriveva Tomaso de Andenna al conte Nicolò Gambarà <sup>29</sup>, non solo contro le soperchierie soprattutto militari, ma forse più ancora contro il gruppo dei cittadini « satrapi et affamati lupi » che tenevano in pugno il governo municipale ed in molti casi lo esercitavano a loro arbitrio, mettendosi al coperto dietro le spalle delle autorità francesi e del lontano, ignaro Luigi XII <sup>30</sup>.

Anche gli umori dei nobili di Cittadella andavan mutando, come sembrerebbe da alcuni cenni di Alda Gambarà: « De questi de Citadella circa alo effetto scia V. S., non bisogna farli fondamento alcuno, perché vanno prevaricando... » <sup>31</sup>; si accentuavano le divisioni fra famiglia e famiglia; e senza giungere al grottesco episodio di Verona, ove un matrimonio andò a monte, essendo imperiale il marito, marchesa la moglie <sup>32</sup>, neppure fra noi mancarono irosi sfoghi e contrasti a volte per futili motivi, sicuro segno di un profondo e diffuso disagio degli spiriti, come quando nel marzo del 1511 i Gambarà e i Martinengo vennero ad aperto conflitto con i Porcellaga e corsero alle armi a causa di un certo ragazzotto dei Martinengo che Francesco Porcellaga aveva malmenato. Gli animi furono poi pacificati dalle autorità francesi, ma l'incidente non mancò di aggiungere altro livore alle inimicizie già in atto <sup>33</sup>.

Tutta la città applaudì nel settembre del 1510 alla fermezza con la quale un fanciulletto durò a non voler acclamare alla Francia, nonostante fosse stato dai soldati attaccato per i piedi e minacciato di morte <sup>34</sup>. Molti accorsero a salutare Marino Zorzi, ex-provveditore veneto di Bergamo, quando, reduce dalla prigionia in Francia, transitò per Brescia nel marzo del 1511, prendendo alloggio all'osteria della Spada e suscitando una pubblica

ed aperta dimostrazione di simpatia, che provocò inchieste e punitzioni<sup>35</sup>; i pavidi cominciarono a ritirarsi nei più tranquilli loro possedimenti terrieri del contado<sup>36</sup>; gli incidenti in città diven- taron sempre più frequenti ed anche vi si trovavano immischiati personaggi di parte ghibellina, non certo sospetti di simpatia verso Venezia.

Nel giugno del 1511, ad esempio, giunsero in Brescia alcune compagnie di « corazze », comportandosi da soldatacci pari loro con infinita disperazione dei cittadini e con molte proteste del Consiglio comunale, tanto da far intervenire, a frenarli, persino il Trivulzio<sup>37</sup>. Si verificarono incidenti di una notevole gravità; la sera del 6 luglio, in piazza del Novarino (ora del Foro) scoppiò una rissa tra bresciani e guasconi del capitano Baiardo, al solito provocata dalla prepotenza militare; ci furono quattro morti e dodici feriti e ne seguirono altri disordini, perché i guasconi si raccolsero intorno alla loro insegna e si diressero verso la vicina casa di Gianfrancesco Gambara col proposito di assaltarla, essendo stato riconosciuto tra gli altri cittadini con la spada in pugno un nipote stesso del Gambara, Gian Galeazzo, figlio di Mafeo. Si mise subito di mezzo il castellano francese ed il tumulto fu sedato; ma Gian Galeazzo venne arrestato per l'accusa di un soldato tedesco presente alla rissa, imprigionato nella fortezza della Garzetta<sup>38</sup>, deferito al tribunale del Governatore. La città prese le sue difese, benché fosse un Gambara e parecchi si presentarono all'inchiesta per testimoniare a suo favore; egli fu alla fine rilasciato, quantunque il Baiardo facesse fuoco e fiamme contro di lui, tanto che egli pensò bene di cambiar aria, andandosene in Francia con denaro avuto a prestito dallo zio Nicolò. Nella faccenda venne coinvolto anche Federico Gambara, figlio di Pietro, un cui servo fu sottoposto a tratti di corda perché confermasse le colpe del suo padrone<sup>39</sup>.



Che non tutti i Gambara fossero, del resto, fedelissimi ai Francesi, a differenza di Alda e Nicolò i quali sempre si mantennero direttamente legati con doni e con obblighi di ospitalità ai personaggi del nuovo governo ed in corrispondenza con chi ne sosteneva le fortune<sup>40</sup>, si può infatti legittimamente sospettare da una lettera che Pier Francesco Maggi<sup>41</sup>, segretario del conte Nicolò Gambara, indirizzava alla figlia del suo signore dalla Francia nel 1511, lamentando, sia pure velatamente, il comportamento del conte Brunoro e di monsignor Uberto, entrambi figli di quel Gianfrancesco che di sé riempie questi anni sì convulsi e del quale già ricordammo il comportamento alla battaglia di Agnadello, l'accanita difesa dei nuovi feudi acquisiti dalla famiglia ed il disappunto di vederseli alla fine tolti.

Primogenito del conte Brunoro, egli ebbe dalla moglie Alda di Marco Pio da Carpi quattro figli maschi (il card. Uberto, Ippolito, Brunoro continuatore della famiglia e Camillo) ed alcune femmine, tra le quali la nostra Veronica, che forse dalla dottissima nonna Nogarola<sup>42</sup> derivò l'amore delle lettere e l'estro poetico. Seguì il costume di tanti nobili bresciani dell'epoca, che nell'esercizio delle armi e nelle condotte militari ricercavano uno sfogo alla loro irrequieta natura ed anche una fonte di guadagno a ristoro delle non grasse rendite patrimoniali sulle quali molto incidevano la magnificenza della vita e la numerosa famiglia; e sin dal 1479 fu al soldo di Venezia, comandante di una compagnia a cavallo, presente a molti fatti d'arme ed alla battaglia di Fornovo, dalla Repubblica considerato esperto e valoroso condottiero, non facile di carattere, forse infido, superbo ed intrigante, come ben si vide quando con gentilezza tracotanza si permise di oltraggiare il podestà Andrea Loredan oppure quando ospitò il card. Federico Sanseverino vescovo di Novara, in quegli anni nemico di Venezia, nonostante il divieto della Serenissima: e fu costretto a scusarsene in pieno Collegio<sup>43</sup>.

Nelle soste tra l'una e l'altra condotta militare egli ritornava in patria, a Pralboino ed in città, ove gli veniva riconosciuta una preminente posizione, come già si disse, tra i nobili di sentimenti ghibellini; nelle contese e nelle fazioni cittadine, sia per motivi di prestigio, sia per interessi familiari, ebbe violenti contrasti con alcuni fra i personaggi più noti del suo tempo, i quali si schieraron poi nell'uno oppure nell'altro campo politico, sovente anche a suo fianco per le esigenze del momento ma non certo per impulso di amicizia o per simpatia. Litigò con Luigi Avogadro per questioni di confini e di acque, con Taddeo Martinengo della Motella per il possesso di certe biade, con Vincenzo Bargnani per i soprusi da Gianfrancesco perpetrati a danno della vicinia di S. Zeno e con altri, soprattutto con Lodovico Martinengo della Pallata, quello medesimo che nel 1503 diresse l'ambasceria bresciana a Venezia contro il Gambara per l'offesa da costui fatta al podestà Loredan e che più tardi, venuto in punto di morte, desiderò riconciliarsi con l'avversario per l'intervento di un santo frate<sup>44</sup>.

Di altri concittadini fu invece amico, come di Ludovico e Tommaso Ducco; ma in particolar modo coltivò l'amicizia, la benevolenza di illustri e potenti personaggi del mondo lombardo e francese, di Gian Giacomo Trivulzio (il cui ultimo passaggio per Brescia, prima della invasione francese, era avvenuto nel 1508), del card. Giorgio d'Amboise due volte dai Gambara ospitato nel 1500 e nel 1501, di altri ancora<sup>45</sup>; suo figlio Camillo veniva in quegli anni educato alla corte di Luigi XII; ivi troviamo Brunoro altro suo figlio nel 1511 e continui rapporti con la Francia non mancavano affatto<sup>46</sup>.

Nessuna meraviglia, pertanto, se qualche frase delle sue corrispondenze dimostra che Gianfrancesco era a giorno, nel 1509,

della imminente spedizione militare francese contro i domini veneti di T. F. e che si preparava a trarne profitto per sé e per la famiglia. Già nel 1505, del resto, dando notizia al fratello Nicolò che G. G. Trivulzio era stato designato a capo delle truppe in procinto di scendere dalla Francia in Italia, ammoniva: « se non sapete lezere, vostro danno »; nel marzo del 1509, poco prima dell'inizio delle ostilità ne inviava coperto avviso sempre al fratello con « certe nove che me son mandate da bon loco: sì che Dio la manda bona »<sup>47</sup>.

Dopo essere stato, come vedemmo, fra i primissimi fautori in Brescia del Re francese, sembra che in seguito si fosse piuttosto raffreddato, forse disgustato per non aver ottenuto da Luigi XII un più deciso e favorevole appoggio nelle sue aspirazioni feudali su Quinzano e Manerbio; attorno a lui molto probabilmente si riunirono quelli della famiglia che più irrequieti si dimostravano e desiderosi di novità, nonostante la sorveglianza di donna Alda che non doveva certo approvare l'ambiguo atteggiamento politico del marito.

Fin dal febbraio del 1510 abbiamo qualche segnale del mutato animo di Gianfrancesco Gambara. Un fante dalmata, Raffaele di Traù, riferiva a Venezia che, fatto prigioniero nello scontro di Isola della Scala, era stato condotto a Brescia ed accolto in casa Gambara in attesa del riscatto; a lui Gianfrancesco avrebbe confidato « voler esser lui quello che darà Brescia alla Signoria » e poi ancora, condottolo con sé in villa, gli avrebbe mostrato « trecento fanti, dicendo che li teneva a disposizione della Signoria »<sup>48</sup>.

Nell'agosto del medesimo anno da alcune fonti<sup>49</sup> risulterebbero coperte trattative con la Repubblica di Venezia, tramite l'amico duca di Urbino, forse uno dei Pio da Carpi parenti della moglie, il pontefice Giulio II ed il cardinale di Pavia, Francesco Alidosi da Castel del Rio; quello medesimo che nel 1511 fu Legato pontificio in Bologna, uomo bellissimo — a dir del Giovio —, ma scelleratissimo, non molto tempo dopo assassinato sulla pubblica via in Ravenna per mano di Francesco Maria della Rovere, duca d'Urbino, figlio naturale oppure nipote del Papa<sup>50</sup>. Gianfrancesco prometteva la riconsegna di Brescia all'antico dominio veneto, purché la Repubblica gli assicurasse la conferma di tutti i diritti ed i privilegi da lui fino allora goduti; si dichiarava anche disposto a trasferirsi ovunque la Serenissima credesse opportuno, sempre che gli si assegnassero « altrettante possessioni di quello l'ha altrove ». E' questa una pagina molto oscura di secretissimi maneggi, dei quali solo fuggevoli cenni si possono afferrare nelle annotazioni del Sanuto e nelle corrispondenze dell'epoca; il Gambara si trovava allora al campo francese presso Vicenza con il figlio (Brunoro?) ed il governo veneto, informato delle sue richieste e proposte forse dal duca di Urbino o forse anche direttamente dal Papa, si disse pronto a perdonare ed a concedere quanto desiderato « dummodo el sii contra Franza ».

Potremmo anche congetturare che a questo maneggio gambaresco va collegato il ritorno in campo veneto di Pietro Longhena (era uno Zanchi da Longhena), che era caposquadra nella compagnia di Gianfrancesco e che nel luglio appunto del 1510 aveva offerto, per mezzo di un prete Battista da Monselice, la sua defezione dai Francesi ai Veneti con una grossa schiera di Bresciani. Costui si presentò poi nell'ottobre del medesimo anno al Gritti in Montagnana « come bon marchesco », nuovamente chiedendo ed ottenendo di mettersi al servizio della Signoria col suo corpo di 300 soldati che aveva fatto sfilare attraverso il campo francese, fingendo di voler mettersi al soldo dell'Imperatore, mentre invece si portò dalla parte dei Veneti. Gli affidarono una condotta di balestrieri a cavallo, coi quali il Longhena e suo fratello parteciparono in seguito a molti fatti d'arme prima col Gritti, poi col provveditore Gradenigo, nel Polesine, sotto Cittadella, a Treviso, finché nell'ottobre del 1511 vennero tutti fatti prigionieri dai Francesi a Villa Carian presso Padova. Il La Palisse, generale di Luigi XII, voleva farlo immediatamente impiccare come ribelle e disertore, ma, così racconta il Sanuto, « li taliani saltano suso dicendo non se dia far, è stà preso da bon soldato; et cussi li fo donato la vita »; poi si riscattò in uno scambio di prigionieri e riprese a battersi per Venezia e per la riconquista della sua città<sup>51</sup>.

I cauti approcci del Gambara non furono interrotti, contrariamente a quanto si crede, dalla tremenda fine del conte Giovanni Maria Martinengo del quale racconteremo più avanti la congiura ed il supplizio (10 settembre 1510). Il giorno 24 di quel mese un fedelissimo faccendiere di Gianfrancesco, certo Bernardino da Landriano, comunicava per lettera da Cremona al conte Nicolò Gambara di averlo accompagnato a Parma e di essere stato poi spedito a Modena « da la excell. di ducha di Urbino, la causa per il che non scrivaro altro, impero sono certo V. S. intendera il tuto per il prefato s. co. Io. Fr. suo fratello », evidente allusione alle trattative con Venezia<sup>52</sup>.

Il 26 febbraio dell'anno successivo (1511) il Consiglio dei X, rispondendo ad una lettera di Andrea Gritti di due giorni prima che compiegava altra missiva a lui pervenuta da parte di Vincenzo Guidotti (segretario della Repubblica veneta) ed anche « lo extracto di quella continente la practica de Bressa etc. », le riconosceva tutte di grande momento e disponeva che il Gritti stesso dovesse « responder al prefato Secretario, imponendoli chel debi cum ogni cautione et secreteza possibile intertenir quelle pratiche in piedi cum quelli fidelissimi partesani del Stato nostro », mantenendo informata la Signoria degli eventi che ne potevano maturare<sup>53</sup>. Qui possiamo soltanto congetturare l'allusione al Gambara, soprattutto ponendo mente al fatto che il Guidotti si trovava a contatto con l'Alidosi; è comunque accertato per notizia stessa del Gritti che non si trattava dei contemporanei approcci dell'Avogadro, del Riva e del Negroboni (li vedremo più innanzi),

bensì di altre persone; il Gritti riferisce, infatti, che *per quello ho discorso cum loro et possuto intendere, questi (il Riva ed il Negroboni) non sono quelli havevano intelligentia cum el fidelissimo secretario Guidoto...* »<sup>54</sup>.

Sempre per congettura, può essere significativo anche quanto Gianfrancesco Gambarara nell'aprile del 1511 scriveva da Brescia al fratello Nicolò: « Per quella faccenda che la S. V. sa, da poi il mio zonzere non gli ho fatto altro impero che insino al presente non ce stato altro che parolle et movendosi altro glie ne tenero al modo che ce fara bisogno »<sup>55</sup> e forse nuove allusioni potremmo trarre da un più attento esame dei carteggi gambareschi a riprova di non interrotte trattative.

L'Odorici<sup>56</sup> asserisce che nel 1511 Venezia tentò di trarre dalla sua parte il Gambarara per mezzo dell'Alidosi, senza riuscire nell'intento; abbiamo visto che le prime mosse partirono invece da Gianfrancesco, ma tutto finì nel nulla perché il riconoscimento delle antiche investiture feudali gambaresche ottenuto da Nicolò alla corte di Luigi XII, ove si era recato di persona nell'agosto di quell'anno dopo l'insuccesso del tentativo su Manerbio, Quinzano e Gottolengo, e la loro solenne riconferma dichiarata da Gastone di Foix il 2 ottobre 1511, consigliarono l'abbandono dei tentativi ed il ritorno alla fedeltà francese. D'altra parte Gianfrancesco non aveva mai nel frattempo cessato di servire il Re di Francia con una condotta militare molto remunerativa, partecipando alle vicende belliche del 1509-11 agli ordini di vari capitani, fra cui del La Palisse, da lui ospitato in Brescia nel luglio di quell'anno con tutti gli onori dovuti a sì ragguardevole personaggio<sup>57</sup>; e Venezia, resasi finalmente conto di non poter fare alcun certo affidamento su Gianfrancesco ed in genere su tutti i Gambarara, quando riconobbe vicina la possibilità di riacquistare Brescia e si trovò a dover decidere fra loro infidi e gli altri bresciani che le si offrivano, preferì dar credito al più scoperto e risoluto Luigi Avogadro.

In una lettera del Consiglio dei X ad Andrea Gritti del 28 novembre 1511 si legge, infatti, a chiarimento delle istruzioni che gli si impartivano per quanto riguardava i fuorusciti lombardi ed i fautori della veneta restaurazione, che nessuno dei Gambarara doveva essere in alcun modo accolto e perdonato, che nessuna concreta promessa ottenessero in cambio di altre loro offerte, e ciò soprattutto allo scopo di non perdere d'un sol colpo le simpatie dei congiurati bresciani che tanto odiavano quella famiglia<sup>58</sup>.

Del resto Gianfrancesco era già morto da qualche giorno e dei quattro figli di Brunoro Gambarara era rimasto il solo Nicolò, senz'altro il più abile ed influente fra tutti, buon soldato ed astuto diplomatico, il quale seppe uscire dalle incerte vicende di quegli anni tumultuosi conservando l'integrità del suo antico feudo.

Gianfrancesco, infatti, dopo una sosta a Correggio (ove forse vide per l'ultima volta la figlia Veronica) nel giugno del 1511, partecipò col La Palisse al blocco di Treviso alla cui difesa si trovavano dalla parte di Venezia altri Bresciani, Bernardino da Salò (forse Bernardino Ugoni oppure, come altri pensa, Bernardino Pillono), Scipione Ugoni, Pace e Giacomo e Giuseppe da Brescia bombardieri<sup>59</sup>; si mosse poi agli ultimi di settembre per ritornare in patria, sia a causa di una malattia sopraggiuntagli<sup>60</sup>, sia forse allo scopo di unirsi al fratello per premere sul Foix che finalmente regolasse le faccende della famiglia. Traghetato il Piave, intraprese il viaggio per la lunga, ma più sicura via subalpina; si fermò nel castello di Collalto, non potendo proseguire per l'aggravarsi del male. Qui alcuni lo danno morto il 6 ottobre; ma una sua lettera alla nipote Auriga in data 14 ottobre da Brescia (« sta meglio e spera guarire »), altri documenti<sup>61</sup>, ed infine le annotazioni di un cronista contemporaneo tolgono ogni incertezza. Bartolomeo Palazzo, infatti, ricorda che il card. di San Severino, di ritorno dalla Germania, fu ospite di Gianfrancesco (« che è gravissimo ») in Brescia il 16 novembre e che la morte lo colse nella nostra città probabilmente il 20 successivo<sup>62</sup>; è da pensare, quindi, che da Collalto il Gambara si fosse fatto trasportare a casa per desiderio dei familiari e dei luoghi natii; alquanto dubbia sembra, invece, la curiosa notizia che egli sia morto a causa del calcio di un cavallo.

Il suo testamento venne redatto nel medesimo mese di novembre e conteneva sì calorose espressioni di fede per il Re di Francia che la vedova Alda ancora nel 1525 volle farlo leggere ad un ospite francese<sup>63</sup>; il corpo venne trasportato a Pralboino e qui sepolto nella tomba gentilizia (che più non esiste) entro la chiesa del convento francescano di S. M. degli Angeli. La sua compagnia militare, che era in prevalenza formata da soldati bresciani e da milanesi, non venne sciolta; i suoi 150 uomini furono provvisoriamente comandati da un altro ufficiale e poi passarono, nel febbraio del 1512, alle dipendenze di Nicolò Gambara, il quale all'epoca della morte del fratello si trovava ancora in Francia presso la corte regia ed ebbe così modo di farsi assegnare il lucroso comando che i Francesi preferirono non affidare al giovane Camillo, figlio di Gianfrancesco, benché costui avesse già in precedenza sostituito il padre durante le sue assenze<sup>64</sup>.



I maneggi del Gambara avevano avuto principio verso la metà del 1510; su per giù nel medesimo tempo anche un altro gentiluomo bresciano iniziò pratiche con Venezia per consegnarle la città.

Il conte Giovanni Maria Martinengo della Motella<sup>65</sup>, pur esso insignito dell'equestre dignità e cugino primo di quel Taddeo della Motella che già ricordammo e che fu coinvolto nella con-



giura dell'anno seguente, era figlio del cav. Luigi, mecenate di letterati e degno di lode per aver promosso in Brescia lo studio del poema dantesco<sup>66</sup>. Ci viene descritto dal contemporaneo Nassini come uomo di bassa statura, scarno, con naso aquilino e di spirito vendicativo; ebbe due mogli e quattro figli.

Nel 1509 era « franzosissimo » a detta di Marco Negro; ma l'anno successivo, spinto probabilmente dall'ambizione di primeggiare nella città e sugli altri Martinengo e soprattutto di abbattere i Gambara, odiatissimi da lui e più ancora dalla famiglia della moglie Taddea di Bernardino Martinengo di Padernello, confidando forse, più che sull'aiuto dei consanguinei, sul favore di quanti rimpiangevano l'antico governo veneto a confronto dell'attuale francese, strinse un accordo con la Repubblica ed affidò imprudentemente la sua sorte ad una corrispondenza scritta.

Correva voce — e lo riferisce per primo il Nassini che da siffatte storielle si lasciava facilmente persuadere — che egli tenesse imprigionato nell'anello uno spirito folletto dal quale poteva conoscere il futuro; alla sua domanda ove lo avrebbero portato le trattative iniziate con Venezia, ebbe in risposta che la sua testa sarebbe divenuta la più alta di Brescia, e veramente fu così, ma non nel senso inteso dal Martinengo.

Molto romanzata fu poi la scoperta della sua congiura. Un servo, al quale egli aveva affidata una lettera compromettente, lo avrebbe tradito perché, avendola disuggellata, vi lesse i termini dell'accordo segreto ed anche che il latore del plico doveva essere ucciso allo scopo di assicurare il segreto. Consegnò pertanto la scrittura al castellano di Brescia, Ivo d'Aligne, che la passò al governatore; si decise di liquidare la congiura in tutto silenzio, senza far nascere tumulti ed il d'Aligne, che pure era compare del Martinengo, lo invitò in Castello a mensa e, avutolo nelle mani senza sospetto, il 6 settembre lo gettò in catene.

Così racconta lo Spini, a distanza di molti anni, dal quale altri derivarono; c'è però un'altra versione, probabilmente più veritiera perché stesa da un contemporaneo in una lettera di quei giorni che anticipa di un giorno la data dell'arresto e ne modifica le circostanze<sup>67</sup>. Bernardino da Landriano, l'uomo di fiducia dei Gambara ed anche dei loro amici francesi e poi spagnoli, scusandosi di un suo ritardo, così riferisce: *Hogi matina* (5 settembre), *venendo il signor Contino cum il signore conte vostro padre* (Nicolò Gambara, mentre il Contino era Federico de Avalle governatore di Brescia) *et molti altri gentilhomeni de sancta Maria de le gratie da le exsequie di locotenente di monsignore di Montisone quale è morto in questa terra: et come fusseno appresso a la porta de le pile, il detto monsignore Contino se rivoltò indreto et domandò messer Io. Maria de la Motella et parlato che gli ebe poche parole, lo consignò in mano al castelano del castello per preson et che lo guardasse bene. Esso domò Io. maria volse excusare, digando perché li veneva fato questo, il prefato ms. contino li rispose: lo intendirete bene, et così fu condotto a la*

*rocha. Ed il medesimo Bernardino, in altra sua del giorno 8 settembre, aggiunge: Hogi matina come fusseno in palazo dal signor Contino, trovassemo che era zonta una stapheta da Verona et subito il sig. conte vostro padre intro in camera; io li intrai ancora insieme cum il canzelere de li Signori conti da Sarghi, dove uditi lezere la litera del dicto sig. Contino al sig. conte vostro como... si è presa a Verona una spia che andava ad avvisare i Veneziani del trattato ordinato in Bressa et che doveveno stare forti che presto haviano gran socorso di Bresani.*

Comunque le cose siano avvenute, il Martinengo fu rapidamente processato e condannato a morte; si ricercarono i complici della congiura; furono anzi arrestati Giorgio Medici (avremo modo di presto rivedere questo ardito pedemontano di animo marchesco) ed un figlio di Paride Lodrone<sup>68</sup>, ma vennero poi rilasciati perché riconosciuti non colpevoli, ed entrambi ritroveremo dalla parte veneta, coinvolti negli avvenimenti successivi.

Giovanni Maria Martinengo fu decapitato in piazza grande il 10 settembre 1510 e si raccontò che, ritto sul palco del supplizio, volgesse intorno lo sguardo alla ricerca degli altri Martinengo, che lo liberassero; ma nell'ora del pericolo nessuno si mosse e gli rimase accanto a confortarlo solamente quel Tommaso Ducco che verrà a sua volta giustiziato l'anno appresso per egual delitto di congiura antifrancese e che ricordammo amico di Gianfrancesco Gambara in quei medesimi giorni cautissimo negoziatore di altro segreto accordo coi Veneziani.

La testa del Martinengo, infilata su una picca, venne issata sulla torre del Popolo e fu davvero più in alto di ogni altra bresciana; vi rimase esposta a terribile ammonimento per otto giorni consecutivi, mentre il corpo veniva fatto a pezzi secondo le feroci consuetudini del tempo. Il cadavere fu più tardi ricomposto e sepolto per la fraterna pietà di Taddeo della Motella che, incontrato il podestà Gerolamo Morone in casa di Madonna Alda Gambara, chiese ed ottenne di aggiungervi anche la testa, spiccata finalmente dall'orrendo trofeo di torre del Popolo<sup>69</sup>.

La congiura di G. M. Martinengo, al quale non sembra si fossero uniti molti seguaci, era priva di ogni possibilità di immediato successo, anche perché l'esercito veneto si trovava in quel tempo ben lontano dalla nostra città, né poteva recar soccorso; forse il governo di Venezia l'aveva sollecitata e lusingata allo scopo di promuovere tumulti in Brescia, di eccitare l'animo dei cittadini e di tener vivo il ricordo di sé e del suo fermo proposito di ritornare presso di noi. Neppure l'opinione pubblica bresciana, del resto, se vogliamo credere al Nassini, era favorevole nei riguardi del Martinengo, additato fra i principali responsabili del facile ingresso dei Francesi; il cronista Branchino da Paratico, che era ghibellino ed antiveneto, parla di « levitate », di pazzia; il Consiglio Generale del Comune si affrettò a sconfessare il temerario e presuntuoso ribelle, ne confiscò i beni e li destinò a risarcire i danni provocati dai saccheggi dell'anno precedente.

Ma pure il supplizio di questo nobile turbò, offese, irritò il patri-ziato bresciano, suscitò propositi di vendetta che certamente influirono a determinare una serie di altre congiure da parte di amici, di familiari, di consanguinei dell'infelice Martinengo, congiure più estese e più organiche, anche se infruttuose, del tutto estranee, comunque, oppure minimamente collegate alle manifestazioni antifrancesi popolari che già ricordammo. Diversissimi, infatti, i moventi, gli animi, gli impulsi, gli scopi, ambizioso e sottile calcolo nei nobili di Cittadella, forse desiderio di italiane e comunali libertà nei borghesi, spontanee dimostrazioni di insofferenza nei popolani; e Venezia era pronta a sfruttare le simpatie che le si rivolgevano.

\* \* \*

Di tre distinte congiure si ha notizia, iniziate oppure già in atto nell'anno 1511, ai propositi delle quali non furono estranee, come risulterebbe dai documenti finora conosciuti, le sollecitazioni di Venezia, la sua accorta politica ed anche la ormai mutata situazione politica e militare.

Benché la Francia avesse dovuto fronteggiare l'ostilità della Inghilterra, della Svizzera e di altri Stati nemici, si può senza altro affermare che in quei tempi Luigi XII aveva ormai raggiunto in Italia Settentrionale una posizione di preponderante influenza<sup>70</sup>. Massimiliano imperatore, visto l'esito infruttuoso dei propri sforzi volti ad allargare le sue magre conquiste ai danni di Venezia, ne era rimasto scontento e geloso, pur continuando a condurre una politica oscillante e coperta, che dava credito alla tenace, accorta azione diplomatica veneta tendente a sempre più approfondire le divisioni fra gli antichi confederati di Cambrai. Anche l'impulsivo Giulio II, temendo l'ingrandirsi della potenza e del dominio francese in Italia, aveva già sciolto di fatto la Lega, accordandosi con i Veneziani; in seguito, particolarmente a causa del Concilio di Pisa, indetto per combatterlo sul terreno della religione e della legittimità, si era volto a scatenare una offensiva contro quei nuovi « barbari » venuti d'oltr'Alpe ed a patrocinare una nuova Santa Alleanza. Il suo appello era stato in un primo tempo rivolto ai principi ed agli eserciti italiani, che si dimostrarono impari al compito per insufficienza di mezzi e per divisione di animi; successivamente il Pontefice ricercò il diretto appoggio dello straniero, Spagnoli, Svizzeri, Inglesi e tentò pure, con scarsi risultati, di riconciliare l'Imperatore con Venezia per staccarlo da Luigi XII. Nel 1511, accanto alle milizie pontificie, soprattutto Spagna e Venezia fornirono le principali forze antifrancesi in Italia, l'una dal Meridione puntando verso la Lombardia, l'altra tutta impegnata a riconquistare i perduti territori.

Non è qui il momento di esporre e di illustrare le complesse, intricate vicende diplomatiche e militari che precedettero e seguirono la proclamazione della Lega Santa (5 ottobre 1511). Diremo

soltanto che in quell'anno i Francesi, favoriti dalla lentezza dell'esercito ispano-pontificio, erano dapprima riusciti a respingere un attacco degli Svizzeri, alleati del Papa, su Milano; che Raimondo Folch dei Cardona, Vicere del Reame di Napoli e Capitano Generale della Lega, era giunto in Emilia fin sotto Bologna tenuta dai Francesi e che i Veneti, raccolte nuove milizie con Lucio Malvezzi, con Gian Paolo Baglioni, con Renzo Orsini da Ceri conte della Anguillara sotto la guida suprema del risoluto Andrea Gritti (al quale ed a non molti altri senatori più che al doge Leonardo Loredan va il merito della riscossa veneziana <sup>71</sup>), eran riusciti a sensibilmente migliorare le proprie posizioni ed a recuperare un certo numero delle città di T. F., di molto avvicinandosi ormai alle mura della nostra Brescia. Le operazioni militari dei due eserciti, quello del Cardona e quello del Gritti, si trovavano tuttavia ostacolate da forze e da resistenze soprattutto italiane, oltre che dalla sperata ma poi mancata adesione dell'imperatore Massimiliano, perché il duca di Ferrara Alfonso I d'Este era rimasto tenacemente attaccato ai Francesi (prezioso alleato fornito di eccellenti artiglierie) ed il marchese di Mantova Gian Francesco Gonzaga, già prigioniero dei Veneziani, si manteneva in una infida neutralità, sostanzialmente ostile alla Lega, non ultima causa delle imminenti sciagure bresciane <sup>72</sup>.

Proprio in quell'anno tre nostri concittadini, l'uno all'insaputa dell'altro, si misero successivamente a contatto con Venezia, Scipione Provaglio, Gian Giacomo Martinengo e Luigi Avogadro: ognuno di essi mosso da privati motivi di odio, di rivincita, di ambizione, ma tutti anche dal calcolo di conservare il molto già acquistato e di aggiungervi nuove benemerienze utili ad assicurare un compenso e forse il predominio sulla città. E nessuno, contrariamente a quanto si potrebbe pensare, apparteneva a famiglie marchesche, ché anzi avevan tutti due anni prima apertamente favorita la consegna della loro patria al Re di Francia.

Discendeva Scipione da quei Provaglio di Monticelli d'Oglio, chiamati conti di Meduna, che già insigni magistrati avevan dato al nostro Comune prima dell'arrivo dei Francesi. Abitava presso S. Alessandro ed era un sottile ed autorevole giureconsulto, un esperto diplomatico della cui opera si era altre volte servita anche la Repubblica di Venezia; proteggeva i letterati ed i poeti, soprattutto il nostro Bernardino Bornati detto Macio <sup>73</sup>; elegante scrittore egli stesso ed intinto di studi umanistici. Si era da tempo secretamente unito a quei Gambarara che, come accennai, con molta cautela tendevano ad abbandonare la politica filofrancesa della famiglia e da costoro, anzi, era stato tratto in salvo nel dicembre del 1510, quando il governo regio lo voleva includere nel numero degli ostaggi bresciani da custodire a Milano per assicurare la fedeltà dei concittadini <sup>74</sup>.

Il Provaglio si mise a capo di altri nobili non meglio conosciuti e fece conoscere il suo proposito di favorire il ritorno dei

Veneti ad Alvise Emo, capo del Consiglio dei X, per mezzo di un Battista da Passirano, colà appositamente inviato, al quale fu risposto che Fioravante Masperoni, forse uno dei congiurati, al più presto si presentasse a Venezia *in habitu dissimulato ed incognito* per provare la buona fede dei complici e per fornire particolari intorno alla progettata impresa<sup>75</sup>; né altro ci risulta in proposito ed è fuori luogo fare inutili congetture. Il Provaglio visse ancora a lungo ed il suo nome più volte compare negli elenchi dei principali cittadini bresciani, insignito di onori, dignità e pubblici incarichi dopo il ritorno del dominio veneto; ancora nel 1525 è segnato in atti privati di interesse familiare e quando Andrea Gritti venne eletto doge fu con Matteo Avogadro, Giovanni Chizzola e Battista Martinengo delle Cossere ambasciatore delle bresciane congratulazioni<sup>76</sup>.

Del conte Luigi Avogadro già più volte parlammo ed in ultimo lo vedemmo dai cronisti contemporanei rappresentato chiuso nelle sue case, cupo, insoddisfatto e disdegnoso, non tanto per la francese tracotanza e per amor di libertà, come lo vollero il Sanuto ed altri più tardi<sup>77</sup>, ma soprattutto perché non reputava appagate da Luigi XII le molte promesse dei primi tempi, specialmente a confronto con quanto avevano invece ottenuto gli odiatissimi Gambara<sup>78</sup>. Altre passioni ancora lo spingevano verso i pericoli di una azione sì temeraria; pressante doveva essere, con ogni probabilità, l'incitamento della moglie Nostra, la cui nipote Taddea era rimasta vedova di Giovanni Maria della Motella, entrambe uscite dalla famiglia dei Martinengo di Padernello (più tardi chiamati *della Fabbrica*) che ferocemente avversavano i Gambara, i cui feudi confinavano con quelli appunto di Padernello, Gabbiano e Pavone, causa di infiniti litigi, e che i Gambara rendevano sia pure indirettamente responsabili dell'infelice sorte toccata al decapitato Gio. Maria: ché forse in queste donne è da ricercare l'intima matrice di un odio dal quale gli uomini furono spinti alla congiura ed alla lotta<sup>79</sup>.

Luigi era l'ultimo dei quattro figli di Pietro Avogadro, condottiero al servizio di Venezia dalla quale aveva ottenuto nel 1427 il feudo di Lumezzane in luogo del più misero possesso di Polaveno, che i suoi antenati avevano ricevuto nel 1409 dal Malatesta<sup>80</sup>. Nato a Sarezzo, dimorante d'abitudine a Cogozzo, divenne cittadino bresciano nel 1474 ed in Brescia ebbe varie case<sup>81</sup>; nel medesimo anno ottenne il titolo comitale dal Re Cristiano di Danimarca, quando costui passò per il nostro territorio, dall'Avogadro poi accompagnato sino a Roma<sup>82</sup>; aveva pure signoria su Meano nel vicariato di Pompiano<sup>83</sup>; godeva di una pensione ducale, a lui ed ai fratelli assegnata per le benemerienze paterne.

Esperto di armi, trionfatore di giostre (vinse un bellissimo palio d'oro in quella del 13 novembre 1487 celebrata per solennizzare la pace con Sigismondo imperatore), condottiero risoluto ed audace, aveva partecipato nel 1495 alla battaglia del Taro ed

in seguito a molte altre imprese di guerra, a Lendinara, a Caravaggio, a Treviglio, a Cremona, unitamente ad altri capitani bresciani che militavan per Venezia, al pari di loro tenuto in gran conto ed ascoltato, non alieno neppure da intrighi politici ed a volte incaricato di delicatissime missioni segrete. Già nel 1486 era a capo di una condotta di cento uomini; nel 1502 sotto il Pitigliano ottenne una compagnia di 240 soldati; trecento a cavallo ne ebbe nel 1508 dall'Alviano al recupero di Pieve di Cadore, donde poi lo inviarono alla custodia di Anfo col Provveditore Agostino Valier fino al febbraio dell'anno seguente, quando fu destinato alla difesa di Cremona, come già si disse <sup>84</sup>.

Di animo portato ad ogni rischio, di mente irrequieta, chiuso e diffidente, duro e violento, divorato dall'ambizione, si mostrava tenero solamente verso i figli che pur trascinò con sé all'estrema rovina nella speranza di farli potenti, feroce con chi gli contrastava il passo nei suoi disegni. Meglio di ogni altro discorso lo rappresentano le parole da lui rivolte al prediletto figlio Pietro, quando costui si dimostrò dubbioso dell'impresa e pregò il padre di non correre gravi, forse vani pericoli: « Tu sei una bestia; ma non vedi che ti voglio grande? », quel Pietro che un figlio di Gianfrancesco Gambarà gli aveva ferito in rissa, vieppiù invelenando il suo odio verso gli sprezzanti avversari. Era, dice il Nassini che lo conobbe da vivo e lo vide morto, « homo bello e grande », sfrenato nelle passioni, sospetto fin anco di essere — lui oppure qualcuno dei suoi — un « monachino », triste bruttura di quel secolo in cui neppure il chiuso dei sacri monasteri veniva rispettato <sup>85</sup>; era tuttavia ciecamente seguito a qualsiasi impresa dai suoi valtrumplini <sup>86</sup>.

Gian Giacomo dei Martinengo del ramo di Erbusco era figlio di Giovanni Bernardino e di una Elena di ignoto casato; nacque nel 1490, poco più che ventenne, dunque, all'epoca degli avvenimenti qui narrati. Più noto col diminutivo di Comino, lasciò un ampio e particolareggiato racconto di tutta la congiura, nella quale egli ebbe o volle far credere di aver avuta una parte preponderante, con le vicende successive fino al 1545, preziosa fonte resa nota da G. Labus nel 1820, ma non sempre attendibile perché redatta a distanza di tempo dagli avvenimenti e perché l'autore tende a sminuire il contributo dei Veneziani, ad esaltare invece quello dei Bresciani e soprattutto a porre in buona luce l'opera sua di congiurato, di combattente e di patriotta.

Educato agli studi letterari ed all'esercizio delle armi come tutti i giovani nobili della sua età, divenne in seguito amico dei nostri umanisti Niccolò Bornati, Girolamo e Nazario Scovolo ed anche di Baldassare Castiglioni; nel suo racconto ama assumere atteggiamenti eroici, ma non pare che tuttavia fosse molto considerato in città, almeno a quanto riferisce il pettegolo Nassini che ne traccia un profilo alquanto saporito: gran bestemmiatore, gran dormiglione, millantatore, presumeva di tutti superare in

bravura ed in saggezza « che pare, come dice proverbio, lo podestà de Modena che seminava li fasoli a cavallo » e stava « al incessario de continuo per spacio de doy hori et fa star li famili a resonar cum lui »<sup>87</sup>.

Mentre il Provaglio tesseva con astuta cautela la trama del suo maneggio, mentre l'Avogadro ancor più cautamente aveva iniziato il suo colloquio con Venezia, il Martinengo era piuttosto un giovanotto impulsivo che con generoso cuore (tale si descrive) raccoglieva le voci di sconcerto dei concittadini e forse esaltato dalla lettura degli antichi tirannicidi meditava una aperta rivolta contro gli oppressori delle patrie libertà. C'è molto del romantico in costui, od almeno in veste di eroe classico egli stesso volle farsi ammirare nel suo racconto; così lo vediamo sin dalla prima scena, quando in un giorno imprecisato del 1511 egli si incontrò con altri otto gentiluomini concittadini nella chiesa di S. Domenico (quella più antica, ormai scomparsa, non l'attuale che venne riedificata secondo il disegno del Bagnadore sulle rovine della precedente) e sulla sacra pietra del terzo altare a sinistra con essi giurò « fratellanza strettissima e perpetua per liberare la patria che si trovava in disperazione e cattività »<sup>88</sup>: era la medesima chiesa nelle cui navate ancora risuonavano le infuocate parole del Savonarola che vi aveva predicato, a quanto sembrerebbe, nel dicembre del 1489, annunciando futuri guai per i molti peccati dei Bresciani<sup>89</sup>.

I congiurati presenti al giuramento furono, col Martinengo, Valerio Paitoni, Alvise Valgulio, il cav. Giacomo Filippo Rosa, Gio. Francesco Rozzone, Galassio Fenaroli, Annibale Lana, Angelo Gandini, Gabriele Lantana<sup>90</sup>, e fra di loro, benché il Martinengo si atteggi a capo ed ispiratore, chiara risulta la preminenza del Paitoni, rilevata figura di quel drammatico mondo.

Era costui un signorotto che nella valletta del Garza, non solo rinomata per le castagne ed i marroni, ma anche ricca per la fiorente industria della carta, aveva fatto della sua rocca di Monticolo presso Nave un nido fortificato, difeso da una mano di scelti bracci, e ne partiva spesso per taglieggiare le terre vicine a capo dei suoi Italiani e Svizzeri che « lo seguivano a guisa di un piccolo Cesare ». Era un'anima complessa ed ardita, superbo e bestemmiatore, sfrenato in ogni impresa, gagliardissimo nelle cose militari, delicato e galante nelle amorose; quei suoi modi prepotenti e signorili ad un tempo, quel miscuglio di astuzia, di gentilezza e di soperchieria, di cultura e di ferocia, di cavalleresca cortesia e di simulazione, di vizio e di virtù ne facevano un tipico rappresentante del suo secolo. Venezia lo aveva temuto e nello stesso tempo lo aveva blandito, non avendo la forza per ridurlo a dovere; « li signori Venetiani — scrive il Nasini che lo ammirava, che gli fu amico e che ne descrisse la tragica morte per mandato di Bartolomeo Martinengo di Villachiera e per mano di Giacomo Antonio Pochipanni, di Luigi Marini e di altri — lo tenevano un Dio » ed una volta il Doge

medesimo in pieno Senato « se sbasete zoso dela sedia alquanto per farghe onore ». Non era neppure digiuno di conoscenze letterarie e musicali, per quanto il Gambarà lo neghi; e nel suo castellaccio, al quale accorreva la nobiltà bresciana attratta dal nome e dalla magnificenza del signore, alternava le feste e le giostre con improvvise pause di attività militare (le potremmo anzi chiamare imprese di brigantaggio), che diffondevano un ammirato terrore. Teneva casa in città nella contrada delle Tre Spade (che una volta si chiamava di S. Cassiano e prima ancora del Medallo, ora C. Cattaneo); il Nassini lo dice di parte guelfa, cioè filoveneto; la città se ne servì, come vedemmo, per mantenere l'ordine pubblico nel maggio del 1509; nulla sappiamo del suo contegno durante la dominazione francese, né forse lontani dalla verità siamo, pensando che si fosse ritirato nella sua imprendibile rocca in attesa di tempi propizi ad un buon colpo di mano <sup>91</sup>.

Non sto ora a tracciare diffuse biografie degli altri congiurati, né voglio tentar di indagare i motivi occulti del loro animo, se in effetti un superiore e disperato amor di patria (come si affermò durante il nostro Risorgimento) oppure se privati interessi, passioni e desiderio di guadagno, come invece da altri si vorrebbe, li mossero all'azione <sup>92</sup>. E' probabile che molti impulsi, anche contrastanti, in essi confluirono; è pur vero, tuttavia, che costoro, informando Venezia del loro animo, avanzarono nel contempo richieste di compenso, come quella di mille ducati annui di pensione e di onori e privilegi personali, qualora l'impresa avesse conseguito il desiderato effetto.

Della congiura di S. Domenico propriamente detta non fa menzione che Gian Giacomo Martinengo; essa riuscì ad ogni modo di non determinante importanza, poiché alcuni degli aderenti non ebbero veruna parte nelle vicende successive, come il Valgullo, il Lantana, il Gandini ed il Rosa; la congiura del Provaglio fu troppo coperta e cauta, data la natura dell'uomo, e non giunse alla luce; la congiura dell'Avogadro, invece, iniziata, organizzata, diretta da un soldato era siffatta da attrarre i più animosi e decisi partecipi delle altre due e da preparare, come in effetti avvenne, una azione destinata all'insuccesso soltanto per l'intervento di circostanze che sfuggirono al controllo del capo.

I preparativi, tuttavia, furono lunghi, anche perché si doveva attendere il giorno più propizio, l'occasione. Pietro Avogadro, figlio di Luigi, depose nel suo processo che sin dal 1510 avevan trovato principio gli iniziali approcchi per radunare un buon gruppo di aderenti <sup>93</sup> e che la corrispondenza con Venezia venne agevolata dalle pratiche per lo scambio dei prigionieri di guerra Gian Paolo Manfrone da una parte ed Antoine d'Arces (*cav. Blancus*) dall'altra <sup>94</sup>, *propter quam causam ivit Venturinus Crottus ad Venetias* ed il Sanuto fornisce la notizia che l'Avogadro, trovandosi nel campo francese poco prima dell'impresa di Monselice, si mise



in contatto con i Veneti nel giugno del 1510 con lettere presentate di persona da un suo fedelissimo familiare, Giovanni Ambrogio Avogadro<sup>95</sup>, il quale raggiunse i Provveditori veneti accampati presso Padova passando per il Mantovano e da costoro venne subito spedito a Venezia perché riferisse al Consiglio dei X la offerta di chi lo aveva inviato.

Nuovi documenti ritrovati negli archivi veneziani<sup>96</sup> di ben tre mesi anticiperebbero, invece, la data del 3 giugno indicata dal pur sempre preciso Sanuto; la circostanza che spinse l'Avogadro a rompere gli indugi fu probabilmente la decisione francese di trasferire a Milano, e poi a Parigi i più ragguardevoli nostri concittadini in ostaggio ed a garanzia della bresciana fedeltà; era persino corsa voce che nel numero fosse o dovesse essere compreso Luigi Avogadro, notizia infondata, è vero, ma pure preoccupante, tanto più che un figlio dell'Avogadro medesimo, a quanto si mormorava, in Francia era davvero stato inviato e colà, in dorata prigionia, aveva garantito o garantiva della paterna fede<sup>97</sup>.

Luigi Avogadro non si considerava dunque al sicuro né in Brescia, né al campo francese; tramite appunto Giovanni Ambrogio che di tutti questi maneggi appare il prudente messaggero, fece giungere alla Signoria, la quale ne prese visione il giorno 6 marzo 1510, l'offerta di trasferirsi coi figli a Venezia e di colà prendere dimora al servizio della Repubblica. Con due soli voti contrari (c'era dunque chi non si fidava dell'Avogadro) e 24 favorevoli il supremo consesso veneto accolse la proposta come di figlio diletto desideroso di ritornare fra le braccia della madre; il Doge ebbe l'incarico di rispondere con calde espressioni di affetto e con velate promesse, sì che l'Avogadro ben le intese come parole di perdono al traditore di Agnadello ed al transfuga di Brescia, ma anche come un invito, un incitamento all'azione.

Tre mesi dopo, pertanto (e qui appunto si inseriscono le notizie del Sanuto), Giovanni Ambrogio si presentò al campo veneto con altre lettere credenziali ed a Venezia certamente riferì intorno ai progetti di Luigi Avogadro, che venne invitato ad un secretissimo colloquio con i Provveditori di Padova. Forse promise, ma non comparve al luogo dell'appuntamento o per naturale cautela dell'uomo che temeva particolari sospetti dei Francesi e dei concittadini suoi avversari, oppure per la preoccupazione di non stringere troppo i nodi degli accordi in un periodo ancora dubbio delle sorti militari venete. Fece invece poco dopo sapere di non potere (o di non volere) muoversi dal campo ove trovavasi; fino a lui giungesse, se lo ritenevano opportuno, un loro fidatissimo incaricato, al quale egli avrebbe riferito « molte cosse » di suprema importanza per la Repubblica.

Si pensò di non lasciar cadere la pratica; venne designato un bergamasco appartenente alla compagnia comandata da Lattanzio Bonghi, certo Antonio Daffini (*Da Fin*), uomo senz'altro astuto e

sicuro che ritroveremo anche negli anni seguenti mescolato a vicende bresciane e degli Avogadro con missioni di fiducia affidategli da Venezia (sembra che da semplice fante fosse poi passato al servizio del generale conte Bernardino Fortebraccio in qualità di cancelliere). Il Daffini nascostamente riuscì ad infilarsi nel campo francese e si abboccò con l'Avogadro, le cui parole riferì poi al Provveditore Andrea Gritti che aveva preso nelle sue mani la faccenda e che lo aveva scelto per il segreto colloquio; il Gritti ne diede conto al Consiglio dei X con una lettera del 9 luglio recata a Venezia da un messo di Lattanzio Bonghi, subito dai Dieci sottoposta all'esame del Senato, pur nascondendo il nome delle persone coinvolte nella pratica (*suppresso atque tacito nomine comitis Aloysii de Advocatis et illius nuncii qui missus fuit in castra hostium et fecit relationem illarum rerum*), perché si deliberasse intorno al da farsi in sì delicata materia.

Altro incontro ebbe ancora l'Avogadro verso la metà di agosto, dopo essere per caso sfuggito ad una imboscata nemica che gli avrebbe fatto forse fare la medesima fine del Benzone<sup>98</sup>; a lui, sempre nel campo francese, giunse un emissario del Provveditore veneto di Cittadella, Pizzimano, e certamente qualche decisione fu raggiunta, non fosse altro quella di concedere all'Avogadro un sia pur coperto, ma tangibile attestato di benevolenza, ché tale sarei indotto a considerare la oscura informazione fornita dal Sanuto, essersi cioè il 25 settembre presentati in Collegio due non meglio identificati Valsabbini a chiedere l'assegnazione dello stipendio una volta da Venezia attribuito al conte Luigi Avogadro: e li possiamo sospettare due intermediari<sup>99</sup>.

Poi, silenzio per alcuni mesi; ma forse i contatti non furono del tutto interrotti, nonostante l'impressione suscitata in Brescia dall'infelice morte di Gio. Maria Martinengo decapitato appunto nel settembre di quell'anno<sup>100</sup>. Ancora alla fine di ottobre Giovanni Ambrogio era presso il Gritti, latore di una nuova lettera; né mancavano segrete spie che nel frattempo tenevano informata Venezia di quanto avveniva entro le mura delle città occupate dai Francesi<sup>101</sup>.

Ai primi del febbraio 1511 Gerolamo Riva, nuovo messaggero ed intermediario dell'Avogadro del quale era amicissimo, si presentò al Provveditore Polo Capello nel campo veneto di S. Felice e gli fece intendere i propositi ed i desideri dei congiurati bresciani, perché ne desse notizia al suo governo. Ma Venezia non rispose ed il Capello nuovamente scrisse (la lettera è in cifra, ma per comodo nostro reca a pie' di pagina la traduzione del testo) il 4 marzo, comunicando lo stupore del Riva che era ritornato a lui con un figlio di Giacomino Negroboni, sempre passando per il territorio mantovano. Dal Capello entrambi vennero inviati a Montagnana presso il Gritti e costui, più a giorno del collega intorno ai segreti maneggi bresciani, spedì senz'altro il 6 marzo a Venezia il solo Riva travestito e trattenne invece presso di sé il Negroboni, forse come ostaggio<sup>102</sup>.

Al Consiglio dei X il messaggero di Luigi Avogadro<sup>103</sup> sottopose un piano di azione, ma chiese anche che la Repubblica si impegnasse a ripristinare tutti quanti i privilegi bresciani quando la città fosse ritornata sotto il suo dominio; ne ebbe molti ringraziamenti, larghissime promesse; gli si rispose, tuttavia, che la situazione non si presentava ancora favorevole all'impresa, comportando soverchi pericoli poiché l'esercito veneto si trovava in quel tempo troppo lontano, impegnato sotto Ferrara per conto del Papa. Si rimandasse a giorno migliore l'esecuzione del piano proposto, quello appunto che vedremo attuato all'inizio del 1512, ed intanto i congiurati si mantenessero in segreto contatto con Andrea Gritti, al quale venne impartito l'ordine di accogliere con ogni favore quanti gli si rivolgessero per simile pratica. Dopo una lunga interruzione, il Riva ritornò a Venezia nel novembre di quell'anno con eguali offerte dell'Avogadro, al quale sembrava ormai propizia l'occasione per muoversi; nuovamente gli si rispose di attendere: entrambe le volte, a ristoro delle spese incontrate nel viaggio, il Riva ricevette la somma di 25 ducati<sup>104</sup>.

Anche i nove congiurati della chiesa di S. Domenico avevan nel frattempo inviato a Venezia un gentiluomo mantovano, il dott. Antonio di Cappé, con proposte di azione: pure a costoro si rispose di tener tutto in sospeso « fin quando fosse venuto il tempo opportuno ». Venezia si sentiva forse più sicura dell'Avogadro, nel quale a buona ragione riconosceva l'uomo adatto a guidare il tentativo della rivolta, che non del Martinengo e degli altri; accertatasi pertanto che le due congiure eran tra di loro distinte ed ignote, prese la deliberazione di darne avviso all'Avogadro (e non al Martinengo), comunicandogli l'esistenza di una seconda congiura, i nomi dei partecipanti, i loro propositi, e lo invitò ad accordarsi con i suoi concittadini al fine di unire le forze di tutti per un comune ed unico sforzo.

Luigi Avogadro non era affatto uno sciocco e ben conosceva i suoi compatrioti. Di alcuni non si fidava, altri escluse per antica inimicizia, altri ancora non reputò sicuri all'azione, e tutti costoro lasciò all'oscuro dei suoi progetti; strinse alleanza soltanto col Paitoni, col Rozzone, col Fenaroli e col Martinengo<sup>105</sup>; ad essi aggiunse i suoi due figli Pietro e Francesco; Tommaso, Giovanni e Pietro Ducco; Pietro Agostino Riva, fratello di Gerolamo; Ventura Fenaroli, fratello di Galassio, tutti appartenenti a quadre cittadine non di Cittadella; Giacomino Negroboni col figlio Giovanni Antonio, valtrumplini che nuovamente tornavan dalla parte di Venezia dopo una parentesi francese<sup>106</sup>; Scipione e Sebastiano Terzi da Paratico, tutta gente esperta di armi e di fazioni militari, di sicura fede; e più ancora eran gli aderenti nascosti<sup>107</sup>. Nella congiura entrò pure, poco più che diciannovenne, il nipote dell'Avogadro Antonio Martinengo di quei conti di Padernello che sempre vediamo legati, direttamente oppure indirettamente, alle congiure del 1510-11.

Altri nomi vennero poi aggiunti dagli scrittori posteriori, soprattutto dal Rossi nei suoi *Elogi storici*, come Bernardino Serina, Girolamo Lodi, Confaloniero Confalonieri, Giovita Pulusella e Gerolamo Negroboni<sup>108</sup>. Alcuni di essi caddero in seguito durante la riconquista francese della città oppure furono compresi negli elenchi dei ribelli al governo regio; ma di costoro poco o nulla dicono le fonti contemporanee, sì che legittimo può anche sorgere il dubbio che il Rossi abbia inteso far cosa gradita ora a questa, ora a quella famiglia bresciana, rappresentandone gli antenati quali partecipi a tanto benemerita e gloriosa impresa in pro della patria.

Dei Lodrone, invece, uno almeno ebbe certamente rapporti coi congiurati ed aiutò poi il Gritti nel recupero della città e fu molto probabilmente quel Giorgio già coinvolto, come si sospettò, nell'infelice tentativo di Gio. Maria Martinengo. Ben si conosce, inoltre, il notevole apporto che all'azione progettata dall'Avogadro e dagli altri suoi amici recarono molti territoriali già da tempo passati dalla parte di Venezia oppure ancora in patria, ma pronti all'appello dei compaesani, dei parenti fuorusciti; ed in primo luogo vanno ricordati i Benacensi.

Già nel marzo del 1510 Costantino e Giacomo Calzoni (costui cancelliere del comune di Salò), Antonio Manerba ed il dr. Lodovico Cozzaglio di Tremosine avevan sofferto l'arresto ed anche la prigionia per la loro resistenza al governo francese<sup>109</sup>. Molti in quei paesi avevan infatti conservato oppure rinverdito sentimenti marcheschi, i Bonfadini, i Ferrari, i Rota, i Lombardi a Salò; i Benaglia ed i numerosi Monselice a Maderno; i Ruina a Toscolano; i Bertini, i Bertolotti a Polpenazze; Tongino e Mabelino di Idro, Pietro Zuchetta di Manerba ed altri ancora dopo i primi entusiasmi del 1509: ognuno di essi auspicava ormai la restaurazione veneta e tutti l'attendevano con particolare desiderio, infiammati da un loro conterraneo, il capitano Francesco Calzoni che da anni si batteva insieme con i Veneziani e sotto le cui bandiere si raccoglievano i giovani rivieraschi fuggiti dalla patria oppressa.

Il Calzoni<sup>110</sup> apparteneva ad una antica famiglia di Salò, lodata anche per tradizioni militari e per pubbliche attività degli antenati. Figlio di Giacomo q. Simone del ramo della Fontana, aveva scelta la carriera delle armi prima alle dirette dipendenze di Domenico Bollani nel 1502, più tardi a capo di una sua propria compagnia posta a guarnigione di città e di castelli. Dopo Agnello, quando Luigi XII iniziò la sua avanzata nel territorio bresciano, egli lasciò Cremona ove trovavasi ed accorse a difesa di Salò con Mariano ed Ettore Bonfadini; ma poi, pressato dai Francesi e più ancora dal mutato animo di quella comunità che già dicemmo essersi subito consegnata al nuovo governo, si ritirò assieme ai rappresentanti veneti e per via di lago e di monti raggiunse l'esercito della Repubblica, che più non abbandonò.

partecipando alle imprese di Padova, di Treviso, di Noale, del Polesine, di Legnago e poi ancora (luglio del 1510) di Padova assediata dall'imperatore Massimiliano. Dopo altri fatti d'arme, alcuni vittoriosi, altri meno fortunati, come il vano assalto di Mirandola ove venne preso prigioniero col figlio Lodovico, riscattatosi e tornato con Venezia, combatté ancora a Gradisca, a Treviso ed altrove, finché il 2 gennaio 1512 ricevette l'ordine di immediatamente raggiungere il campo di Andrea Gritti col figlio e con la sua compagnia di Benacensi, destinato all'imminente impresa di Brescia, la cui congiura dell'Avogadro aveva stabilito segrete intese anche col mondo rivierasco, soprattutto con il Cozzaglio, del quale ben si conoscevano le simpatie a favore di Venezia <sup>111</sup>.

Lodovico Cozzaglio, infatti, addottorato in giurisprudenza, fra tutti i suoi compaesani eminente per influenza e per cariche ricoperte, ambasciatore della Riviera nel 1499 con Girolamo Monselice, nel 1504 ed in altre occasioni, discendeva da quell'Angelo Cozzaglio da Tremosine che nel 1487 aveva fatto stampare in Portese da Bartolomeo Zani gli Statuti civili, criminali e daziari della Riviera e che dal Vosonio venne celebrato pari ai più famosi legislatori dell'antichità <sup>112</sup>. Nel 1509 Lodovico era consigliere per la quadra di Gargnano e validamente si oppose, in rappresentanza della Magnifica Patria, a Pozzolengo che si era data ai Gonzaga; imprigionato dai Francesi nel 1510, lo vediamo tuttavia nell'anno successivo luogotenente del Crivelli, podestà di Salò, ma pure sempre in contatto con i Veneti e dal Gritti lodato in una sua lettera che documenta l'attività della fazione marchesca benacense. Sul finire del 1511 i Francesi lo bandirono con confisca di tutti i suoi beni, tanto che Venezia dovette poi negli anni dell'esilio più volte soccorrerlo ed infine compensarne le molte benemerienze <sup>113</sup>.

Numerosi i Benacensi, dunque; molti pure i Valsabbini, soprattutto nelle successive fazioni militari attorno a Brescia con Giacomo Graziotti e con Giovanni Sarasino, entrambi di Promo <sup>114</sup>, ed i Pedemontani, con Giorgio Medici. Alle sue valli Trompia e Sabbia Venezia solennemente confermò ogni loro privilegio presente ed in futuro con una ducale del 3 gennaio 1512 che già premiava la loro dedizione alla buona causa. A Luigi Avogadro, capo riconosciuto dell'impresa, il Senato veneto indirizzò una lettera di plauso e di ringraziamento (31 dicembre 1511) con amplissime promesse di compensi e con l'assicurazione che tutti i suoi stipendi, immunità, pensioni, onori e dignità fino allora goduti gli sarebbero stati pienamente riconosciuti ed aumentati <sup>115</sup>.



Molti o pochi che fossero i congiurati in un primo tempo raccolti attorno all'Avogadro (ché poi numerosi altri si aggiunsero <sup>116</sup> al momento dell'azione, consapevoli o meno della sua

portata), il loro piano era chiaro e semplice: il Gritti doveva nascostamente avvicinarsi con le sue truppe alle mura della città ed essi gli avrebbero dall'interno aperta una porta, dopo aver tenuto a bada la guarnigione francese e le ormai poche famiglie ghibelline; il successo dell'impresa era soprattutto affidato alla segretezza dei preparativi militari ed all'improvviso rivelarsi del moto di rivolta. Il piano fu accolto da Venezia, plaudendo, pur senza entrare nell'esame dei suoi particolari; soltanto raccomandò di attendere un poco ancora.

Il momento favorevole sembrò giunto nel gennaio del 1512, e forse influì l'esempio di Verona ove un Mazzetti si era offerto di consegnare la città ai Veneziani, togliendola agli Imperiali che la occupavano in quel tempo con poche loro truppe ed altre avute in aiuto dagli alleati<sup>117</sup>.

La situazione militare dei Francesi in Italia appariva infatti ormai piuttosto debole ed incerta, non solo a causa delle vicende politiche di quei mesi, ma soprattutto per il ritorno offensivo dei Veneti e per la minaccia degli Svizzeri sul procinto di varcare i confini settentrionali del ducato; da sud avanzavano inoltre le truppe ispano-pontificie raccolte dalla nuova Lega promossa da Giulio II. I Francesi eran già ridotti al solo possesso di Legnago, Peschiera, Gorizia e Gradisca, oltre a quello delle città di Milano, Bergamo e Brescia; a Bologna, donde eran fuggiti i Bentivoglio dopo il breve ritorno alla signoria di quella città, Ivo d'Allègre<sup>118</sup> si trovava a mal partito, con scarsa guarnigione, assediato dall'esercito di Raimondo Cardona e di Fabrizio Colonna.

Gran Maestro di Francia e Regio Luogotenente *al di qua dei monti* era allora il ventiduenne Gastone nipote di Luigi XII, figlio di sua sorella Maria, piccolo di statura, di pelo biondo, « bellissimo giovinetto, allegro, liberale e valente » a quanto scrisse G. G. Martinengo. Aveva preso il posto di Carlo d'Amboise nel 1511 dopo un breve periodo di tirocinio sotto la guida del Trivulzio; egli era infatti il prediletto del Re francese (era anche imparentato col Re di Spagna per il matrimonio di sua sorella Isabella), che già nel 1508, dopo la tregua di Arco, lo avrebbe voluto Re di Navarra; nato visconte di Narbona, era poi diventato duca di Némours ed infine conte di Foix.

A Brescia Gastone era venuto la prima volta, per quanto risulta, nel settembre del 1511 con un corpo di 400 lancieri per sorvegliare l'offensiva dei Veneti giunti sin sul Veronese; e vi si era trattenuto parecchi giorni (almeno dal 13 al 17), onorevolmente accolto da un corteo di 24 eminenti cittadini, ospitato prima dai Martinengo Colleoni e poi in Broletto insieme col Pandolfini, oratore fiorentino, che lo accompagnava. Era infine partito e nel dicembre successivo si trovava a fronteggiare gli Svizzeri, dai quali si prese una schioppettata nelle spalle; subito dopo, con la fulminea celerità delle mosse che costituiva la migliore sua dote di capitano, si era volto al soccorso di Bologna, allontanandosi così dalla Lombardia col suo esercito<sup>119</sup>.

Mentre dunque il Foix da Parma passava a Carpi, raggiungeva Bondeno per unirsi all'alleato Alfonso d'Este e perveniva in ultimo sotto le mura della minacciata Bologna, a Brescia era rimasto un debole presidio di 150 cavalleggeri e di 60 fanti in Castello, essendo le altre truppe francesi qui lasciate a custodia del territorio, accorse a Milano per tema di una nuova incursione da parte degli Svizzeri, concordata dal loro capo card. Matteo Schiner con l'oratore veneto Morosini e soprattutto attesa dai congiurati bresciani che in essa molte speranze avevano riposte<sup>120</sup>. Era stato infatti previsto che il colpo di mano veneto su Brescia dovesse coincidere con la calata svizzera (azione che poi fu sospesa); segrete trattative dell'Avogadro soprattutto con i capi militari dei Grigioni si erano svolte per mezzo di Gerolamo Morosini, segretario veneto colà inviato per mantenere i contatti e per influire su quelle irrequiete popolazioni<sup>121</sup>, le quali si eran dimostrate ben liete di approfittare della avanzata veneta su Brescia per mettersi in movimento su Milano, prendendo così i Francesi fra due fuochi e facilmente spazzandoli dalla Lombardia.

Poiché i tempi stringevano, Gerolamo Riva ancora una volta raggiunse Venezia negli ultimi giorni del dicembre 1511 a discutere il piano dell'insurrezione con il Doge e con i capi del Consiglio dei X, incontrando qualche resistenza, ora che si trattava di stabilire anche i particolari, perché non a tutti sembrava prudente di tanto allontanare il Gritti dal suo campo che allora trovavasi nel Vicentino e di farlo avventurare in un territorio tenuto dai nemici fino a Brescia, ove l'impresa poteva anche rivelarsi all'improvviso inattuabile. Prevalse tuttavia il parere di correre il rischio, nonostante le perplessità dello stesso Gritti ed un discorso contrario del doge Leonardo Loredan, sempre irresoluto, e si impartiron gli opportuni ordini, che dovevan rimanere segretissimi, tanto che il Senato ne fu informato solo il 18 gennaio e neppure gli si rivelarono i nomi dei congiurati; ma egualmente qualcosa trapelò ed a Venezia si andava sussurrando che l'esercito doveva muoversi alla riconquista di Brescia e tutti se ne stavano in attesa di notizie<sup>122</sup>.

Anche qui da noi in città, del resto, da tempo circolavano voci di una prossima azione militare; gravava una pesante atmosfera, fatta di contrastanti sentimenti; molti non si reputavano sicuri e c'era chi pensava a mettersi in salvo, temendo le vendette dei Veneti o degli avversari politici. Pure nei carteggi di casa Gambara fin dal novembre del 1511 la voce di Alda risuona preoccupata della sorte dei parenti e dei familiari che troppo apertamente avevan parteggiato per i Francesi; in particolar modo esposta sembrava in Verola Alghise la famiglia di Nicolò, il quale si trovava ancora lontano da casa presso la corte di Luigi XII in Francia, ove rimase sino al febbraio del 1512, gravemente infermo in una gamba non senza sospetto — così affermavano i maligni — di « mal franzoso ». Alle prime avvisaglie del pericolo egli consigliò la figlia Auriga, che in sua assenza reggeva il feudo paterno,

di riparare col fratello e con le sorelle presso i conti Scotti di Piacenza, loro parenti per via dei Campofregoso; anche il marito di Auriga, capitano al soldo dei Francesi, insistette per Piacenza, raccomandò di comportarsi « virilmente » e suggerì di ritirarsi, in caso di estrema necessità, nel loro piccolo feudo di Novi Ligure; Alda dapprima parlò di prudenza, poi incitò a riparare le difese di Verola, a porre guardie, a spedir uomini fidati che spiassero i movimenti del nemico; ed in ultimo ordinò di fuggire senza altro indugio, pur affrontando le pericolose strade della provincia <sup>123</sup>.

Intanto il Gritti stava per muoversi. A lui la Signoria inviò le ultime istruzioni, rappresentandogli l'impresa come di estrema importanza per la Repubblica; gli diede libertà di impegnarsi con ogni promessa a favore dei partigiani veneti e gli fece pervenire lettere ducali di benemerenza e di privilegio dirette alla città di Brescia, all'Avogadro e al Riva, da consegnarsi loro quando a lui fosse sembrato più opportuno; e poiché il Gritti non ne approvò il testo, giudicandolo troppo caloroso, venne modificato là dove esso eccessivamente lodava i propositi e l'aiuto dei due congiurati <sup>124</sup>.

La data dell'insurrezione, o meglio del colpo di mano era stata fissata per il 18 gennaio; i Bresciani la fecero però spostare, così almeno disse il Gritti, alla notte tra il 21 ed il 22 di quel mese <sup>125</sup> e tutti i congiurati non attendevano altro che il segnale, molto confidando nella segretezza con la quale avevan cercato di radunare armi ed uomini. Ma neppure i Francesi erano, tuttavia, completamente all'oscuro che qualche novità andava preparandosi e che pure gli umori dei Bresciani erano ormai molto mutati dai primi giorni del loro ingresso. Già nell'aprile del 1511 Gastone di Foix aveva invitato Francesco Brunelli, fedelissimo al governo di Luigi XII per esenzioni e privilegi vari, affinché segretamente lo raggiungesse a Bologna e gli desse ragguaglio intorno alla situazione bresciana *ut ea vobis mandentur quae Civitatem illam necessario spectare duximus*. Francesco Brunelli, figlio di Donino, era fratello di un Nicolò caduto a Castenedolo nel 1509 combattendo per i Francesi, di Girolamo e di Benvenuto, quest'ultimo dedito alla pietà più che alle armi, autore di una brevissima cronaca di ben scarso valore per scelta ed interesse di notizie, ma conclusa da alcune curiose *Regule de sanitate* che perfettamente valgono a farci conoscere l'animo semplice del personaggio e del suo mondo <sup>126</sup>.

Sia dunque per sospetto di imminenti moti cittadini, sia per un occasionale trasferimento di truppe, all'improvviso, poco prima del giorno stabilito dal trattato, ritornaron a Brescia col capitano Tarlatino da Castello 200 uomini d'arme francesi, altrettanti cavalieri e 500 fanti, i quali rinforzarono la guarnigione e gettarono la costernazione fra i congiurati. Sopraggiunse l'indomani il Governatore Giacomo de Daillon du Lude, fratello primogenito di Francesco cav. de La Crotte, con un'altra compagnia di cento



lancie con i loro arcieri comandati da mons. de La Trémouille. Da principio si pensò di sospendere e di rimandare ogni cosa, ma poi il contegno delle appena entrate soldatesche, che con modi arroganti chiedevano alloggi e vettovaglie, esigevan denaro, usavan violenze, perpetravan soprusi al loro solito, talmente impaurì i cittadini ed indignò i congiurati che Luigi Avogadro decise egualmente l'azione con la precipitosa risolutezza del suo carattere <sup>127</sup>.

Era stabilito che il Gritti con le sue truppe si sarebbe dovuto trovare a due ore dopo la mezzanotte del 21 al di fuori di porta S. Nazзарo, ove pare fossero a guardia circa duecento francesi; dal di dentro l'avrebbero presa d'assalto ed aperta ai Veneti alcuni congiurati ed i montanari raccolti dal Ducco, fatti nascostamente entrare in città ed appostati al cantone di S. Antonio, mentre il Paitoni, il Negrobboni e l'Avogadro stesso, radunati quanti più uomini possibile nella loro Valle Trompia, si sarebbero contemporaneamente avvicinati alle mura della città, in modo da prestar man forte al Gritti ed agli altri; si sarebbe inoltre appiccato fuoco ad alcune casupole di legno che i Francesi avevan fabbricate a ridosso della Loggia, per distrarre così l'attenzione dei soldati di guardia alle porte; e Venturino Crotti o della Crotta, quello medesimo che l'anno prima sembra fosse stato latore di lettere a Venezia da parte del suo Avogadro, si era portato giù da Cogozzo un enorme tenaglione di ferro per svellere con esso il chiavistello della porta di S. Nazзарo, per la quale sarebbe dovuta entrare, con i Veneti, anche la libertà <sup>128</sup>.

Il Gritti, lasciato a Vicenza Gian Paolo Baglioni suo Collaterale <sup>129</sup> nella sera del 18 gennaio, domenica, simulata una marcia a sinistra verso Legnago allora tenuta dai Francesi, schivata sulla destra Verona che si trovava invece nelle mani degli Imperiali, il giorno successivo varcò l'Adige presso Albaredo mentre Francesco Calzoni gli preparava la via, occupando sul Mincio il passaggio al mulino della Volta tra Goito e Valeggio, sì che tutti pensarono che questa piazzaforte fosse la meta ultima della sua marcia e ne diedero avviso all'intorno <sup>130</sup>. Il Gritti invece avanzò fino al mercoledì 21 con i suoi tremila cavalieri e con altrettanti fanti da costoro recati in groppa attraverso le terre del marchese di Mantova, raggiunse il Mincio e pervenne finalmente a Montichiari sulla sera appunto del 21 gennaio, pronto alla concordata azione <sup>131</sup>; qui si arrestò col grosso delle truppe, inviando avanti a Castenedolo Federigo Contarini e Domenico Busicchio, l'uno provveditore (lo abbiamo già conosciuto al governo di Asola), l'altro capitano degli Stradiotti, in avanscoperta. Là essi attesero tutta la notte il promesso segnale, invano; la mattina seguente si spinsero fin sotto le mura della città, costeggiandone le fosse, rimanendovi a lungo: ma le porte apparivano sbarrate, i Francesi facevano buona guardia, tuonavano ininterrottamente le artiglierie del Castello, né alcuna traccia si vedeva dei congiurati.

Si ritirarono alla fine, per riferire che l'impresa non doveva aver avuto effetto ed il Gritti, avuto nel frattempo sentore di quanto era avvenuto in città, non intendendo maggiormente avvicinarsi a Brescia — come egli poi disse <sup>132</sup> — per via di tutti quei « vignali, fossi e zardini » che occupavano il suburbio e che avrebbero senz'altro ostacolato le sue mosse, temendo inoltre di vedersi tagliata la via del ritorno dalle guarnigioni nemiche di Peschiera, Verona e Legnago messe in allarme, abbandonò il territorio bresciano e rapidamente si ritirò ad Albaredo, dando a Venezia pronto avviso dell'insuccesso; altre lettere colà giunsero in seguito da parte del Martinengo e del Paitoni a notizia ed a giustificazione dell'accaduto. Il Senato, subito riunitosi, il 3 febbraio rispose al Gritti con parole di dolore per il fallimento della impresa e di ansietà per la sorte dei congiurati caduti nelle mani dei Francesi, raccomandando prudenza e vigilanza <sup>133</sup>.

A Brescia la congiura era stata scoperta proprio all'ultimo momento e varie sono le versioni in proposito, alcune romanzesche come quella che indica quale delatrice la moglie di certo Giulio Brunati (uno dei partecipi al segreto) per amore del castellano francese di cui era l'amante, oppure quella che racconta di un congiurato traditore per odio all'Avogadro, e costui sarebbe, stato, secondo alcuni, Giacomo Antonio di Scipione Pochipanni, probabilmente perché il Nassini lo addita invece quale traditore del Paitoni all'epoca in cui più tardi questo personaggio venne assassinato presso Monticolo; ed anche il Martinengo affermò che ci furono delle spie, poiché l'uomo è sempre tratto a ricercare occulti nemici ed infami delatori ogni qual volta i suoi propositi non conseguono il desiderato effetto <sup>134</sup>.

E' da credere, invece, su fonti attendibili, che la vigilanza sospettosa dei Francesi fosse stata messa all'erta non solo dalle voci che correvano in città, ma anche dalla notizia dei preparativi della Valle Trompia, ove l'Avogadro aveva radunati ben duemila uomini, cinquecento dei quali introdotti poi a Brescia e celati nelle case dei congiurati, in quelle di Tommaso Ducco e dei Fenaroli dalle parti di S. Nazzaro, l'una in corso di Barberi o del Lauro (ora Matteotti), l'altra presso la chiesa dei Miracoli in una casa detta appunto *La Mason*; in quella di Gerolamo Riva presso la disciplina di S. Cosmo, dietro la quale correva il vicolo *Scualoc*; e soprattutto in una casa disabitata presso S. Faustino verso il Carmine di proprietà di Angela Avogadro. I movimenti di tanta gente non potevan rimanere del tutto nascosti e le autorità cittadine provvidero a rinforzare il presidio alle porte ed in piazza, viepiù preoccupate dalla notizia che in un monastero fuori delle mura Luigi Avogadro aveva raccolto e teneva pronti in attesa altre centinaia di valtrumplini <sup>135</sup>.

Neppure le truppe del Gritti eran rimaste celate al loro arrivo in Montichiari ove la popolazione le aveva accolte inneggiando a S. Marco ed offrendo conforti e biade senza alcun paga-

mento<sup>136</sup> e ci fu chi corse a Brescia per darne avviso; si racconta appunto che quando il Gritti smontò da cavallo in quel paese per rinfrescarsi dopo la lunga marcia, un cittadino bresciano, tale Giorgio Longhena, lo riconobbe, vide le insegne venete e si precipitò a briglia sciolta verso la città, finché il cavallo « crepò », ma i Francesi vennero in tempo avvertiti dell'imminente pericolo<sup>137</sup>.

Il governatore diede l'allarme a colpi di cannone; il podestà Bottigella chiamò a palazzo l'amico Annibale di Luca Lana (lo aveva conosciuto a Pavia quando costui vi seguiva gli studi universitari) per avere informazioni. Il Lana, che dovrà poi lasciare la vita nelle vicende belliche del 1516, congiurato della prima ora in S. Domenico, era stato più tardi lasciato in disparte forse appunto a causa della sua dimestichezza col podestà dei Francesi; era stato infine accolto nelle file della nuova congiura, poiché aveva dato segno di essersi accorto dei preparativi di Valtrompia, poche ore prima dell'azione in casa di Gerolamo Riva, ove aveva partecipato ad un pranzo secondo alcuni, ad una riunione decisiva secondo altri<sup>138</sup>.

Alcuni messi del podestà con fiaccole ardenti andarono a prelevare nelle primissime ore della notte e dopo vari tentativi alla fine lo trovarono, lo condussero dal Bottigella; altri invitarono ad un colloquio anche Pietro Avogadro, figlio di Luigi, che non volle allora uscire di casa<sup>139</sup>. Il Lana, messo alle strette dalle domande dell'amico, si lasciò carpire con le buone molte notizie che illuminarono i Francesi intorno all'ordita trama ed agli accordi con l'esercito veneto; egli fu certamente un debole oppure un ingenuo più che un codardo traditore ed a lui si deve comunque la responsabilità della scoperta congiura, come lasciò scritto il Sanuto: « fu quel rebello (che) discoperse el tractato di Brexa » e come apertamente si legge in una lettera del Bottigella al lontano Foix, riferita dal Martinengo. Il Lana, del resto, ebbe un trattamento di favore, perché i Francesi non lo gettarono in carcere, ma solo lo affidarono in custodia al podestà che di lui si rese garante<sup>140</sup>.

L'improvviso tuonare dei cannoni dal Castello, nel notturno silenzio, prima tre colpi isolati, poi tutto un fragore « talmente che pareva che il mondo si disfacesse »<sup>141</sup>, turbò, spaventò, buttò alla disperazione i congiurati che attendevano il segnale della azione nei luoghi prefissati; e persero la testa, mentre i soldati del presidio accorrevano da ogni parte ed occupavano in armi la piazza della città come in tempo di guerra. Si considerarono persi e nell'incertezza del pericolo, licenziarono quanti avevan radunato per l'impresa (e molti di costoro si dissero poi ignari di quel che si preparava); essi stessi, dopo vari tentennamenti, ripararono chi qua chi là, confusi, dubbiosi sul da farsi, perché a raccogliarli, a guidarli, mancava la presenza di un capo: Luigi Avogadro, infatti, contro il quale si rivolsero in seguito recriminazioni ed accuse di « poco cuor », non era in città — come dissi —, attendeva fuori delle mura e non si mosse con i suoi uomini, ché forse avrebbe rincuorato i pavidetti e mutate le sorti

dell'impresa, chiamando i Bresciani alle armi contro la confusa guarnigione. Egli credette senz'altro perduta la partita e con i suoi 1500 valtrumplini se ne ritornò in valle, abbandonando i congiurati di città al loro destino e giustificando la sua ritirata, quasi che l'infelice esito del tentativo dovesse imputarsi a colpa del Gritti, il quale era subito partito per ritornarsene alle sue basi di partenza <sup>142</sup>.

Tommaso Ducco e Gian Giacomo Martinengo, i due più animosi a quanto risulterebbe dai documenti, balzarono fuori dai nascondigli e si sforzarono di rianimare i compagni; ma vani riuscirono i loro incitamenti all'assalto e tutti pensarono a salvarsi. I Francesi già conoscevano i nomi dei principali congiurati e si misero subito a cercarli, gridandoli con bandi come ribelli alla regia maestà, degni soltanto della forca, minacciando la morte a chi li aiutasse e promettendo i loro beni a chi li consegnasse.

Pietro Avogadro, sperando forse di ottenere perdono con una pronta sottomissione, spontaneamente si presentò al podestà non appena sentì i primi segnali dell'allarme. Ventura Fenaroli, il cui fratello Galassio si salvò perché non era in città, come aveva promesso, a causa di certe doglie ai fianchi (vere o finte che fossero) che lo avevan trattenuto alla Mandolossa <sup>143</sup>, fu dell'opinione di attendere tempi migliori e cercò nascondiglio entro la tomba di famiglia in S. M. del Carmine, ma venne tradito da un tal Rubino o Giovanni Rubini suo confidente, implicato anch'egli nella congiura oppure — come altri raccontano — dal fedele cane che non volle allontanarsi dalla pietra sepolcrale su cui si era sdraiato. Cavato fuori, il Fenaroli fu ferito e si ferì nella colluttazione; trascinato in Castello e sottoposto a più giorni di interrogatori, dicono si cacciasse alla fine le mani nelle ferite davanti ai giudici medesimi e ferocemente morisse in tal modo dissanguato, per essere poi « apicato ala Rota » nella maggiore piazza della città, fine non indegna, anche se forse troppo romanzesca, di sì fiero personaggio che vedemmo prode difensore del castello di Caravaggio, impulsivo di animo e pronto alle mani nelle cittadine contese, risoluto soldato ma pure amico di letterati che ne lasciarono le lodi <sup>144</sup>.

Il Ducco, quello medesimo che unico aveva confortato sul patibolo Gian Maria Martinengo e che nella congiura era entrato per vendicare l'amico, forse anche per un moto di amor patrio <sup>145</sup>, fu preso due giorni dopo in casa del cugino Franceschino che si sospetta lo abbia denunciato; Gerolamo Riva, mentre suo fratello Pietro Agostino se ne rimaneva per più giorni acquattato in casa del fedele mugnaio di S. Lorenzo, dopo aver cercato rifugio presso un artigiano tessitore, fu da costui tradito; altri di minore condizione si presentarono ai Francesi, asserendo di essere stati tratti in inganno, oppure furono pur essi catturati, sia perché mal nascosti, sia perché chi li accolse, temendo per sé, non li protesse.

Furono arrestati, oltre quelli già indicati, Antonio di Giovanni da Castrezzago; Pasino da Tavernole, famiglio del Fenaroli; spontaneamente si consegnarono Sebastiano Terzi, Gio. Andrea Zanetti, Girolamo di Bartolomeo Fenaroli, Bartolomeo Bossi e Alessandro Ramei con altri di Adro, Ettore Maria Occanoni di Erbusco, Rocco Venturelli di Colombaro, Giacomo da Coccaglio, Pietro da Offlaga, Pietro Martire da Antegnate, Giovanni Coma, Antonio Martinengo stringario, Giovanni Covi (*de Covo*) detto Barbetta <sup>146</sup>.

Gian Giacomo Martinengo ed il Rozzone <sup>147</sup>, riunitisi, si appiattarono in una casetta disabitata, ma ne dovettero uscire ben presto per le grida di allarme di un vicino; trovaron ricovero nell'abitazione di un barbiere e poi nella casa di uno degli Onofri. Messi alla porta anche da costui, pensarono di chiedere aiuto all'avita casa del Rozzone, il cui fratello lo scacciò senza pietà; li accolsero invece e li nascosero due gentiluomini della famiglia degli Emili, Fabio e Camillo, prima nella loro dimora e poi in una casetta fuori mano. In seguito tentarono di uscire dalla città, con corde a tale scopo in più botteghe acquistate, calandosi dalle mura e vi riuscirono per il generoso aiuto di Fabio Emili in un punto non sorvegliato dalle parti del Roverotto (in fondo a via dei Musei) vicino al torrioncello del Paradiso ed al cimitero degli Ebrei, così che giunsero in salvo a Nave presso Valerio Paitoni, loro complice <sup>148</sup>.

Si salvò pure, benché fosse stato fatto prigioniero e rinchiuso in Castello, il giovinetto nipote dell'Avogadro, Antonio di Bernardino Martinengo di Padernello che sborsò una grossa somma al du Lude (così si racconta) ed al capitano della rocca, e venne inviato quale ostaggio a Bologna presso il Foix che lo prese in simpatia e lo ebbe carissimo. Più tardi il Martinengo ebbe il comando di una compagnia di 50 uomini d'arme e combatté per Venezia, si coprì di onore nella difesa di Asola contro l'Imperatore e terminò la sua vita in Brescia nel 1528 per morte proditoria, dopo una vita di violenze e di misfatti che diedero inizio ad una lunga catena di vendette dalle quali venne a lungo insanguinata la nostra città <sup>149</sup>.

Duravano frattanto in Castello le inchieste, gli interrogatori degli arrestati, anche le violenze per avere i nomi ed i particolari della congiura; noi possediamo i verbali o costituiti delle deposizioni e pochi purtroppo seppero resistere, mentre molte delazioni si aggiunsero a rendere sempre più grave la già tragica situazione dei prigionieri. Tommaso Ducco, e forse anche Gerolamo Riva, sottoposti alla tortura, confessarono i termini dell'accordo con Venezia e furon tenuti in catene per un pubblico supplizio che atterrisse la cittadinanza; vennero confiscati o saccheggianti i loro beni e quelli dei colpevoli, dei sospetti. Fra le altre fu pure spogliata in Collebeato la casa suburbana (in città egli abitava presso S. Zeno, in piazza del Novarino) di Gerolamo Maggi, che

più tardi, dopo il sacco di Brescia, venne fatto ritornare da Mantova ove erasi rifugiato e sottoposto ad inquisizione <sup>150</sup>.

Giunsero da Milano due senatori regi, Falcone d'Auriliac e Francesco Tavello ed alloggiarono in casa di Agostino Caprioli; essi aprirono regolari processi contro i capi della congiura <sup>151</sup>, ma pure spietate vendette furono nel frattempo prese a carico di chi risultò colpevole oppure di tepide simpatie francesi. Molti furono obbligati all'esilio coatto a Cremona sotto sorveglianza di Gian Giacomo Trivulzio ed altrove, come Sigismondo Bocca, Giacomo Feroldi, Taddeo Manerba, Giulio Averoldi, Gaspare Sala, Gerolamo Ducco fra i primari cittadini; vennero condannati a varie pene Ottaviano Bellasi, Troiano Averoldi, Ludovico Ducco, Franceschetto Avogadro, ed altri ancora, più fortunati, riuscirono ad evitare la inchiesta e la sicura prigionia, andando fuggitivi fuori dei confini: « in pochi giorni mancarono dalla città più di cento gentilhomini riguardevoli per ricchezze e per nobiltà di sangue » e le famiglie loro, i congiunti, gli amici conobbero la persecuzione nelle persone e negli averi <sup>152</sup>.

Mentre in città gli sbigottiti Bresciani porgevan orecchio alle vere o false, ma tutte terribili voci intorno ai processi che si tenevano in Castello <sup>153</sup>; mentre si ponevan grosse taglie sul capo dei congiurati fuorusciti, costoro andavan raccogliendosi nella rocca di Monticolo, ridotta a stretta difesa dal Paitoni. Qui convennero Galassio Fenaroli, Gian Giacomo Martinengo e Pier Francesco Rozzone, come dissi; alle case dell'Avogadro in Cogozzo giunsero invece Francesco di Luigi, i due Negroboni e molti altri aderenti, e fu subito stretto un nuovo accordo per ritentare senza indugio e non più nascostamente l'impresa. Cercò il governatore du Lude di trarli all'obbedienza con lusinghe e con offerte di perdono; inviò inoltre Gerolamo Fusari a Valerio Paitoni con promesse e con segni di amicizia, ma indarno, ché fermo fu il generale proposito di adunar armi e gente delle Valli e della Franciacorta nel maggior numero possibile per un assalto dall'esterno.

Al Fusari fu risposto che il Paitoni ed il Martinengo non si sentivano affatto in colpa nei riguardi del governo francese, sì da doverne ricercare oppure accogliere il perdono; essi non avevano, infatti, per nulla mancato alla Maestà Regia, perché non eran soldati al suo stipendio, come l'Avogadro (curioso modo di intendere le cose!); le armi, comunque, non sarebbero state deposte, finché non fossero stati liberati dalla prigionia gli amici ed i parenti catturati e tenuti nelle segrete del Castello <sup>154</sup>. Ed il Paitoni andava frattanto trascorrendo per i vicini paesi fino al suburbio bresciano, perseguitando nelle persone e nelle cose quante persone conosceva o sospettava nemiche od anche poco favorevoli al moto di liberazione; mentre il Martinengo stringeva nuove intese con l'Avogadro e con gli altri riuniti in Cogozzo, apprestando gli uomini, disponendo i luoghi di adunata, inviando lettere di offerta alla Signoria ed al Gritti <sup>155</sup>.

Passò allora il du Lude alle minacce; proibì ai cittadini di uscire dalle porte prima, dalle case poi, sotto pena di forza e più volte tentò di disperdere con la forza gli uomini che a Cogozzo andavan raccogliendosi sotto le insegne dei capi<sup>156</sup>. Le Valli si eran intanto tutte sollevate; la rocca di Anfo venne occupata con un colpo di mano da paesani guidati dal Sarasino e dal Graziotti ed i Francesi di presidio vennero « uccisi parte a forza e parte per inganno »; a Breno si tumultuò sotto le mura del Castello; a Salò ed in Riviera, ove il governatore Crivelli se ne « stava lì con gran paura », era nata una sollevazione fomentata dal Cozzaglio e Francesco Calzoni da Valeggio era piombato di sorpresa nella notte tra il 19 ed il 20 gennaio con la sua compagnia, aveva liberato dalle carceri i detenuti politici, messo a fuoco la cancelleria criminale, fatto fuggire incolume il Crivelli e, riunito il Consiglio della Magnifica Patria, dichiarata decaduta l'autorità regia. Lodovico Cozzaglio venne investito dei pieni poteri in nome di Venezia ed in attesa del nuovo Provveditore, che fu poi Almorò (Ermolao) Gritti; il Calzoni ricevette l'atto di dedizione dei paesi rivieraschi, subito si diede ad apprestare armati e con cinquecento volontari partì infine alla volta di Brescia<sup>157</sup>.

I Francesi, ai quali scarso aiuto portaron altri 150 fanti giunti da Milano il 29 gennaio, eran ridotti entro le mura della città e Luigi Avogadro, che in un primo tempo Venezia pensava fosse stato con gli altri imprigionato, insisteva perché il tentativo fosse ripetuto. Il 25 gennaio pervennero al campo veneto di Albaredo le sue prime lettere annuncianti la rivolta delle Valli bresciane ed il giorno seguente il Gritti conobbe da Cesare Avogadro, nipote di Luigi, « venuto a stafeta di Brescia », l'entità delle genti raccolte e pronte all'azione, i propositi dei loro capi. Cesare proseguì per Venezia, ove in Senato con Gerolamo Avogadro illustrò la situazione ed insistentemente chiese che la Signoria impartisse nuovi ordini di avanzata alle sue truppe di Albaredo, descrivendo l'impresa come ormai del tutto sicura. Fu ascoltato ed al Gritti pervenne il comando di ripassare l'Adige e di ritornare sotto Brescia con accresciute forze e con artiglierie per un attacco diretto.

Egli si mosse il 27 gennaio, benché davvero a malincuore e dubbioso; temeva i Tedeschi di Verona, messi ormai sull'avviso dei suoi passaggi, lamentava la mancanza di adeguate bocche da fuoco e neppure si fidava dell'Avogadro, intorno al quale discordi eran i giudizi fin anco dei senatori veneti; ma pure si mosse e la sera del 31 nuovamente giunse a Montichiari, a Castenedolo, da dove spiccò avviso all'Avogadro, che si affrettasse a scendere verso la città a prestar man forte; a Castenedolo fu raggiunto anche da seicento Valsabbini condotti dal Graziotti<sup>158</sup>.

Non si trattava più di una segreta congiura, ma ormai di una palese sollevazione del territorio e di una azione militare condotta dall'esterno. Il Paitoni, al quale sembra si debba attribuire il

taglio dell'acquedotto che da Mompiano, zampillando da cento fontane<sup>159</sup>, riforniva la città, ed i diecimila e più uomini, montanari e contadini, dall'Avogadro guidati, da suo figlio Francesco, dal Rozzone, dal Robbi, dal Graziotti, dal Martinengo, dal Negroboni, dal Fenaroli si accamparono nell'abbazia di S. Gervasio, detta La Badia (non la nostra, ma quella antica sul versante di ponente della collina di S. Anna sulla strada per Milano); mentre il Gritti avanzò col grosso delle sue truppe fino a Santa Eufemia dalla parte di levante ed attese che i Bresciani penetrassero entro le mura e ne aprissero le porte. Le sue artiglierie avrebbero battuto porta Torlonga, simulando un attacco in massa, ché Venezia aveva dato ordine di non esporre le truppe venete e di lasciare ogni iniziativa ed il pericolo all'Avogadro ed ai suoi<sup>160</sup>.

I Francesi uscirono due volte per scaramucciare con quelli della Badia, senza esito e con pochi morti. Nei giorni 1-2 febbraio cavalleggeri veneti condotti da Federigo Contarini si accontentarono di far scorrerie fino alle porte e lungo le mura, riportandone alcuni prigionieri e la notizia di aver visto « done assai sopra li copi » a scrutare l'arrivo dei liberatori<sup>161</sup>; il 2 febbraio medesimo uomini del du Lude si spinsero da parte loro in ricognizione verso Castenedolo, ne furono respinti ed inseguiti fin entro il rivellino delle mura (ma fu forse la medesima azione del Contarini).

Il giorno prima dell'assalto decisivo il governatore du Lude radunò un buon numero di nobili bresciani in casa di Teofilo Martinengo al mercato del Lino, ove egli aveva posto la sua residenza e li esortò nel generale silenzio alla fedeltà verso il Re, con molte promesse, con atteggiamento conciliante e pieno di ostentato rispetto: « pareva — dice il Nassini presente alla riunione — che fossero sui padri ». Ma poi, fatto avvertito che i cittadini se ne stavano incerti sul da farsi in questa nuova congiuntura e che in massima parte propendevano verso S. Marco, non fidandosi più né di amici né di nemici, rifiutò persino le armi ai fedelissimi di Francia che le chiedevano per difendere la città e se stessi<sup>162</sup>.

Anche il Gritti, del resto, aveva piuttosto in disdegno i cittadini rimasti entro le mura « solum boni a manzar broda » e non faceva alcun calcolo sul loro aiuto dopo che, lanciate nell'interno della città lettere incitanti alla rivolta, nessuno si era mosso ed un trombettiere incaricato di parlar loro era stato impedito di varcare le porte. Pure l'Avogadro non molto si fidava del Gritti, col quale si incontrò a Castenedolo il giorno 1 febbraio; egli riponeva ogni fiducia, al contrario, solamente nei suoi montanari, che sentiva infiammati dalla certezza di menar le mani ed anche, non nascondiamolo, di arraffar roba entro le case cittadine, come infatti poi avvenne<sup>163</sup>.

Nonostante i reciproci dubbi e sospetti, il Gritti e l'Avogadro concordaron l'assalto per le prime ore della notte tra il 2 ed



il 3 febbraio, che fu oscurissima; il piano era accuratamente studiato e le parti assegnavano a ciascuno precisi compiti e responsabilità. Da più luoghi contemporaneamente Luigi Avogadro, Valerio Paitoni, Giacomino e Giovanni Antonio Negroboni con tremila valligiani a porta Pile; Francesco Calzoni, appena giunto dalla Riviera con quei volontari, fra cui molti eran di Polpenazze guidati da Giorgio de Flochis e da Gabriele Barzoni<sup>164</sup>, ed anche Pietro Longhena con altri tremila uomini a porta Torlonga o di S. Eufemia<sup>165</sup>; Gian Francesco Rozzone col Confalonieri e con le genti pedemontane a porta S. Giovanni. Baldissera Scipioni, capitano al soldo di Venezia, col Martinengo, col Mazzola e con altri bresciani e tremila uomini aveva invece il compito di tenere a bada il nemico, minacciandolo in punti diversi<sup>166</sup>. Né a caso era stato scelto per l'attacco decisivo il giorno precedente a quello di S. Biagio, in cui fra di noi si solennizzava la ricorrenza della Purificazione della B. V. con pubbliche cerimonie religiose e con l'usanza di « torre la candela » in chiesa, quasi che si intendesse purificare anche la città dalla straniera presenza<sup>167</sup>.



Per meglio chiarire la visione di questi e dei successivi avvenimenti militari che interessarono la nostra città, è opportuno ricordare che in quell'epoca Brescia non presentava ancora il caratteristico aspetto a pianta rettangolare più tardi assunto dopo i grandi lavori di fortificazione fatti eseguire dai Veneti nel corso del secolo XVI.

Cinque alte torri (Torlonga, S. Alessandro detta anche di Portanova, S. Nazzaro, S. Giovanni e delle Pile o S. Faustino) segnavano l'ingresso di altrettante porte cittadine e l'uscita delle grandi arterie rispettivamente per il Garda e Mantova, per Cremona, per Orzinuovi e Quinzano, per Palazzolo Iseo e Milano, per la Valle Trompia; esse stavan a guardia dei ponti levatoi e sostenevano le cortine delle mura che se ne dipartivano con tondi rivellini, torrioni e torrioncelli lungo il loro circuito per un totale di 2127 *cavezzi* o di 1808 *pertiche*. Il Castello faceva come da perno a tutto il sistema difensivo e nell'interno della città, il cui volto doveva poi tanto mutare ad opera soprattutto di Ludovico Beretta, si snodava un secondo doppio ordine di mura viscontee, come ebbero già modo di dire, che si attaccava alle difese esterne del Castello per mezzo di un muraglione il quale scendeva fino a porta Bruciata (così chiamata per l'incendio del 1184), divideva le due Cittadelle nuova e vecchia e con un secondo muraglione si congiungeva alle fortificazioni della cinta tra le due porte di S. Alessandro e di S. Nazzaro. La Cittadella Nuova, entro cui si trovavano chiusi il Broletto, altri edifici governativi, la Cattedrale e la Piazza Vecchia o del Duomo, aveva a sua volta quattro porte con torri che sino al 1619 si usavano chiudere di notte, porta Bruciata ad ovest, Paganora a sud, S. Stefano ad est tra il Broletto ed il

Duomo, Gallia o Pedriola a nord, sopra S. Chiara dalle parti di S. Giorgio. Anche le due Cittadelle eran dunque contenute da mura e da fossati; un alto muraglione con una porta separava la Vecchia dal castro vero e proprio <sup>168</sup>.

A mezzanotte circa del 2 febbraio, dunque, da porta S. Giovanni fino a porta S. Alessandro (da ponente a mezzogiorno) schiere di tamburini, trombettieri ed archibugieri si misero a far gran strepito all'improvviso, quasi che da quei lati si incitasse all'assalto e si verificaron forse veri e propri tentativi per agganciare il nemico e per sguarnire di uomini le difese settentrionali <sup>169</sup>, mentre porta Torlonga veniva dapprima battuta a cannonate e poi investita dal Longhena e dal Calzoni, che furon però ributtati più e più volte. Ma intanto dalla parte di porta delle Pile, nel silenzio di quei luoghi, gli uomini dell'Avogadro e del Paitoni, percorso l'asciutto alveo del Garza, con tenaglie ed altri strumenti ruppero le inferriate di un passaggio delle acque che defluivano verso la città, sia che fossero del Garza stesso oppure dell'acquedotto, sbarrato tra il Soccorso e la fossa a salvaguardia dei frodatori del dazio <sup>170</sup> e di chi volesse abusivamente entrare; scalaron due successive muraglie, la prima delle quali era soprattutto bassa e vetusta e debole; infransero dal di dentro i chiavistelli della porta e tutti finalmente dilagarono per via S. Chiara Vecchia lungo la base del Castello, che pur scaricava all'impazzata le sue artiglierie, messo in sospetto dal sottostante tramestio. Non vi fu resistenza o fu ben trascurabile perché i difensori eran accorsi là dove maggiore era stato il frastuono; gli attaccanti ebbero pochissime perdite <sup>171</sup>; caddero invece a Torlonga circa duecento uomini del Calzoni <sup>172</sup>.

Nel giro di due ore tutto era finito; spalancate le altre porte della città, primo dei Veneti entrò per S. Alessandro Baldissera Scipioni e dopo di lui il Contarini con i loro stradiotti e balestrieri, che subito cavalcarono fino « in piazza » ad affermare — come allora usavasi — la presa di possesso della città; il Gritti col Manfrone e col resto dell'esercito in ordinanza fece il suo ingresso soltanto a giorno fatto, perché fu necessario « dismurar » quella porta oppure perché, come affermano altri <sup>173</sup>, convinto di un sicuro insuccesso, si era già allontanato dalla città ed era stato richiamato indietro dall'Avogadro con la notizia di Brescia conquistata.

Durante il tempo dell'assalto i cittadini se ne stettero dubbiosi, serrati entro le loro case; in seguito, fatti certi che i Veneti eran davvero entrati, « tutti a cridar Marco, Marco et ancora fin questa hora — scrive il Contarini — si crida ch'el rumore non se pole sedare, per essere tanto volonterosi et marcheschi, homeni, done et gli puti da primo a l'ultimo et dal magiore al minore siamo visto et acarezati et ogni uno iubila » <sup>174</sup>.

I Francesi, battuti ed inseguiti, ebbero alcune centinaia di morti; all'inizio dell'assalto, temendo l'imminente pericolo, incominciaron a cercare rifugio, prima in Cittadella e poi

nel ben provvisto e ben armato Castello, i più compromessi fra i cittadini e quanti Francesi seppero sottrarsi al nemico. Lasciati fuori i cavalli, vi poteron entrare da 500 a 800 soldati; vi si chiusero anche il conte Marco Martinengo Palatini ed Alda Gambarà (la fiera donna fu tra gli ultimi a cercarvi riparo, perché, prima di muoversi, attese che i nemici fossero entro le mura cittadine) assieme alle figlie, fra le quali la poetessa Veronica da non molto sposa che in quei giorni appunto si trovava presso la madre. Di lei e della sua sorte subito si preoccupò il marito Giberto X di Correggio in una lettera al marchese di Mantova: « La S. V. saprà de la presura di Bressa per la Signoria di Venetia, dove per mio infortunio si è ritrovata la consorte mia con li figlioli (*Ippolito e Gerolamo*) quale si gli era condotta per la morte del conte Zo. Francesco suo padre... »<sup>175</sup>.

Sembra che il Gritti fosse persuaso di poter facilmente avere il Castello a patti e che non intendesse pertanto dar ordine di un immediato assalto, come volevano i capi bresciani, giudicandolo inutilmente cruento per i suoi ed anche per i Francesi. Il Nassini racconta infatti che il Païtoni, incontrato il generale veneto nel trambusto presso la Pallata, gli propose di subito distribuire un premio in denaro ai valligiani entrati in città perché senza alcun indugio si rivolgessero alla conquista del Castello, approfittando della confusione dei Francesi e distogliendoli da inconcludenti caccie all'uomo per le vie cittadine; ed era forse un saggio consiglio, degno di quell'avventuriero prontissimo sempre all'azione. Ma il Gritti tentennò; intervenne pure Luigi Avogadro a raffigurare i grossi pericoli dell'impresa: ma non posso pensarlo mosso, come alcuni vorrebbero, dal timore di dover poi spartire la preda con quei « vilani »<sup>176</sup>, ricordando che in Castello egli aveva prigioniero il figlio.

Un'altra fonte<sup>177</sup> afferma invece che la proposta di un immediato assalto partì proprio dall'Avogadro, ma che il Gritti lo trattenne con brusche parole: « Conte, riposative che haveti atteso alli nostri Signori quanto gli havete promesso; lasciate la cura a me dil resto », nelle quali è evidente la volontà di assumere il controllo di tutta la situazione in nome di Venezia, togliendolo ai capi bresciani dei quali Venezia non aveva ormai più bisogno. Il rifiuto del Gritti è pure documentato da altri<sup>178</sup>, non senza parole di viva disapprovazione; e fu certamente un grosso errore, perché il presidio francese, superate le prime ore di smarrimento, poté riorganizzarsi ed attendere aiuti.

Troppo tardi ci si accontentò di intimargli la resa per bocca del dr. Antonio Gaetani, che vi andò di mala voglia e con parole ambigue e dimesse, tanto che il castellano francese ebbe buon motivo per rispondergli in tono altezzoso, sostituendosi al governatore du Lude che pare fosse stato ferito; e raccontano pure che la feroce Alda Gambarà, affacciatasi ad una balestriera,

minacciasse il Gaetani di un colpo di cannone, solo rammaricandosi di non poterlo fare perché colui le era compare <sup>179</sup>.

In tal modo soprattutto gli uomini della Valle Trompia e della Valle Sabbia furono liberi di gettarsi al saccheggio col pretesto di punire i fautori del Re di Francia, ma più per trista avidità di preda e di violenza e per sfogo di personali vendette. Mentre il Gritti e gli altri capitani veneti prendevano alloggio nel palazzo di Mariotto Martinengo alla Pallata, le case dei Gambareschi furono invase, incendiate, anche demolite; quella di Alda al Fontanone venne totalmente saccheggiata; quelle invece di Bartolomeo Fenaroli e di Taddea vedova di Pietro Gambarà al *Sanoloco* fu preservata ad opera di Gian Giacomo Martinengo, se pure possiamo prestar piena fede alla sua affermazione <sup>180</sup>. Si diede inoltre l'assalto alle dimore di Rusticiano Ugoni e di Antonio Palazzi in piazza del Novarino, di Gaspere Volpe, di Giampietro Peschiera, di Gianfrancesco Cazzago, del dr. Mafeo Cozzani <sup>181</sup>, di Lodovico Nassini, dei Boccacci e di altri in Cittadella. Vennero anche spogliate le case di molti cittadini milanesi venuti ad abitare a Brescia durante il periodo francese per i loro traffici, e coinvolti furono pure altri che in città dimoravano da lungo tempo; alcuni rimasero uccisi dalla folla dei saccheggiatori <sup>182</sup>.

La rovina delle case gambaresche fu certamente ordinata dall'Avogadro, che in tal modo appagò il suo odio; ma pure egli non poté liberare dalle segrete del Castello il suo primogenito Pietro colà rinchiuso. Gian Giacomo Martinengo ebbe per suo conto la ventura di porre le mani sul podestà Bottigella che si era rifugiato in casa di Gerolamo Calini; lo fece prigioniero salvandogli la vita e lo trattò con tanta cavalleresca cortesia, a suo dire, che colui gli donò (ma fu davvero un dono?) il volume contenente le deposizioni dei congiurati inquisiti, come raccontammo, dopo il fallimento della prima rivolta <sup>183</sup>.

L'annuncio di Brescia recuperata giunse a Venezia la notte del 4 febbraio, mentre infuriava una tempesta e suscitò l'universale tripudio, anche perché subito si seppe che altri luoghi si erano nel frattempo liberati dal dominio francese, Anfo e tutta la Riviera, come già dissi; Sabbio, abbandonata dal suo piccolo presidio; Orzinuovi, che dopo un prudente ed infelice tentativo promosso da Giacomo Isnardi, fu occupata dal Gritti; Rovato, Pontevico, la Valle Camonica tutta insorta al comando di Vincenzo Ronchi ed altri paesi del territorio bresciano <sup>184</sup>.

Grandissimo fu pure il giubilo del Pontefice, il più acceso degli alleati di Venezia in quel tempo, che volle festeggiare la buona nuova in Roma con fuochi di allegrezza e suono di campane e salve di artiglierie; ed il Senato veneto subito inviò due lettere ufficiali di esultante compiacimento, una diretta al Consiglio Generale della nostra città e l'altra a Luigi Avogadro, entrambe munite di bulla aurea per supremo onore, stese da Alberto Tealdini per pronto incarico ricevuto dal doge Leonardo Loredan. Seguirono, inoltre, le solite conferme di ogni prerogativa, immu-

nità, privilegio ai fedeli Bresciani, dei quali si volle dimenticare il « tradimento » del 1509, soltanto dovuto (facile giustificazione) a « malignità de tempi, necessità delle cose occorse, timor del furor e crudeltà barbarica »<sup>185</sup>.

Brescia era tutto uno scampanio da mane a sera, pur sotto una tempesta di neve e da ogni parte si levavano le acclamazioni a S. Marco; ma tanta letizia non andava disgiunta da un diffuso senso di apprensione per il minaccioso incombere del Castello tuttora in mano francese e per il vago timore di veder comparire all'orizzonte le insegne dell'esercito nemico accorso alla riscossa. Ed invero Gastone di Foix non era molto lontano ed a grandi giornate stava già sulla via del ritorno da Bologna con migliaia e migliaia di suoi soldati, fanti e cavalieri, tutti armati alla leggera per essere più spediti, italiani, francesi, svizzeri, tedeschi, ognuno spronato dall'ansia di recar soccorso ai commilitoni assediati nella rocca, di vendicare gli amici caduti per le vie cittadine, di punire i temerari ribelli bresciani; ma anche stimolati dall'acre desiderio del saccheggio che già le truppe chiedevan a gran voce ed i capi promettevano.

## NOTE

<sup>1</sup> *Priuli*, Diari, tomo 24, parte III, fasc. 12, pag. 243.

<sup>2</sup> *Odorici*, IX, 55 e 131 nota 2 che cita il *Gradenigo*. Oppure lo Zane vi andò per rendere omaggio al Re ed all'Amboise? Lo fa pensare un documento dato da *Putelli*, Vita, storia, ecc., I, 133, in cui si riconosce un credito per spese allora incontrate dal conte Vittore Martinengo. E' pure da ricordare che il 23 marzo 1511 lo Zane si trovava a Bologna quando vi entrarono i Bentivoglio e che vi rimase a lungo; poi passò a Mantova dove sembra sia rimasto almeno fino all'aprile del 1512; in seguito passò a Venezia (*Sanuto*, XII, 194). I movimenti dello Zane in quegli anni si possono ricostruire sulla base delle spese di corrieri pubblicate dal *Putelli*, ivi, V, 49 e segg., 77 e segg. ed anche dai Diari del *Sanuto*.

<sup>3</sup> *Cessi*, Dispacci degli Ambasciatori veneti, 157 e 168; *Sanuto*, VIII, 435, 476, 545, 567, 574-75; IX, 9, 327, 416; X, 32; XV, 293-94; *Priuli*, 24, parte III, fasc. 11, pagg. 118 e 189; *Caprioli*, XIV, 21; *Provvisioni*, 28 giugno e 1 luglio 1509; *Odorici*, IX, 51. Verona era stata occupata dai Francesi in nome dell'Imperatore, come da precedenti accordi. La città alzò bandiera imperiale il 1 giugno 1509 e pur rimanendo poi di Massimiliano per otto anni, il suo popolo conservò sempre sentimenti marcheschi, al contrario della sua nobiltà (*Pieri*, 471 note 1-2). Per la riconquista di Padova (17 luglio 1509) col noto stratagemma del carro di fieno che bloccò una porta d'ingresso, v. *Zanetti*, 54 e segg.; per i festeggiamenti organizzati a Venezia (era la prima vittoria veneta dopo Agnadello), v. *Renier Michiel*, III, 84.

<sup>4</sup> ASV, Consiglio dei X, Parti Miste, reg. 32, cc. 87, 125-26.

<sup>5</sup> *Sanuto*, IX, 10, 25, 39; X, 28, 187, 291; XI, 340, 415, 576; XII, 256 e così via. Cod. 1528 ACS, 162 e 164.

<sup>6</sup> *Odorici*, IX, 46; *Bernoni*, Le vicende di Asola, 143; *Rizzardi*, Hist. di Asola, 264-65; *Berenzi*, Pontevico e la lega di Cambrai.

<sup>7</sup> *Odorici*, IX, 38; *Arch. Territoriale* in ASB, Indici, 1072 e 1073.

<sup>8</sup> *Racheli*, 37-39, alquanto romanzesco; *Odorici*, IX, 47-48; *Cantù*, Grande Illustraz., 318; *Cocchetti*, Documenti, 30-38 e documenti XI, XII, XIII; I congiurati bresciani, 210-12; Primo tributo, 55-56; Lorenzo Gigli, frammento, 67-83, ecc. Nulla, invece, in *Sanuto*, in *Romanin* e negli altri veneziani. Atti di compra-vendita di terre dei Gigli (Virgilio e Daniele q. Giovanni e Pecino q. Daniele, ecc.) dal 1511 in poi sono contenuti in ASB, Notarile, ai nomi indicati.

<sup>9</sup> Sono da leggere nel vol. VII, 509-11 della *Storia di Milano* le pagine su la « tragedia » d'Italia nella interpretazione risorgimentale.

<sup>10</sup> *Gambara*, Ragionamenti, 74, che deriva da memorie locali.

<sup>11</sup> Il Patina nel 1489 era stato nominato « soprastante alla mutazione del vaso della Brenta » per conto delle quadre di Quinzano, Pontevico, Manerbio e Verola (*Pizzoni*, Hist. di Quinzano, 17).

<sup>12</sup> *Carteggi Gambara*, lettera 4 ottobre 1509 di Matteo Maggi, luogotenente gambaresco di Quinzano. Dell'episodio di Giovanni Patina non ho trovato cenno in altre fonti, neppure nella *Storia di Quinzano del Pizzoni*, 21.

<sup>13</sup> *Bernoni*, Vicende di Asola, 144-45; *Rizzardi*, Ist. di Asola, 267-71; *Mangini*, Ist. di Asola, 142. Per i capitoli concessi ad Asola da Venezia nel 1500-01 e segg. vedi cod. 1528 ACS, 56 e 63. In Asola il podestà Raffaele Gonzaga aveva come avvocato il dr. Bartolomeo Aliprandi; venne sostituito più tardi da Regolo Regoli, poi dal Givizzano; ritornò ancora nell'anno seguente. Nel 1511 trovo podestà il dr. Paris Ceresara (*Carasara*) con luogotenente Francesco d'Arco, seguiti da altri ancora, sempre in nome del marchese di Mantova. Un esule da Asola, ricordato dal *Sanuto*, X, 301, fu un certo Galante che si presentò in Collegio a Venezia nel maggio 1510.

<sup>14</sup> *Sanuto*, IX, 542; X, 173, 573, 697, 703; XI, 48.

<sup>15</sup> *Pieri*, 179 e segg.; *Belotti*, 136, 139. A Venezia le vallate bresciane e bergamasche stavano a cuore anche per la loro posizione strategica, per le ricchezze minerarie e per le industrie che vi fiorivano e che tante armi in ogni tempo fornirono alla Repubblica.

<sup>16</sup> *Provvizioni*, 24 gennaio, 11 aprile e 8 ottobre 1510; *Sanuto*, X, 186-87; *Benemerenze* (cod. Odorici 103 in Queriniana), 31 marzo, 16-17 giugno 1511; *Comparoni*, 257, 258, 259.

<sup>17</sup> *Cron. Bresc. Ined.*, I, 265. Per i moltissimi passati dalla parte di Venezia, v. *Sanuto*, VIII, 437; IX, 13, 384; XII, 166, 223, 225, 240-41, 244; XIII, 402; *Priuli*, 24, parte III, fasc. 11, p. 136; *Odorici*, IX, 44-45; *Comparoni*, citato nella nota precedente; *Cantù*, Grande Illustr., 71 nota 2; *Fossati*, Francesco Calsona, 122-23; *Lonati*, Maderno, 130 nota 3; ecc. Per l'impresa di Padova basti ricordare *Zanetti*, L'assedio di P. e *Solitro*, Porta Codalunga.

<sup>18</sup> E' probabilmente quel Bartolomeo di Elia Caprioli che lasciò manoscritti alcuni distici latini sulle vicende belliche di questi anni, nei quali rifulse la *virtus veneta*:

*In tua, Marce, redis Gallo tu regna fugato:*

*Italiam te iam credimus esse patrem.*

Così infatti essi terminavano nel codicetto n. 361 della Biblioteca Da Como di Lonato (*Venetorum contra Gallos pugna compendiosa et felicissima victoria*), sei distici in tutto, ai quali altri seguono ed uno ancora di lode del marchese di Mantova.

<sup>19</sup> *Cron. Bresc. Ined.*, I, 266.

<sup>20</sup> *Sanuto*, XII, 377; cod. 1528 ACS, 189.

<sup>21</sup> *Sanuto*, XI, 307, 358, 363.

<sup>22</sup> *Sanuto*, XI, 511.

<sup>23</sup> *Cocchetti*, Documenti, XII a p. 114.

<sup>24</sup> *Vaglia*, Curiosità e leggende, 92; *Odorici*, IX, 62-64 con altre citazioni, ecc. Vedi anche *Sanuto*, XII, *passim* e *Benemerenze*, 129-32.

<sup>25</sup> *Carteggio Gambarà*, lettere di Alda a Nicolò G., 1 e 3 giugno 1510; *Odorici*, IX, 64 e nota 2; *Fossati*, Fr. Calsona, 51-52, ecc.

<sup>26</sup> *Sanuto*, XII, 215-16.

<sup>27</sup> *Arch. Territoriale* in ASB, reg. G<sup>1</sup>, 100; mazzo 3 n. 11, e così via. Il card. Del Carretto dichiarò privilegiate e del tutto separate dal resto del Territorio le valli Trompia e Sabbia con due atti del 4 giugno e del 20 luglio 1510; altre notizie intorno alle dimostrazioni di benevolenza francese si hanno nel precedente capitolo.

<sup>28</sup> *Carteggi Gambarà*, Pietro Sacchi a Nicolò G., 24 agosto 1510.

<sup>29</sup> *Carteggi Gambara*, 15 agosto e 15 settembre 1510.

<sup>30</sup> *Sanuto*, VIII, 430, 512, 518; IX, 416; XV, 292.

<sup>31</sup> *Carteggi Gambara*, Alda a Nicolò G., 15 marzo 1510.

<sup>32</sup> *Carteggi Gambara*, Alberto da Serego a Nicolò G., 10 febbraio 1511: « in questa terra si era fatto nuovamente un maridaxo et per caso intervienechel marito era imperiale e la donna marchescha », per cui liti e separazione.

<sup>33</sup> *Cron. Bresc. Ined.*, I, 269.

<sup>34</sup> *Sanuto*, XI, 264, unica fonte.

<sup>35</sup> *Cron. Bresc. Ined.*, I, 269-70; *Sanuto*, XII, 68; *Provvisioni*, 20 e 21 marzo 1511. Non pochi eran in quei tempi gli alberghi e le osterie della nostra città, alcuni dei quali antichissimi, e gli osti eran riuniti essi pure in un paratico che risale, per quanto mi consta, al 1380. A titolo indicativo ricordo anche le osterie del Moro, della Campana, del Cancro, della Cicogna, della Corona, della Croce, dell'Agnello, della Stella, del Gambero, di S. Eufemia, della Luna ed anche delle Tre Teste indicata nei Costituti del processo per la congiura del 1512; e delle Tre Corone, il cui *hospes celebratissimus*, Luigi Berenzi da Cotignola (*Arch. Stor. Lomb.*, 1917, II, 411) ricevette nel 1523 una pensione annua da parte degli Spagnoli. Per nomi di osterie, vedi *Putelli*, Vita, storia, ecc., V, 33 e segg.; il *Guerrini* diede alcune notizie intorno all'albergo del Gambero.

<sup>36</sup> *Cron. Bresc. Ined.*, I, 265 nota e 272 nota.

<sup>37</sup> *Provvisioni*, 11, 13, 16, 18 giugno 1511; *Sanuto*, XII, 256, 263, 269, 270. Eran quei medesimi Guasconi che già in passato nel Milanese avevan date tante prove di sfrenatezza della quale abbiamo molti documenti. Contro di loro nel 1507 l'Amboise aveva dovuto emanare un severo editto, perché a forza nelle strade cittadine rapivan donne e fanciulle (*Pélissier*, Documents, 274). Forse a loro va collegato il cenno contenuto in una lettera di Nicolò Gambara, da Brescia, alla figlia Auriga del 11 luglio 1511 (*Carteggi Gambara*): « Domani se impicherà quello ha morto la pellegrina » (una donna del popolo che voleva difendere la figlia dalle licenze guasconi).

<sup>38</sup> Non sempre questo forte della Garzetta o Garzietta servì a scopi militari oppure carcerari. Nel 1507, ad esempio, il tipografo bergamasco Gio. Battista Pontano vi stampò il *De patriarchali praestantia* di Mattia Ugoni e nella sua sottoscrizione disse appunto *in arce Garzietae* (*Pasero*, Xil. bresc., 123-24).

<sup>39</sup> *Cron. Bresc. Ined.*, I, 272; *Carteggi Gambara*, Nicola Bargnani, 7, 9, 10, 11, 12, 16 luglio 1511; Nicolò Gambara, 11 luglio, 28 agosto 1511; Gio. Francesco Baiguera, 12 luglio 1511.

<sup>40</sup> Ricordiamo, fra molti, l'abate di monte Subasio, il poeta Zaccaria Ferreri, acceso sostenitore del movimento scismatico di Pisa contro papa Giulio II e la Repubblica di Venezia (v. sue due lettere del 1510 in *Guerrini*, Dieci lettere inedite, IX-X). Per i rapporti dei Gambara con i personaggi francesi, il Foix, il Bonaval, l'Amboise, il de Paris, l'Allègre e poi col Morone, col Tavello e così via, vedi moltissima corrispondenza in *Carteggi Gambara*.

<sup>41</sup> *Carteggi Gambara*, lettera 14 ottobre 1511 da Blois di P. F. Maggi ad Auriga G.

<sup>42</sup> Le lodi di Ginevra Nogarola furono molte del Sansovino, del Maffei, del Cozzando, ecc. (in *Commentari Ateneo Brescia*, 1895, 212). Versate nelle lettere vengono ricordate anche le sorelle di Veronica, Isotta e soprattutto Violante (*Nuova scelta di Lettere*, II, 141, Venezia, 1582).



<sup>43</sup> *Sanuto*, IV, 869; reg. E in ACS, 112. Per il carattere, vedi la copiosissima raccolta di lettere in *Carteggi Gambara*. La sua ultima condotta militare con Venezia del 1508 gli fruttava 4272 ducati annui (*Sanuto*, VII, 690, 706). Di Galeazzo Sanseverino e di suo fratello Roberto (detto Fracasso) ospitati dal Gambara nel 1497 all'epoca delle feste per Caterina Cornaro, v. anche *Gambara*, Ragionamenti, II, 127 e 134.

<sup>44</sup> *Carteggi Gambara*, lettere 15 agosto 1501, 20 novembre 1504, 3 febbraio 1505, varie del 1507, 8 gennaio, 23 settembre, 6 ottobre 1508, 25 gennaio 1509, ecc.; *Sanuto*, VI, 125; *Provvisoni*, 5 settembre 1505 e, per l'incidente col Loredan, nota 63 del I cap.

<sup>45</sup> *Provvisoni*, 8 giugno 1508; *Carteggi Gambara*, varie. E' da ricordare, inoltre, che Federico Gambara aveva nel 1511 sposata una gentil-donna milanese (*Cron. Bresc. Ined.*, I, 271).

<sup>46</sup> *Carteggi Gambara*, 9 giugno 1499; 18 ottobre 1501; 2 agosto 1503; 4 giugno 1505; 21 gennaio, 26 aprile, ecc. 1506; 3 agosto 1507; 26 giugno e 21 agosto 1508, e così via.

<sup>47</sup> *Carteggi Gambara*, G. F. Gambara a Nicolò, da Brescia, 20 marzo 1509.

<sup>48</sup> *Sanuto*, IX, 558 (26 febbraio 1510).

<sup>49</sup> *Sanuto*, X, 130; XI, 255, 262, 264, 269, 579, 658; *Odorici*, IX, 50, 57; I congiurati, 14, 34; *Spini*, 266; *Gambara*, Geste, 60, note 16 e 17; *Bembo*, 1510; *Litta*, X, tav. IV; ecc.

<sup>50</sup> *Giovio*, *Elogi*, 186; *Pastor*, III, 628, 638.

<sup>51</sup> *Sanuto*, X, 854; XI, 579-80, 745, 746; XII, 315, 536; XIII, 170, 171, 173, 175, 193. *Caprioli* (*Spini*), 216, 218; *Rossi*, 281-82; *Guicciardini*, IV, 177, *Amasei*, 216; *Nassini*, ecc.; *Guerrini*, *Iscrizioni*, 1924, 239. L'offerta del Longhena e di Gabriele Martinengo è in ASV, Capi Consiglio dei X, Lettere di Provveditori Generali di T. F., reg. 297 in data 29 ottobre 1510; in c. 150 di Senato-Secreta, reg. 43 ASV, è trascritta la lettera con la quale il Senato ordinava al Gritti di accogliere il Longhena e di affidargli una condotta di 50-60 soldati. Il Longhena era figlio di un Tomaso Zanchi, a detta del *Guerrini* (I Longhena, 57-58 e 161 segg.), di origine campagnola e non apparteneva alla famiglia Longhena già cittadina ed in buone condizioni. Riuscì a costituire una grossa sostanza terriera a Calvisano, Visano, San Gervasio (ove fece scavare la roggia che prese il suo nome); ebbe un palazzo a Roncadelle, comperò nel 1525 una casa dai Cesaresco in contrada S. M. Calchera e riuscì ad imparentarsi con i Lippomano di Venezia per le nozze di suo figlio Troiano, alla cui discendenza andò poi il patrimonio accumulato dal padre. Sembra che sia morto nel 1533, ucciso da un figlio (i figli furono: Cristoforo, Troiano, Ferrando naturale e due figlie Pietra e Laura, monache). (*Gambara*, Geste, 123 e 269; *Cicogna*, *Iscrizioni*, III, 403). Il *Da Porto*, 207-08 ricorda una sua zuffa nell'agosto di quell'anno sotto Vicenza con un Giovanni Greco Dalla Guancia. Il *Nassini*, 494-96 probabilmente a lui si riferisce, indicandolo come accusatore presso la Signoria per prevaricazioni ed altre colpe del Provveditore Polo Nani e di Gio. Andrea q. Davide da Prato, suo collaterale.

<sup>52</sup> *Carteggi Gambara*, lettera citata.

<sup>53</sup> ASV, Consiglio dei X, Parti Miste, reg. 33, c. 125.

<sup>54</sup> ASV, Consiglio dei X, Lettere di Provv. Gener. di T. F., n. 297, lettera del 6 marzo 1511.

<sup>55</sup> *Carteggi Gambara*, lettera 16 aprile 1511.

<sup>56</sup> In *Litta*, Famiglie celebri, X, tav. IV.

<sup>57</sup> *Sanuto*, X, 281, 294, 881; XI, 130, 193, 346, 348, 410, 461, 462, 471, 479; XII, 245, 269, 539, 566; XIII, 74. *Lettres du Roi*, III, 2.

<sup>58</sup> ASV, Consiglio dei X, Parti Miste, reg. 34, c. 106.

<sup>59</sup> *Sanuto*, XII, 476; XIII, 68, 69, 190; *Fossati*, Franc. Calsone, 32 e 51-52, nota 1. Anche per i due Bernardino da Salò non è facile distinguere l'uno dall'altro.

<sup>60</sup> Già alcuni mesi prima, essendogli tornato un dolore nei fianchi, aveva chiesto al fratello di inviargli il medico di casa, maestro Comino Sacchetti; lamentava poi di essere ammalato « de la mente per queste cose strane sono occorse » (*Carteggi Gambara*, 7 aprile e 13 luglio 1511). E' dato ammalato anche in *Lettres du Roi*, III, 30.

<sup>61</sup> *Carteggi Gambara*, lettera citata. Anche Nicola Duranti, in un suo scritto del 7 novembre, esprime ad Auriga le sue preoccupazioni per la salute di suo zio Gianfrancesco: in tale data era dunque ancora vivo.

<sup>62</sup> *Cron. Bresc. Ined.*, I, 274. Il *Sanuto* ne dà notizia il 29 (XIII, 277). V. anche *Ferretti*, L'ultimo anno ecc.

<sup>63</sup> *Carteggi Gambara*, Alda da Pralboino a Pier Francesco Maggi, 28 dicembre 1525.

<sup>64</sup> *Sanuto*, XIII, 367, 372, 425; XIV, 35, 49 ed anche *Carteggi Gambara*.

<sup>65</sup> *Nassini*, 107, 149; *Br. da Paratico*, 3; *Caprioli*, XIV, 22; *Spini*, 266; *Cron. Bresc. Ined.*, I, 265; *Provvioni*, 7 settembre 1510 e 28 novembre 1511; *Sanuto*, IV, 641-42, XI, 340, XV, 294; *Rossi*, Elogi, 245-46; *Guicciardini*, IV, 72 che pur esso parla di un « trattato » fra il Martinengo e Venezia; *Gambara*, Geste, 63-64, note 19-20; *Odorici*, IX, 51, 57 e segg.; *Guerrini*, I Martinengo, 271, 513, 518-19; ed altri ancora. Il Martinengo partecipò, fra l'altro, alla giostra indetta nel corso delle feste per la venuta di Caterina Cornaro a Brescia.

<sup>66</sup> *Guerrini*, I Martinengo, 517.

<sup>67</sup> *Carteggi Gambara*, Bernardino de Landriano ad Auriga Gambara, da Brescia 5 ed 8 settembre 1510.

<sup>68</sup> Paride Lodrone era zio del Martinengo e fu uomo d'armi non indegno di ricordo (*Pieri*, 544 nota). Il *Sanuto*, XI, 340 e 415, afferma che questo figlio si chiamava Giorgio, forse confondendolo col Medici. Il *Rossi*, Elogi, 245, dice imprigionato Paride e non Giorgio Lodrone: penso più al figlio che non al padre, benché non abbia trovato documenti definitivi al riguardo. Di Giorgio Lodrone e delle sue estorsioni a Gavardo nel 1512, parla l'*Odorici*, IX, 121; la sua presenza in Vallecamonica unitamente al Medici è segnalata da *Cron. Bresc. Ined.*, II, 335-36.

<sup>69</sup> *Carteggi Gambara*, lettera di Nicolò G. 19 settembre 1510. Gio. Maria Martinengo lasciò Giulio, Scipione (destinati a morte violenta) e Camillo che continuò la discendenza; la vedova Taddea di Padernello si risposò con Ascanio di Giorgio Cesaresco, che morì in Oriente combattendo contro il Turco. La famiglia di Gio. Maria ottenne poi anche dal Comune di Brescia particolari privilegi ed esenzioni; ma furono numerosi i contrasti che pure ne nacquero in seguito (*Provvioni*, 11 marzo 1518, 10 marzo 1523).

<sup>70</sup> E' noto il detto che fin dal 1509 correva fra i Francesi: « prendiamo pecore in Italia e perdiamo vitelli in Francia » (*Sanuto*, VIII, 453).

<sup>71</sup> Molti storici hanno esaltato il vigore d'animo dei Veneziani dopo la rotta di Agnadello, specie del doge Loredan (ad esempio: *Solmi*, Scritti vinciani, 281-82 e Leonardo da Vinci, 332-35; *Lampertico*, 239 segg.; *Cessi*, II, 59-60; *Bonardi*, 217, ecc.). Ma il *Sanuto* ed in particolare il *Priuli*

sono di ben altro avviso e ci hanno tramandato dell'irrisolto e per nulla affatto energico Doge un ritratto poco favorevole. Ben diverso, certamente, Andrea Gritti, futuro Doge di Venezia. Egli aveva allora da pochi anni iniziata la sua fulgida carriera politica e militare che doveva condurlo ai più alti onori (1523) e che nei primi tempi, quando egli si trovava (1497) a Costantinopoli in veste di mercante privato, sembrava dovesse concludersi senz'altro in un carcere ove il governo turco lo aveva rinchiuso per fondatissimo sospetto di attività di informatore segreto (*Navagero*, Vita di A. Gritti; *Cogo*, La guerra contro i Turchi, 18 e segg.; ecc.). Ricordiamo che il Gritti ritornò a Costantinopoli ancora nel 1503, questa volta in veste di ambasciatore della Repubblica e che la sua galera era al comando di un Gabriele Barzoni, nativo di Polpenazze ma poi abitante in Salò, sopracomito nella marineria veneta (*Foscati*, Fr. Calzone, 51-52, nota 1).

<sup>72</sup> *Ercole*, 102 e segg.; *Pieri*, 477 e segg.; *Cessi*, Storia Rep. Ven., II, 60 e segg.; *Pastor*, III, 556 e segg. e Suppl. con altra bibliografia; *Luzio*, Isabella d'Este, ecc. e in genere le fonti venete. Il peso finanziario sostenuto da Venezia nel solo periodo gennaio - ottobre 1509 era stato enorme: ben 1.700.000 ducati, informa il *Sanuto*, IX, 15 ottobre.

<sup>73</sup> A lui è dedicata una epistola (6 aprile 1501) contenuta nel *Libellus de virtute et Epistolae* del Bornato (scheda *Valentini*).

<sup>74</sup> *Carteggi Gambara* e soprattutto lettera di ringraziamento dal Provaglio segretamente inviata ad Auriga Gambara il 19 dicembre 1510: « quando V. S. me fece intendere che toliandose obsidi fora di questa città che io non saria de quelli mediante l'aiuto di quella ». Per le precedenti ambascerie, ricordo che nel 1503 venne da Venezia incaricato di trattare con gli Svizzeri (*Sanuto*, IV, 833 e segg.).

<sup>75</sup> *Putelli*, St. bresciane e bergam., 172; Storia della V. Canonica, 469 nota 5, ove si pubblica il documento in data 22 dicembre 1511, tratto da ASV, Consiglio dei X, Parti Miste, reg. 33, 118.

<sup>76</sup> *Nassini*, 114. *Provvisioni*, 17 agosto 1521; *Arch. Territoriale* in ASB, n. 1344, 121 per una questione di *imbottado* con Girolamo da Gardo; *Strumenti Pulusella* in ACS, 1 per una *affrancatura* da lui concessa al Comune di Bovegno.

<sup>77</sup> Anche lo *Spini*, 368; e non parliamo poi degli scrittori risorgimentali.

<sup>78</sup> Così pensarono, ad esempio, il *Grumello*, 145 ed il *Prato*, 239. Anche suo figlio Piero (*Odorici*, Congiurati, 52) affermò, durante il suo interrogatorio: *Si maiestas regia dedisset ei aliquam conductam, non devenisset ad hanc foliam*. E' pur vero, tuttavia, che l'Avogadro ottenne nell'agosto del 1509 una condotta di 50 lance, così come il Gambara, mentre il Benzene ne aveva avute 25 (*Sanuto*, IX, 72); nel luglio del 1509, però, era a Milano ancora in attesa di condotta (*Sanuto*, VIII, 544).

<sup>79</sup> Antonio I di Padernello, patrizio veneto, strenuo capitano morto nel 1473, aveva generato, fra gli altri, Bernardino e Nostra, sposa di Luigi Avogadro. Da Bernardino, che continuò la tradizione guelfa della famiglia e fu ostile ai Gambara, derivarono Taddea, sposa di Gio. Maria della Motella, ed Antonio II che vedremo anch'esso coinvolto nella congiura dell'Avogadro (*Guerrini*, I Martinengo, 270-71). Il *Gambara*, Ragionamenti, XXII, 34-35 avanza invece l'ipotesi che Luigi Avogadro abbia sposato una Caterina, donna di fortissimo animo (v. anche n. 184 del capitolo IV).

<sup>80</sup> *Nassini*, 16 e 123; cod. Di Rosa 68, m. 8, cc. 268-69 in Queriniana; cod. 167 in ACS; *Odorici*, IX, 75.

<sup>81</sup> Nel 1498 (*Provvisioni*) Luigi Avogadro ottenne di usufruire acqua *in domo sua ex fonte vocato Iudaeorum existente super angulo domorum*

a *Carrariis emptorum pro fabrica Palatii Novi*: si tratta molto probabilmente della casa in contrada di S. Agata (ora Ugo Foscolo), ove poi suo nipote Luigi di Anton Maria fece dipingere sale e gallerie da Lattanzio Gambara (*Fè, Storia*, tradizione ecc., 481). Gli Avogadro avevano pure il patronato della chiesetta di S. Marco in Cittadella Vecchia e probabilmente anche case lì vicino (ivi, 291-92); forse la prima abitazione degli Avogadro (ramo di Giovanni di Giacomo) fu in contrada di S. Bartolomeo (ora Moretto), là ove nel secolo XVIII il conte Francesco fece edificare un nobile palazzo ancora esistente, benché più tardi alterato nelle sue linee architettoniche (*Fè, cit.*, 120 e Il palazzo Avogadro; *Guerrini*, La chiesa di S. Marco).

<sup>82</sup> *Comparoni*, 260; anche manosc. queriniano \*C. I. 8; ecc. A ricordo della dimora colà fatta dal Re danese, il conte Alessandro Martinengo Colleoni fece dipingere nel castello di Malpaga grandi scene a fresco che vennero in un primo tempo attribuite al nostro Romanino, più tardi al Fogolino ed ora da molti ad un ignoto pittore di scuola bresciana (*Bonomi*, Il castello di Cavernago). Per il viaggio di Cristiano, v. fra l'altro *Natale*, Diari di Cicco Simonetta, 174 e segg.

<sup>83</sup> *Medin*, Descrizione, 680 ed anche *Guerrini* in « Giornale di Brescia ».

<sup>84</sup> *Sanuto*, III, 472; IV, 239, 323; VII, 320, 390, 392, 406; reg. E in ACS, c. 115; *Pélissier*, La politique ecc., 114; e così via.

<sup>85</sup> Anche Tomaso Ducco, altro congiurato, era sospetto « monachino » (*Nassini*, 189). Sul costume larghi cenni troviamo nella cronaca bresciana di *Ludovico Caravaggi* di non molto posteriore (17, 22, 27, 31, 60, 102, 104, 113, 135, 170). Neppure Venezia era immune da simili voci (v. Diari di G. Priuli, *passim*). Per esempi precedenti in Milano, *Natale*, Diari di Cicco Simonetta, 307.

<sup>86</sup> Sull'Avogadro e sulla sua congiura, *Cron. Bresc. Ined.*, I, 141-42, 262, 265, 275, 278-79, 307, 380, 389; II, 335; *Grumello*, 145; *Provvisioni, passim* 1510-11 e soprattutto 28 marzo 1511; *Spini*, 268 e segg.; *Rossi*, Elogi, 245 e segg.; G. G. *Martinengo*, 326; *Sanuto*, in aggiunta alle precedenti citazioni, II, 228, 388, 487, 1111, 1138, 1147, 1166, 1184, 1208; III, 121 e segg., 173, 540, 543, 809, 1133, 1488; IV, 239, 323; V, 62; VI, 97; e così via. Dei più recenti, ricordo: *Odorici*, IX, 19, 21 nota 2, 50-51, 65 e segg.; *Cantù*, Grande Illustr., 79-80; *Gambara*, Geste, 7 e segg.; *Guerrini*, I *Martinengo*, 270; *Putelli*, Storie bresc. e bergam., 170; *Falsina*, Gli Avogadro di Zanano, ecc.

<sup>87</sup> Prefazione del *Labus* in *Martinengo* G. G., 267-271; *Nassini*, 116; *Odorici*, IX, 72-74 ed i profili in *Congiurati*, 21; *Guerrini*, I *Martinengo*, 526-27; *Valentini*, scheda al nome; cod. 1528 ACS, 208; ecc. Il *Labus* lo dice nato nel 1486 e figlio di Ettore.

<sup>88</sup> G. G. *Martinengo*, 277.

<sup>89</sup> *Guerrini*, Fra Gir. Savonarola, 213 e segg.; ma vedi anche *Zanelli*, Predicatori a Brescia, 120 e segg. con altre citazioni intorno alla presunta predicazione savonaroliana.

<sup>90</sup> Il *Rossi*, Elogi, 246, indica qualche altro nome.

<sup>91</sup> Valerio discendeva dal ramo di Giacomino di Francesco Paitoni. *Nassini*, 115-18, 120-24, 445-49, 718; *Rossi*, Elogi, 265; *Odorici*, IX, 67-72 ed il profilo pubblicato a parte; *Gambara*, Geste, 70; *Fè, Storia*, tradiz. ecc., 280; *Foresti*, V. Paitone nelle note di un cronista contemp.; *Molmenti*, I banditi, 266-68; e così via.

<sup>92</sup> *Critica della dedizione della città di Brescia alla veneta repubblica*, citato dal *Labus* in *Gambara*, Geste, 72 nota 35.

<sup>93</sup> *Odorici*, I congiurati, 52.

<sup>94</sup> Intorno a questo personaggio francese ed alle trattative per la sua liberazione, *Sanuto*, IX, 64, 70, 103, 198, 228, 303, 422. In *Carteggi Gambarà* si legge una lettera di Gian Paolo Manfrone a Nicolò G. da Padova il 20 settembre 1511.

<sup>95</sup> Costui fu vicario di Manerbio nel biennio 1506-07. Che sia Giovanni Ambrogio e non Giovanni Antonio, come scrisse G. G. *Martinengo*, 277, è sicuramente provato dal medesimo *Martinengo* 284, dal *Sanuto*, X, 502 e da altri.

<sup>96</sup> ASV, Consiglio dei X, Parti Miste, reg. 33, c. 1.

<sup>97</sup> *Sanuto*, IX, 416; X, 32, 187; *Giovio*, Elogi, 170.

<sup>98</sup> *Carteggi Gambarà*, Camillo G. ad Auriga, 26 luglio 1510: « L'altro giorno pocho mancho che el conte Aloyse Avogadro non fose preso anchora lui ».

<sup>99</sup> *Sanuto*, X, 502, 703, 745, 751; XI, 140, 415; ASV, Consiglio dei X, Parti Miste, reg. 33, c. 47; G. G. *Martinengo*, 284; *Odorici*, I congiurati, 52.

<sup>100</sup> Nessuna traccia ho trovato che possa riavvicinare la congiura del *Martinengo* ai maneggi dell'Avogadro del 1510, l'uno e l'altro animati da egual odio verso i Gambarà. Non mi meraviglierei, tuttavia, se un giorno apparissero alla luce documenti comprovanti qualche rapporto fra i due personaggi, per cui di una sola congiura si abbia a parlare, continuata ed estesa poi dall'Avogadro dopo la morte del *Martinengo*.

<sup>101</sup> ASV, Capi del Consiglio dei X, Lettere di Provveditori Generali di T. F., n. 297, 30 ottobre 1510; Consiglio dei X, Parti Miste, reg. 34, c. 49.

<sup>102</sup> ASV, Capi del Cons. dei X, Lettere di Provv. Gener. di T. F., n. 297, 4 e 6 marzo 1511.

<sup>103</sup> Il Riva aveva dunque preso il posto di Giov. Ambrogio Avogadro, né ben ne conosco i motivi. G. G. *Martinengo*, 284, lo dice morto; si trovava invece a Mantova, forse a capo di qualche condotta militare; vi era ancora nell'ottobre di quell'anno, come risulta da una sua lettera con la quale egli presentava al Consiglio dei X il mantovano Gio. Francesco Strozzi e trattava di altri argomenti (ASV, Capi del Consiglio dei X, Lettere di Condottieri e di Gente d'armi, A. O. 307).

<sup>104</sup> ASV, Consiglio dei X, Parti Miste, reg. 34, c. 6 (8 marzo e 21 novembre 1511).

<sup>105</sup> G. G. *Martinengo*, 278.

<sup>106</sup> *Pasero*, Famiglia Negroboni, 9 nota 13. Nomi di Valtrumplini e di Valsabbini aderenti alla congiura trovansi in *Comparoni*, 260-62.

<sup>107</sup> Intorno alla congiura, ai suoi precedenti, alle vicende, ai partecipanti, all'esito finale vasta è la letteratura, ma fondamentali mi sembrano: *Casari*, De exterminio Brixiae, 266-72; *Anselmi*, I, 9; *Nassini*, 115 e segg.; *Br. da Paratico*, 4 e segg., interessante perché di parte avversa; *Spini*, 368 e segg.; *Sanuto*, XI, XII, XIII *passim*; *Grumello* nel vol. I del Müller; *Rossi*, Elogi, 245 e segg.; e così via. Ma soprattutto il racconto di G. G. *Martinengo*, il quale rese noti anche i costituiti del processo formato contro alcuni congiurati, a lui personalmente consegnati dal podestà *Bottigella* (l'originale è nel manoscritto queriniano \*H. IV. 1., pubblicato dal *Labus* nel vol. IV della *Istoria di Milano* di C. De *Rosmini*, 267 e segg.); e l'*Odorici*, I congiurati, che tali costituiti pubblicò con la versione italiana e che ne riassunse le notizie. Le fonti venete generalmente derivano dal *Sanuto* o da altri contemporanei come dal *Barbaro*, 962, dal *Bembo*, ecc., non sempre precisi ed obbiettivi.

<sup>108</sup> Rossi, Elogi, 246.

<sup>109</sup> Lo rilevo da una lettera di Alda a Nicolò Gambarà (*Carteggi Gambarà*) del 15 marzo 1510: « Scrisse de l'altra mia de la captura de quelli de Sallo de li quali me ha parse per la presente fargiene più particolare aviso per satisfatione sua: li quali sono m. Lodovico Cozali doctore che era Imbassatore contra al Vicario de Sallo: Iac.<sup>o</sup> Calzone cancelliere de la communita de Sallo cum tri altri de li quali anchora non se puo indicare lexito ne sapere lo vero, quello seguira de li altri sono in lista da essere presi, per che se aspectino al Cap.<sup>o</sup> ricardo, che ando in riviera e non e anchora tornato. Costantino calzono e anchora lui qui retenuto cum segurtade de 1000 scudi datte in riviera et cussi m. Antonio manerba et certi altri... ». Molto probabilmente si trattava di una cospirazione marchesca d'accordo col fuoruscito dr. Girolamo Monselice e col suo parente Francesco Calzoni, il quale ultimo fu appunto colpito con taglia e bando in data 5 aprile 1510 (*Fossati*, Fr. Calsone, 30-31).

<sup>110</sup> *Fossati*, Fr. Calsone e, per gli altri Benacensi, 51-52 nota 1. *Sanuto*, IV, 462, 530; V, 407; VI, 41; VII, 641; VIII, 49, 166; IX, 169, 289, 295; X, 231, 235-36, 338, 345, 687, 788, 853; XI, 147, 227, 243, 245, 311, 500, 686, 741, 744; XII, 64, 166, 197, 223, 225, 240-41, 244, 318, 320, 374; XIII, 190, 415; XIV, 182-83. Il nome del Calzoni fu cantato dal Voltolina nel libro secondo del suo *De hortorum cultura*.

<sup>111</sup> Ne abbiamo la prova nei Costituti del processo, 50 e 54.

<sup>112</sup> *Tiboni*, Tremosine, 106. Gli Statuti della Riviera vennero poi riformati nel 1621 da un altro Cozzaglio, Pietro.

<sup>113</sup> *Odorici*, IX, 42; *Fossati*, Le famiglie, 8-9 e 54-55 nota 4; *Lonati*, Maderno, 130; *Tiboni*, Tremosine, 107-08, ecc. A lui Venezia concesse una pensione e beni confiscati ai ribelli; ed al figlio suo Gio. Gerolamo promise il primo ufficio vacante (ASV, Senato Terra, reg. 18, cc. 10 e 184).

<sup>114</sup> Del Sarasino (morto nel 1541), delle sue audaci imprese sempre a favore di Venezia, v. *Vaglia*, Rocche e Castelli, 50 e *Curiosità e Leggende*, 91-95.

<sup>115</sup> Cod. Di Rosa 68, m. 8, c. 268, trascritto da B. Zamboni; *Arch. Territoriale* in ASB, reg. D<sup>3</sup>, 575. La ducale 31 dicembre 1511 all'Avogadro in ASV, Consiglio dei X, Parti Miste, reg. 34, c. 123.

<sup>116</sup> Li nomineremo di volta in volta nel racconto degli avvenimenti. Altri nomi affiorano dalle deposizioni del processo: un Sigismondo famiglia di Ventura Fenaroli, un Agostino della Crotta fittabile dell'Avogadro, un Lauro vicentino, Bernardino Garzotto, Alessandro Gobbino, Domenico Calcagno, Angelo e Giovanni Angelo Foresti, Giacomo Marinoni detto *Capua*, un frate Giovanni Riva, un Antonio pittore in borgo S. Nazzaro ed altri ancora.

<sup>117</sup> *Sanuto*, XIII, 328, 370, 380. A Verona si trovavano, con altre, spostatesi dal Bresciano, le compagnie del barone de Conti (*Contino*) e di Gian Francesco Gambarà.

<sup>118</sup> Intorno a Yves barone d'Allègre, capitano francese di chiaro nome, buon combattente nella battaglia di Cerignola ed altrove, governatore di città, v. *Pieri*, 409-12 e 415-17. Per il suo comportamento in Novi nel 1511, leggasi in *Carteggi Gambarà* la lettera 12 ottobre 1511 di Marcantonio Fregoso.

<sup>119</sup> *Sanuto*, XII, 603; XIII, 312, 338, 340, 344; *Provvisioni*, 23 e 27 settembre 1511; *Cron. Bresc. Ined.*, I, 272; G. G. *Martinengo*, 337 ed altre fonti. Vedi anche *Villari*, N. Machiavelli, II, 151; *Pieri*, 487 e l'elogio che di lui lasciarono il *Gioivo*, 191; *Hist. de la Ligne*, I, 352-53; II, 71-72 e tutte le fonti francesi.

<sup>120</sup> *Sanuto*, XIII, 389, 400; *G. G. Martinengo*, 293. Dal Bresciano erano partite verso il Milanese (*Vignati*, 609) le lance di mons. de Dunois (de Dunes) che aveva come suo luogotenente mons. du Lude, governatore militare di Brescia, e le compagnie di mons. de La Trémouille, di mons. di Chalamos, del Siniscalco di Bretagna e di Tarlatino da Castello.

<sup>121</sup> *Sanuto*, XIII, 481; *Odorici*, I congiurati, 47, 56, 57. Anche il Gritti ne aveva dato avviso all'Avogadro: *Tempus descendendi Grisonorum debet esse in praesentiarum*.

<sup>122</sup> ASV, Consiglio dei X, Parti Miste, reg. 34, cc. 129-30; *Sanuto*, XIII, 399-400; *Anselmi*, 1-2; *Da Porto*, 255; *Spini*, 269-72. Le lettere al Gritti del 18, 26 e 27 gennaio 1512, con le quali il Senato lo incitava alla azione, si leggono in ASV, Senato Secreta, reg. 44, cc. 100 e segg.

<sup>123</sup> *Carteggi Gambara*, Alda ad Auriga, da Brescia, 8 novembre 1511, 19, 22 (due lettere) e 24 gennaio 1512; Auriga ad Alda (?), 31 gennaio e 26 ottobre 1512; Pietro Campofregoso ad Auriga, 7, 25, 29 gennaio 1512, ecc. Auriga riparò in un primo tempo a Novellara, portandovi a salvezza l'ammalato fratello Lucrezio, beni e robe di famiglia; passò poi a Cremona ed in ultimo (ottobre 1512) si ritirò a Novi. Per avere un'idea di quanto fossero diventate pericolose le strade bresciane, ricordiamo che Omero Valgullo, ad esempio, ritornando da Milano con quattro compagni, fu spogliato nei pressi di Pontoglio ed ebbe feriti gli accompagnatori (*Carteggi Gambara*, Pietro Antonio ad Auriga, 30 gennaio 1512).

<sup>124</sup> ASV, Consiglio dei X, Parti Miste, reg. 34, cc. 122-23 (31 dicembre 1511 e 7 gennaio 1512).

<sup>125</sup> *Sanuto*, XIII, 403-04; *Casari*, De exterminio Brixiae, 267-68. Qualche confusione è stata fatta circa la data dell'insurrezione. Il *Martinengo* mostra di ignorare, o meglio più non ricorda (scrivendo a distanza di anni) che l'impresa era stata rimandata dal 18 al 21 gennaio. Anche l'*Odorici* cade nel suo medesimo errore; non così il *Sanuto*. Che fosse il 21 e non il 18 è provato dalle deposizioni rese dai congiurati nel loro processo (*Odorici*, I congiurati, 30) e dalla sentenza del Senato milanese del 15 maggio; così pure nella miscellanea di *B. Zamboni* a c. 268 del cod. Di Rosa 68, m. 8, in Queriniana.

<sup>126</sup> *Cron. Bresc. Ined.*, II, 45 e segg. Le notizie politiche sono tratte dalla miscellanea manoscritta ACS, M., f. II, 20, cc. 34, 35, 36.

<sup>127</sup> Quanti fossero precisamente i soldati francesi di presidio in Brescia al rivelarsi della congiura è dubbio, perché le varie fonti non concordano, riferendo notizie raccolte in diversi momenti di quelle circostanze. Secondo *G. G. Martinengo* erano 200 uomini d'arme con i loro arcieri e 200 fanti; il *Sanuto*, XIII, 425 indica la compagnia di 100 lance di mons. Contino e quella gambaresca di 50 lance (ma erano invece a Verona); l'*Avogadro* aveva informato Venezia esserci soltanto 60 fanti in Castello e «circa 150 lance con do cavalli per lanza» (*Sanuto*, XIII, 400). Non eran molti, comunque, anche tenendo presente il fatto già altrove indicato che ogni «lancia» francese comprendeva almeno quattro uomini.

<sup>128</sup> *Odorici*, I congiurati, 48, 50, 54. Il *Martinengo*, 290, afferma che costui brandiva non una, ma due tenaglie.

<sup>129</sup> Il perugino *G. P. Baglioni* era allora Governatore Generale della armata veneta, a tale incarico nominato il 31 luglio 1511 in luogo di *Lucio Malvezzi* morto da poco. Sua sorella *Pantesilea* aveva sposato l'*Alviano*; venne fatto decapitare in Castel S. Angelo da Leone X il 2 giugno 1520 perché accusato di aver preso parte alla così detta congiura dei cardinali. Intorno a lui, v. *Battistella* in *Atti Ist. Veneto* 1915-16.

<sup>130</sup> *Sanuto*, XIII, 400, 402, 403. Anche tal *Brunoro* ad Auriga Gambara con un suo biglietto del 20 gennaio da Canneto afferma di aver visto una

lettera del marchese di Mantova diretta al podestà di quel luogo con l'avviso che i Veneti del Gritti avevan gettato ponti sull'Adige e venivan verso Valeggio (*Carteggi Gambara*).

<sup>131</sup> *Sanuto*, XIII, 407, 411; *Spini*, 413; *Mocenigo*, 74-75 afferma che col Gritti erano 1300 cavalleggeri, 300 uomini d'arme e 300 fanti.

<sup>132</sup> *Sanuto*, XIII, 412.

<sup>133</sup> *Sanuto*, 413, 417. La lettera del Senato si legge in ASV, Senato Secreta, reg. 44, c. 102.

<sup>134</sup> *Sanuto*, XIII, 412; *Spini*, 271 derivando dal *Bembo*, 171; *Rossi*, *Elogi*, 248; *Casari*, *De exterminio Brixiae*, 269-70; e così via.

<sup>135</sup> *Anselmi*, 2 e le altre fonti citate.

<sup>136</sup> *Per tutto i vedono volentera cridando Marco Marco et quelli di Montechiari li mandono 40 stera di biave da cavalo senza voler pagamento* (lettera del Gritti al Consiglio dei X, 24 gennaio 1512, citata).

<sup>137</sup> *Martinengo*, 285; *Ruscelli*, *Suppl. alle Storie del Gioivo*, 20. *Lo Anselmi* racconta che il Gritti od altro suo capitano (il *Da Porto*, 256 dice invece l'Avogadro) aveva dato incarico ad un fedelissimo oste di Castenedolo di preparar biade per i cavalli e che uno se ne accorse, avvertendone il du Lude.

<sup>138</sup> Ne parlano G. G. *Martinengo*, 279 e segg.; il *Casari* ed il *Rossi*; non risulta dai costituiti del processo.

<sup>139</sup> Così affermano il *Martinengo*, 287 e l'*Odorici*, I congiurati, 46; secondo il *Guicciardini* ed altri, come in cod. Di Rosa n. 68, m. 8, c. 268, Pietro Avogadro era andato con uomini alla porta di S. Nazario per espugnarla secondo l'intesa; venne assalito alle spalle e catturato. Il *Da Porto*, 260, invece, lo dice chiamato dal podestà e fatto prigioniero. Sembra, al contrario, che si sia spontaneamente poi consegnato.

<sup>140</sup> *Sanuto*, 22 luglio 1512; G. G. *Martinengo*, 286-87, 327; *Odorici*, I congiurati, 46, 62-67; *Nassini*, 115; *Gambara*, *Geste*, 75 note 42-43. Del tutto fantastico il discorso del Bottigella riferito dall'*Anselmi*, 2-6.

<sup>141</sup> *Cron. Bresc. Ined.*, I, 275; *Martinengo*, 286; *Odorici*, I congiurati, 88.

<sup>142</sup> *Sanuto*, XIII, 419. Anche Cesare Avogadro, nipote di Luigi, ne diede notizia, poco dopo, al Senato veneto.

<sup>143</sup> Intorno a costui ed alla sua dappocaggine il *Nassini*, 116 e 120, pronunziò due giudizi molto incisivi: « non intese mai che rompesse lanza ne di legno, ne de vitrio » e poi « era, come se dice il proverbio, merda de sparavero (che non spuza ne sente de bono) ». Tuttavia Venezia lo considerò e premiò in seguito quale benemerito.

<sup>144</sup> Ventura Fenaroli era figlio di Giorgio q. Pietro q. Giovannino da Tavernole sul lago di Iseo; aveva sposato una Lucrezia (Castelli?) che ottenne poi da Venezia esenzioni e privilegi a ristoro della sua vedovanza. Ventura nel 1496 aveva violentemente insolentito il dr. Giacomo Feroldi, allora capo del Collegio dei giureconsulti bresciani, e ne aveva riportato una severa condanna (ducale 21 aprile 1496 in Reg. E, 252 ACS e cod. 1484, 156); era amico del Macio che a lui indirizzò una epistola, chiamandolo *doctor et artis militaris miles strenuus*, in data 6 aprile 1501 nel suo *Libellus de Virtute et Epistolae* già citato. La sua fine fortemente colpì la immaginazione di quanti si occuparono di quelle vicende ed i loro racconti differiscono nei particolari (ho qui seguito il *Martinengo*, 293-94, anche se la fonte non sembri sempre del tutto attendibile). Il *Comparoni*, 265 e *Br. da Paratico*, 5, lo dicono morto a seguito delle ferite ricevute « dum caperetur »; il *Nassini*, 281 ed il *Caprioli*, 212 sono incerti; il



*Da Porto*, 261-62, *l'Anselmi*, 7-8, il *Grumello*, 145 ed altri affermano che si uccise. Il *Da Porto* riferisce inoltre, e non è il solo, una lunga esortazione che i padri carmelitani di S. M. avrebbero pronunciata per dissuaderlo dal suicidio.

<sup>145</sup> G. G. *Martinengo*, 310. Anche il *Nassini*, 115, 119 e 149, gli assegna una posizione di preminenza nella congiura e le deposizioni degli arrestati lo rappresentano di animo fiero e generoso. Un testimone (*Martinengo*, 96), Pietro Martire da Antegnate riferisce l'incitamento dal Ducco rivolto agli altri congiurati: *Eius! Estote omnes probi homines, aut liberare patriam, aut mori*. V. anche *Br. da Paratico*, 5; *Cron. Bresc. Ined.*, I, 279 e la precedente nota 85. Per la famiglia Ducco vedi cod. Fè in Queriniana, n. 56, m. 3, fasc. II.

<sup>146</sup> *Odorici*, I congiurati, 66-96 *passim*; *Martinengo*, 288-94; *Grumello*, 145-46; *Nassini*, *Casari*, *Rossi*, *Elogi*, 248-49, ecc.

<sup>147</sup> Anche per il Rozzone il *Nassini* si esprime con le medesime parole usate per il Fenaroli.

<sup>148</sup> I particolari della romanzesca fuga sono narrati dallo stesso *Martinengo*. Vedi anche *Nassini*, 115.

<sup>149</sup> Ampiamente di lui trattò il *Guerrini*, Spunti di cronache, 107, 196 e I *Martinengo*, 273 e segg. con altre citazioni, soprattutto dal *Nassini*, 196, 215, 455. Ricordo anche: *Cron. Bresc. Ined.*, I, 333; *Vallabio*, 70; G. G. *Martinengo*, 336-37; *Rossi*, *Elogi*, 213; Fè, *Storia*, tradizioni ecc., 504-05; *Cistellini*, 19, ed altri. Il *Molmenti*, II, 431-32, descrivendo le nozze Cornaro-Contarini a Venezia il 22 gennaio 1521, ricorda una zuffa ivi provocata dal *Martinengo*. La sua vedova Lodovica Torelli ved. Stanga, da lui sposata nel 1526 dopo aver ammazzata la prima sua moglie, fu la fondatrice a Milano del Collegio della Guastalla.

<sup>150</sup> *Cron. Bresc. Ined.*, I, 276 e 279; *Gambara*, *Geste*, 80 nota 48.

<sup>151</sup> Il *Martinengo*, 338, afferma che essi, almeno nei primi tempi, avevan mandato di procedere soltanto contro i capi; ma è chiaro che egli vorrebbe in tal modo maggiormente sottolineare il gravissimo pericolo da lui stesso corso e dagli altri pochi suoi compagni o « fratelli », come ama chiamarli.

<sup>152</sup> *Casari*, 271-72; *Cron. Bresc. Ined.*, I, 276; *Sanuto*, XIII, 422, 430; *Spini*, 273 ed altri che seguono il *Casari*.

<sup>153</sup> Eco ne troviamo anche in una lettera che il famiglio Pietro Antonio inviava ad Auriga *Gambara* da Brescia il 30 gennaio 1512 (*Carteggi Gambara*): « Il prete de la breda vene ersera da d. Alda et dice averge dito Sua S. che apichavano stamatina il conte piero avogadro e tomaso del ducho e sono chonci in forma che il ge pare il fegato per il gran tormento ano avuto ultimate ano confessato chose teribille del conte Alviso ge messo taia de dece milia duchati a chi lo (*prenderà*) da vivo et cinque milia morto... ».

<sup>154</sup> *Martinengo*, 306; *Sanuto*, XIII, 422.

<sup>155</sup> *Martinengo*, 306-07; *Casari*, 273.

<sup>156</sup> *Cron. Bresc. Ined.*, I, 276-77; *Anselmi*, 3-5, ma il discorso del *Bottigella* viene da lui anticipato nel tempo.

<sup>157</sup> *Sanuto*, XI, 636-37; XIII, 399, 411, 413, 415, 417; *Spini*, 274; *Camparoni*, 266; *Fossati*, Fr. *Calzone*, 30, 33, 36; *Lonati*, *Maderno*, 130; e così via.

<sup>158</sup> *Sanuto*, XIII, 418-24, 427, 430, 431, 434, 439; *Martinengo*, 307; *Comparoni*, 266.

<sup>159</sup> Del suo prezioso acquedotto Brescia ebbe sempre molta cura; esso era affidato ad un pubblico funzionario, chiamato appunto *conservatore delle fonti*, assistito da alcuni fontanieri stipendiati dal Comune. Conservatore nel 1509 era un Andrea da Crema q. maestro Domenico, nominato il 9 luglio in luogo del defunto Alberto di Scalve.

<sup>160</sup> *Sanuto*, XIII, 417 e segg., 444, 449, 501, 504, ecc. Vedi anche *Da Porto*, citato dal *Pieri*, 490 nota. Il Sarasino era rimasto a difendere Anfo (*Comparoni*, 267).

<sup>161</sup> *Cron. Bresc. Ined.*, I, 277; *Sanuto*, XIII, 434.

<sup>162</sup> *Nassini*, 119; *Sanuto*, XIII, 419; *Da Porto*, 256-60; *Spini*, 270; *Comparoni*, 268; *Odorici*, IX, 83, ecc. Parrebbe, leggendo il *Casari*, 273, che le armi fossero state chieste dai capi stessi del Comune, sia per difendersi dall'assalto degli assediati, sia (molto più probabilmente) per assumere nelle loro mani la sorte delle cose pubbliche anche contro i Francesi.

<sup>163</sup> *Sanuto*, pp. citate e 435-36; *Nassini*, 568. *Matteo Sanuto* (435), sempre pessimista, così scriveva il 2 febbraio: Domani si farà l'impresa « se dito conte non vien manco di le parole sue come ha fato fino mo ».

<sup>164</sup> *Fossati*, Fr. Calzone, 51-52. Il de Flochis fece poi carriera militare al soldo di Venezia.

<sup>165</sup> Come le altre cittadine, anche porta di Torlonga, per la quale si entrava in città con una angusta strada, era chiusa da una saracinesca e difesa da due spalti, da una rocchetta interna a fianco di uno stretto e oscuro passaggio per i pedoni (*Fè*, Storia, tradizione, ecc., 159-60).

<sup>166</sup> *Sanuto*, XIII, 436; *Rossi*, Elogi, 250.

<sup>167</sup> *Sanuto*, XVIII, 523; *Indici Poncarali*, 50.

<sup>168</sup> Un'idea della trasformazione subita dall'aspetto complessivo della città nel corso di un solo secolo, si ha dal raffronto tra le carte del secolo XV conservate a Modena e nel cod. querdiano \*H. V. 5. e quella del 1599 disegnata dal Rascicotti. Vedi, fra gli altri, *Valentini*, Mura di Brescia; *Bedeschi*, Volto di Brescia; *Gnaga*, Cerchie murali di Brescia; *Nicodemi*, Porta Bruciata ecc.; *Panazza*, L'arte medievale ecc.; *Fè*, Storia, tradizione ecc. e così via; ed anche cod. 74 Di Rosa, m. 23; manosc. Fè 55, m. 5; manosc. queriniano \*I. VII. 16. m. 34; *Archivio Territoriale* in ASB, reg. G<sup>2</sup>, 1-2. Un *cavezzo* si divideva in 12 *palmi*; 20 *cavezzi* facevano una *pertica*.

<sup>169</sup> Ma l'azione di costoro fu una finta per diversivo oppure il Gritti aveva in animo di veramente assalire la città, come forse in seguito si volle far credere? Ciò non risulta chiaro dalle fonti esaminate (*Sanuto*, *Martinengo*, *Spini*, *Odorici*, ecc.) ed è comunque certo, contrariamente a quanto affermano il *Mocenigo*, 75; il *Da Porto*, il *Guicciardini*, IV, 253; *Hist. de La Ligue*, II, 103-05; il *Casari* stesso, 275, ed altri che i Veneti non scalarono le mura, ma lasciarono fare ai Bresciani, come era stato loro suggerito dal prudente Consiglio dei X.

<sup>170</sup> Il *Sanuto*, XIII, 439, per citare alcune fonti, scrive « per la gradela dove intra in la terra l'acqua de le fontane », acquedotto allora asciutto ad opera del *Paitoni*, come si disse; il *Giovio*, I, 230 « per la fogna del fiume Garzetta il quale corre per la città »; il *Comparoni*, 269 « ruppero i condotti del Garza ». Non è chiaro; si può pensare che vennero lungo un alveo asciutto e poi ruppero le sbarre. E' pur da ricordare, sulla fede

del *Nassini*, 3, 46-47, 102, che dalla parte delle Pile il Garza entrava liberamente in città; a mattina ed a sera della rocca o bastione ivi esistente e fatto costruire dai Francesi (*Provvisioni*, 31 dicembre 1512) c'erano solo delle inferriate che si levavano in tempo di piena con catene di ferro a saracinesca, ed appunto dalla parte della città le inferriate eran siffatte che i bambini potevan entrare ed uscire a loro giuoco. Le fonti francesi (*Nouvelle hist.*, 190), del resto abbastanza informate circa le cose nostre come derivate da persone che vi furono testimoni oculari, dicono rotte le sbarre « da cui uscivano le immondezze ».

<sup>171</sup> Così affermano le fonti bresciane; però *Zulian*, 123, ricorda una petizione il 31 dicembre 1512 presentata al Doge dai territoriali di Travagliato, ove si asserisce che in occasione della presa di Brescia caddero ben 41 uomini di quel paese. Dei Francesi furono uccisi (*Sanuto*, XIII, 445) 270 soldati loro ed altri cento milanesi; il *Vignati*, 611, fonte non del tutto attendibile perché scriveva per sentito dire, dà 80 francesi e più di 400 morti; il *Giovio*, I, 230 dice ucciso anche il capitano Aluda, che mi è ignoto.

<sup>172</sup> Anche per la descrizione dell'assalto numerose sono le fonti, fra le quali ricordo: *Sanuto*, XIII, 436-39, 445, 449 e XV, 182; *Casari*, 272-77; *Martinengo*, 307-09; *Comparoni*, 269; *Spini*, 275-77; *Rossi*, Elogi, 250-51; *Odorici*, IX, 84-87, ecc.; ed anche cod. 68 Di Rosa, 268-69; manosc. queriniano \*C. I. 3. Per le fonti francesi si leggano le varie biografie del Baiardo, specie la *Nouvelle histoire*, 188-91. La contrada di S. Chiara Nuova è ricordata, fra gli altri, anche dal *Tartaglia*, Quesiti, VI, quesito VIII.

<sup>173</sup> Cod. 68 Di Rosa, 269.

<sup>174</sup> *Sanuto*, XIII, 430, 436-38, 444-45; *Vignati*, 611.

<sup>175</sup> *Martinengo*, 469; *Sanuto*, XIII, 445, 469; *Luzio*, Isabella d'Este, 59; *Marcazzan*, 7-8 e note 11, 12, 13. La nostra Veronica si era sposata nel 1509.

<sup>176</sup> *Nassini*, 123. Il pensiero del Gritti è riferito dal *Sanuto* (XIII, 445), che trascrive una lettera del Gritti stesso: « Si nostri vorano il castello a patti l'averà, ma lo vorano per forza e quelli di le vale è disposti al tutto tairarli a pezi ».

<sup>177</sup> Cod. 68 Di Rosa, 269; le parole del Gritti sono riferite da molti.

<sup>178</sup> *Sanuto*, XV, 291; *Casari*, De exterm. Brixiae, 276 con una lunga dolorosa apostrofe al Gritti; *Spini*, 278-79; *Rossi*, Elogi, 251; *Odorici*, IX, 87. Marco Negro, riportato dal *Sanuto*, racconta che i Francesi « non sapeano che far né a che modo defenderse, et per tre zorni steteno perduti. Et nui da basso non intendevamo questo ».

<sup>179</sup> *Cron. Bresc. Ined.*, I, 277; *Vignati*, 611; *Nassini*, 122; *Spini*, *Gambara*, *Odorici*, ecc.

<sup>180</sup> *Martinengo*, 326; *Sanuto*, XIV, 9; manoscritto quer. \*C. I. 3.

<sup>181</sup> Costui era stato fatto cittadino di Brescia, ove dall'infanzia aveva pur abitato come i suoi di famiglia, soltanto all'inizio del 1500 (*Provvisioni*, 19 gennaio e 1 febbraio 1509).

<sup>182</sup> *Cron. Bresc. Ined.*, I, 277; *Casari*, 276; *Br. da Paratico*, 4; *Sanuto*, XIII, 445; *Vignati*, 611, ecc. I milanesi così spogliati vennero poi risarciti dal governo francese (editto 6 marzo 1512 dato dal *Pélissier*, Les registres, registi, 66, n. 823).

<sup>183</sup> *Martinengo*, 327; *Odorici*, I congiurati, 21-22. Copia notarile dei costituiti è in *Queriniana*, manoscritto \*H. IV. 1.

<sup>184</sup> *Cron. Bresc. Ined.*, II, 334-35; *Sanuto*, XIII, 436, 440, 442-43, 449, 463, 466; *Cantù*, *Illustraz.*, 318; *Odorici*, IX, 88, ecc. Più particolarmente: *Mor*, II, 161; *Berenzi*, 346-47; *Putelli*, *Storia della V. Camonica*, 470-73; *Bettoni*, II, 171; manoscritto queriniano \*C. I. 10, ff. 15, 145-46.

<sup>185</sup> ASV, Senato Secreta, reg. 44, c. 106 per il testo ufficiale della *bullà aurea* del 5 febbraio 1512, che trovasi indicata o trascritta in più parti, come in *Sanuto*, XIII, 440, 442-43 (secondo il quale sembrerebbero state stese due e non una sola epistola); cod. 1528 in ACS, 190; cod. 68 Di Rosa, 269; cod. 392 ACS, 33-4; cod. 152 ACS, n. 75, c. 131; manoscritto queriniano \*C. I. 13. m. 12, c. 38; miscellanea querin. \*G. II. 1320, 47; cod. 1523 ACS, 190; *Putelli*, *Odorici* e così via. Il *Pastor*, III, 671-72 documenta la gioia di Giulio II.

---

## IL GRANDE SACCO

La rioccupazione veneta di Brescia durò esattamente diciassette giorni. In Castello e qua e là per il territorio, ov'eran riparati, i fautori dei Francesi, soprattutto i gambareschi, erano in ansiosa attesa dell'esercito di Gastone di Foix, quasi pregustando la sicura punizione dei ribelli: « li franzesi venerano in qua — scriveva in quei giorni un fra' Faustino da Asola — a castigar li matti...; li matti perirà matti come sempre fu la casa sua; asay me rinresce che molti saranno batuti che non ge haverà colpa »<sup>1</sup>. In città, d'altra parte, mentre si pensava a riorganizzare la vita civile, fin dai primi giorni si disposero le più opportune misure militari, rese ancor più urgenti dal gravissimo errore di non aver subito ordinato l'assalto alla rocca.

Ogni comando fu senz'altro assunto dal Gritti, al quale il dr. Antonio Gaetani, quello medesimo che fu poi incaricato di salire al Castello per inutilmente chiedere la resa, rivolse un lodatissimo discorso di pubblico ossequio<sup>2</sup>; seicento soldati furono subito reclutati a spese della città e posti a disposizione dei Veneti sotto il comando di Filippino Sala, di Gio. Giacomo Savallo, di Orfeo Boni e di Giovanni Moltado; altri cinquecento valligiani vennero scelti dal Gritti ed assoldati per conto della Signoria, affidati a Valerio Paitoni, mentre Paolo Agostino Riva ebbe l'incarico di guardare porta di Torlonga con una compagnia di fanti e cinquecento Brisighellesi al comando del loro capitano Babone (Babino)? Naldi si disposero nel luogo di S. Pietro Oliveto, sotto il Castello, insieme agli uomini del Sala e del Savallo; il Paitoni si appostò invece nella piazzola sotto S. M. delle Consolazioni.

Gli altri uomini che avevan partecipato alla conquista di Brescia, migliaia e migliaia di valtrumplini, valsabbini, pedemontani e della Franciacorta, furono dopo tre giorni dal Gritti licenziati e rimandati alle loro case contro il parere del Paitoni e di quanti temevano di averne presto bisogno<sup>3</sup>; ma il provvedimento, caldeggiato invece dall'Avogadro che forse voleva limitati a pochi i benefizi della veneziana gratitudine<sup>4</sup>, fu preso senza alcun dubbio allo scopo di por fine ai disordini ed ai saccheggi, di sbarazzarsi di sì gran numero di armati che ubbidivan più agli ordini dei loro capi che non al generale veneto, ed anche di non intaccare le provviste della città con tante bocche da sfa-

mare, accogliendo le proteste dei consiglieri comunali che « per la maledetta avaritia volseno tenir la sua maledeta biava ascosa e non dar da viver a tanti contadini e valegiani quanti erano in questa terra... »<sup>5</sup>.

Che in effetti i viveri scarseggiassero è provato anche dal provvedimento del Gritti, il quale fin dai primi giorni ordinò la confisca di tutte le granaglie reperibili nelle case dei principali ghibellini, in particolar modo di quelle (ed eran molte) riposte nella dimora di Alda Gambarà, che vennero poi vendute in piazza a prezzo ridotto<sup>6</sup>. Che poi il Gritti ben poco si fidasse dei Bresciani in genere, nonostante il loro tripudio marchesco, è confermato dal suo desiderio di avere ostaggi, richiesti al nostro Comune che pur offriva denaro e soldati in buon numero senza alcuna resistenza<sup>7</sup>.

I Veneti vollero pure subito approfittare del felice esito della impresa bresciana per allargare quanto più possibile i confini delle loro conquiste. Pietro Longhena, Federigo Contarini ed altri capitani vennero spediti con la cavalleria leggera e con gli stradiotti alla rioccupazione di Bergamo prima che vi pervenisse con rinforzi da Milano il Trivulzio; ma quella città era stata in precedenza liberata (6 febbraio), dopo un primo respinto tentativo da parte di quei di Romano e di Martinengo, ad opera di costoro ritornati all'assalto e dei valligiani fedelissimi marcheschi, sì che i Veneti, festosamente accolti, serviron soltanto a far capitolare il forte della Cappella ove si era rinchiuso il presidio francese<sup>8</sup>. Altre truppe provvidero a liberare i più grossi paesi della nostra provincia ed a stabilire guarnigioni nei passi verso il Milanese ed il Cremonese; partirono inoltre da Brescia a Venezia continue richieste di nuovi, numerosi soldati, che la Repubblica promise a rinforzo, con l'annuncio del prossimo arrivo di un Provveditore Generale. Venezia si preoccupava, infatti, di presto sollevare il Gritti dalle responsabilità del governo civile e di permettergli, così egli desiderava, una ripresa dell'azione militare che poteva anche farlo giungere in vista di Milano<sup>9</sup>.

Provveditore a Brescia venne nominato il dr. Antonio Giustiniani con un salario netto mensile di ben cento ducati (indico la cifra per dar idea di quanto pericolosa venisse anche a Venezia giudicata la sua missione nella nostra città, così lontana da immediati soccorsi); egli partì senz'altro, lasciò Padova il 10 febbraio, colà separandosi dal collega Domenico Contarini contemporaneamente eletto Provveditore di Bergamo, ma privo ancora di cavalleria; venne scortato dal Baglioni fin sul Veronese a Valeggio; lungo la via assoldò un po' di gente ad Isola della Scala, poi proseguì e giunse finalmente a Brescia con le sue truppe di rincalzo e con poca artiglieria, trovandovi lenta l'azione contro il Castello, fedeli ma trepidanti i Bresciani: ed in realtà la sua presenza non valse a dissipare quell'atmosfera di ansiosa preoccupazione, quel senso di isolamento che avvertiamo ormai diffuso in quanti si rendevano conto della situazione. La nostra città, infatti,

era come abbandonata a se stessa, con Verona in mano degli Imperiali, con Peschiera e Legnago ancora francesi, con Mantova infida, mentre il grosso dell'esercito veneto stazionava fermo ad Albaredo e con le comunicazioni verso Venezia così malsicure che il Senato, per inviar lettere a Brescia, ne doveva spedire otto copie alla volta con otto diversi messaggeri nella speranza che uno almeno di essi pervenisse a destinazione<sup>10</sup>.

Soprattutto difettavano polveri ed artiglierie, senza le quali non era affatto pensabile, ora che i Francesi avevan rifiutata la resa, che il Castello potesse essere espugnato. Già nel suo incontro col Gritti a Castenedolo l'Avogadro ne aveva segnalata l'assoluta necessità ed il generale veneto non aveva mancato di chiedere a Venezia, coi rinforzi di uomini, anche bocche da fuoco per battere la rocca che ne era invece munitissima (vi avevan collocati molti dei pezzi conquistati ad Agnadello) e di continuo le scaricava sulla sottoposta città. Due falconetti giunsero da Pontevico a Brescia il 6 febbraio e furon dapprima piazzati nell'orto dei frati di S. Pietro Oliveto; altri quattordici pezzi grossi e piccoli<sup>11</sup> poteron essere successivamente disposti in tre luoghi diversi, sulla strada che da S. Pietro Oliveto conduceva alla rocca, a porta S. Stefano ed a porta delle Pile, sia per colpire le difese nemiche, sia per sostenere il duello con le bombarde, i cannoni e le petriere francesi che arrecavan danni e provocavan vittime nelle case cittadine e che riusciron a centrare, facendolo esplodere, un grosso deposito di polvere, ancor più riducendo le già esigue munizioni venete<sup>12</sup>.

All'improvviso giunse notizia che l'esercito francese, come molti da tempo paventavano, stava veramente accorrendo a grandi giornate dall'Emilia per recar aiuto ai commilitoni e per recuperare il dominio di Brescia.

Gastone di Foix, infatti, giunto sotto Bologna nei primissimi giorni del febbraio e con la sola sua presenza fatto arretrare fino ad Imola l'esercito ispano-pontificio, aveva in un primo tempo giudicata così sicura la situazione della città assediata che non intendeva neppure entrarvi ad accrescere il presidio francese, diviso invece di ritornarsene subito in Lombardia, o perché non voleva farsi chiudere entro quelle mura, o perché temeva che i Veneti dal Veronese, ove erano giunti, avanzassero verso Milano, od anche perché, come scrive il Guicciardini<sup>13</sup>, paventava le « occulte fraudi » dei Bresciani, intorno alle quali fin dall'aprile del 1511 era stato forse edotto da Francesco Brunelli. Venne dissuaso dagli altri suoi capitani e nella notte tra il 4 ed il 5 febbraio, approfittando di una bufera che ne aveva celato le mosse al nemico, era entrato in Bologna con i suoi fanti, i cavalleggeri, gli uomini d'arme (in tutto poco meno di 18.000 armati), provocando così il pronto ritorno del Cardona che, avvertito, dispose un più stretto assedio e tagliò le vie verso Firenze e verso Ferrara,

allora alleate dei Francesi, sicuro di avere in tal modo chiuso il mobilissimo avversario entro la trappola bolognese.

Nuovi avvisi pervennero, tuttavia, intorno alle mosse dei Veneti, mettendo il Foix in sempre maggiore sospetto; giunse pure la notizia di quanto era successo a Brescia con il disperato richiamo dei rinchiusi nel nostro Castello; e tanto bastò a fargli decidere una immediata partenza. Si racconta che le informazioni e l'appello bresciani gli furon recati da un mugnaio di stanza nel mulino dei Cavalli posto a monte del Castello, vicino alla chiesa di S. Nicolò ed anche che costui pochi mesi dopo venne impiccato dai Veneti, non appena lo ebbero nelle loro mani<sup>14</sup>; è comun-que chiaro che la vigilanza delle truppe poste dal Gritti a guardia delle vie scendenti dal Castello poté essere elusa<sup>15</sup> e che gli assediati riuscirono a far passare la loro invocazione di soccorso.

Uscito da Bologna senza alcun contrasto, il Foix spronò i suoi ad una rapidissima corsa con la promessa di ricchi premi<sup>16</sup>. Il 10 febbraio o prima ancora puntò verso il ponte della Stellata sul Po, forse inviando parte delle sue truppe a guardia di Ferrara oppure anche ricevendone a rinforzo; avuta frattanto notizia che il marchese di Mantova gli offriva libero transito a ponte Molino sul Tartaro, mutò improvvisamente la direzione della sua marcia verso Revere ed Ostiglia, ove le sue truppe trovarono pronte vet-tovaglie e ristoro, in piena terra mantovana.

La concessione di Gian Francesco Gonzaga permise in tal modo una corsa più rapida e diretta verso il Veronese attraverso il marchesato e fu senza alcun dubbio un gesto sleale, riprovevolissimo, perché il Gonzaga era in quel tempo vincolato ai Veneziani per fede data di non favorire in alcuna maniera i nemici della Repubblica e perché il suo impegno di neutralità scadeva soltanto nel luglio del 1512, solennemente assunto allorché i Veneti lo avevano liberato dalla prigionia<sup>17</sup>. Risulta che da tempo egli tuttavia pendeva verso i Francesi, sebbene di nascosto; risulta pure che egli aveva avuto sentore di quanto si preparava nella nostra città<sup>18</sup>; il suo comportamento favorevole al Foix in mar-cia verso Brescia fu di gravissimo peso per la dolorosa sorte dei Bresciani e riuscì anche di malo esempio ad un altro Gonzaga che nel 1526 concesse il passo al Fründsberg attraverso il gran parco murato mantovano (il famoso *Serraglio*), sì che il Tedesco poté salvarsi dalla stretta nemica e poco dopo Giovanni dalle Bande Nere perì per contrastarlo a Governolo<sup>19</sup>.

Il Guicciardini<sup>20</sup> è dell'opinione che il Foix abbia passato il Tartaro a Ponte Molino di sorpresa ed all'insaputa del mar-chese di Mantova, il cui permesso avrebbe richiesto con studiato ritardo sì da metterlo di fronte al fatto compiuto. Sta di fatto, comunque, che per quel passaggio nessun esercito aveva mai ottenuto prima di allora via libera e che le truppe francesi pote-ron affrettare di quattro giornate il loro cammino.

Oltrepassato il Po e lasciata alle spalle Ostiglia, che pur sac-cheggiaron a dispregio di tanta concessione, dopo una sosta a



Nogara ed a Pontepesere, i soldati del Foix marciarono poi in direzione di Isola della Scala, quando a tarda ora del giorno 11 febbraio ebbero notizia che là si trovava una parte delle truppe venete comandate dal Baglioni, sia che stessero ritornando dall'aver scortato sino al Mincio il Provveditore Giustiniani e le richieste artiglierie, sia che fossero in via per unirsi ai commilitoni di Brescia, come vorrebbero le fonti francesi, dopo essersi purtroppo attardate alla conquista della rocca di Valeggio.

Era avvenuto, in realtà, che il Governatore Baglioni aveva in un primo tempo creduto che i Francesi usciti da Bologna puntassero sul Polesine per il ponte della Stellata ed aveva varcato l'Adige a Bonavigo, accompagnando il Giustiniani verso la sua mèta. Ma poi, venuto a conoscenza che le truppe del Foix sfilavano invece a Ponte Molino, temendo di essere tagliato fuori dal sopraggiungente nemico, aveva lasciato proseguire con poche forze il nuovo Provveditore di Brescia ed era ritornato di gran corsa sui suoi passi per rivarcare l'Adige ancora a Bonavigo e per rientrare in più sicuri accampamenti. In cammino lo aveva raggiunto e fermato ad Isola della Scala una urgente lettera del suo luogotenente Bernardino Fortebraccio con la notizia che costui, all'oscuro delle intenzioni del suo comandante e congetturando che il Baglioni volesse raggiungere Brescia, aveva tolto e spostato quel ponte più giù in direzione di Montagnana, così che il Governatore si trovò « in grandi affanni », né seppe cosa fare e fu raggiunto dalle truppe del Foix, che egli in un primo tempo credette fossero persino una parte della guarnigione di Verona.

I Francesi erano stremati per la lunga marcia ed attesero le prime ore del mattino a muoversi. All'alba del 12 febbraio un corpo di cavalleria comandato dall'albanese Martino Gradani varcò per primo il ponticello sul fiume Trone che separava i due eserciti ed assalì i marcheschi, facendoli indietreggiare; il Baglioni dispose che si accelerasse la marcia, proponendosi di tentare il guado dell'Adige a Torre del Mangano e già una buona parte dei suoi aveva toccata l'opposta sponda, quando sopraggiunse la cavalleria francese che li inseguiva e che colse i Veneti così impacciati, subito al primo assalto privandoli dei pochi pezzi di artiglieria, nonostante la valorosa resistenza del Baglioni. Apparvero dipoi le fanterie comandate dal capitano Molardo (*Du Molard*), l'urto divenne incalzante ed ai Veneti null'altro rimase, fuorché portare a termine il guado del fiume con la perdita di circa duecento uomini, di cinque cannoni e di molto prestigio. Furono fortunati che il nemico era stanco e non volle insistere ad inseguirli nella ritirata; Odetto di Foix (il futuro celebre generale Lautrec), presente allo scontro, riferì che « se la nocte non sopravveniva erano tutti morti » ed il Baglioni coi superstiti poté raggiungere Vicenza « senza denari e senza camisa da mutarse »<sup>21</sup>.

L'episodio militare non fu importante né soverchiamente sanguinoso; ma pure valse a liberare da ogni intoppo la via verso

Brescia, estrema ed unica meta del Foix che il 13 raggiunse Valeggio e passò il Mincio fra Peschiera e Goito, dopo aver fatto leva di lanzichenecchi in Verona ove pur si trovavano con gli Imperiali truppe francesi di presidio. Il 15 febbraio il Foix entrava nella sua piazzaforte di Peschiera, donde lanciò un fulmineo e minaccioso proclama ai cittadini bresciani, mentre le sue avanguardie si spingevano sino a Montichiari ed a Castenedolo, subito impegnavano con una scaramuccia gli accorsi difensori della città e facevano prigioniero il veneto comandante di cavalli leggeri Meleagro da Forlì, che fu poi portato in Francia e solo nel 1513 poté liberarsi dalla cattività<sup>22</sup>.

Fu dunque una marcia rapidissima, una vera corsa per quei tempi e destò grande stupore, aumentando la fama del comandante; fu agevolata, senza alcun dubbio, oltre che dall'aiuto del Gonzaga, dal disorientamento dei Veneti che ancora tre giorni dopo l'arrivo del Foix a Brescia lo credevano nel Mantovano. Ma soprattutto causa di meraviglia riuscì a molti la inazione dell'esercito ispano-pontificio, la estrema facilità con la quale il generale francese era potuto uscire da Bologna ed iniziare la sua marcia; non mancò neppure il sospetto, la persuasione di un tradimento del Cardona.

Questo capitano spagnolo, messo a capo dell'esercito della Lega Santa per l'impresa di Bologna, aveva allora 36 anni, uomo chiuso, infido e prudentissimo, « faza palida, grata ciera, persona molto saturnina et molto cauta in le soe parole; si pol trazer poco judicio de lo intrinseco suo », come venne descritto da chi ben lo conobbe<sup>23</sup>. Tutte le fonti bresciane sono concordi nel denunciarlo, dal Martinengo allo Spini, anche il bolognese Anselmi, solo variando per quanto riguarda l'ammontare della somma di denaro (chi dice quindici, chi dice trentamila ducati) da lui accettata per concedere « molto scelleratamente » una tregua d'armi di quindici o di trenta giorni; né difettano altre indicazioni a convalidare l'accusa infamante (anche in quei tempi), per quanto tutte di parte veneta. In una lettera al fratello Fabrizio Colonna, inoltre, riferì di avere indarno sollecitato il suo comandante in capo perché prendesse risoluzione tale da costringere i Francesi al ritorno ed all'abbandono dell'impresa di Brescia: « lo signor vicere (*il Cardona*) ne disse ch'io era troppo furioso, che se i francexi andavano per stafeta, esso voleva andar di passo. Tardamo tanto a moverci che a la secunda giornata che fecemo, ne vene nova che Brexa è persa »<sup>24</sup>. Un anno dopo (20 maggio 1513) il doge di Venezia, ricevendo l'ambasciatore spagnolo in Senato, con collera si dolse del Cardona « che prima l'avemo pagato e fato liga per haver il nostro Stato, et venuti a Bologna mandasemo a tuor Brexa, et il vicere fe trieva con francesi, have denari da loro e li lassò ussir de Bologna, e vegnir a tuorne Brexa »<sup>25</sup>.

Quando dunque il Cardona si mosse oppure finse di muoversi per inseguire i Francesi, era troppo tardi; né forse mancaron, a spiegare la sua lentezza, i segretissimi maneggi che proprio in quei giorni si andavan svolgendo a Venezia tra l'oratore spagnolo e il governo della Repubblica per un accordo con l'imperatore Massimiliano. Quanto essi abbiano influito sulla sorte della nostra città non sappiamo; il Cardona non si era forse reso conto dei motivi per i quali il Foix aveva chiesto la tregua e quando ebbe notizia di Brescia ritolta ai Veneziani, se ne scusò (7 marzo), come riferisce il Sanuto; e la nuova situazione militare determinatasi per l'ardita marcia del generale francese e per l'inazione dello Spagnolo ebbe l'effetto di suscitare il risentimento dei Veneziani, la collera del Papa ed il ritiro di Massimiliano<sup>26</sup>.

A Brescia nei cittadini che, ignari della realtà, avevan prestata fede alle false notizie ed alle promesse del Gritti, Bologna esser stata presa, i nemici in fuga, i rinforzi veneti in arrivo<sup>27</sup>, l'apparizione dell'esercito francese provocò un moto di costernazione e tutti cominciaron « a star di mala voja e sopra di sé », sospesi e turbati, né più « in la terra si sonava hore, come si suol far in una terra assediata », mentre quelli del Castello si rincuorarono e videro ormai imminente la loro liberazione<sup>28</sup>.

Il Gritti, pentendosi di averli licenziati, spedì di tutta furia Gian Giacomo Martinengo, Giacomino Negroboni, Galassio Fenaroli e forse Luigi Avogadro a richiamare gli uomini delle Valli e della Franciacorta; ne raccolse qualche migliaio e li dispose a difesa delle mura, dei passi e delle vie cittadine; un migliaio di Valtrumplini con Girolamo Negroboni fu invece collocato nel monastero di S. Fiorano per la difesa delle batterie poste sui ronchi a battere il Castello e per chiudere il valico della Pusterla. Le porte della città furono sbarrate, fuorché due; di gran carriera si fecero rientrare da Bergamo i cavalleggeri colà spediti e della nuova pericolosissima situazione si diede notizia al Baglioni ed al Provveditore veneto Polo Capello che allora trovavansi nel Vicentino.

Ai cittadini, che le fonti francesi amano rappresentare come desiderosi di rinunciare alla resistenza, il Gritti ordinò di prendere le armi in difesa delle loro case oppure di serrarvisi dentro per non creare confusione; e troppo tardi provvide ad isolare il Castello con un grande fossato, scavato di tutta furia e malamente, là dove ne partivano le due strade che calavano verso la città<sup>29</sup>. A Brescia si poteva contare in tutto su una forza di circa quattromila uomini, dei quali soltanto 1.500 o poco più eran soldati di mestiere col Gritti, col Giustiniani e con i capitani a sua disposizione<sup>30</sup>. Di tutti il più anziano era Gian Paolo Manfrone da Schio, « grande per coraggio, per fede eroica, per fermo carattere » (come dice il suo biografo Marcello), il quale ben conosceva la nostra città per esservi stato condotto dai Francesi nel 1511 prigioniero in Castello<sup>31</sup>. C'erano poi Baldassare Sci-

pioni, esperto e consumato condottiero <sup>32</sup>; il figlio di Giano Fregoso, ligure, quello medesimo che aveva assunto il comando interinale della compagnia destinata al figlio minorenni del Pitigliano dopo la morte di questo generale <sup>33</sup>; Taddeo della Volpe, di Imola, comandante di *corazze*, creato cavaliere dal Pontefice dopo le sue condotte all'epoca del Valentino, esule dalla patria perché partigiano dei Bentivoglio, accolto nell'esercito veneto nel 1509, lodato per molte imprese nel corso della guerra <sup>34</sup>; Guido Rangone ed altri ancora.

Ma il più audace ed intrepido era certamente Federigo Contarini, che abbiamo già più volte ricordato, ancor quasi giovinetto ma ormai capitano di un corpo di cavalieri perché, ottenuta nel 1509 una condotta militare da Venezia in memoria del padre Gerolamo provveditore dell'armata navale e morto in mare durante il suo servizio; si era subito distinto a Padova, a Montagnana, a Bologna, a Soave, a Treviso ed altrove, ovunque l'avevan chiamato le vicende belliche di quegli anni fortunosi; di lui il Gritti faceva gran conto ed egli seppe ben meritarne la fiducia, prima combattendo con estremo valore, poi dando la vita nella disperata difesa <sup>35</sup>.



Il giorno 16 febbraio le artiglierie bresciane che battevano il Castello tacquero per difetto di polvere; le avanguardie francesi si portarono fino a poche centinaia di metri da porta Torlonga e subito diedero battaglia per tutto il giorno, mentre il resto del loro esercito stava avanzando da Peschiera. Nella notte, sotto un diluviare di pioggia, una parte delle truppe salì il colle verso S. Fiorano e dopo un lungo combattimento quei valtrumplini che lo presidiavano furono battuti, fatti a pezzi, mentre senza grande energia si difendevano con sassi e malamente con gli schioppetti (le polveri erano bagnate dalla pioggia). Ottocento vi trovaron la morte, fra cui i capi Gerolamo Negroboni e Girardo Mazzola; i superstiti cercaron scampo fuggendo su per i ronchi e furon tacciati di ignavia: « boni a magnar lasagni parati » <sup>36</sup>.

Sbarazzatosi di loro, Gastone di Foix pose il campo davanti a Torlonga, alloggiando egli stesso nel monastero suburbano di S. Apollonio dei Minori Osservanti (poi spianato nel 1517), abituale dimora dei grandi predicatori del secolo precedente, mèta di una tradizionale, solenne processione che il mercoledì prima di Pasqua vi recava il braccio del Santo conservato con altre reliquie nel nostro Duomo <sup>37</sup>. Quelli del Castello, imbaldanziti alla vista di tanti armati che da lontano avevan guidato nella notte con grandi fuochi accesi nei luoghi più alti della rocca, infuriavan da ogni parte, dalla bastionata e dal nuovo torrione detto appunto dei Francesi, bombardando le case della città, alla quale già molti danni avevan recato nei giorni precedenti <sup>38</sup>; e

fiamme si innalzavano pure dai borghi di S. Eufemia e di Rebufone che i Francesi avevan nel frattempo presi, saccheggiati, arsi. Vittima vi fu, fra gli altri, anche il bresciano Teofilo (Ottaviano) di Bartolomeo Bona, benedettino nel convento di S. Eufemia, forse maestro del Folengo, poeta latino ed umanista di larga fama, amico dei maggiori nostri letterati dell'epoca, del Valgolio, del Taberio, del Caprioli, accademico della prima Accademia bresciana dei Ventumni ed anche autore di una elegia ove aveva cantato il valoroso animo dei suoi conterranei, purtroppo ora destinati a sì funesto eccidio. Il Bona, cellario del monastero, fu tormentato da un soldato di Borgogna perché indicasse il nascondiglio ove eran riposte le cose preziose della comunità, e finalmente ucciso di mala morte, come descrisse il Folengo medesimo <sup>39</sup>.

Le truppe francesi, a mano a mano che sopraggiungevano, venivan via via disponendosi attorno alle mura, finché fecero un grande cerchio di alloggiamenti da S. Giovanni e S. M. delle Grazie sino a Mompiano e Costalunga; davanti alle porte della città furon stabiliti corpi di guardia a segnalare e ad impedire possibili tentativi di sortita, sì che inane riuscì il proposito di erompere in forze da Torlonga ed anche del tutto inattuabile apparve il temerario progetto di Luigi Avogadro che meditava un colpo di mano improvviso allo scopo di catturare lo stesso generale nemico.

Egli si proponeva, infatti, d'accordo col Gritti, di uscir fuori di notte dalla città con i suoi archibugieri e cavalleggeri non appena fossero sui ronchi apparsi i fuochi preannunzianti l'arrivo delle bande che si diceva dovevano giungere per via di monti sotto la guida di un Nicolò Medici <sup>40</sup>; avrebbe in tal modo preso di mezzo il monastero di S. Apollonio ove le guardie eran scarse, a detta delle spie, e si sarebbe così facilmente impadronito del Foix. Ma costui era stato invece avvisato dell'ardito progetto e forse anche per impedirlo aveva bloccato le porte della città e fatto sfilare il suo esercito sino a porta delle Pile fra il generale sbigottimento dei cittadini che dall'alto delle mura ne spiavano le mosse <sup>41</sup>.

Completato così l'accerchiamento di Brescia, gli assediati più non si mossero, solo piantando le appena giunte artiglierie dalla parte delle Pile; ed il Gritti, dubitando di dover sostenere un attacco frontale e pur timoroso di essere preso alle spalle dalla guarnigione del Castello, fece intensificare i lavori per lo scavo del fossato, di cui già parlammo, elevando un argine di contro all'uscita dalla rocca, ponendovi a difesa un maggior numero di soldati scelti fra i migliori armati alla pesante e di cavalleggeri con Baldassare Scipioni; i Brisighellesi si misero più in su ed un migliaio di uomini col Martinengo al monastero dei Gesuati (S. Cristo); i valligiani del Paitoni rimasero a S. M. delle Consolazioni, altri bresciani furono assiepati nei vicoli che scendevano a S. Desiderio ed a S. Michele, al riparo di « gabioni pieni di terra »; un grosso nerbo di truppe a cavallo venne lasciato

nella piazza del Duomo col compito di accorrere là dove si fosse presentato il maggior pericolo. Contro il nemico esterno uscì soltanto il Contarini coi suoi stradiotti a razziar carriaggi e tutti, in città, attendevano l'urto, sgomenti di fronte alla pochezza delle proprie risorse.

Il Foix attese dunque due giorni fermo fuori delle mura ed è ragionevole pensare che egli attendesse, prima di muoversi, di conoscere con esattezza la forza del nemico ed anche l'arrivo da Milano di altre truppe con molte artiglierie reputate necessarie per un attacco diretto alla città. Noi sappiamo, infatti, che Gian Giacomo Trivulzio si era mosso dalla capitale del ducato alla volta di Bergamo con duemila fanti per impedire che anche colà giungessero i Veneti; avuta poi notizia della rivolta bergamasca e della caduta del presidio francese, si era fermato all'Oglio e si era poi voltato verso Pontevico, ove con un crudele saccheggio aveva punito la sollevazione degli abitanti; aveva assicurato il possesso francese di Crema e di Cremona; si era infine diretto a Brescia, ma vi giunse a cose fatte il giorno 20 febbraio; qui in parte i suoi lanzichenecci si fermarono e parteciparono al sacco, mentre il Trivulzio col resto delle sue truppe senz'altro ripartì per Milano, temendo novità da parte di quella turbolenta popolazione <sup>42</sup>.

Le fonti storiche francesi affermano che il Foix si a lungo attese fuori di Brescia allo scopo di persuadere i cittadini che una pronta ed incruenta resa era preferibile ad una sorte peggiore, che ogni soccorso era ormai divenuto impossibile e che conveniva piegarsi; dissero, in altre parole, che egli desiderasse evitare ai Bresciani le tremende sciagure della guerra e gli orrori del sacco. Il Foix medesimo in una lettera scritta al marchese di Mantova il giorno in cui alla fine decise di ordinare l'assalto, così volle spiegare i motivi della sua lunga sosta: « Havendo noi fatto qualche experientia per revocare questa città ad la pristina regia divotione et dappoi doi zorni, vedendo che in modo alchuno (*non*) voleva retraherse dal suo pertinace proposito, come forzato per non perder piu tempo... questa matina siamo asceso in castello ». Anche il re Luigi XII si espresse nel medesimo modo allorché, sulla scorta di quanto gli aveva scritto il Foix dopo la conquista di Brescia, ne diede notizia alla duchessa Margherita d'Austria: « ...stando là fuori delle mura, il Foix in ogni modo si sforzò (*a mis toute la peine*) di far comprendere ai cittadini la loro situazione, sì da evitare il minacciato saccheggio; ma essi si mostraron ostinati e non vollero mai intendere ragione. Perciò venne ordinato l'assalto... ». Sembra che anche i consigli di chi lo circondava abbiano trattenuto il generale francese dall'ordinare un pronto attacco; non solo il Baiardo suggerì di offrire ai Bresciani una ulteriore possibilità di salvezza <sup>43</sup>, ma anche gli si rivolsero con pressanti preghiere quei capitani bresciani che si trovavano allora in campo francese.

Il Nassini<sup>43</sup> riferisce inoltre un veramente drammatico colloquio tra Marco Martinengo Palatini in nome del Foix (era colui uscito dal Castello per unirsi agli assediati) e Battista Martinengo delle Cossere per conto del Gritti. I due congiunti si parlarono, l'uno dall'alto del torrione di Canton Bagnolo (là dove le mura partite da porta delle Pile piegavano ad angolo verso porta S. Giovanni) e il secondo dall'altra parte della fossa; Marco promise vita ed averi salvi a tutti quanti, sol che consegnassero la città ed i Veneti ivi rinchiusi; minacciò del pari saccheggio e morte in caso contrario; Battista respinse l'invito e non ne fece poi affatto parola ai concittadini, perché il Gritti, pur consapevole della precaria situazione ma sempre sperando nell'arrivo di soccorsi veneti, lo costrinse a tacere, ordinando che la cittadinanza fosse tenuta all'oscuro delle proposte francesi ad evitare che si sollevasse. Ma sarebbe stata possibile una rivolta all'interno della città e dobbiamo accogliere le accuse di chi attribuisce al Gritti, alla sua cieca ostinazione la responsabilità degli avvenimenti successivi? Un uomo di guerra, qual era il Gritti, non poteva certamente accogliere il pensiero della capitolazione sol perché era giunto l'esercito nemico e neppure lo concedeva l'onore militare, quale allora si intendeva; ed i Bresciani, dal canto loro, nulla avrebbero potuto tentare nella città saldamente presidiata da sì gran numero di soldati veneti che avrebbero soffocato senz'altro qualsiasi accenno di sollevazione. Pure il Vignati, cronista lombardo di parte francese, ed anche le fonti francesi sono di questa opinione: « i Bressani forse non possendo per la giente di arme venete che li hereno in Bressa, non volseno mai arendersi... »<sup>45</sup>.

Si può anche legittimamente pensare che l'intimazione di resa fu dal Gritti respinta per precedenti accordi coi congiurati bresciani, ai quali era forse stato promesso che in nessun caso sarebbero stati abbandonati alle vendette francesi. Rimane certo, comunque, che soltanto alle ore 8 del giorno 19 febbraio il generale veneto si decise a considerare estremamente grave la situazione ed a spedire due richieste di aiuto precise e perentorie, affidandole al bergamasco Antonio Daffini, fatto uscire da una porta della città personalmente da Luigi Avogadro, la prima diretta alla Signoria e giunta a Venezia soltanto il 24 successivo, perché il latore venne fermato nel Mantovano; l'altra indirizzata al Baglioni, che con ogni sollecitudine avanzasse a salvezza di Brescia, la cui difesa sarebbe stata possibile — a giudizio del Gritti — se vi fosse pervenuto il soccorso di qualche migliaio di soldati<sup>46</sup>.

Ancora il 18 febbraio dal Foix fu mandato avanti un suo trombetta che si presentò alle porte della città per chiedere la resa, salve le persone e le robe di tutti, fuorché dei Veneziani. Gli si rispose con un aspro diniego alla presenza del Gritti medesimo ed il generale francese, vista ormai inutile ogni attesa per il

« pertinace proposito » degli assediati ed avuta inoltre notizia che nel Bolognese si avvertiva qualche meno tardo movimento dell'esercito ispano-pontificio, decise di agire, adottando un altro piano di attacco.

Nella notte tra il 18 ed il 19 febbraio, infatti, con tempo piovoso e nevischio, mentre sulla città gravava un cupo silenzio rotto soltanto verso il Terraglio dalle febbrili opere di postazione suggerite e dirette da Pandolfo Nassini a quanto egli stesso ci racconta <sup>47</sup>, il Foix fece rullare all'improvviso tutti i tamburi del campo dalla parte di porta delle Pile. Accorsero i difensori e dall'alto della torre di guardia, ove trovavasi di scolta il caporale Pasquale Visentin che di quelle ore drammatiche lasciò un preciso racconto, tutti quanti ed il Manfrone, l'Avogadro, il Martinengo subito avvertiti ed infine il sopraggiunto Gritti si protessero per scorgere qualcosa nella fitta oscurità, in cuor loro forse sperando che il nemico levasse le tende alla volta di Bergamo oppure anche temendo l'arrivo dei rinforzi milanesi: ma nulla riuscivan a vedere e se ne arrovellavano.

Il grosso delle truppe francesi, intanto, aveva cominciato a salire al Castello per il passaggio così detto del Soccorso; né i Veneti potevan impedirlo, quando finalmente se ne accorsero, perché i soldati sfilavano al riparo dai loro colpi di artiglieria. Proprio vicino a quel luogo si usavan impiccare i ladri ed i fanciulli bresciani vi avevan raduno di giuochi, giù scivolando dall'alto di un monticello tra S. Nicolò e la postiera stessa, che fu per due volte infausta nella storia della nostra città; e per di là a due a due di corsa, lasciati in basso i cavalli, i Francesi risalirono senza offesa ricevere l'erto sentiero fino al Castello, cinquecento uomini d'arme e circa seimila fanti, tutti guasconi e svizzeri-tedeschi, secondo i calcoli più attendibili, fermandosi entro il primo recinto delle mura, al di fuori della rocca viscontea vera e propria <sup>48</sup>, in attesa di ordini; mentre altri cinquecento cavalleggeri col D'Allègre si posero silenziosamente all'agguato dall'altra parte della città, appena fuori da porta S. Nazzaro, più allo scopo di impedire fughe e sortite che non di operare un assalto diretto <sup>49</sup>.

La mattina del 19 febbraio, che era il giovedì grasso di Carnevale (o *zobia* in dialetto), sorse nebbiosa con viva pioggia; ma la calata del nemico si fece attendere alquanto, perché i Francesi si riposarono e si rifocillarono col poco che il Castello poteva offrire; ci fu anche un consiglio di guerra; poi il Foix, ritto a cavallo dietro la porta di uscita verso la città dispose le sue forze in ordine di bandiera, primi fra tutti quei lanzichenecchi e quei guasconi che volontariamente si offriron a costituire il « drappello della morte », destinato ad uscire per primo contro le difese apprestate dai Veneti. Il resto, più di cinquemila uomini fra cui anche cavalieri pesanti appiedati, si strinse a quadrato, pronto a seguire i primi audaci: « in tale ordine rimasero tutti per quattro ore aspettando che la città volesse arrendersi », af-



ferma una relazione popolare a stampa in antica lingua tedesca forse redatta su notizie fornite da un lanzicheneco che di quegli avvenimenti fu probabilmente testimone e partecipe<sup>50</sup>; e dalla città giungeva intanto il martellare di tutte le campane che incitavano alle armi ed alla difesa, mentre dal Castello rispondevano un clangore misto di trombe e di pifferi suonati a raccolta ed un rullare di tamburi.

Quando infine il generale, pur sempre nelle primissime ore del giorno, reputò di doversi ormai ordinare l'assalto, fece arringare i soldati da Filippo di Friburgo (che forse parlò solo ai Tedeschi) con l'avviso di risparmiare la parte di Cittadella — ove sorgevano le dimore dei nobili ghibellini —, lasciando invece ampia libertà di saccheggio e di strage per il resto dell'abitato, a ciò costretto, dice il cronista Vignati, da quelle migliaia di soldatucci di ventura che rifiutavan di muoversi se non a quel patto<sup>51</sup>; ed ebbe così inizio la calata dall'alto verso la nostra città, ove il Gritti attendeva con tutti i suoi, ai quali aveva fatto giungere il suo incitamento per bocca di Gian Paolo Manfrone.



Dall'uscita del Castello scendevano allora verso le case due strade distinte, una carraia e tortuosa che, dapprima diretta verso S. Giorgio, voltava poi verso S. M. delle Consolazioni e terminava nella piazzetta dell'Albera (probabilmente l'attuale dedicata a Tito Speri) in direzione di porta Bruciata, ingresso all'agglomerato urbano da Cittadella Nuova; una seconda diritta fino nei pressi di S. Pietro Oliveto e poi giù attraverso una porta nelle mura della Cittadella Vecchia, per S. Cristo e S. Giulia da essa lambiti. Altre stradette minori più in basso se ne staccavano per calare celeri ad Ognissanti, a S. Urbano, a S. Michele, forse anche l'ultimo tratto del romano *clivus Herculis* che girava dietro il luogo del tempio di Vespasiano e sboccava un poco a ponente della piazza del Novarino.

Il drappello della morte di circa quattro-cinquecento uomini comandati dai capitani Fabiano Drüczler e Du Mollart guascone, uscì alla spicciolata dalla porta della rocca che era continuamente battuta dalle artiglierie e dagli archibugi veneti appostati all'argine di S. Pietro Oliveto; fu preceduto dai Francesi che si trovavano di guarnigione in Castello col loro comandante Hérigoye e che dovevan attaccare le prime scaramucce col nemico, sostenuti ai fianchi dalla compagnia del cavaliere Baiardo, alla quale si eran aggiunti in qualità di semplici soldati molti gentiluomini ed ufficiali francesi desiderosi di trovarsi in prima fila con sì valente e famoso capitano.

Tutti costoro, riunitosi poi e riordinatisi appena fuori il pericoloso passo dell'immediata uscita dal Castello in un luogo defilato dai tiri nemici, mossero senz'altro verso le difese venete, mentre il grosso seguiva condotto dallo stesso Foix egli pure

appiedato, i duemila lanzichenecchi con Filippo di Friburgo e Giacomo da Emps (il famoso *Iacob Ferremus*, già al servizio dell'imperatore Massimiliano durante l'assedio di Padova, passato poi nell'esercito francese con tutta la sua banda); i guasconi e le altre fanterie dei capitani Bonnet, Maugiron, Giovanni Grandis, Filippo di Cleves di Ravenstein e di altri condottieri, inquadrati ai fianchi dagli uomini d'arme appiedati. Mancava solo il celebre cavalier Giacomo de La Palisse, futuro generale in capo dell'esercito, perché ferito alla testa da un colpo tirato dalla città sulla rocca<sup>52</sup>.

Scendevano per il clivo del colle in luoghi ancora aperti. Continuava il maltempo della notte ed il ripido terreno era scivoloso, sì che tutti, seguendo l'esempio del loro generale, si erano scalzati e procedevano a piedi nudi; calavano « intra la continua batteria (*che*) faceva l'artiglieria de' inimici » — come scrisse poi il Foix medesimo — continuamente battuti soprattutto dai falconetti veneti e parecchi caddero, ma « loro non stimava e stretti venivano di lungo zoso dil monte », impassibili, recando sulle rilucenti armi di buon acciaio « coperte di pelle di luppo », con elmo e molti senza corazza, « in bianco ». Procedevano indifferenti alle perdite e, racconta l'Anselmi, ogni poco si fermavano per dar modo agli archibugieri di scaricare i loro colpi<sup>53</sup>.

A questo punto la ricostruzione degli avvenimenti militari di quella giornata diventa di necessità frammentaria ed episodica, perché ognuno dei testimoni descrisse quel poco da lui stesso veduto e non è sempre facile ricomporre con pezzi staccati il quadro completo.

Il « drappello della morte » ebbe il suo primo urto contro le difese venete presso S. Michele e S. Desiderio al riparo di un fossato frettolosamente scavato durante la notte; qui erano gli uomini d'arme dello Scipioni, del Manfrone e del cav. della Volpe (altre fonti asseriscono invece che lo scontro fu sostenuto da combattenti bresciani) e vennero vigorosamente attaccati, né seppero reggere ed arretrarono verso la città, recandovi le prime notizie allarmanti.

Contemporaneamente altre schiere francesi scesero verso S. Pietro Oliveto contro quell'argine tenuto dagli ottocento Brisi-gellesi di Val di Lamone con Babone Naldi. Qui la resistenza durò un'ora e più, accanita; dapprima l'assalto venne respinto, fu ripetuto, nuovamente respinto; alla fine i difensori, soverchiati dal numero, un poco indietreggiarono ed il Baiardo, allora, per primo si slanciò incitando i suoi, seguito da più di mille, finché li travolse e li disperse, ma venne ferito al sommo della coscia da un colpo di lancia e tirato in disparte da due fedeli, medicato alla bell'e meglio.

Credendolo morto o moribondo, i Francesi furiosamente si buttarono avanti per vendicarlo, incitati dal Foix che con feudale dispregio andava gridando di fare a pezzi quei « villani »

rei di aver colpito « il più mirabile cavaliere che mai fu al mondo »<sup>54</sup>; la porta che metteva in comunicazione il Castello con la Cittadella Vecchia, vicino alla torre detta Coltrina dal nome del suo costruttore Giacomo Coltrino, lasciata indifesa con i suoi cannoni abbandonati, venne così varcata dagli assalitori che poterono perciò discendere verso l'abitato ove già risuonava per bocca bresciana qualche grido di Franza! Franza!<sup>55</sup>. Questo gruppo di Francesi si spinse fino alla porta interna di S. Stefano o del Broletto, la quale metteva in comunicazione l'attuale nostra via C. Cattaneo con piazza del Duomo, ove « feriti e malmenati » eran giunti di corsa i superstiti Brisighellesi di S. Pietro Oliveto: ivi la difesa di una sessantina di uomini d'arme veneti fu davvero vigorosa al primo urto e durò poi a lungo<sup>56</sup>.

Nel frattempo altre schiere francesi, pur esse discese dalla rocca per S. Pietro ed i Gesuati (*via Piamarta*), si eran rivolte verso levante fino a porta Torlonga, ove il Riva che doveva difenderla, preso alle spalle, non attese il loro assalto ma, come disse il Nassini, « fuzete de pulmone »; per quella porta entrarono nuove truppe di fuori in attesa<sup>57</sup> ed altre ancora, invano contrastate dalla arretrante difesa dei Veneti e dei Bresciani che si erano ammassati a resistere lungo la discesa di S. M. delle Consolazioni (*ora via A. Contini*) e più giù ancora dalla cavalleria leggera dell'Avogadro, alla quale si era unito Gian Giacomo Martinengo, calarono fino a piazzetta dell'Albera e poi a porta Bruciata: e qui cento uomini d'arme veneti della compagnia di Giano Fregoso per un buon tempo si opposero, contenendole, mentre Andrea Gritti a cavallo con altri capi in piazza « andava corando in qua e in là dando cuor a li nostri — racconta il Visentin — dicendo adesso si libererà Italia di man di francesi »<sup>58</sup>.

La notizia delle rotte prime resistenze e il deflusso dei fuggiaschi travolsero soldati e cittadini, molti dei quali cominciarono a disordinatamente correre verso l'unica porta esterna ancora libera (così almeno si credeva), quella di S. Nazzaro; e sembra che i più lesti a volersi porre in salvo per quella via fossero, come i Bresciani poi affermarono e fino ai nostri giorni tramandarono, gli stradiotti in fuga col loro capitano Domenico Busichio<sup>59</sup> che, sopraffatta la guardia ed obbligatola a spalancare i battenti della porta oppure anche spezzatili a viva forza e rotto un catenaccio grosso come un braccio d'uomo, calato il ponte, fuori ne dilagarono per incappare nei cavalleggeri francesi che già dissi in quel luogo appostati. Costoro dapprima or l'uno or l'altro si insinuarono nella calca; poi, quando furon in numero sufficiente per tenere la porta, cominciarono a dare addosso alla folla fuggitiva e fu una strage, resa ancor più feroce, come afferma il Da Porto, perché molto i Francesi odiavano gli stradiotti: « tanti ne amaciario che si fecero una strada expedita »<sup>60</sup>.

Si parlò anche di tradimento. Giuliano da Cotignola, che era custode delle chiavi della porta, fu sospettato di esser subito passato al nemico, accordandosi col D'Allègre, ma sembrano accuse

infondate, tanto più che egli perdette in quel parapiglia il figliuolo Giovanni Benetto e rimase per lunghi mesi prigioniero dei Francesi in Castello fino alla loro partenza dalla nostra città<sup>61</sup>. Sembrò, comunque, che la fatale sorte di Brescia si fosse decisa a porta S. Nazzaro e la musa popolare di Stefano Mantovano e del Fortunato<sup>62</sup> così raccontò alle piazze:

*...Una compagnia di Stradiotti,  
più nel fuggir che nel combatter dotti,  
per non venir con Francesi alle mani,  
la porta aprir senz'esser interrotti  
di San Nazaro e via fuggir lontani  
et nel fuggir lasciar la porta aperta,  
dove i nemici entrarono alla scoperta...*

Da quel varco inaspettato, infatti, la compagnia del D'Allègre poté penetrare nelle vie cittadine, inesorabilmente ricacciando avanti a sé quella folla di gente ormai impazzita dal terrore. Verso il centro della città premevano così contemporaneamente i Francesi ormai da tre parti distinte, dalla piazzetta dell'Albera su porta Bruciata, da via C. Cattaneo su porta S. Stefano e la piazza e da porta S. Nazzaro sulla piazza Nuova o della Loggia, mentre dai tetti delle case piovevan su di loro sassi, tegole, acqua ed olio bollente, proiettili di ogni genere scagliati più dalle donne che non dagli uomini<sup>63</sup>, e qua e là si accendevano feroci scaramucce con sanguinoso esito dall'una e dall'altra parte; ma pure la sorte della città era ormai segnata<sup>64</sup>.

Davanti a porta S. Stefano ci fu una sosta, sia per la forte resistenza dei Veneti che pure non riuscirono a levare il ponte sul fossato esterno<sup>65</sup>, sia perché le prime schiere francesi e tedesche, due volte ributtate, attesero l'arrivo di più grossi contingenti che venivan calando dal Castello o che sopraggiungevano dalla conquistata ed aperta porta Torlonga; poi tutti quanti con alla testa l'animoso capitano Bonnet fecero forza verso la piazza ove li attendevano bene inquadrati, ma troppo stipati per potersi agevolmente muovere, gli uomini e la cavalleria pesante là radunati dal Gritti. In Piazza Vecchia, dunque, ove all'ombra delle due torri del Popolo e di S. M. de Dom usavan assieparsi i Bresciani per la festa dell'Assunta quando vi si correva il palio dei fanti, dei cavalli, degli asini, dei tori e delle meretrici<sup>66</sup>, le chiuse ordinanze degli uni e degli altri si scontraron con impeto tremendo; da ogni parte i Veneti vennero tuttavia oppressi, schiacciati, travolti con grandissima strage e ributtati in fuga verso quella porta di S. Nazzaro dalla quale stavano invece avanzando con implacabile lentezza i cavalleggeri del D'Allègre.

Tentò di fermarli Luigi Porcellaga, accorrendo da porta San Giovanni e con eroica disperazione affrontandoli al Cantone degli Stoppini; riuscì a scavalcare il capitano francese, ma fu poi sover-

chiato dal numero, né volle darsi prigioniero, benché il nemico gli ricordasse che suo fratello Gaspare era nelle sue mani come ostaggio nel Castello di Milano. L'altro fratello Lorenzo, custode invece della piazza di Brescia, raddoppiando di furore alla notizia della morte di Luigi, roteando un pesante spadone lui così alto e grosso e vestito di semplice berrettino, volle ferocemente vendicarlo col sangue degli accorrenti nemici e ne fece tanto macello che il Foix, il quale pur combatteva al fianco dei suoi, più volte si fermò ad ammirarne il valore, chiese chi mai fosse, lo invitò ad arrendersi, finché quel forte cadde colpito a morte. Raccontano anche che Lorenzo e Luigi furon poi da lui entrambi fatti seppellire in una bara coperta di panno d'oro e che il generale francese all'ostaggio Gaspare, con tratto cavalleresco, assicurò ogni sua benignità a memoria di tanto valorosi fratelli <sup>67</sup>.

Pure la difesa, ridotta ad episodi isolati, proseguì per lungo tempo nei pressi del Broletto con esempi di feroce disperazione; solo sul finir del giorno la città poté dirsi tutta nelle mani dei Francesi che giunsero fino a porta delle Pile, ove i trecento fanti posti a guardia della torre e comandati da Marco Coppo e da altri due capi, vi si rinchiusero, indecisi sul da farsi e sulla propria sorte, finché sopraggiunsero alcuni soldati guasconi e tedeschi, ai quali il Coppo ed altri senza neppure difendersi consegnarono il denaro della paga ricevuta appunto il giorno precedente ed ebbero così salva la vita. I rimanenti furono invece tagliati a pezzi, racconta il Visentin testimone del fatto, al grido di *vilèn poltron di March* e li ammazzarono « usando più crudeltà essi todeschi che francesi ni guasconi » <sup>68</sup>.

Fu così completata l'azione militare e Brescia era ormai ripiena di cadaveri in una orrenda confusione: « ed io stesso — racconta l'anonimo tedesco — vidi per le strade, per le piazze, per i chiassuoli, per i sobborghi innumerevoli cadaveri, ed in alcuni luoghi cavalcando non si poteva passare senza calpestarli ». Pochi, pochissimi cittadini e soldati riuscirono a scampare con la fuga, rifugiandosi soprattutto in terra mantovana, ove Gian Francesco Gonzaga, divenuto « manigoldo dei Francesi » per sempre più aperte simpatie, diede loro la caccia, arrestandone quanti ne poté raggiungere <sup>69</sup>. Né mai si conobbe con precisione il numero dei caduti fra gli assalitori, ma furono certamente molti soprattutto durante la fase dei primi scontri, benché le fonti francesi si limitino a parlare di soli cinquanta morti (venti ne conta il tedesco relatore!), mentre il Visentin, presente a tutte le fasi della giornata, « vede si feva fossi in citadela per sepelir essi francesi a 20 per fossa » <sup>70</sup>. Dei Veneti e dei Bresciani che con loro avevan combattuto, perirono, non certamente i 40.000 di alcuni memorialisti francesi <sup>71</sup>, ma, secondo calcoli più attendibili, alcune migliaia di uomini, un vero macello che assunse proporzioni inaudite in piazza del Duomo <sup>72</sup>.

Andrea Gritti, dopo aver di persona partecipato alla lotta e dopo essersi comportato « da Cesare » come disse il Sanuto che gli è sempre favorevole, benché il Nassini, a lui piuttosto contrario, abbia scritto che « fo quasi de primi che fuzesse », accorso dalla piazza a porta Bruciata per una estrema difesa e vista ormai disperata la situazione, venne fatto prigioniero da un cugino del Trivulzio, Gio. Pietro Barni, lodigiano (al quale poi lo tolse mons. di Santa Colomba, francese) in una casa ove si era ritirato, rifiutandosi di fuggire. Fu dal nemico trattato con grande onore, per quanto anch'egli svaligiato delle sue cose<sup>73</sup>; gli si concesse di rimanere nel suo alloggio ed egli si preoccupò di rendersi garante per gli altri capitani veneti tenuti in prigionia e di farli rilasciare sulla sua parola. Andò poi a Milano, a Pavia, ad Asti ed infine in Francia, ove l'anno successivo da captivo si mutò in ambasciatore e con Luigi XII trattò quell'accordo che doveva rovesciare le alleanze della Lega<sup>74</sup>.

Eguale prigioniero fu fatto il Provveditore Antonio Giustiniani, il quale, perché civile e veneziano, ebbe un trattamento ben diverso. Fu posto in ceppi e rinchiuso in una torre del castello di Pavia con taglia di cinquemila ducati, che gli venne ridotta della metà solamente dopo Pasqua, quando gli furono tolti i ferri<sup>75</sup>. Anche Alessandro Capella, segretario e Piero Bressano, coadiutore del Gritti, furono condotti a Pavia, ma poterono poi ritornare a Venezia l'uno nel luglio, l'altro nel marzo seguente; il Bressano andrà più tardi in Francia per tenere i contatti tra quel governo, G. G. Trivulzio, il Gritti prigioniero e la Repubblica veneta, e fu di grande utilità<sup>76</sup>.

Nelle mani dei Francesi caddero anche Baldassare Scipioni<sup>77</sup>, Guido Rangone<sup>78</sup>, il cav. della Volpe che aveva con sé quale portabandiera un Gian Francesco Passerelli da Gottolengo<sup>79</sup>, Gian Paolo Manfrone col figlio Giulio tanto valoroso da meritarsi gli elogi dei Francesi<sup>80</sup>, ed altri ancora. Si salvò invece con la fuga il solo Domenico Busicchio che fu tra i primi ad uscire dalla porta di S. Nazzaro<sup>81</sup>; si liberaron dai Francesi che li avevano arrestati e ripararon poi a Venezia Pietro Spolverini, Piero Testa, Gio. Battista da Fano, Basilio de la Riva, tutti capi minori ed anche il bresciano Pietro Longhena; ma ai soldati che si eran lasciati svaligiare dal nemico la Repubblica ordinò che nessun'altra paga fosse versata per la loro viltà<sup>82</sup>.

Il cav. Andrea Maurissi, capitano di stradiotti, caduto in mano francese, credeva di liberarsene con piccola taglia; ma Gerolamo Emili, almeno a quanto quel tale affermò in seguito, lo denunciò come persona facoltosa « sì che remase sforzato per la dicta accusatione a pagare et supportare danni spese et interesse ». Ne derivò una causa per risarcimento di danni, chiesto nella misura di 810 ducati, intentata dal Maurissi appena possibile nell'ottobre del medesimo anno contro l'Emili davanti al Provveditore veneto di Orzinuovi ove egli trovavasi forse di

guarnigione: e fu davvero una causa nuova e fuor dell'ordinario, si che mi sembra degna di ricordo <sup>83</sup>.

Caddero invece, dei Veneti, i due comandanti degli stradiotti Teodoro Frassina e Giorgio Basta <sup>84</sup>, il figlio di Giano Fregoso, Romeo da Pisa <sup>85</sup> e Federigo Contarini, il quale fu ucciso da un colpo di schioppetto e venne poi sepolto nella nostra chiesetta di S. M. della Mansione, una volta chiamata del Tempio <sup>86</sup>. I suoi cavalleggeri, uniti a quelli dell'Avogadro ed a G. G. Martinengo, respinti dalle posizioni alla base del colle, ed anche rinforzati da cittadini armati a cavallo, avevan avuto un violento scontro con il nemico nell'ampia piazza del Lino ove ogni sabato si teneva mercato (l'attuale piazza delle Erbe); eran poi passati per il ponte dei Torzani, al principio del nostro corso Zanardelli, e al Dosso (via Mazzini) si eran nuovamente urtati coi Francesi fin là avanzati; messi in fuga verso porta Torlonga, avevan invertito la corsa ad un grido di falso allarme e si eran rivolti in direzione dell'altra porta di S. Nazzaro, suscitando il tumulto di cui già parlammo: e forse in piazza del mercato era caduto il loro comandante Contarini <sup>87</sup>.

Dei Bresciani, il conte Luigi Avogadro che viva parte aveva presa al combattimento, dapprima tentò di uscire dalla fatale porta di S. Nazzaro, senza riuscirvi per la grande calca; poi cercò nascondiglio in case private ed infine volle trovar scampo in Valle Trompia, ove in quei giorni Giacomino Negroboni attendeva a raccogliere nuove genti a soccorso di Brescia. Il Visentin che dal Gritti aveva avuto l'ordine di non calare il ponte della porta delle Pile per nessun motivo, lo vide giungere a cavallo, smontare e speculare dalla rocchetta se fossero da quella parte in vista truppe ostili. Era poi ripartito a briglia sciolta, ritornando poco dopo con altri che forzarono i custodi ad abbassare il ponte; ma una mano di nemici pure a cavallo tagliò loro la strada verso S. Eustacchio ed inseguì i fuggitivi, arrestandoli. L'Avogadro ebbe la disavventura di essere riconosciuto da due fanti di G. G. Trivulzio, uno italiano ed uno francese; fatto prigioniero, venne ricondotto in città fino davanti al Foix che lo accolse con aspre rampogne e dure parole, ordinando che fosse poi chiuso sotto buona guardia chi dice in S. Domenico, chi dice in Castello <sup>88</sup>.

Tommaso Maggi, del ramo di Ottolino, cadde in piazzetta del Ponticello e corse voce che fosse stato ucciso per la sua grande somiglianza con Valerio Paitoni; fu sepolto poi in San Faustino Maggiore con una iscrizione che si vorrebbe dello Stoa <sup>89</sup>. Caddero i capi di quadra Girolamo Lodi, Giovanni Pulusella, Giovita Penna e dr. Confaloniero Confalonieri, ardimentoso e più tardi cantato dal nostro Bartolomeo Teano in un suo carne latino ispirato alle bresciane sciagure <sup>90</sup>. Marcantonio Peroni, figlio di Comino, fu ferito e morì alle Consolazioni, mentre suo fratello Angelo poté scampare con taglia di quattromila lire imperiali; cadde Gio. Francesco Savallo <sup>91</sup>; fu ucciso anche Dorico Arago-

nese, fratello di Sebastiano prima uomo d'arme e poi maestro, entrambi amici del Pitigliano, appartenenti ad una rinomata famiglia di artisti dalla quale uscì un altro Sebastiano pittore, miniaturista, archeologo, il più famoso di tutti nel secolo XVI; ed i congiunti di Dorico, ritrovatone la spoglia fra mezzo i mucchi di cadaveri, pietosamente la trasportarono a Ghedi, ove quella dinastia era giunta da Salamanca nel secolo precedente <sup>92</sup>.

Valerio Paitoni, dopo i combattimenti e la morte o la fuga dei suoi, scampò balzando « con salti da leopardo » per i tetti dall'una all'altra casa senza farsi alcun male (era piccoletto di statura ed agilissimo), finché pervenne presso il monastero di S. Chiara Nuova, ove fu catturato da un francese che, riconoscendolo ma pur solo bramoso di guadagno, non si curò di consegnarlo e gli concesse di liberarsi purché pagasse un grosso riscatto. Il Paitoni aveva con sé poco denaro e poco ne aveva suo suocero Pietro Stella; fece malleveria a suo favore il cognato Taddeo Boni, ma il nostro eroe, scampate la vita e la prigionia, più non pensò di tener fede alla parola data di subito riscattare il parente tenuto per ostaggio e quel poveretto dovette rimanere nelle mani del francese per diversi anni, fino al 1516. Il Paitoni poté invece uscire da porta S. Giovanni e raggiungere Venezia, nella quale città ritrovò o vide poi giungere altri suoi amici e complici di congiura, G. G. Martinengo, Paolo Agostino Riva, Gianfrancesco Rozzone, Galassio Fenaroli, il Negroboni, Pasquale Bocca <sup>93</sup>, Cesare Avogadro, Paride Lodrone, tutti sfuggiti chi in un modo, chi nell'altro ai Francesi che davan loro la caccia <sup>94</sup> e tutti o quasi completamente privi di ogni bene, tanto che dovettero essere in un primo tempo assistiti, oltre che con buone parole, anche con denaro dal governo veneto che assegnò loro i proventi della *taxa brixianorum*, le tasse cioè esatte da cancellieri, conestabili, cavallari, ecc. « de fuora come de mar ». Questa *taxa* o *tansa de bressani* poté essere abolita solamente il 28 giugno 1516 a causa del sempre maggiore, ininterrotto numero di nostri concittadini che le vicende politiche e militari di quegli anni costrinsero a cercar rifugio e sostentamento nella capitale veneta <sup>95</sup>.

Avventurose, drammatiche furono le sorti di altri cittadini, quando cominciò la fuga generale e tutti cercaron rifugio dagli incalzanti nemici, scampo per la vita, ognuno solo preso dalla ansia di sé e della propria sorte.

Pandolfo Nassini, ne ricorderò uno per tutti, il più diffuso memorialista bresciano di quel periodo, di parte guelfa e di antica familiare tradizione marchesca <sup>96</sup> (ma più tardi per domestiche inimicizie o per nuove simpatie politiche modificò il proprio stemma con l'aggiunta di tre gigli d'oro), in quei giorni aveva seguito l'amico e protettore Valerio Paitoni, comportandosi con onore tanto che il Gritti stesso l'ebbe a lodare per



aver atterrato ben cinque francesi a colpi di archibugio durante la loro sfilata al di fuori delle mura. La mattina fatale era pur egli accorso in piazza; poi, travolto nella fuga, aveva cercato riparo in casa sua dalle parti di S. Giorgio, da dove già il padre, i fratelli, la sorella con affannosa furia avevan provveduto a trarre la roba più preziosa in salvo nei vicini luoghi sacri. Non sentendosi sicuro, dall'orto domestico era passato in una prossima abitazione; da qui nel tumulto della strada e poi, su per i tetti di certe casupole balzando dall'una all'altra, fino al monastero di S. Chiara Nuova, ove quattro soldatucci francesi (uno si chiamava per ironia Saint Dieu appunto) lo colsero e ne chiesero grossa taglia. Suo padre per lui e per i fratelli Luigi e Vincenzo, ed anche per la roba del cui peso coloro non intendevano caricarsi, sborsò centinaia di ducati; ma Pandolfo corse il pericolo di più dura sorte, perché un vicino di casa sorse ad accusarlo delle sue prodezze antifrancesi; riuscì tuttavia a scampare da quelle mani e corse in fuga sino a Provaglio, poi a Trento, poi a Condino ove era arciprete il bresciano Bernardino Chizzola. Ritornò in patria soltanto alla notizia della battaglia di Ravenna, riunendosi al Paitoni a Monticolo, ove ebbe il comando delle artiglierie; ma i superstiti beni di famiglia, depositati sia in S. Domenico, sia in S. Caterina ed in S. Chiara, andarono in grande parte perduti<sup>97</sup>.

Venne preso, al contrario, anche il secondo figlio di Luigi Avogadro, Francesco, il quale dopo i combattimenti si era rifugiato nella casa di un povero uomo; scoperto, riconosciuto, arrestato, raggiunse il fratello Pietro nelle segrete del Castello, entrambi destinati, come il padre, all'estremo supplizio. Nella confusione furono pure fatti prigionieri alcuni nobili ghibellini, come Vittore Martinengo da Barco e suo figlio Camillo<sup>98</sup>, ma vennero poi liberati senza taglia per intervento personale del Foix presso il proprio luogotenente Roglier de Biaz che li aveva presi in consegna.

Gerolamo Avogadro, figlio di Bortolo, o Bartolomeo, forse il medesimo del quale si fece cenno per le industrie estrattive delle nostre valli, già stipendiato veneto dopo esser forse stato castellano di S. Pietro in Verona, da Venezia ove abitava ed aveva caldeggiata in Senato l'impresa per la riconquista di Brescia, era giunto nella nostra città con un fratello frate al seguito del Giustiniani. Vi venne fatto prigioniero dai guasconi, che poi lo vendettero alla comunità di Brescello per il recupero del riscatto; riuscì a fuggire e di nuovo poté ritornare a Venezia<sup>99</sup>.

Anche Francesco Calzoni venne catturato dopo aver combattuto in città col figlio diciottenne Lodovico, che cadde morto e con altri nepoti e consanguinei, fra i quali il cugino Giovanni Maria più noto col nome di Giovanni da Salò; era uscito da porta delle Pile col Cozzaglio, fu preso e dovette riscattarsi su garanzia di certi suoi parenti di Castiglione delle Stiviere. A Venezia raggiunse gli altri fuorusciti ed ebbe subito il comando di una nuova compagnia di fanti friulani, coi quali attivamente partecipò poi alle successive operazioni militari<sup>100</sup>.

La notizia della perdita Brescia, anche perché false informazioni eran dapprima giunte a magnificare una piena vittoria, tanto che le campane eran state slegate a grande festa<sup>101</sup>, dolorosamente colpì l'opinione pubblica veneziana: « in Collegio tutti di mala voglia erano — racconta il Sanuto<sup>102</sup> — et non si sentiva piacer niuno ma cordoglio; non pareva carlevar (*carnevale*) ma la settimana santa, perché questa è stà di le pessime nove si habbi havuto za molti e molti anni... ». Accese furono le accuse, le recriminazioni; ed alcuni, soprattutto quelli che eran fuggiti oppure caduti in prigionia, fra i quali il Gritti stesso, vollero dar colpa dell'avvenuto non solo all'*avaritia* del veneto governo ed alla sua irresolutezza nel sostenere la pur accettata ed iniziata « maledetta impresa di Brescia », ma anche ai Bresciani medesimi, perché troppo tardi, solo quando videro i Francesi nelle strade della città ed i primi loro saccheggi, si eran mossi a contrastarli, mentre una parte (i nobili ghibellini) avevan inneggiato e prestato aiuto al nemico<sup>103</sup>.

L'opinione dei Bresciani, invece, era diversa e viene riferita, fra gli altri, dal nostro Nassini il quale assegna al Gritti la responsabilità dell'infelice comune sorte<sup>104</sup>: « nel qual tempo per suo malgoverno fo sachezata (*la città*), per non havere provisto a quello fazeva busogno per la venuta delli inimici che erano franciosi, che certo se havesse fatto parte del debito una cum quelli dela cita de Bressa, al mio parer le cose non se saria intervenuti come interveneno »; e, come sempre, il torto e la ragione sono da ambedue le parti. Il facile successo del Foix fu comunque dovuto, per concludere, agli errori del Gritti che non diede ordine di un immediato assalto al Castello; alla insufficienza delle artiglierie e soprattutto alla scarsità degli uomini d'arme regolari, i soli abituati a combattere contro le forti fanterie tedesche e contro i guasconi; alla lentezza con la quale si mossero i richiesti soccorsi che più tardi, quando in marcia verso Brescia ebbero notizia dell'avvenuto, ripresero il cammino rivolgendosi ai loro alloggiamenti; ed anche alle divisioni interne, all'incertezza sul da farsi, allo starsene in disparte, alla quasi generale inazione dei cittadini.

Se grande fu il dolore di Venezia<sup>105</sup>, se violenta fu la reazione di papa Giulio II (lo rappresentarono mentre si strappava la barba), incontenibile si manifestò invece il giubilo dei loro nemici. A Blois, ove risiedeva la corte di Luigi XII, il quale al precedente annunzio di Brescia caduta nelle mani del Gritti si era chiuso in un doloroso silenzio, reputandola foriera di altre più gravi notizie circa la sorte dell'intero ducato di Milano, la rapida riconquista del Foix suscitò un'esplosione di entusiasmo e fu salutata con fuochi di esultanza e con solenni processioni<sup>106</sup>. A Ferrara, ove Gastone di Foix ed i suoi reduci da Brescia vennero poco dopo accolti con grandi onori, l'annunzio ringagliardi le feste del Carnevale; il card. Ippolito d'Este diede un grande banchetto di gioia in casa Zerbinati, Alfonso I ordinò una splendida cena per soli uomini, la duchessa Lucrezia Borgia organizzò

da parte sua un fastoso convito e balli e sollazzi <sup>107</sup>, quella medesima Lucrezia Borgia che nel dicembre dello stesso anno, in un periodo di ansie e di timori per sé e per il suo ducato, non esitò a sollecitare il conforto spirituale della bresciana sua confidente suor Laura Mignani, certamente dimenticando nel suo femminile egoismo che costei pur doveva vivere nello strazio e fra le lagrime della ormai squallida nostra città <sup>108</sup>.



Già nel pomeriggio di quel tremendo giovedì 19 febbraio (non più chiassose sfilate di maschere « de nasoni », non più lieti conviti a base di torte e di frittelle con spinacce e scorze di melone seccate, non più le festevoli antiche usanze carnevalesche), perdurando ancora i combattimenti sotto la quasi ininterrotta pioggia, ebbe inizio in Brescia <sup>109</sup> il famoso sacco, empio e sfrenato che tutti gli storici ricordano <sup>110</sup>.

Qualcosa i Bresciani avevan potuto conoscere della sorte incontrata dalle città conquistate per forza di armi, quando due anni prima sulle loro piazze eran state vendute all'incanto le robe saccheggiate a Legnago dai medesimi Francesi <sup>111</sup>; ma la realtà ora superava ogni immaginazione e ben tornavano alla mente i segni premonitori di sì tremendo flagello. Era un'epoca, quella, in cui la superstizione ancora dominava soprattutto gli strati meno colti della popolazione; in cui l'astrologia era considerata scienza; in cui si colpivan di bando, di carcere e di supplizio le persone sospette di stregoneria <sup>112</sup>; in cui infine prodigi di ogni genere, come si legge nelle cronache contemporanee, eccitavan le menti ed atterrivan gli spiriti, nonostante le voci di coloro, uomini dotti ed uomini della Chiesa da Pico della Mirandola a Pio II, a San Bernardino da Siena, che richiamavano ad una più razionale intelligenza delle cose. E gli atterriti Bresciani, ai quali non sfuggiva neppure la secolare ricorrenza di altra terribile sventura, l'orrenda peste che tante vittime aveva nel nostro territorio mietuto nel 1412, rammentavano l'interdetto di cui già parlammo, la stupefacente luce apparsa a mezzodì e lungamente ferma sulla città nell'aprile del 1510, le lacrime a rivoli versate da una immagine lignea della M. V. in Manerbio nel maggio del medesimo anno, la saetta piombata il 21 giugno 1511, l'invasione improvvisa di locuste (*gatte*) che nell'agosto successivo ricopriron tutta Brescia dopo una notte di vento, la caduta di sassi celesti nel settembre, la serpeggiante pestilenza <sup>113</sup>: né si dimenticava che proprio il giovedì grasso dell'anno precedente, triste coincidenza, Udine era stata pur essa sottoposta a crudele sacco da parte degli Imperiali <sup>114</sup>.

Anche a Brescia guasconi, francesi, lanzi svizzeri e tedeschi infierirono sulla ormai indifesa popolazione; ad essi si erano aggiunti, purtroppo, Cremonesi, un migliaio dei quali eran venuti al soldo del Foix e si dimostraron, come alcuni scrissero, « pezzor che li altri » <sup>115</sup>; schiere di zingari, di ebrei « sitibondi di sangue cristiano »; anche guastatori mantovani e la feccia cittadina <sup>116</sup>.

Le case vennero invase l'una dopo l'altra, saccheggiate, rovinate, spesso incendiate; i maschi, dagli otto anni in su, uccisi se trovati con armi, uccisi anche se senza armi, presi prigionieri con taglia e sovente ammazzati dopo che l'avevan sborsata (particolare divertimento, questo, dei Guasconi che già si eran dodici anni prima molto distinti nel sacco di Tortona); le donne oltraggiate in tutti i modi e col più sfrenato vituperio, senza alcun riguardo ad età ed a condizione sociale; non rispettati neppure i religiosi<sup>117</sup>, soggette a violenze sin anco le monache, allora qui da noi numerosissime<sup>118</sup>, nonostante ordini in contrario dei capi, e la colpa fu poi data in particolar modo ai lanzichenecchi luterani che a Brescia fecero le prove di quanto avrebbero più tardi perfezionato a Ravenna e nel 1527 a Roma, « cosse orende e fastidiose de udirle », affermò un testimone oculare<sup>119</sup>. E Merlin Coccaio, pur esso presente in Brescia così straziata, fra tutti peggiori afferma i Tedeschi e dal giovane Pedralo a loro sfuggito fa così raccontare:

*Nos tedescorum furiam scapamus  
qui greges robbant, casamenta brusant,  
foeminas sforzant, vacuant barillos,  
cuncta ruinant* <sup>120</sup>,

quei Tedeschi che eran poi in buona parte soldati di ventura svizzeri, ai quali un loro borgomastro aveva raccomandato, salutandoli alla partenza: di non giuocare ai dadi od a carte senza licenza dei capi; di portar le corone e di pregar Dio per la vittoria « contra el costume de li spagnoli et italiani che non fanno mai altro che giocare, rubare e bestemiare »; di non porre infine a sacco le terre conquistate se prima i loro capitani non ne avessero concesso libertà<sup>121</sup>.

Ogni mezzo fu posto in opera per raccogliere ed estorcere denaro, per svaligiare dimore, chiese, conventi e monasteri, ove molti eran accorsi per mettervi in salvo le cose loro ed ove si eran pure rifugiate moltissime fanciulle che si tagliaron i capelli e si vestiron da suore per sfuggire i temuti obbrobri; tutti i mezzi furono escogitati sia per far confessare i nascosti peculi, sia per crudele istinto; a quelli che non volevan sottostare alle ruberie od alle taglie, « li davano tormenti et li menavano a lasso pezo che cani »<sup>122</sup>. Al solo Gerolamo Calzaveglia, figlio del dr. Bartolomeo, grosso mercante di granaglie, furon tolte ben diecimila some di biada grossa e minuta da lui radunata nei suoi magazzini della città<sup>123</sup>. Svaligate e devastate vennero pure le farmacie cittadine, fra le quali sembra che i danni maggiori abbia ricevuto quella del Cavalletto allora di proprietà di un Giovan Battista Bergognino<sup>124</sup> ed in piazza della Loggia le botteghe di proprietà comunale, le quali venivan di volta in volta affittate a negozianti privati, furono talmente rovinate che dipoi nessuno più le volle se non quando il Comune decise di farle restaurare a proprie spese<sup>125</sup>.

Gravissimi danni sopportarono gli edifici pubblici e privati e le riparazioni a lungo impegnarono negli anni seguenti le finanze della città e dei singoli cittadini; porta di Torlonga rimase sbarata dalle macerie fino al 1523, quando venne finalmente « reformata et ben ordinata »<sup>126</sup>; restauri si resero necessari anche nella nostra Cattedrale, che era stata inoltre completamente spogliata di tutti i paramenti ed arredi sacri, calici, patene, vasi, mitrie, pastorale<sup>127</sup>. Così pure rovinati o senz'altro spezzati furono nei tristi giorni dei cannoneggiamenti dal Castello e del sacco i tre grandi orologi pubblici, quello sulla torre del Broletto, qui trasportato nel 1489 dalla torre di S. M. Rotonda o de Dom (crollata poi nel 1708); quello della Pallata ed infine quello della torretta o loggetta a mattina in piazza della Loggia, ivi collocato verso la metà del secolo XV, che venne poi nel 1546 sostituito da altro mirabile « cum radia et zodiaco » costruito da maestro Paolo Genari (*de Zenariis*) di Rezzato<sup>128</sup>.

Senza numero sono gli episodi di atrocità che vennero tramandati di padre in figlio per anni ed anni, suscitando orrore e compianto infinito. Cristoforo Guaineri da Cellatica fu attaccato per il palato alla catena del focolare nella sua casa cittadina in contrada del Mangano e bruciato vivo, benché avesse promesso una grossa taglia<sup>129</sup>; quelli che si eran rifugiati nel Palazzo Nuovo della Loggia, tutti quanti furono scaraventati giù in piazza dall'alto dell'edificio; in S. Pietro de Dom, in S. Maria Calchera, in S. Nazzaro, in S. Girolamo, ed altrove i sacerdoti officianti vennero scannati sull'altare oppure nei confessionali e le sacre particole, disperse per terra, furono selvaggiamente calpestate; un mercante fu scorticato vivo, altri bolliti con contorno di lardo in olio bollente; un giovinetto dei Bargnani, raccolto in preghiera all'altare di S. Pietro, venne con altre diecine di fedeli trucidato; i bambini eran recati in giro infilzati sulle picche; molti appesero con corde fuori delle finestre fino alla morte; una dama Martinengo fecero correre ignuda per le vie cittadine a frustate; alla nonna di Scipione Covi che ci lasciò una posteriore ed alquanto fantasiosa, benché drammatica descrizione del sacco, troncaron le dita per cavarne gli anelli « et morse di spasimo »; arsero vive in un forno un gruppo di donne<sup>130</sup>; altri furono inchiodati su tavole e lasciati morire senza che alcuno potesse recar soccorso; e si dava fuoco alle case, beffando gli infelici colà rinchiusi col dir loro che se ne volevan distruggere i topi ed i ragni; né valevano precedenti accordi di scambievole aiuto, come ben conobbe Luigi Porcellaga, ammazzato proprio da quel soldato francese col quale aveva stretto un patto di mutua salvezza<sup>131</sup>. E Cesare Anselmi, seguace del Foix ma pur sempre italiano, lasciò scritto di essersi sentito in tanta angoscia d'animo a simili spettacoli « che non solamente mi dolsi d'esservi mai venuto, ma mi dolsi ancor d'esser nato ». Fu allora, per concludere con un nome più degli altri noto, che Niccolò Tartaglia ricevette la famosa ferita alla lingua, come egli stesso racconta,

mentre giovinetto si trovava nella ressa di chi cercava scampo entro la nostra Rotonda <sup>132</sup>.

Né solo i semplici soldati si abbandonarono a siffatti eccessi, bensì anche i capi militari, i gentiluomini e cortigiani del seguito vicereale, perché si ricordano ufficiali, cavalieri e monsignori di Francia; ed il generale di Normandia mons. della Chiesa, che si dedicò a svaligiare ed a taglieggiare quei disgraziati che si erano rinchiusi in S. Domenico <sup>133</sup>; e mons. Federico di Foix, che nonostante l'intervento di Alda Gambarà e del card. di S. Severino pose e pretese riscatto da Marco Negro (*questa canaglia non teme il suo Re, non che cardinali, né Idio ben che stieno in chiesa con oficio e pater nostri in man*), perché veneziano e perché accusato da un tale di esser ribelle ai Francesi <sup>134</sup>; e fin anco il signor de La Palisse, altissimo ufficiale, che entrò nella casa del medesimo Negro, dalle parti di S. M. Calchera <sup>135</sup> « e tutto quello li era rimasto tolse, leti forniti e masaria, farina, vin, ojo, fin le banche, taole e trespedi e cavedoni e tuto quello ce era, e chargati i cari, mandò ogni cossa a Milan »; e dei Francesi, infatti, il Machiavelli scrisse esser « più cupidi de' denari che del sangue ».

Sebbene fosse stato impartito l'ordine di risparmiare le case di Cittadella, nulla poté trattenere i saccheggiatori, per cui anche quelle dimore andarono per la maggiore parte a saccomanno, tolte poche, quali alcune case di proprietà dei Gambarà, alcune dei Martinengo filofrancesi, quella dei Brunelli ed altre. La tradizione vuole che andasse esente da ruberie anche la casa di un Cigola in Mercato Nuovo (*piazza T. Brusato*), non certo l'attuale palazzo che venne costruito più tardi, ma la precedente dimora di questa nobile famiglia, perché ivi fu trasportato il ferito Baiardo ed amorevolmente assistito dalle donne di casa. Nessun cenno se ne trova, tuttavia, nei memorialisti bresciani e la notizia viene da una antica biografia di questo personaggio, redatta molto probabilmente dal suo segretario, pubblicata nel 1527, e poi ripetuta in successive edizioni: ma in essa non vengono indicati né il luogo ove sorgeva quel palazzo ospitale, né il nome della famiglia e si dice soltanto che il gentil signore Pierre du Terrail, sire di Bayart nel Delfinato, allora trentottenne, detto « il buon cavalier senza paura e senza macchia » (ma questo attributo venne dato anche ad altri, come al Fointaille ed a Francesco Daillon de la Crotte) trovò ricovero in uno dei più bei palazzi lì vicino, appartenente ad un gentiluomo bresciano che si era nel frattempo rifugiato in un monastero, donde fu ricondotto a casa sano e salvo per le preghiere della moglie; che vi rimase, curato prima da un chirurgo bresciano e poi da maestro Claudio, medico personale del Foix, per un mese circa; che nobilmente rispettò e fece rispettare quella amica dimora e che, partendo, ricambiò con somme di denaro (denaro non suo, è bene precisare, ma ricevuto dalla padrona di casa a compenso della protezione da lui ricevuta) le due fanciulle figlie dell'ospite, dalle quali accolse alcuni gentili doni in omaggio ed a ricordo.

Si trattava, dunque, di una famiglia almeno doviziosa. In quei tempi in Mercato Nuovo, ampia ma non fittamente abitata località e per questo motivo appunto spesso destinata a pubbliche manifestazioni civili, militari e religiose (vi aveva ancora nel 1451 predicato per tre giorni fra il delirio della folla Giovanni da Capistrano<sup>136</sup>), sorgevan soltanto case dei Confalonieri, dei Maggi e dei futuri tipografi Paganini da Cigole, discendenti da un Paganino, già cittadini bresciani dai primi decenni del quattrocento, ai quali si voglion collegare i Cigola veri e propri che all'inizio del secolo XVI eran tre fratelli, figli del dr. Nicola, l'uno Calimerio, vincitore della giostra tenuta in Brescia nel 1490 in onore dell'imperatore Federico III di passaggio per la nostra città; l'altro Onofrio, ragguardevole cittadino e più volte rappresentante del Comune, di parte filofrancese e poi creato cavaliere dello Speron d'Oro da Massimiliano d'Austria; e il terzo Tommaso, che vedemmo nel 1511 insignito di titoli e di privilegi feudali nel paese di origine<sup>137</sup>.

Solamente i Cigola di Mercato Nuovo, a quanto riferisce il Gambarà, avevano quell'anno in casa due fanciulle da marito; un giovinetto di quella famiglia era inoltre scudiero del Re di Francia; la tradizione che dai Cigola appunto il Baiardo sia stato accolto e curato mi sembra pertanto non del tutto infondata e può sostenersi con tali coincidenze<sup>138</sup>. Rimarrebbe forse da stabilire se chi ospitò il Baiardo fu un Cigola del ramo di Nicola oppure invece del ramo di Paganino (Paganini) da Cigole, come sarei tratto a sospettare, sia pure ancora senza sicuri documenti. Nuova e fatale ferita ricevette poi il Baiardo, dopo tante battaglie e tante belliche imprese, nel 1524 a Romagnano, ove morì.

Quanto venne saccheggiato in Cittadella fu ad ogni modo restituito l'indomani stesso per ordine del Foix, pena la forca ai contravventori<sup>139</sup>. Risparmiati furono pure alcuni Ospedali per intervento soprattutto di Taddea Martinengo vedova di Pietro Gambarà e della figlia sua Laura, mentre Pietro Porcellaga, amico del Foix e Giovan Battista Appiani, a quanto si disse poi, ebbero il merito di aver placato l'ira del generale francese che in un primo tempo voleva spianare la città, e furono chiamati salvatori della patria e come tali effigiati dal Ferramola in S. Pietro de Dom<sup>140</sup>; non furon però risparmiati né l'ospedale di S. Bartolomeo, né il Lazzaretto vero e proprio, dal quale gli ammalati vennero scacciati, le cui cose furono rapite e disperse, contribuendo così a diffondere il contagio in città ed anche nei luoghi vicini, come a Milano ove sulle piazze si vendettero più tardi all'incanto i saccheggiati ed infetti indumenti<sup>141</sup>.

Di nuovo, come nel 1509, andò scomparso il tappeto del tavolone comunale ed ancora nel 1517 lo si andava ricercando presso Giulio Bornati sospettato di tenerlo in casa<sup>142</sup>; i beni del Monte di Pietà, inoltre, che eran stati riposti per maggiore sicurezza nella torre della Pallata, furono asportati: alcuni mesi dopo, però,

certi mercanti milanesi ne restituirono una parte per sgravio delle loro coscienze, mentre il resto, andato a finire nelle mani di Ebrei di Milano insieme a libri ed a documenti del nostro Archivio Comunale <sup>143</sup>, a molte carte e pergamene private, fu oggetto di una disgustosa contrattazione per la rapacità di quella gente e degli Spagnoli subentrati più tardi ai Francesi nel governo di Brescia <sup>144</sup>. La facilità con la quale durante questo periodo poteron andare disperse tante e sì preziose scritture di interesse pubblico e privato, non solo fece subito dopo rafforzare le serrature della Cancelleria comunale, ma consigliò i nostri magistrati di ordinare nel 1517 la costruzione di più sicuri locali destinati all'archivio in Palazzo Nuovo, collegati con gli uffici dei cancellieri <sup>145</sup>. L'anno precedente (1516) Andrea Trevisan, Provveditore Generale per il Territorio Bresciano, fin dai primissimi giorni del suo governo si era inoltre preoccupato di far ricercare e riporre in archivio gli atti, i libri, le scritture ancora mancanti; avuta notizia che molte carte si trovavan nelle mani di persone poco disposte a restituirle, aveva incaricato del recupero un appositamente eletto coadiutore di Cancelleria, il notaio Graziadio de Collibus (forse un Curti di Collio), indicatogli come fedele e sicuro da Andrea Gritti <sup>146</sup>.

A maggiore edificazione del culto popolare delle Ss. Croci corse anche voce che due altri Ebrei, Eleazaro e Salomone, avevan tentato di asportare durante il sacco persino le veneratissime insegne da Campo e dell'Orifiamma ed avevan scassinato a tale scopo le inferriate della cappella in Duomo ove esse si tenevano custodite; ma eran stati subito fulminati dalla collera divina, mentre i loro complici vennero poi giustiziati per il nefando proposito <sup>147</sup>. Né mancò negli anni seguenti il ricordo di altri meravigliosi interventi, come sempre avviene quando il sentimento religioso delle folle viene esaltato da pubbliche immani calamità. Si raccontò che la terziaria suor Benedetta Moreschi, mistica ed estatica domenicana, si salvò dagli attentatori quasi miracolosamente fra due muri; che il monastero di S. Caterina, del quale in quei tempi era a capo suor Paola Migliorati, fu preservato dalle sante virtù di suor Carità da Gambara che poi vi morì nel 1515; e che infine l'aristocratico monastero di S. Croce fu salvato dal saccheggio più per divina intercessione che non per la benevolenza francese nei riguardi di un cenobio che raccoglieva in gran numero donzelle di famiglie ghibelline e che dal 1490 con ferma mano era retto da suor Francesca di Antonio Caprioli <sup>148</sup>.

Un frate domenicano, scaraventato giù da un campanile, si disse salvo perché votatosi a Maria, madre di Gesù <sup>149</sup>; ed una colomba divina consolò pochi mesi dopo in altro simile frangente l'atterrito animo dei frati di S. Giovanni de Foris, ove in quell'anno era priore Innocenzo Casari, canonico di S. Salvatore, autore di due accurate se pure non sempre del tutto attendibili relazioni intorno ai paurosi avvenimenti del 1512 e dell'anno suc-



cessivo. Il Casari, ripreso poi dal Covi, con abbondanza di particolari descrisse le spogliazioni alle quali per opera di Francesi e di Tedeschi era stato egli stesso sottoposto assieme a due suoi fratelli presso di lui nascosti nel convento e non celò affatto le paure provate, l'ansia di liberarsene; dopo il sacco fuggì a Mantova, donde più tardi ritornò a Brescia e vi campò almeno fino al 1530, anno in cui redasse il suo testamento, ora conservato nell'Archivio di Stato di Milano <sup>150</sup>.

Le taglie imposte ai miseri cittadini per liberare se stessi, le famiglie e le cose loro (quando possibile) furono enormi <sup>151</sup>, troppo spesso superiori alle capacità economiche di quei disgraziati, che venivano obbligati, in tal caso, a sottoscrivere istrumenti notarili in piena regola, giuridicamente validi e riconosciuti dai tribunali dell'epoca, sì che i contraenti furon costretti a versare per anni ed anni le rate del loro debito ed anche a restare in prigionia presso i creditori, come già si disse per Taddeo Boni. I Francesi, infatti, sovente preferirono trascinare con sé per maggiore sicurezza fino in patria i loro debitori, che poteron ritornare a casa a distanza di anni solo quando i familiari ebbero finalmente estinto il debito ed ottenuta la sospirata « chittanza » o quietanza scritta <sup>152</sup>. Così pure, ma per altro motivo, numerose fanciulle e donne bresciane andarono per loro volontà oppure vennero con la forza condotte fuori della città, quasi schiave dei nuovi barbari <sup>153</sup>.



Il 20 febbraio verso il vespro Gastone di Foix ordinò la cessazione della strage e proibì di far prigionieri al di sotto dei sedici anni; ma non per questo cessò il saccheggio, né cessarono le violenze che durarono tre giorni di inenarrabili torture per i Bresciani, mentre nella dimora dei Gambarara madonna Alda, così si narra, calata giù in città dal Castello, organizzava feste, banchetti e balli con i capitani francesi, tripudiando; e dalle vie cittadine salivano urla, invocazioni, pianti e l'incitamento abituale, tremendo della sfrenata soldataglia: *Sacco sacco, Carne carne, Atue atue*.

L'esercito francese finalmente si allontanò da Brescia, lasciandovi una forte guarnigione, il primo giorno di quaresima ed alle sue spalle rimase un tal carnaio che non si sapeva ove seppellire i cadaveri qua e là nelle case e per le vie ammucchiati con incombente pericolo di maggior contagio a causa del fetore e della sporcizia, tanto che il primo atto delle autorità provvisorie municipali fu quello di nominare quattro ufficiali sanitari con numerosi becchini al loro servizio; ed i morti venivano portati fuori città « come se fusse sta ledame su li carri » <sup>154</sup>.

Dei più famosi artisti bresciani, che tutti si salvarono, il Civerchio si era già rifugiato, o doveva poco dopo rifugiarsi, nella valletta di Nave ove lasciò documento della sua presenza con

affreschi nell'antica Pieve<sup>155</sup>; Vincenzo Foppa, ormai molto vecchio, era rimasto in città, probabilmente, benché manchino documenti al riguardo; il Romanino si trovava certamente a Padova a dipingere la pala di S. Giustina e forse con lui stava pure il giovanissimo Moretto; il Savoldo, forse a Firenze, forse altrove, ma non a Brescia. Floriano Ferramola, invece, subì i danni del saccheggio, ma ricevette poi l'incarico, a quanto dicesi, di fare il ritratto del Foix con ricco compenso e Paolo (Zoppo) da Caylina deve essere considerato una vittima della comune sciagura, se si vuol prestare fede al Rossi, perché più tardi morto di dolore a Desenzano per la casuale rottura di un gran bacile di cristallo che egli aveva dipinto con episodi e con figure del sacco e che si proponeva di recare a Venezia in dono al Gritti<sup>156</sup>.

Mai si conobbe il numero esatto complessivo delle vittime, perché l'immane catastrofe assunse presso i contemporanei e più ancora presso i figli ed i nepoti dimensioni degne di leggenda; ma non si è lontani dal vero indicando da otto a diecimila le persone di ogni età e sesso trucidate o scomparse nei combattimenti e poi durante il sacco, sì che uomini, donne, fanciulli vestiron subito dopo l'abito francescano ad umile espiazione dei peccati di chi era rimasto in vita e di chi più non c'era; e quanti ne ebbero la possibilità, uscirono da Brescia per andare a vivere altrove. *Brixia peccatrix* — lasciò scritto Branchino da Paratico — *remansit afflicta, plena fetore, peste, fame et discordia et exhausta ab omnibus bonis... Brixia, mater pulchritudinis et divitiarum, facta est tota fetens et cloacha omnium provinciarum...*<sup>157</sup>; mentre Isabella d'Este, dando notizia al fratello Alfonso della bresciana sciagura, pur con graziosa femminile commiserazione di tanto dolore, non sapeva trattenersi dallo scrivere: « morte fin qui più da 10 m. persone de la terra... quelli che giungono qui scapati da tanta furia... non sanno se loro medesimi siano vivi. Basta... (*dire*) che la città è tutta sanguinolenta, caso veramente digno di compassione... Ho grande compassione alla miseria di quella richa città, ma ne piace ne sarà exemplo alle altre di stare in fede et di tenere (*temere*) la potentia de Franza »<sup>158</sup>.

Se si pensa che cinque anni prima la popolazione di Brescia e sobborghi raggiungeva le 65.000 anime e che ancora nel 1557 di poco superava le 43.000<sup>159</sup>, si può avere un'idea dell'immane eccidio. Del pari tremendo fu il danno economico apportato dal sacco, perché le gioie ed i denari si dividevano a stia « con le barete », con gli elmetti, con le celate<sup>160</sup> e per quattro interi giorni lunghe teorie di carri carichi di roba rapinata uscirono dalla città alla volta di Crema, di Cremona, di Lodi, di Milano, di altri luoghi ove tutto si vendeva all'incanto. Il valore del bottino, computate le taglie riscosse, fu fatto ascendere fino a 3-4 milioni di moneta aurea (che era una cifra enorme, incredibile per quei tempi) ed a quattromila il numero dei carri di masserizie e di oggetti vari asportati, trainati da « cavalli ronzini (*che*) valeva un ochio per far portar le robe del sacho »<sup>161</sup>.

Si può dire, osservò un cronista lombardo, « che Bressa sarà desfacta et ad etade de homo vivente non se remetterà. Per lo quale sachomano — così aggiunse — Guasconi et Franzesi sono facti tanto ricchi che non tendono ad altro salvo andare a casa loro né cureno più del proficto del Re. Ne li quali zorni le regie genti chi anda(va) in qua chi in la ad le sue guarnizone, et molti con licenza et senza andarno cun le robe sacomanate verso Franza ». Anche il biografo del Baiardo, dopo aver magnificato il ricco bottino raccolto dai Francesi in Brescia, che era *des belles citez d'Europe, des plus fortes, et garnye de tous vivres*, osservò « certo è che la presa di Brescia fu in Italia la rovina dei Francesi, perché essi tanto guadagnarono in questa città che i più se ne ritornarono e lasciarono la guerra », di molto indebolendo così l'esercito del Foix, causa non ultima delle successive disavventure militari francesi. Nel medesimo senso si espresse ancora Andrea de Burgo in un suo rapporto a Margherita d'Austria del 27 marzo, descrivendo con molta vivacità la folla dei fanti, degli uomini d'arme, dei cavalleggeri che disertavano dall'esercito francese per andare a mettere in sicuro luogo il bottino ed i prigionieri di Brescia <sup>162</sup>.

Di sì tremenda sciagura, di tanti lutti lungamente durò in Brescia il cocente ricordo. Una disposizione del Consiglio Generale cittadino dispose che nella ricorrenza del 19 febbraio tutte le botteghe rimanessero chiuse fino alla terza ora del giorno e che in ogni chiesa venissero celebrati uffizi funebri a suffragio delle anime dei defunti <sup>163</sup>; iscrizioni commemorative ancora qua e là nel nostro territorio <sup>164</sup> rammentano quel tragico Carnevale, quella tristissima Quaresima e le successive disgrazie italiane. Le dolorose vicende bresciane diedero inoltre argomento a numerose opere letterarie, in prosa ed in poesia, tragedie, drammi, romanzi storici <sup>165</sup>, mentre alcuni scrittori di quel secolo le ricordarono a documento della divina collera suscitata dalla dilagante corruzione dei costumi, come affermò Pico della Mirandola in una sua epistola al Pontefice Leone X ed al Concilio Lateranense <sup>166</sup>. Esse forniron fin anco materia alla grassa novellistica del secolo XVI come leggiamo nella novella del Tura bresciano gabbato dalla moglie, che il Bandello assicura raccontata da Antonio Caprioli ad una « bella compagnia di virtuose persone fuor di Brescia andata a diporto a S. Gottardo » <sup>167</sup>. Il Bandello visse infatti anche nella nostra città nei primi anni di quel secolo, frate nel convento di S. Domenico ove suo zio Vincenzo era stato priore prima di essere eletto Generale dell'Ordine ed aveva sostenuto una fiera disputa col francescano Sanson e con altri <sup>168</sup>.

Non solo in Italia, ma in tutta Europa enorme fu davvero la impressione per gli avvenimenti bresciani, « lagrimevol tragedia che fece incredibile strepito in tutta l'Europa » <sup>169</sup>; ed i Francesi tentarono di scolparsene, prima addossando la responsabilità alla ostinazione degli stessi Bresciani, come già dissi; e poi negando

oppure di molto limitando le efferatezze dei loro soldati. Jean le Veau in un suo rapporto del 28 febbraio volle affermare che « a Brescia i Francesi non hanno affatto commesso tutto il male di cui si parla, soprattutto per quanto riguarda il saccheggio delle chiese e dei monasteri e così pure di tutta la città; e se vennero uccisi cittadini, furon ammazzati solamente quelli trovati in armi ». Del resto, quando pochi giorni dopo Bergamo si diede nuovamente ai Francesi ed interpose i buoni uffizi del Trivulzio, non ché le trattative di Anton Maria Pallavicini per non dover subire la medesima sorte di Brescia, Luigi XII impartì l'ordine che in nessun modo si dovesse ripetere quanto era avvenuto nella nostra città (anche perché Bergamo non aveva fatto resistenza) e si accontentò di una multa chi dice di trenta, chi di sessantamila ducati <sup>170</sup>.

Buona parte dei capi responsabili del sacco di Brescia cadde di lì a poco tempo nella battaglia di Ravenna e fu detto, fra di noi, che la punizione divina li aveva giustamente raggiunti e colpiti per le loro scelleratezze <sup>171</sup>. Il generale in capo Gastone di Foix ebbe troncata la vita e la fulgida carriera militare; furono uccisi Ivo d'Allègre e suo figlio, mons. de la Motte, mons. della Chiesa, mons. di Santa Colomba che in marzo era stato a Milano custode del Gritti e che aveva poi raggiunto l'esercito, i capitani Bonnet, Mongiron (*Maugiron*), du Mollard che ferito fu trasportato a Ferrara e vi morì; il comandante dei lanzichenecci Giacomo da Emps, colpito dallo spagnolo Zamudio; suo fratello Filippo ed altri ancora <sup>172</sup>. Caddero pure in grande quantità i soldati guasconi e per essi un contemporaneo scrisse: « morta tuta la fantaria d'epsi inimici et quasi tutti li guasconi a li quali se po dire che ge stia bene ogni male per le ribalderie commesse in questa nostra Italia » <sup>173</sup>.

Al sangue nuovo sangue si aggiunse, mentre ancora durava il saccheggio, per i processi e le esecuzioni capitali ordinate dal governo francese contro coloro che gli si erano ribellati e che poi eran malauguratamente caduti in suo potere.

Il conte Luigi Avogadro, sul cui capo era stata fin da principio posta una ingente taglia <sup>174</sup> come principale responsabile della rivolta bresciana, fu preceduto nel supplizio <sup>175</sup> da Tommaso Ducco e da Gerolamo Riva che da un mese circa languivano in carcere e che insieme vennero decapitati, squartati ed appesi alle forche. L'Avogadro fu decapitato in piazza alla presenza del Foix, dei principali capitani regi e forse anche del Gritti; ad annunziargli l'imminente esecuzione gli inviarono in cella un frate Agostino domenicano dell'Osservanza, concedendogli soltanto il tempo di confessarsi e di esprimere a voce le sue ultime volontà, ma senza permettergli di rivedere i suoi per l'estremo saluto. Non è sicura la data del supplizio, incerta tra il 19 ed il 21 febbraio; propenderei per venerdì 20, dando fede alle indicazioni di chi fu in quei giorni presente nella nostra città <sup>176</sup>.

Soltanto una fonte assicura che egli fu sottoposto a giudizio ed a tortura, per cui avrebbe fatto il nome dei suoi complici; la esecuzione, condotta all'uso francese, fu barbara, perché la vittima fu costretta a rimanere in piedi e lo spadone del boia non era affilato; c'è chi riferisce che all'Avogadro si segò alla fine la gola dopo alcuni mal riusciti tentativi di decapitazione. A lui che voleva raccomandare i figli alla pietà del Vicere francese, si impedì di parlare; il boia, poi, così raccontarono, « taiada la testa la messe sopra la panza », mentre il Foix, come efficacemente dice il Giovio, « con occhi ingordi stette » a guardare<sup>177</sup>. Ricorda il Covi che l'Avogadro morì con animo forte e disdegnoso; il Da Porto raccolse invece la voce che il condannato, dopo un inutile estremo tentativo per evitare il supplizio, « più sospinto dai fanti che di per sé » dovette risalire sul palco della esecuzione<sup>178</sup>; molti concordano nel riferire che egli si lamentò di dover finire sul patibolo come un malfattore per mano di un boia<sup>179</sup>. Si dice pure che negli ultimi momenti fu confortato dalle parole del nostro Francesco Licheto, una delle più rilevate figure dell'Ordine francescano del quale fu nel 1518 Ministro Generale, il celebre maestro di filosofia e di teologia che dalle vaghe e serene trasparenze del bel lago di Garda era giunto nella arrossata e fumante città per recarvi la parola della pace e del perdono<sup>180</sup>.

Il giorno successivo all'esecuzione, o due giorni dopo come altri vorrebbero, il cadavere dell'Avogadro venne fatto a pezzi ed i miseri brani furono appesi alle porte della città così in basso che i cani potessero pascersene; la testa venne invece issata su una picca in cima alla torre del Popolo, come quella di Gio. Maria Martinengo. I due figli dell'Avogadro, Pietro e Francesco, condotti a Milano, vi furono decapitati in piazza del Castello nel maggio seguente per ordine del Re con sentenza di quel Senato ed il Vignati cronista racconta: « tra loro fratelli forno a grande contentione, perché lo maggiore, non volendo vedere la morte del minore, voleva prima morire et versa vice: lo primo venzete et prima fu decapitato ». Pietro aveva 24 anni e venti soltanto Francesco<sup>181</sup>.

L'unico figlio rimasto, Antonio Maria, dodicenne, che era stato tempestivamente dal padre inviato in salvo presso i conti di Lodrone, fu colpito con taglia; e poiché gli ospiti sembravano disposti a consegnarlo per ingordigia della grossa somma, fuggì in incognito a Mantova presso il *barba* suo Giovan Francesco Strozzi, che ne diede avviso al Provveditore Capello in Vicenza. Quell'Antonio Daffini che già ricordammo all'epoca della congiura e che Luigi Avogadro aveva di persona fatto uscire il 19 febbraio da una porta della città assediata, venne dalla Signoria incaricato di porre definitivamente in salvo il giovinetto fuggiasco. Anton Maria, giunto a Venezia, fu accolto in Senato, accarezzato, allevato ed educato nella casa del medesimo Daffini a spese pubbliche finché, dopo parecchi anni, ritornò a Brescia con

larga pensione ed un incarico militare; sposò una figlia del generale Giano Fregoso e continuò la discendenza <sup>182</sup>.

Particolarmente lucrosa fu la provvisione annua di 500 ducati da trarsi sulle entrate del porto di Iseo, concessagli in perpetuo perché trasmissibile agli eredi maschi; essa fu in seguito motivo di molti litigi a causa dei frequenti passaggi dei diritti patrimoniali dall'una all'altra famiglia per matrimoni oppure per adozioni <sup>183</sup>. Della vedova di Luigi Avogadro <sup>184</sup> non ho trovato notizia nei contemporanei; chi invece trasse vantaggio dalla morte del padre fu anche la figlia Margherita, sposa al conte Gio. Galeazzo da Thiene, vicentino, che nell'anno seguente ottenne clemenza da parte della Signoria per il marito forse compromesso col partito imperiale di quella città; costui fu infatti perdonato ed i confiscati beni gli furono restituiti <sup>185</sup>.

Accorta politica fu sempre quella veneziana di onorare chi per la Repubblica aveva sacrificato la vita e di concedere con larghezza doni, sussidi, privilegi ai sudditi fedeli ed ai loro eredi. Già vedemmo le ricompense elargite ad alcuni Bresciani; anche degli altri congiurati caduti in combattimento o per mano del boia durante quegli anni tristissimi Venezia ricordò il sacrificio, assegnando alla madre del Ducco una pensione annua di cento ducati, dotandone la figlia con mille ducati d'oro ed accogliendone l'esule fratello Gian Francesco <sup>186</sup>.

Alla vedova di Ventura Fenaroli vennero attribuiti esenzioni e sgravi fiscali ed ai figli i proventi della cancelleria di Bergamo <sup>187</sup>; Alessandro Foresti fu compensato con particolari privilegi <sup>188</sup>; Scipione Pochipanni ricevette una pensione di cento ducati annui <sup>189</sup> e costui fu il padre di quel Giovanni Antonio che poco dopo assassinò il Paitoni; Paolo Agostino Riva, a compenso della morte del fratello Gerolamo e per le sue personali benemerienze, ebbe i proventi della cancelleria provveditoriale di Salò per un valore di 250 scudi annui <sup>190</sup>. Neppure vennero dimenticati, al ritorno della pace (benché l'Odorici ed il Gambara vogliano, sulla scorta del Martinengo, tacciare Venezia di ingratitude), quei congiurati che avevano avuto la fortuna di salvare la vita, sia pure con perdita di beni: Gian Francesco Rozzone ebbe una rendita di 150 scudi annui tratta su beni di ribelli di Vicenza e gli altri ricevettero ricompense chi in un modo, chi nell'altro, pur sempre pronti in seguito ad accampar diritti per le loro benemerienze (l'aver partecipato alla congiura ed alle lotte per il recupero di Brescia divenne poi non solo motivo di giusto orgoglio, ma anche titolo preferenziale nell'attribuzione di privilegi, distinzioni ed onorifici oppure remunerativi incarichi), sempre insoddisfatti per il trattamento ricevuto. Ancora nel 1545 Gian Giacomo (Comino) Martinengo, non pago dei 300 ducati annui assegnatigli, benché poi ridotti a 200, lamentò le sue precarie condizioni in un memoriale al Doge; del pari malcontento si dimostrò Giacomino Negroboni, che pure dai compensi della Repubblica ebbe modo di trar tanto profitto da porre sicuri fondamenti

alle familiari fortune<sup>191</sup>. Anche Valerio Paitoni venne rappresentato<sup>192</sup>, non senza drammatici colori, altero e « roso dall'amarrezza del disinganno » per l'ingratitude veneta; ma l'episodio va molto probabilmente riferito al 1513, come avremo modo di raccontare in seguito.

Da parte sua il governo francese non mancò di compensare coloro che gli si eran dimostrati fedeli nel pericolo. I Cigola, benemeriti per il loro comportamento oppure anche per l'assistenza data al Baiardo, ottennero altre esenzioni e privilegi; i Brunelli, la cui dimora in contrada di S. Antonio dicemmo salvaguardata durante il sacco, furono confermati dal Foix negli stipendi e nelle dignità fino allora godute ed ebbero la promessa di altri doni<sup>193</sup>. I Gambara, al solito, molto ricevettero: Nicolò ottenne la definitiva assegnazione della condotta militare di suo fratello Gianfrancesco; Alda, a risarcimento del molto grano confiscatole dal Gritti, poté rivalersi sulla Riviera di Salò che le dovette versare la somma di cinquemila ducati<sup>194</sup>; la famiglia si vide restituiti i tanto contesi diritti feudali su Gottolengo, Manerbio e Quinzano, riconfermati un anno dopo anche dal Cardona, sempre che i documenti dell'Archivio Gambara siano autentici, perché non ne ho trovati altri a comprova di una effettiva restaurazione feudale gambaresca in quei luoghi<sup>195</sup>.

Anche i Martinengo Cesaresco furono validamente sostenuti dal Senato milanese nella vertenza contro Barnabò ed Alfonso Visconti, i quali, approfittando delle circostanze e vantando diritti ereditari sulle terre di Roccafranca, le avevano occupate a mano armata « sotto falso titolo di ribellione ». Cesare q. Giorgio Martinengo, il ciambellano regio, assistito da Ottaviano Bellasi e da altri comproprietari di quei fondi, reagì con successo, ottenne dapprima una sentenza interlocutoria, poi la conferma reale e venne reintegrato in ultimo nei possedimenti<sup>196</sup> che la sua famiglia occupava fin dal 1439.

Nessuna clemenza ebbero invece i Francesi nei riguardi di quanti si erano compromessi durante il breve periodo della veneta restaurazione. Lunghi elenchi di « ribelli » o di sospetti furono pubblicati per ordine dei due senatori regi che già in precedenza eran giunti da Milano per istruire i processi contro i congiurati; moltissimi cittadini furono chiamati in giudizio e sottoposti ad inchiesta; altri ebbero l'ordine di rientrare immediatamente in città, se fuorusciti oppure di presentarsi davanti ad un tribunale milanese; diecine di essi, condannati in contumacia, ebbero i beni confiscati e dovettero andare oppure rimanere in esilio; le indagini e le sentenze non solo colpirono i cittadini, bensì anche moltissimi della provincia, soprattutto della Riviera e delle Valli Trompia e Sabbia.

Le citazioni in giudizio e le sentenze delle quali abbiamo notizia furono successivamente pubblicate in marzo, in aprile, il 9 e l'11 maggio; vi sono compresi anche i nomi di Bresciani caduti nell'estrema difesa della città (Fenaroli, Confalonieri, Penna,

Lodi, Pulusella, Mazzola, Negroboni ed altri), di imprigionati e di fuggitivi, di capi e di gregari. Undici di essi vennero dannati a morte, Antonio Martinengo di Padernello, Filippino Sala, Ottino Sala genero di Giacomo Caravaggi, Scipione Pochipanni, Gio. Francesco Calzaveglia, Lazzaro Marengoni, Giacomo Stella, Ascagnio Ducco, Bartolomeo Martinengo di Villachiara figlio di Vittore, Pietro e Francesco Avogadro. Di tutti costoro subirono l'estremo supplizio (a quanto risulta) i soli due figli di Luigi Avogadro; i rimanenti forse lo sfuggirono, alcuni senza alcun dubbio perché li sappiamo viventi negli anni successivi, gli altri molto probabilmente, benché lo Spini affermi il contrario <sup>197</sup>.

Giustiziati certissimi per gli avvenimenti dal gennaio - febbraio 1512 vennero dunque i tre Avogadro, Tommaso Ducco e Gerolamo Riva; vergogna, desolazione, miseria, pestilenza, sospetti e timore di carcere e di morte, lutti infiniti ne furono la conseguenza immediata; ma le sciagure di quell'anno atro, come lo chiamò il Rossi, non eran ancora terminate:

*Inter has guerras, variae fuerunt  
 quae bonos urbes habuere ventos;  
 sed canem magno dedit ipsa solum  
 Brixia casu* <sup>198</sup>.



## NOTE

<sup>1</sup> *Carteggi Gambarà*, 30 gennaio 1512 da Asola; *Sanuto*, XIII, 482.

<sup>2</sup> Così egli iniziò il suo dire: *Benedictus qui venit in nomine Domini, qui venit in gloria*. Era questo Gaetani figlio di Giovanni, già vicario di Castrezzato e cognato del padre del cronista Nassini, che ci ha lasciato molte, benché piuttosto confuse, notizie. Apparteneva ad una antica famiglia della città e discendeva dal ramo di Bacillerio (*Bazalerius*) q. Pietro de Calcaria; era « huomo gentile et devoto et tractabile et tanto piacente et humano che dir non se potria »; aveva ricoperto molte cariche, anche d'importanza, nella amministrazione municipale e soprattutto era noto come letterato, oratore e musico. Dopo il ritorno del Foix, fu fatto prigioniero ed inviato a Milano, da dove, colta l'occasione, poté fuggire, riparando nel Veronese ed infine ritornò in patria durante il periodo dell'Icardo presso la moglie Pellegrina, sorella di Taddeo Boni. Morì il 20 febbraio 1517 e venne sepolto nella tomba di famiglia in S. Domenico (*Nassini*, 5, 6, 11-12, 122, 124, ove si trascrive anche un grazioso epitaffio dal Gaetani composto in latino, greco e francese a memoria di un uccelletto a lui carissimo; *Guerrini*, Iscrizioni, 1924, 230-31).

<sup>3</sup> Il parere di Vincenzo Ronchi è riportato in c. 144 del manoscritto queriniano \*C. I. 10.

<sup>4</sup> Riferisce il *Nassini*, 123 che l'Avogadro al Paitoni disse: « miser valerio, lo castello sarà nostro et questi vilani saranno vilani et noi haveremo ogni cosa ».

<sup>5</sup> *Sanuto*, XV, 291, 445; *Nassini*, 122; e così via. Vedi in *Casari*, 277 i danni e le spogliazioni fatte da questi paesani nei luoghi ove eran stati accasermati.

<sup>6</sup> *Sanuto*, XIV, 92.

<sup>7</sup> *Cron. Bresc. Ined.*, I, 277-78.

<sup>8</sup> *Sanuto*, XIII, 449-51, 455-56, 463; *Belotti*, 136, 140, 141. Vedi la lettera di giubilo di Venezia in ASV, Senato Secreta, reg. 44, c. 103 (8 febbraio 1512).

<sup>9</sup> Che il Gritti desiderasse infatti liberarsi del governo civile di Brescia, è noto; subito anzi chiese licenza di nominare nelle varie cariche governative persone di sua fiducia. Approfittò dell'ottenuta autorizzazione per nominare anche i suoi figli naturali (ASV, Senato Terra, reg. 17, c. 121, 8 febbraio 1511 m. v.). E' interessante rilevare che anche le fonti francesi (*Hist. de la Ligue*, II, 106) attribuiscono le imminenti sfortune militari venete soprattutto alla perdita di tempo dovuta alla preoccupazione del Senato di inviare a Brescia ed a Bergamo magistrati civili. Ma forse esse derivano dal *Guicciardini*, IV, 253.

<sup>10</sup> *Sanuto*, XIII, 449, 463, 465-69, 472, 481-82, 484; ASV, Senato Secreta, reg. 44, c. 102 (5 ed 8 febbraio 1512). Ad un mons. Leonardo Grasso che fornì cavalli e muli al Giustiniani per raggiungere Brescia, vennero da Venezia concessi cento ducati a risarcimento nel 1514 (ASV, Senato Terra, reg. 18, c. 167).

<sup>11</sup> Molti eran già i pezzi di artiglieria in uso a quei tempi: bombarde e bombardelli; spingarde e spingardoni in ferro; falconi e falconetti di metallo; sacri; cannoni da 50, 40, 30 e 20 libbre; aspidi; colubrine da 14, 16, 20, 50 e anche 120 libbre (ci volevan 28 paia di buoi a tirarle!); passavolanti ed altri ancora. Fra gli scrittori bresciani intorno a questo argomento, va ricordato soprattutto il *Quarenghi*, *Tecnocronografia*, I, 143 e segg. e *Le fonderie* ecc.

<sup>12</sup> *Cron. Bresc. Ined.*, I, 277-78; *Sanuto*, XIII, 430, 438, 449, 458, 463, 465, 481, 483-84, 491, 494; *Nassini*, 37, 119 e segg.; ecc.

<sup>13</sup> *Guicciardini*, IV, 248.

<sup>14</sup> *Nassini*, 30, 37 e 110, trascritto anche in *Brixia Sacra*, 1917, 179-80. Quel mugnaio si chiamava forse Giovanni Locatelli (*Putelli*, *Vita*, storia ecc., IV, 149).

<sup>15</sup> Doveva pur essere una vigilanza molto stretta, se vi incappò persino una giovane popolana desiderosa di rivedere il suo innamorato e subito impiccata come spia o presunta tale (*Cron. Bresc. Ined.*, I, 278; *Sanuto*, XIII, 465; *Vignati*, 611).

<sup>16</sup> *Anselmi*, 8; *Sanuto*, XIII, 464-66; *Vignati*, 613; *Giovio*, I, 232; *Lettres du Roi*, III, 152, 157; *Pieri*, 488 ed altri molti.

<sup>17</sup> Il Gonzaga, come già ricordai nella nota 89 del capitolo I, era stato sorpreso ad Isola della Scala con un colpo di mano e consegnato da alcuni contadini a Lucio Malvezzi, Citolo da Perugia e Girolamo Pompei. Era stato condotto a Venezia e poi liberato sulla parola; suo figlio doveva garantire la neutralità del padre, rimanendo in ostaggio presso il Papa (*Luzio* in *Arch. Stor. Lomb.*, IV, 1912, 18; *Zanetti*, 79-81; *Cessi*, *La cattura* ecc., 147 e segg.; *Pieri*, 472; e così via).

<sup>18</sup> Il 18 dicembre 1511 Alda nascostamente incaricava Auriga Gambara di mandare un uomo di fiducia a spiare per quale causa il marchese di Mantova aveva « comandato faxa el suo paixo certe gente » (già da quel mese il Gonzaga era dunque disposto a dar via libera per le sue terre ai Francesi?); il 23 gennaio 1512 il marchese stesso da Piacenza raccomandava ad Auriga ed Emilia Gambara, riparate in Cremona per timore di novità bresciane, di non allontanarsi da quei luoghi e di aver prudenza e saggezza (*Carteggi Gambara*).

<sup>19</sup> *Pieri*, 575.

<sup>20</sup> *Guicciardini*, IV, 253. Il *Pastor*, *Suppl.*, 397 deriva da *Luzio*, *Isabella d'Este*, 97, 100-109 ed afferma che il Gonzaga finse di aver ceduto di fronte alle pressioni francesi; il *Rosmini*, *St. di Milano*, III, 355 dice che il Foix passò senza attendere la risposta del Gonzaga. Il *Mocenigo*, 75 riferisce che il Foix passò il Po alla Stellata, ma non è chiaro. Vedi anche *Hist. de la Ligue*, II, 106 ed altre fonti.

<sup>21</sup> *Sanuto*, XIII, 472, 475, 477; *G. G. Martinengo*, 310-11; *Da Porto*, 267-69; *Guicciardini*, IV, 254-55; *Battistella* in *Atti dell'Istituto Veneto*, 1915-16, pag. 1765; *Luzio*, *Isabella d'Este*, XVIII, 60 e segg.; *Pieri*, 488 e le fonti francesi, come *Nouvelle histoire*, 192-93; *Lettres du Roi*, III, 160, 163, 173. La fonte dell'*Anselmi*, 9 e segg., tuttavia, che fu col Foix nella marcia verso Brescia, sembra fra le più attendibili.

<sup>22</sup> *Cron. Bresc. Ined.*, I, 278; *Sanuto*, XIII, da 469 a 482; XVI, 540 e le fonti indicate nella nota precedente. Il *Rosmini*, *G. G. Trivulzio*, I, 437 afferma che Meleagro stava recando soccorso a Brescia, ma erra (*Mocenigo*, 76). V. anche *Storia di Milano*, III, 356-57. Al comando della sua compagnia di balestrieri a cavallo fu sostituito poi il 27 maggio 1512 dal cav. Della Volpe.

<sup>23</sup> *Lunardo Emo* in una lettera da Ghedi del 16 ottobre 1512.

<sup>24</sup> *Sanuto*, XIV, 177. Buon sangue non corse di poi, come è noto, tra il Colonna e Raimondo di Cardona, al quale il romano rimproverava la lentezza nella condotta della guerra, gli accordi col Foix ed infine il comportamento alla battaglia di Ravenna.

<sup>25</sup> *Cron. Bresc. Ined.*, I, 276; *Sanuto*, XVI, 275; *Guicciardini*, IV, 251 che deriva dall'*Anselmi*; *Spini*, 283.

<sup>26</sup> *Sanuto*, XIV, 17, 21, 24.

<sup>27</sup> *Casari*, 280.

<sup>28</sup> Ad essi si era tentato di far giungere notizia del prossimo arrivo dei soccorsi. Venne, infatti, intercettata e trasmessa a Venezia dal Giustiniani una lettera del Trivulzio da Lodi con le notizie di Bologna e con la promessa di aiuti (*Sanuto*, XIII, 384). Il *Comparoni*, 271, afferma che alla notizia del Foix accorrente il popolo di Brescia tumultuò; unica fonte di tale notizia.

<sup>29</sup> Anche l'*Anselmi*, 10, afferma che un fossato tra la città ed il Castello sarebbe stata l'unica nostra salvezza e che troppo tardi si provvide. Il *Da Porto*, 287, non so con quale fondamento, riferisce che il Gritti venne persuaso a non scavarlo proprio dall'Avogadro che non voleva né esporre i suoi valligiani al fuoco dei cannoni francesi, né soverchiamente affaticarli.

<sup>30</sup> Per l'assalto e la difesa di Brescia, si possono vedere soprattutto il *Sanuto*, XIII, XIV, XV; il *Guicciardini*, IV, 251 e segg.; le opere citate dal *Pieri* ed il *Pieri* stesso, 488-90. Il *Mocenigo*, 76-77, concede al Gritti una forza di circa 25 mila uomini ed al Foix di ottomila fanti e settecento uomini d'arme. Tutte le fonti bresciane naturalmente ne parlano, *Anselmi*, 10 e segg.; *Casari*, 272 e segg.; *Cron. Bresc. Ined.*, I, 278 e segg.; *G. G. Martinengo*, 314 e segg.; *Nassini*, 115 e segg.; *Br. da Paratico*, 4 e segg.; *Spini*, 283 e segg.; *Rossi*, 251 e segg.; *Comparoni*, 276-277; *Gambara*, Ragionamenti, 145 e segg., traducendo il *Casari*; *Cantù* in *Grande Illustraz.*, 82 e segg.; *Odorici*, IX, 90 e segg. e così via, ciascuno simile nella sostanza, con qualche diversità nei particolari. Vedi anche: la relazione dell'Anonimo data dal *Garbelli*, di cui alla seguente nota 50; *Amasei*, 220; *Da Porto*, 286 e segg. nonché le fonti francesi contenute nella N. Collezione di *Michaud* e *Poujoulat*, voll. IV-V della prima serie; la Raccolta di *N. Gilles*, II, f. CXXIII; la *Nouvelle histoire*, la *Très joyeues histoire*, la *Histoire de la Ligue*, ecc.

<sup>31</sup> *Marcello*, 328; *Cron. Bresc. Ined.*, I, 271 e 275.

<sup>32</sup> Baldassare Rimbotti di Scipione, da Siena, ebbe una lunga carriera militare (*Cicogna* in *Barbaro*, 1110-1112).

<sup>33</sup> *Sanuto*, X, 513, 590.

<sup>34</sup> *Sanuto*, VIII, 120; XII, 189-90, 197 e altrove. *Cerchiari*, Ristretto storico, 57, 207-08; *Cicogna*, *Iscriz. venete*, I, 334, ecc.

<sup>35</sup> *Amasei*, 218 e segg.; *Sanuto*, VII, 557; IX, 409, 482; X, 392, 394.

<sup>36</sup> *Nassini*, 119 e 123; *Sanuto*, XIII, 494, 507, 514; *Martinengo*, 314; manosc. queriniano \*C. I. 3. c. 119 ed altri. Alcune fonti assegnano l'assalto alla notte del 17, alcune del 18 febbraio. Il *Comparoni*, 273 dà presente anche il *Graziotti* che riuscì poi a salvarsi fuggendo per monti.

<sup>37</sup> *Caprioli*, 171; *Brixia Sacra*, 1914, 92.

<sup>38</sup> *Casari*, 278.

<sup>39</sup> *Alberti*, Descrizione, 400; *Armellini*, II, 184; *Rossi*, Elogi, 217; *Guerrini*, Intorno alla ediz. Toscolana, 4-5 ed altri, quali il *Cozzando*, il *Quirini*, il *Valentini* (schede), ecc. Il distico del *Folengo* dice:

*His ego vidi oculis illum fors quinque miaros  
Cum cazafrusto nostrum iactasse Priorem.*

<sup>40</sup> Benché le fonti citate nella nota precedente diano il nome di Nicolò, penso si tratti invece di Giorgio Medici, figlio di Cristoforo e di Stefanina Lodrone. Apparteneva costui alla prima famiglia di Gavardo e si mostrò spesso irrequieto e molto deciso nelle sue azioni. Il *Nassini*, 138-39 lo ricorda presente al proprio ingresso nel vicariato di quel paese ed anche (75) lo biasima per non aver voluto intervenire, quando nell'agosto del 1528 gente di Montichiari e di Calcinato con la violenza cercò di spezzare gli sbarramenti del Chiese, là ove, presso Gavardo, ne esce il Naviglio bresciano.

<sup>41</sup> *Sanuto*, XIII, 507; *Martinengo*, 314-15; *Fossati*, Fr. Calsona, 34. Che i Francesi attendessero una sortita da Torlonga è detto anche in *Hist. de la Ligue*, II, 109.

<sup>42</sup> *Sanuto*, XIII, 449, 491, 513, 514, 519; *Rosmini*, I, 436 e segg.; *Berenzi*, 346-84; *Brixia Sacra*, 1914, 176.

<sup>43</sup> *Luzio*, Isabella d'Este, 4, 18, 63; *Lettres du Roi*, III, 178. Anche l'Anonimo tedesco dato dal *Garbelli* riferisce il tentativo del Foix di persuadere i Bresciani alla resa. V. pure *Rosmini*, I, 436 e segg.; *Michaud* etc., 566.

<sup>44</sup> *Nassini*, 122-23. Per Battista Martinengo, v. *Guerrini*, I *Martinengo*, 254-55. Per l'atteggiamento del Gritti in questa occasione: vedi *Odorici*, IX, 93.

<sup>45</sup> *Vignati*, 613; *Très joyeuse hist.*, 566; *Nouvelle hist.*, 194; ecc.

<sup>46</sup> *Sanuto*, XIII, 507.

<sup>47</sup> *Nassini*, 121.

<sup>48</sup> *Sanuto*, XIII, 507 e altrove. E' da tener presente che attorno alla antica rocca viscontea si era via via sviluppato tutto un giro esterno di mura, rivellini, torrioni, cortine, ecc., per cui bene il Casari distingue tra arce e castello. Vedi anche *Zanelli*, *Devozione*, 53 e 62.

<sup>49</sup> Qualche cenno a tentativi di assalto alle mura ho trovato solo in *Prato*. 290.

<sup>50</sup> La rozza stampa, simile ad altre dell'epoca dovute ad autore che si firma con le sole iniziali H. S., probabilmente Hans Schneider, si trova nella Biblioteca Da Como a Lonato; il *Garbelli* ne diede notizia con ampia traduzione nei *Commentari dell'Ateneo di Brescia*, 1887, pagg. 179 e segg. La relazione, diretta al Neydeck vescovo di Trento, venne stesa in latino e poi tradotta in tedesco antico per essere diffusa tra il popolo.

<sup>51</sup> *Vignati*, 614.

<sup>52</sup> *Lettres du Roi*, III, 183 e segg.; *Sanuto*, XIII, 515.

<sup>53</sup> *Sanuto*, XIII, 515; cod. 51 Di Rosa, c. 53; *Pieri*, 288, nota 2 che deriva dal *Da Porto*, 290-91; *Anselmi*, 11; *Quarenghi*, I, 152-53.

<sup>54</sup> *Nouvelle hist.*, 196-97. Comune era in questi cavalieri e questi soldati di mestiere il disprezzo del borghese, del « mercante », del « villano » o cittadino. Anche nel 1507 il Baiardo, guidando l'assalto contro Genova, andava gridando a quei « mercanti » di lasciare le lance per le quali eran inetti; e nel 1512 i lanzichenecchi alla conquista della nostra torre di porta Pile chiamaron « villani poltroni » i soldati che si arrendevano senza resistere (*Pieri*, 448 nota 2).

<sup>55</sup> *Sanuto*, XIII, 498, 509, 513, 515, 516. Non è da escludere che le simpatie filofrancesi dei ghibellini bresciani abbiano anche offerto qualche aiuto più efficace ai soldati del Foix. Lo farebbe pure sospettare un passo della lettera che il francescano fra' Serafino Soncini, padovano, fece pervenire da Mantova il 28 febbraio 1512 al Provveditore Polo Capello che

subito la trasmise alla Signoria (ASV, Capi del Cons. dei X, Lettere di Provveditori Generali in T. F., n. 297): « *La ruina di questa povera Città (della quale ha nelle precedenti righe lamentata la sorte, dovuta soprattutto a qualche gran peccato et enormità... che horamay per dicto de ogniuno non si curava nè de dio nè di sancto alcuno) non è sta altri se non quella puttana et vacca de Alda gambaresca la qual mandò el mercordi avanti la ropta una litera ad uno nostro frate zoso del Castello pregandolo andasse ad trovar alcuni de quelli primi zintilhomini et li pregasse facessero quello han facto* ».

<sup>56</sup> *Sanuto*, XIII, 516 e XV, 288. Il *Comparoni*, 277 afferma che i difensori di S. Pietro Oliveto fuggirono temendo di essere presi alle spalle; ma non è chiaro come ciò potesse avvenire.

<sup>67</sup> *Nassini*, 120; *Casari*, 285.

<sup>58</sup> *Sanuto*, XIII, 516.

<sup>59</sup> Il *Nassini*, 119, nomina con costoro anche Angelo (Robbi) da Marcheno.

<sup>60</sup> *Sanuto*, XIII, 510; *Da Porto*, 291.

<sup>61</sup> *Sanuto*, XIII, 505; XVI, 141.

<sup>62</sup> Il Fioretto delle antiche e moderne Croniche di Brescia di *Stefano Mantovano e il Fortunato* (Pasero, Nuovi studi, 7 n. IX).

<sup>63</sup> La notizia è data dal *Sanuto*, XIII, 513 e 522 e dalle fonti francesi e tedesche. Scrisse Matteo Sanuto: *el populo si haveva portato si ben come si portò le done, si haveva indubitata victoria*.

<sup>64</sup> *Gambara*, Geste de' Bresciani, III canto, nota 97; *Odorici*, IX, 95; ecc.

<sup>65</sup> Quando nel 1532-33 il Comune decise di smantellare le porte interne della città, anche questa di S. Stefano ospitò botteghe di calzature, di coltellinerie, di salumi, come sotto porta Bruciata; e tutt'intorno si costruirono edifici vari (*Nassini*, 92).

<sup>66</sup> Per gli antichissimi festeggiamenti dell'Assunta, fatti infine quasi del tutto cessare da Bernardino da Feltre, vedi in particolar modo *Vallabio*, 61; *Zamboni*, 35 e segg. e soprattutto *Zanelli*, La festa dell'Assunta, 1-30; *Predicatori*, 85 e segg.

<sup>67</sup> Intorno alla morte dei due Porcellaga, la descrizione dell'*Anselmi*, 12-13, sembra la più completa di notizie. V. anche *Rossi*, Elogi, 256 e segg.; *Odorici*, IX, 96. Lorenzo, che era capo della contrada di S. Nazario, compare più volte nelle adunanze consiliari del 1509; abitava col fratello nell'attuale corso Matteotti, là dove poi sorse il palazzo Martinengo Coloni di Pianezza, poi Bargnani (*Fè*, Storia, tradiz., 431).

<sup>68</sup> *Sanuto*, XIII, 518. Il Coppo andò poi di guarnigione in Levante (XIV, 195); nel settembre del 1496 era stato posto capitano nella cittadella di Verona con 600 ducati d'oro annui (*Malipiero*, 703).

<sup>69</sup> *Sanuto*, XIII, 507.

<sup>70</sup> *Sanuto*, XIII, 509, 518-20, 522; fonti francesi e tedesco anonimo dato dal *Garbelli*. Il *Rosmini*, Trivulzio, I, 438, dà caduto un migliaio di francesi; il *Giustiniani*, 464-465 parla di « una gran quantità di Vasconi »; il *Mocenigo*, 77, dice trecento uomini d'arme e molti fanti.

<sup>71</sup> Ad esempio, *Fleurange*, 26 e *Nouvelle hist.*, 200.

<sup>72</sup> *L'Anselmi*, 13, dice circa ottomila morti; il *Mocenigo* 77 e il *Sanuto*, XIII, 510 affermano quindicimila; il *Visentin* (*Sanuto*, XIII, 517) ventimila e tremila francesi; il *Nassini*, 118 chi dice diecimila, chi più; il *Grumello*, 148 da otto a novemila. In tutti c'è molta esagerazione.

<sup>73</sup> Al suo ritorno a Venezia (1513), subito si preoccupò di farsi risarcire con 400 ducati degli argenti perduti a Brescia (*Sanuto*, XVI, 488; XIX, 360, 364).

<sup>74</sup> *Anselmi*, 13; *Nassini*, 519; *Vignati*, 615; *Sanuto*, XIII, 501, 509, 517, 522-25, 529; XIV, 20, 23, 32, 87, ecc.; XV, 288.

<sup>75</sup> *Sanuto*, XIV, 22, 217, 527. Fin dai primi tempi la Repubblica si preoccupò di togliere dalla prigionia tanto il Gritti, quanto il Giustiniani, offrendo in cambio la liberazione di mons. De Rosa e di Andrea Lietstayner detenuti a Venezia; ma poi costoro ottennero la libertà l'8 giugno di quell'anno per intervento dell'Imperatore e non servirono allo scopo (*ASV*, Senato Terra, reg. 18, cc. 3, 30 marzo 1512). Il De Rosa verrà ancora nominato per le trattative da lui condotte con l'Aubigny per conto del Cardona.

<sup>76</sup> *Sanuto*, XIV, 39, 41, 51, 527 e altrove. Numerose volte il nome del Bressano si incontra nelle corrispondenze ufficiali in *ASV*, Senato Secreta, registri 44-45.

<sup>77</sup> Lo Scipioni, fatto prigioniero da un mons. di Boif, ebbe taglia di 400 scudi, seguì per un poco il campo francese, poi venne lasciato libero sulla parola e tornò a Venezia il 1 aprile di quell'anno per raccogliere il denaro del suo riscatto (*Anselmi*, 13; *Sanuto*, XIV, 73).

<sup>78</sup> *L'Odorici*, 90, lo dà prigioniero a Torre del Mangano. Ritornò a Venezia, riscattatosi, il 18 aprile (*Sanuto*, XIV, 122).

<sup>79</sup> *Guerrini*, Gottolengo, 12. Il della Volpe fu liberato a Milano per malleveria del Gritti, continuò a militare per Venezia e morì a Padova (*Sanuto*, XIII, 228, 524; XIV, 20, 81, 169).

<sup>80</sup> *Sanuto*, XIII, 522: *...Iulio che haveva 50 balestrieri, et dize che a dicto Iulio li vien fato grande honor da francesi per havevse portato cussi degnamente*. Giunse, riscattatosi, a Venezia pochi giorni dopo (XIV, 10). Il Manfrone si era arreso a mons. du Plessy (*Vignati*, 614); condotto in Francia col Gritti, ritornò molto tardi, ma fu presente all'assedio di Crema il 4 aprile 1513 (*Sanuto*, XVI, 128, 155).

<sup>81</sup> Il Busicchio era già a Venezia il 3 di marzo ed ebbe un buon compenso; ma il *Sanuto*, XIV, 11, lo accusa di esser stato « quasi causa di perder di Brexa ». Se ne andò poi in Levante.

<sup>82</sup> *Sanuto*, XIV, 10, 11.

<sup>83</sup> *ASB*, *Territoriale*, reg. B<sup>1</sup>, da c. 85 in poi; Registro Rosa, n. 303.

<sup>84</sup> Ai loro eredi Venezia concesse metà della paga dovuta ai loro valorosi parenti (*Sanuto*, XIV, 12; XX, 117 e 377).

<sup>85</sup> *Da Porto*, 292.

<sup>86</sup> *Amasei*, 221; *Guicciardini*, IV, 258; *Sanuto*, XIII, 520, 528, 532. Sua sorella Regina ottenne dalla Signoria in memoria un dono di nozze di 1500 ducati (*ASV*, Senato Terra, reg. 18, c. 3; *Sanuto*, XIV, 9, 61).

<sup>87</sup> *Anselmi*, 13; *Martinengo*, 317; *Sanuto*, XIII, 498, ed altri.

<sup>88</sup> *Anselmi*, 13; *Nassini*, 121; *Grumello*, 148; *Martinengo*, 316, 331; *Sanuto*, XIII, 516; *Rossi*, *Elogi*, 253-54 ed altri molti.

<sup>89</sup> *Mem. Stor. della Diocesi bresc.*, 1931, 126; *Gambara*, *Geste*, 243 nota 67; *Rossi*, *Elogi*, 268; *Fè*, *Storia*, tradiz., 262.

<sup>90</sup> *Barth. Theani* De clade ac depopulatione brixiana carmen. Vedi anche *Rossi*, *Elogi*, 250 e 253.

<sup>91</sup> *Gambara*, *Geste*, 234 nota 54; *Nassini*, 339.

<sup>92</sup> *Guerrini*, Una famiglia di artisti ecc. Ricordo anche un curioso documento che nomina *Sebastiano A.* in una controversia in Valle Camonica, indicato per sommi capi dal *Putelli*, *Miscellanea*, 124-26.

<sup>93</sup> Anche *Pasquale Bocca* fu uno dei congiurati, a detta del *Guerrini*, *Capriano del Colle*, 190. Dopo l'esilio tornò in patria; aveva sposato *Anna dei nob. Gorno*.

<sup>94</sup> In *Martinengo*, 316 e segg. le peripezie di tutti costoro e del *Martinengo medesimo*.

<sup>95</sup> *ASV*, Senato Terra, reg. 18, cc. 2 e *passim*. La *taxa* venne stabilita subito il 18 marzo 1512. V. anche *Putelli*, *Storie bresc. e bergam.*, 78; cod. 524 nei primi fogli in *ACS*; *Sanuto*, XXII, 326.

<sup>96</sup> Già ricordammo il suo avo *Emiliano*, benemerito veneto; rammentiamo di contro il medico *Giovanni Giacomo q. Achille q. Baldassare* che si allontanò invece da *Brescia* per offese ricevute dai *Veneziani*, col proposito di non più farvi ritorno, né di farsi più vivo coi parenti, benché poi, insediato il dominio francese, sembra avesse mutato parere (*Nassini*, 204 e 206).

<sup>97</sup> *Nassini*, 115-25, 150-51, 164-175.

<sup>98</sup> *Guerrini*, I *Martinengo*, 209.

<sup>99</sup> A *Gerolamo Avogadro* la Signoria aveva negato nel 1511 e nuovamente negò anche più tardi una provvisione, non si sa bene per quali meriti richiesta e per quali motivi rifiutata (*Sanuto*, VI, 97; X, 116, 390; XI, 420; XIII, 419, 420; XVI, 38. V. anche XVII, 161, 204, 393, 494; XVIII, 357 e così via). Pare, tuttavia, che di *Gerolamo Avogadro* ce ne siano due contemporanei.

<sup>100</sup> *Sanuto*, XIV, 65; *Fossati*, Fr. *Calzone*, 35, 44-45.

<sup>101</sup> *Da Porto*, 295, 296.

<sup>102</sup> *Sanuto*, XIII, 501.

<sup>103</sup> *Sanuto*, XIII, 515-17; *Nassini*, 119; *Pieri*, 489-90.

<sup>104</sup> *Nassini*, 504.

<sup>105</sup> Vedilo espresso anche in una lettera del 21 febbraio al Provveditore *Polo Capello* (*ASV*, Senato Secreta, reg. 44, c. 109).

<sup>106</sup> *Pélissier*, *Les registres*, registi, 66 n. 815.

<sup>107</sup> *Lettres du Roi*, III, 152, 176, 178, 187-88; *Bellonci*, 565-66.

<sup>108</sup> *Cistellini*, *Figure*, 59 e 241.

<sup>109</sup> Il *Guicciardini*, IV, 258; la *Hist. de la Ligue*, III, 114 ed altri affermano che il sacco non fu iniziato prima di aver vinta ogni resistenza, perché così era l'ordine e chi contravveniva veniva senz'altro ammazzato dai compagni. Per le notizie intorno alle usanze del *Carnevale bresciano*, vedi *Nassini*, 563; *Gallo*, *Giornate*, giornata VI, e così via.

<sup>110</sup> Le principali e più ricche di notizie croniche stese da testimoni oculari sono quelle dell'*Anselmi*, 14 e segg.; del *Casari*, 286 e segg.; del *Nassini*, 115 e segg.; del *Martinengo*, 265 e segg.; dell'Anonimo tedesco; del *Palazzi* in *Cron. Bresc. Ined.*, I, 279; le informazioni, inoltre,

raccolte dal *Sanuto*, XIII, 513 e segg.; XV, 289 e segg.: tutte, in buona parte attendibili, debbono pur sempre essere accolte con prudenza. Sono sempre da vedere: *Guicciardini*, IV, 251 e segg.; *Vignati*, 614 e segg.; *Spini*, 290 e segg.; *Covi*, Memorie diverse ecc.; *Br. da Paratico*, 5 e segg.; *Comparoni*, 278-79; *Rossi*, Elogi, 253 e segg.; ed anche *Gambara*, Ragionamenti, 164 e Geste, III, note; *Cantù* in *Illustr.* del L. V., 92 e segg.; *Nicolini*, Prose, 389 e segg.; *Odorici*, IX, 97 e segg.; *Prescott*, III, 338-39, con altre citazioni; *Zanelli*, La devozione, 32 e segg., 68; *Putelli*, Storie bresc. e bergam., 12, 17, 20; *Pieri*, 489 e segg. e così via. Né mancheranno via via altre mie citazioni. Anche le fonti francesi, naturalmente parziali, vanno lette.

<sup>111</sup> *Cron. Bresc. Ined.*, I, 145.

<sup>112</sup> Sono noti i processi ed i roghi di streghe e di stregoni in Valle Camonica. Sembra che nel 1510 in Edolo e Pisogne siano stati ben numerosi (*Gambara*, Geste, 67 nota 26); pure nel 1510 una certa « Mora » venne in Brescia città incarcerata e poi bandita per *maleficium* (*Provvisioni*, 14 dicembre 1510). Le persecuzioni contro le « streghe » continuarono anche negli anni seguenti (*Nassini*, 452; *Cron. Bresc. Ined.*, I, 187, nota 10 con bibliografia; *Br. da Paratico*, 19; *Odorici*, IX, 131 e 160 e segg.; e così via).

<sup>113</sup> *Cron. Bresc. Ined.*, I, 264; *Br. da Paratico*, 3-4; *Provvisioni*, 22 giugno 1510; *Sanuto*, XII, 616 e XV, 300; *Caprioli*, XIV, 22; manosc. queriniano \*C. I. 3. Annali; e così via. Si ricordi che una invasione di cavallette si ebbe nel 1542 e gravissimi danni arrecò alla nostra agricoltura.

<sup>114</sup> *Tassini*, La guerra del Friuli, ecc.

<sup>115</sup> Mi sembra del tutto fantastica l'asserzione del *Caprioli*, 219, che i Cremonesi particolarmente odiassero i Bresciani perché nel 1498 avevan mobilitato ben *ventiduemila* soldati a Pontevico contro di loro che volgevano a ribellarsi contro Venezia. Se astio c'era, causa sempre ne furono le vertenze per il possesso delle acque dell'Oglio; né i Bresciani mancavano di dileggiare i loro vicini Cremonesi col popolare soprannome di « mangiafagioli ».

<sup>116</sup> *Anselmi*, 14-15; *Nassini*, 119 e segg.; *Sanuto*, XIII, 512, 523; XV, 288 e segg.; *Covi*, 92 e 96. Nella nota a p. 294 del *Da Porto*, derivando dal Bembo, il commentatore riferisce che tremendi furono i Tedeschi, meno i Guasconi e tollerabili i Francesi; altrettanto afferma Merlin Coccaio più avanti citato. E' da ricordare che allora i Guasconi non erano considerati Francesi.

<sup>117</sup> Di sacerdoti scannati nelle chiese parlano molte fonti spesso con particolari evidentemente fantastici (*Nassini*, 118; *Sanuto*, XV, 288, 290, 293; *Casari*, 95 e *Spini* che lo traduce; *Camparoni*, 279, e così via). Dei Guasconi il *Machiavelli* (Ritratti delle cose di Francia) afferma che « hanno fatto, per quello che si è visto da molti anni in qua, più prova di ladri che di valenti uomini ».

<sup>118</sup> E' da ricordare che già nel 1489 ben dieci monasteri femminili sorgevano a Brescia (S. Giulia, S. Cosmo, S. Caterina, S. Chiara Vecchia e Nuova, S. M. di Pace, S. Croce, S. M. degli Angeli, S. Girolamo, S. Spirito) con un totale di circa ottocento suore (*Caprioli*, 183). Di un bando vietante il saccheggio dei monasteri (per i quali vedi anche *Sanuto*, XIII, 509, 522, 528) dà notizia il Visentin in *Sanuto*, XIII, 516-18. Il *Rosmini*, St. Milano, III, 357 riferisce che il Foix fece impiccare alcuni soldati rei del sacrilegio.

<sup>119</sup> *Sanuto*, XIII, 509; *Anselmi*, 14 e segg.; *Spini*, 284.

<sup>120</sup> *Messedaglia*, La realtà storica, 172, riportando un passo dalla *Zanitonella*, 169-172. V. anche *Messedaglia*, L'Italia e gli stranieri, 472-73 e 489 e segg.; *Nuovo Arch. Veneto*, 1904, 441; *Nassini*, 42, 73.



121 *Sanuto*, XVII, 51.

122 *Storia di Milano*, VIII, 121 nota 2, da un anonimo cremonese.

123 *Nassini*, 62 e 124.

124 *Provvisioni*, 7 giugno 1510 e 30 luglio 1519.

125 *Provvisioni*, 7 gennaio 1513.

126 *Nassini*, 19.

127 *Putelli*, Vita, storia, ecc., III, 177.

128 Gli orologi pubblici di Brescia eran affidati alle cure di un orologiaio stipendiato dal Comune; in quegli anni era un maestro Falcone de Valle che nel 1501 era stato condotto da Venezia ed alloggiato in una casetta comunale presso la Pallata. Nel dicembre dell'infuosto 1512 suo figlio Giovanni Antonio, nominato al posto del padre defunto, provvide alle riparazioni più urgenti; ma anche costui morì nel 1514 ed il suo posto fu per lunghi anni tenuto alle medesime condizioni da maestro Paolo Gennari, costruttore di un orologio con razza posto nel 1539 sopra il pozzo del palazzo ove abitava il podestà e più tardi di quello collocato in piazza della Loggia. (*Zamboni*, Fabbriche, 27 e 91; *Nassini*, 512; *Provvisioni*, 9 agosto 1501, 22 giugno e 25 ottobre 1510, 7 novembre 1511, 28 dicembre 1512, 1 gennaio 1513, 4 agosto 1514, 14 agosto 1526; *Fenaroli*, 154; *Valentini*, Il palazzo di Broletto, 16; *Fè*, Storia, tradiz. ecc., 318; *Zanelli*, I pubblici orologi, ecc.).

129 *Nassini*, 120; *Fè*, Storia, tradiz., 501. Costui era probabilmente figlio di Tito Livio (*Fè*, Roncadelle, 46).

130 L'episodio avvenne a Gerola, secondo quanto racconta il *Covi*, 94, e non in città: « dico ancora che fuora di Brescia in un villaggio nomato Gerola un francese vidde due galline su la pianura bressana, le prese et dappoi vidde un forno pieno di donne smarrite, et gli diede il fuoco nel forno, et fece abbruggiar le spaurite donne. Fu poi preso il francese da una schiera de villani, li quali lo spogliarono nudo et lo condussero attorno per le strade flagellandolo asprissimamente, et lo schernivano dicendo: *Mangia la polla o mal francese*; et egli diceva, *menatomi ad un gentil huomo*, et uno astuto villano disse, *Eccomi qui che son gentil huomo* ».

131 *Covi*, 91.

132 Il passo, ben conosciuto, si legge a c. 69 verso di *Quesiti et inventioni* (ediz. 1554).

133 Da *Br. da Paratico*, riportato in Arch. Storico Lombardo, IV, 17, 34-35.

134 *Sanuto*, XV, 289.

135 *Sanuto*, XV, 290. *Machiavelli*, Della natura dei Francesi.

136 *Zanelli*, Predicatori, 104, derivando dal *Soldo*; *Cistellini*, Figure, 17 con altre citazioni.

137 *Brighelli* in manosc. queriniano \*L. II. 21. m. 6 e \*F. VI. 6. m. 9. Non manca qualche confusione fra questi tre Cigola. Per il palazzo Cigola v. anche *Provvisioni*, 26 aprile 1591.

138 *Très joyeuse hist.*, 563 e segg.; *Nouvelle hist.*, 199-200 e 204-10; *Gambara*, Geste, 260-61 nota 97; *Fè*, Storia, tradiz., 217-18; *Guerrini*, Intorno alla ediz. toscolana, 9 e nota. E' pur da ricordare che l'episodio, vero o falso che sia, ispirò anche una tragedia del *Casasopra*, che favoleggiò di una Engarda innamorata del Baiardo.

<sup>139</sup> *Sanuto*, XIII, 518; *Vignati*, 614. Per i Brunelli, v. a c. 35 del manosc. queriniano \*M. fondo II. 20.

<sup>140</sup> *Anselmi*, 12; *Rossi*, *Elogi*, 236-38; *Peroni*, I, 36; manosc. queriniano \*D. V. 11. m. 3, 242; ecc.

<sup>141</sup> *Casari*, 293-94; *Prato*, 297 ed altri.

<sup>142</sup> *Provvisioni*, 10 luglio 1517. Anche gli eredi di Giovanni de Bulgare, allora massaro ordinario della città, sostennero una lunga vertenza col nostro Comune a causa di somme di denaro pubblico che essi affermavano rubate dai saccheggiatori (cod. 528 ACS, 163; *Nassini*, 704).

<sup>143</sup> Andaron smarriti o furono asportati, come ricorderemo in seguito, anche gli originali dei privilegi concessi alla città da Veneti e da Francesi. Gli stampati ed i registri ad uso della cancelleria e dell'archivio venivan in quegli anni forniti dalla bottega di Pietro, poi di Filastro, poi di Giovan Pietro de Beulco, una vera e propria dinastia di cartolai comunali. Durante il sacco certo Zanolino Catini detto *de la Sartora* coraggiosamente difese il Monte di Pietà; per tale benemerenda nel 1517 (15 maggio) gli venne rimessa una pena.

<sup>144</sup> A cavar denaro dai Bresciani ci si misero in molti, compreso il Vicere spagnolo da Milano. *Provvisioni*, 2 maggio e 17 dicembre 1512; 4 e 28 febbraio, 15 marzo, 6 e 8 aprile 1513 e segg. fino al 1514; *Pasero*, Il monte delle biade, 17 e segg., nota 58 con altre citazioni.

<sup>145</sup> *Provvisioni*, 10 novembre 1517

<sup>146</sup> ASB, reg. G<sup>1</sup>, Arch. Fisogni, c. 80 (9 giugno 1516).

<sup>147</sup> *Nassini*, 119-122; cod. querin. \*I. 1. 6. anno 1512.

<sup>148</sup> *Doneda*, *Notizie storiche*, 38-39; *Cistellini*, *Figure*, 160, 162, 166.

<sup>149</sup> *Covi*, 93. Anche durante il sacco di Ravenna poco tempo dopo perpetrato dai medesimi soldati, accadde qualcosa di simile, a detta del *Casari*, *De calamitatibus*, 304

<sup>150</sup> Le due sue relazioni in lingua latina all'amico e confratello p. Pellegrino da Bologna sono rispettivamente intitolate *De exterminio Brixianae civitatis libellus* e *De calamitatibus post excidium passis libellus*, interamente trascritte, con notizie, dal *Guerrini* in *Cron. Bresc. Ined.*, II, 260 e segg. Vedi anche *Covi*, 94-95; *Rossi*, *Elogi*, 312-14. Il testamento del *Casari* è in ASM, Fondo Religioni P. A., n. 3365, fasc. M2, c. 4.

<sup>151</sup> Per dare alcuni esempi, se pure non bastasse quanto raccontano l'*Anselmi*, il *Casari* ed anche il *Rossi* in \*C. I. 3, ricorderò che Luigi Guaineri si impegnò con strumento notarile per 202 scudi; Scipione Provaglio, Agostino Patengoli, Giuliano e Mariotto Calini, Bartolomeo Porcellaga e Oliviero Rosa versarono 6500 scudi d'oro al capitano Ugone Belamare o Beltramare di S. Merulò; il cronista Bartolomeo Palazzi perdette più di mille scudi; Pietro di Antonio Soncini pagò taglia al capitano Guglielmo di Tarbò di Solofranca; Elia Caprioli si obbligò con atto a versare 25 scudi d'oro, in luogo dei 250 richiesti, ai soldati del capitano Lionardo; Giacomo Melga, detto de Antegnate, forse cugino del cronista, dovette ricorrere ad un prestito presso il milanese Francesco Litta; e potrei continuare (*Cron. Bresc. Ined.*, I, p. VIII, 278-79; *Gambara*, *Geste*, 252, nota 80 e 253, nota 81; *Guerrini*, I Soncini, 546 e segg.; scheda *Valentini* per il Caprioli e così via)

<sup>152</sup> Fra gli altri furon trascinati come ostaggi in Francia il padre Francesco ed il fratello Pietro del canonico Davide Odasio che, fuggito a Roma, vi ebbe onorevoli incarichi da Clemente VII e da Paolo III, finché tornò in patria e vi morì (*Guerrini*, S. M. delle Grazie, 119). Per gli impegni notarili di riscatto, vedi *Martinengo*, 319. Nel 1514, ad esempio,

ritornò a Brescia il capitano de La Chaise per riscuotere una somma di settemila scudi d'oro di taglie varie; Oliviero Rosa e Antonio Mercanda furono incaricati dal Comune di effettuare gli incassi e quei debitori che non furono in grado di pagare, vennero consegnati a certo capitano La Villette per essere condotti in Francia. Pervenuti però nei pressi di Pavia, furon liberati da un tale Brambilla che, di loro impietositosi, sborsò di tasca sua una somma di denaro perché fossero rilasciati (*Gambara*, *Geste*, 252 nota 80). Le ingiunzioni di pagamento durarono a lungo per molti disgraziati e se ne trovano ancora quattro, cinque anni dopo il sacco. Nel 1515, ad esempio, l'imperatore Massimiliano dovette intervenire a sollievo dei poveri Bresciani vessati da certi Svizzeri e Svevi che avevan comperato, da chi le aveva imposte, il credito di taglie varie (*Provisioni*, 26 febbraio, 7 marzo, 18 aprile 1515; cod. 1528, 224, 225, 233).

<sup>153</sup> *Casari*, 295; *Zanelli*, Della devozione, 33-34.

<sup>154</sup> *Provisioni*, 28 febbraio 1512; anonimo cremonese in *Storia di Milano*, VIII, 121 nota 2.

<sup>155</sup> Affreschi datati appunto 1512. La notizia mi è stata fornita dalla cortesia dei dottori Gaetano Panazza e Camillo Boselli, del quale ultimo vedi a pag. 29 de *Il Moretto*.

<sup>156</sup> Per il Ferramola è ben noto l'episodio, non so quanto attendibile, riferito dal *Ridolfi*, I, 245, dall'*Orlando*, *Abecedario*, 371, dal nostro *Rossi*, *Elogi*, 506-07 e poi da molti altri, della sua imperturbabilità di fronte alla invasione dei soldati mentre stava dipingendo in casa Della Corte. Il ritratto da lui fatto del Foix andò forse distrutto; però il *Grael* in K. L. del *Thieme-Becker*, XI segnala una copia a Versailles ricordata dal *Mundler*, 199. Per Paolo Zoppo, vedi *Rossi*, *Elogi*, 508-09, dal quale altri derivano.

<sup>157</sup> *Br. da Paratico*, 5-6. Per il numero di morti il computo più attendibile mi sembra quello indicato dal cod. Di Rosa 74, m. 3, c. 10 verso.

<sup>158</sup> *Luzio*, Isabella d'Este, 63. Anche il *Prato*, 290 reputò « veramente crudele, ma quasi necessaria » la strage.

<sup>159</sup> *Zanelli*, La devozione, 42 nota.

<sup>160</sup> *Sanuto*, XIII, 517, 528; *Zanelli*, La devozione, 32-33 e 67-68.

<sup>161</sup> *Sanuto*, XIII, 528. Il *Da Porto*, 294, riferisce, invece, che i Francesi avevan pochi carri a disposizione e che pertanto non molto bottino poteron asportare dalla conquistata città. La notizia mi sembra ben più attendibile delle successive amplificazioni.

<sup>162</sup> *Sanuto*, XIII, 525, 528; *Vignati*, 615-16; *Nouvelle hist.*, 203; *Très joyeuse hist.*, 568, ma soprattutto *Sismondi*, XI, 100-01 che si vale di molte fonti francesi.

<sup>163</sup> *Provisioni*, 24 febbraio 1520. Ancora si celebravano nel 1601 (*Doneda*, *Memorie storiche*, 39 nota 78).

<sup>164</sup> A Sonico, in Valle Camonica, su un pilastro posto al n. 99 di via Fondo, una iscrizione in rosso riportata dal *Carnevali* (*Elenco monumenti*, 432) dice o diceva:

1512

La Franza Piange / La Italia Disfata.

Nel campanile della chiesa di Noce presso Brescia è murata questa iscrizione dell'architrave della porta, segnalatami dalla cortesia del dr. Gaetano Panazza:

*Hic locus orandi velox Vincentius autor  
Perdita cum Franco Brixia ad Hoste fuit*

MCXII.

<sup>165</sup> Delle opere letterarie, non dico d'arte, che si ispirarono al sacco di Brescia ed in genere alle nostre vicende del 1512, ricordo (né l'elenco è completo), tratte dal *Peroni*, dalle schede *Valentini*, dal *Vaglia*, La tragedia bresciana e da altre fonti: *Casari*, *Teano*, *Stefano Mantovano* e il *Fortunato*, *Casasopra*, già citati; *Girolamo Fenaroli*, Descrizione in ottava rima dell'infelice sacco di Brescia fatto da G. di Foix nel 1512 (ora perduta e data dal *Rossi*, *Elogi*, 436 e dal *Peroni*, II, 47); *Gerolamo Candelino* di Asola, Stanze (scheda *Valentini*, che deriva dal *Bernoni*); *Ambrogio Aruscone*, De pugna Brixiae a diis immortalibus gesta (Mediolani, 1512); *M. de Belloy*, Gaston et Bayard, tragedia (Paris, 1770 ed altre successive edizioni); *Francesco Marucchi*, L'Avogadro, tragedia (Milano, 1777); *Tommaso Rambaldini*, Il sacco di Brescia, tragedia (Brescia, 1789); *Francesco Gambarà*, Luigi Avogadro, tragedia (Brescia, 1829); *Luigi Capranica*, La congiura di Brescia, romanzo (Milano, 1862); *H. A. Dourliac*, L'enfant de Brescia, roman (Paris, 1928). Un cenno a parte va fatto al romanzo *I Marcheschi* di *Angelo Ferretti Torricelli*, non ancora dato alle stampe, ma nobilmente condotto e ricchissimo di documentate notizie.

<sup>166</sup> *Gnoli*, La Roma di Leon X, 332.

<sup>167</sup> *Bandello*, Novelle, IV, 117 e segg., novella 51 dell'ediz. di Torino, Pomba, 1853. La chiesa di S. Gottardo venne eretta per un voto fatto nel 1469 dal medico Antonio Balestri da Bellano, che là aveva un ronco con roccolo (*Brixia Sacra*, 1913, 119).

<sup>168</sup> *Guerrini*, L'Immacolata; *Cistellini*, Figure, 159 nota 5.

<sup>169</sup> *Muratori*, Annali d'Italia, Anno 1512.

<sup>170</sup> *Lettres du Roi*, III, 183 e segg.; *Vignati*, 614; *Sanuto*, XIV, 9; *Belotti*, 142. In *Hist. de la Ligue*, II, 114-15 si afferma che a Brescia non si verificarono crudeltà, ma solo « desordres » e si polemizza con gli storici italiani.

<sup>171</sup> *Casari*, De calamitatibus, 303: *occubuerunt poenam luentes pro crudelitate in brixianum populum per eos nequiter commissa*.

<sup>172</sup> *Sanuto*, XIV, 32, 104, 111, 112, 127, 132, 146, 148; *Lettres du Roi*, III, 231; *Sismondi*, XI, 108; *Pasolini*, 193.

<sup>173</sup> *Storia di Milano*, VIII, 123 che cita il *Luzio*, 79.

<sup>174</sup> *Carteggi Gambarà*, Pietro Antonio ad Auriga Gambarà, 30 gennaio 1512.

<sup>175</sup> Altre fonti, come *Casari*, 291 e *Br. da Paratico*, 5, pospongono di qualche giorno il supplizio del Ducco e del Riva, e forse la notizia è attendibile.

<sup>176</sup> *Anselmi*, 14-15; il *Martinengo*, 331 dice dieci giorni dopo la cattura; il *Covi*, 96 e *Br. da Paratico*, 5 dicono il 21; il *Nassini*, 115 e 119, 125 e 702 darebbe a credere il 19; lo *Spini*, 186 e l'anonimo tedesco affermano il 20; le voci raccolte dal *Sanuto* oscillano tra il 20 ed il 21 (XIII, 519, 520, 522, 524) e così via. Sul supplizio dell'Avogadro, vedi inoltre *Martinengo*, 331-32; *Vignati*, 615; *Odorici*, IX, 104; ecc.

<sup>177</sup> *Giovio*, Istoria, I, 233.

<sup>178</sup> Il racconto del *Da Porto*, 295, se veritiero e riferito attraverso voci incontrollabili, nuova e drammatica luce getterebbe ad illuminare la complessa personalità umana di Luigi Avogadro. Già salito sul palco del supplizio egli avrebbe chiesto un segreto colloquio al Foix presente lì in piazza; si parlarono da solo a solo e si dice aver il conte rivelato molti trattati o complotti « ch'egli sapea che si teneano similmente per molte città della Lombardia contro i Francesi, sperando per questa confessione poter salvare la vita e esser mandato in Francia ». Ma il Foix, dopo averlo ascoltato, nuovamente lo dannò a morte quale traditore del

suo Re e l'Avogadro soltanto ottenne che le sue ultime volontà affidate a frate Agostino venissero eseguite.

<sup>179</sup> Fungeva in quei tempi da boia in Brescia, e vi rimase ancora per molti anni, un Bartolomeo Ratone, veronese; ma non risulta se l'esecuzione dell'Avogadro fu affidata a lui oppure ad altri.

<sup>180</sup> E' noto che il Licheto aveva tenuto scuola di filosofia e di teologia nel convento di S. M. del Gesù eretto sull'isola di Garda, detta allora isola dei Frati. Del Licheto accanto all'Avogadro si dà cenno in *Covi*, 96, ma c'è una evidente confusione nelle fonti bresciane tra frate Agostino ed il Licheto e sembrerebbe che l'uno abbia avvicinato il condannato in cella ed il secondo sul palco del supplizio. Per il Licheto ad isola di Garda, vedi *Sevesi*, I Frati Minori, 125 e segg.; *Commentari Ateneo di Brescia*, 1931, 470-71 e altrove. Del Licheto si parla in una lettera di G. F. Gambarà del 10 novembre 1504 in *Carteggi Gambarà*.

<sup>181</sup> *Vignati*, 615; *Martinengo*, 332; *Sanuto*, XIV, 259 e altrove.

<sup>182</sup> *Sanuto*, XIII, 507; XIV, 35, 133, 226; XXII, 83; cod. Di Rosa 68, m. 8, c. 269; *Odorici*, IX, 105-06.

<sup>183</sup> La concessione da parte della Repubblica di Venezia reca la data del 16 ottobre 1517. Ancora nel 1636 la marchesa Emilia Avogadro, consorte del conte Bartolomeo Martinengo Colleoni, rivendica la provvisione a nome del marito (ASM, Avogadro, faldone 198).

<sup>184</sup> Ho affermato, citando le fonti, che Luigi Avogadro sposò una Nostra Martinengo (nota 79 del capitolo III). In *Gambarà*, Ragionamenti, XXII, 34-35 il nome diventa Caterina e se ne elogia la fermezza d'animo, illustrando l'emblema di casa Avogadro, una nave malconcia per tempesta giunta in porto.

<sup>185</sup> *Sanuto*, XVI, 488, 548; XVII, 68. Ricordo anche un don Ottaviano Avogadro che dalla Repubblica venne nel 1514 raccomandato al Papa per il primo vescovato libero (*Sanuto*, XVIII, 435).

<sup>186</sup> ASV, Senato Secreta, reg. 18, c. 78 (24 giugno 1513); *Sanuto*, XVI, 379 e 406. Gian Francesco Ducco aveva ricoperto e continuò a ricoprire cariche municipali ed è noto anche come letterato ed amico dell'umanista bresciano Carlo Valgulio, già segretario di Cesare Borgia, grecista notevole al pari di Giacomo Armani e perito di morte violenta nel 1517 per mano di Filippino Sala figlio di Lancelotto q. Giovanni (*Valentini*; *Guerrini*; *Rossi*, Elogi, 211-12; *Br. da Paratico*, 18 e 37; *Cron. Bresc. Ined.*, I, 301 ed altri). Di Gian Francesco si legge un epigramma in lode del Valgulio, diretto a Gerolamo Calzaveglia, nel volume di traduzioni dal greco del Valgulio stesso pubblicato a Milano dal Misinta nel 1497. Gian Francesco Ducco che nel novembre del 1514 si trovava a Castiglione delle Stiviere (*Sanuto*, XIX, 266), era già morto nel 1517, come risulta dall'estimo di quell'anno, steso dai figli suoi Cristoforo ed Ugone, i quali anzi lamentano i gravi danni dalle case e dalle terre loro patiti durante le precedenti guerre.

<sup>187</sup> *Estimo 1517*, polizza di Lucrezia Fenaroli; *Martinengo*, 366.

<sup>188</sup> Cod. 1528, c. 230 in ACS.

<sup>189</sup> *Putelli*, *Storie bresc. e bergam.*, 172-73.

<sup>190</sup> *Nassini*, 120; *Martinengo*, 366 che dice 800 ducati annui. Questo Riva aveva avuto nel 1496 un contrasto col comune di Adro per una sentenza del Giudice dei Chiosi (Chiusure); ma gli avevano dato torto (ASB, *Arch. Territoriale*, Indici 1496, p. 1025). nel 1513 fu compreso nell'elenco dei cittadini banditi da Brescia (*Br. da Paratico*, 8).

<sup>191</sup> *Martinengo*, 363 e segg.; cod. 1523 ACS, 6; manoscritti queriniani \*H. IV. 1 e \*K. VI. 12. cc. 88-90; *Odorici*, IX, 73-74 con altre citazioni; *Pasero*, Famiglia Negroboni, 13 nota 22.

<sup>192</sup> *Sanuto*, XVII, 487, 489; *Odorici*, IX, 70-71 che deriva dal *Martinengo*, 341.

<sup>193</sup> Manoscritto queriniano \*M. fondo II, 20, c. 35.

<sup>194</sup> *Sanuto*, XIV, 35, 92.

<sup>195</sup> I due atti di conferma (27 febbraio 1512 e 12 marzo 1513) sono indicati dallo *Zilioli*, *Annali ecc.* Per *Gottolengo* non ho altre indicazioni; per *Quinzano* si legga più avanti; per *Manerbio* dalle *Provvisioni*, 12 maggio 1514 ricaverai che *Davide Bolognini*, colà vicario dal 1511 dopo la restaurazione della giurisdizione cittadina, venne in tale data sostituito da *Federico Suraga*. Nel medesimo Archivio *Gambara* ho trovato tuttavia un decreto di *Lorenzo Fulberti*, vicario del *Bottigella*, in data 6 maggio 1512, diretto al Vicario di *Manerbio*, nel quale gli si comanda di ingerirsi solamente negli affari « che appartengono agli ufficiali onver suddicenti de quella terra inanti la ultima recuperatione fatta per la Christ.ma Maestà Regia de questa Citta non ostante alcuna alienatione fatta de quella terra et quadra », mentre tutte le altre cause civili e militari non al Governatore, bensì al Podestà di *Brescia* dovevan spettare. Questo Vicario di *Manerbio* agiva per conto della città oppure dei *Gambara*? Si tratta forse, come mi sembra, di un conflitto di competenze fra l'*Aubigny*, autorità militare, ed il *Bottigella*, autorità politica e civile?

<sup>196</sup> Archivio *Martinengo Cesaresco* in ACS, Indici, I, 131 (5, 12, 19 marzo 1512 e segg.). *Guerrini*, I *Martinengo*, 414 ed anche *Brixia Sacra*, 1913, 322 con qualche inesattezza. Altra sentenza favorevole *Cesare Cesaresco* con altri consorti ottenne il 30 ottobre 1513 dal governo spagnolo di *Brescia* contro il nostro Comune in una vertenza per i beni a suo tempo ottenuti da *Venezia* (*Arch. Cesaresco*, Indici, I, 134).

<sup>197</sup> Tutti questi nomi sono stati tratti dallo *Spini*, 294, da cui deriva l'*Odorici*, I congiurati, 30-34; per i due *Sala* vedi anche manoscritto queriniano \*I. VII. 1. Le liste degli inquisiti e chiamati a giudizio sono trascritte ed anche stampate in più parti, oltre che nel *Müller*, come nei manoscritti e codici queriniani \*H. IV. 1; \*I. VII. 16. m. 32; \*C. I. 13. m. 7 (a stampa); \*G. II. 1320. m. 47, cc. 83 e segg.; filza 1484 in ACS (a stampa); cod. 103 *Odorici*, 135-146 per i valligiani; *Fidelissima*, 235-38 e così via. Vedi pure *Gambara*, *Geste*, 263-65 nota 102; *Odorici*, IX, 102, 107-08 con citazioni e altrove; *Comparoni*, 282-83 e così via.

<sup>198</sup> Da *Messedaglia*, *L'Italia e gli stranieri nel pensiero di Teofilo Folengo*, 478 e nota 2, dove *dare canem* è motto per esprimere uno stato di estrema sfortuna.

## LA FINE DEL DOMINIO FRANCESE

Così Brescia ritornò sotto il dominio francese, ma per pochi mesi ancora.

Lasciatovi un forte presidio, una compagnia di uomini d'arme e circa duemila fanti soprattutto guasconi e tedeschi, Gastone di Foix se ne ripartì il primo giorno di Quaresima con molta fretta perché la tregua concessagli dal Cardona era ormai quasi del tutto scaduta. Egli si proponeva di risolvere con la abituale sua celerità la situazione militare italiana battendo l'esercito ispano-pontificio fermo sotto Bologna prima che l'Imperatore voltasse bandiera (come temevasi) e Ferdinando d'Aragona intervenisse sui Pirenei contro la Francia ed Enrico VIII d'Inghilterra desse al vento le vele delle sue navi.

A Brescia rimase in veste di governatore militare Roberto Stewart (Stuart), conte di Beaumont, sire d'Aubigny, cavaliere dell'ordine di S. Michele, il futuro Maresciallo di Francia che tra la fine del '400 ed i primi anni del '500 aveva più volte validamente combattuto coi Francesi in Calabria, nelle Puglie e nel Napoletano, due volte vincitore e la terza sconfitto sempre a Seminara contro gli Spagnoli che nuovamente ora tenevano il campo di fronte a Luigi XII<sup>1</sup>. Era di origine scozzese, soldato di professione, uomo risoluto e tenace malvisto da molti capitani francesi (è nota la sua inimicizia col La Palisse), ma apprezzato dal Re e dal Foix, « barbaro senza leze e senza boni costumi » come tutti gli scozzesi che formavan la sua guardia personale<sup>2</sup>, afferma Marco Negro, il cui diario di quei giorni si può leggere nelle pagine del Sanuto, preziosissimo perché l'autore vi appare come un testimone di prima mano durante il periodo di questa nostra seconda restaurazione francese<sup>3</sup>.

All'Aubigny furono conferiti pieni poteri sulla riconquistata città ed egli li esercitò valendosi di un *Auditore* Stefano Turnobella e di un *Luogotenente* mons. di Moncorso<sup>4</sup>, di lui meno duro e meno intransigente; fu un governatore militare che subito fronteggiò le più gravi prime necessità, ma che volle anche rapidamente restaurare l'amministrazione della città e ridar vita alle precedenti magistrature, sia per favorire il ritorno alla normalità, sia perché molto desiderava, pur conservando titolo ed attribuzioni di regio governatore bresciano, raggiungere al più presto l'esercito in marcia e partecipare alla imminente battaglia decisiva.

Gerolamo Bottigella, il podestà fatto prigioniero e salvato da Gian Giacomo Martinengo, riprese senz'altro posto e funzioni, ricostituendo la sua « corte » con alcune sostituzioni di uomini <sup>5</sup>. La città si vide tolti in punizione tutti gli uffizi onorifici e tutte le dignità, mentre gli statuti ed i privilegi vennero sottoposti a revisione da parte del Senato milanese: ma pure l'Aubigny provvide a nominare d'autorità, nelle more delle deliberazioni senatoriali, e non più per libera scelta della Comunità, alcuni magistrati municipali provvisori che riceversero gli ordini del suo governo, dessero loro esecuzione e ponessero mano alle cose più urgenti, qualche freno stabilendo alla tremenda anarchia in cui si trovavano gli uffici pubblici ed in genere la vita cittadina. Soprattutto fin dal 28 febbraio l'Aubigny designò 46 membri di un Consiglio provvisorio che unitamente al Podestà assumesse le funzioni del decaduto Consiglio Generale cittadino finché altrimenti volesse il Re stabilire al riguardo; vi entrarono persone fedeli al governo francese od almeno non compromesse nelle vicende dell'effimero ritorno veneto, appartenenti alle migliori famiglie bresciane e fra costoro ebbe posto di assoluta preminenza il figlio di Alda, monsignor Uberto Gambarà che in assenza di Nicolò al campo per i suoi impegni militari <sup>6</sup> e forse anche desideroso di non mescolarsi allora alle cose bresciane (è da ricordare, inoltre, che non era compreso tra i cittadini di Brescia), sembrava aver assunto il governo di quella famiglia, tutto per i Francesi, così come più tardi sarà per l'Imperatore, figura molto rilevata nella storia non soltanto nostra di quell'epoca, futuro cardinale e governatore di città <sup>7</sup>.

Del Consiglio provvisorio, che durò dal 28 febbraio al 17 maggio se almeno si vuol prestar fede ai verbali di adunanza contenuti nel volume delle nostre *Provvisioni* di quell'anno <sup>8</sup>, fino a quando cioè la situazione militare di Brescia costrinse l'Aubigny ad assumere nuovamente i pieni poteri, mentre ad Iseo si ponevano le basi di un Consiglio di fuorusciti che a sua volta si affermò legittimo, fecero parte col Gambarà: Stefano Ugoni, Agostino Caprioli, Gio. Andrea Girelli, Benedetto Roberti, Gerolamo Lana, Gio. Pietro Peschiera, Ottaviano Luzzago, Francesco Bargnani, Antonio Gaetani, Onofrio Cigola, Scipione Grilli, Gerolamo da Iseo, Gerolamo Duranti, Gio. Francesco Cazzago, Antonio Averoldi, Giulio Baiguera, Gio. Francesco Sala, Gerolamo di Aymo Maggi, Clemente Chizzola, Giuliano Calini, Francesco Suraga, Gio. Pietro Occanoni, Gio. Francesco Porcellaga, Francesco Mori, Giovanni Fisogni, Gio. Battista Emili, Bartolomeo Palazzi (il cronista), Gio. Pietro Calini, Cristoforo Schilini, Silvestro Boni, Gerolamo Barbisoni, Agostino Patengoli, Francesco Bornati, Taddeo Riva, Scipione Provaglio, Martino Coccaglio, Gio. Antonio Oriani, Leonardo Malvezzi, Pietro Vincenzo Bellasi. Vi eran stati nominati, ma risultarono assenti *licet vocatis* anche Matteo Tiberi, Taddeo Manerba, Gerolamo Castelli, Giacomo Rodengo, Benedetto Prandoni e il conte Vittore Martinengo che



aveva preso il posto del conte Marco Martinengo Palatini, allontanatosi da Brescia in missione esplorativa sui passi alpini dai quali sarebbero potuti scendere gli Svizzeri e trasferitosi più tardi in Liguria<sup>9</sup>.

Gli assenti vennero gradualmente sostituiti, ma il numero delle presenze nelle adunanze andò via via scemando, nonostante l'immissione di nuovi consiglieri tratti anche da ceti sociali meno elevati, perché alcuni preferirono rifugiarsi in luoghi più tranquilli e salubri (finché c'era tempo), evitando la carestia e l'aria ammorbata della città, abbandonando le dimore urbane ove tutto ricordava loro i subiti oltraggi ed i domestici lutti; altri lungi da Brescia ricercaron sicuro asilo (come Gio. Francesco Sala, Giuliano Calini, Agostino Patengoli), quando il loro nome risuonò nelle chiamate a giudizio dell' 11 maggio che Antonio Rossi, giunto appositamente da Milano per ordine del senatore Falcone d'Auriliac, fece leggere da un banditore pubblico in piazza e davanti alla porta della Cattedrale, ove se ne affisse copia. Né valsero, a frenare tanta fuga verso il Mantovano, verso i paesi della riviera di Iseo e verso le valli, la grida del 13 marzo ed i successivi bandi, che tutti ritornassero in città entro otto giorni sotto pena di ribellione e di confisca dei beni<sup>10</sup>.

Alla prima adunanza del 28 febbraio, tenuta nella sala superiore della casa del dr. Giulio Luzzago ove l'Aubigny aveva preso alloggio per poi trasferirsi in Broletto, intervennero 34 consiglieri e tutti prestaron il richiesto rinnovato giuramento di fedeltà al Re di Francia; la carica e le funzioni di cancelliere furono mantenute dal solo Giulio Baiguera (era stato eletto il 29 febbraio 1511), perché il suo collega Luigi Feroldi, pur presente all'adunanza, non venne confermato forse per motivi politici; il Consiglio continuò poi a riunirsi in casa Luzzago, più tardi altrove<sup>11</sup>, via via affrontando e cercando di risolvere le difficoltà del momento, alcune delle quali davvero tremende: e sempre vi intervenne mons. Uberto Gambara a dirigerne i lavori come un vero e proprio Abate ed a sorvegliarne gli umori, le intenzioni, le decisioni. Affinché le adunanze potessero ritenersi valide, ben presto si stabilì che fosse sufficiente l'intervento di soli 20 consiglieri<sup>12</sup>; ma le eventuali nomine dei vari magistrati cittadini dovevan pur sempre essere tutte in nome e con approvazione del Governatore.

Fin dalla prima adunanza furon designati quattro deputati alla sanità pubblica, come già dissi, con tanti cadaveri in giro ancora insepoliti e con l'incombente minaccia di una pestilenza (e costoro, per trovar fondi, furono autorizzati anche a subito prendere denaro in prestito per interesse); il giorno successivo cinque consiglieri ebbero l'incarico di mettersi a disposizione del Governatore ed altri tre del Podestà; l' 11 marzo il dr. Gerolamo Emili, noto per esser sempre stato « puoco bene affetto alla Repubblica » veneta, venne dall'Aubigny fatto console dei quartieri<sup>13</sup> e diverse altre nomine seguirono, finché ai primi di maggio fu concessa una certa libertà

nella designazione dei deputati pubblici, i quali riprendessero pure in mano i vari uffici comunali secondo le antiche usanze; ma era ormai tardi, perché un nuovo assedio si stava preparando per la nostra infelice città.

Subito dai primi giorni il Consiglio provvisorio dovette resistere alla minacciata requisizione delle nostre campane, di Torre del Popolo, della Pallata e quelle ancora di S. Pietro de Dom *quae horae pulsabantur*, alla cui conservazione ben quattro campanari da secoli attendevano stipendiati col denaro pubblico. Al capitano francese che ne voleva far cannoni, si rispose con un rifiuto, ma la resistenza dovette essere raddolcita dalla offerta di un sussidio di ben 1100 scudi (contro i 1500 richiesti), garantito sui beni della città per quel tanto che ne avevan lasciato i saccheggiatori, e Dio solo sa come si potevano altrimenti raccogliere in quella generale miseria <sup>14</sup>.

Ma più grave, veramente terribile incombeva l'attesa della taglia che il governo regio aveva preannunziata a punizione collettiva di sì nefanda infedeltà. In un primo tempo si era parlato di centomila ducati, poi la somma venne un poco diminuita per intervento di Uberto Gambarà; si raccolsero con infinito stento 13.000 scudi e si versarono in acconto. A metà aprile giunse notizia che i Francesi ne pretendevano altri 60.000 con la confisca in nome del Gran Maestro Foix dei beni di Ghedi e subito da Brescia partirono alla volta di Milano alcuni ambasciatori ad implorare il condono della taglia. Qualche speranza si ricavò dalla loro missione e soprattutto dalle promesse del bresciano senatore regio Gio. Battista Appiani, presente nella capitale lombarda per un'altra ben ardua faccenda della quale dirò più avanti; in maggio pervenne infatti una nuova richiesta di soli 25.000 scudi, ma tanto perentoria che fu giocoforza provvedere a raccogliarli ed a versarli fino all'ultimo denaro, suscitando la pietà fin anco dei partigiani francesi che reputaron crudele, intollerabile l'imposizione voluta dall'iracondo ed impulsivo Gastone di Foix: « che, per Dio, haveano hauto assai castigo, atteso che tutti non hano fallato » <sup>15</sup>.

L'Appiani si era recato a Milano col difficilissimo incarico di presentarsi al Senato, prima, al Re medesimo poi in Francia, per convincerlo dell'innocenza bresciana, che cioè la congiura era stata ordita da alcuni sconsiderati ormai puniti con l'estremo supplizio o con l'esilio, che l'aiuto ai Veneti del Gritti era stato fornito da pochissimi cittadini pur essi caduti nella lotta oppure in fuga. Egli doveva ottenere, in altre parole, un perdono assoluto per Brescia e per i suoi abitanti, la riconferma dei privilegi, il rispetto degli statuti cittadini ed anche, così almeno si sperava, qualche nuova concessione di pubblica utilità.

A tale compito eran stati designati, prima dell'Appiani, Gio. Pietro Peschiera e Gerolamo di Aymo Maggi, che però non si eran sentiti in grado di assolverlo; all'Appiani fu dato come accompagnatore il dr. cav. Onofrio Cigola <sup>16</sup>, il quale doveva fer-

marsi a Milano. La missione fu da entrambi effettivamente svolta, non sappiamo con quali risultati per l'incalzare dei successivi eventi diplomatici e militari; soltanto risulta la partenza alla volta di Milano, d'ordine del Foix, di venti rappresentanti bresciani, dieci nobili di Cittadella e dieci cittadini, ai quali sarebbe stata data comunicazione delle decisioni francesi in merito ai nostri statuti; risulta pure che nei primi giorni di aprile il presidente del Senato aveva fatto inutilmente ricercare il testo originale dei privilegi di volta in volta concessi alla nostra città, purtroppo scomparso durante il saccheggio (così almeno si affermò). L'Appiani fu comunque d'allora in poi considerato per questi e per altri motivi già ricordati, quale cittadino « prestantissimo e benemerito » e più volte Brescia gli si dimostrò riconoscente, sia concedendogli nel 1519 due pietroni della Loggia per ornarne la porta di casa, sia condonando più tardi debiti ed oneri alla vedova sua Lucia<sup>17</sup>.

Un nuovo processo contro i presunti « ribelli ed infedeli » di Brescia si andava nel frattempo istituendo a Milano dai due delegati senatori Auriliac e Tavello (è da notare che la sentenza capitale contro i due figli di Luigi Avogadro, poi decapitati, fu pronunciata da altri senatori) e ben 28 cittadini bresciani furono citati a comparire col bando dell'11 maggio già ricordato. Ma questa volta il Consiglio provvisorio, ormai un poco mutati i termini dei rapporti tra il nostro Comune ed il governo regio anche per effetto delle ambascerie di cui abbiamo parlato e dell'indebolita posizione dei Francesi in Italia dopo la battaglia di Ravenna, prese apertamente le parti degli inquisiti (alcuni dei quali eran stati membri del Consiglio stesso) ed a Milano andarono quattro difensori a tale scopo nominati, in luogo dei concittadini chiamati a comparire che se ne stavano al sicuro nei loro rifugi. Molto probabilmente il processo non fu neppure iniziato oppure venne poi interrotto perché i Francesi avevan altro ormai da pensare; in seguito, quando Luigi XII si alleò con Venezia, non se ne parlò più<sup>18</sup>.

Per coprire le spese di queste ambascerie, essendo completamente vuote le casse municipali<sup>19</sup>, fu necessario differire ogni pagamento a quando fosse concesso *ex primis pecuniis quae exigantur de intratis Civitatis*; e poiché gli impegni di cassa aumentavano ed urgevano, il Consiglio fu obbligato a contrarre prestiti fuori di Brescia, a malamente vendere i beni pubblici contro l'espresso divieto degli Statuti ed a cercar denaro in vari modi, persino anche *sub usuris*<sup>20</sup>.

Scarsissimo gettito potevan dare, infatti, le entrate ordinarie del Comune a causa delle miserabili condizioni economiche nelle quali eran piombati i contribuenti, non solo per il saccheggio, ma anche per il brusco arresto di ogni attività commerciale ed industriale, dei traffici consueti che tanta ricchezza avevan in passato arrecato alla nostra città. Era una situazione tremenda: i Bresciani si trovavan privi di denaro, di mobili e delle cose più necessarie

alla vita, caduti inoltre nelle mani degli usurai (specie mantovani e milanesi) per far fronte ai grossi riscatti imposti da chi li aveva taglieggiati; le botteghe eran vuote di ogni merce, ferme le officine, deserti i mercati di venditori e di compratori, fuggendo ognuno, appena possibile, in luoghi lontani. Le due principali nostre fonti di lavoro e di guadagno, l'arte della lana e quella delle ferrarezze, si erano di colpo arenate per l'esodo massiccio delle maestranze e per il subitaneo rarefarsi delle materie prime, né più poteron in seguito riprendersi con pari abbondanza di operai e di prodotti<sup>21</sup>. Neppure in migliori condizioni si trovava l'agricoltura per il continuo passaggio e per le scorrerie delle truppe, malanni che si intensificarono nei mesi successivi, terrorizzando i contadini, spopolando le campagne, distruggendo le scorte e le coltivazioni, sì che scarsissime vettovaglie ne giungevano in città, ove si acquistavano a prezzi sempre più esorbitanti, e meno ancora ne poteron entrare quando Brescia si vide dopo poco cinta da un lungo assedio.

La carestia riuscì a tutti penosa; penosissima in particolar modo a chi si trovava privo di mezzi, come ai molti religiosi che dovevan vivere della pubblica carità. Ne risentiron anche le suore che a centinaia si trovavan rinchiusi nei dieci monasteri cittadini, sia che avessero subito le spogliazioni dei saccheggiatori, sia che dalle campagne di loro proprietà più non arrivassero gli abituali rifornimenti. Suor Domenica da Manerbio, una volta ricca peccatrice e poi entrata nel monastero di S. Urbano delle Agostiniane (fondato nel 1506 da un'altra peccatrice convertita, Elisabetta Ardesi), fu vista andar di porta in porta mendicando per le consorelle fra gli scherni di chi ben ne ricordava l'antica opulenza ed i passati trascorsi<sup>22</sup>. Molte donzelle usciron oppure fuggiron dai conventi e ritornaron in famiglia a cercarvi cibo, come Chiara di Cesare Martinengo Cesaresco, non ancora professa in S. Croce che essa abbandonò *egestate coacta*, riparando in Arco presso la madre Ippolita di Pietro Gambarà<sup>23</sup>; oppure anche gruppi di monache ottennero licenza di trasferirsi e di raccogliersi in altri luoghi, fondando nuove comunità, per alleggerire il bisogno delle consorelle lasciate nel monastero di origine.

Penosissima fu pure, ma in altro senso, la situazione delle molte fanciulle, specialmente popolane, vittime della soldatesca violenza ed in massima parte ormai avviate ad una vita di vergogna e di abbiezione, non certo raffrenata dalla severità delle antiche leggi (ormai irrise) e neppure dal timore della scomunica alcuni anni prima comminata a chi lasciava esposti i neonati alle porte dell'Ospedale<sup>24</sup>. A queste infelici, a queste sciagurate si rivolse allora, con umanissima pietà illuminata dalla fede, la sollecita assistenza di Laura Gambarà, figlia di Pietro, sposa di Antonio Secco d'Aragona e sorella della beata Paola. La gentil-donna ne ricercò quante più le fu possibile, diede loro asilo, le protesse con tenera cura sorretta dall'aiuto di Bartolomeo Stella, parroco di S. Zenone; e fu quello il primo nucleo di un pio

ricovero che più tardi, in benefica gara con gli oratori femminili e con la Compagnia delle Dimesse di S. Orsola voluti da S. Angela Merici, divenne l'Istituto delle Penitenti o delle Convertite della Carità, oggi ancora aperto col nome di Istituto del Buon Pastore <sup>25</sup>.

Le iniziative assistenziali di Laura Gambarà di maggiore luce rifulgono nel quadro delle condizioni morali e sociali della vita cittadina di quei tristissimi tempi. Come sempre avviene dopo le immani sciagure dei popoli, ogni freno sembrò andato infranto, nessuna legge veniva più rispettata, tutti si facevan giustizia con le loro mani e si perpetravano i più nefandi crimini non solo contro le comuni proprietà che i prepotenti usurpavano, ma anche a danno dei fuggitivi conterranei, degli esuli, dei derelitti, dei congiunti stessi; ognuno attendeva solo, lamenta il Nassini <sup>26</sup>, ad « amazar, torse la robba, far testamenti falsi et tosi-gar ». Descrizione paurosa, anche se il cronista ancor più fosca rese quella realtà.



La riconquista francese di Brescia e le notizie che dalla città vi pervenivano determinarono nel territorio una situazione caotica con un incalzare di avvenimenti che suscitò sollevazioni, mutò alcuni governi, diffuse le violenze ed il terrore.

Per molti luoghi le notizie sono confuse, né si sa bene se vi rimasero in carica i magistrati (Vicari e Podestà) inviati da Brescia con le ultime elezioni del 1511 quando ancora le cose procedevano secondo le norme consuete. Dall'esame dei libri municipali sembrerebbe appunto che non molte siano state le sostituzioni, soprattutto disposte per esigenze di sicurezza militare nei paesi fortificati ove abitualmente risiedevano guarnigioni a custodia di castelli, di rocche, di passaggi obbligati sulle strade che allora maggiormente interessavano l'esercito francese. I giurisdicenti rimasero in genere ai loro posti anche oltre il termine dell'abituale mandato e solo mutarono le autorità centrali dalle quali essi dipendevano, francesi prima, venete poi e di nuovo francesi; ma non mancano prove di paesi del nostro territorio che nel trambusto creato dalla carenza momentanea di un rappresentante cittadino e dall'impossibilità di vederne presto giungere un altro, pensarono di autogovernarsi e nominarono un Vicario provvisorio scelto sul posto: ed i più fortunati non mancarono di ringraziare la Divina Provvidenza per gli scampati pericoli, come avvenne a Calvisano, ove il Comune fece voto di erigere un altare alla beata Cristina per la liberazione del paese dalle violenze della soldataglia <sup>27</sup>.

Il territorio bresciano non poté tuttavia sottrarsi ad una prima multa collettiva di 35.000 e subito dopo ad una seconda di ben 96.000 ducati d'oro, che vennero proporzionalmente ripartiti fra i vari comuni in una adunanza del Consiglio del Territorio presieduta dal sindaco Giovanni Comi <sup>28</sup>.

Castenedolo fu saccheggiato subito prima di Brescia<sup>29</sup>; eguale sorte toccò a Pontevico nel febbraio ad opera del Trivulzio ed una seconda volta nel maggio seguente, con l'incendio di tutte le case, quando i Francesi che lo presidiavano distrussero il ponte sull'Oglio all'avvicinarsi del nemico ed abbandonarono il paese per ritirarsi a Cremona<sup>30</sup>; Rovato ebbe al contrario la ventura di evitare il peggio perché il du Lude, che poco prima vi aveva alloggiato con la sua gente, non senza le solite soperchierie militari, si accontentò (in un primo tempo) di una grossa taglia in virtù della quale si dimenticò che quel paese aveva pur inviato al Gritti un contributo di uomini, e colà, in luogo del Vicario Pasino Rovati, od al suo fianco, venne provvisoriamente messo il già ricordato capitano Mongeron o Maugiron francese<sup>31</sup>; egualmente dicasi di Gavardo, che fu costretto a raccogliere denaro per tacitare Giorgio Lodrone, il quale asseriva di averlo difeso dalla francese punizione e ne chiedeva compenso<sup>32</sup>.

Anche la grossa fortezza di Orzinuovi il 20 febbraio, subito dopo la caduta di Brescia, passò in potere dell'autorità militare col capitano della Guardia Francesco de Haubordin che prese il posto del podestà Camillo Bocca e che ebbe quell'incarico piuttosto remunerativo per due anni, pur autorizzato a farsi sostituire nelle sue funzioni da altra persona. Orzinuovi aveva aperte senza alcuna resistenza le porte all'esercito francese in marcia verso Brescia e poté così cavarsela, sborsando una contribuzione di 7500 scudi<sup>33</sup>.

Pure a Quinzano, sia perché la restaurata amministrazione feudale dei Gambara (ma non v'è cenno nelle memorie locali) era favorevole ai Francesi, sia per l'esperienza dei guai passati, eran state fin dal febbraio sbarrate le porte e rinforzate le difese del Castello con armi acquistate a Brescia da Angelo Patina; e gli abitanti eran rimasti in attesa degli avvenimenti. Nel marzo vi furono volentieri accolte truppe di Gian Giacomo Trivulzio ed in premio gli abitanti non patirono danni ed ebbero un podestà francese, che vi lasciò poi in propria vece Giacomo Conforti: non si sa bene ove fosse andato a finire il Vicario bresciano, Fioravante Masperoni, che ai primi del gennaio 1513 è dato come assente dal suo posto per timore di peste<sup>34</sup>.

In Valle Camonica proprio nei giorni in cui Brescia veniva occupata dal Gritti era ritornato Vincenzo Ronchi dalla Valle Trompia ove si era incontrato con Luigi Avogadro; occupato il castello di Breno unitamente ai suoi seguaci e forse anche a Valerio Paitoni<sup>35</sup> « in nome della Valle », aveva concessa salva la vita al castellano Francesco Pietro Zanotti o del Zannotto. Ma il 21 oppure il 22 febbraio, giunta notizia della caduta di Brescia, ne uscì fuori per sfuggire ai partigiani francesi, specialmente a quelli di Bienno (i quali furono poi nel mese successivo raggiunti da una spedizione punitiva di Valtrumplini), mentre il Consiglio della Valle, paventando guai, spedì oratori al restaurato governo di Luigi XII e dichiarò la propria sottomissione. Il 24 febbraio

giunse a Breno Stefano Balbier con truppe francesi e ne presidiò il Castello; nuove lettere di fedeltà partirono dalla Valle alla volta di Milano; il 2 marzo mons. di Santa Colomba insediò un nuovo Capitano, il dott. Andrea Masperoni con vicario G. B. Patuzzi e fu imposta una multa (al solito) di 9.900 ducati che, unitamente ai soprusi largamente perpetrati dal Balbier, non valse davvero a sedare il fermento di quei luoghi<sup>36</sup>.

Anche nelle altre due valli Trompia e Sabbia continuò latente l'opposizione ai Francesi, il cui dominio vi era stato restaurato dal ritorno in sede di Prospero Colli e di Bernardino del Carretto, entrambi destinati a morte violenta; a Salò ed in Riviera, ove Almorò Gritti con genti comandate da Antonio e da Simone Calzoni (rispettivamente cugino e nipote di Francesco) aveva tentato un colpo di mano contro Peschiera tenuta dai Franco-Imperiali ed aveva respinto in uno scontro del 17 febbraio le truppe tedesche uscite a soccorso da Verona, il 20 successivo venne rimesso in carica il governatore Enea Crivelli, mentre il Gritti poteva riscattarsi dalla prigionia e riparare a Mantova<sup>37</sup>. La parte alta e la sponda orientale del lago con Tignale e Val di Ledro rimasero invece in mano degli Imperiali; la Val Vestino dei Lodrone.



Uscito da Brescia, Gastone di Foix si era nuovamente rivolto verso l'Emilia, dopo aver ingrossato l'esercito con nuove forze levate da Verona, richiamate da Milano, giunte dalla Francia; era rapidamente passato da un luogo all'altro ed il 1 aprile era pervenuto sotto Castelguelfo, da dove un suo araldo aveva recato al generale della Lega l'invito a battaglia. Ma il furbo Cardona non mostrava alcun desiderio di incrociare le armi e soltanto desiderava ritirarsi in luoghi forti, retrocedendo a passo a passo con la segreta speranza di fiaccare in tal modo il mobile avversario e di ridurlo poi a mal partito con l'aiuto degli Svizzeri, dai quali aveva ricevuto la promessa che a primavera sarebbero calati su Milano.

Mentre dunque lo Spagnolo di castello in castello si spostava verso Imola ed il mare, Venezia, incertissima sul da farsi, teneva fermo il suo esercito tra Verona, Legnago, Gorizia ed il Po al comando di Paolo (Polo) di Vittore Capello, quello medesimo che nel 1509, dopo la sconfitta di Agnadello, si era rifiutato di andare Provveditore in campo, suscitando « gran rumore » tra i Senatori indignati<sup>38</sup>. Il Capello, messo ora a capo delle truppe, si limitava ad ordinare scorrerie contro le linee di vettovagliamento del nemico, finché il Foix, procedendo nella sua marcia, ai primi giorni di aprile giunse sotto le mura di Ravenna, ove si fermò a batterne le difese con le artiglierie sue e di Alfonso d'Este, attendendovi il Cardona che non poteva altrimenti ritirarsi, né abbandonare quella città così come aveva nei giorni precedenti lasciati indifesi altri luoghi della Romagna.

Ravenna, infatti, centro dei suoi rifornimenti, era pure terra di S. Romana Chiesa ed a guardia si trovava il romano Marco Antonio Colonna rinforzato dalla cavalleria di suo zio Fabrizio Colonna; il Cardona, che da Faenza, da Forlì lentamente si ritraeva, fu costretto ad affrettarsi quando seppe che già nelle mura di Ravenna era stata aperta una larga breccia; che i Francesi, respinti in un primo assalto, eran pronti a ritentare l'impresa e che gli assediati lo chiamavano a soccorso. Ma critica era pure, a giudizio di molti, la situazione del Foix fermo davanti ad una città risoluta a difendersi, con alle spalle l'esercito della Lega in marcia, con i Veneti che tagliavan le vie delle vettovaglie: una infelice battaglia campale poteva annientarlo e definitivamente scacciarlo dalle terre italiane.

Il generale spagnolo, tuttavia, sempre lento e cauto, accampatosi in vista del nemico, perse ancora del tempo rimanendo inattivo anche dopo alcune audaci e provocatorie scorrerie del Baiardo che da Brescia, malamente risanato, aveva raggiunto il suo posto in armi<sup>39</sup>; e soltanto le fiere recriminazioni di Fabrizio Colonna lo spinsero all'azione.

L'11 aprile 1512, giorno di Pasqua, gli araldi dei due eserciti che si trovavan separati dal fiume Ronco, si sfidarono a battaglia; i baroni francesi, quasi invitati a festa, indossaron ricche vesti con auree collane e rilucenti armature ed il giovine loro condottiero, salendo a cavallo e mirando il cielo all'alba di un giorno che doveva riuscire a lui funesto, ne trasse auspicio di sangue, forse di imminente morte<sup>40</sup>. Gli Spagnoli serrarono le file e fecero avanzare i settanta loro carri « con gli spedi furlani », arnese di guerra ancora medievale ma pur sempre micidiale<sup>41</sup> e la battaglia, che durò sette ore sanguinosissima, si concluse con la piena vittoria francese, ma Gastone di Foix cadde crivellato da ben quindici ferite mentre alla testa dei suoi più nobili cavalieri furiosamente inseguiva un corpo di Spagnoli in ritirata; cadde e morì proprio quando gli si apriva la via per una fulminea corsa fino a Roma. L'Ariosto vide quel campo coperto di cadaveri, ove i morti francesi, pur vittoriosi, eran più del doppio di quelli nemici; Ravenna si consegnò e fu messa a sacco contro ogni data promessa di rispetto e di salvezza<sup>42</sup>.

Il La Palisse, nominato per acclamazione capo dell'esercito in attesa di ordini regi, non poté o non seppe trarre profitto dalla vittoria e presto volse l'animo al pensiero della ritirata. Il Pontefice, dopo un istante di smarrimento, riprese l'usato vigore, promosse nuovi apparecchi di guerra, suscitò a proprio soccorso gli Svizzeri per mezzo di Matteo Schiner, il cardinale Sedunense detto il Lungo, sempre ostilissimo ai Francesi e favorevole agli Sforza<sup>42</sup>. Il Re d'Inghilterra, strettosi al Papa che gli aveva promessa la corona di Francia, si apprestò a sbarcare nei porti di Luigi XII; Massimiliano imperatore, intimorito, concluse una tregua con i Veneziani, ritirò i lanzichenecchi che formavano con la fanteria guascone il nerbo dell'esercito francese



(migliori e più temuti, tuttavia, degli stessi guasconi, come ben si vide a Ravenna ove essi soli seppero contenere e sbaragliare gli Spagnoli che già avevan volto in fuga Francesi e Guasconi) e lasciò libero passo agli Svizzeri verso la Lombardia; il Concilio scismatico convocato a Pisa dal Re di Francia contro Giulio II, passato poi a Milano, trasferito infine a Lione, si andò a poco a poco spegnendo tra l'indifferenza generale.

La posizione dei Francesi in Italia divenne ben presto molto critica, benché i rapporti tra Veneti e Spagnoli si facessero via via sempre più tesi, questi ingolositi di nuove terre che sembravano a portata di mano e quelli non fidandosene affatto, pur mantenendosi ancora fedeli alla Lega Santa, ed anche desiderando di essere sollevati dal pesante contributo di guerra che di mese in mese dovevan versare al Cardona <sup>44</sup>; ed il La Palisse, paventando i pericoli di una ulteriore avanzata in luoghi sempre più lontani dalle basi lombarde e dalla Francia, decise di ripiegare senza indugio, abbandonò la Romagna prima, l'Emilia poi, rivolgendosi infine alla difesa del ducato di Milano da più parti minacciato e già insorto all'avvicinarsi degli Svizzeri dello Schiner.

Durante la ritirata, mentre l'esercito veneto si era finalmente mosso a seguirli più che a tagliar loro la strada, i Francesi sostennero (2 giugno) uno scontro a Valeggio nel quale combatté anche Pietro Longhena e dovettero abbandonare quel passo sul Mincio; si raccolsero a Peschiera, a Rivoltella, a Gambara, a Pontoglio e passarono poi nella Bassa Bresciana per appoggiarsi sulle nostre fortezze; si allontanarono (4 giugno) da Ponteviso per timore delle truppe del Capello che inquadravan anche un grosso contingente di fanteria svizzera, si trasferirono sul Cremonese, sul Lodigiano ed infine sul Milanese fino a Pavia, lasciando isolate Legnago, Peschiera con un presidio al comando di Tarlatino di Castello, Crema, Cremona ed anche la nostra Brescia, ove rientrò il governatore d'Aubigny e vi rafforzò la guarnigione « per inanimar la terra » con duecento uomini di Luigi d'Arce che si aggiunsero al presidio composto soprattutto di soldati guasconi, tedeschi e scozzesi <sup>45</sup>.

La ritirata del La Palisse ed il suo passaggio, disturbato dai « villani », per i luoghi del nostro territorio poi lasciati a se stessi; il sopraggiungere delle avanguardie dell'esercito veneto che il 3 giugno erano a Castiglione ed a Carpenedolo, il 4 giugno a Ghedi, affacciandosi a Castenedolo; la sempre più diffusa certezza che le fortune francesi si trovavan ormai allo stremo; la speranza di un vicino rientro in patria ed alle sospirate vendette, subito risorta nell'animo dei fuorusciti bresciani; le incalzanti notizie che imbaldanzivano il cuore degli oppressi provocaron nella nostra provincia, soprattutto nelle Valli e sulla Riviera, un prorompente ribollire di audaci propositi, violenze, sollevazioni, rivolte ed universali acclamazioni a S. Marco liberatore <sup>46</sup>.

Un gruppo di esuli bresciani, fra i quali Gian Giacomo Marti-  
nengo, Galassio Fenaroli, Paolo Agostino Riva, Giacomino Negro-  
boni ed il Rozzone, passati da Venezia a Vicenza per invito dello  
Schiner col quale avevan avuto precedenti contatti, ne ricevette  
promesse di aiuto e l'assicurazione di un pronto sopraggiungere  
degli Svizzeri a salvezza della nostra città; e partiron tutti alla  
volta della patria con l'incarico di recar molestia ai Francesi e di  
sollevare le popolazioni nel nome di Venezia <sup>47</sup>.

Altri fuorusciti con Valerio Paitoni e con Lodovico Cozzaglio  
lasciaron Venezia il 22 maggio e giunti a Ponte S. Marco, incon-  
trata una schiera di Francesi usciti da Verona verso Milano, la  
fecero a pezzi con l'aiuto anche di molti paesani di quei luoghi;  
poi si diressero alla liberazione di Salò, ove entrarono senza colpo  
ferire il giorno 25 (o 26) maggio insieme a Francesco Calzoni  
con la sua compagnia che in aprile si trovava ancora a Bassano,  
ed a Cesare Avogadro che dello zio Luigi aveva preso il posto  
nella lotta armata, reduce dalle Valli ove si era recato a prepa-  
rarvi la rivolta <sup>48</sup>. Il Commissario della Riviera a Salò Enea  
Crivelli fu fatto partire, né gli torsero un capello ed in suo  
luogo venne provvisoriamente insediato Marcantonio Loredan di  
Tommaso (sostituito poi per breve tempo da Sigismondo Cavalli)  
fra il tripudio degli abitanti, felicissimi soprattutto di non dover  
più versare una taglia di 15.000 ducati precedentemente loro im-  
posta dai Francesi.

L'Avogadro ed il Paitoni subito ripartirono alla volta di Anfo,  
la cui rocca venne da loro occupata, d'accordo coi Lodrone filo-  
veneti, il 27 maggio <sup>49</sup>, sbarrando in tal modo il passo dal e  
verso il Trentino imperiale; il Calzoni si diresse, invece, su Cre-  
mona per tentarvi un improvviso colpo di mano che non gli  
riuscì. Il 16 giugno Gerolamo Cozzaglio, dando notizia a Venezia  
della precaria sicurezza di Salò posta tra i presidi di Brescia e  
di Peschiera, chiese l'invio di uno stabile provveditore veneto;  
venne eletto, non senza qualche difficoltà per la scelta, Marco  
Dandolo q. Gerolamo, il quale fece un solenne ingresso (14 luglio),  
venendo in barca da Bardolino, « con trombe e trar de artellarie,  
campano per le chiezie; tutto el populo lo aspectava per li bal-  
coni e rive cridando Marco! Marco! Viva el nostro signor mis-  
sier San Marco, l'è pur resusità » <sup>50</sup>.

Bernardino del Carretto, commissario francese della vicina  
Valle Sabbia, non sentendosi più sicuro alla notizia degli Sviz-  
zeri in marcia e dei Veneti sulla Riviera, dalla sua residenza di  
Vestone, forse trovata sbarrata a Nozza la strada verso Brescia,  
riparò per monti a Gardone in Valle Trompia presso il collega  
Prospero Colli e qui rimase in attesa del da farsi, troppo tardi  
avvertendo di essersi posto in maggior pericolo.

I Valtrumplini preparavano, infatti, una rivolta. Colpiti da  
una grossa taglia, se l'eran poi vista condonata a condizione che  
fornissero ai Francesi un corpo di mille « schiopeteri » e conse-

gnassero degli ostaggi; avevan risposto che gli uomini eran necessari in Valle per difendersi dagli Svizzeri e già nel Consiglio Generale di Tavernole si stavan estraendo a sorteggio i nomi degli ostaggi alla presenza di Gian Battista Marianolo colà inviato dall'Aubigny<sup>51</sup>, quando scoppiò un tumulto di timore e di protesta, nel quale il Marianolo fu senz'altro ammazzato e tutta la Valle insorse come ad un segnale dato.

Il sangue chiamò nuovo sangue. A Gardone Prospero Colli ed il Carretto con i loro seguaci vennero pur essi trucidati, sempre nella seconda metà di maggio: e fu questo, a quanto mi risulta, l'unico esempio di terre bresciane che si liberaron dal dominio francese ad iniziativa dei propri abitanti e non per aiuto dall'esterno. Bonfadino Robbi, da Brozzo e probabilmente della famiglia di Angelo, venne incaricato con Stefano Mutti di raggiungere i Veneti e di accordarsi per gli aiuti dei Valtrumplini<sup>52</sup>.

Nessuno si mosse, in un primo tempo, nella Valle Camonica allora divisa dalle ambizioni di poche famiglie l'una contro l'altra armata ed in sospetto, e ciascuno badava più a sorvegliare le mosse dei rivali che non ad unire gli animi in vista di una generale sollevazione, forse neppure desiderata dalla maggioranza dei valligiani. Ma sopraggiunse una volta ancora a tentare un nuovo colpo di mano Vincenzo Ronchi, questo uomo risoluto e spericolato dai molti cimenti che ormai tanto odiava i Francesi da chiamarli « quelli cani traditori Francesi capitali nemici d'Italia »<sup>53</sup>. Costui, a quanto sembra, era stato per un paio di settimane imprigionato dopo l'impresa del febbraio e costretto a pagare un indennizzo per le robe confiscate al castellano francese di Breno; aveva poi trovato rifugio a Bagolino presso il conte Bernardino Lodrone che in quei giorni si atteggiava a partigiano di Venezia, mentre altri suoi congiunti le eran ostili. A Bagolino il Ronchi si era unito con i fuggiaschi da Brescia là pervenuti dopo il sacco, fra i quali Giorgio Medici da Gavardo ed anche il veneziano Carlo Emiliani che il 22 aprile era già rientrato in patria e presentava alla Signoria « un campione di schioppetto » ad ottanta colpi fabbricato in cento esemplari da alcuni maestri d'arme bresciani, di cui non sappiamo altro.

Dapprima ci furono forse alcuni tentativi di scorrerie; più tardi il Ronchi passò in Valle Camonica con gente da lui assoldata nei Cantoni Grigioni e con qualche centinaio di Bagolinesi (chiamati allora *Bagozzi*) e giunse sino a Cemmo, ove per poco non riuscì a catturare il francese cav. delle Faye (de La Fayette?) regio tesoriere e Gerolamo Panigarola che lo accompagnava a riscuoter taglie in quel paese. Costoro, appena in tempo avvertiti del pericolo e condotti in salvo, lasciaron nelle sue mani soltanto « due bellissimi cavalli ed una dromedaria » (!!); il Ronchi, tradito nel frattempo da alcuni dei suoi, dovette fuggire per boschi e per monti, perseguitato da gente dei luoghi che i suoi rivali Federici e Cristoforo e Giacomino Franzosi avevan sguinzagliate sulle sue tracce e che più alacri rendeva un grosso premio pro-

messo dal Capitano Andrea Masperoni. Preso in un nevaio e portato a Ceto, Vincenzo nuovamente riuscì a fuggire; poté raggiungere l'ospitale Bagolino e vi trovò Giacomino Negroboni con uomini di Valle Trompia e di Valle Sabbia, ormai libere, raccolti per un nuovo tentativo <sup>54</sup>.

Già dalla Valle Camonica per Edolo, per Lovere calavano a migliaia gli Svizzeri diretti alla volta di Milano e guidati, per ordine di Venezia, dai bresciani Agostino della Rota e Giovanni Gerardo di Bienno, quando il Ronchi ed il Negroboni con altri ancora si mossero. Giacomino si lasciò ben presto fermare da duecento ducati (così almeno sembra) e se ne tornò indietro; andò poi a finire nella quadra di Rovato, da dove i Francesi, come da altri luoghi, avevano di continuo, si può dire, tratto uomini per i lavori di difesa cittadini e dove in maggio si eran fermate le truppe di Teodoro Trivulzio in ritirata verso Milano. Giacomino la difese dagli sbandati dell'esercito francese, vi raccolse altri uomini per la imminente impresa di Brescia e diede poi inizio ad una sua personale guerriglia <sup>55</sup>.

Il grosso della spedizione, invece, col Ronchi, con Giorgio Medici, con Giorgio Lodrone, con Galassio Fenaroli e con altri fuorusciti bresciani discese sino a Breno e ne assediò la rocca. Quelli di dentro si difesero con vigore e pare anche che il Lodrone si fosse lasciato comperare per lasciarli in pace; il Ronchi raggiunse allora Valerio Paitoni a Nave prima, a Mompiano poi (ove interruppero le acque per Brescia); risalì da Rovato, Iseo nuovamente a Breno, ove alla fine ne riuscì a conquistare la rocca. Valerio Paitoni in seguito si mise a scorrere lungo la sponda bergamasca del lago di Iseo, a Lovere ove accettò un migliaio di ducati per uscire da quella terra, a Tavernola donde trasse prigionieri il fratello di Giovanni Cavalli e il figlio di Lodovico Nassini <sup>56</sup>.

La Valle fu pronta a dichiararsi dalla parte di Venezia. Nel castello di Breno, i cui difensori si erano arresi a condizione di aver salva la vita (ma i patti non vennero rispettati e ci fu strage, benché il conte Antonio Lodrone, chiamato dai Federici, avesse tentato di impedirla), fu posto in primo tempo Giovanni Antonio Pochipanni, figlio di Scipione, che vi rubò a man salva <sup>57</sup>; vi ritornò poi, forse per poco, Matteo Zentani e Scipione Lana governò l'intera Valle. Vincenzo Ronchi fu nominato conestabile ed anche questi valligiani dal giugno in poi or con l'uno, or con l'altro dei loro capi in grande numero accorsero sotto Brescia a prestar man forte contro i Francesi dell'Aubigny <sup>58</sup>.



A Brescia, frattanto, tutti attendevano l'arrivo ed un risolutivo assalto da parte delle truppe di Polo Capello, con diverso animo, i partigiani dei Francesi temendo che non reggessero le apprestate difese, i cittadini ansiosi che tutto finisse e che per

grazia di Dio ritornassero i tempi della pace, un governo civile, i mercati colmi di merci, il libero lavoro, la sanità pubblica.

Il Capello, invece, dapprima indeciso se puntare sulla città oppure se continuare l'inseguimento dei Francesi, fu spinto a proseguire la marcia, come afferma il Guicciardini, da una intercettata lettera del La Palisse, ove si descriveva a fosche tinte la critica situazione di quell'esercito. Raggiunse Pontevico il 5 giugno, donde uscì il nemico come abbiamo già ricordato; inviò a Cremona Pier Antonio Battaglia per contrastare, se possibile, la occupazione della città da parte degli Svizzeri dello Schiner che la volevano in nome di Massimiliano Sforza (ma la rocca di Santa Croce non si arrese ed i Francesi vi si serrarono dentro); il 15 era sotto Pavia, la occupò tre giorni dopo e le sue truppe continuarono ad avanzare in Lomellina sino a Novi, donde il 25 luglio retrocessero a Piacenza. A Milano, frattanto, i Francesi se ne stavano chiusi in Castello, dopo l'insurrezione popolare dell'11 giugno e le aperte simpatie dei cittadini per una restaurazione sforzesca <sup>59</sup>.

Attorno a Brescia si eran via via raccolte molte migliaia di valligiani, di territoriali, di rivieraschi che ne scorrevano le immediate terre a disturbo ed anche a saccheggio, qua e là, dei luoghi e delle persone conosciuti oppure sospettati come partigiani dei Francesi. Intercettate le strade verso Milano e verso Peschiera, sì che neppure una lettera ne potesse passare, si cercò di interrompere il rifornimento delle acque e delle vettovaglie per meglio serrare la città, il cui assedio si può dire già iniziato fin dalla seconda settimana di giugno; avvennero scontri e zuffe a Bovezzo, Cortine, Concesio, Mompiano, Collebeato, S. Eufemia e fin presso le porte di Brescia <sup>60</sup>, ma eran azioni disordinate, ad iniziativa personale dei più audaci capi di bande e mancava chi le prendesse in pugno, rivolgendole ad un predisposto fine, benché si possa affermare che in quel primo periodo ed in via provvisoria fosse stata da Venezia conferita al nostro Pietro Longhena autorità di governatore del territorio bresciano, con sede a Ghedi prima, poi altrove <sup>61</sup>.

In città fin dal marzo, si può dire subito dopo il sacco, i Francesi avevan provveduto a fortificare con « tutta furia » la cerchia delle mura e soprattutto il Castello, ove i lavori fervevano ancora nel mese di giugno. La guarnigione, tuttavia, forte di circa quattromila uomini, dei quali un migliaio entrato ai primi di maggio di ritorno da Ravenna, ed anche uomini della compagnia gambaresca, se ne stava alquanto incerta, dubbiosa della propria sorte « vedendo il paese pian e monti esser fatti marcheschi, voltar Cremona Piasenza Lodi Milan e Bergamo » e minacciò più e più volte di voler abbandonare la città per raggiungere il grosso dell'esercito. In particolar modo tumultuarono quei cento o duecento lancieri a cavallo fiorentini <sup>62</sup> che al comando del conte Francesco Torelli eran sopraggiunti da Bergamo quando i Francesi di quella città ne eran in parte usciti ed in parte — una

sessantina con Odetto di Foix — si eran rinchiusi nella fortezza della Cappella ove dovevan resistere per diversi mesi, sino al 16 ottobre successivo; ed uno dei commissari in Bergamasca per i Veneti fu nel 1512 il bresciano Graziadio Schilini<sup>63</sup>.

Era comune opinione che « mons. di Obignì non pol far miracoli, è in pericolo de la vita sua a voler tener questa terra e cussi il Castello »<sup>64</sup>; ma pure quell'uomo duro ed ostinato aveva una consegna da osservare, come anche gli altri comandanti rimasti a guardia dei pochi luoghi fortificati ancora in possesso dei Francesi e si mostrava fermamente deciso a mantenere la posizione, a non lasciarla prima di aver conosciuto la sorte ultima dell'esercito in marcia col La Palisse e le intenzioni di Luigi XII. Egli prese in pugno con l'abituale energia il comando militare della città, sostituendosi in effetti alle deboli autorità civili; fece murare tre porte, delle Pile, di S. Nazzaro e di Torlonga; sbarrò le altre vie di uscita e vietò che chiunque ne sortisse senza suo ordine; tolse le armi a tutti i cittadini, non fidandosene e per rifornirsi di vettovaglie, per reagire contro la guerriglia delle bande bresciane, per diffondere il terrore ovunque potesse giungere nel territorio scagliò i suoi guasconi, i lanzichenechi, gli scozzesi ed i fiorentini a far saccomanno in improvvisate, frequenti sortite e scorrerie. Ne tollerò, anzi ne promosse le violenze e le ruberie, non solo allo scopo di scavare un più profondo solco tra la guarnigione ed il popolo bresciano, ma anche di tenere nel medesimo tempo compatta ed in continuo movimento quella difforme accozzaglia di soldati e di assicurarsene la fedeltà<sup>65</sup>.

Tutta la guarnigione, infatti, superato lo sbigottimento dei primi tempi e visto che Polo Capello si era allontanato con le sue truppe, imbaldanzita quasi per una ottenuta vittoria che a miglior fortuna la destinava, maggiormente infierì sui miseri cittadini, il cui animo piombò invece nella costernazione, né valsero a molto sollevarli le caute e sommesse voci di speranza pur sempre ultime a morire. Si sussurrava che i soldati del presidio avevan chiesto salvacondotto al marchese di Mantova, ma si ignorava nel contempo che Gian Francesco Gonzaga si era voltato dalla parte della Lega, mirando ad ottenere il possesso di Peschiera<sup>66</sup>, e che pertanto le sue simpatie per i Francesi si eran di molto affievolite; si tendeva l'orecchio ad ogni risuonar d'armi che giungesse dai luoghi della provincia, ed eran armi bresciane levate contro gli oppressori della patria; anche si mormorava con grandissima circospezione di segreti maneggi da parte di alcuni della città per aprirne le porte ai Veneti.

Qualcosa di vero, infatti, doveva esserci. Sappiamo dal Sanuto che il 26 giugno un frate trattò con i Capi del Consiglio dei X per conto del castellano di Brescia « e quel castelan francese ha una moier italiana e vol darsi ala Signoria, ma vol intrata come l'ha in Franza e denari ». Di costui, che molto probabilmente era un Giovanni de Ragonia, Marco Negro aveva riferito che avversava la crudeltà dell'Aubigny: « dimostra tal crudeltà spia-

zerli, dicendo che per queste crudeltà Dio manda le cosse dil suo Re roverse »; e costui si era anche posto in contatto col Capello, il quale ne aveva riferito alla Signoria: « mostra (di) esser italianado, et con partito potria esser desse il castello » e le trattative, condotte « per certa bona via » e con molte promesse venete, copertamente si svolgevano pur nelle difficoltà dell'assedio che le rallentavano e le rendevano pericolosissime <sup>67</sup>.

A fronteggiare le incursioni dei Francesi, a frenarne i danni, gli incendi, le uccisioni in una parte almeno della pianura bresciana, Pietro Longhena pose di guardia a Ghedi circa trecento stradiotti comandati da quel Giovanni Vettori che negli anni delle successive vicende belliche rapidamente ascese alle prime cariche <sup>68</sup>; egli stesso prese stanza a Rovato, mentre a difendere le regioni settentrionali del nostro territorio badavano i valligiani: ma poco seppero fare quei piccoli corpi di cavalleggeri, quelle bande male armate e non addestrate alla guerra contro un nemico più numeroso ed imbaldanzito dalle facili scorrerie e rapidissimo nelle sue mosse coperte dalla oscurità della notte, sì che spesso sorprendevasi i paesani prima del segnale d'allarme e ne poteva saccheggiare i campi e le case, distruggere le abitazioni, ammazzare i resistenti e trarre con sé prigionieri uomini e donne. Il Negro che le vide nella « povera Brexa desolata e desfata che non ha più faza de citade », descrive il ritorno in città delle truppe reduci dalle loro sortite: « questi barbari è più crudel che turchi. E' una compassione veder menar questi poveri contadini presoni e questi barbari tormentarli e dirli: grida Marco Marco! veder venir le povere femene cercando i loro mariti o padri o figli, e questo è ogni giorno »; ed agli atterriti cittadini si stringeva il cuore, a tanto strazio, a tante beffe della soldataglia, pensando ai congiunti lasciati in contado, in villa ed ai propri beni devastati.

Nella seconda metà di giugno le scorrerie raggiunsero Bagnolo, i paesi di Pedemonte, Caionvico, Rezzato, S. Eufemia e vi lasciarono centinaia di morti; e poi Torbole, la valletta di Nave (ma furon ributtate dalle difese del Paitoni), le campagne di Montichiari, di Calvisano e fin anco Ghedi, a punizione di precedenti disubbidienze di quel Comune ove più tardi si fermò con la sua compagnia, a difesa, anche Scipione Ugoni di Salò <sup>69</sup>.



Nel frattempo i fuorusciti bresciani e quelli che via via riuscivan ad allontanarsi dal tormento della vita cittadina, nei primi tempi qua e là dispersi, cominciaron a raccogliersi ed a preparare l'intesa di un nuovo Consiglio Generale che provvedesse a sollecitare, a favorire il recupero di Brescia e si trovasse già costituito, pronto ad assumerne il governo al momento della capitolazione francese; e vi aderiron non solo gli esuli di provata, continua fede veneta, ma anche molti che, pur favorevoli a

Luigi XII nel 1509, se ne eran a poco a poco staccati oppure, vista la nuova situazione militare, tendevan a buttarsi dalla parte del probabile vincitore, a salvezza della persona, dei beni e della propria posizione politica quando Venezia fosse ritornata al dominio di Brescia. Centro di raccolta dei fuorusciti fu Iseo, luogo facilmente raggiungibile dalla maggiore parte di essi che avevan trovato rifugio nei paesi del lago e dei vicini monti; Giovan Francesco Sala fu inviato a Venezia con loro lettere di devozione e di offerta ed il Doge calorosamente ringraziò a nome della Signoria, promettendo il sollecito sopraggiungere di un nuovo « Provveditore in Bressana », Leonardo Emo, alle dipendenze dirette del Capello con molte truppe e con l'incarico di presto restituire ai Bresciani la patria e la perduta libertà <sup>70</sup>.

Venezia aveva ormai rivolto il pensiero, infatti, ad una più energica azione intorno alla nostra città ed alle altre terre che una volta eran state suo dominio di T. F. Poiché le truppe nemiche per Asti, Susa e il Monginevra eran quasi tutte passate col Trivulzio e col La Palisse dall'altra parte delle Alpi, lasciando qui da noi allo sbaraglio i pochi luoghi fortificati ancora in mano di guarnigioni francesi (dopo la cessione di Legnago all'Imperatore, rimanevan soltanto Brescia, Peschiera, Crema, Trezzo, Genova ed i castelli di Cremona, Milano e Bergamo), i Veneti intendevan affrettare la campagna militare soprattutto nell'intento di prevenire gli Spagnoli del Cardona che, riorganizzatisi in Romagna, stavan ora per muovere alla volta della Lombardia; volevan metterli di fronte al fatto compiuto ed anche liberarsi degli Svizzeri, i quali avanzavano continue richieste di paghe e si attardavano nel Milanese, con infidi e non chiari propositi, mentre il Pontefice li tempeitava di incitamenti perché dessero man forte agli alleati per l'impresa bresciana <sup>71</sup>.

L'ambasceria di Giovan Francesco Sala affrettò la partenza di Leonardo Emo anche perché mise in luce i dissensi dei fuorusciti bresciani, i quali avvertivano la mancanza di un capo militare autorevole ed energico che ne raccogliesse le forze. Molti negavano, infatti, la supremazia di Pietro Longhena, che pure aveva fatto una rapida carriera con i Veneti, ricordando che solo tre anni prima era un semplice caposquadra e che non apparteneva ai più elevati ceti sociali. Fra gli esuli preminente appariva invece la figura del conte Vittore Martinengo di Villachiera, esperto uomo d'arme e fra i primi cittadini, come già si vide; ma non ancora sopiti sembravano i sospetti per il suo contegno durante il triennio francese, quantunque suo figlio Bartolomeo fosse stato condannato a morte in contumacia dalla sentenza dell'11 maggio perché coinvolto nella congiura dell'Avogadro e nemicissimo dei Gambara. Il nome di Valerio Paitoni, del quale poco ci si fidava e che scarsamente veniva stimato a causa delle sue troppe ribalderie da vero masnadiero, era da escludere, anche perché costui amava atteggiarsi ed agire da capo indipendente; Giacomino Negroboni era in fondo un conestabile montanaro, buono per i



colpi di mano e per adunar gente della sua valle; altri, che forse sarebbero stati bene accetti per nascita, nome e virtù militari, si trovavano lontani oppure ancora in campo avverso: «Brexani... non hanno capo in governo di riputation», annota il Sanuto, il quale altrove ripete che occorre «capi di reputatione e non Pietro de Longena»<sup>72</sup>. La Signoria aveva così risolto la situazione, nominando uno dei suoi patrizi, certamente a suo giudizio più sicuro di qualsiasi bresciano ed al di fuori dei contrasti locali.

Leonardo Emo pervenne a Rovato il 6 luglio e vi pose la sua stanza; due giorni prima i fuorusciti si eran riuniti ad Iseo ed avevan deciso di fornire a proprie spese per trenta giorni un corpo di 400 cavalleggeri, promessa che il dr. Matteo Avogadro presentò al nuovo Provveditore veneto non appena giunse, unitamente ad una offerta di mille ducati<sup>73</sup>. L'8 luglio un'ottantina di fuorusciti fra i più ragguardevoli<sup>74</sup>, la maggiore parte dei quali aveva già ricoperto in tempi migliori cariche municipali e di Consiglio, si radunò alla presenza dell'Emo nella pieve di S. Andrea di Iseo e si costituì in legittimo e legale Consiglio Generale cittadino in luogo di quello provvisorio nominato dall'Aubigny entro le mura ed ormai dal maggio non più funzionante. Luigi Feroldi riprese le sue funzioni di Cancelliere (era stato scelto a tale incarico nel 1510 e lo conservò poi sino al 1524, anno della sua morte); Giovan Battista Sala vi comparve nella sua veste di Vicario di Iseo, che gli diede anche nei mesi successivi una posizione di notevole risalto; fra i presenti troviamo i nomi di Matteo Avogadro, del dr. Giacomo Feroldi che ricordammo amico di Luigi XII, del dr. Girolamo Lana con altri della famiglia, del dr. Mafeo Rodengo, del dr. Gerolamo Caprioli, del rev. Francesco Nassini, di parecchi Martinengo fra i quali Vittore di Villachiarà, e di altri ancora, ai quali in seguito nuovi concittadini si aggiunsero a rendere sempre più autorevoli le successive adunanze. Ancorché «fuoraussiti et sachizati», decisero alla unanimità di raccogliere diecimila ducati, tutti sottoponendosi a volontario contributo (e la somma verrà poi aumentata); provvidero a subito nominare alcuni deputati a combattere la peste ormai dilagante anche nel contado<sup>75</sup>, ove menava strage (ottocento infetti nella sola valletta di Nave, a detta del Casari); cinque fra i più autorevoli consiglieri vennero eletti col compito di accompagnare e di assistere il Provveditore veneto.

All'Emo per prima cosa si chiese che reprimesse i disordini del territorio ed infatti l'8 luglio medesimo venne da lui emanato un proclama che concedeva ampia facoltà sia in materia civile, sia in penale ai magistrati bresciani in carica nei luoghi della provincia, soltanto riservando al Provveditore la promulgazione delle sentenze criminali<sup>76</sup>. Nè si mancò di chiedere che Venezia si affrettasse a nominare i suoi rappresentanti nei maggiori luoghi bresciani, soprattutto in quelli più importanti per motivi militari, assicurando la restaurazione del governo regolare ad evitar

sorprese di moti sediziosi, ed anche l'urgente riorganizzazione del nostro territorio. Come Marco Dandolo a Salò ed in Riviera, così Piero Gradenigo venne infatti sollecitamente inviato a Pontevico in veste di Provveditore e di Castellano, ove pare non mancasero infiltrazioni di partigiani francesi da Cremona<sup>77</sup>; ed a reggere Orzinuovi, la cui fedeltà marchesca era stata il 26 giugno confermata da Piero Bissoli e da Francesco Gadasco, giunse il veneziano Nicolò Michiel a sostituire Venturino Ferraroli che il Consiglio di quella terra aveva provvisoriamente eletto a capo della comunità<sup>78</sup> con una iniziativa che vediamo presa anche in altri paesi della provincia obbligati dalle circostanze eccezionali a nominarsi sul luogo chi li potesse reggere in attesa della normalità<sup>79</sup>.

Le adunanze del Consiglio Generale dei fuorusciti bresciani continuarono, spesso alla presenza dell'Emo o del suo rappresentante Filippo Basadonna, con una certa frequenza fino al 14 settembre di quell'anno, quando si interruppero perché tutti attendevano di finalmente rientrare in città da un momento all'altro, ed alcuni vi rientrarono, infatti, ma con gli Spagnoli del Cardona che solo in dicembre permisero il funzionamento di un nuovo ridottissimo Consiglio. Le riunioni dei fuorusciti si tennero nelle due chiese di S. Andrea e di S. Francesco *extra terram* ovvero nel luogo ove si rendeva giustizia in Iseo e di volta in volta deliberarono intorno alle faccende di più urgente necessità, per nulla intimorite dalle minacce pubblicamente contro di esse lanciate dall'Aubigny che tutti quei consiglieri chiamava ribelli ed infedeli al legittimo governo regio<sup>80</sup>.

Sin dai primi giorni l'Emo sollecitò la raccolta delle quote per il promesso sussidio di diecimila ducati; a tale intento furono dedicate le adunanze consiliari del 18, 19, 24, 28 luglio. Il conte Vittore Martinengo fu posto a capo di alcune apposite commissioni e si decretò che nessuno fosse escluso, neppure i cittadini fino allora esenti da qualsiasi genere di pubbliche od individuali contribuzioni, come i maestri di scuola o « grammatici », come i medici, come i membri delle tre maggiori famiglie bresciane, Avogadro, Gambara e Martinengo, tutta gente da secoli privilegiata in tale materia per le benemerienze acquisite dagli antenati oppure per la professione esercitata a pubblica utilità. Negli elenchi dei contribuenti, quali possiamo ancora scorrere, non senza qualche sorpresa leggiamo pure i nomi di personalità che in quei giorni si trovavano entro Brescia tuttora legate ai Francesi e ne possiamo pertanto legittimamente dedurre che il Consiglio ritenne di dover impegnare al comune sacrificio per la liberazione della patria tutti quanti i concittadini, senza alcuna distinzione né politica né di assenti o di presenti, ché ognuno sarebbe stato prima o poi chiamato a versare la sua quota<sup>81</sup>. Ci fu chi provvide ad anticipare del proprio oppure a trovare in prestito con personale mutuo di garanzia le somme probabilmente mancanti sul mo-

mento; alcuni improntaron denaro al Consiglio stesso per le sue necessità di funzionamento, rimandandone il rimborso a tempi migliori, come infatti avvenne <sup>82</sup>.

Nell'adunanza del 28 luglio, tuttavia, poiché le cose andavano piuttosto per le lunghe, l'Emo si ripresentò accompagnato dal suo luogotenente Basadonna e chiese il denaro, anche perché non aveva di che pagare il soldo dei soldati e Venezia gli aveva scritto di non poter inviare fondi a tale fine <sup>83</sup>, suggerendo di mettere a carico dei Bresciani anche la spesa delle compagnie militari di Marcantonio figlio di Taddeo Martinengo della Motella (sopraggiunto da Crema) e di Giovanni Battista da Fano. Gli si versarono tremila dei promessi ducati <sup>84</sup> e si cercò di raccoglierne altri, non senza stento nonostante le grandi lodi e sollecitazioni che pervenivano dal Capello e dalla Signoria <sup>85</sup>.

Il Provveditore Emo, dal canto suo, il 31 luglio dispose che il Consiglio, a fine di ottenere maggiore celerità « così nelle cose occorrono circa essa expeditione (*di Brescia*) come al utile et maestà de tutta la Città et acciò chel Consiglio possa expedir le cose accadano con più prestezza », eleggesse trenta cittadini ai quali fossero deferite tutte le decisioni e che le loro delibere dovessero ritenersi « valide et ferme » come emanate dal Consiglio Generale medesimo <sup>86</sup>. Il provvedimento, che denuncia un carattere di eccezionalità, fu senza dubbio preso per sollecitare i tempi soprattutto nella raccolta del denaro; ma potrebbe forse anche rivestire aspetto politico, limitando il numero dei consiglieri ai più sicuri e fedeli partigiani dei Veneti, per averli già pronti e docili al momento della vicinissima (così pensavasi) rioccupazione della città.

Ai primi di agosto sembrava infatti che la capitolazione dell'Aubigny fosse imminente per le precarie condizioni della vita cittadina e per l'ormai certa impossibilità di aiuti dalla Francia <sup>87</sup>, benché l'attesa si prolungasse oltre il previsto. Anche il Consiglio, comunque, volle da parte sua prendere tutte le misure ed il 2 agosto si adunò in riunione plenaria alla presenza di 54 consiglieri presieduti da Giovan Battista Sala; decisero di inviare due ambasciatori, che furono il dr. Matteo Avogadro e il dr. Giovanni Chizola, incontro al Capello ormai pervenuto nelle vicinanze di San Zeno (ove un nostro Deputato provvide a facilitare gli alloggiamenti militari), con l'incarico di incitare all'assalto diretto della città ed in particolar modo di far in anticipo approvare alcuni patti, la cui compilazione fu affidata ad un gruppo di XI consiglieri, che riuscissero di pubblica ed anche di privata loro utilità nel momento della prima occupazione.

Essi chiedevano infatti che l'onore, la libertà, le cose dei cittadini (ma non dei ribelli fedeli ai Francesi) fossero rispettati e tutelati; che non venissero saccheggiati e dispersi gli archivi e le proprietà comunali; che fossero restituiti ai Bresciani tutti i beni asportati e ritrovati presso sudditi veneti; che ai fuorusciti partecipanti alla riconquista della città si concedesse di

far prigionieri e di esigere taglie. Il Capello, impegnandosi anche a nome del suo collega nel comando Cristoforo Moro e di Gian Paolo Baglioni, Governatore Generale delle truppe, diede assicurazioni al riguardo ed il 15 agosto, ricevuta conferma da parte del Doge, quattro rappresentanti bresciani, fra i quali l'Avogadro e Gerolamo Ducco, ebbero mandato di trasferirsi a Venezia a concordare i capitoli per il definitivo ritorno di Brescia sotto la veneta dominazione <sup>88</sup>.

L'esercito veneto si era dunque finalmente avvicinato alla nostra città, dopo aver varcato i confini della bresciana provincia. Lasciata Piacenza ed abbandonato senza preavviso il campo della Lega con grande ira degli Svizzeri, dei Milanesi di parte sforzesca ed anche del Cardona <sup>89</sup>, si era decisamente diretto alla volta di Brescia contro la volontà dei confederati ed anche dell'Imperatore <sup>90</sup>, i quali tutti ad altro non pensavano (escluso forse il Pontefice) se non alla completa e definitiva conquista di Milano. L'ordine di Venezia era stato infatti perentorio, perché la Repubblica intendeva riprendersi ormai le città e le terre perdute nel 1509, come le era stato espressamente promesso dagli accordi della Lega Santa ed ai pur lenti suoi generali aveva con tutta decisione imposto di raccogliere le loro truppe attorno a Brescia, incurante dei maneggi, degli ostacoli frapposti, anche delle minacce formulate da quegli infidi alleati <sup>91</sup>.

Leonardo Emo, sempre fermo a Rovato, aveva intanto lasciato trascorrere tutto il mese di luglio nella inazione militare, forse perché ben comprendeva di non poter affatto tentare un assalto alle mura cittadine con qualche probabilità di successo. Suo compito, così assegnatogli dalla Signoria, era stato quello di raccogliere gente, vettovalie e denaro e di preparare il terreno alle future maggiori imprese dell'esercito veneto; sua preoccupazione fu di promuovere la concordia e di assicurare la fedeltà a Venezia dei fuorusciti bresciani, corrispondendo alla loro ansia di azione con qualche impresa di disturbo contro i Francesi dell'Aubigny, le cui scorrerie nel nostro territorio furono un poco tenute in rispetto dalla sua presenza.

Volentieri e con buona larghezza i paesi della provincia avevano accolto le sue richieste di contribuzioni, sia per esserne protetti, sia per acquistarsi delle utili benemerenze <sup>92</sup>. In particolar modo generose si mostrarono Salò e la sua Riviera, offrendo un aiuto di mille uomini a proprie spese, guidati da Andrea Benaglia da Maderno, da Leonardo dal Fossato, da Bortolo Bertini e da Giacomo Bertoldi entrambi da Polpenazze e da altri, sotto il comando generale di Francesco Calzoni che poi li raccolse tutti sotto Brescia. Lodovico Cozzaglio parlò nell'adunanza di Consiglio della Magnifica Patria (20 luglio) « con tanta fedeltà et con dolzissime parole et tutto il conseio si levò suso, dicendo non ostante erano consumpti et totalmente ruinadi da franzesi, che dariano ducati mille e sempre sono per spander el sangue per l'ill.mo

senato »<sup>93</sup>; ma tanto entusiasmo si accompagnò anche ad un rinnovato proposito di approfittare del momento per strappare la tanto sospirata autonomia di quelle terre dalla dipendenza bresciana ed alla volta del campo veneto partiron oratori con le richieste della Riviera. Forse ottennero delle promesse, forse anche qualcosa di più, sì che il Consiglio dei fuorusciti cittadini di tutta furia si adunò ad Iseo il 14 settembre per invito di Giovan Battista Sala che lo presiedette; con ogni urgenza furono spediti ambasciatori a stornare il grave pericolo ed a rintuzzare questi ed altri ricorrenti tentativi da parte dei separatisti territoriali<sup>94</sup>.

Qualcosa di simile doveva essere infatti avvenuto anche ad Orzinuovi, il cui Provveditore veneto Nicolò Michiel, probabilmente spinto dagli abitanti del luogo, ne aveva usurpato la podesteria bresciana di fatto staccandolo dalla città e raccogliendo ogni potere nelle proprie mani. Anche in questo caso il Consiglio di Iseo si levò a difesa dello *status quo ante* e si valse dell'opera di Francesco Gargani, bergamasco, cancelliere del Michiel; per il suo intervento non se ne fece più nulla ed al Gargani venne più tardi conferita in premio la cittadinanza bresciana. Quando poi Orzinuovi tentò di sottrarsi agli obblighi dei carichi militari col solito pretesto che i cittadini colà abitanti e proprietari di beni eran tenuti a contribuire, fu necessario, a piegarli, un ordine perentorio del Provveditore Generale Capello<sup>95</sup>.



La immobilità dell'Emo fu causa di molte impazienti mormorazioni dei Bresciani dentro e fuori le mura, benché non fosse affatto vero che lui a Rovato e le sue truppe a Rovato, a Chiari ed a Travagliato se ne stessero « a gratarsi la pancia et lassa desfar el paese »<sup>96</sup>, perché abbiamo notizia di rapide loro puntate fino alle porte della città, raziando bestiame e distruggendo molini al lavoro per i Francesi, mentre le bande bresciane continuavano la guerriglia e Giacomino Negroboni fu molto lodato per aver impedito al nemico di riattivare il tagliato acquedotto<sup>97</sup>. Furono in quel periodo catturati Alessandro Maggi reduce dalla Francia, forse per recar ordini e notizie agli assediati ed un Pompeo Martingengo per non so quali sospetti<sup>98</sup>; soprattutto efficaci riuscirono le reazioni contro le sortite dei Francesi.

L'Aubigny, infatti, non aveva cessato di ordinare incursioni a danno or di questo, or di quel paese, meno frequenti che non in passato, ma pur sempre accompagnate da violenze e da molto sangue, a Paderno ed a Passirano, a Mompiano, a Rodengo, a Gussago ed altrove. Il 26 luglio ingenti forze francesi colsero di sorpresa le scelte della valle di Nave, si buttarono ad un feroce saccheggio e ritornarono in città inseguite e malmenate dai nostri, ma pur trascinando con sé molti prigionieri che vennero bellamente impiccati se non avevan pronta la taglia del riscatto<sup>99</sup>. Il 29 luglio si gettarono ancora una volta sul territorio di Passirano e di

Paderno « dove è un casteluzo murato in el qual li povereti se redusero con tutto el bon et miglior haveano. Questi (*i Francesi*) li dete la bataglia qual durò per do hore e li contadini con le lor done mirabilmente se difese tamen vinti e introno essi barbari nel casteluzo amazando fin li picolini crudelmente... » e soltanto 52 abitanti scamparono in quei disgraziati luoghi. Ma la vicinanza di Rovato e di Travagliato permise il sollecito sopraggiungere di truppe venete, svizzere e di Bresciani che alle spalle presero i saccheggiatori, ributtandoli ed inseguendoli fino al Mella, togliendo loro il bottino ed uccidendone in buon numero: quelli che caddero vivi nelle mani dei contadini, furono messi a pezzi e questo fatto d'arme persuase poi i Francesi, già in sospetto per l'avvicinarsi dell'esercito regolare veneto, ad evitare nuove scorrerie lungi dal riparo delle mura<sup>100</sup>; anche perché poco felice appariva ormai la posizione dell'Aubigny, definitivamente tagliato fuori dal suo paese, privo di denaro, di notizie, di soccorsi in una città ostile, tormentata dalla fame e dalla peste che sempre più si diffondeva, circondato da traditori (forse qualcosa aveva avvertito dei coperti maneggi del suo castellano), di tutto e di tutti sospettoso, anche dei fino allora fedelissimi Gambara.

Alda Gambara con i suoi era riparata chi diceva a Milano, chi a Mantova nei primi giorni di giugno; eran rimasti in città Nicolò, i figli del fu Pietro (probabilmente Federico e Lodovico, se si tratta dei soli maschi) ed i figli del fu Mafeo, Gianfrancesco e Giangaleazzo, i quali ultimi avevan nascostamente preso contatto con i Veneti per ottenere un salvacondotto ed uscirsene così dalla città in pericolo, senza tuttavia riceverlo perché la cauta Repubblica aveva ordinato al Capello di non rompere quei rapporti, di dare promesse ma di nulla concedere, anche per timore di suscitare le proteste dei fuorusciti bresciani<sup>101</sup>. Pure Nicolò Gambara probabilmente meditava di ritornare dalla parte di Venezia, vista la critica situazione dei suoi Francesi ed un cenno ne era giunto in luglio fino alla Signoria, perché Sigismondo Cavalli, uno dei capi militari veneti in campo, aveva riferito di aver inteso per bocca di un tale nascostamente entrato in Brescia che « el conte Nicolò da Gambara ha dito a uno suo amico, in gran secreto che come il campo sia per acostarse a la terra, vol veder di adatar li fatti sui con la Signoria nostra... ». Ma poi Nicolò non ne fece nulla, anche a detta di Marco Negro che il 6 agosto lo andò a visitare in città; il seme era stato tuttavia gettato e ne vedremo in seguito qualche frutto. Fedele, fedelissimo invece di tutti i Gambara era dall'Aubigny ritenuto il solo Camillo, figlio di Gianfrancesco e di Alda, acceso nemico del nome veneziano, il quale « sbraiasa come fano loro francesi, e ogni simile ama il suo simile », quel medesimo Camillo che già vedemmo trascorrere con mute di cani per il territorio bresciano con feudale albagia, temperamento impulsivo e litigioso (per non dire altro), ma anche — singolare contrasto frequente in quel secolo — amante di studi letterari e buon grecista<sup>102</sup>.

Le maggiori difficoltà eran tuttavia create all'Aubigny dalla sua guarnigione sempre più riottosa e turbolenta, che aveva fame, che aveva sete, che tumultuava soprattutto perché da tempo non riceveva le consuete paghe. I soldati si rivalevano sui miseri abitanti con infinite angherie che li gettavano nella disperazione e che non potevan essere frenate dal comandante « che non ha più obediencia da quelli per non li dar denari »; abbattevan le porte delle case, saccheggiando; non rispettavan neppure i luoghi sacri ed i monasteri, dicendoli convegno di marcheschi, S. Salvatore ove non fu lasciata neppure « una feta di pan », S. Pietro Oliveto « e uno di soi frati hanno butado zoso de uno pozuol alto et è morto », S. Faustino, S. Giovanni, del Carmine, S. Apollonio, S. Francesco e di notte S. Cosmo, facendo ammalar di paura le monache<sup>103</sup>. Riceravano soprattutto vino, del quale erano avidi e corsa voce che nelle cantine dell'Ospedale se ne conservavano ben 60 botti per provvista privata del loro comandante, dopo il tramonto certi guasconi vi entrarono a viva forza, tracannando, spandendone a terra, rubandone. Quando l'Aubigny infuriato fece catturare due di quei tali per impiccarli, si scatenò un tremendo tumulto e « la furia dei vasconi in piazza » impedì l'esecuzione, restituendo gli arrestati alla libertà<sup>104</sup>.

L'Aubigny cercò pure di combattere la gravissima carestia, inesorabilmente cacciando fuori dalla città tutte le bocche inutili, religiosi, donne, bambini, povera gente spogliata di ogni avere; con un bando invitò i territoriali a mietere nei campi abbandonati, garantendo loro protezione e sicurezza, ma quando il grano fu raccolto, lo fece tutto quanto bellamente razzare, strappando persino gli esili manelli dalle mani degli spigolatori; e poiché non si poteva macinare, avendo i Bresciani deviate le acque dei fiumi, fece mettere in azione certi mulini a mano, che si dimostrarono tuttavia piuttosto inefficaci; vi furono anche tentativi di vendemmia prematura<sup>105</sup>.

Mancava pure l'acqua per bere, non dico per nettare le strade in questa nostra città che pareva ormai « uno porzil piena di ledame et di fetor »; tagliato l'acquedotto, si doveva attingere l'acqua dai pozzi che erano infetti fin dai giorni del sacco, sì che al morbo già serpeggiante per le case ed aumentato dopo l'arrivo delle truppe che venivano dal campo ove la peste era endemica, si aggiunse la dissenteria ed ogni giorno venti, trenta, quaranta persone morivano di bubboni oppure di flusso, bresciani e francesi, senza che alcun rimedio fosse possibile e « non si trova medici per el sospeto del morbo, né barbieri che voglia salassar; non si trova zucharo né medexine, tute fo sacomanate ». Della pestilenza appena si parlava, « perché più pesa la grave soma di la crudel tirania de sti barbari quasi che la paura di la morte »; ma per le vie cittadine si vedean passare squallidi ed anche inonorati funerali, cadaveri portati « su un carro al Teraio a sepelir come cani » e nelle case giacevano gli infermi, ove i guasconi entravano senza riguardo, asportando roba e sempre più

diffondendo l'infezione anche tra i loro<sup>106</sup>, tanto che in un mese tra morti di peste, ammazzati durante le scorrerie e disertori (numerosi), il presidio perdette un migliaio circa di uomini. Ma non difettavano né le carni, né la polvere per le artiglierie; le difese della città erano solide e fuori delle mura l'Aubigny aveva fatto lo scoperto, bruciando e spianando senza pietà quanto ancora rimaneva delle case e dei borghi, borgo S. Giovanni che « era quasi una cittadella de caxe, botege, ostarie »; borgo di Torlonga, « vilazi et zardini, si poteva chiamar paradisi terestri »<sup>107</sup>.

A tante distruzioni i cittadini ancor più si sentivano straziati nella desolata loro città, sulla quale gravava un'atmosfera pesante, poca gente per le silenziose strade, altra poca serrata per paura nelle vuote e diroccate abitazioni, deserte anche le chiese, non più di due, tre persone ad ascoltar messa; pochissimi i sacerdoti rimasti a Brescia, lontano anche il vescovo Zane, rimasto a Bologna dall'anno precedente, tanto che in aprile, quando giunse il momento di impartire le cresime, si era dovuto chiamare da fuori il vescovo Cristoforo Mangiavino<sup>108</sup>; ogni trepidazione, ogni speranza di scampo si rivolgeva solamente alle confuse notizie intorno all'avvicinarsi dei Veneti, e chi li diceva a Ghedi, chi a Carpenedolo, chi a Rovato, chi alle porte della città: « ognun biastema li nostri — riferisce il Negro — che non socora li poveri servitori di S. Marco essendo cussi vicini, e se disperano »<sup>109</sup>.

Ma lenta, troppo lenta era la marcia dell'esercito liberatore, al quale si erano uniti pure alquanti capi bresciani, Taddeo della Motella con una compagnia di cento uomini; Camillo di Vittore Martinengo da Barco, detto il Contino, con cinquanta lancieri; Antonio Martinengo da Padernello con cinquanta uomini d'arme, Cesare Avogadro, Gian Giacomo Martinengo ed altri ancora<sup>110</sup>. Le truppe, condotte dal Capello, dal Moro e dal Baglioni, provenienti dal Cremonese, avevano sostato a Ponteviso ove dovettero duramente reprimere alcune dimostrazioni filofrancesi<sup>111</sup>; qui si riunirono alle milizie dell'Emo ed il 2 agosto erano a Verola Alghise, luogo gambaresco.

A Verola si fermarono fino al 6 agosto e le trattennero, quando era già stato impartito l'ordine della partenza, non solo certi subbugli provocati dall'assassinio di Troilo Orsini per mano del Baglioni<sup>112</sup>, ma anche il sopraggiungere di ambasciatori da parte del Cardona che invitava i generali veneti, a lui Capitano Generale della Lega sottoposti, a non occuparsi né di Cremona, né di Crema, né di Brescia per rivolgersi invece a compir l'impresa di Milano. Non mancarono discussioni, perplessità, ma vinse il proposito di continuare la marcia secondo gli ordini della Signoria e l'esercito passò a Bagnolo, poi a S. Zeno (7 agosto), mentre l'Emo partiva ad incontrare le artiglierie inviate da Venezia ed una puntata di cavalleggeri si spingeva in avanscoperta, facendo prigionieri, fino sotto le porte di S. Giovanni e di S. Nazzaro. Polo Capello subito il giorno appresso salì sul monte di S. Eufe-



mia a designare i luoghi ove postare le bocche da fuoco, non appena giungessero, ad efficacemente battere le mura ed il Castello <sup>113</sup>.

A Venezia finalmente si sperò di presto riottenere Brescia: « el nostro campo — scrive un semplice mercante, ripetendo quante voci correvano in città — se atrova atorno Bresa; se dize esser da persone 60 mila e fior de zente, aspetano le artelarie; se zudega che per la prima bataia i se renderano, per esser pochi Franzoxi non porà resister; avuta se averà quella, tuto lo resto se averà senza bota di spada... » <sup>114</sup>. Tutto il Bresciano entrò in fermento; il Consiglio di Iseo si riunì, come già vedemmo; dalle Valli, specialmente dalla Valle Sabbia, ove intanto si fucinavan palle per cannoni, affluirono contingenti di uomini a rafforzare le fanterie (ed altri ancora vennero dal Pedemonte e da più luoghi); « sono zente da poco — si diceva di costoro — ma al presente che vedono la total soa ruina, sono desedati, meglio tardi che mai »; in Riviera già si apprestavano le scale necessarie a salire sulle mura della città <sup>115</sup>.

In Brescia gli abitanti un poco si rincuorarono, pur fra le aumentate violenze dei soldati esasperati dal più chiuso assedio e forse qualche nuova intelligenza con i Veneti fu tentata per favorirne l'impresa <sup>116</sup>; ma i più accorti ben comprendevano che le difese erano forti ed il presidio sufficiente, benché ridotto a poco più di tremila uomini in tutto. L'Aubigny li aveva ripresi in pugno, un poco ammansiti (quantunque fossero costretti a mangiare grano cotto ed a bere acqua) dalla distribuzione del denaro ottenuto con la confisca di quante croci, calici ed altri argenti si eran potuti trovare nelle chiese; li aveva anche rinfrancati con la promessa, con la certezza di solleciti soccorsi. Murate tutte le porte, fuorché una; fatto il vuoto attorno alla città, aveva ordinato febrili nuove fortificazioni a Canton Mombello ed a S. Pietro Oliveto « e cazano li poveri homeni con bastoni a lavorar, li quali moreno da fame... fin le femene gravede »; né mancaron alcune sortite di disturbo, mentre dalle mura si tuonava contro il nemico, tanto che scoppiò anche un cannone <sup>117</sup>.

I Veneti rimasero fermi a S. Zeno per molti giorni ed i soldati, mal pagati, andavan rubacchiando qua e là nelle campagne circostanti. Si attendevano le artiglierie; giunsero alla fine il 18 agosto, scortate da Guido Rangone e da trenta bombardieri, trascinate da 150 paia di buoi là dove si era divisato di postarle sui nostri ronchi, a S. Fiorano, a S. Apollonio, al Goletto, a Costalunga, alle Grazie, tutti luoghi che purtroppo « da belezzi » furono ridotti « in gramezi » <sup>118</sup>, e cominciarono a battere le difese nemiche contro la muraglia tra il Castello e Porta delle Pile, contro le mura orientali o del Roverotto e contro l'intermedio torrione detto di S. Pietro Oliveto o della Pusterla; ma il cannoneggiamento fu debole e lento, spesso interrotto, perché difettavano le polveri, non le palle.

L'esercito, ormai forte di diecimila e più uomini (non si può prestar fede alle esagerazioni di chi riferiva per udito dire), ai quali si aggiungevano le bande irregolari dei nostri contadini e val-ligiani in continuo aumento <sup>119</sup>, era diviso in tre « colonnelli » cia-scuno dotato d'una batteria, rispettivamente comandati da Vitellio Vitelli, da Baldissera Scipioni e da Guido Rangone. Il 21 agosto, levato il campo di S. Zeno, per meglio stringere la città, le truppe si portarono a S. Giacomo della Mella, nel cui monastero subito battuto dai cannoni francesi presero alloggio i generali in capo Capello e Moro; le difficoltà del terreno molto ritardarono la marcia dei soldati (ci vollero ben venti ore per condurre a termine lo spostamento del campo) che procedevano in ordinanza di guerra.

Il giorno successivo, nonostante un'azione di disturbo del nemico uscito dalle mura ed efficacemente rintuzzato dalla caval-leria, l'esercito veneto continuò a spostarsi lungo il circuito citta-dino e raggiunse Costalunga di sopra a Mompiano (il Capello si alloggiò in una casetta posta più in alto, a meglio sorvegliare il campo), con le medesime difficoltà trascinandosi dietro una parte delle artiglierie con le quali fu poi ripreso il bombardamento, mentre gli assediati erigevano sulla rocca ripari di fascine e di altro materiale.

Poi cominciò a piovere e durò fino al 25 agosto; le operazioni militari ne furono quasi del tutto sospese per tre giorni, durante i quali avvenne soltanto una scaramuccia tra Francesi e fanti di Brisighella e si riuscì a finalmente postare nei pressi di porta delle Pile la batteria del Vitelli, a rintuzzare la quale i difensori collocarono un grosso pezzo. Di nuovo ricominciò il cannoneg-giamento, rinforzato dalla batteria dello Scipioni fatta scendere dal Goletto, ove prima trovavasi, e dall'interno delle mura un fedele cittadino con biglietti assicurati a frecce diede notizia dei danni arrecati alle difese, dando inoltre avviso di una im-mimente sortita, forse il medesimo audace che, uscito poi dalla città, indicò « un buso per via coverta a la chiesa di S. Maria nel borgo di S. Zuane » donde i Francesi sarebbero potuti sbucare all'im-provviso <sup>120</sup>. Continuavano intanto scorrerie e rapine e spoglia-zioni da parte dei soldati veneti e degli ausiliari bresciani; anche Cesare Avogadro, Antonio Martinengo di Padernello ed altri con loro, spintisi tra Arco e la Riviera, assalirono e derubarono una schiera di soldati tedeschi, benché l'Imperatore fosse allora in tregua con Venezia, ed alle proteste di chi se ne lamentò, fu posta taglia sul capo dei colpevoli <sup>121</sup>.

Tra il 25 ed il 28 agosto si verificò un altro periodo di ina-zione, non solo per il maltempo, ma anche perché i capi veneti avevan tentati alcuni approcci coi Francesi, sperando di farli subito capitolare <sup>122</sup>. Ci furono infatti almeno due colloqui con gli asse-diati, senza visibili risultati perché l'Aubigny, sia che l'avesse di sua volontà deciso, sia per suggerimento avuto dal La Palisse,

quando si lasciarono, allo scopo di gettare a Brescia un pomo di discordia tra i confederati, non aveva alcuna intenzione di arrendersi ai Veneti, dei quali disprezzava l'assedio avendolo conosciuto fiacco ed insufficiente ad infrangere le sue difese. La linea di condotta dei Francesi rimasti in Italia già si era rivelata, del resto, quando quelli di Legnago non ai Veneti, bensì all'Imperatore avevan ceduto le armi e consegnata la piazzaforte; a seguirne l'esempio l'Aubigny era già stato incitato fin dagli ultimi giorni di luglio dall'ambasciatore cesareo card. Matteo Lang, vescovo di Gurk (*monsignor gurgense*), uomo di una estrema rozzezza, ma astutissimo diplomatico <sup>123</sup>.

Costui, infatti, da tempo trovandosi in Italia a seguire da vicino i progressi della Lega Santa per conto dell'Imperatore, dopo il fallimento dell'azione promossa da Alberto Pio a Venezia perché fosse interrotta l'impresa di Brescia, aveva nell'agosto successivo raggiunto a Mantova il Cardona che vi era solennemente entrato il 13 di quel mese, pervenuto da Modena, accolto dal Gonzaga e da sua moglie Isabella d'Este con grandi feste e col segreto intento di farsene un alleato per l'acquisto della tanto bramata Peschiera <sup>124</sup>. Il giorno 17 agosto avvenne un incontro tra il Lang ed il Cardona, forse preceduto da altri colloqui segreti con i confederati là presenti <sup>125</sup> ed il Tedesco cercò di persuadere lo Spagnolo ad accogliere il suo punto di vista, che cioè Brescia e le altre terre ancora in mano francese dovevan essere recuperate non a beneficio dei Veneti, i cui diritti si potevano ritenere almeno in parte decaduti da quando la Repubblica aveva ridotti i suoi contributi in denaro all'esercito della Lega « col pretesto della sconfitta di Ravenna » <sup>126</sup>; bensì in nome della Lega stessa, la quale avrebbe poi deciso a chi consegnarle. Aggiungeva inoltre che non si poteva affatto trascurare neppure l'opinione che la unione dei confederati era stata di fatto rotta dalla inadempienza dei Veneziani e che pertanto potevansi ritenere sciolti i patti per cui le città di Brescia, Cremona e Crema erano state loro attribuite; i quali luoghi, perduti di diritto da Venezia, dovevan di diritto ritornare all'Impero che in antico li aveva legittimamente posseduti. In altre parole, il Lang mirava ad infrangere una parte degli accordi dai quali era sorta la Lega Santa e chiedeva anche Brescia per l'Imperatore.

Alle sue speciose, abili argomentazioni il Cardona aveva risposto con dinieghi, certo con resistenze e con scuse, ben comprendendo come fossero tutte rivolte a dividere i collegati ed a favorire l'ambizioso piano di Massimiliano, il quale vagheggiava di allargare i suoi possedimenti italiani da Verona verso Oriente e soprattutto verso Occidente fino a Milano. Qualcosa rimase tuttavia nell'orecchio dello Spagnolo, e ne vedremo le prove, perché poteva coincidere con gli interessi del suo Re ed anche con i suoi personali desideri, di erigersi ad arbitro nelle faccende lombarde, di preparare il terreno alla conquista del ducato sforzesco e soprattutto di contrastare il passo ai Veneziani che lo avevan irritato per

la loro lentezza od avarizia nel versargli le pattuite contribuzioni di guerra, che si erano allontanati dal campo della Lega senza sua autorizzazione, che pur sempre rappresentavano un avversario in potenza alle mire della politica iberica. Il Cardona non del tutto ostacolò, pertanto, gli intrighi del Lang; vi aggiunse, anzi, i suoi <sup>127</sup>.

Ma Venezia, informata di quanto si tramava, era ormai fortemente decisa a raggiungere il suo scopo ed a mettere tutti quanti di fronte al fatto compiuto, ordinando ai Provveditori in campo di affrettare la risoluzione dell'impresa bresciana <sup>128</sup>. Al suo generale Renzo Orsini da Ceri, il quale con altre truppe ed anche con le compagnie di Pietro Longhena e di Marcantonio figlio di Taddeo della Motella <sup>129</sup> stava premendo su Crema, ove sembrava che i Francesi assediati volessero capitolare, la Signoria fece inoltre pervenire l'ordine di comunque impossessarsi di quella città, prima che vi giungessero gli Svizzeri inviati dal Lang a conquistarla in nome della Lega; e Renzo appena in tempo ottenne la resa del presidio nemico per il tradimento del milanese Benedetto Crivelli che vi comandava una parte della guarnigione <sup>130</sup>.

Dal canto suo il Baglioni sotto Brescia credette giunto il momento di inviare un trombettiere all'Aubigny con nuove proposte di resa, promettendo un salvacondotto a buoni patti se avesse imitato quelli di Crema cedendo la nostra città e ritirandosi in Francia o dove egli avesse voluto; ma il Francese fece sprezzantemente rispondere che per nulla al mondo avrebbe deposto le armi. Anche più tardi (2 ottobre), ad altro rinnovato invito, poiché gli rappresentavano la aumentata precarietà della sua situazione se fosse sopraggiunto, come sembrava imminente, l'esercito del Cardona, rispose di aver vettovaglie per sei mesi ancora e di non temere affatto gli Spagnoli, i quali venivano « soi amigi e non nemigi » e non certamente « per haverli tuti in le mano et tuorli la roba et la vita » <sup>131</sup>. Non li temeva affatto, dunque, a buon motivo.

Consumato tutto il mese di agosto senza alcun costrutto, neppure in settembre i Veneti conseguirono migliori risultati e scarse furono le operazioni di guerra vere e proprie, ostacolate sul finir del mese da un tempo burrascoso con lunghe piogge che resero ancor più difficili le condizioni degli assediati. Da Venezia non arrivavano i denari per le paghe alle truppe, causa di viva preoccupazione per i comandanti e di tumultuose proteste da parte dei soldati, specie dei lanzichenecchi e degli stradiotti, i quali non solo si buttavano al saccheggio del nostro territorio, ma pure svaligiavano i commilitoni, provocando risse, ammazzamenti, disordini d'ogni genere.

Anche i capi eran tra di loro discordi. Venezia urgeva di continuo e li rendeva responsabili della inazione e tanto li irritava che a metà mese il Capello e l'Emo congiunti protestarono, chiedendo di essere sostituiti se il loro servizio riusciva sgradito,

con militaresca parola aggiungendo che fossero mandati in campo « quelli clarissimi senatori che è usi star a caixa e proveranno i piaceri di la guerra ». Ma era pur vero che tutti avvertivano la debolezza e la incertezza del comando, e chi ne dava la colpa all'uno, chi all'altro, come al Capello, la cui fiacchezza veniva attribuita al nefasto influsso del « mal francioso » dal quale si diceva fosse affetto, accusato dall'Emo di ostacolare le iniziative del Baglioni; come al Baglioni, le cui fanterie in particolar modo si assottigliavano di continuo per le giornalieri diserzioni. Si invocava un « buon governo » energico ed autorevole, che facesse cessare le fughe dei soldati soprattutto togliendone le cause, che restaurasse la disciplina, che obbligasse la Signoria a mostrarsi più sollecita nell'invio di quanto era necessario, che sapesse imprimere alla condotta della guerra un impulso conclusivo <sup>132</sup>.

Si continuò a cannoneggiare mura e torrioni, aprendo una piccola breccia nella cortina dalle parti della Pusterla, benché i bombardieri sciupassero molti colpi; fu disposta una nuova distribuzione delle batterie (c'erano in tutto venti pezzi, fra grossi e minori, più l'artiglieria mobile « menuta »), una di ben dieci cannoni e falconetti contro il torrione Coltrino diretta da maestro Bernardo Rota; una seconda di quattro pezzi posta sul Goletto con Bartolomeo Rota contro la Pusterla alla quale recò notevoli danni <sup>133</sup>; una terza di sei pesanti cannoni affidati ai maestri Alvise Rota, Francesco da Calabria e Giuseppe da Brescia contro la porta di Torlonga dal colle di S. Fiorano. Ma il loro fuoco non fu sostenuto e venne spesso sospeso, poco efficace in genere per l'errore di aver collocati i pezzi in luoghi troppo lontani dagli obbiettivi; e questo rimprovero più tardi l'Emo rivolgerà in Senato a carico del Capello <sup>134</sup>.

Nei primi giorni di settembre, visto che le cose andavan così per le lunghe e suscitavan l'exasperazione dei nostri fuorusciti, si pensò di preparare un assalto frontale, ma con forze bresciane al solito, radunandone dalle Valli, dal Pedemonte, dalla pianura con a capo Valerio Paitoni che probabilmente più degli altri si impazientiva e si era offerto all'impresa; il Baglioni propose invece di attaccare il solo forte della Garzetta, forse per aprirsi la strada verso una porta della città e qui forzare la difesa nemica: ma tutti questi progetti rimasero soltanto a parole, ché alla fine nulla si concluse. Dal canto loro i Francesi uscirono due volte in sortita, il 21 o il 22 settembre da Torlonga verso S. Fiorano e mentre le truppe scaramucciavano, altri uomini tagliavano di tutta fretta l'erba da portar ai loro cavalli; il 30 settembre da S. Giovanni verso il ponte sul Mella, predando carri di pane e di bestiame e forse a questo scontro partecipò Camillo Martinengo da Barco, il Contino, che nei giorni precedenti aveva suscitato non so quali sospetti ed era stato posto a Crema nelle prigioni di quel castello, donde era ritornato in tempo per farsi catturare, ferito, dai Francesi <sup>135</sup>.

Da Crema ormai veneta i Provveditori dell'esercito attendevano rinforzi di denaro, uomini, artiglierie; altre artiglierie, insistentemente chieste a Venezia, non potevan giungere perché gli Imperiali che occupavano Verona avevan ricevuto ordine da Matteo Lang di non permettere il traghetto sull'Adige e Guido Rangone fu spedito con l'incarico di farle passare ad ogni costo <sup>136</sup>. Renzo di Ceri, dal canto suo, nonostante le sollecitazioni della Signoria, tergiversava e si mostrava lentissimo a muoversi, perché aveva in animo di condurre le sue fanterie contro il forte della Cappella di Bergamo, persuaso che l'impresa di Brescia fosse vana. Si mise in marcia, tuttavia, dopo una più energica lettera di Venezia e parte delle sue truppe finalmente raggiunsero la nostra città, proprio mentre vi arrivavano dalla Romagna nuovi contingenti di fanteria brisighellese (28-29 settembre), ai quali altri più tardi se ne aggiunsero ed anche la compagnia di Benedetto Crivelli passato ora al servizio dei Veneti <sup>137</sup>.

Ma i Francesi non accennavano affatto ad arrendersi, nonostante l'aumentato numero degli assediati e nel frattempo gli Svizzeri, incitati dal Lang, si accampavano attorno a Crema ed a Soncino con preoccupanti incursioni sul Bresciano; il conte Alessandro Sforza, capitano generale dei Milanesi, da Lodi con una interessata offerta poneva a disposizione dei Veneti le proprie forze « prima della venuta degli Spagnoli » ed il Cardona stesso, ormai deciso ad intervenire sotto veste di recar soccorso, restaurato il dominio mediceo a Firenze, passato il Po ad Ostiglia, entrato nel Veronese, si stava avvicinando con tutto il suo esercito <sup>138</sup>.

Qualche speranza di conquistare Brescia prima del sopraggiungere di tanti non richiesti collaboratori ed infidi alleati sembrò risorgere nei Veneti per via di segreti accordi, se non con le armi. Non solo da tempo si protraevano col castellano francese le pratiche delle quali già dicemmo; nuovi approcci si iniziarono con alcuni soldati del presidio bresciano, che proprio in quei giorni si offerirono di consegnare per denaro la porta delle Pile dopo averne sopraffatta dall'interno la guardia. La Signoria venne subito informata per ottenere senza indugio la somma richiesta e sembra che il trattato fosse in effetti ormai giunto a buon punto, perché tutte le artiglierie vennero trascinate dai ronchi al piano ed il loro fuoco fu concentrato con notevoli risultati sulla sola porta delle Pile e sul tratto di mura che correva tra il Castello e porta Torlonga, ove si voleva forse creare un diversivo, continuando ininterrotto dal 3 al 6 ottobre e poi intensificato nei giorni 7 ed 8, quasi a preparazione di un attacco decisivo. Si ammassarono inoltre le truppe scelte per l'assalto e le forze furono distribuite in tre « battaglie » di circa 2500 uomini (in massima parte stradiotti e brisighellesi) con vari comandanti, fra i quali i bresciani Scipione Ugoni, Francesco Calzoni, Giovanni Antonio Negrobboni; in riserva

vennero messi altri duemila uomini circa con Babone Naldi ed altri capi. Molti di Valtrompia, di Valle Sabbia e del piano, appostati invece davanti alla porta di S. Nazzaro, avevan il compito di fuorviare l'attenzione del nemico e c'eran pure nella brigata di Valerio Paitoni, « fiorita e benissimo armata per esservi assai zentilhomeni di la terra, quali erano da 300 vel circha », Orlandino Sala, il conte Leonardo di Vittore Martinengo di Villachiarà<sup>139</sup>, Benedetto Montini con i suoi quattro figli<sup>140</sup> ed altri nobili bresciani e forestieri.

L'attacco era stato concordato per la mezzanotte dall'8 al 9 ottobre al brillare di tre fuochi che dovevan accendersi sul monte; all'ora fissata tutti erano pronti, ma il segnale non comparve: « andati fino a la porta dove era il trattato, niun aperse, adeo non si poté far nulla », racconta il Michiel, provveditore di Orzinuovi, che era al campo, mentre Pietro Spolverini, il quale si trovava a S. Nazzaro con la compagnia del Paitoni, riferisce: « andoe fin in su l'orlo de la fossa del revelin et porta per veder qual cossa over intender, et nulla senti, salvo che lori (*i Francesi*) faceano bonissima guardia, et oltra la guardia, un sonar di trombete et tamburini facendo bona guardia. Li par siano maistri di guere et nui altri siamo niente ». Era successo infatti che l'Aubigny, davvero maestro di faccende belliche, avuto sentore o sospetto della cosa, d'improvviso aveva di persona occupata la porta minacciata e preso uno dei traditori, lo aveva fatto squartare sull'istante. Prima dell'alba tutte le forze venete furono ritirate<sup>141</sup>.

Il giorno seguente sguscì fuori dalla città un inviato del conte Nicolò Gambara che col Capello aveva mantenuto cordiali rapporti fin da quando nel 1498 lo aveva ospitato. Il segreto messo recava una proposta esplicita, ma troppo tardiva, perché ormai la situazione stava precipitando ed i capi veneti erano demoralizzati; la nuova « intelligentia » col Gambara, che offriva di consegnare Brescia a patto di averne in compenso certi castelli « che è il terzo del brexan »<sup>142</sup>, non approdò a nulla.

Il 12 ottobre Alessandro Foresti fu inviato dal Capello nelle valli bresciane e bergamasche a radunar quanta più gente poteva per rinforzare l'esercito<sup>143</sup>, forse nella illusione che l'Aubigny rimanesse impressionato e si convincesse ad arrendersi.

Invece i Francesi il 13 ottobre uscirono all'improvviso, probabilmente dalla porta del Soccorso, per attaccare le batterie che eran state maggiormente avvicinate e più gravi danni arrecavano alle difese. Le fanterie venete si mostrarono riluttanti a muoversi e rifiutarono di farsi sotto al nemico, protestando di non aver ricevuto le paghe e gridando che andassero a farsi ammazzare quelli che regolarmente le avevano avute. Non molti obbedirono all'incitamento del Provveditore e poco mancò che i Francesi riuscissero ad inchiodare i pezzi; solo tardi ed a stento furono ributtati, mentre i loro cannoni tuonavano dagli spalti e colpivano tanto gli assaliti quanto gli assalitori. Non fu un grande scontro ed

i caduti furono 150 dei Francesi ed una trentina dei Veneti; ma se costoro avessero dato prova di maggiore slancio nel combattere e nell'inseguire i nemici che si ritiravano, e se la cavalleria fosse giunta in tempo a prestar man forte, avrebbero forse avuto modo di forzare le porte e di entrare in città. Sembra invece che altri, forse bresciani, abbiano approfittato del trambusto per tentare la scalata delle mura, ma vennero ributtati nelle fosse. Fu l'ultima occasione favorevole offerta agli assediati; mancò ed i capi veneti « si vedono disperati »<sup>144</sup>.

Gli Spagnoli del Cardona si avvicinavano, nel frattempo; il 12 ottobre raggiunsero Castiglione, preceduti da don Pietro de Castro e da altri gentiluomini che avevano il compito di predisporre gli alloggi; il 13 ed il 14 erano a Montichiari e poi a Ghedi, mentre i Veneti, temendo che volessero porre il campo a S. Eufemia ed intercettare così le già scarse vettovaglie in arrivo dalle provincie della Padana orientale (il Baglioni e l'Emo avevan già provveduto a trasportare nelle più sicure valli le loro biade) li consigliavano di fermarsi nella zona al di là del Mella verso Milano. Il Cardona decise invece di trattenersi a Ghedi, prendendo alloggio nel palazzo del Pitigliano e tutto all'intorno fino a Castenedolo si dispose il grosso delle sue truppe, alcune migliaia di fanti, di lanzichenecchi, di uomini d'arme e di cavalleggeri, il cui mantenimento gravò in tal modo sui contadini e sui cittadini fuorusciti, a siffatto sgraditissimo carico obbligati da un proclama dei Provveditori veneti che avevan ricevuto disposizione dalla Signoria di accogliere gli Spagnoli con fiducia e con cortesia<sup>145</sup>.

Tale non era davvero il loro animo, perché troppi indizi li persuadevano che il Cardona non giungeva in aiuto, bensì a disturbo del loro esercito e col preciso proposito di impadronirsi di Brescia. Quando infatti il 6 ottobre si era presentato un messo spiccato avanti dal generale spagnolo ad offrire il suo soccorso proprio mentre essi stavano bombardando la città e preparando l'inane tentativo del quale già dicemmo, ne avevan cortesemente declinato la proposta, perché « si sperava averla (*Brescia*) desiderando l'onore fosse del governatore (*del Baglioni*) e non d'altri »<sup>146</sup>. La loro diffidenza era stata inoltre aumentata dalle pubbliche dichiarazioni dell'ormai imperialissimo conte Antonio Lodrone (14 ottobre), il quale, venuto da Salò, aveva chiesto pane e guastatori in nome della Lega, aveva sollecitato i magistrati bresciani di Iseo a render visita ed atto di omaggio al Cardona ed aveva poi aggiunto « niun si pensi d'altro che di lo imperator, perché Brexa al tutto die esser sua ». I loro sospetti, i loro timori, la loro certezza fin dal 30 settembre avevan resi noti a Venezia con reiterate lettere nelle quali si esprimeva meraviglia della veneziana cecità<sup>147</sup> ed avevan sino in ultimo sperato che i Francesi, essendo ormai allo stremo, nonostante le vanterie dell'Aubigny, di vettovaglie e di fieno per i cavalli, scorte all'orizzonte le avanguardie spagnole, decidessero finalmente di arrendersi<sup>148</sup>.



Ma l'Aubigny, al quale era forse giunto ordine da Luigi XII (come asseriscono alcuni) di non crear motivo di suoi litigi né con l'Imperatore, né col Re di Spagna; oppure deciso a considerare ancora valido il trattato della Lega di Cambrai, come congettura l'Odorici; oppure anche desideroso di suscitare zizzania fra i confederati, come già affermammo<sup>149</sup>, nutriva ben altro proposito e la Signoria di Venezia, sempre così sospettosa, non seppe o non poté rendersi conto dell'estrema doppiezza con la quale gli Spagnoli conducevano il giuoco ai suoi danni. Il Cardona continuava infatti ad affermare in ogni occasione che egli veniva da amico, che soltanto desiderava recar aiuto all'esercito veneto fermo sotto Brescia e che, conquistata di comune sforzo la città tanto dai Veneti desiderata, subito l'avrebbe loro consegnata secondo gli accordi della Lega Santa; ciò più volte venne da lui ripetuto anche a Vincenzo Guidotto, segretario della Repubblica, sia quando costui ebbe mandato di « gagliardamente » invitarlo a lasciar da parte l'impresa bresciana per rivolgersi invece verso Milano, sia quando gli presentò un breve apostolico nel quale Giulio II la medesima cosa ordinava al suo Capitano Generale.

L'oratore iberico presso la Serenissima, dal canto suo, il conte Gio. Battista Spinelli di Cariatì, il 5 ottobre dichiarò che « Spagnoli faranno quello che vorrà questa Signoria »; il 14 ottobre giurò che il suo Re confermava i diritti veneti sulle terre lombarde (fuorché su Cremona) e che se il Cardona si fosse comportato altrimenti, il Re gli avrebbe fatto tagliare la testa. Venezia si lasciò persuadere più dagli infidi Spagnoli che non dai suoi rappresentanti e capi militari e solo il 19 ottobre cominciò a temere di essere stata ingannata, ordinando di sospendere il versamento dei ventimila ducati in precedenza promessi al Cardona, mentre il senatore Antonio Grimani ingenuamente proponeva di far sapere all'Aubigny che si eran già iniziate trattative dirette col Re di Francia per la consegna di Brescia (il che era forse anche vero, tramite il Gritti prigioniero presso la corte regia) e che pertanto se ne andasse dalla nostra città<sup>150</sup>.

Fra Veneti, Francesi e Spagnoli si agitava intanto anche Matteo Lang per conto dell'Imperatore allo scopo di imbrogliare le carte e di assicurare a Massimiliano il possesso di quante terre era possibile avere con l'aiuto degli Svizzeri o di chi fosse disposto a sostenere gli interessi dell'Impero. Così come gli era riuscito a Legnago, la sua influenza fu decisiva anche a Peschiera, deludendo le speranze del Gonzaga ed inoltre quelle del Cardona, perché Tarlatino di Castello, fin dal maggio rimasto chiuso ed isolato in quella piazzaforte con poche centinaia di uomini, dopo alcune infruttuose sortite non sapendo proprio come comportarsi, finì per arrendersi ai Tedeschi che il Lang aveva fatto uscire da Verona per cogliere in nome dell'Impero quel prezioso frutto<sup>151</sup>.

Anche i Provveditori veneziani sotto Brescia, del resto, benché sospettosi e guardinghi, si lasciarono sorprendere dalla dop-

piezza dell'avversario francese negli ultimi giorni dell'assedio, prima della capitolazione.

La condotta dell'Aubigny può forse lasciare un poco perplessi come se egli non avesse ancora definitivamente deciso a chi consegnare la città. Risulta infatti che da parte sua vennero aperte trattative tanto con i Veneti, quanto con gli Spagnoli, quasi per conoscere chi di loro gli offrisse patti migliori di resa, desiderando egli di uscirsene dalle mura sano e salvo con ogni sua roba, benché « con bandiere piegate e con le armi in asta abbassate », come dice il Guicciardini<sup>152</sup>. E' tuttavia molto più credibile, ed i fatti resero poi chiare le sue intenzioni, che l'Aubigny avesse già da tempo in animo di cedere Brescia allo Spagnolo, del quale aveva infatti atteso l'arrivo per desistere dalla ferma resistenza fino allora mostrata e probabilmente in condizioni di durare ancora a lungo; ma pure, ritenendo opportuno di celare in un primo tempo ai Veneti i suoi maneggi col Cardona, da lui già conosciuto fin da quando gli era stato cavalleresco nemico in campo sotto Barletta, certamente allo scopo di tenerli fermi e persuasi di essere preferiti, fece loro credere che la speranza di ottenere Brescia per pronta capitolazione non era ancora del tutto caduta.

Assistiamo, comunque, nel giro di pochi giorni, a due distinte offerte del Francese, ché anzi dai documenti conosciuti risulterebbe in effetti sia pure per poco precedente quella fatta ai Veneti. Sappiamo infatti dal Sanuto che la sera del 16 ottobre venne introdotto in Consiglio a Venezia, appena giunto con ogni celerità dal campo, Andrea Rosso, segretario del Capello e che subito dopo si tenne una segreta riunione dei Capi, dalla quale uscì una lettera urgentissima al Capello medesimo, inviata in due copie per timore di smarrimento. Era avvenuto che un emissario dell'Aubigny, certo Ortiga francese, aveva preso contatto con il Governatore Baglioni, riferendogli che il suo generale « vedendo spagnoli poco lontano et patendo carestia grandemente, si havia voluto render ala Signoria con certi pati »; che il Capello, subito informato, non aveva creduto di poter accettare senza l'autorizzazione del governo veneto e che desiderava istruzioni precise, anche temendo di far cosa sgradita al Cardona verso il quale sembrava che la Repubblica nutrisse sentimenti di fedele e benevola alleata<sup>153</sup>. La risposta di Venezia tuttora si conserva<sup>154</sup>: manifestava una certa meraviglia per le incertezze del Capello, ordinava di accogliere senz'altro le proposte dell'Aubigny, suggeriva di entrare in città col maggior numero possibile di forze e con vettovaglie, di occuparla in nome della Repubblica, di occupare anche il Castello e di tener quieto il Cardona con buone parole.

Si sa pure che il medesimo Ortiga nella giornata del 18 ottobre uscì nuovamente da Brescia per conferire con i Veneti, questa volta accompagnato da quel Giuliano da Cotignola che vedemmo prigioniero in Castello, forse mandato per confermare le parole del francese, e la Signoria rinnovò le sue istruzioni con altra

lettera del giorno seguente, esprimendo la speranza che gli assediati si decidessero una buona volta ad arrendersi, anche in considerazione della « naturale inimicitia et capitalissimo odio è fra spagnoli et loro »: che se poi invece avessero voluto fare appello alle armi, i Provveditori non esitassero ad ordinare un assalto generale valendosi dell'aiuto spagnolo, badando tuttavia ad evitar contese, fermo restando che Brescia doveva rimanere di Venezia <sup>155</sup>.

Ma nel frattempo, sempre il 18 ottobre, mentre Leonardo Emo andava a Ghedi per una visita di benvenuto al Cardona <sup>156</sup>, l'Aubigny riceveva in Brescia una ambasceria composta dal capitano borgognone mons. De Rosa (*A. de Roxa o de Roys*), consigliere dell'arciduca Carlo e luogotenente dell'imperatore Massimiliano, da un rappresentante spagnolo e da un non meglio identificato Gambara, i quali agivano alle spalle dei Veneti per trattare la consegna della città. Quando sul tardo pomeriggio il De Rosa uscì dalle mura bresciane accompagnato da Giacomo Emili della ghibellinissima famiglia abitante in piazza del Novarino, incontrò l'Emo di ritorno da Ghedi, il quale sospettò come stavano le cose e, tratto da parte l'Emili, a lui ed anche ai Gambara fece grandi promesse, purché intervenissero a volgere la faccenda in beneficio di Venezia; poi corse a darne avviso ai colleghi Provveditori ed a scriverne alla Signoria. Solo allora i capi della Repubblica, benché ancora ostinatamente fermi a tener per buone le assicurazioni spagnole, cominciarono ad aprire gli occhi, pur incerti se dovessero temere colpi manciati da parte degli Imperiali col De Rosa oppure dagli Spagnoli e fecero molte raccomandazioni; protestarono col Cardona perché trattative eran state iniziate senza farvi intervenire un rappresentante veneto e ne ebbero « bone et large parole » ed anche una prima mezza ammissione: Brescia sarebbe stata presa per conto della Lega Santa e poi avrebbero avuto corso gli accordi da essa stipulati all'atto della sua costituzione <sup>157</sup>.

Continuaron gli andirivieni del De Rosa, mentre la realtà cominciava a lentamente chiarirsi; i capitoli della resa furono conclusi e sigillati il 22 ottobre, a seguito dei quali il Vice Re spagnolo Cardona avrebbe ricevuto la consegna di Brescia in nome della Lega, salve vita e robe dei Francesi; il 24 partirono le truppe fiorentine del conte Torelli, richiamate in patria perché la loro città era entrata a far parte dei confederati dopo la caduta del gonfaloniere Soderini; il 28 una parte delle forze spagnole entrò nella nostra città, mentre l'Aubigny ed i suoi, lasciati le artiglierie ed ancora un presidio in Castello, ne uscirono diretti in Savoia e vennero scortati fin sul Milanese, perché non ricevessero alcun danno dagli esasperati fuorusciti bresciani <sup>158</sup>.

I nostri concittadini, infatti, il cui Consiglio di Iseo ancora nell'adunanza del 1° settembre alla presenza di 39 membri, fra i quali trovo pure un Antonio Delaidi di Rovato (quello coinvolto nella sollevazione del 1509), aveva istantemente chiesto che i loro

beni fossero conservati e difesi da ogni pericolo di rapina e di distruzione, il 22 ottobre inviarono in campo rappresentanti ufficiali a comune tutela e quando costoro conobbero le condizioni della resa, violentemente protestarono presso il Baglioni perché i Francesi avevan ottenuto licenza di andarsene con le cose rapinate durante il saccheggio ed il periodo dell'assedio, ed inoltre con quelle dei mercanti francesi che erano in città. Invano si chiese al Cardona che almeno obbligasse gli uscenti a lasciare quanto avevan predato a danno dei cittadini, così come i Veneti avevan costretto a fare i Francesi di Crema all'atto della resa (ed in più non li lasciaron partire prima che avessero pagato ogni loro debito); ma lo Spagnolo si scusò di non poterci fare nulla, per rispetto dei termini della capitolazione. Infelici Bresciani! — scrisse poi la Signoria all'Oratore presso il Papa — « due fiata depredati et sachizati talmente che sono nudi et privi de tuti li lor beni et li cridi, lamenti et deprecationi sue vano fino al cielo, che al presente che tenivano et erano certi reintrar in casa sua et rehaver almeno qualche parte del suo oltra le grande ignominie et violation de le lor donne figliole et sorele patite... ». Inutili lamentele e tristissima sorte, dopo tanti sacrifici affrontati e subìti nella speranza di un qualche compenso <sup>159</sup>.

Recriminazioni e litigi si scatenarono anche nel campo veneto, i cui capi quasi vennero alle mani, l'un l'altro accusandosi in un'acre discussione davanti alla Pusterla e più violento di tutti si mostrò allora ed in seguito Leonardo Emo, che poi in arengo a Venezia si scagliò contro il Capello, perché aveva condotto l'impresa bresciana all'insuccesso « per soa negligenza e poco governo »; altissime furono inoltre le proteste della Signoria, che le fece giungere a tutti i confederati, al Pontefice, al Re di Spagna, al Re d'Inghilterra, quando il Cardona, gettata la maschera e deluse le richieste del Lang che avrebbe subito voluto Brescia per l'Imperatore come Legnago, come Peschiera <sup>160</sup>, apertamente dichiarò che, non essendo la città stata ripresa dalle armi venete, la Lega ne diventava arbitra e che egli a nome dei Confederati l'avrebbe tenuta fino a contrario ordine del Papa e del Re di Spagna, in attesa della conclusione della pace con l'Imperatore, dagli accordi della quale pace la sorte di Brescia sarebbe stata appunto definitivamente decisa <sup>161</sup>. E nel frattempo si insediò nella nostra città come conquistatore e come signore, non solo emanando decreti militari e di emergenza, ma anche distribuendo, concedendo, confermando, legittimando privilegi nella duplice sua veste di Capitano Generale della Lega e di Vicere spagnolo.

Ai Veneziani rimaneva l'unica speranza di impadronirsi del Castello e delle sue artiglierie, né dobbiamo dimenticare le lunghe segrete trattative che essi avevano mantenute vive con quel castellano francese attraverso Giuliano da Cotignola. Già il 23 ottobre un frate Ippolito, inviato dal Capello, entrò nella nostra rocca per la via del Soccorso a recar in dono tordi e carpioni, i quali dovevano riuscire certamente graditissimi, dopo tanti mesi

di digiuno<sup>162</sup>. Il 3 novembre giunse da Venezia l'ordine che il veneto esercito non si allontanasse da Brescia, in primo luogo per tenere a freno i Tedeschi (forse i lanzichenecchi dell'esercito del Cardona? oppure gli Svizzeri dello Schiner che si erano portati sul Bergamasco?), i quali andavan scorrendo il territorio quasi fosse terra nemica, ed avevan già ferocemente saccheggiato Chiari ed i luoghi vicini; e poi per impedire che il Castello cadesse *immediate* in mano degli Spagnoli. Altre successive lettere della Signoria ribadirono queste precise istruzioni; in una di esse si legge che quei Francesi offrivano la consegna del Castello a condizione che i Veneti lo occupassero in nome del Re di Francia; ma Venezia si oppose, lodando il Baglioni che prudentemente aveva rifiutato. La Signoria tornò ad insistere il 14 novembre, suggerendo di convincere il castellano come la cessione ai Veneti sarebbe stato un ottimo motivo per dare inizio a quelle trattative di conciliazione tra la Repubblica e Luigi XII, che egli mostrava di tanto desiderare (ed in effetti proprio in quel torno di tempo principiavano i colloqui del Gritti alla corte di Blois); si autorizzavano, inoltre, molte promesse di compenso, senza affatto preoccuparsi delle reazioni spagnole, pur rimanendo all'erta perché correva voce che il Cardona era sul punto di « far motione alcuna hostile »<sup>163</sup>.

Dal Casari viene riferito che nei patti tra l'Aubigny ed il Cardona era stata convenuta la consegna del Castello dopo un mese di attesa, sempre che non fossero sopraggiunti rinforzi francesi a soccorrerlo<sup>164</sup>, condizione poco credibile, benché corrispondente alle consuetudini dell'epoca e ad altri esempi del genere, quando una città non si arrendeva per forze di armi, ma per accordi. Non si comprende bene, in tal caso, perché mai il castellano avesse continuato le sue trattative con i Veneti, tramite Giuliano da Cotignola<sup>165</sup>; esse, comunque, non giunsero mai a conclusione perché sappiamo che il 16 novembre il Cardona ebbe il Castello per accordo, vi entrò ed il giorno successivo anche quel castellano ne uscì per andarsene altrove. L'esercito veneto abbandonò allora i dintorni della nostra città e si trasferì parte nel Cremonese, parte in Riviera<sup>166</sup>.

Ebbe in tal modo termine l'occupazione francese di Brescia, e « come si inneggiò da alcuni al Re di Francia, così le satire lo raggiunsero quando ne fummo liberati »<sup>167</sup>. Il dominio francese durò dal 20 maggio 1509 al 16 novembre 1512, ed il suo ricordo viene ancora esecrato per il feroce sacco del febbraio e per i penosissimi mesi successivi. Le truppe della Lega, lasciato un non grande presidio entro le mura, si distribuirono nei luoghi del nostro territorio ed il Cardona se ne partì, mettendo Brescia nelle mani di un governatore militare spagnolo. Seguirono altri tre anni di dominio straniero, tre anni di nuove sciagure per l'infelicissima popolazione.

## NOTE

<sup>1</sup> *Sanuto*, XIV, 10 e seguenti; *Pieri*, 358-59, 402, 406-08. Nel 1498 era stato governatore di Milano; fu creato Maresciallo di Francia nel 1515, ritornò in Italia con Francesco I e partecipò alle battaglie di Marignano e di Pavia. Mori nel 1544.

<sup>2</sup> *Sanuto*, XV, 295-96; *Caprioli*, XII, 218.

<sup>3</sup> Marco Negro discendeva da un Giovanni Negro o Negri soprastante alle munizioni di Brescia sin dal 1440 ed abitava con moglie e figlie, col medesimo incarico, in una casetta della parrocchia di S. M. Calchera. Continuò a dimorare in Brescia sino alla morte, avvenuta il 4 novembre 1512; era uno dei Duecento Confratelli del nostro Ospedale Grande e facilmente poté mescolarsi alla vita cittadina; ne frequentò anche i governatori francesi con libertà pure di parola e fu a conoscenza diretta di molti avvenimenti, che riferì con buona esattezza e con abbondanza di particolari, se bene mai venisse meno il suo animo veneziano dal quale sono spesso resi un poco inattendibili i suoi giudizi. La casa da lui abitata passò, dopo la sua morte, con varie vicende ai Prata, ai Bornati, ai Polini e ad altri (*Sanuto*, XV, 290-91, 303; *Provisioni*, in più luoghi; manosc. queriniano \*K. V. 40, carta 42). E' forse il medesimo Marco Negro ricordato dal *Quarenghi*, *Tecnocronografia*, I, 117 e 126, come « munizionero » di Rovato.

<sup>4</sup> Mons. Concursus o Cuncursus o Cuncursal, come si legge nei documenti. Costui fu ferito ad una gamba a Canton Mombello nell'agosto successivo e più volte salvò la casa di Marco Negro da guasconi svaligiatori (*Sanuto*, XV, 295, 302-03).

<sup>5</sup> Il Fulberti rimase Vicario; il dal Pozzo passò Giudice alle Ragioni ed al Malefizio fu messo Giovanni Andrea dei conti di Gambarana (manoscritto queriniano \*C. I. 3. c. 119).

<sup>6</sup> *Sanuto*, XV, 49. A metà marzo Nicolò Gambara entrava in Verona con la compagnia che era stata del fratello Gianfrancesco.

<sup>7</sup> Di Uberto Gambara (1497-1549), creato cardinale nel 1539, delle sue vicende, delle sue attività e della sua fortuna che furono lunghe nelle armi, in politica, in diplomazia molte notizie si raccolgono, fra gli altri, in *Gambara*, *Ragionamenti*, II, 151 e segg.; in *Odorici*, *Famiglie celebri del Litta*, X, tav. IV ed in una biografia a parte; in *Pastor*, IV, parti I e II; in *Guerrini*, *Brixia Sacra*, 1923, 173, e *Cronotassi*, 16; ecc. Venne sepolto nella nostra S. Maria delle Grazie. Si ricordi che nell'ottobre del 1511 aveva ricevuto dal Foix l'economato regio di S. Antonio e dell'arcidiaconato di Crema. Fu anche letterato e mecenate. Un manipolo di sue lettere è contenuto in *Carteggi Gambara*. Vedi anche *Guerrini*, *S. Maria delle Grazie*, 15-16 e 82 e segg.; *Cistellini*, 67; le molte notizie nella Vita di Veronica G. dello *Zamboni*, ecc. Il *Botta*, nella sua *Storia d'Italia*, ne dà un giudizio negativo per certa sua azione contro il duca di Ferrara nel 1521.

<sup>8</sup> Può sembrare legittimo il sospetto che il vol. 524 delle *Provisioni*, quello relativo appunto al 1512, sia stato in seguito manipolato, forse anche per farne scomparire i fogli più compromettenti dopo il ritorno dei Veneti. E' riconoscibile, comunque, un certo disordine. Le adunanze

di Consiglio presentano un salto dal 24 dicembre 1511 al 28 febbraio 1512 e dal 17 maggio al 1 dicembre 1512, nel qual periodo sono indicate, al contrario, adunanze di fuorusciti dal 8 luglio in poi.

<sup>9</sup> *Sanuto*, XIV, 240. Benché ormai del tutto legato ai Francesi, Marco Martinengo veniva egualmente da lontano seguito dall'occhio di Venezia. Ho vista in ASV, *Capi Consiglio dei X, Lettere di Provveditori Generali di T. F.*, n. 297, una lettera di Polo Capello dal campo del 23 marzo 1512, nella quale costui riferiva di aver interrogato, d'ordine del Doge, il milite bresciano Policreto della compagnia di Bernardino da Parma, intorno ad un certo colloquio di Marco con un barone francese alloggiato in casa Martinengo a Brescia relativo all'Imperatore, al marchese di Mantova ed alla situazione militare del momento. Il Capello confermava inoltre che quanto don Agostino Civili da Brescia aveva riferito a Venezia riguardo al Martinengo (non meglio specificato l'argomento), corrispondeva a verità.

<sup>10</sup> *Cron. Bresc. Ined.*, I, 279.

<sup>11</sup> Dal 6 marzo al 16 aprile in casa del dr. Gandolfo Patengoli; poi in Palazzo Nuovo, nella sagrestia del Duomo, in casa Martinengo ove abitava il Podestà ed altrove.

<sup>12</sup> *Provvisioni*, 18 marzo 1512.

<sup>13</sup> Manoscritto queriniano \*C. I. 3. c. 119. Sua moglie, forse amante del cav. Maggi, era stata causa di una scenata di gelosia durante il carnevale del 1511 (lettera di Nicola Bargnani in *Carteggi Gambara*).

<sup>14</sup> *Provvisioni*, 29 febbraio; 6, 7 e 19 marzo 1512.

<sup>15</sup> *Provvisioni*, 7 marzo; 16, 20, 28, 30 aprile; 6 maggio 1512; *Vignati*, 615. Uberto Gambara diede 410 scudi, ma chiese pure che ogni consigliere personalmente si impegnasse alla restituzione.

<sup>16</sup> *Provvisioni*, 1, 7 e 9 marzo 1512.

<sup>17</sup> *Provvisioni*, 30 marzo, 5 e 7 aprile 1512; 12 febbraio 1519; 27 giugno 1522. Nel 1528 (*Provvisioni*, 12 dicembre 1537) il Comune di Brescia aveva risarcito Lucia Appiani per le spese incontrate dal marito *post immanem et diram depopulationem immerito per barbaros factam in civitate Brixiae, in eundo ad Christ. Gallorum Regem ad procurandum quod predicta Brixiae civitas non declareretur in genere rebellis*. G. B. Appiani lasciò i figli Lanterio, Timoteo, Camillo, Paolo e Gio. Battista.

<sup>18</sup> Nonostante mie ricerche presso l'Archivio di Stato di Milano ed altrove, nessun documento ho trovato al riguardo. Ove sono andati a finire gli atti del Senato milanese di quegli anni? Mi si disse che molto probabilmente vennero distrutti coi carriaggi delle truppe sconfitte a Novara nel 1513, mentre eran in viaggio verso la Francia.

<sup>19</sup> Neppure c'era denaro per le abituali elemosine. A Pasqua si dispensarono cinque lire in tutto; a S. M. del Carmine, della quale si impetrava la protezione, furono elargite venticinque lire, ma se ne differì il pagamento a quando il Comune potesse sostenere tanta spesa.

<sup>20</sup> Nei periodi di maggiore indigenza e di acuta necessità di trovar denaro, il Comune autorizzava in genere mutui, dando in garanzia beni pubblici per statuto inalienabili, riconoscendo pure gli impegni personalmente assunti or da questo or da quel consigliere che spontaneamente si fosse offerto. Solo in casi estremi i mutui venivan contratti col Monte di Pietà cittadino e con la massima sollecitudine poi estinti. Non mancavano mai generosi cittadini che davan denaro senza pretendere interesse (il normale interesse dell'epoca oscillava tra il 5 ed il 10 per cento, se non si faceva dell'usura) ed il Comune trovava poi modo di riconoscere e di lodare la benemerenzza degli offerenti.

<sup>21</sup> *Mechanicae artes, quibus variis ac plurimis abundabas, te (Brixia) iam habitatore deserta, paene corruerunt (Casari, De exterminio, 257). Vedi anche: Zanelli, La devozione, 27-32, ricalcando l'Odorici, il Cocchetti in Cantù, ecc.; ed il memoriale dei Bresciani a Venezia del 1534 in Zanelli, 80 ed Arch. Stor. Lombardo, 1937, 244.*

<sup>22</sup> Cistellini, Figure, 165, derivando dal Gussago, \*K. V. 25, cc. 18 e segg.

<sup>23</sup> Guerrini, I Martinengo, 416.

<sup>24</sup> Editto del 27 dicembre 1508 riportato in manoscritto queriniano \*L. I. 21. m. 4.

<sup>25</sup> Guerrini, La chiesa della Carità e L'Istituto del Buon Pastore, con altre indicazioni bibliografiche; *Brixia Sacra*, 1916, 183 e 1918, 71-88; Fè, Storia, tradizioni ecc., 268; Cistellini, Figure e così via.

<sup>26</sup> Nassini, 482. Le usurpazioni furono frequenti anche di beni e di rendite ecclesiastiche. Il Guerrini (Bagnolo, 277-78) ricorda un sacerdote Basilio Bontempi di Paderno che per tre anni usurpò l'arciprebenda di Bagnolo Mella, della quale era commendatario il card. di Bibbiena, e che dovette poi restituire il mal tolto per una sentenza del 1515, data dal dr. Pino de Numaliis a richiesta del danneggiato.

<sup>27</sup> Guerrini, Una Maddalena ecc. e *Brixia Sacra*, 1912, 30 e 1916, 146-47.

<sup>28</sup> Cocchetti, Documenti, 35.

<sup>29</sup> Cod. Di Rosa 74 in Queriniana, m. 3, cc. 5 e 10.

<sup>30</sup> Berenzi, Pontevico, 350-52.

<sup>31</sup> Cocchetti, Documenti, 31 e segg., 35, 126-27. E' probabilmente il medesimo Maugeron che si trovava a Bergamo nei primi giorni del febbraio 1512 (*Lettres du Roi*, III, 163); è da ricordare che costui cadde pochi mesi dopo nella battaglia di Ravenna.

<sup>32</sup> Odorici, IX, 121.

<sup>33</sup> Arch. Territoriale in ASB, reg. B<sup>1</sup>, 385; Mor, II, 162.

<sup>34</sup> Pizzoni, Hist. di Quinzano, 22; *Provvisioni*, 10 gennaio 1513.

<sup>35</sup> Odorici, IX, 78: ma probabilmente confonde con le vicende del maggio seguente; Putelli, V. Camonica, 470-73.

<sup>36</sup> Manoscritto Queriniano \*C. I. 10. c. 15; *Cron. Bresc. Ined.*, I, 280; II, 334-35; Rizzi, Illustrazione, 93; Odorici, IX, 78 con altre citazioni; Putelli, V. Camonica, 474-78, e così via.

<sup>37</sup> Sanuto, XIV, 15; Comparoni, 284; Lonati, Maderno, 130-31; Fossati, Fr. Calzone, 30-33, 36, ecc.

<sup>38</sup> Pasolini, 178. Il Baiardo giunse al campo francese il 7 aprile.

<sup>39</sup> Sanuto, VIII, 183; Cicogna, Iscriz., III, 376.

<sup>40</sup> Il Baiardo ne ricordò poi le parole, in cui vibra una nota di profonda umanità: *Regardez comme le soleil est rouge (Pasolini, 186)*. Pure nel Pasolini si leggono minutamente esposte tutte le fasi della storica battaglia, della quale anche il Casari, De calamitatibus, 302 e segg. lasciò una descrizione ove prevalgono soltanto preoccupazioni letterarie.

<sup>41</sup> Sanuto, XIV, 126.

<sup>42</sup> Ariosto, Elegia X, 37-42. Il cadavere del Foix, trasportato a Milano, vi ebbe poi solenni funerali ed artistica sepoltura. La grande mortalità



dei Francesi fu causata dal mal comportamento dei Guasconi, che ebbero bisogno di molti incitamenti per combattere (*Luzio*, in Arch. Stor. Lomb., IV, vol. 18, p. 79 nota; ed anche *Lettres du Roi*, III, 231).

<sup>43</sup> Per lo Schiner, lodato dal *Pastor* (III, 620), vedi, fra le altre, le due opere del *Büchi* indicate in Bibliografia.

<sup>44</sup> Era di 40.000 ducati al mese (*Guicciardini*, XI, 6) e fu causa di molte controversie, di malumori infiniti soprattutto per il ritardo col quale Venezia lo versava.

<sup>45</sup> *Sanuto*, XIV, 286-88; *Kohler*, 361-62 e così via.

<sup>46</sup> Sembra che qualche nostro paese posto sui confini del Mantovano tendesse a gettarsi invece nelle braccia dei Gonzaga, approfittando della occasione. Vedasi, al riguardo, l'atto del 10 maggio 1512 rogato tra gli uomini di Ostiano e Gian Francesco Gonzaga (manoscritto queriniano \*E. IV. 964. c. 191).

<sup>47</sup> G. G. *Martinengo*, 331, 341-43. Dopo i primi entusiasmi il Martinengo più volte taccia lo Schiner di « traditore », soprattutto per motivi personali: nel medesimo anno, infatti, il cardinale negò aiuto, mostrando di non riconoscerlo, a lui fatto prigioniero da soldati svizzeri sotto Pavia con Antonio Martinengo e con Carlo Rodengo.

<sup>48</sup> *Sanuto*, XIV, 237. Il medico Giacomo (Comino) Sacchetto scrive da Novellara il 3 aprile 1512 al sacerdote Matteo de Novis presso Nicolò Gambarà: « intendo che uno Cesare Avogadro è nelle vostre valle bresane et che lha tutte sulevate per Marcheschi... che sera una a volersi anche lui fare squartare » (*Carteggi Gambarà*). L'Avogadro si era poi recato a Venezia, certamente per dar notizia della situazione bresciana, ricevuto in Consiglio il 1 maggio (*Sanuto*, XIV, 184). Che altre persone dipendenti dagli Avogadro fossero in contatto col governo della Repubblica, forse con incarichi speciali, si rileva anche da documenti in ASV, Capi Consiglio dei X, Lettere di Provveditori Generali in T. F., n. 297, 12 marzo e 24 marzo 1512.

<sup>49</sup> L'Ormanico nei suoi diari in *Cron. Bresc. Ined.*, II, 336 afferma che la rocca di Anfo fu presa il 7 giugno da Valerio Paitoni, Orlandino Sala ed un capitano Sbroiavacca, probabilmente quel Francesco Boiavacca o Sbroiavacca comandante di cavalleggeri, di cui *Da Porto*, 183 e 275; *Barbaro*, 971 e 1044, ecc. In effetti il *Sanuto* (XIV, 237) informa che il Paitoni da Salò raggiunse il suo Monticolo di Nave ove raccolse fuorusciti e soldati per rimettersi poi in campagna. Il *Putelli*, V. Canonica, 485, asserisce invece che Anfo fu presa il 7 giugno da Vincenzo Ronchi e da Valerio Paitoni: deriva da *Comparoni*, 266.

<sup>50</sup> *Sanuto*, XIV, 237, 253-54, 256, 258, 313, 389, 390, 418, 440, 493; *Bettoni*, II, 173-74, che dà il nome di Daniele e non di Marco Dandolo; *Fossati*, Franc. Calsone, 37; *Odorici*, IX, 120-21; *Putelli*, St. bresc. e bergam., 42-43. In *Lettres du Roi*, III, 267, Paolo da Lodi dà conto a Margherita d'Austria da Blois delle novità di Salò.

<sup>51</sup> Il *Comparoni*, 286-87, lo chiama Marianolo Battista; la lettera credenziale del 15 maggio 1512 (*Benemerenze*, 147) dice Marianoto o Marianolo.

<sup>52</sup> *Sanuto*, XIV, 249 che non dà notizia degli ammazzamenti di Taver-nole e di Gardone; *Comparoni*, 285, 287 e gli storici che da esso derivarono, come il *Gambarà*, Ragionamenti, I, 80-81 coi nomi degli uccisori; il *Piotti*, 27 che indica la delibera del 15 maggio. E' tuttavia da rilevare una certa confusione cronologica in tutti questi avvenimenti anche in *Odorici*, IX, 119.

<sup>53</sup> *Putelli*, V. Canonica, 467.

<sup>54</sup> Delle sue valli libere Giacomino aveva dato notizia a Venezia con lettera colà giunta il 2 giugno (*Sanuto*, XIV, 274-75).

<sup>55</sup> *Cocchetti*, Documenti, 35 e segg. Per i due Bresciani posti a guida degli Svizzeri, vedi *Kohler*, 336-37; ma penso che la lettura dei nomi sia inesatta.

<sup>56</sup> *Cron. Bresc. Ined.*, I, 280; *Nassini*, 116.

<sup>57</sup> *Putelli*, V. Camonica, 487 nota 2.

<sup>58</sup> *Sanuto*, XIV, 209, 224; *Cron. Bresc. Ined.*, II, 334-36; \*C. I. 10. c. 65; *Putelli*, V. Camonica, 478 e segg.; *Comparoni*, *Odorici*, *Rizzi*, e così via.

<sup>59</sup> *Sanuto*, XIV, 295, 308, 328, 412, 416 e le abituali fonti storiche di quell'anno.

<sup>60</sup> *Odorici*, IX, 116-17.

<sup>61</sup> *Sanuto*, XIV, 322; *Odorici*, IX, 118; *Cron. Bresc. Ined.*, I, 280 per l'uccisione di Sigismondo Cavalli a Tavernola. In un ordine del 12 giugno 1512 da Orzinuovi agli uomini di Gussago Pietro Longhena si firma *deputatus gubernator territorii brixiani* (ASB, Territorio, reg. B<sup>1</sup>, 377).

<sup>62</sup> Una delle prime conseguenze della ritirata francese da Ravenna fu d'aver dato mano libera agli Spagnoli contro la Repubblica Fiorentina che venne poi nel settembre restituita ai Medici. Firenze era allora alleata dei Francesi.

<sup>63</sup> *Gambara*, *Geste*, 269 nota 110.

<sup>64</sup> Marco Negro, 25 giugno 1512, in *Sanuto*, XV, 292-94. L'Aubigny aveva con sé, a detto del *Kohler*, 488-89, 150 lance, 400 cavalleggeri e 2-3000 fanti.

<sup>65</sup> *Sanuto*, XIV, 194, 226, 235-36, 240, 295, 298, 323, 413, 418; XV, 92, 292-94; *Belotti*, Storia di Bergamo, 148. Intorno al presidio di Brescia, un « buon presidio », riferì l'8 giugno a Venezia un frate francescano (che fosse il Licheto?) che era stato confessore di Luigi Avogadro e che da Mantova era giunto sulla laguna (*Sanuto*, XIV, 298).

<sup>66</sup> *Sanuto*, XIV, 416-17. Probabilmente il salvacondotto era stato chiesto al Gonzaga dal corpo fiorentino del Torelli.

<sup>67</sup> *Sanuto*, XIV, 321, 422, 434; XV, 298, 302. Alle prime informazioni del Capello Venezia subito rispose, autorizzandolo a promettere al castellano francese un compenso fino a 5-6 mila ducati. La lettera del 8 giugno 1512 è in ASV, Cons. dei X, Parti Miste, reg. 35, c. 186. Aveva colui in effetti sposato una italiana oppure si trattava di una amante? Anche si dice di lui: « e che si tien molto cara una damigella ».

<sup>68</sup> Fu Provveditore Generale dell'esercito veneto nel Friuli ed altrove. Di lui più volte danno notizia le storie contemporanee, ad esempio, il *Barbaro*, 969 e *passim*.

<sup>69</sup> *Sanuto*, XIV, 332, 397, 447-48; XV, 291-94; *Cron. Bresc. Ined.*, I, 280, 281; *Odorici*, IX, 123, 124; *Cocchetti*, Documenti, 35.

<sup>70</sup> ACS, Ducali, filza 1079, n. 170 (3 luglio 1512); ACS n. 392, c. 34 e altrove; *Odorici*, IX, 123.

<sup>71</sup> *Sanuto*, XIV, 514-15 e gli storici dell'epoca.

<sup>72</sup> *Sanuto*, XIV, 452, 459.

<sup>73</sup> *Cron. Bresc. Ined.*, I, 281. Bartolomeo Palazzi, il diarista, intervenne di persona a questa adunanza e sembra essere una fonte storica accettabile.

<sup>74</sup> L'Emo, scrivendone alla Signoria, affermò che gli intervenuti erano ben 190 (*Sanuto*, XIV, 463).

<sup>75</sup> *Casari*, De calamitatibus, 319; *Mor*, II, 164; *Pizzoni*, 22; *Cocchetti*, Documenti, 37, ecc.

<sup>76</sup> Cod. 524 delle *Provviszioni* cittadine (1512), le quali appunto dall'8 luglio iniziano una nuova serie di verbali, raccogliendo anche copia di proclami e di varia corrispondenza; *Fedelissima*, 334; *Liber meritorum civitatis* in ACS, n. 392, cc. 35 e segg.

<sup>77</sup> *Sanuto*, XIV, 550.

<sup>78</sup> *Sanuto*, XIV, 431, 441; *Provviszioni*, 25 luglio 1512; *Mor*, II, 163-64.

<sup>79</sup> A Manerbio, per citare un caso, venne nominato un Consiglio provvisorio di otto indigeni e siffatta procedura fu difesa dal dr. Clemente Porta presso il Provveditore Generale Polo Capello, che poi la ratificò (cod. 524 delle *Provviszioni*, 28 giugno 1512).

<sup>80</sup> *Sanuto*, XV, 297 (17 luglio 1512, in piazza del Mercato Nuovo a Brescia).

<sup>81</sup> Gli elenchi, formati il 19 luglio 1512 e trascritti nel vol. 524 delle *Provviszioni*, danno per i *maestri* i nomi di Giovanni da Palazzolo, Giovanni da Rovato, Gaspare Botani, Alessandro da Palazzolo, Marco Picardi (di cui ampiamente si parla in *Guerrini*, I Martinengo, *passim*), Bernardino Laurino, Terenzio ed eredi di Ubertino Puscolo; per i *medici* quelli di Gerolamo Schilini, Francesco Botani, Giovanni de Bonate, Pasio Bisioli, Lorenzo Torta, Lodovico Gavazzi, Tomaso Lamperti (Lamberti?), Stefano da Manerbio, Gerolamo da Rovato, Gio. Alberto Serina, Polidoro Puscolo, Faustino Bonebelli da Bornato ed eredi di Gio. Antonio Cavalli, di Lodovico Foresti da Chiari, di Marco Faustini, di Giovanni Bugatti, di Bernardino de Cararia. Per le successive richieste di pagamento v. *Provviszioni*, 28 maggio 1517.

<sup>82</sup> A Mariotto Calini per 1400 ducati d'oro (*Provviszioni*, 21 gennaio 1521, 13 giugno 1522); a Calimerio Cigola per 500 ducati (*Provviszioni*, 29 ottobre 1521), a Omero Valgolio per 400 ducati (11 gennaio 1515); a Vittore Martinengo di Villachiara (3 aprile 1517), a Bernardino dell'Olmo (25 settembre 1517), al medico Lodovico Gavazzi (12 novembre 1518) e ad altri, alcuni dei quali ottennero in premio delle loro benemerienze la bresciana cittadinanza.

<sup>83</sup> Ducale 24 luglio 1512 diretta all'Emo, in *Provviszioni* e in *Fidelissima*, 347.

<sup>84</sup> *Cronache Bresc. Ined.*, I, 282.

<sup>85</sup> Ducale 8 agosto 1512; *Sanuto*, XIV, 564; *Fidelissima*, 348, 350, 353; *Benemerienze*, 37 e segg.

<sup>86</sup> *Ducali* 1083 in ACS n. 459; *Provviszioni*, 31 luglio 1512.

<sup>87</sup> *Sanuto*, XIV, 633: « se non avrà soccorso, si vorano render salvo l'aver e le persone ».

<sup>88</sup> *Provviszioni*, 2, 8 e 15 agosto 1512; *Ducali* 1083 in ACS n. 460; *Cron. Bresc. Ined.*, I, 282.

<sup>89</sup> *Casari*, De calamitatibus, 314-15.

<sup>90</sup> L'imperatore Massimiliano, il quale non aveva ancora ufficialmente aderito alla Lega Santa, vi aveva tuttavia molta influenza per tramite dei suoi ambasciatori Alberto Pio da Carpi, che già lo aveva rappresentato nelle adunanze preparatorie della Lega di Cambrai, uomo di vasta dottrina, discepolo ed amico di Aldo Manuzio, mecenate di lette-

rati (*Molmenti*, II, 271, 275, 281, 284; *Da Porto*, 24) e Giovanni Colle, medico bellunese, personaggio di minor rilievo ma di forse più fine diplomazia (*Molmenti*, II, 218). Massimiliano temeva che Venezia, una volta riprese le sue antiche città di T. F., più non gli avrebbe permesso, per evidenti motivi di ordine politico e militare, di raccogliere a proprio vantaggio l'eredità degli Sforza alla quale agognava pure il Re di Spagna. Gli Svizzeri volevano invece rimettere a Milano Massimiliano Sforza. Vedi anche *Kohler*, 394, 488-89, 662-63 con altre varie citazioni.

<sup>91</sup> Larga traccia dei maneggi contro l'impresa di Brescia da parte dei Confederati e degli energici ordini impartiti da Venezia ai suoi generali in ASV, Senato Secreta, reg. 45. Vedi anche *Sanuto*, XIV, 555 e altrove.

<sup>92</sup> Vedi ad esempio *Pizzoni*, 22 e le memorie degli altri paesi bresciani.

<sup>93</sup> *Fossati*, Fr. Calsona, 51-52; *Lonati*, Maderno, 131 e segg.; *Bettoni*, II, 173-74 e *Sanuto*, XIV, 487-88, 494, 512.

<sup>94</sup> *Provvisioni*, 14 settembre 1512.

<sup>95</sup> *Provvisioni*, 19 giugno 1517; ASB, Territorio, Indici, 23 agosto 1512.

<sup>96</sup> *Sanuto*, XIV, 593; XV, 298-99, 302. *Mocenigo*, 83, assegna all'Emo una forza di duecento uomini d'arme, quattrocento cavalleggeri e duemila fanti. Vedi in *Provvisioni*, 28 luglio 1512 le proteste per gli alloggiamenti militari in Chiari e in *Zulian*, 123 quelle di Travagliato, ove si trovavano stanziati dei lanzichenecchi svizzeri.

<sup>97</sup> *Sanuto*, XV, 296, 299; *Benemerenze*, 9 e 21 luglio 1512; *Odorici*, IX, 116 nota 3.

<sup>98</sup> *Sanuto*, XIV, 523 e XV, 295. In Francia col Maggi c'era pure Cesare Martinengo che però si era fermato in Savoia (*Guerrini*, I Martinengo, 416). Di Pompeo Martinengo ne conosco due, uno di Pietro di Cadivilla, bandito da Brescia perché compromesso nella congiura; l'altro di Vittore da Barco, che con Agostino Bargnani cadde sotto Vicenza nel 1514 (*Gambara*, Geste, 269 nota 109; *Guerrini*, I Martinengo, 401). Vedi anche a pag. 331.

<sup>99</sup> *Cron. Bresc. Ined.*, I, 281; *Casari*, De calamitatibus, 310 e segg. (il Casari con suoi confratelli si era rifugiato a Nave per sfuggire alla peste); *Sanuto*, XIV, 503; XV, 296 e segg., 300-01; *Odorici*, IX, 118.

<sup>100</sup> *Sanuto*, XIV, 525; XV, 299; *Cron. Bresc. Ined.*, I, 281; *Mocenigo*, 83; *Guicciardini*, IV, 327; *Gambara*, Ragionamenti, II, 188; *Odorici*, IX, 118; *Tonoli*, Paderno, 176-77.

<sup>101</sup> *Sanuto*, XIV, 288, 400. In ASV, Senato Secreta, reg. 45, c. 13 è la lettera del 19 giugno 1512 al Provv. Capello con le istruzioni della Signoria.

<sup>102</sup> *Sanuto*, XIV, 488; XV, 297, 301-02. Un suo profilo in schede *Valentini*. Molto rumore suscitaron due suoi duelli per male ed avventate parole, l'uno contro il nob. Andrea Biraghi, l'altro contro Sforzino figlio del conte di Santafiore (*Carteggi Gambara*, Camillo a Nicolò G., 5 gennaio 1517; a Andrea da Birago, 18 ottobre e 24 dicembre 1516; *Gnoli*, Roma di Leo X, 242).

<sup>103</sup> *Casari*, De calamitatibus, 308-09; Marco Negro, teste oculare, in *Sanuto*, XIV, 524; XV, 293, 294, 297, 298, 301, ecc.

<sup>104</sup> *Sanuto*, XV, 295.

<sup>105</sup> *Cron. Bresc. Ined.*, I, 281; *Casari*, De calamitatibus, 317; *Sanuto*, XIV, 523-24, 573, 577; XV, 294-95, 298, 301.

<sup>106</sup> *Casari*, De calamitatibus, 308-09, 316-17; *Sanuto*, XIV, 472, 475, 524; XV, 293-94, 296-97, 300, 301, 302-03. Anche in S. Croce moriron per la peste ben 14 monache in quell'anno (*Doneda*, Notizie storiche, 39).

<sup>107</sup> *Sanuto*, XV, 296, 299, 301, 302.

<sup>108</sup> *Putelli*, Vita ecc., V, 51 (7 aprile 1512).

<sup>109</sup> *Sanuto*, XV, 294, 296, 297.

<sup>110</sup> *Sanuto*, XIV, 406, 407, 476, 505, 540; G. G. *Martinengo*, 343 e segg.; *Nassini*, 52 e segg.

<sup>111</sup> *Sanuto*, XIV, 550.

<sup>112</sup> *Sanuto*, XIV, 558; *Lettres du Roi*, III, 291. In questo giorno su Brescia si scatenò un furioso temporale e da un fulmine fu colpita, triste presagio, « la cuba di la chiezia di S. M. del Domo, ha ruinato parte dell'organo e roto la preda di l'altar di S. Savin e Cypriano che iace sotto l'organo » (*Marco Negro* in *Sanuto*, XV, 301).

<sup>113</sup> *Cron. Bresc. Ined.*, I, 282; *Sanuto*, XIV, 550, 554, 563-64, 582, 610, 624; XV, 301. Gavardo e la sua quadra, ad evitare il pericolo che l'esercito vi si stanziasse, avevan già provveduto a far confermare i propri privilegi di dispensa da ogni obbligo di alloggi militari (*ASB, Territorio, Indici*, 28 luglio 1512).

<sup>114</sup> *Dalla Santa*, Commerci, vita ecc., 1604.

<sup>115</sup> *Sanuto*, XV, 301; *Odorici*, IX, 120-21. In Valle Sabbia, non ricca di minerale ma di combustibile, molte delle fucine in esercizio attendevano appunto alla fabbricazione delle palle da cannone, specie a Vestone ed a Lavenone (*Bonardi*, Il ferro, 33).

<sup>116</sup> *Casari*, De calamitatibus, 316-17; *Sanuto*, XIV, 567.

<sup>117</sup> *Casari*, De calamitatibus, 316; *Sanuto*, XIV, 573, 586, 593, 627, 633; XV, 8, 301-02.

<sup>118</sup> *Nassini*, 24, ove si danno altri particolari intorno alle postazioni delle artiglierie venete. Vedi anche *Casari*, De calamitatibus, 317-18; *Cron. Bresc. Ined.*, I, 282; *Sanuto*, XIV, 564, 566, 568, 576, 590, 592-93, 610, 624. E' da ricordare che anche durante l'assedio del 1438 le artiglierie del Piccinino furono collocate nei medesimi luoghi, a battere in breccia mura e Castello, come ben può comprendere chi conosca la posizione della nostra città (*Lodrini* in *Eroli*).

<sup>119</sup> Non è facile stabilire l'esatto numero dei soldati veneti. Il *Casari*, 317, seguito dallo *Spini*, dall'*Odorici* e da altri, giunge a trentamila uomini; il *Sanuto*, XIV, 585, è più modesto: mille uomini d'arme, 1500 cavalleggeri e diecimila fanti. I Francesi (*Lettres du Roi*, III, 284) affermavano essere pochi e male a punto. In *Sanuto*, XIV, 598, 605, 611, 624, 633 si dà notizia della distribuzione dei vari comandi.

<sup>120</sup> *Cron. Bresc. Ined.*, I, 282; *Sanuto*, XIV, 606, 610, 622, 623, 624, 625, 627, 633, 638; XV, 6.

<sup>121</sup> *Sanuto*, XIV, 583. Anche il *Casari*, De calamit., 317, lamenta le spogliazioni dei soldati veneti.

<sup>122</sup> Venezia teneva nascosti questi tentativi ed al proprio oratore in Curia, che chiedeva notizie al riguardo, ordinò di negare l'esistenza di pratiche segrete con i Francesi, dei quali ben si conosceva la « intention et perfidia gallica » (*Putelli*, Storie bresc. e bergam., 16). Vedi anche *Lettres du Roi*, III, 300. Anche in *Cron. Bresc. Ined.*, I, 282 il *Palazzi* annota: « se diseva de lo acordo cum el castello ».

<sup>123</sup> *Sanuto*, XIV, 545; *Pastor*, III, 634-35, 689-90. Il Lang, capitato alla corte di Ludovico il Moro come legato imperiale quando Leonardo dipingeva il Cenacolo, fece tutti sbalordire per la sua ignoranza e rozzezza: ne parla il Bandello (*Arch. Stor. Lomb.*, III, 15, p. 376).

<sup>124</sup> *Cestaro*, Vita mantovana, 38 e segg.

<sup>125</sup> *Lettres du Roi*, III, 290 (lettera del 14 agosto 1512, in cui si fa cenno di colloqui del 12 e 13 agosto).

<sup>126</sup> Venezia, come ben si rileva dal Sanuto e da altre fonti, attraversava in quel periodo una grave crisi economica per le pesantissime spese di guerra. Si parlò di veneta avarizia, forse non senza motivo; sta di fatto che la Repubblica ritardava persino il pagamento dei suoi rappresentanti e funzionari. Dalle nostre parti ad un certo punto i Provveditori di Orzinuovi, Romano e Valle Camonica minacciarono di abbandonare i loro posti se non venivan sollecitamente retribuiti (*Sanuto*, XV, 159); la Signoria dovette intervenire con sua lettera del 2 ottobre 1512, data dal *Putelli*, *Storie bresc. e bergam.*, 43, e altrove.

<sup>127</sup> *Sanuto*, XIV, 557, 584; *Guicciardini*, XI, I, 5. Che già in luglio corresse voce di una prossima venuta del Cardona a Brescia, si desume anche da una lettera di Giacomo Filippo ad Auriga Gambarà (*Carteggi Gambarà*) da Novellara il 23 luglio 1512: «...spagnoli, quali chi existima vadano a bressa chi a milano a congiungersi cum svizari chi altramente».

<sup>128</sup> Nei numerosi documenti dell'ASV si leggono le incalzanti disposizioni della Signoria; essi confermano, ad eccezione di particolari, quanto sappiamo dal Sanuto, dalle *Lettres du Roi*, III, 322 e dagli storici del periodo.

<sup>129</sup> *Sanuto*, XV, 17. Per altre notizie di Marcantonio, *Sanuto*, XVII, 123, 198, 200-01, 205, 224, 225, 371; XIX, 160 e così via; *Guerrini*, I Martinengo, 514.

<sup>130</sup> Il Crivelli era in gara col capitano Girolamo da Napoli, pur esso comandante di altre truppe rinchiuso in Crema, a chi per primo riuscisse a stringere patti di tradimento con i Veneti. Vinse il Crivelli che con un inganno ammazzò il rivale, diede una porta e consegnò la città a Renzo di Ceri, ottenendone in compenso denaro, beni, una condotta militare e l'ingresso nel patriziato veneto (*Da Porto*, 324-25; *Prato*, 301; *G. G. Martinengo*, 341). Morì a Padova di «mal franzoso» nel marzo del 1516 (*Sanuto*, XXII, 61). Vedi anche *Kohler*, 486, 487 con altre citazioni.

<sup>131</sup> *Sanuto*, XV, 126-136, 166; *Lettres du Roi*, III, 302; *Putelli*, *Storie bresc. e bergam.*, 42-43.

<sup>132</sup> *Sanuto*, XV, 8, 14, 17, 41, 78, 85, 92, 98, 113, 117, 178, 179, 182, 212; XVI, 8. Per la malattia del Capello, che pure morì ad 82 anni, vedi *Cicogna*, *Iscrizioni*, III, 376-78.

<sup>133</sup> Di Bartolomeo Rota che con Antonio da Castello fece fare certi lavori al fiume Garza, nel 1527 incolpato di aver causato un dannoso allagamento, leggasi in *Nassini*, 46 ed anche 358. Il Rota venne messo nel 1518 a capo della Scuola dei Bombardieri di Brescia (*Quarenghi*, I, 156). Il Da Castello nel 1547 era capitano delle artiglierie venete ed anche presidiò Brescia (*Paruta*, II, 198 e *passim*).

<sup>134</sup> *Casari*, *De calamit.*, 319-20; *Sanuto*, XV, 6, 7, 8, 28, 35, 39, 77, 91, 92, 428.

<sup>135</sup> *Cron. Bresc. Ined.*, I, 283; *Nassini*, 52 e segg.; *Sanuto*, XV, 117, 126, 127, 157, 167-68, 224; *Odorici*, IX, 122. Camillo Martinengo si liberò poi con grossa taglia e continuò a servire Venezia, finché nel 1523 fu nuovamente imprigionato perché voleva passare dalla parte dell'Imperatore; morì l'anno successivo, trentatreenne, col fratello Roberto alla presa

di Gorlasco. Il Nassini molto lo loda e ne parla a lungo. Questo venturiero bresciano aveva sposato una nipote dell'Alviano; in gioventù aveva rapito per conto del fratello una Luisa Caprioli, promessa ad Anton Maria di Giulio Averoldi, che glie la fece restituire con l'aiuto del potente mons. Altobello Averoldi (*Nassini*, 181; *Guerrini*, I Martinengo, 210 e segg.).

<sup>136</sup> *Sanuto*, XV, 102, 109, 110, 111, 113, 117, 125; *Putelli*, Storie bresc. e bergam., 19.

<sup>137</sup> *Cron. Bresc. Ined.*, I, 283; *Sanuto*, XV, 36, 37, 52, 79, 88, 94, 107, 128, 129, 158, 167. In ASV, Senato Secreta, reg. 45, c. 50 le lettere della Signoria.

<sup>138</sup> *Sanuto*, XV, 127; *Putelli*, Storie bresc. e bergam., 43, 44, 45; *Kohler*, 489. Il *Casari*, 320, riferisce l'opinione comune che i Veneti avevan chiamato il Cardona in loro aiuto; non è vero, ma pure sappiamo che i Provveditori Capello e Moro persino ventilaron il proposito di abbandonare l'impresa, confessando « non semo homeni da far guerra » (*Sanuto*, XVI, 161).

<sup>139</sup> Il conte Leonardo di Villachiara, il quale in seguito ricoprì molte cariche comunali, può essere facilmente confuso con l'omonimo Leonardo delle Palle (*Nassini*, 4 e 56; *Br. da Paratico*, 37 e *Guerrini*, I Martinengo).

<sup>140</sup> Benedetto Montini era molto amico del Paitoni e morì nel 1529 (*Nassini*, 44).

<sup>141</sup> *Guicciardini*, V, 5; *Sanuto*, XV, 62, 64, 85, 88, 92, 110, 134, 161, 164, 178, 181, 182, 183, 184, 185, 187, 188, 190, 191, 224, 225, 248; *Cron. Bresc. Ined.*, I, 284; *Fossati*, Fr. Calsone, 37. Di questo trattato segreto nessuna fonte bresciana dà notizia, ma vi fu certamente partecipe, a quanto si deduce dal *Sanuto* (XXII, 350), un Pietro da Brescia, detto *el pretel* o *el preitel*, caratteristica figura di quell'epoca, figlio di una vedova, chierico in S. P. Oliveto e poi soldato. Nel 1516 la Signoria di Venezia gli concesse, su fede di Polo Capello, a titolo di premio per la benemeranza di aver promessa la porta (riuscì poi a fuggire salvo dall'ira dell'Aubigny ed ebbe saccheggiata la casa), un compenso in denaro ed il servizio nell'esercito veneto. Nel 1512 costui riparò a Venezia, ove incontrò G. G. *Martinengo* (328-30). La provvisione a suo favore è data anche da *Putelli*, Storie bresc. e bergam., 172. Nel 1513 venne compreso nel bando dell'Icardo.

<sup>142</sup> *Sanuto*, XV, 190.

<sup>143</sup> *Odorici*, IX, 122-23. Il Foresti, come già dissi, ebbe poi per le sue benemeranze compensi e privilegi (ACS, reg. 1528, c. 230). Vedi pure nota 188 del capitolo IV.

<sup>144</sup> *Sanuto*, XV, 229, 231.

<sup>145</sup> *ASB, Territorio*, Indici, II, 1081-82; *Sanuto*, XV, 178, 210-11, 226, 227, 230, 233, 234, 242; *Zanelli*, La devozione, 69.

<sup>146</sup> *Sanuto*, XV, 181, 183.

<sup>147</sup> *Sanuto*, XV, 163, 214, 227, 234.

<sup>148</sup> Ancora il 12 ottobre 1512 la Signoria confermava al proprio oratore presso il Papa che Brescia era sul punto di cedere (ASV, Senato Secreta, reg. 45, c. 61).

<sup>149</sup> *Guicciardini*, V, 5; *Giovio*, Istorie, I, 244; *Da Porto*, 323-24; G. G. *Martinengo*, 343 e 346, citato dall'*Odorici*, IX, 125 e note 1-2; e così via. Il *Martinengo* sembra persuaso che Luigi XII avesse impartito l'ordine di non consegnare la città ai Veneti perché indispettito con la Repubblica, la quale non aveva voluto rompere i suoi patti di alleanza con i Confe-

derati, benché a ciò invitata per bocca di Antonio Giustiniani appositamente liberato dalla prigionia e dal Re francese inviato a Venezia. Luigi XII, ordinando all'Aubigny di deludere le speranze bresciane dei Veneti, mirava a spingerli a rompere con la Lega Santa, il che in effetti avvenne alcuni mesi più tardi. Il *Rosmini*, St. di Milano, III, 373, riferisce, ma non è esatto, l'ordine regio di cedere la città a chi non ne aveva diritto in base agli accordi di Cambray. Il *Mocenigo*, 85, afferma che i Veneziani perdettero Brescia per eccessiva lentezza « ovvero forse questo fu fatto ad inganno, usando Franciosi questa sagacità di dare piuttosto la città a' Spagnoli, per rompere la fatta confederazione e mettere discordia tra Vinitiani e Spagnoli, perché agevolmente si semina rissa, ove si tratta di signoreggiare ». Le fonti francesi (*Hist. de la Ligue*, II, 220) sono concordi nell'attribuire all'Aubigny il desiderio « di gettar semi di discordia ».

<sup>150</sup> *Sanuto*, XV, 175, 181, 213, 230, 239, 240 ed anche in varie lettere della Signoria in ASV, Senato Secreta, reg. 45.

<sup>151</sup> A fine giugno una lettera nella quale Tarlatino chiedeva all'Aubigny rinforzi ed istruzioni venne intercettata da Lodovico Cozzaglio; a metà luglio Sigismondo Cavalli, veneto, facilitata la diserzione di una parte del presidio della rocca, l'avrebbe certamente presa se non avesse avuto sotto mano soltanto i centocinquanta uomini di Francesco Calzoni; a fine luglio Tarlatino aveva iniziato trattative di resa con Daniele Dandolo provveditore di Salò, che ai soldati promise due anni di paga, mentre la Riviera armava tre legni per meglio serrare la fortezza; poi aveva pensato di consegnarsi agli Spagnoli ed infine cedette ai Tedeschi del Lang (*Sanuto*, XIV, 447, 487-88, 512, 525; XV, 213; *Odorici*, IX, 121; *Hist. de la Ligue*, II, 221).

<sup>152</sup> *Guicciardini*, V, 5; *Spini*, 298.

<sup>153</sup> *Sanuto*, XV, 236-37.

<sup>154</sup> ASV, Senato Secreta, reg. 45, c. 65. La risposta arrivò tardi (*Sanuto*, XV, 246).

<sup>155</sup> ASV, Senato Secreta, reg. 45, c. 66 (19 ottobre 1512); *Sanuto*, XV, 241.

<sup>156</sup> Altre fonti, come *G. G. Martinengo*, 347, che pur era al campo ma che scrisse a distanza di anni, parlano di una « mostra » dei due eserciti a Ghedi; e Gian Paolo Baglioni, vedendo quello spagnolo « malamente addobbato d'ogni cosa » e già subodorando il prossimo tradimento, avrebbe voluto farlo subito a pezzi, ma gli altri capi veneti lo trattenero.

<sup>157</sup> ASV, Senato Secreta, reg. 45, c. 68; *Sanuto*, XV, 242, 244; *Nasini*, 120; *Kohler*, 490, ove si afferma avere il Cardona informato i Veneti che l'Aubigny intendeva trattare soltanto con lui.

<sup>158</sup> *Cron. Bresc. Ined.*, I, 284; *Casari*, De calamitat., 320; *G. G. Martinengo*, 347; *Sanuto*, XV, 133, 247, 268; *Burigozzo*, 430; *Prato*, 301; *Odorici*, IX, 125 nota 1, 126 e così via. Vedi anche ASV, Senato Secreta, reg. 45, c. 70 e *Kohler*, 491, ove si afferma, erroneamente, che il Francese rimase in Castello per un mese ancora.

<sup>159</sup> *Provvisioni*, 1 settembre 1512; *Ducali*, filza 1083, n. 461; *Cron. Bresc. Ined.*, I, 284; *Sanuto*, XV, 258; ASV, Senato Secreta, reg. 45, cc. 68 e 69-70.

<sup>160</sup> *Sanuto*, XV, 259, 428. Per le accuse dell'Emo contro il Capello e per l'inchiesta a suo carico, dalla quale uscì assolto, vedi *Cicogna*, *Iscriz.*, III, 376-78. Egli lasciò il comando nel 1513.



<sup>161</sup> G. G. *Martinengo*, 347-48. Le proteste diplomatiche di Venezia, col racconto del « tradimento » operato dal Cardona, sono in ASV, Senato Secreta, reg. 45, cc. 68, 69, 70, 81, da cui il *Putelli*, *Storie bresc. e bergam.*, 16 e segg.

<sup>162</sup> *Sanuto*, XV, 262.

<sup>163</sup> ASV, Senato Secreta, reg. 45, cc. 74 (3 novembre), 76 (7 novembre), 78 e 79 (due lettere del 14 novembre, una delle quali data anche dal *Putelli*, *Storie bresc. e bergam.*, 19).

<sup>164</sup> *Casari*, *De calamitatibus*, 320.

<sup>165</sup> Costui, liberato alcuni mesi dopo, giunse a Venezia nell'aprile dell'anno seguente. In giugno chiese alla Signoria una pensione a compenso delle sue benemerienze, ma gli venne negata (*Sanuto*, XVI, 406).

<sup>166</sup> *Cron. Bresc. Ined.*, I, 285; *Bettoni*, II, 174; *Odorici*, IX, 126; *Mocenigo*, 86. Il castellano francese, dopo altre vicende, morì nel settembre del 1515 a Milano (*Sanuto*, XXI, 160).

<sup>167</sup> *Da Como*, A. Marone, nota 15 al cap. III con citazioni dal *Nassini*, 13 e 35-36.

---



## SPAGNA E IMPERO

Ancora una volta le vicende bresciane furono, almeno in parte, causa determinante di profondi mutamenti nelle alleanze politiche e nella condotta della guerra italiana.

Come già nel febbraio del 1512 la congiura dell'Avogadro aveva dato lo spunto ad un nuovo ritorno offensivo dell'esercito veneto, a seguito del quale il Gritti era giunto sino a Brescia sulla via di Milano, bruscamente poi arrestato dal rapido ritorno del Foix che ne aveva paralizzato le mosse, che aveva privato i Veneziani del loro animoso generale e che li aveva costretti a retrocedere; come nell'agosto del medesimo anno, dopo la battaglia di Ravenna, attorno a Brescia si erano raccolti gli sforzi della Repubblica per la riconquista dei suoi possedimenti di T. F. occidentale, quasi facendo della nostra città il motivo, il vessillo della rivincita; così nell'ottobre successivo la malafede del Cardona e Brescia in mano agli Spagnoli fecero superare le precedenti esitazioni e diedero l'ultima spinta alle segrete trattative del Gritti col Trivulzio<sup>1</sup> prima, del Giustiniani con Luigi XII più tardi, favorendo, anzi giustificando l'impostazione di un nuovo raggruppamento di forze che capovolse le posizioni militari dei contendenti e che risultò risolutivo nella storia europea contemporanea.

Per Venezia, infatti, ogni e qualsiasi considerazione era e rimaneva sempre subordinata al suo proposito di recuperare le provincie perdute nel 1509; più di tutti la contrastavano l'intransigenza di Massimiliano imperatore<sup>2</sup> e gli intrighi del suo rappresentate Matteo Lang che nel convegno di Mantova, non potendo ottenere il ducato di Milano per Carlo d'Asburgo, aveva chiesto lo smembramento del dominio veneto di T. F. ed il riconoscimento degli antichi diritti imperiali su quelle ricche terre dall'Adda sino a Padova; né sembrava che i confederati della Lega Santa intendessero energicamente opporsi alle sue pretese, ciascuno mosso da differenti motivi sui quali non è qui il caso di soffermarsi, tutti chi più chi meno pronti ai danni della Repubblica di S. Marco. Anche gli Spagnoli, che pure si trovavano insediati nel nostro territorio, non tanto curandosi di conseguire il definitivo possesso di Brescia, quanto di aprirsi la strada alla conquista del ducato milanese (provvisoriamente lasciato a Massimiliano Sforza sotto la protezione degli Svizzeri), maturavano il proposito di cedere il passo e di concedere mano libera all'Imperatore nelle provincie venete pur di ottenere che ritirasse la sua opzione sui domini sforzeschi, ora che i Francesi erano stati quasi del tutto scacciati dall'Italia.

Gli interessi di Venezia, pertanto, in Massimiliano più che negli Spagnoli incontravano il loro maggiore ostacolo ed il riavvicinamento alla Francia, da parte sua desiderosa di ritornare al di qua delle Alpi e di prendersi le sue rivincite, ebbe significato e funzione anti imperiale; esso scaturì in un primo tempo da un moto di irritazione per il tradimento degli Spagnoli, ma fu poi rafforzato da un preciso calcolo che superò ben presto l'episodio bresciano e tenne conto di ogni termine del giuoco politico, della posizione di tutti gli attori, degli obbiettivi e dei prevedibili sviluppi della loro azione diplomatica e militare.

E' pur vero che la Repubblica avrebbe preferito raccogliere intorno a sé le forze dei principi italiani e col loro aiuto contrapporsi a quanti stranieri della penisola avevan fatto il campo delle loro imprese belliche e il fulcro delle loro ambizioni di predominio europeo. Ma questo suo disegno nazionale, tenacemente accarezzato sul finire del 1512 ed ancora nei primi tempi del 1513, non fu sostenuto dal Pontefice e dovette essere abbandonato.

Giulio II, infatti, aveva visto con grande sospetto il crescere della potenza spagnola ed avrebbe desiderato stabilire in Italia un equilibrio di forze che assicurasse la pace e permettesse di rivolgere ogni pensiero, ogni preparativo alla sempre da lui vagheggiata spedizione contro il Turco. Volle pertanto contrapporre l'Imperatore di Germania al Re di Spagna e fu persuaso da Matteo Lang a stringere un accordo con Massimiliano (novembre 1512), accettando dalle sue mani Modena e Reggio in aggiunta a Parma e Piacenza avute dal convegno di Mantova, ottenendo inoltre solenne promessa di assistenza, ma cedendo nello stesso tempo di fronte alle esigenze imperiali sulle provincie venete; e poiché la Repubblica non si dimostrò affatto disposta a subire il proprio danno per favorire la politica papale, il collerico Pontefice si rivoltò contro Venezia, si impegnò ad escluderla da ogni trattato ed a perseguirla con ogni arma spirituale e temporale. La morte lo colse nella notte dal 20 al 21 febbraio 1513, ma Venezia era stata ormai decisamente spinta dalla parte francese (unico possibile suo alleato) e la lega di Blois venne proclamata il 23 marzo successivo con la precisa promessa che Bergamo, Brescia e Crema sarebbero state recuperate con l'aiuto delle armi di Luigi XII, auspice il Gritti da prigioniero di guerra trasformato in ambasciatore presso la corte regia e restituito l'Alviano al comando dell'esercito veneto.

Quattro giorni prima era salito sul trono di S. Pietro un nuovo Papa, Giovanni de' Medici, che prese il nome di Leone X<sup>3</sup>. Costui, subito invitato ad entrare nella nuova alleanza per impedire l'estrema rovina d'Italia posta alla mercé di tanti appetiti stranieri, rimase dapprima incerto e per un momento sembrò disposto ad accettare; ma poi prevalsero il calcolo delle forze in giuoco e più ancora le tradizioni antivenete della sua famiglia; egli piegò infatti dalla parte di Massimiliano e, pur senza aderirvi in forma ufficiale, favorì la costituzione di un blocco avverso alla

lega di Blois, costituito da Enrico VIII d'Inghilterra, da Ferdinando il Cattolico di Spagna e da Massimiliano imperatore di Germania (Mecheln o Malines, 5 aprile 1513). Mutate le alleanze, subito riarse la guerra, principalmente in Italia<sup>4</sup>.

A Brescia<sup>5</sup>, uscirono il Cardona per proseguire la campagna militare con buona parte del suo esercito, mentre altre truppe si distribuivano a tener soggetta la provincia fin sulla riviera di Iseo e forze imperiali occupavano vari paesi nella parte orientale del nostro territorio<sup>6</sup>, rimase in veste di governatore militare lo spagnolo commendator Gomez de Solis che vi si tratteneva sino ai primi mesi dell'anno seguente in nome della Lega, alle dirette dipendenze del Cardona stesso Vicere di Spagna in Italia. Ogni potere venne raccolto nelle sue mani; lo assisteva un Luogotenente ed Auditore Generale Giovanni Testa, forse a quell'ufficio proposto da mons. Mattia Ugoni allora molto influente nella nostra città<sup>7</sup>; un gruppo di funzionari fiscali attendeva soprattutto alla esazione delle taglie ed alcuni ufficiali custodivano le porte urbane<sup>8</sup>, con l'ordine di tenerle serrate e di respingere quanti chiedevano di entrare, ché anzi una grida perentoria emanata dal comandante del presidio e del Castello, il capitano spagnolo Luigi Icardo (*Icart*, *Icarth*), il quale diverrà in seguito l'arbitro delle sorti bresciane<sup>9</sup>, ben presto minacciò la forza a chi nella confusione dei primissimi giorni le aveva varcate ed ora rifiutava di nuovamente uscire dalle mura<sup>10</sup>; e l'accesso in città venne allora persino negato, finché non giunse l'autorizzazione del Cardona, ad un convoglio di ben duecento carri che per la Valle Camonica era sceso a Brescia con l'artiglieria inviata dall'Imperatore a rafforzare le nostre difese<sup>11</sup>.

Il durissimo provvedimento di chiusura delle porte cittadine venne senza alcun dubbio disposto sia per non veder aumentato il numero delle bocche da sfamare nella tremenda carestia di ogni vettovaglia<sup>12</sup>, forse anche per evitare una maggiore propagazione della già imperversante pestilenza<sup>13</sup>; sia per timore di un improvviso colpo di mano da parte dei fuorusciti bresciani d'accordo con i Veneti fermi nei paesi della non lontana Riviera. Ma i nostri concittadini null'altro ormai desideravano se non di ritornare in patria e nelle proprie case (ad eccezione di pochi, come Galassio Fenaroli, Gian Giacomo Martinengo ed altri, i quali avevan preferito seguire l'esercito veneto in ritirata<sup>14</sup>); e della loro città subito vollero difendere gli interessi, tutelare i diritti presso il nuovo signore, secolare nostra preoccupazione in simili circostanze, eleggendo quali bresciani rappresentanti il dr. Clemente Chizzola e Clemente Porta, sollecitato dai quali nel suo campo presso Soncino il Vicere della Maestà Cattolica, Luogotenente e Capitano Generale della Ss. Lega Raimondo di Cardona solennemente concesse (19 novembre 1512) la conferma totale ed il pieno vigore dei nostri statuti e di tutti i precedenti privilegi goduti dalla città, affidandone il rispetto e la tutela al Governatore e Capitano di Brescia<sup>15</sup>.

Nei primi tempi qui si ebbe, dunque, un governo esclusivamente militare; poco dopo, tuttavia, si volle la collaborazione dei cittadini, per intervento del Vicere, allo scopo di favorire la riorganizzazione della vita civile ed il ritorno alla normalità secondo gli antichi ordinamenti comunali. Il de Solis venne infatti dal Cardona incaricato di ricostituire le nostre magistrature e per due volte convocò un certo numero di influenti Bresciani che non vollero tuttavia accogliere il suo invito e presentarsi alla riunione, allegando scuse varie, molto probabilmente perché nessuno di essi intendeva compromettersi in una sì precaria ed incerta situazione politica e militare.

Alla fine il Governatore, per farla finita, sedici ne designò d'autorità, perentoriamente ordinando che si assumessero il carico della amministrazione comunale ed obbligandoli ad un giuramento di fedeltà alla nuova signoria: e furono Bernardino Malvezzi, Gerolamo Peschiera, Graziadio Cazzago, Clemente Porta, Francesco Suraga, Clemente Chizzola, Giorgio Feroldi, Bernardino Prandoni, Agostino Fisogni, Giacomo Codagnelli, Scipione Valgolio, Corradino Bornati, Gio. Pietro Calini, Gio. Francesco Manganini, Pietro Marchetti (di *Marchetto de Camignono*), Annibale Zoni (*de Zono*), un Comitato più che un Consiglio, che si adunò la prima volta il giorno 1 dicembre 1512 in Broletto e che dovette piegarsi di buona o di cattiva volontà. Costoro ebbero l'incarico di emanare oppure di consigliare al Governatore le disposizioni più urgenti atte a riordinare la vita cittadina, ma sempre si cautelaron con la formula che i provvedimenti, pur adottati con pieno rispetto delle norme statutarie, si dovevan intendere *pronunc*, validi cioè a termine. Taddeo della Motella, il cui figlio Marcantonio continuò a militare dalla parte di Venezia<sup>16</sup>, venne subito confermato bresciano rappresentante al seguito del Vicere Cardona<sup>17</sup>.

Abate, cioè capo dei XVI, fu nominato il dr. Gerolamo Peschiera, appartenente ad una non cospicua famiglia bresciana di sentimenti già da tempo palesemente antiveneti (ricordiamo che nel febbraio di quell'anno venne saccheggiata subito all'ingresso del Gritti, fra le altre, anche la casa di un Gian Pietro Peschiera), personaggio che proprio allora cominciò a farsi luce nelle prime posizioni della vita interna cittadina e che poi le conservò nel biennio successivo, apertamente mettendosi dalla parte degli Spagnoli. Nel 1507-08 costui era stato Vicario di Iseo ed aveva ricoperto altre cariche comunali; scomparve dalla scena politica nel 1515, probabilmente per morte o per grave malattia e sua moglie Angela si disse vedova nell'estimo del 1517, rimasta a capo di una numerosa famiglia<sup>18</sup>.

Questo comitato dei XVI, vera magistratura di emergenza del medesimo tipo di altre viste in passato, era costituito, come ben si rileva dai nomi dei suoi membri, da cittadini di medio ceto sociale, benché pur sempre quasi tutti non nuovi alle cariche pubbliche ed alcuni di essi eran fuorusciti appena rientrati in città

probabilmente col consenso degli Spagnoli stessi, perché rimasti piuttosto in disparte nei mesi delle adunanze di Iseo, alle quali avevan pure partecipato come il Porta, il Manganini e poi Tristano Valgolio. Due di essi vennero più tardi sostituiti da altri, dal Valgolio appunto e dall'autorevole Giacomo Feroldi<sup>19</sup>, e tutti durarono al loro posto fino al 10 giugno 1513, quando questo Consiglio provvisorio venne in parte rinnovato; ne fu segretario il Cancelliere del Comune Leonardo Malvezzi<sup>20</sup>, dai cui verbali di adunanza possiamo trarre utili indicazioni per quanto riguarda l'attività del nuovo consesso.

Nel corso della sua prima riunione, dopo aver disposto che al Cardona (sempre affamato di denaro) venisse versata la somma di 600 ducati *pro recuperatione scripturarum publicarum* andate disperse in tante vicende dal sacco in poi<sup>21</sup>, il comitato dei XVI provvide a nominare alcune persone incaricate di far fronte alle più pressanti pubbliche necessità; pensò, inoltre, a via via ricostituire l'ossatura dell'ordinamento interno municipale. Subito il 2 dicembre vennero eletti tre deputati alla Sanità per combattere i pericoli della pestilenza; il 6 dicembre furono designati due custodi delle carceri, tre Giudici delle Chiusure e delle Vetovaglie per i rifornimenti cittadini ed un Giudice dei dazi; il 7 dicembre Clemente Chizzola ricevette l'incarico di funzionare quale Massaro del Comune, per mettere un poco d'ordine nella amministrazione del denaro pubblico e per dare inizio ad una regolare esazione delle tasse e dei contributi municipali. Tutti costoro cominciarono a lavorare nel salone del Broletto, non avendo a disposizione altra sede per allora utilizzabile.

I XVI si assegnarono poi due « militi » come esecutori delle ordinanze; tre Conservatori e due campari provvidero a tutelare i diritti comunali sui monti Denno (la Maddalena) e Palozzo, nei cui boschi, nei cui prati tutti avevan preso l'abitudine di far man bassa di legna e di erbe; un Massarolo riordinò l'ufficio dei pegni a sollievo della povera gente che in tanta miseria affannosamente cercava denaro a prestito; un deputato alla Macina controllò i mulini; Giacomo Faita fu nominato Ragioniere del Comune per l'impostazione e la compilazione dei registri contabili.

Il 18 dicembre il comitato dei XVI volle darsi struttura e funzioni meglio corrispondenti a quelle di un vero e proprio Consiglio Minore o Speciale secondo le forme secolari, pur sempre mantenendo nell'assegnazione dei vari uffici un carattere di provvisorietà per il quale non si teneva ancora conto, fra l'altro, dell'impegno alla rotazione delle cariche, le quali vennero conferite appunto *pro una vice tantum* e, data l'emergenza dei tempi, anche superarono il divieto statutario di assegnarle, se retribuite, a persone già investite del governo municipale. Alcuni ebbero e tennero, infatti, più incarichi diversi e contemporanei.

Il 22 dicembre il nuovo Consiglio, che si chiamò dei *Deputati ad regimen Civitatis* diede prova di volersi rendere anche visibilmente autonomo dall'autorità militare spagnola, trasferendo la

propria sede in Palazzo Nuovo un poco riattato per la bisogna, e fu un gesto di libera volontà degno di attenzione; né mancarono altre circostanze nelle quali esso si oppose con energia ai funzionari del Governatore che tendevano a far eccessivamente sentire il peso della loro autorità. Vibrare proteste si presentarono, ad esempio, quando coloro ordinarono che si abbattessero *contra decorem et ornatum civitatis* le case dei cittadini contumaci; si chiese e si ottenne che gli introiti delle multe e delle condanne attribuite in materia criminale fossero versati alle casse comunali e non intascati dal governo straniero; e quando l'Ufficiale *ad Vetita* del Commissario delle Taglie mise sotto chiave i rappresentanti del Comune perché li rendeva responsabili della fuga dal carcere di tal Alessandro de Endenna accusato di falso, due oratori bresciani partirono immediatamente alla ricerca del Vicere Cardona per denunciare il sopruso e per chiedere giustizia<sup>22</sup>.

Confermato il Peschiera quale Abate, Bernardino Malvezzi e Clemente Porta furono rispettivamente Avvocato e Sindaco del Comune; la designazione dei tre Deputati alla integrità ed alla difesa degli Statuti fu invece sospesa, in tanto precaria situazione politica di questa nostra città, sino al 23 febbraio 1513, quando a tale ufficio vennero chiamati Bernardino Malvezzi, Gio. Francesco Manganini e Clemente Porta, sostituito da Giacomo Codagnelli nella carica di Sindaco del Comune.

Il 27 dicembre, a richiesta del de Solis che intendeva assicurare la sorveglianza delle vie e delle mura cittadine dal tramonto all'alba, vennero ripristinati gli abituali turni di guardia affidati ad un corpo di vigili notturni (*Custodie Notturme*), dei quali si tornò a nuovamente costituire l'elenco degli obbligati e quello dei contribuenti secondo le norme da secoli in uso<sup>23</sup> e si ricostituì pure, almeno in parte, un corpo di valletti municipali (*Ministrales*) per i servizi urbani e delle varie magistrature pubbliche. Venne inoltre nominato un trombettiere comunale per gli uffizi del suo incarico, primo fra tutti quello di accompagnare per le vie e le piazze della città coloro che vi andavano leggendo i proclami governativi o municipali<sup>24</sup>. Nel breve giro di un mese, dunque, la vita interna cittadina assunse un certo aspetto di regolarità che non mancò di dare qualche benefico frutto.

Anche le casse del Comune videro affluire i primi introiti dei dazi, delle gabelle, delle tasse; né si mancò di contrarre, qua e là, prestiti a mutuo di somme destinate a fronteggiare le spese generali<sup>25</sup> ed anche di rendere più sollecita la restituzione del denaro pubblico in passato per vari motivi, soprattutto di sicurezza, affidato in custodia a privati cittadini<sup>26</sup>; ma ciò non ostante la miseria dei Bresciani penosamente si rifletteva in quella del loro municipio, che per far denaro si vide costretto a dare in pegno, a cedere in usufrutto, ad affittare, ove possibile, ed anche ad alienare i beni di proprietà comunale, terre, boschi, case, bot-



teghe, come quelle di piazza della Loggia e sul mercato delle Biade che già dissi in un primo tempo da tutti rifiutate perché devastate dai saccheggiatori, e si dovettero restaurare a spese pubbliche. E' noto, inoltre, che nessuno degli amministratori del nostro Comune, dall'Abate all'ultimo dei Consiglieri, percepiva in quei tempi compenso di sorta, perché ogni cittadino reputava a sommo onore l'essere chiamato a disinteressatamente governare la cosa pubblica; allo scadere delle cariche, tuttavia, in segno di omaggio e di gratitudine ognuno riceveva un cero di cera bianca del peso di 4 libbre, ma neppure quella tradizionale onoranza il nostro Comune fu in grado di offrire nel 1512 ai suoi amministratori e l'uso fu poi ristabilito soltanto in tempi migliori, nel 1519 a richiesta di Scipione Pochipanni <sup>27</sup>.

I due più gravi problemi del momento rimanevano pur sempre quello della carestia e l'altro della pestilenza, non solo in città, ma anche in provincia. Per avere un'idea del prezzo esorbitante al quale eran salite in quei tempi le vettovaglie di maggior consumo, si ricorda che ad esempio sul mercato di Desenzano, una volta ricchissimo per affluenza di derrate, la carne di manzo veniva venduta a nove quattrini la libbra, il formaggio a sei marchetti; il frumento valeva quindici troni al sacco e dieci ducati d'oro alla « salma »; la biada per cavalli due fiorini al sacco, le candele di sego due marchetti al paio; carissimo era il vino, fino a dieci ducati d'oro al carro e chi riferisce tali prezzi, ne dà notizia con enorme sbigottimento, perché essi rappresentavano un aumento di dieci, venti, anche cento volte in rapporto a quelli correnti abituali nei periodi della normalità. Preziosi eran inoltre diventati i pesci del lago di Garda e preziosissimi poi quelli del lago di Iseo per una moria che vi aveva colpito soprattutto i lucci <sup>28</sup>.

Alla penuria dei viveri si aggiungeva la paura della peste, perché il contagio non si era affatto placato col passar dei mesi, specie entro le mura urbane, ed a Brescia nel febbraio del 1513 si contavano a diecine i morti quotidiani <sup>29</sup> e chi poteva di nascosto fuggiva dalle infette case per rifugiarsi nei più sicuri paesi del contado, benché il morbo non mancasse di infierire anche in quei luoghi, particolarmente ad Orzinuovi, a Palazzolo, a Cologne, a Capriolo Chiari Castelcovati Ghedi Leno Pontevico Castrezzato Rovato ed in tutta la Franciacorta. In città il lazzaretto di S. Bartolomeo rigurgitava di ammalati, difettava di mezzi ed il Comune dovette rivolgere un appello alla generosità dei Bresciani, soprattutto del nostro concittadino vescovo Cristoforo Mangiavino, che mantenesse la promessa di rinunciare al beneficio di Ello in favore della provvida istituzione ove venivan accolti e curati in tanta iattura i suoi disgraziati compatriotti <sup>30</sup>. Furono pure sospese le pubbliche adunanze che potessero favorire la propagazione del contagio ed il divieto durò sino al 30 luglio di quel 1513, ma l'infezione ancora serpeggiò in molte parti delle provincie bresciana e bergamasca, riprendendo poi vigore nel 1514 nonostante

le preghiere, le processioni e le onoranze a S. Rocco protettore contro la pestilenza<sup>31</sup>.

Nei paesi del territorio, per quanto risulta, rimasero in carica i podestà ed i vicari che già vi tenevano l'ufficio, alla sostituzione di alcuni dei quali si provvide poi in seguito, o perché deceduti nel frattempo, o perché avevano preferito abbandonare il loro posto, o per altre cause di natura politica. Le strade non eran affatto sicure con tanti soldati in giro<sup>32</sup>; frequentissime si susseguivano le estorsioni, le rapine, le violenze, le uccisioni non solo nelle campagne, ma anche nei paesi, soprattutto perché ai lanzichenecchi imperiali si erano aggiunte in grande numero le truppe spagnole che, del tutto dimenticando di essere al soldo della Lega Santa in veste di occupanti temporanei, ci trattavano come terra di conquista<sup>33</sup>.

Erano ben noti, gli Spagnoli, per l'insaziabile loro voracità e per le infinite ruberie, gente miserabile e male in arnese che in questa pingue Italia era venuta a rimpannucciarsi e vi attendeva con un trasporto di « avarizia » del quale aveva dato prova anche nei secoli precedenti. Eran chiamati in loro linguaggio *los visos* e dagli Italiani, con facile e mordente sprezzo, « i bisogni », tutti quanti, umili fantaccini ed ufficiali, e capitani, ed il Cardona medesimo loro generale in capo (ricordiamo con quale facilità egli si fece per denaro comperare sotto Bologna nel 1512). A Mantova nell'agosto di quell'anno ne seppe qualcosa anche Isabella d'Este, derubata dei « candelarii d'oro che la porta per insigne et imprese... di nanti de la veste »; a Milano nel gennaio del 1513 durante le feste offerte dallo Sforza alla medesima Isabella là presente ed al corteggio vicereale del Cardona, gli Spagnoli non si peritavano di apertamente impossessarsi di tutti gli oggetti preziosi che cadevano sotto le loro unghie nelle case degli ospiti, giungendo sin anco a strappare i bottoni d'oro dai vestiti dei gentiluomini lombardi durante le danze nelle sale patrie ove venivano accolti, e ponevan mano alle spade se alcuno osava protestare<sup>34</sup>.

Il peso intollerabile della presenza sulle nostre terre di truppe tedesche e spagnole che vi stavano « alzandosi li fianchi molto bene a costo e rovina della città e territorio »<sup>35</sup>, non mancò di dar luogo ad episodi di popolari sollevazioni. Nella zona del lago verso Verona, ad esempio, fin dai primi giorni del dicembre 1512 si erano accampate forze militari tedesche, che in precedenza avevano occupato Quinzano<sup>36</sup>, Calvisano e Pozzolengo. Gli abitanti di Rivoltella si levarono in armi contro i soprusi dei soldati ed al grido di Marco! Marco! ferirono un sottufficiale, ma poi « non stetenò saldi, fugirono tutti, tamen fo preso 10 dalli crovati della compagnia di monsignor de Croi e dicevano che li voleva impicar tutti ». Si posero in salvo nelle campagne anche quelli di Desenzano, il cui castello fu saccheggiato; colà ed a Lonato i Tedeschi si fermarono poi fino al 12 gennaio 1513. per ritirarsi

in ultimo entro le mura di Verona sotto la pressione dei Veneti di stanza a Salò, ai quali altre truppe a cavallo si erano aggiunte provenienti da Montichiari<sup>37</sup>.

Eran paesi di sentimenti marcheschi e Pietro Cozzaglio vi raccoglieva bande di rivieraschi, armava barche da corsa, provvedeva a presidiare i passi montani ed a fortificarli fino ad Anfo<sup>38</sup>; non vi mancavano, tuttavia, specie a Lonato e nei dintorni ove si estendeva una decisa influenza del marchese di Mantova, simpatie gonzaghesche, che Isabella d'Este, la energica ed abile consorte di Gian Francesco Gonzaga, ebbe il compito di ravvivare e diffondere, dal 15 marzo ai primi di aprile visitando con fastoso corteggio tutta la nostra Riviera fino a Toscolano ed accogliendo gli omaggi della ammirata popolazione<sup>39</sup>.

In Valle Camonica, la cui devozione a Venezia non era affatto sopita nonostante l'ambasceria a Brescia (28 ottobre 1512) di Antonio Cini e di Antonio da Monno ed altra successiva a Milano (13 gennaio 1513) per averne la conferma dei secolari statuti, molte eran state le lagnanze per gli imposti contribuiti di guerra; quando gli Spagnoli chiesero che vi fossero accolte truppe di stanza, ne ebbero un reciso rifiuto ed il Cardona, che sembra perseguisse una linea di benevolenza soprattutto nei luoghi più lontani dalle sue basi militari, non reagì, ché anzi concesse (1° marzo 1513) una completa esenzione dal carico degli alloggiamenti, riconoscendo validi gli antichi privilegi della Valle<sup>40</sup>.

Neppure il Comune di Brescia, d'altra parte, facilmente si piegava ai carichi militari ed aveva assunto un tale atteggiamento di resistenza e di protesta presso il Cardona che venne da costui inviato nella nostra città sul principio del 1513 in veste di Commissario Generale il capitano Ferdinando D'Alarchon (*don Ferrando Archon*), il cui luogotenente era in quel tempo il bresciano Faustino Rosa<sup>41</sup>, con l'incarico di meglio distribuire le truppe di stanza, di porre rimedio e fine alle più gravi vessazioni ed anche di formare processo, sollecitando a tale scopo le denunce delle vittime e la collaborazione dei notai cittadini, a carico dei colpevoli di violenze e di rapine. Era un bel gesto, da parte del Cardona; ma costui si atteggiava in quel tempo a difensore dei privilegi e delle esenzioni bresciane in materia di alloggiamenti militari, non tanto per amore di questa nostra popolazione, quanto per calcolo politico, per accattivarsene le simpatie a maggiore sicurezza ed a più salda conferma dell'autorità dagli Spagnoli assunta in un'altrui città, dei cui sentimenti egli molto diffidava. Vennero, comunque, emanati ordini e proclami a regolare i rapporti tra indigeni e soldati ed un qualche sollievo ne ebbero i Bresciani, soprattutto quando il Cardona, accettando l'invito di Massimiliano Sforza, molte truppe spostò al di là del Po per l'impresa di Parma e di Piacenza, occupate dai Pontifici e rivendicate dal duca di Milano<sup>42</sup>.

A richiesta dei XVI di Brescia, preoccupatissimi sempre per la dolorosa carestia che opprimeva i cittadini e che le sbarrate

porte rendevan ancor più pesante, il Cardona ordinò pure che l'approvvigionamento della città non venisse oltre impedito, dando libero accesso entro le mura ai trasporti delle vettovaglie e che il Commissario D'Alarchon provvedesse a combattere con ogni mezzo soprattutto la penuria e gli accaparratori delle biade, d'accordo con i magistrati municipali che lamentavano le molte frodi in materia e particolarmente l'avidità di guadagno di chi affittava cameroni e magazzini privati per celarvi le granaglie importate, in luogo di consegnarle per intero, come d'obbligo, agli ammassi comunali controllati ed amministrati dall'ufficio del Granarolo <sup>43</sup>.

L'apertura delle porte favorì inoltre la libertà dei commerci in genere e la vita economica cittadina si rimise un poco in movimento, qualche bottega riaprì i battenti, qualche officina artigiana riprese il lavoro, qualche traffico nuovamente venne allacciato coi mercati dei luoghi più accessibili, soprattutto esportando prodotti metallurgici e minerari <sup>44</sup>; ma le condizioni generali interne si mantennero sempre del tutto misere ed a lungo rimasero tali, nonostante la ostentata benevolenza del Cardona e gli sforzi del nostro Consiglio dei XVI <sup>45</sup>.

Ai primi di aprile del 1513 giunse inoltre a Brescia il Tesoriere Generale e Consigliere del Vicere, Matteo da Granata, con l'incarico di dare migliore assetto alle nostre cose, togliendole dalla provvisorietà nella quale eran state fino allora condotte e ponendo le basi di una più precisa, meglio distribuita ed efficiente organizzazione amministrativa, anche fiscale, pur sempre affermando il proposito di non voler in alcun modo alterare la tradizionale struttura del Comune e di non voler ledere, anzi di salvaguardare con tutti gli scrupoli i nostri privilegi. Egli dispose, infatti, obbedendo senza alcun dubbio alle istruzioni ricevute dal Cardona, che a capo della città rimanesse un Governatore spagnolo (il quale fu ancora Gomez de Solis fino agli ultimi giorni di maggio); nello stesso tempo affidò a persone bresciane, certamente gradite al dominio e pur sempre controllate dal Governatore medesimo, tutti gli organi del potere civile, anche di quello giudiziario, riserbando alla esclusiva giurisdizione spagnola soltanto gli uffici fiscali, a differenza di quanto era avvenuto sia coi Veneti, sia coi Francesi: ma per costoro Brescia era stata una delle molte città comprese entro un organismo statale diretto da un governo centrale, da un apparato di funzionari e da una amministrazione governativi, mentre per gli Spagnoli era soltanto una città temporaneamente occupata da forze militari ed affidata alla loro custodia pura e semplice, del tutto estranea al loro vice-reame; né il Cardona teneva sotto mano un numero adeguato di persone idonee a ricoprire cariche civili e d'altro non si curava, in ultima analisi, se non di presidiare la nostra Brescia in nome della Lega ed anche di cavarne nel frattempo la maggiore somma possibile di denaro.

Dei due Rettori veneti e francesi scomparve dunque il Podestà e rimase il solo Capitano o Governatore, che nominalmente raccolse nelle sue mani tutti i poteri, ma che in realtà ebbe giurisdizione diretta limitatamente alla materia militare e fiscale; suo Luogotenente o Vicario o, come allora si disse, Auditore venne designato il capo medesimo della amministrazione comunale, lo Abate del Consiglio dei XVI dr. Gerolamo Peschiera, che ricevette *facultatem et libertatem in gerendis administrandisque omnibus et singulis quae ad officium predictum auditoris pertinent et spectant cum plenaria potestate*; vennero pure nominati il dottor Francesco Castelli (*de Castello, de Castilio*) quale Giudice al Malefizio per la parte criminale<sup>46</sup> ed il dr. Gio. Antonio Monti (*de Monte*), quello medesimo che vedemmo fatto nel 1509 Sindaco e Procuratore del Re di Francia, quale Giudice alle Ragioni per la parte civile. Tre bresciani, dunque, e questa molto interessante novità caratterizza quel particolare periodo della nostra storia interna.

Il Peschiera acquistò, pertanto, maggiore autorità<sup>47</sup> e più larga sfera d'influenza nella vita cittadina, da principio mantenendo le due contemporanee cariche di Vicegovernatore e di Abate del Consiglio; poco dopo, tuttavia, lasciò le sue funzioni municipali, passandole a Tristano Valgulio, finché costui, inviato podestà a Chiari con l'ordine di sostituire ser Gio. Andrea de Prato<sup>48</sup>, le trasmise a Benedetto Roberti. Anche il Castelli ebbe una posizione di primo piano e spesso lo vediamo presiedere le adunanze di Consiglio, pur presente il Peschiera, in funzione di Commissario o Rappresentante del Governatore stesso; e tutti costoro giurarono nelle mani del cancelliere Malvezzi con le solite formule indicate dagli Statuti, il Peschiera secondo quella stabilita in passato per il Vicario del Podestà.

I XVI rimasero in carica anche dopo la riforma operata da Matteo da Granata e questo Consiglio cittadino, sebbene ridotto nel numero dei suoi componenti, mantenne in vita, anzi rafforzò il libero Comune bresciano pur nei suoi rapporti con le autorità spagnole, le quali dalla presenza del Tesoriere Generale avevan tratto incentivo, ad esempio, per nuovamente pretendere che tutte le multe e le condanne pecuniarie fossero incamerate dal fisco e per imporre, inoltre, una tassa governativa di bollo (*onus sigilli*) sommamente sgradita, fieramente avversata ed alla fine fatta revocare<sup>49</sup>. Neppure mancarono rinnovati tentativi separatistici da parte di alcuni luoghi del territorio, sempre pronti a cogliere l'occasione propizia per conquistare la propria autonomia amministrativa, sottraendosi al predominio della città. Orzinuovi e la Valle Camonica dovettero essere ricondotte all'obbedienza ed anche Ghedi, Leno e Malpaga diedero motivo ad una lunga controversia, nonostante l'intervento del governo spagnolo che in successivi tempi dichiarò legittima l'appartenenza di quei paesi e delle loro entrate alla nostra giurisdizione cittadina<sup>50</sup>.



Con l'inizio della primavera la guerra tornò a rinvigorirsi in Italia Settentrionale e nuovamente giunse alle porte di Brescia.

Luigi XII di Francia, forte della militare alleanza con Venezia, ottenuta da Ferdinando il Cattolico la tregua di un anno, si mosse il 26 aprile 1513 per riconquistare alla sua corona il perduto ducato lombardo, ove Massimiliano Sforza malamente si reggeva nonostante la protezione svizzera e la infida presenza del Cardona, il quale, benché invischiato in un amorazzo con la Brognina<sup>51</sup>, maturava il disegno di preparare, di favorire l'attribuzione di quel dominio al Re di Spagna, in aggiunta a Brescia, a Cremona ed alle altre città ormai in sua mano sotto veste di temporaneo presidio. Peschiera e Verona erano invece occupate dalle truppe dell'imperatore Massimiliano, comandate dal Capitano Generale barone Guglielmo di Rogendorff, mentre il vescovo di Trento Giorgio di Neydeck governava la popolazione veronese.

A capo dell'esercito di Francia, raccolto in val di Susa, si trovavano il vecchio Gian Giacomo Trivulzio e Luigi o Lodovico de La Trémouille, il cavalier *sans réproche*; le truppe venete vennero una volta ancora affidate all'Alviano, che il 15 maggio solennemente ricevette il bastone del comando, avendo a fianco Domenico Contarini ed Andrea Loredan quali Provveditori Generali.

A Brescia rinacquero le speranze di essere finalmente giunti al termine di tante sciagure, alla pace. I partigiani marcheschi, ai quali si erano aggiunti molti cittadini dapprima incerti e timorosi di compromettersi, già da qualche mese avevan ricominciato a riannodare i rapporti con Venezia e fin dai primi giorni di marzo eran corse voci di nascoste pratiche della Repubblica con certi Bresciani che promettevano di consegnare ai Veneti la città ed il suo Castello, chiedendone un compenso di ottomila ducati. Ma l'ICardo non si era lasciato cogliere di sorpresa e da una lettera di Gerolamo da Gavardo, notaio alla Camera di Padova ed in quei giorni dimorante a Salò oppure nei luoghi vicini, abbiamo notizia che nel medesimo marzo il capitano spagnolo, dopo aver ordinato che nessuno uscisse dal nostro territorio e che rientrasero in città quanti ne erano ancora assenti, il dì di Pasqua sottopose al Vicere gli atti di un processo formato a carico appunto di cittadini colpevoli di trattative segrete con i Veneti. Uno di essi, un mugnaio del quale non abbiamo ritrovato il nome, fu condannato a morte e pubblicamente squartato come traditore, mentre le porte di Brescia venivano sbarrate contro ogni possibile minaccia esterna e le fortificazioni cittadine tutte quante rimesse all'ordine con febbrili lavori imposti agli uomini tratti dal contado con bando perentorio<sup>52</sup>.

Già da tempo, infatti, gli Spagnoli con molto sospetto consideravano quelle forze venete che il Provveditore Daniele Dandolo aveva mantenute sulla Riviera Benacense col compito soprattutto di far fronte ai pericoli dei non lontani nemici ed a quelli interni

rappresentati dai simpatizzanti imperiali in collegamento con Trento e con Verona<sup>53</sup>. Ma l'Icardo contro i Veneti della Riviera non si trovava in grado di tentare qualsiasi azione che valesse ad allontanarli, data la scarsità delle truppe a sua disposizione<sup>54</sup>; contro di loro mossero, invece, i Tedeschi. Ne uscirono in buona quantità da Verona, altri ne calarono dalla valle del Caffaro al comando di Antonio Lodrone, il quale si distingueva ormai per le sue bellicose iniziative e nel gennaio di quell'anno aveva inoltre compiuta una rapida scorreria lungo le sponde del lago d'Iseo, cavandone denaro e prigionieri<sup>55</sup>. Ai suoi fedelissimi Sebastiano ed Antonio Lodrone, l'Imperatore aveva graziosamente donato in premio la terra di Bagolino<sup>56</sup>, dominio né facile né certamente duraturo per la fiera opposizione di quegli abitanti, la cui storia è tutta intessuta di sanguinose lotte contro le prepotenze lodronesche.

A rafforzare la rocca di Anfo ed a sorvegliare le mosse del nemico, partì una schiera di fanti guidati dal conestabile Gio. Antonio Negroboni, fratello di Giacomino; ma furono tutti fermati a Pontone, in Valpolicella, perché non erano in possesso di un salvacondotto imperiale per il passaggio dell'Adige (questo fu il pretesto della cattura, pur non essendo ancora in guerra Venezia contro Massimiliano) e solo più tardi vennero restituiti al loro campo, spogliati e privi delle armi<sup>57</sup>. Pochi giorni dopo (10 maggio) Anfo, ove eran pervenuti altri pochi soldati di rinforzo al presidio comandato da Giacomo Basilio, venne assalita da Antonio Lodrone che in un primo tempo fu bravamente ributtato; gli attacchi, rinnovati con tenacia, fecero poi cadere la rocca invano soccorsa e quel varco rimase così aperto verso la nostra Riviera<sup>58</sup>.

Accorsero a vendetta contro i Lodrone ed a difesa della patria Francesco Calzoni, al quale si unirono Andrea Benaglia, Bortolo, Leonardo, Andrea Battista, Antonio, Giulio e Marco Monselice, tutti da Maderno; e Scipione Ugoni con quei di Gargnano prese Malcesine, invase la Valvestino, giurisdizione lodronesca, e la mise a sacco<sup>59</sup>. Anche il nostro Valerio Paitoni fu di quella compagnia, già trovandosi in Riviera; e proprio nei primi giorni del precedente aprile costui aveva dato la caccia ad Annibale Lana, conoscendolo quale delatore dei congiurati del 1512 e ritenendolo responsabile della fallita rivolta bresciana, della prigionia e del supplizio mortale di molti concittadini. Gli tese un agguato, ma il Lana riuscì a non incapparvi e poté riparare in terra mantovana, così credevasi, ritornando più tardi a Brescia presso l'Icardo ed il Paitoni, sempre irrequieto e pronto ai colpi di mano, volse il pensiero ad un ardito progetto per cogliere di sorpresa (ma non gli riuscì di realizzarlo) la guarnigione spagnola della nostra città<sup>60</sup>.

In quel mese (8-9 maggio) appunto anche i Tedeschi di Verona per ordine del Rogendorff, il quale desiderava allontanarli per un poco da quel luogo ove i continui tumulti dei lanzichenecchi privi di paghe avevan messo in pericolo persino la vita del loro Generale<sup>61</sup>, si misero in marcia a danno dei marcheschi, soldati e popolazioni, lungo la Riviera del lago, fino a Rivoltella, a Desen-

zano, a Padenghe, cogliendo l'occasione del settimanale mercato del lunedì per trovare maggior bottino. Erano le compagnie dei capitani Zuccaro, Garlotto, Nicolò della Torre e del bastardo di Baviera; molti uccisero, altri trassero prigionieri e radunarono merci e bestiame per un valore di ben cinquantamila ducati. Ad inseguirli si buttaron le forze venete; da Verona uscirono rinforzi che le fermarono ed esse « se tiroreno in dereto e non olserono affrontarse con li nostri », afferma un cronista di parte imperiale <sup>62</sup>.

Pochi giorni dopo il Rogendorff, denunciando l'atteggiamento ostile dei Veneti e la fine della tregua tra Impero e Repubblica di Venezia, richiese la sottomissione alla Cesarea Maestà dei comuni rivieraschi, come ben rilevasi da una sua lettera del 12 maggio diretta agli uomini di S. Felice <sup>63</sup>; più tardi, mentre a rafforzarne la guarnigione (19 maggio) entrava in Brescia un corpo di duemila uomini condotti dal conte Brunoro Gambara, fedelissimo alla causa imperiale e destinato ad una fulgida carriera militare con Massimiliano e poi con Carlo V <sup>64</sup>, i Tedeschi ancora una volta uscirono da Verona (23-24 maggio) e giunsero sino a Sirmione ed a Lonato, paesi da loro saccheggiati ed arsi, donde subito si ritirarono per l'avvicinarsi dell'esercito di Bartolomeo Alviano <sup>65</sup>.

Le prime mosse della riaccesa guerra, infatti, furono rapide e fortunate per i nuovi alleati. I Francesi entrarono in Lombardia ed infine a Milano col favore degli abitanti, mentre lo Sforza ne usciva in fuga per rifugiarsi a Novara; il Cardona con i suoi Spagnoli ripiegò verso Parma ed i Veneti, lasciata da parte Verona, recuperata Valeggio, eran ormai sotto Peschiera, che ebbero con poco denaro dal castellano tedesco preposto alla sua difesa <sup>66</sup>. Vi lasciarono Luigi Bembo e la compagnia di Francesco Calzoni <sup>67</sup>; raggiunsero Gambara e poi Ponteviso ancora in mano veneta dall'ottobre dell'anno precedente col provveditore Francesco Lippomano <sup>68</sup>; ne uscirono per facilmente occupare Cremona (27 maggio), Bergamo e poi tutta la Gera d'Adda, accolti con entusiasmo dalle popolazioni, mentre Renzo Orsini di Ceri si fermava a Lodi. La campagna militare sembrava giunta ormai al suo termine, vittoriosa.

Le nostre Valli, ove già si eran rifugiati e raccolti esuli e ribelli contro i quali gli Spagnoli di Brescia fulminavano editti perché « assassini, ladri e ribaldi » a lor giudizio <sup>69</sup>, cominciarono ad agitarsi, a riunir uomini; con alcuni capi, il Paitoni, Galassio Fenaroli, Gian Giacomo Martinengo ed altri, costoro all'improvviso calarono verso la città col proposito di rinnovare la felice impresa del 2 febbraio 1512 e di unirsi ai tremila soldati che l'Orsini, Giorgio Vallaresso provveditore ed il nostro Piero Longhena da Crema (altri dicono da Lodi) a tanta notizia vi stavano conducendo per ordine dell'Alviano <sup>70</sup>. Era il 31 maggio 1513.



L'Icardo, non trovandosi in forze per fare opposizione (il rinforzo di Brunoro Gambarà era forse partito?), si ritirò coi suoi Spagnoli e Tedeschi in Castello, mentre un suo messo, così almeno racconta il Martinengo, affrontò l'Orsini subito al di fuori delle nostre porte, ad indagarne le intenzioni: « Voglio Brescia per la Signoria ». « E noi la teniamo in nome della Signoria e della Lega ». « E io voglio entrare in nome della Signoria ». « Entrate alla buon'ora! ». Entrarono senz'altra resistenza, ma poco vi rimasero.<sup>71</sup>

Furono chieste e presto da Crema giunsero le artiglierie di assedio; si cominciò a battere le difese del Castello che si sperava di avere in breve tempo per l'esiguità del presidio, per le favorevoli sorti della guerra ed anche « per certi intendimenti ed aiuti d'uno messer Martinengo »<sup>72</sup>. Gio. Francesco Pochipanni, figlio di Scipione, venne spedito a raccogliere altri uomini in Valle Trompia e Venezia dispose l'immediata assegnazione a Brescia di un Provveditore e Podestà straordinario, così come aveva fatto in altre simili circostanze, e fu Francesco Falier con uno stipendio mensile di 50 ducati netti. In attesa della sua venuta, l'Orsini prese alcuni provvedimenti di emergenza, fra i quali ricordo l'ordine a Clemente Chizzola, massaro del Comune, di raggiungere senza indugio Orzinuovi, ordine poi revocato, non si sa per quale incarico<sup>73</sup>.

Del Falier dovremo ancora occuparci. Non risulta neppure che costui sia pervenuto a Brescia in tempo per assumervi il suo ufficio<sup>74</sup>, giacché le fortune militari franco-venete in breve tempo precipitarono. Gli Svizzeri, infatti, dalle loro valli scesero a recar aiuto, favorevole l'Imperatore, al fuggiasco Sforza; gli si unirono a Novara già assediata dal Trémouille e dal Trivulzio, improvvisamente li assalirono tra La Riotta e Trecase (6 giugno), li vinsero e li posero in tanta fuga che i Francesi ripassarono senz'altro le Alpi, tutto abbandonando allo sbaraglio, salmerie, alleati e pochi presidi lasciando indietro nelle maggiori città del ducato lombardo<sup>75</sup>. Anche il Cardona, che era rimasto spettatore degli eventi, ritornò sui suoi passi a rioccupare le posizioni non molto tempo prima lasciate, mentre il Rogendorff con Federico Gonzaga da Bozzolo riconquistava Cologne, Soave, altri luoghi del Veronese e rompeva il ponte sull'Adige<sup>76</sup>.

I Veneti dovettero perciò ritirarsi di tutta furia e l'Alviano, abbandonata Brescia alla sua sorte nonostante le preghiere dei nostri concittadini<sup>77</sup> ed uscito da Cremona, raccolse le sue forze, lasciò truppe di guarnigione a Pontevico, ad Orzinuovi, a Bergamo, a Valeggio; ordinò all'Orsini di ritirarsi a Crema con tutti i suoi, riparò ad Albaredo e poi ripiegò verso il cuore del Veneto<sup>78</sup>.

Così Brescia fu nuovamente abbandonata l'8 giugno 1513 e la restaurazione del dominio veneto era durata poco più d'una settimana. L'Icardo subito scese dal Castello in città, mentre vi entravano le truppe mandate avanti dal Cardona in suo aiuto, millecin-

quecento uomini in tutto <sup>79</sup>. I costernati abitanti, temendo un nuovo feroce sacco, si affollarono alle porte e fuggirono alla disperata, rifugiandosi nei paesi del territorio e su per i monti <sup>80</sup>; i principali cittadini che si erano apertamente schierati dalla parte dei Veneti o che erano rientrati in patria, come Galassio Fenaroli, il Paitoni, Gian Giacomo e Antonio q. Bernardino Martinengo, Taddeo della Motella, Gian Francesco Ducco e molti altri, seguirono le sorti dell'esercito in ritirata fino a Venezia, ove si presentarono al Senato, descrivendo la desolazione della loro città, invocandone la liberazione dallo straniero ed anche chiedendo per sé compensi ed aiuto nella imminente miseria, senz'altro per allora ottenere dalla stremata Repubblica se non buone parole e molte promesse <sup>81</sup>. Più di tutti indignato per tale trattamento fu Valerio Paitoni che si reputava creditore della Signoria e, ammalatosi nel frattempo, meritevole di prontissimo soccorso; si sdegnò, vedendosi invece abbandonato, e per mezzo di un frate da lui tenuto in casa, Antonio Covi già degli Umiliati e colpito da scomunica, alcuni mesi dopo mise in atto una non chiara avventata macchinazione che lo fece entrare in sospetto presso i Capi del Consiglio dei X <sup>82</sup>.

Contrariamente a quanto tutti temevano, l'Icardo non infierì nei riguardi della popolazione che egli sapeva rimasta per lo più sbigottita, perplessa all'arrivo dell'Orsini e non clamorosamente favorevole, e fin dal primo giorno emanò un proclama (9 giugno) col quale invitava tutti i fuggitivi Bresciani a rientrare in città, assicurando che nessuno di essi sarebbe stato molestato. Il Casari lo rappresenta *miser cordia captus* ed afferma che egli proibì ogni violenza militare, pur suscitando le proteste dei suoi i quali già pregustavano un bel saccheggio; per placarne l'indignazione ed anche quella del Cardona, sempre avido di denaro, l'Icardo benignamente accettò, tuttavia, una « spontanea » taglia di cinquanta-mila ducati pari a diecimila scudi d'oro e trentamila ne richiese alle Valli ed al Territorio. Il Casari lo elogia per tanta generosità, ma la solita musa popolare fu di ben altro avviso:

*El Castelan Spagnol come nimico  
Fece ai Brescian costar tal cosa cara,  
Che quanto puote più tirò la briglia:  
De taglia volse scudi cinque milia* <sup>83</sup>.

Quanti erano usciti da Brescia al seguito dei Veneti oppure li avevano favoriti durante il breve periodo del loro ritorno nella nostra città, vennero tuttavia proclamati ribelli, condannati a morte ed alla confisca dei beni. La sentenza dell'Icardo, il quale aveva come « assessore » o segretario il bergamasco dr. Paolo Zanchi, fu pubblicata il 13 giugno e vi leggiamo molti nomi di Bresciani di ogni ceto sociale, si può dire, alcuni oscuri, altri ben noti come quelli dei Martinengo Vittore da Barco che già nel marzo di quell'anno si era presentato alla Signoria di Venezia per far ammenda degli errori passati <sup>84</sup>; i figli di Vittore,

Camillo il Contino, capitano di una compagnia e Pompeo, destinato a cadere in combattimento contro l'esercito spagnolo sotto Vicenza assieme al commilitone Agostino Bargnani<sup>85</sup>; Ludovico q. Gio. Maria da Barco, condottiero e padre di condottieri, il quale si distinse poi nelle successive campagne militari<sup>86</sup>; Taddeo della Motella che con moglie e figli era riparato a Padova<sup>87</sup>; Ettore, che il cronista Branchino da Paratico, suo compare e buon amico degli Spagnoli, fece poi assolvere dalla condanna<sup>88</sup>; Vittore di Villachiarà e suo figlio Bartolomeo, del quale ci dovremo ancora occupare; Giovanni di Annibale Palatini, che morì in esilio a Mantova, benché appartenente ad una famiglia insignita del titolo comitale dall'imperatore Massimiliano<sup>89</sup>; Achille di Giacomo di Cadivilla, il quale abitava presso il monastero di S. Eufemia ove fu poi sepolto<sup>90</sup>. Nella condanna erano inoltre compresi Scipione Provaglio; Francesco, Orfeo, Federico ed i figli di Apollonio Bona; Gianfrancesco ed altri Ducco; Valerio Paitoni; Gian Giacomo Martinengo; Ercole e Costanzo Caprioli; Gottardo Briggia; Gian Francesco Manganini e Clemente Porta, due dei XVI; Scipione ed altri Pochipanni; Paolo Agostino Riva, Annibale Rozzone ed altri molti, a diecine<sup>91</sup>. Tutti sfuggirono alla pena capitale e si rifugiarono chi a Venezia, chi a Crema, chi a Cremona, chi in altri luoghi, come a Treviso ed a Padova ove se ne radunarono una settantina attorno a Taddeo della Motella<sup>92</sup>.

A governare Brescia rimase Luigi Icardo, in luogo del de Solis il cui nome scompare dagli atti pubblici col 29 maggio 1513. Già il 10 giugno seguente l'Icardo si qualifica *Consiliarius Generalis Ill.mi Vice Regis et Gubernator et Capitaneus Civitatis et Castri Brix. et Districtus pro Sanctissima Liga*, tenendo sempre la nostra provincia a nome dei confederati, in attesa delle loro decisioni circa l'ultima sorte della città<sup>93</sup>. Egli non modificò di molto la precedente struttura del governo, conservando il Peschiera in funzione di Auditore e Francesco Castelli di Giudice al Maleficio, ma costui sembra aver assunto un rilievo ancor più sensibile per la sua qualifica di *Commissarius Generalis* del Vicere e di rappresentante del Governatore, finché venne sostituito (21 dicembre 1513) dal dr. cav. Pino de Numaliis (*de Numays, Numaius, Numantius*), da Forlì, in tale carica ed in veste di Luogotenente del Governatore medesimo<sup>94</sup>. Scomparve invece il Monti, le cui funzioni di Giudice alle Ragioni furon probabilmente, in un primo tempo, assorbite dall'Auditore Peschiera, sostituito poi dal Roberti, con l'aiuto di un cancelliere o *scriba rationum* del quale non conosciamo il nome. Un Martino spagnolo fu messo a capo della Tesoreria; il dr. Cipriano Baiguera fu creato giudice fiscale in nome del Governo.

Anche il Consiglio dei XVI rimase in funzione col cancelliere Leonardo Malvezzi, ma alcuni suoi membri vennero via via sostituiti per la loro assenza dalle adunanze<sup>95</sup>, per un sospetto di simpatie marchesche oppure perché inviati a governare paesi

nel territorio, come i due Valgolio, Tristano podestà a Chiari, Scipione vicario ad Iseo; come Annibale Castelli prima eletto consigliere e poi vicario di Rovato, subito dopo trasferito a Montichiari; come Cipriano Offlaga vicario a Calvisano, Francesco Suraga podestà a Palazzolo, Giuliano Suraga che nel gennaio del 1514 sostituì il Valgolio ad Iseo, e forse altri ancora. Dal Consiglio dei XVI scomparvero, comunque, i nomi del Porta e del Manganini per la condanna di ribellione<sup>96</sup> ed anche quello di Benedetto Prandoni; successivamente vi entrarono, negli elenchi dal 10 giugno all'agosto 1513, Nicola Albertani, Gabriele Mantova, Cristoforo Casaletti (che era stato cancelliere del de Solis), Annibale Castelli, Bernardino Olmo, Calimerio Rosa, Tomaso Peschiera, Giuliano Suraga, Cipriano Offlaga, Gandolfo Patengoli (che fu eletto Sindaco del Comune) e Gerolamo de Curno, Ragioniere in luogo di Giacomo Faita. Per ordine governativo entrò nel Consiglio (29 luglio 1513) anche Gio. Francesco Foresti che nell'anno seguente prese il posto del Patengoli deceduto: ed eran tutte persone sempre appartenenti al cetto medio della città, un gruppo di non larghe parentele. Mancavano i membri delle grandi famiglie bresciane che rimasero in disparte oppure esercitarono la loro influenza appoggiandosi all'Icardo, come gli Emili, i Gambara ed alcuni pochi Martinengo, ma non parteciparono direttamente alla amministrazione del Comune. Venne disposta, inoltre, qualche altra sostituzione negli incarichi minori, per vari motivi; un Antonio Muzio (*de Mucio*), ad esempio, già custode delle nostre carceri e poi bandito dai Veneti, fu ammesso nel corpo dei banditori pubblici in luogo di Gerolamo Rescazzi (*Reschacius*) fuggito per malversazioni<sup>97</sup>.

La vita cittadina riprese così a scorrere *satis quiete*, come afferma il Casari<sup>98</sup> e sembrò che nulla o quasi fosse stato innovato, mentre in realtà il comando di Brescia veniva esercitato dall'Icardo con ben altro pugno del de Solis e quella parvenza di autonomia comunale riconosciutaci nei mesi precedenti risultò di molto limitata, perché il nuovo Governatore impose la sua volontà anche al nostro Consiglio e lo ridusse in effetti a semplice esecutore di ordini, pur sotto forma di ratifica delle superiori disposizioni. Il Comune di Brescia non solo abbondò in donativi, ma ebbe anche il carico degli stipendi a tutti i funzionari spagnoli; l'Icardo, che dimorava in Broletto come il suo predecessore, ebbe un compenso di 600 ducati, mentre i migliori nostri dazi eran posti all'incanto per conto ed a beneficio dei nuovi padroni<sup>99</sup>.



Gli Spagnoli mossero poi alla riconquista di Bergamo, che occuparono il 24 giugno 1513, imponendovi taglie e contribuzioni<sup>100</sup>. Il Vicere Cardona giunse a Brescia e vi entrò il 26 giugno, mentre il suo esercito sfilava fuori delle mura<sup>101</sup>; la cavalleria della Lega, comandata da Prospero Colonna e diretta a

Peschiera, pervenne il 29 successivo e si accampò nel borgo di S. Giovanni, presso quella chiesa di S. Antonio<sup>102</sup>.

Salò e la Riviera, non più difese, caddero nelle mani degli Spagnoli, mentre il provveditore Dandolo se ne fuggiva, subito sostituito da Francesco Valdès che la governò in nome del Re di Spagna; a lui poi successe Guglielmo Castelli (*de Castillio*), entrambi ricordati soprattutto per le taglie imposte, per le confische, per i soprusi perpetrati<sup>103</sup>. Francesco Calzoni e Scipione Ugoni, perduta la patria, accorsero alla difesa di Peschiera ove la resistenza veneta, diretta dal provveditore Lodovico Contarini, fu validissima nonostante l'assedio ed il continuo bombardamento; ma pure la rocca venne presa per il tradimento del capitano Vico da Perugia che in segreto si accordò col nemico per aver salve la vita e la roba, suscitò un tumulto fra i difensori e fece aprire le porte. Il Calzoni poté sfuggire alla cattura, raggiunse l'esercito dell'Alviano, ancora combatté contro Spagnoli e Tedeschi, finché cadde con altri dei suoi il 7 ottobre 1513 nello scontro del Creazzo o della Motta, presso Vicenza<sup>104</sup>.

Anche gli abitanti di Tremosine e di Limone, auspici Pietro Cozzaglio ed altri, in adempimento ad un antico desiderio di quei luoghi, si consegnarono sudditi al Vescovo di Trento che già governava Tignale, da lui difeso nei privilegi anche contro le solite prepotenze dei Lodrone, padroni della vicina Valvestino<sup>105</sup>.

Orzinuovi, abbandonata da Lodovico Quirini che per ordine dell'Alviano si ritirò a Pontevico, mentre la vicina Villagana veniva data alle fiamme da una incursione di Cremonesi (20 giugno), aprì le porte agli Spagnoli, sperando di averne pace, confidando la propria protezione al mirabile stendardo foppesco ultimato nell'anno seguente<sup>106</sup>. Pontevico più tardi subì, invece, un duro assedio da parte di truppe tedesche comandate da Antonio Lodrone e tedesco-spagnole inviate da Brescia dall'Icardo col capitano Antonio da Leva. Ivi Francesco Lippomano provveditore e Gerolamo Fattinanzi capo della piccola guarnigione gagliardamente ne ributtarono gli assalti, ferendo il Lodrone ed anche ricevendo un valido soccorso da Renzo Orsini che sempre teneva la città di Crema. Il nemico tentò di far crollare le mura, scavando sotterranee gallerie e facendovi brillare grosse mine; la tenace resistenza, che durò da metà luglio alla seconda metà dell'agosto 1513, ebbe termine soltanto per la sempre maggiore carestia di viveri e per il diffondersi di una pestilenza dalla quale i difensori furono decimati, sì che il Fattinanzi venne costretto alla resa<sup>107</sup>.

La Valle Camonica, rea di aver recato aiuti a quei Bresciani che avevan per brevi giorni ritolta la propria città agli Spagnoli, venne punita con scorrerie di bande venute giù dai paesi alpini a saccheggiarla e con una multa che si dovette sborsare, benché gli ambasciatori Antonio Ronchi, Marcantonio Casari e Antonio Tomasi ne impetrassero a Brescia il sollievo. La Valle ebbe il governo militare di un capitano forestiero, contro il quale il nostro

Comune inutilmente protestò, chiedendo che quei luoghi fossero restituiti alla sua amministrazione <sup>108</sup>.

Le vicende di Brescia e di Bergamo furono in quel torno di tempo più del solito fra di loro legate, dopo che da Brescia appunto mossero l'Icardo ed il de Leva alla riconquista di Bergamo che Renzo Orsini <sup>109</sup> aveva nuovamente occupata con un colpo di mano (5 agosto), ma che fu poi obbligato ad abbandonare per breve assedio. Matteo da Granata, sopraggiunto, fece di seguito capitolare la guarnigione veneta lasciata nel forte della Cappella ed all'Icardo venne affidato anche il governo bergamasco, in aggiunta a quello bresciano, che egli tenne fino al 1516, esercitandolo, sia pure per interposta persona, con la sua abituale energia soldatesca. Bergamo non venne saccheggiata, come temevasi, ma fu sottoposta ad una pesante multa ed ebbe una amministrazione militare, privata anche del diritto di liberamente emanare sentenze in materia criminale; le Camere Fiscali bresciana e bergamasca furono affidate alla sovrintendenza del tedesco Guidone (Vito) Frust e di Gio. Battista Spinelli conte di Cariati, quest'ultimo soprattutto probabilmente perché ne godesse i pingui benefici <sup>110</sup>.

Intanto l'esercito veneto, da tre parti incalzato dalle forze tedesche e spagnole, rapidamente si ritirava verso la difesa di Padova, Vicenza e Treviso, inseguito dal Cardona e da Prospero Colonna che giunsero sino a Malghera in vista di Venezia stessa, contro la quale spararono alcune cannonate.

Ma Renzo Orsini, pur respinto da Bergamo, non aveva affatto abbandonato Crema, donde frequentemente usciva a scorreria contro gli Spagnoli, or qua or là nei luoghi circostanti. Nel novembre di quell'anno entrò a viva forza in Quinzano e vi fece prigionieri certi mercanti milanesi che vi si trovavano e molte proteste ne nacquero <sup>111</sup>.

A Quinzano fungeva da vicario Alessandro Bellasi, che vi aveva sostituito il concittadino Nicolò Malvezzi, perché in quel periodo appunto il nostro Comune aveva ricominciato ad inviare in provincia con una certa regolarità i suoi vicari e podestà, scelti per scrutinio, tuttavia, e non per estrazione secondo l'antica usanza <sup>112</sup>. Furono Gio. Francesco Faita a Gambarara; Zaccaria Roberti a Pontoglio (in sostituzione di Baldassare Stella); Tomaso Chizzola a Pompiano in luogo di Otolino Bolognini che era stato pochi mesi prima messo al posto di Francesco Carlotti sospeso dalla carica e processato per malversazioni varie <sup>114</sup>; Gerolamo Grilli a Gavardo; Bartolomeo Offlaga a Castrezzato; Annibale Castelli a Rovato (poi passò a Montichiari); Federico Peschiera a Pontevico; Cipriano Offlaga a Calvisano; Francesco Suraga a Palazzolo; Gio. Angelo di Nicola Albertani a Ghedi in sostituzione di Leonardo Pusculo; Gio. Battista Cucco a Gottolengo; Tristano Valgolio a Chiari; Giuliano Suraga ad Iseo in luogo di Scipione Valgolio; Federico Suraga a Manerbio. Si può per-

tanto affermare che col gennaio del 1514 tutti i posti di comando civile eran stati ormai rioccupati nel territorio, ad eccezione delle podesterie di Asola, di Lonato, di Orzinuovi e della Valle Camonica, per le quali mancano notizie sicure, non senza sospetto che vi esercitassero il potere i comandanti stessi delle truppe di presidio, spagnole oppure imperiali che fossero, come ad esempio il capitano Gerolamo Pamplona ad Orzinuovi <sup>115</sup>.

Il governo dell'Icardo, infatti, dopo alcuni mesi di attesa e di regime militare si era nuovamente voltato ad una linea di condotta meno rigida (principio del 1514) ed aveva consentito che alle magistrature comunali fosse riaffidata una certa autonomia amministrativa secondo le norme di vita e gli ordinamenti giurisdizionali del passato. Le denunce e le proteste cittadine avevano già ottenuto che cessassero molte illegalità nella assegnazione dei dazi, degli uffizi, delle cariche pubbliche urbane e provinciali, ed anche le ruberie, quali quelle soprattutto imputabili ai soldati della guarnigione, come le odiosissime frequenti alle porte della città <sup>116</sup>; ancora una volta il Comune si adoperò perché venisse decretata l'espulsione di tutti gli Ebrei <sup>117</sup> e la difesa dei nostri privilegi fu come sempre accanita, non solo davanti al Vicere, ma pure col proposito di farli valere al cospetto medesimo del Re di Spagna, sempre che Brescia dovesse intendersi diventata ormai uno stabile dominio di Ferdinando il Cattolico <sup>118</sup>.

A quale dei due Sovrani la nostra città legittimamente in quel periodo di tempo appartenesse, non risultava infatti chiaro, se a Ferdinando oppure a Massimiliano, perché a bella posta la doppiezza od il calcolo spagnoli lasciarono nel dubbio tanto i Bresciani, quanto i ricercatori di patrie memorie. Nel giuoco del Re di Spagna e del Cardona i quali miravano ad ottenere mano libera sul ducato di Milano, Brescia rappresentava senza alcun dubbio una preziosa pedina politica <sup>119</sup>; ma essi intendevano servirsene anche per rendere vano quel riavvicinamento che il Pontefice proprio allora si sforzava di promuovere tra Venezia e l'Imperatore; ed il possesso di Brescia, come di altre provincie di T. F., era motivo di perenne contrasto tra le due potenze, dalla Repubblica rivendicato per suo diritto di lunga proprietà, da Massimiliano bramato per legittimità di antico dominio imperiale. Gli Spagnoli si sentivano arbitri tra i due contendenti, giocavano con velate promesse all'uno e all'altro, mentre l'Icardo, certamente per ordine ricevuto, continuava a mantenersi in una posizione ambigua al riguardo. Nei convegni diplomatici lungamente si lasciò credere a Massimiliano che Brescia era custodita anche a suo nome e nei Bresciani è visibile una grande confusione di idee, benché non mancassero neppure alcuni che già cercavano di forzare la situazione in favore dell'Imperatore, nella speranza di far predominare la loro fazione ghibellina.

Prova ne sia, infatti, una lettera di Massimiliano in data 21 febbraio 1514 (e non era forse la prima del genere, così come

altre ne seguirono), nella quale il Monarca inviava molte parole di conforto a quanti stavano dalla sua parte, sollecitava la bresciana devozione e proponeva a modello l'inconcusca fedeltà del conte Gian Galeazzo Gambara che del lealismo patrio si era presso di lui reso interprete in una visita alla corte imperiale<sup>120</sup>, ad Innsbruck, ove gli avevan fatto « optima chiera »: e da quel giorno Gian Galeazzo Gambara assunse in patria, col cugino mons. Uberto, una posizione di sempre crescente importanza a fianco del Governatore Icardo. Era figlio naturale del conte Mafeo e fratello di Gian Francesco e del protonotario apostolico Brunoro; aveva nel 1511 partecipato al tumulto francese di piazza del Novarino e fin dal 22 settembre 1513 era stato nominato Commissario imperiale, perché fedelissimo a Massimiliano dal quale fu poi fatto conte. Per gratitudine, ad un figliuolo natogli nel 1516 egli impose appunto il nome stesso dell'Imperatore<sup>121</sup>.

L'epistola di Massimiliano fu accolta a Brescia con manifestazioni ufficiali di giubilo, con una solenne messa all'altare di San Faustino in Duomo e con lettere di ringraziamento per tanta benignità di parole<sup>122</sup>; la città continuò, tuttavia, ad essere presidiata da una guarnigione nella quale avevan preponderanza le truppe spagnole, mantenute a spese pubbliche ed il Cardona impose una nuova contribuzione di guerra a tutto suo favore, benché la richiedesse col solito pretesto di destinarla all'esercito della Lega<sup>123</sup>.

Le finanze del nostro Comune si eran venute, tuttavia, a poco a poco alquanto riassetando, sì che fu possibile ricominciare a corrispondere i salari dei pubblici dipendenti ed anche a pagare alcuni dei molti debiti contratti negli anni della miseria<sup>124</sup>. Vennero inoltre riprese le abituali pubbliche manifestazioni civili e religiose organizzate a cura della municipalità<sup>125</sup>; si disposero le più urgenti spese di interesse cittadino. Le adunanze consiliari, tenute nella sala della Loggia (alle quali di volta in volta, secondo le necessità, intervenivano anche funzionari del Comune e rappresentanti di quadra), ebbero nuovi seggioloni per comodo dei presenti e sotto la Loggia i « banchi » vennero secondo l'uso affittati ai notai che vi tenevano ufficio<sup>126</sup>. Si ordinò pure una generale revisione degli organi, delle vetrate ed anche dell'orologio, delle campane, della torre stessa del Duomo, già vacillante fin da quegli anni<sup>127</sup> e l'acquedotto da tempo trascurato, intasato da immondizie ed in rovina per i danni ricevuti in tante vicende belliche, venne rimesso in efficienza<sup>128</sup>; l'approvvigionamento della città andò sempre migliorando per opportune disposizioni municipali che controllavano anche i prezzi del pubblico mercato<sup>129</sup> e poiché numerose ancora si lamentavano le frodi dei rivenditori, a tutto danno della popolazione, si impose un energico freno che provocò fiere resistenze da parte di quel loro paratico col favore del Giudice Fiscale, ma rese vane dalle proteste del nostro Comune, il quale ebbe alla fine partita vinta contro l'ille-



cito intervento <sup>130</sup>. Anche l'Università degli Speziali bresciani ripristinò l'abitudine delle ispezioni dei suoi Sindaci, allo scopo di eliminare gli abusi, le mistificazioni e le sofisticazioni dei medicinali, disponendo inoltre una maggiore disciplina per quanto riguardava i giorni di apertura delle farmacie <sup>131</sup>.

Si favorì nel medesimo tempo una certa ripresa generale dei commerci, specie dei prodotti di consumo, ricercatissimi a causa di una lunga siccità aggiuntasi ai precedenti motivi di carestia <sup>132</sup>. Fu necessario, per rendere più sicure le vie di transito e le campagne, ordinare in tutto il territorio una caccia spietata, con premi in denaro superiori a quelli già stabiliti dagli Statuti, alle torme di lupi che in gran numero allora avevan ripreso ad infestare le nostre contrade e facevan molte vittime umane, temutissimi per la loro rabbiosa ferocia <sup>133</sup>. Si pose altresì rimedio, per quanto possibile e con maggiore energia, ai furti, alle usurpazioni, agli incendi sul monte Palozzo, ripristinandovi i diritti della proprietà comunale <sup>134</sup>; sostituiti con altri di nuova nomina furono anche gli amministratori del pubblico denaro presso gli Enti assistenziali cittadini comunque sottoposti al diretto controllo del Comune, la cui situazione risultava precaria, confusa dopo tante vicende. Non solo vennero recuperate altre somme di denaro del Monte di Pietà in custodia presso banchieri oppure presso cittadini bresciani e forestieri, ma si diede principio ad una completa riorganizzazione del benefico istituto, per invito dell'Icardo, disponendo un rigoroso inventario di tutti i beni esistenti <sup>135</sup>.

Altrettanto si fece per l'amministrazione della massaria del Duomo, eleggendo a tale incarico Giuliano Suraga e Francesco Ugoni per il 1513, Luigi Guaineri e Gio. Francesco Manganini, Clemente Chizzola e Bernardino Maggi per i periodi seguenti <sup>136</sup>; alla fabbrica di S. Rocco, fatta erigere per un voto del 1491, di giuspatronato comunale, dapprima fu preposto Bernardino de *Lacisio* di Salò, più tardi il dr. Bernardino Malvezzi e Gabriele Mantova che durarono fino al 1515, quando li sostituirono Gerolamo Lana e Gerolamo Bocca, a raccogliere le offerte degli oblatori e ad organizzare le solenni processioni propiziatrici <sup>137</sup>. A S. M. dei Miracoli, pur essa di giuspatronato comunale, massari furono Pasino Ducco e Tomaso Tiraboschi col solito G. F. Manganini (sostituiti poi dai dr. Antonio Gaetani e Gerolamo Bornati) e cappellano della chiesa fu nominato don Francesco Segalini, al quale si diedero precise e minute istruzioni, ma si assegnò pure un buon stipendio <sup>138</sup>.

Don Comino da Gussago fu il nuovo cappellano della chiesetta di S. Bartolomeo annessa al Lazzaretto, ove venne l'anno successivo confermato quale medico il dr. Domenico del Botto che durante l'epidemia si era molto ben comportato <sup>139</sup>. Poiché, inoltre, il servizio di vigilanza delle carceri non funzionava a dovere, suscitando le proteste del Governatore, si sostituirono i due « capitani » o custodi con ordini di maggiore severità <sup>140</sup>.

Durante questo periodo, fino al ritorno dei Veneti, si verificò anche un sensibile aumento nella concessione di nuove cittadinanze bresciane. Il Consiglio dei XVI aveva infatti ricevuto dal Vicere Cardona e dal de Solis piena libertà di accogliere a suo libero giudizio quanti ne avanzassero richiesta e di tale facoltà esso fece uso con una notevole, inusitata larghezza, assumendo in sé le sovrane prerogative dei due Consigli Generale e Speciale. Lo spingeva l'intento di rinsanguare la tanto provata popolazione, nonché le depauperate finanze comunali, aprendo le porte in particolar modo a persone ricche di censo e di proprietà terriere oppure urbane, a liberi professionisti, fra cui favoriti erano i medici ed i chirurghi dei quali la città accusava penuria<sup>141</sup>; ed anche a coloro che già da tempo abitando in Brescia, della quale sopportavano gli oneri fiscali, intendevano regolarizzare la propria posizione e si trovavano in grado di sborsare i cinquanta ducati d'oro richiesti dalle norme in uso. Se pure in questo torno di tempo vennero alquanto trascurati i divieti e le limitazioni imposti dagli Statuti cittadini, così rigorosi in materia, salva sempre rimase tuttavia la procedura formale, benché semplificata e in ogni occasione si conservò la secolare formula di accettazione, davvero suggestiva quasi a sancire un vincolo nuziale tra la città ed il nuovo cittadino: *ad standum (Brixiae) ad bonum et malum et ad vivendum et mori cum ipsa civitate*.

Fra i molti ricordiamo fatti in quel periodo cittadini di Brescia il bergamasco cav. Francesco Albani; l'appaltatore dei nostri dazi Filastro da Acerra, napoletano; l'astronomo o meglio astrologo clarense Pietro Zanabelli o Zenabelli; il medico cav. dr. Gio. Maria Cattaneo, pavese di origine ma nato sulla nostra Riviera Benacense, che si trovava allora al servizio dell'Imperatore, ed altri: alquanto lungo sarebbe l'elenco<sup>142</sup>. Soltanto in pochissimi casi il Consiglio espresse parere negativo, resistendo anche alle pressioni dei potenti, come quando respinse la domanda del mantovano Gio. Francesco Cappi, che pur aveva ottenuto una lettera di presentazione dello stesso Massimiliano: lo dissero uomo di mala fama e per di più colpevole di una iniqua violenza commessa ai danni di Elena vedova di Confaloniero Confalonieri, e la ripulsa va lodata<sup>143</sup>. In altri casi, invece, il Consiglio si dimostrò più sollecito ad accogliere il desiderio dei patroni, come per il mercante spagnolo Giovanni Palma che da molti anni dimorava a Brescia e che l'Icardo proteggeva<sup>144</sup>; come per i bergamaschi Galeazzo e Leonardo Vertua, una prima volta respinti, poi accettati dopo che il Governatore stesso si rese di loro garante<sup>145</sup>; come per Antonio e fratelli Ugoni, figli di Andrea, che col favore dell'influente mons. Mattia, da Salò si trasferirono a Brescia<sup>146</sup>.

Del pari molto larghe furono pure le concessioni della decennale *immunità* ad agricoltori, a mercanti, a commercianti, ad artigiani provenienti dalle vicine provincie e qui da noi desiderosi di sistemarsi per motivi di lavoro e di affari; vennero accolti con

grande favore perché giungevano a recar denaro ed attività di pubblico benefizio e non si frapposero difficoltà al loro ingresso <sup>147</sup>.

La difesa degli interessi cittadini, oltre che delle nostre antiche istituzioni contro gli attentati ed i disordini che da più parti li minacciavano <sup>148</sup>, non mancò affatto dunque, ed ebbe un certo vigore col Consiglio dei XVI, benché fosse composto da pochi membri e funzionasse come una magistratura straordinaria, spesso per provvedimenti di emergenza e sempre sottoposto ad un attento, diretto controllo del vigilante Icardo. La sua attività complessiva non sembra indegna di considerazione, né migliore e più efficace poteva essere, per la verità, date le non propizie circostanze nelle quali essa doveva necessariamente operare <sup>149</sup>.



Mentre i Francesi, duramente sconfitti entro i confini del loro paese dalle armi di Enrico VIII, eran costretti a venire a patti con gli avversari, accordandosi con gli Svizzeri (anche i presidi di Milano e di Cremona, disanimati, abbandonaron l'Italia), stipulando una tregua con la Spagna, accettando la pace dall'Inghilterra col vincolo nuziale tra Luigi XII e la giovanissima Maria sorella del Re inglese; le truppe di Venezia continuarono a combattere durante il 1513 ed il 1514 con varia fortuna. Sanguinosi colpi ricevettero dal Cardona che alla fine, tuttavia, si allontanò dalle provincie venete; riuscirono poi a liberare il Friuli quasi per intero occupato da truppe cesaree condotte da Cristoforo Frangipane (che fu fatto prigioniero), ma non ebbero affatto modo di oltrepassare la linea dell'Adige, di superare Verona fortemente tenuta dagli Imperiali e di avvicinarsi a Brescia.

Già ricordammo che dalle nostre parti ancora rimaneva il solo Renzo Orsini con le sue forze di Crema e con l'incarico di mantenere vivo il sentimento marchesco delle popolazioni <sup>150</sup>, ma anche di cogliere ogni destro per recar disturbo al nemico e di tentare audaci scorrerie nel territorio circostante. Mentre in Valle Camonica i conti Paride ed Antonio Lodrone col capitano di Breno Andrea Protino cercavan di raccogliere gente ai suoi danni, traendone anche dal Trentino e dalla Valtellina in nome dell'Imperatore <sup>151</sup>, all'Orsini riuscì di nuovamente rioccupare Bergamo sul principio dell'ottobre 1514, col favore di quella popolazione, costringendo il presidio spagnolo a rinchiudersi nel forte della Cappella. Le truppe venete eran guidate da Mafeo Cagnolin, da Giovanni de Carera e dal nostro Bartolomeo di Vittore Martinengo di Villachiara (non Colleoni, come erroneamente scrive il Barbaro), che già conoscemmo animoso combattente, allora ventisettenne e destinato ad una lunga carriera militare <sup>152</sup>.

Bartolomeo <sup>153</sup> era nato nel 1487 a Villachiara e sempre fu nemicissimo dei Gambara; lo vedemmo carcerato nel 1511 a Venezia, fu coinvolto nella congiura dell'Avogadro e venne condannato a morte dai Francesi in contumacia. Dopo le vicende mili-

tari di questi anni, alle quali partecipò con vigore, finalmente restituita Brescia a Venezia, ebbe il governo di Cremona, seguì Francesco II Sforza, Paolo III, i Farnese e morì nel 1558, imparentato per via di successivi matrimoni con gli Estensi di Ferrara, con i Colonna e forse con i Secco d'Aragona, soldato intrepido, ma violento di natura ed ambizioso.

Nel marzo di quel 1514, probabilmente catturato in qualche fazione militare, era stato condotto prigioniero a Verona in Castelvecchio come ribelle e vi era rimasto sino a maggio, quando l'Imperatore Massimiliano, così risulta da un documento reso noto dal Rossi<sup>154</sup>, ordinò che fosse al più presto tradotto con sicura scorta al castello di Tenno presso Riva, chi pensa per meglio custodirlo, chi invece per renderlo libero, forse col proposito di trarlo dalla sua parte. Sta di fatto, comunque, che il Martinengo, sembra contro le promesse date, abbandonò più tardi Verona (vi era ritornato?) per passare dalla parte dei Veneti, lasciando a pagare il fio della sua fuga quanti si eran resi per lui malleadori ed anche il decenne fratello Cesare<sup>155</sup>; e che il 27 settembre giungeva con truppe a Quinzano, diretto a Crema per Rovato ed Iseo; che il 29 passava per Capriolo e per Paratico alla volta di Bergamo col proposito di impadronirsi di questa città oppure di favorirne la conquista da parte dell'Orsini, come infatti avvenne pochi giorni dopo<sup>156</sup>.

A governare Bergamo venne posto in un primo tempo (poi sostituito dal provveditore veneto Giorgio Vallaresso) Giovanni Maria Calzoni, cugino di Francesco, più noto col nome di Giovanni da Salò, quello medesimo che aveva combattuto nelle precedenti vicende bresciane e vi aveva perduto due figli<sup>157</sup>; da Bergamo l'Orsini spedì subito verso le valli bresciane, perché si sollevassero, alcuni suoi emissari e verso Brescia fece partire due compagnie di soldati ed una banda di cavalieri col Martinengo e col conte Nicolò Scotti, nella speranza che i Bresciani seguissero l'esempio bergamasco « per tedio dell'insolente governo spagnolo »<sup>158</sup>.

In città il Consiglio dei XVI aveva già provveduto a delegare tutti o quasi i suoi poteri, ché infatti solo due o tre volte in seguito ancora si radunò, ad un comitato di VII membri, i quali avevan il compito di affiancare il Governatore e di tutelare gli interessi della collettività<sup>159</sup>. Ci furono anche le solite segrete intelligenze con i Veneti, per favorirne l'ingresso, da parte di alcuni marcheschi<sup>160</sup> che sembra fossero capeggiati dal conte Gio. Battista Martinengo delle Cossere o delle Palle, figlio del cav. Leonardo, uno dei « traditori » nella battaglia di Agnadello, passato dalla parte dei Francesi, tornato con Venezia nel 1512, del quale il Nassini tracciò un ritratto non del tutto favorevole<sup>161</sup>. Corse voce che il Martinengo fosse stato arrestato dagli Spagnoli dell'Icardo e messo in carcere per i suoi accordi con i Veneti<sup>162</sup>; ma fu probabilmente breve prigionia, perché lo vedremo l'anno dopo fra i fuorusciti bresciani in attesa di rientrare in città.

Bartolomeo di Villachiera cavalcò alla volta della patria, ma non entrò in Brescia; solo giunse in vista delle mura<sup>163</sup>; l'attesa che i cittadini dalla sua vicinanza e dalla notizia di Rovigo ripresa dalle armi venete<sup>164</sup> ed infine da una puntata di cavalleggeri stradiotti giunta alle prime case di Rezzato<sup>165</sup> traessero incitamento a sollevarsi, andò del tutto delusa perché, come afferma il Giovio<sup>166</sup>, quelli rimasero dapprima dubbiosi, ammaestrati dalle passate esperienze, e se ne stettero poi fermi anche per merito dell'Icardo loro consigliere; molto influì, inoltre, la notizia che gli Spagnoli del Cardona si eran messi in marcia verso la loro città.

Il Vicere, infatti, da Verona ove allora trovavasi, sedato un tumulto di quei soldati, accorse a Brescia col capitano d'Alarchon per fronteggiare ogni pericolo di novità; vi entrò il giorno 22 ottobre ed aggiunse altre truppe ai duecento fanti già pervenuti in aiuto dell'Icardo<sup>167</sup>; dispose che fossero allontanati, inviandoli a Mantova, a Trento, ad Arco<sup>168</sup>, quanti davano scarso affidamento di fedeltà e fra costoro furono anche Gaspare e Orlandino Sala. Mentre Antonio Lodrone si spingeva fino a Lovere, il Cardona si mosse il 2 novembre alla riconquista di Bergamo, che tenne assediata ed infine fece capitolare per accordo il giorno 15 novembre 1514, scacciandone l'Orsini con tutti i suoi, fra i quali il Martinengo. Aveva costui partecipato alla difesa della città ed il Vicere, concedendo a lui ed agli altri salve le persone e le cose secondo gli stipulati patti della resa, lo licenziò con un minaccioso ammonimento, di non cadergli più nelle mani se aveva cara la pelle<sup>169</sup>.

Dopo di che, tratti in Castello i principali cittadini bergamaschi ed imposta la solita grossa multa punitiva, il Cardona rientrò a Brescia il 19 di quel mese, ripartendone il giorno seguente<sup>170</sup>. L'Orsini dovette una volta ancora riparare in Crema e qui fu invano assediato da Prospero Colonna nel dicembre successivo assieme al Martinengo, col quale si acuirono certi dissapori nati durante la permanenza bergamasca, allorché il provveditore Valaresso non poco si era doluto che il Bresciano « poste le mani nei denari pubblici — come riferisce il Barbaro — li aveva dispensati a modo suo », e si disse che il Martinengo più volte tentò di far ammazzare l'Orsini a vendetta delle offese ricevute<sup>171</sup>.

Chi davvero venne ucciso per suo ordine fu, a voce pubblica, Valerio Paitoni per oscurissimi motivi di personali rivalità oppure di politiche inimicizie, come più tardi Bartolomeo Martinengo volle far credere, affermando di averlo fatto trucidare non solo perché aveva accettato denaro dall'Orsini per far togliere di mezzo il Martinengo stesso, ma anche perché ormai vacillante nella fede veneta. Abbiamo già accennato, infatti, a certe intelligenze del Paitoni con gli Spagnoli per la conquista di Treviso e non mi meraviglierei affatto che la Signoria di Venezia fosse entrata per qualche verso nella sua eliminazione; il Nassini, amico e devoto di Valerio, lo dice infatti vittima delle animosità correnti tra l'Orsini

e l'Alviano, altro personaggio che sembra immischiato nella sanguinosa vicenda. Venne comunque colpito a tradimento presso Nave dal suo familiare Giacomo Antonio di Scipione Pochipanni, che fu a sua volta ammazzato nel 1535, da Luigi Marini e da altri; fu sepolto nella chiesa di quella Pieve. Ingloriosa fine di un avventuriero che grande spazio occupa nella storia bresciana di quell'epoca; il dr. Girolamo Zanetti compianse la sua morte con una elegia latina <sup>172</sup>.



A Brescia, allontanatosi il pericolo, l'Icardo volle forse in un certo senso premiare la città di non aver prestato orecchio alle lusinghe venete e di essersi mantenuta quieta <sup>173</sup>, almeno esteriormente ripristinando con maggiore larghezza che non in passato l'autonomia dell'amministrazione comunale ed avviandola a superare la provvisorietà del Consiglio dei XVI. Dopo aver assicurato a tutti i cittadini libera dimora entro le mura urbane insieme alle loro famiglie <sup>174</sup>, egli permise che si ricostituissero il Consiglio Generale (19 dicembre 1514), mantenendolo tuttavia entro il limite di 90 membri scelti a suo personale giudizio e, in caso di morte o di assenza, pure a suo criterio sostituibili con altri idonei consiglieri. Il giorno seguente si formò anche un Consiglio Speciale o Minore di 12 membri con a capo un Abate e le nuove assemblee presero a funzionare dal 23 dicembre di quell'anno, progressivamente e meglio riordinando la vita cittadina secondo le regole statutarie e le consuetudini. Sembrava davvero restaurata, o quasi, la normalità ed i Bresciani, tanto lontana ed improbabile vedendo la possibilità di un ritorno armato dei Veneti, si adattarono al nuovo stato di cose.

Nei **XC** compaiono ancora i nomi di parecchi membri del disciolto Consiglio dei XVI (altri erano invece andati in provincia a reggere podesterie o vicariati); in primo luogo troviamo il protonotario apostolico mons. Uberto Gambara e suo cugino Gian Galeazzo, il conte Cesare di Giorgio Martinengo Cesaresco ed altri molti delle primarie famiglie nobili e borghesi bresciane, naturalmente di sentimenti ghibellini o comunque non ostili; era una riunione di cittadini sicuri e della loro lealtà davano garanzia la personale scelta dell'Icardo, la sorveglianza dei loro capi devotissimi all'Impero ed inoltre la formula del giuramento al quale vennero chiamati, un giuramento di duplice fede tanto al Re di Spagna, quanto a Massimiliano, nel quale pur sempre si perpetuava quella situazione di ambiguità di cui più sopra parlammo <sup>175</sup>.

Sede delle adunanze del Consiglio Generale fu ancora la sala maggiore del Palazzo Nuovo, presenti il Governatore oppure un suo luogotenente; alle delibere dei **XC**, e questa fu la loro prima decisione, riconoscendosi partecipi di una assemblea ancora in un certo senso straordinaria perché non completa nel numero dei

suoi componenti, si assegnò vigore e durata di un anno soltanto, in attesa di una nuova e perfetta riforma del Consiglio stesso. Anche l'attività di questi amministratori del nostro Comune fu efficace, nell'interesse della patria e dei concittadini, finché poterono regolarmente funzionare pur entro i limiti di azione consentiti dalla presenza di un Governatore, che si può senz'altro riconoscere sempre più indipendente da qualsiasi potere centrale ed unico arbitro supremo delle sorti bresciane.

Non si deve tuttavia pensare che l'Icardo si mantenesse isolato dai cittadini e inaccessibile. Risulta invece che egli mantenne cordiali rapporti di buona familiarità non solo con i Gambara ed i pochi Martinengo rimasti in città, con gli imperialissimi Gerolamo e Giacomo di Gio. Battista Emili, con Gerolamo Oriani<sup>176</sup>, con mons. Pietro Duranti, col cav. Onofrio Cigola<sup>177</sup>, col conte Costanzo Caprioli, con i Lana, con i Monti; ma anche con altri Bresciani non apertamente ghibellini, fra i quali reputo degno di ricordo quel medico Antonio Boni che il Nassini afferma intimo amico dello Spagnolo, non senza invidia dei colleghi, ed era uomo di animo puro, molto caritatevole con i poveri, umilissimo e profondamente religioso, ma pure destinato a mala morte per sospetto veneficio<sup>178</sup>.

A fianco dell'Icardo rimase, come già dissi, sino al 18 aprile 1515 in veste di Vicario il nostro Peschiera, poi sostituito dal dr. Paolo Zanchi; anche il Luogotenente *de Numaliis* lasciò più tardi (19 ottobre 1515) il proprio posto al dr. Francesco Peroni, segretario del Cardona, a sua volta rimpiazzato da un Alessandro *de Clavenate*. Cambio di uomini, dunque e non mutamenti nella struttura del governo.

Abati della città furono, di due in due mesi, Gio. Battista Patuzzi, Gio. Antonio Monti, Gio. Pietro (o Piero) Peschiera, Camillo Buzzi (*Buccio, Buzio*), Cipriano Baiguera e così via; Sindaci vennero eletti il dr. Francesco Bargnani ed il medico Andrea Masperoni; Deputati *ad Statuta* i dr. Giovanni Bulgari, Gio. Antonio Chizzola e Gerolamo Lana, poi sostituito da Gerolamo Conforti; la massaria del Comune venne affidata prima a Cristoforo Maggi e poi a Giulio Baiguera; Ragionieri municipali furono Nicola Lotti (*de Lottis*) e Lodovico Duranti; altri occuparono cariche, tennero uffici minori, estratti dall'elenco dei cittadini riconosciuti idonei, come allora dicevasi, *ad officia, dignitates et honores*<sup>179</sup>. Salvo alcuni spostamenti e sostituzioni di persone, tutti costoro funzionarono sino al ritorno dei Veneti, tenuto però conto della lunga pausa imposta durante il periodo degli assedi che ora vedremo.

I XC, a sensibile differenza dei XVI, certamente per la mutata situazione politica generale e per influenza dei due Gambara mons. Uberto e Gian Galeazzo, non ebbero dubbi e mostrarono di ormai considerare Brescia ed i suoi abitanti come dominio e sudditi imperiali. Si preoccuparono così, per prima cosa, poi-

ché già era stata in passato concessa dal Vicere di Spagna, di ottenere la solita conferma dei nostri statuti e privilegi anche da parte di Massimiliano d'Austria, al quale destinarono una offerta di ben cinquemila ducati per omaggio e testimonianza di devozione<sup>180</sup>. A recarla, bresciani ambasciatori furono eletti Stefano Ugoni, G. Batt. Appiani, Antonio Gaetani e mons. Uberto Gambara (venne escluso mons. Mattia Ugoni<sup>181</sup> perché non appartenente al Consiglio); prima di partire attesero il ritorno da Innsbruck di Brunoro Gambara, che giunse latore di un messaggio imperiale con le abituali parole di benevolenza<sup>182</sup> e finalmente si misero in cammino nel marzo 1515, furono ricevuti in corte<sup>183</sup> nei primi giorni di aprile, ma rientrarono in patria con una bella epistola e con la risposta non esser quelli i tempi per trattare di simili cose<sup>184</sup>.

L'attività amministrativa di questo Consiglio dei XC riuscì davvero notevole sotto vari aspetti, alcuni dei quali vanno ricordati perché mostrano un deciso proposito di condurre a definitiva risoluzione i più gravi problemi della vita cittadina ormai da anni in sospenso.

Le pubbliche finanze ebbero nuove entrate dalla locazione in affitto di botteghe, fondi ed altre proprietà comunali concesse non più a semplice richiesta e spesso a beneficio dei particolari, bensì a regolare incanto secondo l'antico costume che sollecitava la concorrenza degli aspiranti ed assicurava un utile maggiore alle casse municipali<sup>185</sup>. Più rigorosa fu disposta la riorganizzazione del Monte di Pietà e degli altri istituti di beneficenza<sup>186</sup>; si portò ordine, inoltre, nella circolazione monetaria con un risoluto intervento ed un più energico processo a carico di coloro che, approfittando di tanta prolungata confusione, si erano messi a battere ed a spendere moneta falsa: più di quaranta cittadini inquisiti dall'Icardo e condannati a dure pene, fra i quali l'orefice Giuseppe Gavardino, un Bolda venditore di formaggi ed un Napoli tintore sembra siano stati senz'altro passati al rogo<sup>187</sup>.

Anche i rapporti tra città e Territorio, sempre così difficili, sembrarono avviati ad un mutuo accordo nel comune interesse di evitare tanti ed inutili contrasti soprattutto di ordine economico; ma l'idillio ben presto naufragò, purtroppo, perché la città si considerava e si ostinò a dichiararsi *bonum caput erga membra sua* ed anche perché risorsero i soliti litigi a causa del carico degli alloggiamenti militari, quando nella nostra provincia ricomparvero gli eserciti dei contendenti<sup>188</sup>.

L'incalzare degli avvenimenti bellici non permise, inoltre, di portare a termine la riforma dell'*Estimo*, alla quale già si era pensato di por mano al tempo dei Francesi, poi interrotta alle prime mosse per le cause che ben conosciamo, ora ripresa allo scopo di meglio, più efficacemente e più equamente distribuire l'onere delle tasse e dei tributi comunali. Il nuovo censimento, che tra l'altro imponeva ai singoli capifamiglia la denuncia dei propri beni, redditi e debiti, fu proclamato con pubblico bando



del Governatore nell'aprile del 1515 e sette fra i più autorevoli cittadini ricevettero l'incarico di stabilirne le modalità a norma di statuto ed in base alle esperienze del passato<sup>189</sup>. Il regolamento da loro proposto fu approvato il 17 aprile; è legittimo pensare che subito ebbero inizio per la città e nella sede della Commissione posta nella Loggetta di piazza della Loggia, sopra le carceri, la raccolta ed il meticoloso controllo di tutte le notizie utili a formare gli elenchi dei contribuenti ed a determinare per ognuno di essi le tassazioni (gli Anziani ed i Ragionieri di quadra dovevan visitare ogni casa, elencando tutti quanti gli abitanti tenuti a produrre sotto giuramento le dichiarazioni personali; e si accoglievan le denunce a carico degli evasori); ma il lavoro rimase interrotto fino al ritorno della normalità, come già si disse<sup>190</sup>.

Severe disposizioni furono prese, infine, allo scopo di reprimere il malcostume ancora imperante nella vita morale cittadina. Le sollecitò un *eximius et celeberrimus* predicatore, del quale non conosco il nome, che durante il suo quaresimale in S. Agata aveva tuonato *contra maxima vitia facinora et excessus quae in civitate nostra impresentiarum vigent*, in particolar modo contro l'allentato rigore della vita monastica femminile con le tristi imprese dei « monachini », il soverchio lusso del vestire e delle pompe da parte di chi poteva, le intestine non sopite discordie, i bestemiatori, i giuocatori d'azzardo alle carte ed ai dadi<sup>191</sup>, le troppo numerose meretrici non più confinate nel loro quartiere (sul quale pochi anni dopo sorse la chiesa di S. Giuseppe), ma libere di aggirarsi in ogni parte della città. Una commissione di sette consiglieri, Pietro Porcellaga, Matteo Tiberi, Gio. Antonio Monti, Gio. Pietro Peschiera, Giovanni Chizzola, Gerolamo Lana e Nicola Albertani, preparò e fece proclamare energiche e minacciose ordinanze a combattere tante vergogne, lodevolissime disposizioni, ma in realtà poco efficaci, se dovettero essere più volte ripetute anche negli anni successivi<sup>192</sup>.

Abbiamo pure qualche notizia di attività artistiche, poche tuttavia. Mentre il Foppa concludeva proprio in quel torno di tempo la sua lunga ed operosa vita, il Ferramola, terminati nel 1514 gli affreschi in S. Maria di Lovere, probabilmente poneva pensiero e forse mano a quelli bresciani di S. Maria in Solario. Già si affermava il nome del Moretto, che poco dopo doveva lavorare col Ferramola in Duomo Vecchio; Romanino e Savoldo eran ancora lontani dalla patria<sup>193</sup>.

## NOTE

<sup>1</sup> G. G. Trivulzio svolse in questo periodo una intensa attività perché i Francesi ritornassero a Milano, alleandosi con i Veneti e togliessero il ducato al malvisto Massimiliano Sforza.

<sup>2</sup> Non era più il tempo in cui Massimiliano proclamava che *in Italia non habebat amicos praeter Venetos* (Machiavelli, Rapporto delle cose della Magna, 1508).

<sup>3</sup> Nel conclave che portò alla nomina di Leone X fu ammesso il medico chirurgo Giacomo da Brescia per incidere un ascesso nella natica del futuro Pontefice; né gli fu possibile uscirne prima del giorno della proclamazione (Sanuto, XVI, 80; *Lettres du Roi*, IV, 65).

<sup>4</sup> *Romanin*, V, 277 e segg.; *Pastor*, III, 689 e segg.; *Cessi*, Storia di Venezia, 68-69 ed in genere tutti gli storici del periodo.

<sup>5</sup> E' da tener presente la straordinaria penuria di documenti e di ricordi cittadini per questo piuttosto oscuro periodo storico bresciano.

<sup>6</sup> *Cron. Bresc. Ined.*, I, 285-86; *Pizzoni*, 22; *Ioppi*, 140 e segg. e così via.

<sup>7</sup> Il Testa forse apparteneva alla nobile famiglia Testa o Testi che abitava in Cittadella Vecchia, in via del Mercato Nuovo, imparentata con gli Ugoni (*Fè*, Storia, tradizione ecc., 218).

<sup>8</sup> Trovo traccia di un *Tesorerius Cath. Regis Hispaniae* e di un *Commissarius Talearum Castris Magni* con a fianco un *Officialis ad Vetita*. A custodia di Porta Bruciata c'era un *D. Aldrigettus*.

<sup>9</sup> Il *Sanuto*, XIX, 161 lo chiama *Mosen Lois Icarte*. Era cugino (germano) del Cardona.

<sup>10</sup> *Cron. Bresc. Ined.*, I, 284-85. E' di questi primissimi giorni (1 novembre 1512) una licenza concessa dal Governatore alle monache del monastero dei Ss. Cosma e Damiano di poter far uscire da Brescia il loro fattore e poi far rientrare con robe ad uso della comunità; ma i vetturali, trasportate e scaricate le merci, dovevan immediatamente andarsene dalla città (originale in manoscritto queriniano \*H. III. 10. m. 3, redatto dal vicecancelliere Cristoforo Casaletti).

<sup>11</sup> Lo racconta un ufficiale friulano, forse certo Gaspare Ricchieri da Pordenone, preposto a quella spedizione; e l'Icardo andava gridando di « non cognosser nè papa nè imperatore », ma solo il suo Vicere che dovette infatti intervenire (*Ioppi*, 138-40). Erano nove pezzi grossi, dei quali tre « dismisureti » ed una colubrina lunga 25 spanne che tirava a sei miglia di distanza.

<sup>12</sup> Uscirono dalla città, fra gli altri, anche molte monache che si distribuirono qua e là nel territorio. Da S. Croce, col permesso della Superiora suor Francesca Caprioli, un gruppo di consorelle guidate da suor Angela di Bonifacio Manerba riparò a Canneto e vi fondò il monastero di S. Elena.

<sup>13</sup> In *Pélissier*, Les registres, registi, 71, n. 919, è ricordato un editto *du bureau de la Santé* in data 3-4 novembre 1512 *relatif au progrès de la peste à Brescia*.

<sup>14</sup> Costoro raggiunsero più tardi Venezia (G. G. *Martinengo*, 348), ove si trovavan pure i benacensi dr. Girolamo Cisoncello, dr. Antonio Ugoni ed altri (*Sanuto*, XVI, 264, 319). Ai fuorusciti il Consiglio dei XVI disse nell'aprile del 1513 un invito a rientrare in città (*Sanuto*, XVI, 159).

<sup>15</sup> *Conservamus et mantenemus immunitates et iura* (in copia in *Fidelissima*, 365; in cod. 524 delle *Provvioni*, in fine; in cod. 1528 ACS, 221-23 con le successive conferme del 21 gennaio, 8 febbraio, 13 aprile, 21 novembre 1513; in ASB, *Arch. Territoriale* n. 1344, f. 104; ecc.). Il diploma in ASB, Reg. A<sup>1</sup>, 279.

<sup>16</sup> *Sanuto*, XVI, 183; XVII, 371.

<sup>17</sup> *Provvioni*, 1 dicembre 1512; ACS, filza 1484, c. 25 ove si legge un esposto degli eredi di Taddeo che chiedono alla città il rimborso di salari e di spese da lui in tale occasione sostenute.

<sup>18</sup> *Polizza d'Estimo* 1517, VI Joh. I figli erano Zaccaria, Daniele, Agostino e tre femmine; avevano beni e terre a Seniga, a Brandico ed a Paderno. Altri numerosi rami della famiglia abitavano in contrada di S. Clemente, sul mercato delle Biade ed altrove.

<sup>19</sup> Vennero sostituiti il Bornati ed il Cazzago (8 e 30 aprile 1513).

<sup>20</sup> Il Malvezzi, figlio di Giovanni e discendente dal cronista, era stato nominato cancelliere in luogo del defunto Agostino Emili il 17 settembre 1510. Ritornato in Brescia dopo l'uscita dei Francesi, aveva ripreso il suo ufficio e lo mantenne fino alla morte, avvenuta il 30 gennaio 1521 (v. *Provvioni* e *Guerrini*, Casa del Carmagnola, 31 nota 1).

<sup>21</sup> Abbiamo già accennato in precedenza alla dispersione dei registri e delle carte comunali ed inoltre alle lunghe trattative per il loro recupero. Anche il Cardona se ne interessò, dunque, per cavarne guadagno personale; nel febbraio del 1513, porgendo orecchio alle richieste di un Abramo ebreo che documentava l'acquisto dai Francesi e la rivendita ad un capitano spagnolo di quanto era stato riposto, prima del sacco, nella torre della Pallata, il Cardona ordinò che della vertenza fosse arbitro l'Icardo, a giudizio del quale e per debito di giustizia, come volle affermare, dispose che ogni cosa venisse riconsegnata ad Abramo, nonostante le vive resistenze della città. Altre lunghe trattative il Comune di Brescia dovette pertanto iniziare e soltanto con l'esborso di ben mille ducati, raccolti con una taglia speciale, la città poté riavere le sue carte nell'aprile del 1514 (*Provvioni*, 18 febbraio 1513; 4, 6, 8 aprile e 29 luglio 1514; ed anche nelle pagine aggiunte in fine al vol. 524 di dette *Provvioni*).

<sup>22</sup> *Provvioni*, dal dicembre 1512 all'aprile 1513; cod. 1528 ACS, 222, ecc. Per i lavori di copertura della Loggia, le cui tegole furono trasportate da S. Zeno in città a spese di Taddeo della Motella, vedi ACS, filza 1484, c. 25.

<sup>23</sup> Il « Libro delle Custodie » era infatti andato perduto durante il sacco. Almeno 16 dovevano essere i custodi o *guardaroli* ai loro posti di guardia durante la notte nel giro delle mura (*Provvioni*, 27 dicembre 1512; 27 aprile, 29 maggio, 18 agosto 1513).

<sup>24</sup> *Provvioni*, 5 gennaio 1513. Fu confermato nella carica certo Marcantonio Rota che però per la sua *insufficienza* e per malo comportamento venne sostituito il 29 giugno 1514 da Pier Giacomo Bui.

<sup>25</sup> Stefano Zamara, ad esempio, diede 500 ducati all'interesse del sei per cento e la città gli aveva concesso, per risarcimento di capitale, la esazione dei dazi di Ghedi. Ma il fisco spagnolo li pretendeva per sé e ne nacque un contrasto (*Provvioni*, 19 gennaio 1514).

<sup>26</sup> Tutte queste notizie sono tratte dai verbali delle adunanze in *Provvisioni*, dicembre 1512, gennaio febbraio marzo aprile 1513. Il 17 dicembre 1512 si dispose il recupero di cento ducati del Monte di Pietà che risultavano affidati in deposito all'orefice Bernardino dalle Croci. Il 10 gennaio 1513 si giunse persino a sollecitare un ordine di scomunica papale contro chi deteneva cose o beni rubati nella città di Brescia.

<sup>27</sup> *Provvisioni*, 27 novembre 1519.

<sup>28</sup> *Ioppi*, 140-41; *Branch. da Paratico*, 7.

<sup>29</sup> Pubblici monatti, assunti dal Comune, avevano il compito di seppellire i morti infetti. Fra gli altri trovo ricordato un Giovanni Bisii cremonese che fu processato per sue malefatte (*Provvisioni*, 16 settembre 1519).

<sup>30</sup> *Provvisioni*, 20 marzo 1511; 4 marzo 1513.

<sup>31</sup> *Provvisioni*, 8, 15, 22 gennaio; 15 e 30 aprile, 30 luglio, 10 settembre 1513, 19 agosto 1514; *Cron. Bresc. Ined.*, I, 288; *Casari*, 321-22; *Branch. da Paratico*, 7, 10; *Mor*, II, 164; *Cocchetti*, Documenti, 37 ed altre fonti.

<sup>32</sup> *Ioppi*, 338: « per non esser preso o morto da stradaroli ladri ch'ogni giorno e notte stava alla strada ». Vedi anche 144.

<sup>33</sup> *Provvisioni*, 7 gennaio, 4 febbraio 1513.

<sup>34</sup> *Messedaglia*, L'Italia e gli stranieri, 482 nota 3; *Luzio*, Isabella d'Este e la corte sforzesca, 161; *Cestaro*, Vita mantovana, 38; *Storia di Milano*, VIII, 138. Per le spogliazioni e ruberie spagnole nel Bresciano vedi *Casari*, 320-21. Osserva il *Machiavelli* (Ritratti delle cose di Francia), con incisiva potenza raffrontando Francesi e Spagnoli: « la natura delli Francesi è appetitosa di quello di altri, di che, insieme col suo e dell'altrui, è poi prodiga... Natura contraria alla spagnuola che di quello che ti ruba non vedi mai niente ». Ancora sull'argomento ritorneremo più avanti.

<sup>35</sup> *Provvisioni*, 7 gennaio 1513 e altrove; *G. G. Martinengo*, 347. Poche eccezioni dall'obbligo degli alloggiamenti militari ho trovate nei documenti conosciuti e riguardano luoghi e proprietà di enti religiosi, quasi che il Cardona intendesse evitare le proteste del Pontefice. Un ordine del 9 dicembre 1512, ad esempio, steso da Francesco Peroni per sua commissione, sollevava da siffatto carico le monache dei Ss. Cosma e Damiano (manoscritto \*H. III. 10. m. 3).

<sup>36</sup> Quei di Quinzano fecero voto il 1 gennaio 1513 di erigere una chiesa a S. Rocco che li togliesse in avvenire da simili guai (*Pizzoni*, 22).

<sup>37</sup> *Ioppi*, 140-42. In ASV, Senato Secreta, 45, c. 83, gli ordini di Venezia (19 dicembre 1512) perché la Riviera fosse liberata dalla presenza dei Tedeschi.

<sup>38</sup> *Lonati*, Maderno, 132 e segg.; *Sanuto*, XVI, 159, 235.

<sup>39</sup> *Bongiovanni*, 218-20. Isabella Gonzaga fu più tardi ospite di Brescia in un suo viaggio verso Milano (dicembre 1513) ed i nobili Gerolamo di Aymo Maggi e Gerolamo Castelli vennero dal Comune incaricati di onorarla e di prepararle un decoroso alloggio (*Provvisioni*, 30 dicembre 1513).

<sup>40</sup> *Odorici*, IX, 130; *Putelli*, Valle Camonica, 494-95, 498. Gli ambasciatori della Valle a Brescia furono veduti malvolentieri perché sospettati di sentimenti marcheschi e di essi « mormoravano molto i medesimi Spagnoli », afferma l'Ormanico (*Cron. Bresc. Ined.*, II, 337). Sembra che sul finir del 1512 vi funzionasse da Capitano della Valle Taddeo Manerba (*Putelli*, 495) e che in realtà quei luoghi, pur mantenendosi autonomi,

facessero ancora capo a Venezia, riconoscendola quale legittima Signora (Putelli, 499).

<sup>41</sup> *Provvisioni*, 17 febbraio 1513. Il Rosa fu governatore di Pavia per gli Spagnoli dal 1512 al 1515 e morì circa il 1517 (*Guerrini*, Famiglia De Rosa, 19-20). Il D'Alarchon o d'Alanchon o d'Archon (ché in vari modi si legge scritto il suo nome) era il braccio destro del Cardona e « governava il tutto » (*Sanuto*, XIX, 51).

<sup>42</sup> *Provvisioni*, 15, 28 gennaio; 4, 13, 17, 22 febbraio; 2 marzo 1513 ed in fine del vol. 524; cod. 1528 ACS, 221, 222.

<sup>43</sup> *Provvisioni*, 11 gennaio e 29 maggio 1513; cod. 1528 ACS, 221 (3 gennaio), 222 (21 gennaio).

<sup>44</sup> In una lettera di Gio. Giacomo Calandra al marchese di Mantova del 4 dicembre 1512 già si trova cenno di vendite bresciane (manoscritto queriniano \*SB. F. V. 2. m. 6, cc. 11-12).

<sup>45</sup> Frequenti sono in questo periodo i donativi ordinati dal Comune al Governatore ed agli altri maggiori personaggi spagnoli, evidentemente per ingraziarseli (*Provvisioni*, 1 gennaio 1513 e segg.).

<sup>46</sup> Il Castelli non era nuovo affatto a ricoprir cariche d'importanza. Dalle *Provvisioni* si ricava che nel 1500-01 era stato podestà di Salò e Riviera; nel 1504 era andato Vicario a Ravenna (29 novembre); nel 1506 (30 ottobre), Capitano di Valle Camonica, aveva lasciato il posto al dr. Francesco Manerba per assumere l'ufficio di Giudice al Maleficio a Bergamo.

<sup>47</sup> La nomina del Peschiera ad Auditore è in data 5 aprile 1513 in *Provvisioni*, in cod. 1528 ACS, 222 ed altrove.

<sup>48</sup> *Provvisioni*, 22 giugno 1513. Per questo G. A. da Prato vedi *Branch. da Paratico*, 34-35. Anche Tristano Valgوليو fu, con Scipione, con Omero e con altri della famiglia, personaggio d'importanza in Brescia. L'abbiamo ricordato più volte e potremmo indicare le molte cariche da lui tenute nell'interesse della città, nel 1503 podestà ad Orzinuovi, nel 1505-06 ad Asola, nel 1508 ancora ad Orzinuovi ed ora a Chiari. Era ancora vivo nel 1527 ed abitava in VII Faust., in una casa sempre gelosamente serrata (*Nassini*, 137). Il suo nome, poiché fu anche più volte Abate di Consiglio, frequentemente ricorre nelle nostre *Provvisioni*.

<sup>49</sup> *Provvisioni*, 12, 16 e 27 aprile 1513.

<sup>50</sup> *Provvisioni*, 13 febbraio, 27 aprile 1513; 19 gennaio 1514 ed anche 7 marzo 1520. Nel cod. 1528 ACS, 223 (14 agosto 1513) si legge la conferma che Valle Camonica ed Orzinuovi spettano alla giurisdizione di Brescia e non debbono essere considerati luoghi separati. Per Leno, Ghedi e Malpaga vedi cc. 222 e 224 (1, 13 febbraio; 14 maggio, 21 novembre 1513).

<sup>51</sup> Era costei una delle damigelle « ministre di Venere » al seguito della marchesa di Mantova ed il Cardona l'aveva conosciuta nell'agosto del 1512, subito innamorandosene. La Brogna o Brognina seguì Isabella d'Este a Milano nel gennaio dell'anno seguente e trionfò nelle feste di quel Carnevale, disputatissima da tutti i suoi spasimanti mantovani là convenuti, spagnoli e napoletani. Si mise in gara per la sua conquista anche Matteo Lang, divenuto favola ed oggetto di scherzi da parte dei cortigiani milanesi non solo per la sua ignoranza, ma pure per il pazzo furore col quale egli contendeva la bella preda ai rivali. Fra tutti il Cardona riuscì alla fine vittorioso e la Brognina, che egli rese poi madre, licenziata da Isabella, andò a vivere in un monastero presso Goito, sempre rimanendo la favorita del Vicere spagnolo, dei cui trasporti amorosi parla anche il *Prato*, 309 (*Luzio*, Isabella e la corte sforzesca, 160 e segg., da cui *Cestaro*, 38 e segg.). Isabella d'Este era andata a Milano con la speranza di ottenere dal card. Lang l'appoggio per l'attribuzione ai Gonzaga

di Peschiera, Asola e Lonato, vera spina nel cuore di quel marchese; molte furono anche negli anni seguenti le manovre diplomatiche dell'abile dama volte al medesimo intento, fin anco un viaggio a Roma (*Luzio, Isabella e Leone X*, 108, 121, 134-35, 165-66).

<sup>52</sup> *Sanuto*, XVI, 20, 52, 65, 68, 117; *Cron. Bresc. Ined.*, I, 287-88, ove il mugnaio è fatto impiccare il 7 marzo. Gerolamo da Gavardo morì prima del 24 settembre di quel 1513 (*Sanuto*, XVII, 83); di un Giacomo da Gavardo segretario di Sebastiano Giustinian nel suo provveditorato in Dalmazia, parla il *Sanuto*, XIX, 73.

<sup>53</sup> A Salò ed in Riviera non mancarono inchieste ed anche processi a carico di ribelli del luogo (*Sanuto*, XVI, 235).

<sup>54</sup> *Sanuto*, XVI, 52, 68, 204; *G. G. Martinengo*, 350.

<sup>55</sup> *Cron. Bresc. Ined.*, I, 286. In *Putelli*, Valle Camonica, 498, si dà notizia di certe pretese avanzate da Giacomo Lodrone a carico di quella valle il 14 marzo 1513; ma non ci dice altro.

<sup>56</sup> Bagolino era stata data dal doge Francesco Foscari nel 1441 in feudo con titolo precario a Giorgio e Pietro di Lodrone, pur rimanendo salva la sovranità della Repubblica su quel luogo e sulla strategicamente importantissima valle del Caffaro. Ne eran seguiti lunghi contrasti col Comune, del quale i Lodrone volevan sopprimere l'autonomia, e con la città di Brescia, al cui podestà Venezia attribuì nel 1472 la giurisdizione civile e criminale di Bagolino. I Lodrone erano di tradizione e di interessi ghibellini, imperiali e sempre tali si dimostrarono anche quando le contingenze ne spinsero qualcuno nella sfera politica e militare veneta (*Zanetti*, Bagolino). La donazione di Massimiliano (*Odorici*, IX, 130), in data 13 aprile 1513, confermava in un certo senso quella del doge veneziano agli antenati dei nostri Sebastiano ed Antonio Lodrone. E' da ricordare che proprio in questi anni un Cineo di Bernardo Cinalia era al servizio, quale vicario, dei Lodrone di Castelnuovo (*Perini*, 57). Per i Lodrone in genere vedi le notizie genealogiche nell'Arch. di Stato di Vienna, ms. 454, vol. 4, ff. 514-19.

<sup>57</sup> *Ioppi*, 149 (27 aprile 1513), ove li si dice, erroneamente, al comando di un Antonino di Valle Sabbia: era invece il Negroboni (*Sanuto*, XVI, 191-92, 211).

<sup>58</sup> *Sanuto*, XVI, 159, 235, 245, 416; *Bettoni*, II, 174-5; *Odorici*, IX, 128. Il comandante del presidio viene dal Sanuto chiamato una volta col nome di Paolo, altra di Giacomo Basilio. A proposito di questa difesa di Anfo c'è confusione con altro episodio bellico del 1516.

<sup>59</sup> *Sanuto*, XVI, 291, 301, 318; *Fossati*, Fr. Calsone, 38-39, 51-52; *Lonati*, Maderno, 131 e segg.

<sup>60</sup> *Sanuto*, XVI, 131, 204, 318.

<sup>61</sup> *Ioppi*, 146-47.

<sup>62</sup> *Ioppi*, 151; *Romanin*, V, 285.

<sup>63</sup> *Odorici*, IX, 128-29; *Bettoni*, II, 176. A questo periodo ed al timore dei Tedeschi allude molto probabilmente Merlin Coccaio quando afferma che la popolazione di Manerba non si oppose:

*Sed caput in saccum tenuit mangiando biavam* (Messedaglia, 12).

<sup>64</sup> *Odorici* in *Litta*, X, tav. IV, unica fonte di questa notizia che mi lascia piuttosto perplesso. Gio. Brunoro di Gianfrancesco e di Alda Gambara, fratello di Veronica e del card. Uberto, nacque a Pralboino nel 1490 e fu soldato di ventura, sempre dalla parte dell'Impero fino ai tempi di Filippo II. Nel 1510 si trovava prigioniero a Mantova (*Carteggi Gambara*, Faustino Cazzago, priore di S. M. della Misericordia in Pontevico ad Auriga Gambara, 21 settembre 1510). Vedi anche *Rossi*, *Elogi*, 279

ed altri. In *Querini*, II, 254 sono riportati componimenti lirici in lingua latina a suo nome.

<sup>65</sup> *Ioppi*, 83-84 (XXXV).

<sup>66</sup> *Guicciardini*, V, 55.

<sup>67</sup> *Barbaro*, 971.

<sup>68</sup> Il 9 ottobre 1512 Venezia aveva ordinato ai suoi Provveditori di Orzinuovi, Pontevico e Romano di raggiungere Crema; ma gli abitanti di Pontevico avevano chiesto ed ottenuto che il Lippomano rimanesse in paese (ASV, Senato Terra, reg. 18, c. 40 in *Putelli*, *Storie bresc. e bergam.*, 45-46; *Berenzi*, 358-59).

<sup>69</sup> *Odorici*, IX, 130.

<sup>70</sup> *Sanuto*, XVI, 130, 323, 326; *Cron. Bresc. Ined.*, I, 289; *Casari*, 323; *Guicciardini*, V, 55; *Rizzi*, 93; *Odorici*, IX, 131 e così via. Le forze dell'Orsini, secondo il *Barbaro*, 980, erano di duemila fanti, trecento cavalleggeri e cinquanta uomini d'arme. Il Longhena in aprile trovavasi ancora a Venezia, ricevuto con onore da quel Senato.

<sup>71</sup> *G. G. Martinengo*, 350-51; *Spini*, 299.

<sup>72</sup> *Cron. Bresc. Ined.*, I, 289; II, 173; *Barbaro*, 972. Molto probabilmente si allude a Gian Giacomo Martinengo e da Venezia ancora l'8 giugno la Signoria sollecitava l'Orsini che subito conquistasse il Castello, ignorando che egli già si trovava sul punto di abbandonare la città (ASV, Senato Terra, reg. 18, c. 73).

<sup>73</sup> *Sanuto*, XVI, 335; ASV, Senato Terra, reg. 18, c. 40 (4 giugno), dato anche da *Putelli*, *Storie bresc. e bergam.*, 46; *Cron. Bresc. Ined.*, I, 289; *Odorici*, IX, 128; *Comparoni*, 293.

<sup>74</sup> Sembra, tuttavia, che il Falier da Venezia abbia in qualche caso esercitato le sue funzioni, come apparirebbe da un suo intervento a favore del medico e scrittore di medicina Anton Bono Cattaneo, forse da Breno, che nel 1513 venne accolto nel Collegio dei Medici bresciani. Costui l'anno seguente fu inoltre insignito della nostra cittadinanza (*Provvisioni*, 12 maggio 1514; *Putelli*, *Miscellanea*, 24-26).

<sup>75</sup> Gli Svizzeri, resi euforici dalla vittoria, coniarono in tale occasione una moneta d'argento del valore di 6 soldi col motto: *Helvetii amatores iustitiae, domatores principum, conservatores ecclesiae et amicitiae* (*Branch. da Paratico*, 7).

<sup>76</sup> *Guicciardini*, V, 56; *Sismondi*, XI, 111; *Romanin*, V, 285-86 e così via.

<sup>77</sup> Lo *Spini*, 299, ricorda una nostra ambasceria che l'Alviano in Gambara inutilmente pregò di trasferire le forze venete a Brescia per tenere la città e per conquistarne il Castello. Ma l'Alviano era d'opinione che Brescia non potesse essere difesa contro le soverchianti forze spagnole in marcia per recar soccorso all'Icardo.

<sup>78</sup> *Casari*, 323; *Barbaro*, 980; *Guicciardini*, V, 68.

<sup>79</sup> Erano riuniti in compagnie comandate dai capi Cornachino, Andrea, Sebastiano, Andrea de la Matrice, Cristoforo Albanese, Baldassare romano e Pietro Santa (*Provvisioni*, 9 agosto 1513).

<sup>80</sup> Vedi la drammatica descrizione del *Casari*, 324-25.

<sup>81</sup> *Sanuto*, XVI, 376, 379, 485; *G. G. Martinengo*, 352-53.

<sup>82</sup> *G. G. Martinengo*, 367-68; *Putelli*, V, *Canonica*, 489-90, il quale dal *Sanuto*, XVII, 487, 489 riferisce come il Paitoni nel gennaio del 1514

scrisse una lettera al Cardona, proponendogli la consegna di una porta della città di Treviso. Fu tradito dal frate e dovette fuggire a Ferrare, da dove riparò poi nella sua Monticolo a trovarvi la morte.

<sup>83</sup> *Stefano Mantovano e il Fortunato*, Il Fioretto; *Cron. Bresc. Ined.*, I, 289; *Branch. da Paratico*, 8, il quale afferma che la multa al Territorio fu di diecimila ducati a pronta cassa e che tutti dovettero contribuire, cittadini, territoriali e Riviera; *Casari*, 325; *Barbaro*, 983 e *Provviszioni*, 10 giugno 1513. *L'Odorici*, IX, 132 ripartisce la taglia in diecimila alla città, quindicimila al Territorio ed altrettanti ducati alle Valli e Riviera. Per versare la sua quota la Città fu costretta a cercare denaro ovunque possibile, anche presso il Monte di Pietà ed i fondi delle oblazioni per le fabbriche del Duomo, di S. Rocco e di S. M. dei Miracoli (*Provviszioni* marzo 1513, 9 dicembre 1516, 28 marzo 1520, ecc.).

<sup>84</sup> *Sanuto*, XVI, 49: « el qual in queste guerre è stato sempre, poi la rota del campo nostro, inimico di questo Stato et è tenuto e con franzesi e poi con spagnoli... credo si scusase di l'eror facto » (17 marzo 1513).

<sup>85</sup> *Branch. da Paratico*, 9; *Gambara*, Geste, 269 nota 109. Molte volte ricorre il nome di Agostino, fratello di Alessandro e di Gianfrancesco Bargnani (detti *de Brignano*) in *Sanuto*, VII, 102, 320, 706 e così via.

<sup>86</sup> *Guerrini*, 220-22. A lui, buon letterato, Daniele Cereto aveva dedicato il suo *De foro et laudibus Brixiae* e Teofilo Bona il suo *Carmen de vita et moribus D. Bernardi* (Brescia, Angelo Britannico, 1495).

<sup>87</sup> A lui Venezia concesse nel 1514 particolari sussidi (*Sanuto*, XVI, 379; XIX, 160, 330, 335).

<sup>88</sup> *Branch. da Paratico*, 8.

<sup>89</sup> *Guerrini*, I Martinengo, 335-36.

<sup>90</sup> *Guerrini*, I Martinengo, 396, 398-99; *Fè*, Storia, tradiz. ecc., 288.

<sup>91</sup> L'elenco dei condannati trovasi in *Branch. da Paratico*, 8; *Rossi*, 269; *Gambara*, Geste, 266-67 nota 106 e così via. Vedi anche *Cocchetti*, Documenti, 36.

<sup>92</sup> *Sanuto*, XVI, 464, 485; XVII, 49.

<sup>93</sup> Ancora Venezia si dolse della perdita delle sue città, trattenute dal Cardona contro ogni diritto. Così il Doge si rammaricò con un capitano spagnolo prigioniero: « Avemo dato più di 100 milia ducati al vicere, et ne ha tolto il nostro stato » (19 luglio 1513 in *Sanuto*, XVI, 515). E' da porre in rilievo che secondo il *Paruta*, 48 il Cardona aveva ricevuto Brescia e Bergamo in nome di *Cesare* e non della Lega.

<sup>94</sup> Al Castelli era stato attribuito uno stipendio molto elevato, di 300 scudi (*Provviszioni*, 24 agosto 1513).

<sup>95</sup> Già il 29 maggio 1513 (*Provviszioni*), risultando molti consiglieri assenti dalle adunanze oppure usciti dalla città, si era stabilito di rinnovare la composizione del Consiglio.

<sup>96</sup> Il Porta ed il Manganini furono rispettivamente sostituiti nel loro ufficio di deputati *ad Statuta* da Giacomo Feroldi e da Benedetto Roberti, che nel dicembre fu nominato Giudice alle Ragioni e che per tutto il 1514, a quanto risulterebbe, rimase Abate di Consiglio.

<sup>97</sup> *Provviszioni*, 9 maggio, 6 ottobre 1508; 16 giugno 1513.

<sup>98</sup> *Casari*, 325 e 326.

<sup>99</sup> *Provviszioni*, 30 giugno, 13 luglio, 24 agosto, 18 ottobre 1513.



- <sup>100</sup> *Belotti*, II, 151; *Sanuto*, XVI, 421.
- <sup>101</sup> *Provvisioni*, 19 giugno 1513 con le disposizioni per le accoglienze al Vicere; *Sanuto*, XVI, 422; *Cron. Bresc. Ined.*, I, 289.
- <sup>102</sup> *Branch. da Paratico*, 8. Vi leggiamo anche il racconto di un miracolo qui avvenuto, di un soldato punito con improvvisa morte per aver rubato certe galline ed essersi beffato del Santo (anche manoscritto que-  
riniano \*C. I. 13. m. 13).
- <sup>103</sup> *Bettoni*, II, 177; *Odorici*, IX, 130; *Lonati*, Maderno, 132.
- <sup>104</sup> *Sanuto*, XVII, 166, 187, 197; *Barbaro*, 983 e 1008; *Mocenigo*, 94; *Guicciardini*, V, 71 e 93; *Fossati*, Fr. Calsone, 39-40. Venezia riconobbe più tardi (26 settembre 1515) le molte benemerenze sue e dei congiunti, Giacomo ed Antonio Calzoni ebbero assegnati in perpetuo i proventi della cancelleria di Rovereto, ma Rovereto non divenne mai veneta, dopo di allora, e fu vano compenso (*Fossati*, 71 e segg.). Alla vedova ed alle figlie di Francesco il 17 marzo 1516 si decretò una pensione (*Sanuto*, XXII, 48).
- <sup>105</sup> *Lonati*, Maderno, 133 e L'arch. di Tignale, 71 (7 gennaio 1514) e 88.
- <sup>106</sup> *Cron. Bresc. Ined.*, I, 289; *Barbaro*, 982; *Mor*, II, 164-65.
- <sup>107</sup> *Branch. da Paratico*, 9; *Barbaro*, 988-90; *Lettres du Roi*, IV, 183; *Mocenigo*, 96; *Berenzi*, 366 e segg. Lo *Spini*, 299, afferma che Pontevico fu assediato e preso dalle truppe del duca di Milano. Vi era stato nominato vicario a nome della città Orlando Soncini in luogo di Gerolamo Trussi (*Provvisioni*, 11 aprile 1513); non risulta se in realtà vi abbia assunto la carica; il 20 gennaio 1514 vi vedo infatti assegnato Federico Peschiera.
- <sup>108</sup> *Provvisioni*, 26 luglio 1514; *Memorie Federici*, 127; *Rizzi*, 93; *Putelli*, Valle Camonica, 499. L'*Odorici*, IX, 131, afferma che qualche conforto i valligiani trassero da una visita pastorale di Paolo Zane; ma come fu possibile, se il nostro Vescovo trovavasi allora, ed a lungo vi rimase, a Venezia? (*Sanuto*, XVI, 66; XVII, 525; XVIII in più luoghi, ecc.). Egli ritornò definitivamente a Brescia nel 1519 (*Provvisioni*, 12 aprile 1519) e durante la sua assenza lo rappresentarono Cristoforo Mangiavino, Pietro Duranti (*Guerrini*, Cronotassi, 28-29) e Uberto Gambarà.
- <sup>109</sup> A detta del *Mocenigo*, 96, il merito del colpo di mano che fruttò anche la grossa somma di denaro a Bergamo raccolta dagli Spagnoli, va dato al capitano bergamasco Cagnolin (*Cagnoletto*), il quale con una schiera di 500 cavalleggeri soverchiò il debole presidio spagnolo. Vedi anche *Guicciardini*, V, 78; *Paruta*, 118 e così via.
- <sup>110</sup> *Provvisioni*, 15 novembre 1513; *Branch. da Paratico*, 9; *Cron. Bresc. Ined.*, I, 290; *Belotti*, II, 152-53.
- <sup>111</sup> *Sanuto*, XVII, 149; *Guicciardini*, V, 97; *Pizzoni*, 22-23.
- <sup>112</sup> *Provvisioni*, 12 gennaio 1514; ACS cod. 1528, c. 223 (21 nov. 1513).
- <sup>113</sup> *Provvisioni*, 5 febbraio 1513.
- <sup>114</sup> *Provvisioni*, 22 febbraio 1513.
- <sup>115</sup> *Mor*, II, 232. Il Pamplona è anche ricordato dal *Cocchetti*, Documenti, 37, per un suo soggiorno a Rovato.
- <sup>116</sup> ACS, cod. 1528, cc. 223-24 (15 settembre e 21 novembre 1514).
- <sup>117</sup> ACS, cod. 1528, 224 (1 febbraio 1514).

<sup>118</sup> *Provvisioni*, 26 e 30 dicembre 1513; 14 febbraio 1514; ACS, cod. 1528, 224.

<sup>119</sup> *Guicciardini*, V, 96. Vedi anche ASV, Senato Secreta, 46, c. 44 dato da *Putelli*, *Storie bresc. e bergam.*, 20; ACS, cod. 1528, 224. Vedi pure *Comparoni*, 295.

<sup>120</sup> La epistola imperiale è riportata in copia a c. 231 del cod. 1528 ACS e nel manoscritto queriniano \*K. V. 31. Altra epistola di egual tenore fu inviata il 16 dicembre 1514 (ivi e *Provvisioni*, 11 gennaio 1515).

<sup>121</sup> Aveva sposato Orsa di Tomaso Luzzago e ne ebbe sette figli, coi quali diede origine al ramo detto *dei Cappuccini*. Fu sempre di animo ghibellino ed appartenne poi alla corte di Carlo V. (*Odorici*, in *Litta*, X, tav. V; *Rossi*, 260-63; manoscritto queriniano \*D. V. 11. c. 340; *Carteggi Gambarà*, lettera di G. Galeazzo ad Auriga ed Emilia, 31 gennaio 1514).

<sup>122</sup> *Provvisioni*, 14 marzo 1514.

<sup>123</sup> Era pur vero quanto osserva il *Guicciardini*, V, 144, che gli Spagnoli non con altro si mantenevano se non con le taglie imposte.

<sup>124</sup> Col febbraio-marzo 1514 vedo richiesto e concesso anche il pagamento di *rations* e di *sallaria* da parte di persone che riceverono i loro incarichi per *Dominos Deputatos Civium Brix. exterorum* (ad esempio Marcantonio della Motella eletto oratore, ser Marcantonio Bellecatti deputato agli alloggiamenti, ecc.). Potrebbe sorgere il dubbio che, mentre in città esisteva con gli Spagnoli il Consiglio dei XVI, altrove contemporaneamente funzionasse un Consiglio di fuorusciti, del quale non trovai né verbali di adunanza, né cenno in fonti di archivio. I fuorusciti, come vedremo, si riunirono più tardi; questi pagamenti vennero molto probabilmente disposti per delibere prese ancora all'epoca del Consiglio di Iseo del 1512. E' tuttavia un punto da chiarire.

<sup>125</sup> Non solo si eran dovute limitare le ordinarie elemosine, ma pure sospendere le ricorrenti processioni, non solo a causa della pestilenza, ma anche della generale miseria (*Provvisioni*, 20 maggio 1513; 3 aprile e 7 giugno 1514). Il 14 marzo 1514 il Comune venne in aiuto di un tale che aveva fatto voto di vestire di bianco dodici vergini a sue spese, ad onore di Dio e di S. Vincenza, qualora fosse cessata la peste; ma non aveva il denaro sufficiente per sciogliere la sua promessa.

<sup>126</sup> *Provvisioni*, 4 gennaio e 4 febbraio 1514 ed anche, per successive contestazioni, 23 maggio, 27 luglio 1515. Il 6 ottobre 1514, al Collegio dei Giudici venne ceduto il luogo sopra la scala del Palazzo, là ove prima stava la cancelleria, per la quale vennero ordinati altri lavori vari (7 settembre 1514).

<sup>127</sup> *Provvisioni*, 5 gennaio 1513; 10 aprile, 10 e 16 giugno 1514; 16 marzo 1515; 12 agosto 1516, ecc.

<sup>128</sup> *Provvisioni*, 26 luglio 1514. In questo tempo, fra l'altro, si costruì anche la fontana dei Bamasari o *del Cazason* all'angolo del Palazzo Nuovo (*Nassini*, 275).

<sup>129</sup> Fra l'altro, i Deputati cittadini provvidero a far vendere « buono e bel sale » al prezzo di sei denari la libbra (*Provvisioni*, 9 luglio 1513).

<sup>130</sup> *Provvisioni*, 11 gennaio, 13 febbraio, 29 maggio 1513; 26 luglio 1514.

<sup>131</sup> *Pavesio*, 12-14. E' da ricordare che precise norme per le quali gli speciali dovevan preparare i farmaci alla presenza di un medico e di altro speciale, vennero emanate soltanto nel 1559.

<sup>132</sup> *Branch. da Paratico*, 10-11. Racconta Stefano Merlo nella sua cronica (*Credaro*, 41) che dall'agosto 1513 al marzo 1514 né nevicò né piovette in Valtellina e « morirono le viti e in quell'anno vi fu vino appena bastevole per il bever locale ed i mercanti tedeschi andarono a comperarlo in Bressana ». Il nostro Comune, tuttavia, cercò di trarre profitto dalla ripresa dei commerci, ripristinando nuovi dazi in passato soppressi: nel 1514 (*Provvisoni*, 5 settembre), per ordine dell'Icardo, fu nuovamente imposto l'*imbotatus grossi*.

<sup>133</sup> *Provvisoni*, 3 agosto 1514. I lupi nel nostro territorio non eran affatto una novità. Notizie al riguardo si trovan già negli Statuti del 1254. Vedi anche *Nassini*, 556, 656; *Branch. da Paratico*, 36, 41; *Putelli*, *Storie bresc. e bergam.*, 147 ed altrove.

<sup>134</sup> *Provvisoni*, 28 gennaio 1513 e 4 febbraio 1514.

<sup>135</sup> *Provvisoni*, 23 agosto 1514 e poi 6 giugno 1515.

<sup>136</sup> *Provvisoni*, 16 agosto 1513, 16 giugno e 31 luglio 1514.

<sup>137</sup> *Provvisoni*, 23 febbraio; 15, 18 aprile; 7 agosto; 18 ottobre 1513; 26 gennaio 1515. Un bando senza data dell'Icardo ordinò a tutti i collegi, ordini e paratici di adunarsi in piazza con gonfaloni e stendardi per recare l'abituale offerta all'altare di S. Bernardino nella chiesa di S. Francesco a protezione della città (ACS, n. 1093, c. 10).

<sup>138</sup> *Provvisoni*, 9 dicembre 1512; 13 febbraio, 30 settembre, 8 novembre 1513. Per il Lazzaretto, vedi *Guerrini*, S. Bartolomeo, 64-67.

<sup>139</sup> *Provvisoni*, 30 settembre 1513, 3 agosto 1514.

<sup>140</sup> Numerose eran le fughe; i custodi spillavan denaro dai carcerati e concedevano a pagamento colloqui anche coi condannati a vita (*Provvisoni*, 16 e 23 giugno 1514).

<sup>141</sup> Il chirurgo Cristoforo Tolini da Gussago, ad esempio, venne accolto perché *virum honeste bone conditionis et civilem et satis bonum chirurghum quibus magnopere civitas nostra indiget* (*Provvisoni*, 12 maggio 1514). Di altro chirurgo Battista Tolini da Gussago parla il *Nassini*, 547 e 565.

<sup>142</sup> *Provvisoni*, 25 giugno, 6 luglio 1515 e, per il Cattaneo, 27 aprile 1515, 26 febbraio e 18 marzo 1518.

<sup>143</sup> *Provvisoni*, 20 gennaio 1515.

<sup>144</sup> *Provvisoni*, 16 febbraio 1513. Il Palma con un Battista del Gambaro provvide poi nel giugno seguente ai preparativi per l'ingresso in Brescia del Cardona (*Provvisoni*, 19 giugno 1513).

<sup>145</sup> *Provvisoni*, 31 luglio, 7 e 14 agosto 1515. Ma il 26 dicembre 1516 il nuovo Consiglio prese posizione contro di loro e del fratello Martino, già cittadino bresciano dal 1488.

<sup>146</sup> *Provvisoni*, 9 febbraio e 14 agosto 1515; 4 giugno 1517; 9 novembre 1520; 26 febbraio 1522.

<sup>147</sup> L'istituto delle *immunitates*, che concedeva ai forestieri libera residenza e libero lavoro nel nostro territorio per la durata di dieci anni, era previsto al cap. 207 degli Statuti Civili. E' da osservare, comunque, che le domande di cittadinanza bresciana, non quelle di immunità, accettate durante il periodo dal 1509 al 1516, vennero sottoposte a revisione quando tornò la normalità nella vita interna bresciana e Venezia le dichiarò tutte quante nulle, perché concesse sotto altri domini. Molte furono confermate, alcune altre invece definitivamente cassate, dando luogo a numerose controversie e contestazioni, delle quali abbondanti notizie trovansi nelle *Provvisoni* dell'epoca.

<sup>148</sup> Ricordiamo, ad esempio, i contrasti per la giurisdizione della Valle Camonica (*Provvisioni*, 26 luglio 1514); per quella di Carpenedolo usurpata dagli abitanti (12 maggio 1514); per le novità cremonesi a nostro danno sul fiume Oglio (11 luglio 1514) e così via.

<sup>149</sup> Pochi erano, infatti, i XVI consiglieri e dovettero anche decidere che durante le loro sedute non si sospendessero, come di consueto, né cause, né atti di pubblico interesse (*interdictio iuris*); che ogni consigliere avesse facoltà di intervenire alle nomine delle varie cariche e degli uffici municipali con la proposta di cinque nomi e non di uno solo come voleva la legge; che le adunanze fossero valide e legittime anche con numero ridotto di presenti, e così via (*Provvisioni*, 23 giugno, 26 luglio 1513 ecc.).

<sup>150</sup> In *Sanuto*, XIX *passim* ed in *Paruta*, 118 si dà cenno del largo favore col quale i territoriali sostenevano le sue azioni militari. A Crema c'era pure, diciottenne ed alle prime armi, Cesare Maggi da Napoli che lasciò poi largo nome per imprese militari (*Contile*, 2-6).

<sup>151</sup> *Cron. Bresc. Ined.*, II, 337.

<sup>152</sup> *Branch. da Paratico*, 10-11; *Giustiniani*, 491; *Barbaro*, 1060 e segg.; *Giovio*, 288; *Paruta*, 154, e così via; *Belotti*, II, 155.

<sup>153</sup> ASV, Consiglio dei X, Parti Miste, reg. 33, c. 128; *Branch. da Paratico*, 8, 10-11, 12; *Nassini*, 3, 100, 129, 145, 552; *Rossi*, 269-73 con lodi del soldato, ma con biasimo dell'uomo per la sua avarizia; *Odorici*, IX, 133; *Gambara*, Ragionamenti, II, 194-95; *Guerrini*, I Martinengo, 484 e segg. In *Sanuto*, XIX, molti riferimenti alle sue imprese militari di quel periodo.

<sup>154</sup> *Rossi*, 271-72 (23 maggio 1514), citato anche dal *Gambara*, Ragionamenti, II, 194. Per la sua prigionia vedi *Cron. Bresc. Ined.*, I, 290 (25 marzo 1514).

<sup>155</sup> *Sanuto*, XIX, 157 e 171. Venezia si preoccupò della sorte di questo fanciullo ed inviò un messo a raccomandare che lo trattassero bene.

<sup>156</sup> *Branch. da Paratico*, 10-11; *Cron. Bresc. Ined.*, I, 292-93; *Rossi*, 272. Egli giunse a Crema il 2 ottobre (*Sanuto*, XIX, 121).

<sup>157</sup> *Bettoni*, II, 155 e 177; *Fossati*, Fr. Calzone, 44-45. Che si tratti, invece, del dr. Giovanni Alberti di Salò, già avvocato in Venezia, allora Giudice o cancelliere del Provveditore di Crema (*Sanuto*, XIX, 91 e 325)? nel qual caso è evidente che non ebbe a Bergamo un incarico di primaria importanza. Si ricordi che a Crema, vicario del Provveditore Bartolomeo Contarini, era un altro bresciano, il dr. Gerolamo Armani (*Sanuto*, XIX, 389). Anche di un Sante da Gavardo, inviato da Venezia contro i Triestini, si ha notizia in *Malipiero*, 207. Il dr. Alberti nel 1506 in Venezia era stato nominato procuratore del conte Alessandro Lodrone di Castelnuovo per una vertenza davanti a quei tribunali (*Perini*, 55).

<sup>158</sup> *Barbaro*, 1060; *Giovio*, 288.

<sup>159</sup> *Provvisioni*, 28 settembre e 16 ottobre 1514: *Deputati ad defensio-nem civitatis, ne aliquid detrimenti accipiat a militibus noviter ingressi territorium brix.*

<sup>160</sup> *Sanuto*, XIX, 91.

<sup>161</sup> « Costui è lo più galante et promitente in parole ma in fatti » non mantiene le promesse date (*Nassini*, 21, 114, 367 e di lui ricorda anche un clamoroso litigio nel 1533 con il cancelliere Fabio Emili). Vedi anche *Sanuto*, XI, 185; manoscritto queriniano \*I. II. 12. m. 2; *Guerrini*, I Martinengo, 213, n. 21, 254-55, 337, 532. La sua morte (1536) è ricordata da *Caravaggi*, 1; altre notizie in *Provvisioni*, 10 gennaio e 22 agosto 1511; 27 ottobre e 26 dicembre 1525; in *Cron. Bresc. Ined.*, I, 142, 149, 264, 321, 350.

<sup>162</sup> *Sanuto*, XIX, 214.

<sup>163</sup> *Sanuto*, XIX, 245. Fin dagli ultimi giorni di settembre le porte eran state serrate ed infondata fu la voce che i Veneti fossero entrati in Brescia (*Sanuto*, XIX, 105, 106, 112, 146, ecc.).

<sup>164</sup> Nell'assalto di Rovigo si distinse Camillo Martinengo (*Barbaro*, 1067).

<sup>165</sup> Eran condotti da Giorgio Busicchio e da altri capi (*Sanuto*, XIX, 219 e *Cron. Bresc. Ined.*, I, 294).

<sup>166</sup> *Giovio*, 288.

<sup>167</sup> *Provvisioni*, 16 ottobre 1514; ASC, cod. 1528, c. 225; *Cron. Bresc. Ined.*, I, 293.

<sup>168</sup> *Sanuto*, XIX, 245. Per i due Sala in ACS, n. 302, c. 13 ed in manoscritto queriniano \*I. VII. 1. il bando di esilio risulterebbe invece del 12 aprile 1516.

<sup>169</sup> *Sanuto*, XIX, 169, 182, 193, 214, 238, 245, 258, 263-64, 272. Anche a Bergamo i Soardi, che furono poi impiccati, tramaronò la consegna della città al Cardona.

<sup>170</sup> *Cron. Bresc. Ined.*, I, 293-94; *Branch. da Paratico*, 11-12.

<sup>171</sup> *Cron. Bresc. Ined.*, II, 173; *Barbaro*, 1060; *Rossi*, 272-73. Il *Vallabio*, 68 (ediz. 1673) erra mostrando il Martinengo assediato in Crema nel 1513. Bartolomeo seguì poi l'Orsini a Venezia e con lui partecipò ancora a varie missioni (*Sanuto*, XIX, 325; XX, 99).

<sup>172</sup> *Odorici*, V. Paitoni e Storie, IX, 72 e 133; *Gambara*, Geste, 239-40 note 71-72; *Foresti e Guerrini*, I Martinengo, 486, i quali tutti seguono il *Nassini*, 117-18, 124, 445-49. Vedi anche *Francesco Gadaldo* in manoscritto queriniano \*E. VIII. 1. m. 3. I Pochipanni venivano da Caravaggio; Giacomo Antonio discendeva dal ramo dell'omonimo notaio, padre di Scipione (*Processi di Nobiltà*, 297). Per lo Zanetti poeta latino e per altre sue vicende: *Rossi*, 269 e *Nassini*, 4 e 40.

<sup>173</sup> Anche l'Imperatore Massimiliano lodò la fede bresciana in una già citata sua lettera del 16 dicembre 1514, indicando l'Icardo, mons. Uberto e Gian Galeazzo Gambara quali suoi rappresentanti in città (*Provvisioni*, 11 gennaio 1515).

<sup>174</sup> *Cron. Bresc. Ined.*, I, 294.

<sup>175</sup> La formula esatta era: *De servanda fide Cesareae et Catholicae Maiestatis et de consulendo et procurando ea quae concernunt honorem et gloriam Onnipotentis Dei, conservationem et incrementum status prelibatarum Caes, et Cath. Maiestatum* ecc. (*Provvisioni*, 19, 20, 23 dicembre 1514).

<sup>176</sup> *Nassini*, 120. L'Oriani e gli Emili abitavano presso piazza del Novarino e per diploma cesareo erano esenti da ogni carico di dazi (ASB, *Arch. Territoriale*, 1344, pag. 1022). L'imperatore Massimiliano, a compenso dell'aiuto prestatogli durante questi anni, nel 1516 assegnò titolo comitale a Giovanni e Marco Emili e nel 1518 investì Gerolamo col figlio e Giacomo della signoria sulle terre di Chiari, Castrezzato, Iseo, Palazzolo, Pontoglio e Rovato, diritti feudali più tardi nel 1521 confermati anche da Carlo V. Già nel 1513 agli Emili eran stati dagli Spagnoli confermati privilegi ed esenzioni; Marco, nipote del protonotario Giovanni, venne nel 1523 creato cavaliere aurato (*Bonelli*, Documenti Emili, 245 e segg.; *Guerrini*, Carte Emigli, 261, 337 e 338).

<sup>177</sup> Onofrio Cigola, figlio di Nicola, ebbe da Massimiliano il titolo di cavaliere dello Speron d'oro per benemerienze sue e della famiglia (*Bighelli*, 5, in manoscritto queriniano \*L. II. 21. m. 6) e venne ucciso il 2 agosto 1527 da suo nipote Gio. Girolamo q. Paganino (*Bighelli*, in manoscritto queriniano \*F. VI. 6. m. 3; *Guerrini*, Collegio dei Giudici, 489), il quale invece ottenne nel 1515 una attestazione di benemerenza da parte della città per averla aiutata nei tristi anni precedenti.

<sup>178</sup> *Nassini*, 547. Morì il 13 giugno 1532 e si disse che l'aveva avvelenato il genero per istigazione della moglie. L'autopsia del suo corpo venne compiuta dal chirurgo Battista Tolini da Gussago.

<sup>179</sup> *Provvisoni*, 5 febbraio 1515.

<sup>180</sup> Anche la Valle Camonica provvide ad ottenere dall'Imperatore una conferma di Statuti (*Putelli*, Storia Valle Camonica, 500).

<sup>181</sup> Il nostro Mattia Ugoni era intervenuto nel maggio dell'anno precedente al Sinodo Lateranense proclamato da Leone X.

<sup>182</sup> Brunoro rientrò in città il 10 gennaio 1515 (*Provvisoni*, 11 gennaio 1515; *Cron. Bresc. Ined.*, I, 295). Il messaggio è stato già indicato (16 dicembre 1514).

<sup>183</sup> Alla corte di Massimiliano non mancavano personaggi di origine bresciana, quali Francesco Mergotti, zio del cronista Branchino da Paratico; Giovanni Planerio da Quinzano, cesareo cantore (*Schivardi*, 38-48; *Da Como*, Marone, cap. IV), Gio. Maria Cattaneo da Salò (nel 1515 ottenne in patria l'esenzione da tasse ed aggravii personali; fu padre di Silvan Cattaneo e morì nel 1531, come in *Lonati*, Note d'archivio) e Giovanni Cazzani da Gandino, ma cittadino bresciano (*Provvisoni*, 28 aprile 1509 e *Processi di Nobiltà*, 327), tutti quanti medici.

<sup>184</sup> *Provvisoni*, 29 dicembre 1514; 3, 4, 5, 7, 11 gennaio; 11 marzo; 1, 4, 14, 27, 31 aprile 1515. *Branch. da Paratico*, 11. *Cron. Bresc. Ined.*, I, 294, 296. Antonio Gaetani tornò dalla missione col titolo di cavaliere graziosamente concessogli da Massimiliano. Omero Valgulio, che diede in mutuo alla città quattrocento dei 5.000 ducati, ebbe a compenso con procedura straordinaria il vicariato di Gottolengo (*Provvisoni*, 11 gennaio 1515).

<sup>185</sup> *Provvisoni*, 4 e 26 gennaio 1515.

<sup>186</sup> *Provvisoni*, 6 giugno, 23 luglio 1515. E' da ricordare anche una raccolta di fondi a favore della fabbrica della chiesa di S. Bernardo, a Costalunga, di giurisdizione comunale ed annessa al Lazzaretto.

<sup>187</sup> *Provvisoni*, 31 marzo 1515; *Branch. da Paratico*, 12; *Gambara*, *Geste*, 267-68 nota 106. Nel 1519 furono meglio illuminati i locali della Cassa comunale, ad evitare che i massari fossero tratti in inganno dalle molte monete false ancora in circolazione; si emanaron nel contempo severe disposizioni contro i falsari (*Provvisoni*, 13 maggio e 19 novembre 1519).

<sup>188</sup> *Provvisoni*, 27 gennaio, 3 marzo 1515 ed altre ancora. Cinque rappresentanti eran stati incaricati dalla città di concordare con gli amministratori del Territorio i termini della reciproca convivenza; ma fu una iniziativa vana, destinata a pronto insuccesso.

<sup>189</sup> Furono deputati alla riforma dell'Estimo i dr. Pietro Porcellaga, Gio. Pietro Peschiera, Giovanni Chizzola, Gio. Antonio Monti e poi Giacomo Cazzago, Antonio Averoldi, Giuliano Calini (*Provvisoni*, 5 aprile 1515).

<sup>190</sup> *Provvisoni*, 17 aprile 1515 con tutte le minute istruzioni del Consiglio Generale.

<sup>191</sup> Molti erano allora i giuochi con le carte, alcuni dei quali a denaro, spesso con alte poste. Il *Molmenti*, II, 482, ricorda preferiti a Venezia (e nelle provincie di T. F.) quelli *a primiera, a trionfetti, alla bassetta, a cricca, a trenta e quaranta, al trentuno per forza o per amore, a gilè col bresciano* ed altri ancora; il *Priuli*, 24, p. III, fasc. 5-6, 420-21 lamenta i veneziani eccessi che impoverivano le famiglie dei giocatori. Qui da noi sono pure da ricordare diversi giuochi, ma non con le carte, abituali nelle compagnie cittadine e contadinesche, come il giuoco della *giranzana*, a conclusione del quale i giovanotti e le donzelle si assegnavano penitenze con grandi risate (Emilia Gambarà, nel giardino del palazzo di Verola, scrive Livio Crotti, « me fece cane dandomi da rodere uno osso »); come il più rozzo *zogo de le pugne*, vietato nel 1510 dai Francesi (*Pélissier*, Documents, 246-47). Diffusissimo e tipico nel Bresciano era poi il *giuoco della palla* e del pallone, che si disputava in luoghi acconci con molto afflusso di spettatori e che diede materia, fra gli altri, al poemetto latino *De origine pilae maioris* di Niccolò Secco ed al noto trattatello di Antonio Scaino, dedicato al duca di Ferrara. Famoso giocatore di palla fu un Bernardino da Brescia detto il *Ponchiarolo* o il *Bresciano* che Galeazzo Sforza e dopo di lui Ercole d'Este stipendiarono alle loro corti (*Gambarà, Ragionamenti*, III, 61). Vedi anche le notizie e le indicazioni bibliografiche in *Guerrini*, Lodroni, 335 note 1-2.

<sup>192</sup> *Provvisioni*, 17 marzo e 13, 27 aprile 1515. Proclamate il 15 aprile, le vediamo ripetute il 9 dicembre 1516, il 2 luglio 1517, il 23 novembre 1519, il 30 giugno 1520 e così via.

<sup>193</sup> Per i minori, il *Putelli*, *Storie bresc. e bergam.*, 57, riferisce due documenti del 1514 e del 1516.





## IL RITORNO DI VENEZIA

Morto Luigi XII « per esser stato molto disordinato negli abbracciamenti della nuova sposa che era bellissima e di anni diciotto ed egli di cinquantacinque », come crudamente afferma il Barbaro<sup>1</sup>, sul trono di Francia salì il ventunenne suo genero Francesco dei Valois Angoulême, il quale non era certamente mingherlino come il predecessore, ma « bellissimo e gagliardo di statura »<sup>2</sup>. Francesco I subito assunse anche il titolo di duca di Milano, in tal modo mostrando di avere in animo il ritorno in Italia e con le armi la riconquista dei perduti domini.

Contro di lui venne pertanto stretta il 16 febbraio 1515 una lega tra il Papa, l'Imperatore, la Spagna, gli Svizzeri e lo Sforza, mentre Venezia si manteneva sempre stretta agli alleati francesi, nella fiducia di averne aiuto per il recupero di Brescia e delle altre sue città. Gli ambasciatori veneti, infatti, molto onorevolmente ricevuti alla corte di Blois il giorno 25 marzo per la ufficiale visita di omaggio e di congratulazione, non mancarono di rivolgere al nuovo Monarca un caldo appello per una pronta spedizione militare che a lui restituisse Milano, alla Repubblica l'intera sua Terra Ferma<sup>3</sup>.

Nel giugno di quell'anno a Lione si adunò l'esercito regio forte di 40.000 uomini; il Sovrano con Gian Giacomo Trivulzio, col Baiardo, col La Palisse, con l'Aubigny e con altri noti capitani, fra i quali il conte Nicolò Gambara<sup>4</sup>, per il colle dell'Argentera, delusa la guardia degli Svizzeri del card. Schiner passò le Alpi nell'agosto successivo e fece prigioniero a Villafranca Prospero Colonna, divenuto Capitano Generale del duca di Milano; mentre il Cardona, in vana attesa di aiuti militari dalla Germania, di denaro dalla Spagna e per nulla desideroso di combattere, dopo essersi per un poco trattenuto tra Brescia e Milano nel luglio precedente<sup>5</sup>, decideva di ritirarsi prima a Verona, poi nel Piacentino ed infine a Napoli, così scomparendo dalle nostre parti; ma né ritirò il presidio spagnolo di Brescia, né l'Icardo lo seguì.

L'esercito veneto, sempre comandato dall'Alviano con 15.000 soldati di vario genere, lasciò le sue basi nel Polesine, si avvicinò alla Lombardia, entrò nel Cremonese, occupò Lodi e si ricongiunse con le forze di Renzo Orsini, il quale da Crema con Bartolomeo Martinengo e con altri cittadini fuorusciti aveva ripreso le sue scorrerie offensive nei territori bresciano e bergamasco<sup>6</sup>. Francesi e Svizzeri infine, questi ultimi usciti da Milano per fronteggiarli, si scontrarono nell'epica battaglia di Marignano (13-14 settembre 1515), nella quale il sopraggiungere dei Veneti riuscì decisivo e diede a Francesco I una clamorosa

vittoria<sup>7</sup>. Il Re francese ebbe così il dominio della Lombardia, catturò Massimiliano Sforza ed entrò in Milano l'11 ottobre come un trionfatore<sup>8</sup>.

Venezia subito gli chiese di tener fede ai patti e di muovere alla conquista di Brescia. Alla impresa vennero senz'altro destinati due generali, il Gran Bastardo di Savoia (zio di Carlo duca di Savoia) e Teodoro Trivulzio, con l'ordine di condurre un grosso corpo forte di settemila fanti e di 500 e più uomini d'arme e di unirsi alle truppe dell'Alviano per la nuova campagna militare. Ma il comandante supremo veneto non volle attenderli, sempre impaziente e forse desideroso di ottenere tutta per sé la fama di Brescia recuperata, forse anche sotto incitamento dalla sua Signoria, resa esperta dopo le precedenti delusioni del Cardona; occupò Bergamo che gli Spagnoli avevano improvvisamente abbandonata<sup>9</sup>, non vi si trattenne e rapido mosse contro Brescia.

L'Icardo ed i suoi capitani Rodolfo Ala comandante dei Tedeschi ed il Pamplona degli Spagnoli eran pronti ad accoglierlo. Avevan rinforzato le difese ed il presidio della città, ove era stata inoltre messa a custodia una grossissima somma di denaro tratta da Milano<sup>10</sup>; via via si aggiunse un migliaio di soldati giunti dalla guarnigione veronese, mantenuti ed alloggiati a pieno carico del Comune che non mancò di protestare, ottenendo alla fine la loro distribuzione, quando possibile, nelle case disabitate<sup>11</sup>. Per tema di un lungo assedio, poiché già si avvertiva una certa carestia di viveri, non solo avevan rifornito i magazzini di biade, ordinando ai territoriali di consegnare la metà dei loro prodotti che furono in parte venduti agli abitanti<sup>12</sup>, ma anche avevan effettuato un accuratissimo censimento, casa per casa, di tutte le farine ed i legumi esistenti; dalla provincia, inoltre, quanti più bovini si eran potuti incettare ed avviare a Brescia, avevan aumentate le scorte delle carni. Eran stati poi spietatamente cacciati fuori dalle mura urbane, secondo l'uso del tempo, tutti coloro che venivan reputati inetti alla resistenza e bocche inutili da sfamare<sup>13</sup>.

L'energico Icardo, che forse in un primo tempo aveva pensato di cedere la città a patti senza combattere, vista la partenza del suo Cardona<sup>14</sup>, in seguito si mostrò così disposto a difendersi con le armi che subito l'impresa di Brescia non apparve né facile, né sicura, più ardua di quanto da principio era forse sembrata; nacquero per questo motivo forti contrasti tra i capi dell'esercito veneto, consigliando alcuni di tentare invece l'espugnazione di Verona, in modo da completamente isolare la nostra città e da impedirne ogni soccorso. Il Senato rimise la decisione sul da farsi allo stesso Alviano, che pur fra molte incertezze mosse il campo fin sotto le nostre mura (7 ottobre); colto poi da repentino malore per i molti strapazzi, nella dimora del Pitigliano a Ghedi

ove aveva preso alloggio, subito morì non senza qualche diceria di veleno propinatogli da Venezia per soverchie sue simpatie francesi. Aveva sessant'anni e nelle ultime campagne militari non era apparso né fortunato, né felice e deciso come per il passato <sup>15</sup>.

Non per questa morte i Veneti abbandonarono tuttavia il proposito di riavere Brescia; venne mantenuto l'assedio della città e la cinse un esercito pronto ad espugnarla a forza di armi.

La vita cittadina, da quasi completamente riorganizzata e meno difficile quale era, bruscamente rimpioombò nelle penose necessità di un precario stato di emergenza; il Governatore riprese ad esercitare i suoi poteri militari con inflessibile energia ed il Consiglio Generale, funzionante con un numero sempre più ridotto di presenti <sup>16</sup>, di molto diradò le sue adunanze, proclamando una lunghissima *interdictio iuris pro mala tempora*; si provvide a nominare, secondo il solito, un comitato di VII membri con l'incarico di affiancare il Governatore e di assisterlo in quanto si reputasse necessario alla difesa ed alla salvezza della patria <sup>17</sup>.

L'esodo dei cittadini si rinnovò sensibilissimo, favorito dall'Icardo, perché molti cercaron di porsi al riparo nell'imminenza del pericolo e d'un prevedibile mutamento di dominio, rifugiandosi nei paesi della provincia; si verificarono, inoltre, numerosi casi di vero e proprio abbandono di posto da parte di pubblici ufficiali e quelli nominati a sostituirli, spesso declinaron l'incarico con vari e speciosi pretesti. Non mancaron neppure Bresciani che sentiron in sé risvegliata la sopita fede marchesca e colsero il momento per buttarsi dalla parte di Venezia, ingrossando le sparute file degli esuli che Venezia aveva ricominciato ad incurare con qualche sussidio, dopo quel periodo di abbandono, causa di tante proteste <sup>18</sup>.

In luogo dello scomparso Alviano il comando supremo dell'esercito veneto fu temporaneamente assunto da Teodoro Trivulzio e dal provveditore Giorgio Emo, i quali presero alloggio a S. Eufemia; poco dopo la Signoria lo affidò a Gian Giacomo Trivulzio, ottenuto in prestito dal Re di Francia secondo un precedente accordo, col titolo di Capitano Generale <sup>19</sup>. Costui arrivò al campo l'11 ottobre e subito tenne un consiglio di guerra coi capi veneti, proponendo di scavar trincee, piantar batterie, bombardare le mura là ove apparivan più deboli fino a farle crollare sì che le macerie riempissero le fosse e permettessero il passaggio delle truppe d'assalto. Ma il nostro Pietro Longhena, reduce da tutta una serie di campagne militari nelle quali era stato valoroso combattente ed aveva riportato una ferita al braccio <sup>20</sup>, nonostante il parere contrario del vecchio ed esperto Trivulzio, sostenne e fece accogliere l'ardito suo piano di rapidamente piazzare tutte le artiglierie a colpire un solo tratto di mura, là dove scorreva la Garzetta e poca guardia vigilava, di aprirvi una breccia e di infilarvi un subitaneo, vigoroso assalto.

Così si fece. Si adunaron quante bocche di fuoco si trovavano al campo, raccolte in tre batterie rispettivamente comandate da Malatesta Baglioni, da Baldassare Scipioni e da Gian Corrado Orsini<sup>21</sup>, e prima dell'alba del 12 ottobre 1515 un terribile cannoneggiamento all'improvviso scoppiò dalle parti di S. Nazzaro. Ma la resistenza dei difensori, circa duemila uomini tra Spagnoli e Tedeschi, fu pronta alla sorpresa, ordinatamente alternandosi le compagnie al lavoro di riattare i crollati baluardi, a mostrarsi decise nel rispondere con altro fuoco, nel ributtare gli assalitori. Annibale Lana, che stava con loro e fu vigoroso combattente, piazzata una colubrina che « risguardava per fianco a coloro che battevano dalla parte di sotto », nella nebbia di quel mattino ebbe la ventura di cogliere al primo colpo e di ammazzare tre bombardieri nemici. Archibugi ed altri pezzi di artiglieria fermarono le schiere di Veneti che temerariamente sotto le loro insegne si eran presentate sulle rive della fossa e trecento ne ammazzarono, sì che Malatesta Baglioni e Gian Corrado Orsini, i quali avevan chiesto di essere tra i primi ad entrare col Longhena, voltarono le spalle e trasser con sé in fuga gli altri assalitori.

Ne cavarono profitto gli assediati per una rapida sortita, benché l'Icardo e Rodolfo Ala ne li scongiassero, timorosi di una imboscata dovendosi uscire alla spicciolata per una strettissima porticina; ma quelli, incitati dal capitano Morellione, armati di sola spada e mazza, si buttarono fuori, molti nemici ammazzarono, altri fecero prigionieri, diedero fuoco ai depositi delle polveri, trassero a terra dalle carrette i pezzi più grossi, alcuni ne inchiodarono, i piccoli rovesciarono nella fossa e furon fermati, costretti a rientrare in città soltanto dalla cavalleria veneta accorsa a contrastarli. Per il resto del giorno le artiglierie collocate sulle mura continuarono a tuonare, battendo e ponendo fuori uso i cannoni nemici rimasti intatti; in quel giorno cadde, colpito mentre incautamente si faceva avanti, Marco Calabrese capitano di cavalleggeri.

Nella notte i Veneti, spenti i fuochi per muoversi al riparo dell'oscurità, si riaccostarono alla fossa e recuperarono undici dei minori pezzi, senza contrasto da parte del nemico che badava ora a risparmiare la polvere da sparo; il giorno seguente gli assediati, invece, con argani e con funi tirarono sulle mura ben dieci dei pezzi maggiori, fra i quali dicesi uno « bellissimo et molto grande », noto col nome di *Cometa del Liviano*<sup>22</sup>, e molta vergogna ne derivò ai Veneti, maggiore ancora al Longhena per le sue vanterie e per non aver provveduto a coprire di difese le appostate artiglierie.

Il Trivulzio, sempre più persuaso che fosse preferibile l'impresa di Verona a quella di Brescia nonostante gli incitamenti di Venezia, deluso per l'insuccesso dovuto alla « bestialità di pochi », fece ritirare più lungi dalla città le truppe assedianti, fra le quali già numerose si contavano le diserzioni e rimase in attesa di

nuove artiglierie, degli aiuti francesi; egli stesso prese alloggio a Coccaglio<sup>23</sup>.



Nel frattempo Gian Paolo Manfrone con le truppe che l'Alviano aveva in precedenza mandate sotto Peschiera, avuta la rocca (8 ottobre) con molti Spagnoli uccisi o fatti prigionieri, vi aveva lasciato un presidio di Rivieraschi comandato da Marco Loredan e dal conestabile Giovanni da Rieti ed intanto Mercurio Bua<sup>24</sup> con la sua cavalleria respingeva il soccorso uscito da Verona per recare aiuto. Lazise e Sirmione si diedero ai Veneti senza alcuna resistenza; Lonato venne evacuato dalle truppe del marchese di Mantova che allora lo occupavano ed ebbe come provveditore Ottaviano Pisani. A Salò, fuggitone il Castelli, fin dal 30 settembre era entrato Zacaria Contarini, restaurando in Riviera il dominio veneto.

Orzinuovi, già in precedenza pur essa ripresa dall'Alviano, fu assegnata al provveditore Nicolò Boldù; ad Asola, invece, tenuta dai gonzagheschi che non la volevano lasciare senza un ordine del Re di Francia, accampando diritti di possesso, una sollevazione degli abitanti, aiutati dai fuorusciti, aveva liberato il paese che il 4 ottobre accolse con tripudio le truppe venete condotte da Antonio Martinengo di Padernello, da Pietro Longhena e da altri<sup>25</sup>. Quel presidio si ritirò nella rocca e soltanto quando giunse un messo regio finalmente ne uscì, allontanandosi sotto scorta fin sul Mantovano, mentre Francesco Contarini, nuovo provveditore, prendeva possesso della sua carica. Quinzano, sempre in causa coi Cremonesi per il porto dell'Oglio, diede prova di simpatie marchesche offrendo ospitalità, aiuti e vettovaglie ai Veneti, al conte Estore Martinengo ed alle sue truppe.

Anfo, danneggiata dai Lodrone, era stata restaurata fin dal febbraio di quell'anno per incitamento di Giovanni Sarasino, del Graziotti, del Mabellini e dei loro compagni; le Valli risultavano già praticamente indipendenti ed anche la Valle Camonica, il cui governo era stato dall'Icardo affidato al conte Brunoro Gambara con Francesco Ugoni quale vicario, dopo alquanto incertezze, molte resistenze, un'incursione di Giorgio ed Antonio Lodrone, e poi altra di Giacomino Negroboni probabilmente chiamato da Vincenzo Ronchi (che ne subì un processo) e da una *Lega* o *Compagnia dei Marcheschi* di Breno che i ghibellini locali avversavano ed avevan denunciata alle autorità spagnole, nell'ottobre-novembre del 1515 accolse il capitano Francesco Ducco per conto dei Veneti e Carlo Emiliani fu castellano di Breno<sup>26</sup>.

Agli Imperiali, perché ormai non è più il caso di parlare di Spagnoli, Brescia soltanto e Verona rimanevano con pochi altri luoghi minori (anche nella Cappella di Bergamo resisteva un piccolo presidio). Ma pure nel nostro territorio, anche se ritornato veneto, per la presenza di tanti soldati non vennero meno

le prepotenze, perché danneggiato, saccheggiato senza riguardi, tanto dagli amici che tenevano al proprio soldo compagnie di venturieri e bande di lanzichenecchi di varie nazionalità, quanto dai nemici che in rapidissime scorrerie uscivan da Brescia e da Verona a recar disturbo ed a devastare il paese. Né si aveva riguardo alcuno per le afflitte popolazioni e neppure per quanti transitavano muniti di salvacondotto; anche un emisario dell'Icardo, inviato a Verona con lasciapassare del Trivulzio, fu preso e spogliato da alcuni stradiotti che per tale colpa vennero poi dalla veneta giustizia appesi ad una forca <sup>27</sup>.

Ormai si approssimava la fine di ottobre, con piogge e freddo ed il Trivulzio già volgeva l'animo al proposito di ritirare le truppe negli accampamenti invernali, per attendervi più propizia stagione; ma Venezia era d'altro avviso, voleva Brescia ed insisteva perché non si perdesse tempo, perché i desiderati rinforzi francesi si muovessero a raggiungere il campo, dopo il soverchio indugio provocato dal desiderio di conquistare il castello di S. Croce in Cremona. Alle sollecitazioni della Repubblica si aggiunsero pure quelle di Francesco I, il quale aveva già inviato sotto Brescia il suo mons. di Théligny affinché si rendesse conto della situazione e glie ne riferisse. Il Re di Francia, infatti, che ancora si tratteneva in Lombardia dopo la sua campagna militare ben più fortunata che non il tentativo di avere in mano la Brognina, la famosa damigella tanto cara al Cardona <sup>28</sup>, non intendeva partire per Bologna, ove lo attendeva un incontro col Pontefice Leone X <sup>29</sup>, prima di vedere bene avviata la impresa bresciana e di essersi liberato da qualsiasi sospetto di mala fede presso gli alleati, dopo tante promesse di aiuto. Ordinò di affrettarsi e quelle truppe da Cremona finalmente si mossero e raggiunsero il loro generale Gran Bastardo di Savoia, che per invito di Teodoro Trivulzio le aveva precedute a consulto con i capi veneti <sup>30</sup>.

L'assedio di Brescia venne così ripreso nonostante l'imminente stagione invernale e nuove artiglierie ricominciarono a battere le mura <sup>31</sup>. La vita in città si fece rapidamente ancor più difficile ed ansiosa. Il Consiglio Generale, ormai ridotta la sua attività, cessò senz'altro di adunarsi dal 13 di novembre 1515 in poi sino al 4 marzo 1516 e soltanto sette consiglieri vennero retribuiti per il disbrigo delle più pressanti faccende comunali.

Alla carestia dei viveri, che aveva provocato un eccessivo rialzo dei prezzi per ogni genere di prima necessità, ancor più aumentato dalla ingordigia dei rivenditori <sup>32</sup>, si cercò di porre qualche rimedio imponendo un rigido calmiere, ignorato tuttavia da chi comperava sotto banco; al tremendo carico per le pubbliche finanze rappresentato dal mantenimento dei soldati di guarnigione, i quali dovettero essere fra l'altro difesi dal rigore dell'inverno con mantelli e gabbane di pannolana e fu una spesa di ben duemila ducati <sup>33</sup>, si fece fronte con ogni mezzo cavando denaro da tutte le parti possibili.

L'Icardo, pressato per suo conto dalle continue richieste delle ricorrenti paghe militari ed allo scopo di ovviare alla grande penuria del circolante, mise al lavoro una zecca ossidionale e fece coniare monete del valore di soldi cinque, due e mezzo e due, destinate soprattutto ai suoi soldati di nazionalità tedesca, recanti da un lato una Y (*Ycart*) e dall'altro due aquile imperiali. Di queste monete un solo esemplare sembra esserci pervenuto e furono molto probabilmente coniate con l'argento ricavato dalla fusione degli arredi sacri confiscati nelle nostre chiese e col bronzo dei cannoni conquistati nell'episodio del 12 ottobre; vennero inoltre utilizzati metalli preziosi ritrovati nei carri che vedremo saccheggiati a Pietro Navarro e sembra che la zecca abbia potuto funzionare sino al dicembre di quell'anno<sup>34</sup>.



Nel territorio, frattanto, la presenza sotto Brescia dei due eserciti veneto e francese faceva sperare prossima la caduta della città, ormai isolata e difesa da scarse truppe. Ancora una volta i nostri fuorusciti e quanti si eran posti in salvo nei vari paesi, sollecitati dai provveditori veneti Emo e Contarini che si trovavano alloggiati a Rezzato, decisero di riunirsi e di costituire un Consiglio cittadino esterno simile a quello che vedemmo nel 1512 ad Iseo, col proposito di aiutare gli sforzi militari volti al recupero della patria, di promuovere i primi accordi per una pronta restaurazione dell'ordine interno in Brescia liberata ed anche di procurare ai singoli il perdono di passate defezioni, la benemerita di una rinnovata fedeltà alla Veneta Repubblica.

Il 18 ottobre, infatti, nella camera occupata dal conte Vittore Martinengo nella casa dei fratelli Ganassoni in Caionvico convenne un buon gruppo di Bresciani, nel quale compaiono molti nomi di primari cittadini, quali Leonardo di Villachiara fratello di Vittore, Gio. Battista delle Palle, Marcantonio e Scipione Maria (Mariotto) della Pallata ed altri ancora, don Valerio Boni prevosto, Cristoforo Bonvicini, alcuni Malvezzi, Pochipanni, Feroldi, Castelli<sup>35</sup>. Da costoro Vittore Martinengo, il dr. Giacomo Feroldi e Gio. Francesco Ducco ebbero mandato di porsi a disposizione dei Provveditori veneti; a fianco di questi tre altri VII vennero eletti Deputati *ad negocia rei publicae*, una specie di Consiglio straordinario dei fuorusciti e furono il dr. cav. Matteo Avogadro, il dr. Bernardino Malvezzi, il dr. Antonio Gaetani, Gerolamo Gavardo, Bartolomeo Porcellaga, Antonio Averoldi e Gaspare Sala. Anche Taddeo della Motella da Padova si era portato in Bresciana<sup>36</sup> e ricevette l'incarico di una missione a Venezia per la difesa dei concittadini che i Francesi avevan senza alcuna pietà e discriminazione sottoposti a pesanti contributi di guerra.

Questo nuovo Consiglio, a differenza di quello molto più attivo di Iseo, due sole volte tornò a riunirsi, per quanto risulta, durante il 1515, il 27 novembre a S. Eufemia per deliberare intorno

ad una taglia da pagarsi *ilico et imediate* e per i soliti contrasti con i territoriali in materia di alloggi militari; ancora a S. Eufemia il 15 dicembre nella casa degli Offlaga per i medesimi motivi e Gio. Francesco Ducco venne spedito a Venezia contro le pretese avanzate dal Territorio: entrambe le adunanze furono presiedute dal conte Vittore Martinengo, al quale già in questo periodo si riconosce fra gli esuli bresciani una posizione di preminenza<sup>37</sup>.

Gli assediati, nel frattempo, avevan provveduto a chiudere la città con tutte le loro forze, cinquecento uomini d'arme e 4.000 fanti francesi e guasconi dapprima davanti a Canton Mombello e poi a porta Pile; novecento uomini, 1400 cavalleggeri e 9.000 fanti veneti e porta S. Giovanni, spostati più tardi lungo tutto il circuito delle mura fino a Torlonga; l'artiglieria di Baldissera Scipioni, che poche settimane dopo doveva morire di malattia<sup>38</sup>, di continuo batteva le difese apprestate dal nemico, sperando di stancarlo, invano<sup>39</sup>.

Molti piani di assalto vennero via via proposti, adottati, scartati; ma i comandanti andavan poco d'accordo (anche i due Provveditori veneti si vedevan di mal occhio) e nel campo regnava il disordine, scoppiavano tumulti per il cronico ritardo delle paghe ed i lanzichenecchi tedeschi incorporati dai Francesi, i quali avevan malvolentieri passato l'Adda, pur essi si ammutinavano, non solo perché volevano essere puntualmente pagati, ma anche perché non intendevano combattere contro i compatriotti che tenevano Brescia in nome del loro Imperatore e che nessuna ostilità militare avevan iniziata contro il Re di Francia, dal quale venivan invece attaccati per comodo dei Veneti; e nel frattempo, da Bagnolo e dagli altri luoghi ove si erano accasermati, andavan saccheggiando i nostri paesi come fossero terra da preda, suscitando lamenti e preoccupazioni infinite, odiatissimi<sup>40</sup>.

Dovette intervenire d'autorità lo stesso Francesco I che li licenziò e li sostituì con altre truppe più sicure; quelli partirono per ritornarsene a Milano e via via sopraggiunsero a rimpiazzarli compagnie di francesi e di guasconi; pervenne anche la famosa « Banda Nera » comandata da Roberto de la Mark, detto *Gran Diavolo*. Il Re accolse inoltre una richiesta che già da tempo gli rivolgevano i capi veneti e permise che al campo bresciano si trasferisse pure lo spagnolo Pietro Navarro, non appena ristabilito da una malattia, a dar prova della sua perizia nelle imprese di assedio, ché sembrava l'uomo più adatto per la grande fama di espugnatore di città conquistata sotto Bologna nel 1512 e di recente a danno del castello di Milano<sup>41</sup>.

Per contrasti col collega e per stanchezza di lunga campagna militare, anche Giorgio Emo lasciò il campo il 6 novembre. Neppure Gian Giacomo Trivulzio stava di buon animo e per quella incessante pioggia che riempiva le fosse e costringeva ad una snervante inazione, desiderava abbandonare lo stretto assedio e ritirare le truppe in luoghi più asciutti. Ma Domenico Con-



tarini, rimasto unico Provveditore veneto, gli si oppose con una energia che gli fece pervenire le lodi della Repubblica <sup>42</sup>; ottenne che nessuno partisse, pur nella macerante attesa di poter attaccare.

Soli si mantenevano in continuo movimento nel territorio i cavalleggeri stradiotti di Mercurio Bua in funzione di truppe volanti a precludere l'arrivo di rinforzi provenienti da Verona; un grosso scontro avvenne il 13 novembre sotto Valeggio con forti perdite per i Veneti, ove Gian Piero Manfrone fu fatto prigioniero dagli Imperiali <sup>43</sup>. Vi combatté anche Camillo Martinengo, molto attivo in queste vicende belliche, mentre altri Bresciani erano in armi al campo con Pietro Longhena e con Gabriele Martinengo, Taddeo della Motella, Antonio di Padernello, Vittore e Bartolomeo di Villachiarà, Vittore da Barco ed altri capitani minori come Graziadio Schilini <sup>44</sup>, Pietro della Nozza ed un Girolamo della Mella forse nostro concittadino <sup>45</sup>.

Il 16 novembre, sia perché ammalato come alcuni affermano, sia per chiamata del suo Re, anche il Gran Bastardo abbandonò Brescia e con Teodoro Trivulzio partì alla volta di Milano <sup>46</sup>; il 18 venne finalmente un poco di bel tempo ed i capi dell'esercito cavalcarono attorno alle mura per ricercare luoghi più idonei a collocarvi cannoni, i quali ripresero il loro fuoco dal 21 al 24 novembre, ed eran in tutto 42 pezzi fatti venire da più parti. Benché gagliardamente controbattuti dagli assediati che gran profitto traevano dalle artiglierie tolte in precedenza ai Veneti, essi arrecarono dei danni, aprirono una breccia nelle mura, ma in ultimo dovettero quasi tutti tacere per mancanza di polveri, mentre il nemico, pur chiusi i varchi con argini e con fascine, temendo di non poter mantenere la città anche in previsione di altre offese, iniziava il trasporto della sua roba nel più sicuro Castello <sup>47</sup>.

Il Navarro, la cui presenza i Veneti continuamente sollecitavano, si pose finalmente in cammino, precedendo le truppe che gli erano state affidate. Durante il viaggio da Milano a Brescia i suoi bagagli vennero intercettati dalla cavalleria nemica e svaligiati; egli poté invece raggiungere Travagliato, subito dal Trivulzio invitato ad un consulto che ebbe luogo il 26 novembre. Ebbe notizie di certe mine già dagli assediati progettate ed iniziate sotto le mura, fece un sopralluogo sui lavori di scavo, altri ne suggerì e subito rivolse il pensiero all'ambizioso piano di aprirsi un varco sotterraneo fino alle basi del Castello e di farlo saltare con uno scoppio poderoso, principiando a scavare una galleria segreta dal suo campo posto a porta Pile per giungere alle radici stesse del monte e della rocca <sup>48</sup>.

Il cannoneggiamento riprese con vigore, riforniti i depositi delle polveri, e molti caddero dall'una e dall'altra parte. Vittime ne furono anche Gerolamo Tuschi (Turchi?) da Asola, sovrintendente alle opere dei minatori e, sulle mura della città colpito da una palla di rimbalzo, Annibale Lana <sup>49</sup>. Tanto prossimi si trovavano gli uni agli altri, che frequentemente tra di loro asse-

dianti ed assediati si scambiavano motteggi e vanterie, quelli anche minacciando i reclusi di vicina morte e distruzione, se non cedevano le armi; questi chiamando codardi i Veneti e beffandosi dei Francesi che per altrui servizio avevan lasciato la piacente vita di Milano, calde case, grasse vivande, ora battuti da pioggia, da neve e logorati da una misera vita nel fango degli accampamenti. Un soldato del Navarro, punto sul vivo, agli Spagnoli delle mura in loro lingua, così si racconta, ribatté che badassero bene alla loro sorte, temendo « quando la gallina havrà una volta finito di raspare coi piedi e di cavare il terreno » e l'acuto Icardo ne trasse avviso di segreti scavi e di preparate mine.

Ogni accorgimento fu pertanto da lui e dai suoi messo in opera per individuare le nascoste gallerie, attentissime sentinelle a spiare le mosse dei guastatori nemici, lungo ascolto con orecchio al suolo in vari luoghi, paioli di acqua e leggere carte su tamburi a scrutarne le vibrazioni; là ove tutti gli indizi denunciavano un sicuro sotterraneo lavoro, l'Icardo ordinò di por mano a preparare una contromina al riparo di tavole e di fascine, per raggiungere gli apprestamenti dell'avversario e qui coglierlo di sorpresa. Da entrambe le parti si gareggiò a chi per primo pervenisse al termine delle iniziate opere, gagliardamente aiutati i franco-veneti da schiere di uomini fatti scendere dalle nostre valli e soprattutto di montanari ben abituati a lavorare nelle miniere <sup>50</sup>.

Da parte sua il Trivulzio molto confidava, invece, di avere la città per fame, avvertito che poco valevano a lenire la bresciana carestia di viveri le sortite ordinate dall'Icardo per raziare rifornimenti nelle campagne. Difettavano soprattutto le carni, ché di pane e di vino c'era ancora qualche abbondanza; gli informatori asserivano che gli assediati dovevan cibarsi di muli ed anche di gatti, e si dava notizia che le truppe avevan saccheggiato molte case di Bresciani <sup>51</sup>. A Venezia correva voce, inoltre, che da tempo fossero avviate caute trattative con alcuni cittadini disposti a favorire la resa della patria e più tardi si fece anche il nome dei Gambara, i quali avrebbero posto la condizione di avere il perdono della passata ribellione e di conservare il pieno possesso dei loro privilegi, esenzioni, dignità e terre <sup>52</sup>.

E' noto che più volte in quei giorni i capi della Repubblica veneta si riunirono in tutta segretezza per discutere della pratica e che al Consiglio dei X giunsero da Brescia misteriose lettere in novembre, in dicembre. Risulta, infatti, che non mancarono tentativi volti a tirare i Gambara dalla parte dei Francesi, se non di Venezia, sollecitando l'intervento del conte Nicolò il quale, come già dicemmo, si trovava al servizio di Francesco I. Sembra, tuttavia, che costui non ne abbia voluto sapere, dichiarando che né lui, né la sua famiglia mai si eran macchiati di tradimento e di infamia: una lettera di Iacopo di Atri di Pianella, dalla quale si ricava la notizia <sup>53</sup>, aggiunge che la difesa di Brescia era salda e che alle mura cittadine era stata attaccata una gatta, così dicevasi, a dispregio degli assediati <sup>54</sup>, a maggior disdoro dei quali

« una brigata de puttane montorno in sul terraglio, dove tiravano le artiglierie, et tute se alzorno li panni, mostrandoli el culazo, cum dirli le maggiori villanie del mondo... ».

Altre trattative per promuovere la resa si stavano invece svolgendo tra Milano, Venezia ed alcuni capi dei fanti tedeschi rinchiusi in Brescia, soprattutto intensificate dopo che un grosso contingente di truppe imperiali, uscito da Verona verso Peschiera e Lonato (e nella notte grandi fuochi forse di richiamo furono visti ardere sul Castello e sulle vicine alture), interruppe la sua marcia in direzione della nostra città, piegò dalle parti di Legnago ed infine rientrò alle sue basi, lasciando delusi ed irritati i bresciani difensori <sup>55</sup>.

I colloqui preliminari avvennero per invito dei capitani tedeschi nei primissimi giorni del dicembre con mons. di Cleves, fatto giungere da Milano ove trovavasi al servizio dei Francesi e subito accolto entro le mura <sup>56</sup>, mentre i lavori dei minatori procedevan con molta alacrità, più facili e rapidi quelli degli Spagnoli, alquanto a rilento tuttavia quelli degli assediati, perché gli uomini che vi attendevano esigevano di essere regolarmente pagati (sempre nuove difficoltà ritardavano l'arrivo del denaro dall'esaurita Repubblica e per lungo cammino, ad evitare colpi di mano durante il viaggio soprattutto nel territorio veronese) e perché molto li impaurivano i troppi compagni caduti sotto i colpi del sovrastante nemico <sup>57</sup>. Due gallerie erano state ormai quasi ultimate a Torlonga, tuttavia; ma la terza, quella del Navarro alle Pile, non era per nulla pronta e si attendeva che fosse a punto per farle tutte quante saltare nel medesimo momento <sup>58</sup>.

Il 9 dicembre il soldato posto dall'Icardo a sorvegliare i movimenti sopra Torlonga, visti entrare in una galleria alcuni uomini, fra i quali il capo dei minatori coperto di ricche vesti seriche, scambiandolo per il Trivulzio in persona, diede l'allarme. Gli Spagnoli, i quali soli pronti all'azione sembrano in questo periodo piuttosto confuso, fecero brillare la loro contromina, sì che i nemici ne furono sepolti e per il varco sbucarono nella caverna approntata dai Veneti, uscirono nella fossa esterna ed ammazzarono alcune guardie con grande vergogna degli avversari. Un'altra improvvisa sortita in forze avvenne anche il giorno successivo, dando luogo ad uno scontro sanguinoso e tutti sollecitavano il Navarro, perché terminasse con ogni fretta i suoi lavori, i quali durarono invece per qualche giorno ancora <sup>59</sup>.

Giungevano intanto, e si moltiplicavano gli avvisi che nel Trentino si andavan raccogliendo truppe per un soccorso a Brescia. I conti di Lodrone e soprattutto il card. Schiner, il quale da tempo insisteva presso la corte imperiale perché Massimiliano approntasse gente, denaro ed aiuti <sup>60</sup>, ne avevan dato notizia anche all'Icardo con l'incitamento a non deflettere dalla resistenza, mentre i Veneti impartivano le prime disposizioni per la difesa dei

passi alpini e per fronteggiare i movimenti delle forze che si dicevano nel frattempo nuovamente uscite da Verona.

L'attesa del soccorso sembrava, tuttavia, troppo lunga e vana all'assediate guarnigione dell'Icardo, in particolar modo ai Tedeschi che nella città tumultuavano, insistevano per ottenere il loro soldo, si davano ai saccheggi e si beffavano persino dell'Imperatore, recando in giro per le strade un buffone ornato di cesaree insegne, con alcuni fiaschi al collo, a cavallo di un asino fra risate, lazzi e ingiurie all'indirizzo di Massimiliano che mai giungeva; né i capi osavano intervenire, temendo della propria vita, finché « per pubblico consiglio fu loro ordinato » da quei Tedeschi di negoziare senz'altro i patti della resa <sup>61</sup>.

Soltanto l'Icardo ebbe fiducia nelle promesse imperiali; non trascurò di allacciare cavallereschi rapporti con i capi avversari <sup>62</sup> e permise anche le trattative desiderate dai suoi uomini, ma badò soprattutto a tirare le cose in lungo per astutamente guadagnare tempo. Il 13 dicembre suo fratello Francesco uscì dalle mura ed andò a pranzo presso certi ufficiali francesi, i quali presero nelle loro mani la direzione dei colloqui, pur tenendo del tutto informati il Trivulzio ed il Contarini che alla loro volta ne davano notizia a Venezia. Il capitano di cavalleria mons. di Bonaval trattò sulla base di otto richieste degli assediati, alle quali il Trivulzio, secondo le ricevute istruzioni della Signoria, che insisteva perché si giungesse subito ad un accordo prima dell'arrivo dei rinforzi tedeschi, oppose le sue controproposte; due volte l'emissario degli assediati rientrò in città e ne uscì con il parere del suo comandante su punti di maggiore e di minore importanza. Trascorsero così alcuni giorni senza una conclusione e quando già nel campo veneto si affermava ormai la convinzione che fosse tutto un perditempo voluto dall'infido Spagnolo, il 17 dicembre i patti della resa vennero sottoscritti da ambo le parti e Venezia esultò, ritenendo di aver finalmente in mano l'agognata città, mentre in Brescia tutte le campane venivano sciolte ad annunciare la buona novella <sup>63</sup>.

Non è qui il caso di particolarmente esaminare i termini del trattato, che vedremo presto inane. L'Icardo accettava di abbandonare Brescia al Re di Francia, che poi l'avrebbe consegnata alla Repubblica di Venezia, se entro venti giorni non fossero sopraggiunte in suo aiuto forze amiche in numero superiore a quelle dell'esercito assediante; a garanzia del concluso accordo quattro convenienti ostaggi spagnoli sarebbero stati inviati al campo ed i Veneti avrebbero versato due paghe mensili ad ognuno dei soldati uscenti, grossa somma di denaro, invero, ma già in buona parte coperta dai 15.000 ducati che i Bresciani fuorusciti si erano impegnati di raccogliere nella loro adunanza del 15 dicembre.

Ma l'Icardo aveva anche chiesto, pare per suggerimento dei Gambara <sup>64</sup>, che il campo nemico si ritirasse dieci miglia dalla città ed il Trivulzio in effetti spostò truppe ed artiglierie a San-

t'Eufemia ed a Ghedi, suscitando a Venezia sorpresa ed irritazione, anche perché subito gli Spagnoli ne approfittarono per una rapida sortita a danno degli alloggiamenti brisighellesi; e chi disse che l'avesse fatto per dar prova di buon volere, essendo stata conclusa una tregua d'armi; chi lo mostra invece impaurito dalla notizia di truppe tedesche in marcia dal Trentino e di Marcantonio Colonna proveniente da Verona con grosse forze che minacciavano di prenderlo alle spalle; e Gian Giacomo Martinengo afferma che il ritiro delle truppe era stato ordinato dal Re di Francia. Anche le compagnie di soldati in quel torno di tempo partite da Milano alla volta di Brescia furono fermate a Cassano e rimandate indietro: fu certamente tutto un errore, perché il soccorso tedesco poté così senza molta difficoltà raggiungere Brescia e rendere nullo l'accordo della resa <sup>65</sup>.

Alcune migliaia di fanti soprattutto tirolesi, infatti, guidati da Guglielmo Rogendorff e dal conte Lodovico Lodrone che ben conosceva quei luoghi, seguite da mandrie di buoi, da cavalli carichi di polvere, da carri di viveri e da forzieri con molto denaro, avevano superato il paese di Bagolino senza alcuna resistenza degli abitanti ed avevan raggiunto il passo di Anfo, mentre l'Icardo tirava in lungo le ultime trattative con grande sdegno del Trivulzio. Nella rocca si trovavano Orsatto q. Marino Priuli provveditore e Toso da Bagnacavallo con un piccolo presidio; le truppe di rinforzo che il Capitano Generale aveva provveduto ad inviarsi con Babone Naldi, con Antonio da Castello e con Gian Corrado Orsini, si eran fermate a metà strada perché i loro capi eran discordi sul da farsi <sup>66</sup>.

Il Priuli si spaventò alla vista del nemico e fuggì per via di monti, abbandonando il suo posto; rimasero con Toso da Bagnacavallo quattro soli valsabbini, votati al sacrificio dopo una eroica, ma pur vana resistenza <sup>67</sup> e quel Provveditore che si era « reso in tre parole per paura di non perder la vita » e che Francesco I avrebbe volentieri decapitato se non fosse stato un nobile, raggiunse Milano a condurvi facile vita (destò sospetto il fatto che fosse provvisto di molto denaro), venne arrestato dai Francesi per richiesta di Venezia, fu più tardi condotto in patria sotto scorta, confessò la sua viltà ed infine fu decapitato in piazza S. Marco tra le due colonne, né i suoi familiari e congiunti vollero prendere il lutto per tanto infamante morte <sup>68</sup>.

Superata la rocca di Anfo, mentre M. A. Colonna da Valeggio, ove si era fermato, rientrava in Verona che pur essa ricevette soccorso di uomini e di denaro; mentre a Salò Zacaria Conzarini metteva tutta la Riviera in allarme, la colonna del Rogendorff e del Lodrone pervenne in vista di Brescia prima ancora che se ne avesse notizia sicura ed entrò in città il 21 dicembre con tutti i suoi rifornimenti festosamente accolti dalla guarnigione che sperava così finite le sue miserie. Subito si riunì un consiglio di guerra, ove l'Icardo, mons. Uberto Gambarà, Rodolfo

Ala ed i più animosi capitani proposero una immediata sortita con tutte le forze disponibili per cogliere di sorpresa e duramente colpire lo sprovveduto nemico; ma il Rogendorff non ne volle sapere, rifiutandosi di combattere senza un preciso ordine del suo Imperatore<sup>69</sup>.

Venne accusato, trattenendo in città i suoi soldati, di consumare le scorte di viveri testé introdotte e di accrescere la carestia. Gli Spagnoli erano inoltre irritati per non aver avute tutte intere le loro paghe; tumultuarono ed a loro si unirono anche i Tedeschi, desiderosi di maggiori somme e sobillati dai rivali del Rogendorff. La situazione divenne caotica, molto tesa ed il Rogendorff, lasciate alcune compagnie di rinforzo<sup>70</sup>, pensò bene di tornarsene in Germania a cercarvi altro denaro; i tumulti si trasformarono in sommossa e cominciò la caccia ai capi da parte di quei soldatucci scatenati. L'Icardo stesso a stento poté salvare la vita perché da un colpo in testa lo protesse il copricapo e perché gli alfieri lo celarono con le insegne che nessuno osò toccare con le armi; lacero ebbe riparo in casa Caprioli<sup>71</sup>. Quando poté uscirne, per placare gli animi fu costretto ad imporre una grossa taglia ai miseri cittadini che spauriti se ne stavano in disparte; venne chiesta con inflessibile durezza e nei Bresciani maggior odio sorse contro i Gambara e gli altri di parte imperiale che diedero mano a riscuoterla. L'Icardo dovette inoltre giurare ai suoi soldati che in nessun caso sarebbe uscito da Brescia se prima ognuno non avesse percepito almeno tre mesi di soldo militare<sup>72</sup>.

Si determinò, comunque, una grave frattura tra Spagnoli e Tedeschi della guarnigione e ne vedremo in seguito le conseguenze, quelli lamentando di non aver ottenuto il medesimo trattamento degli altri ed ormai inclinando al partito di abbandonare la causa imperiale, pur di cavarne denaro. Poiché i Veneti ne offrivano a chi fosse passato dalla loro parte, non mancarono neppure approcci in tale senso questa volta ad iniziativa di alcuni capi spagnoli<sup>73</sup>; si protraeva intanto la tregua delle armi e nel campo franco-veneto sembrava avvilito ogni proposito di riprendere l'assedio.

Il Trivulzio, giustificando la sua ritirata con motivi di sicurezza<sup>74</sup>, definitivamente allontanò le sue truppe dalle vicinanze della città, abbandonandovi alla distruzione del nemico e del maltempo le opere tanto faticosamente apprestate durante l'assedio<sup>75</sup>. Anche l'esercito da Castenedolo si trasferì a Ghedi, poi a Lonato, mentre le artiglierie francesi venivan poste al sicuro in Cremona e quelle venete a Crema per esservi rimesse a punto poiché « da tanto trazer hanno fatto il buso che se li cazeria uno pugno in dito buso dove se li dà il fuoco »<sup>76</sup>.

Grandi e cocenti furono la emozione, il disappunto, lo sdegno di Venezia, ove tutti attendevano invece la notizia di Brescia recuperata e molte accuse vennero rivolte al Trivulzio che fu giudicato ormai vecchio e privo di una sufficiente autorità. La Signoria,

il Senato vollero intervenire e decisero non di sostituirlo, ma di mettergli a fianco come capo di tutte le fanterie un generale capace ed energico, e fu Giano Fregoso che al servizio della Repubblica aveva già dato buone prove e che si mosse dalle sue possessioni sul lago di Garda per raggiungere senza indugio il campo <sup>77</sup>. Vollero in seguito eleggere un Governatore Generale che riportasse l'ordine e la disciplina fra le truppe riottose e dopo molte proposte preferirono Teodoro Trivulzio <sup>78</sup>, fratello di Gian Giacomo, il quale G. Giacomo fu mantenuto ancora comandante supremo dell'esercito e per lui Venezia reputò conveniente avere parole di incitamento, con la preghiera di non lasciare il posto e l'impresa. Anche Francesco I, avuta notizia del suo progetto di ritirarsi a vita privata, gli fece pervenire l'invito a non muoversi <sup>79</sup>; nel medesimo tempo, tuttavia, mons. de Châtillon venne inviato sul posto per esaminare la situazione generale dell'esercito, ne riferì al suo Re e per suo consiglio, oltre che per le continue insistenze di Venezia, furono promessi grandi aiuti <sup>80</sup>.

Nei primissimi giorni del gennaio 1516 si tenne un consiglio di guerra alla presenza di Andrea Gritti, che da tempo si trovava a Milano in veste di ambasciatore veneto, di monsignor di Lautrech, dei due Trivulzio, del Contarini, del Navarro, del Fregoso appena giunto e di altri capi; ne sortì la decisione di mantenere ancora le truppe negli alloggiamenti invernali, di sbarrare ogni rifornimento alla città e di dar vita, in attesa di più propizia stagione, a semplici azioni di disturbo <sup>81</sup>.

All'inizio del 1516, dunque, Brescia si trovava ancora in mano dell'Icardo e tutto all'intorno nel territorio se ne stavano distribuiti gli assediati, i Francesi nella zona compresa entro un triangolo con alla base la linea di Asola, Verola, Orzinuovi, Romano, Martinengo ed al vertice verso Brescia Bagnolo, gravi danni arrecando ai nostri paesi secondo il solito e malamente tenuti a bada dai loro capitani; i Veneti lungo tutta la Riviera da Peschiera (governata da Marco Contarini) a Gargnano ed inoltre nella zona tra la quadra di Gavardo, Ghedi e Leno, più la parte occidentale della provincia da Travagliato, Rovato fino ad Iseo. Mercurio Bua con la cavalleria da Pozzolengo badava a sorvegliare i Tedeschi che da Verona effettuavano frequenti scorrerie; dei Martinengo, Antonio stava a Carpenedolo e Camillo a Desenzano <sup>82</sup>.

Nella città assediata si accentuavano intanto la carestia, perché nessun rifornimento poteva ormai entrarvi per le sorvegliate strade ed inoltre le discordie sempre più violente tra i soldati di diversa nazionalità. Gli Spagnoli avevan colto l'occasione della presenza al campo del Lautrech per inviargli un loro rappresentante e non intendevano affatto di abbandonare le trattative della resa, senza mai giungere, tuttavia, ad una conclusione, forse pensando di poter ottenere in tal modo un più alto prezzo a compenso della loro capitolazione. La ingente somma richiesta fu in buona parte promessa dai fuorusciti bresciani, nuovamente rac-

colti da Vittore Martinengo in adunanza ad Iseo il 1 gennaio 1516 nell'osteria di Francesco Mattei, ove ognuno dei presenti si impegnò di persona, benché tutti fossero *penitus consumpti et anichilati*, a patto, tuttavia, che le trattative fossero concluse e la patria liberata<sup>83</sup>.

L'Icardo, da parte sua, messo alle strette dalla necessità di trovar denaro per acquietare i più riottosi e per guadagnare tempo, ritardando così la defezione dei suoi soldati, si rivolse una volta ancora ai cittadini, i quali rifiutarono di sborsare altre somme; per cui il Governatore, con militaresca decisione, ne fece arrestare alcune decine scelti fra i più influenti, il cav. Agostino Caprioli, Pietro e fratello Sala, il dr. Raffaele Cavalli, Battista Pontoglio, Simone Rovati ed altri; li chiuse in Castello e ve li tenne finché non ebbero versata la loro taglia. Ma non per questo cessarono i disordini dei soldati, perché solo in parte si poté pagare il soldo militare<sup>84</sup>.

Il Rogendorff ed il card. Schiner, frattanto, non tralasciavano di insistere presso la corte imperiale affinché nuovo denaro venisse in quantità sufficiente fatto pervenire alle guarnigioni di Brescia e di Verona, ben comprendendo che la loro resistenza più che altro dipendeva dalla regolarità delle paghe. Ottennero che se ne apprestasse un carico e lo fecero partire sotto buona scorta, alla quale Paride Lodrone, che da tempo si aggirava nella regione settentrionale del lago di Garda, doveva preparare gli alloggiamenti; ma Babone Naldi, spintosi sino in Valvestino, devastato quel paese, di ritorno dalla scorceria per Anfo<sup>85</sup> lo colse e sbaragliò, obbligandolo a salvarsi con una barchetta su per le acque del lago di Idro<sup>86</sup>.

La notizia del convoglio che stava scendendo dal Trentino mise in movimento i Veneti che adottarono alcune misure per fermarlo. Rafforzato il presidio di Peschiera (ma Cola Moro, colà destinato con i suoi fanti<sup>87</sup>, rifiutò di partire perché non ancora pagato); intercettata una lettera con la quale uno dei capi del convoglio, il conte Girardo d'Arco, chiedeva che gli mandassero incontro altra gente; posto un corpo di guardia a sorvegliare la valle di Nave ed altre spie inviate a riferire intorno al cammino del nemico, il Fregoso adunò un buon numero di soldati e Gian Corrado Orsini con un migliaio di essi raggiunse la colonna tedesca ferma sotto Anfo nella notte tra il 24 ed il 25 gennaio 1516. Le sue avanguardie, guidate da Toso da Bagnacavallo già pratico di quei luoghi (era scampato, evidentemente, all'ira del Rogendorff), assalirono di sorpresa le sentinelle del campo nemico e subito si buttarono fra gli addormentati nemici; i Tedeschi, benché di forze superiori, fuggirono in disordine ed ebbero sensibili perdite, ma i Veneti, solo preoccupati di impossessarsi del denaro che si sapeva contenuto in sedici barilotti, li lasciarono andare, né poterono ottenere quanto bramavano, perché il tesoriere aveva collocato il suo prezioso carico su una barca ed alle prime avvistaglie di pericolo lo aveva posto in salvo a furia di remi. Dalla



parte dei Veneti si distinsero nello scontro il nostro Giacomino Negroboni e Lodovico Cozzaglio « et sono persone che oprano con amor et fede »; dei nemici cadde, fra gli altri, Giovanni Baynecher capitano di Stenico, ma si salvarono gli altri capi, Girardo e Vinci-guerra d'Arco, il fratello del vescovo di Trento e quei Lodrone che si erano uniti alla colonna<sup>88</sup>. Vennero battute e respinte, inoltre, le truppe tedesche che si eran mosse per creare azioni diverse, dal Contarini provveditore di Salò quelle calate a bruciare Gargnano, da Marco Contarini provveditore di Peschiera quelle veronesi; due compagnie di Spagnoli uscite da Brescia ai segnali che avvertivano del vicino convoglio, spintesì avanti, appostate dalla cavalleria del Bua, per poco non vennero catturate, ma prigionieri rimasero Francesco, fratello di Icardo ed altri capi: rientrate di precipizio in città, vi portarono la nuova della sconfitta e nuovo sconforto, nuovi tumulti suscitarono nella guarnigione che tanto ansiosamente attendeva il promesso denaro<sup>89</sup>.

Il febbraio 1516 si iniziò con la caduta di Pontevico ancora tenuta dagli Spagnoli. Vi giunsero truppe francesi da Bergamo, ove il 21 gennaio avevan fatto capitolare il valoroso presidio di Canziano Tamarit rinchiuso nel forte della Cappella; posto assedio alla rocca del nostro paese, quelli di dentro aprirono nottetempo un varco nella muraglia e tentarono di uscirne, ma furono sorpresi e fatti a pezzi, mentre i vittoriosi lanzi si davano a saccheggiare l'abitato<sup>90</sup>.

Pure il 1° febbraio furono catturati e duramente puniti due Bresciani che recavano lettere a Verona con richieste di soccorso e con disperate notizie intorno alla situazione cittadina<sup>91</sup>; ma neppure fra i franco-veneti le cose andavano liscie, nonostante il felice esito dello scontro sotto Anfo, soprattutto per la irregolarità con la quale giungevano da Venezia le paghe militari, abituale motivo di disordini, come ormai abbondantemente abbiamo avuto modo di mostrare. L'arrivo di nuovi capi, tuttavia, sembrò principio di un certo miglioramento nella riorganizzazione del campo e di qualche maggiore attività in attesa della primavera.

Gian Giacomo Trivulzio, infatti, dopo molte insistenze aveva ottenuto di essere sostituito ed il 3 febbraio lasciò definitivamente il suo posto, ritirandosi a Milano, da dove giunse ad assumere il comando generale dell'esercito, a quel momento forte di 6000 Veneti e di 7000 Francesi, per ordine del Re, mons. Odet de Foix, visconte di Lautrech che già ricordammo a Bologna nel 1512, a Milano ed in visita sotto Brescia nel 1515-16, uomo energico ma presuntuoso, ostinato, sprezzante dell'altrui consiglio, il quale larga parte avrà pure nelle vicende militari italiane degli anni seguenti<sup>92</sup>. Anche il provveditore Domenico Contarini da tempo chiedeva di poter ritornare in patria ed a sostituirlo giunse il 4 febbraio, una volta ancora sotto Brescia, Andrea Gritti<sup>93</sup>.

Presso di loro, ad assisterli ed a collaborare, i Bresciani fuorusciti dovettero assegnare nuovi loro rappresentanti. Si riuni-

rono il giorno 8 febbraio nella chiesa di S. Bernardino a Chiari, presieduti da Gerolamo Castelli podestà di quel luogo e designarono, con stipendio raccolto per taglia, Vittore Martinengo e Taddeo della Motella, Giacomo Feroldi, Gio. Francesco Ducco, Antonio Averoldi, Scipione Pochipanni, Marcantonio Bellecatti con l'incarico di curare soprattutto i rapporti tra la popolazione locale e le truppe di stanza; mentre Annibale Castelli, Pietro Sala (era uscito dalla città?), Troiano Averoldi, Gotardo Briggia, Apollonio Lana, Orfeo Boni, Pietro Alventi, Gio. Andrea Prato dovevano porsi a disposizione del Gritti e di Teodoro Trivulzio <sup>94</sup>.

I nuovi comandanti supremi per prima cosa ispezionarono le difese apprestate contro le minacce esterne imperiali, a Peschiera (ove Marco Contarini rimase, benché il tempo del suo provveditorato fosse scaduto), a Salò, ai passi alpini, in Valle Sabbia, ad Anfo che venne restaurata e presidiata. Decisero poi esser giunta l'ora di meglio e più da vicino stringere la città, spostando il Navarro dalla zona di Calvisano a Rezzato, contro il quale gli Spagnoli inutilmente subito scagliarono (11 febbraio) una violenta sortita. Mentre infine il nostro Giacomino Negroboni con Toso da Bagnacavallo ed uomini della Valle Trompia andavan scorrendo le terre lodronesche e bruciavano il paese di Storo, vennero impartiti ordini perché al campo affluissero polveri e sotto le mura venissero postate grosse artiglierie, pronte per un nuovo bombardamento che si reputava necessario nonostante le non mai interrotte trattative con gli infidi assediati <sup>95</sup>.

Seguì un periodo di scaramucce varie, di imboscate, anche di scontri di una certa importanza, favorevoli ora agli uni, ora agli altri. Il 22 febbraio gli Spagnoli raggiunsero Bagnolo e nel ritorno, trascinando con sé prigionieri il Villanova capitano francese con altri soldati, vennero attaccati al ponte del Naviglio da una grossa banda comandata da Camillo e da Malatesta Martinengo. Anche Camillo cadde nelle mani del nemico e, portato in città, ne poté uscire pochi giorni dopo per uno scambio col fratello dell'Icardo. Una seconda sortita in forze fu effettuata dagli assediati per raziare bestiame e seppero resistere al contrattacco, rientrando sani e salvi per il letto asciutto del Garza; molto disturbo arrecarono inoltre ai Veneti le scorrerie degli Imperiali di Verona, che occuparono Legnago ed in uno scontro al passo del Mincio riuscirono a prevalere sul nemico, in ogni modo sforzandosi di interrompere l'afflusso al campo dei rifornimenti per la strada mantovana <sup>96</sup>.

Ebbe così termine il febbraio 1516.



Le pressioni del card. Schiner e soprattutto la necessità di rafforzare le posizioni imperiali ancora valide in Italia, di aggiungere altre e di conquistare alla corona cesarea il ducato di Milano e la T. F. veneta avevano frattanto mosso Massimiliano

a raccogliere un numeroso esercito per una spedizione militare al di qua delle Alpi. Era uomo di sua natura ambizioso e bellucosissimo<sup>97</sup>, ma non tenace nei propositi, mutevole d'animo, debole di volontà.

Molto su di lui poterono, in questo periodo, anche l'incitamento del Papa, tramite il Legato pontificio card. Bernardo Bibbiena e forse anche mons. Giovanni Emili, bresciano di origine e protonotario apostolico<sup>98</sup>. Leone X, infatti, preferiva avere in Italia Settentrionale piuttosto l'Imperatore debole di uomini, di mezzi e di denaro, che non i Veneziani ed in particolar modo i Francesi, dei quali era inimicissimo, ben più forti e pericolosi. Dopo aver invano tentato di staccare la Repubblica dal Re di Francia, valendosi dell'opera dell'ambasciatore polacco a Venezia; dopo aver ostacolato con proposte di tregua e con altri interventi la riconquista di Brescia, dalla quale avrebbe senza alcun dubbio avuto inizio la restaurazione dell'intero dominio territoriale veneto nella valle padana; dopo aver chiesto a Francesco I che almeno gli mandasse a Roma il Lautrech, privandone così l'esercito sotto le nostre mura, per trattare intorno ad una progettata impresa contro il reame di Napoli, non avendo ottenuto quanto desiderava, il Pontefice si rivolse in ultimo a sollecitare Massimiliano, confortandolo nel suo proposito di scendere in Italia e gli diede ogni appoggio presso gli Svizzeri che dovevan formare il nucleo principale dell'esercito imperiale<sup>99</sup>.

Le prime avvisaglie di molte truppe ammassate in Trentino, mentre la Repubblica di Venezia ne dava avviso ai suoi ambasciatori nelle corti straniere denunciando la rovina da Massimiliano in tal modo preparata all'Italia ed alla Cristianità tutta<sup>100</sup>, giunsero al campo bresciano nella seconda metà di febbraio, destando molte preoccupazioni. In un consulto dei capi, pur prendendo i provvedimenti di vigilanza dei quali già diedi cenno, il Lautrech ed il Gritti si trovaron di parere contrario sul da farsi, l'uno poco desideroso di combattere e propenso a ritirarsi, in caso di necessità, su posizioni di attesa; l'altro fieramente deciso ad attendere Tedeschi e Svizzeri sul posto, a pie' fermo<sup>101</sup>. Da Milano il duca di Borbone faceva conoscere il suo avviso, che l'esercito si raccogliesse a Pontevico e qui decidesse in seguito le successive mosse, proprio come già suggeriva il Lautrech.

Mentre l'annuncio della sua imminente venuta veniva recato anche all'Icardo da messi spiccati avanti, ed uno fu catturato il 3 marzo<sup>102</sup>, Massimiliano da Trento rapidamente discese a Rovereto, a Mori, puntando su Verona da dove eran uscite forze ad incontrarlo. I preparativi di difesa nelle nostre valli si fecero febbrili, oltre che a Peschiera, specie ai passi camuni per ordine del Capitano Gio. Francesco Ducco, in Valle Sabbia, a Bagolino ed alla rocca di Anfo, messa all'ordine e presidiata da un buon nerbo di soldati con Toso da Bagnacavallo, col Negroboni, con Babone Naldi e con Lodovico Cozzaglio, il quale qui finì i suoi giorni per mano di un nemico rivierasco, subito dopo fatto impic-

care dai Veneti<sup>103</sup>. Ad Anfo rimasero a guardia ed ostacolarono poi le compagnie tedesche discese dal Caffaro per raggiungere l'esercito imperiale in marcia lungo la valle dell'Adige; e si sa pure di una valida difesa operata da Gian Giacomo Negroboni al passo di Nozza contro una colonna di 1500 lanzichenecchi<sup>104</sup>; ma furono episodi che valsero soltanto a ritardare un poco, non certamente ad arrestare la calata delle forze imperiali.

L'esercito svizzero-tedesco, che si diceva ammontasse da venti a trentamila uomini, pur disturbato dalla cavalleria di Giovanni Vitturi e di Mercurio Bua, sboccò finalmente a Verona e si ricongiunse con quella guarnigione, che era comandata da M. A. Colonna; passò il Mincio tra Valeggio e Peschiera; raggiunse Medole, Castelgoffredo<sup>105</sup>, Cavriana, Carpenedolo, ove sembra sia stato tenuto un consiglio di guerra ed entrò nel territorio bresciano<sup>106</sup>. Marco Contarini e Giano Fregoso, i quali dovevano in un primo tempo sbarrare il passo al nemico in marcia, abbandonarono la fortezza di Peschiera secondo gli ordini ricevuti dal Gritti, mettendone in salvo i cannoni e tutto il resto dando alle fiamme<sup>107</sup>. Zacaria Contarini a mala pena poté fuggire da Salò il 12 marzo « essendo levà la zente » e dalla Riviera voltatasi dalla parte imperiale raggiunse Venezia, ove recò notizie che aumentarono le preoccupazioni della Signoria. A Salò Eustachio di Neydeck, occupata in nome di Massimiliano, reinsediò Guglielmo Castelli, più tardi sostituito da Antonio Bagarotto e dal suo vicario Francesco d'Arco<sup>108</sup>.

Anche l'esercito franco-veneto si era messo in movimento, prevalendo il partito di una ritirata su posizioni più favorevoli. Il duca di Borbone si pose a Cremona; il Lautrech, il Trivulzio e il Gritti raggiunsero Pontevedico, da dove avrebbero potuto facilmente riparare oltre Oglio, in caso di necessità, benché le loro forze non fossero per nulla inferiori per numero e per qualità a quelle imperiali. Vennero rinforzati anche i presidi di Orzinuovi e di Asola; ma subito dopo Pontevedico fu abbandonato senza una ragione convincente e le truppe parte andarono a Cremona, parte a Crema, col proposito di difendere la linea dell'Adda, qualora l'Imperatore avesse minacciato Milano, la quale sola città contava soprattutto per i Francesi<sup>109</sup>.

Crollarono in tal modo le speranze dei nostri fuorusciti; vennero inoltre messi a mal partito quei concittadini che, confinati dal Cardona e dall'Icardo con l'ordine di non lasciare per nessun motivo il luogo assegnato, si erano invece uniti alle truppe franco-venete nella certezza di un pronto ritorno in patria. Essi vennero inquisiti, citati, processati in contumacia e trenta di essi quali ribelli alla Cesarea Maestà furono condannati alla pena capitale, con la confisca dei beni; la sentenza redatta dal Commissario Pino *Numaius*, venne resa pubblica il giorno 12 aprile 1516 e fra i colpiti soltanto Andrea Masperoni ed Angelo Gandini si liberarono della pena, versando una forte multa<sup>110</sup>.

A Brescia i ghibellini esultavano e si attendeva l'arrivo dell'Imperatore. Il Consiglio cittadino fin dal 4 marzo aveva designato ad incontrarlo il conte Gio. Galeazzo Gambara, il conte Cesare Martinengo, Pietro Porcellaga e Giovanni Chizzola, con l'incarico di recargli inoltre la bresciana gratitudine *ob dirae obsidionis solutionem* <sup>111</sup>. Ma l'Imperatore non entrò in città e neppure proseguì la sua ormai facile marcia verso l'Adda; si attardò invece alla conquista di Asola, il cui possesso gli sembrava indispensabile per avere sicure le vie dei rifornimenti da Verona e dal Mantovano, a questa impresa persuaso soprattutto dal Rogendorff e da Marco Sizio (Sizio) contro il parere degli altri capitani. Contro Asola gettò tutto il peso del suo esercito.

La vittoriosa difesa di questa fortezza rimase famosa nelle tradizioni locali e negli storici contemporanei ed è senz'altro una gloriosa pagina militare, non solo veneta, ma anche bresciana <sup>112</sup>. Vi era chiuso il provveditore Francesco Contarini, al cui fianco si trovavano Antonio Martinengo di Padernello che già vedemmo in armi sotto Brescia <sup>113</sup>, Pietro Longhena, Rizzino Daina ed i « fedelissimi » del luogo, uomini e donne; Giorgio di Vailate, Bartolomeo da Verona, le compagnie del Frate da Pavia, del Borgese e di altri capi inviati dal Gritti a rafforzare la guarnigione.

Il campo degli Imperiali cominciò a distendersi tutto all'intorno fin dal 13 marzo 1516; il giorno successivo un trombettiere di M. A. Colonna invitò alla resa; il 15 altro trombettiere ripeté l'invito con molte minacce, ottenendo un nuovo rifiuto. Verso sera un attacco in forze contro una porta del luogo venne respinto a cannonate ed un terzo araldo ancora una volta inutilmente intimò di cedere le armi. Nella notte furono collocate e cominciarono a sparare grosse artiglierie da assedio ed all'alba del 16 marzo si scatenò un furiosissimo assalto, soprattutto sostenuto dalle fanterie svizzere e tedesche armate alla leggera di picca e di daga per essere più spedite, reputate « buonissime » in campo aperto perché il nemico non poteva rompere i loro ordini entrando sotto le picche, ma deboli nell'espugnar terre difese da artiglierie, i cui colpi esse temevano perché non li potevano evitare <sup>114</sup>. Anche in questa circostanza vennero infatti respinte con gravi perdite e l'ostinato ardire degli assediati, i quali riusciron fin anco ad impadronirsi di cinque pezzi del nemico, persuase Massimiliano a levare il campo nella notte tra il 16 ed il 17 marzo con grande vergogna ed a ritirarsi verso Gambara e Pralboino, ove sostò nel palazzo dei Gambara che molto lo onorarono, anche approfittando della sua benevolenza per averne benefici, oltre che per influire sulle sue decisioni riguardanti la nostra città <sup>115</sup>.

Le giornate del vano assedio di Asola costarono all'Imperatore la perdita di Milano, come ben osserva il Guicciardini <sup>116</sup>; i suoi avversari ne furono, invece, rincuorati e nuove truppe inviarono di rinforzo in più luoghi del territorio, ma non ad Orzinuovi ove una sollevazione degli abitanti causata dall'or-

dine del Gritti di non tagliare e raccogliere le messi, impedì il loro ingresso nel paese e costrinse alla fuga il provveditore veneto Nicolò Boldù, finché le cose ritornarono all'ordine per l'arrivo di Giovanni Vitturi e del suo corpo di stradiotti <sup>117</sup>.

L'esercito franco-veneto si spostò a Cassano e qui fronteggiò il nemico pur esso in marcia <sup>118</sup>; la sua nuova ritirata provocò, tuttavia, la caduta dell'intero territorio compreso tra Adige e Po, ad eccezione di Cremona ancora tenuta da un presidio francese e di Crema difesa dal Fregoso, mentre Massimiliano, prestato finalmente orecchio ai consigli di M. A. Colonna, di Galeazzo Visconti, di Giacomo Stafer capo dei suoi lanzichenecchi, da Pralboino passava l'Oglio ad Orzinuovi, raggiungeva Soncino, puntava su Caravaggio. Si fermò a Rivolta ed a Treviglio, dopo aver soffocato con molte promesse un tumulto delle truppe che reclamavano il soldo (ma anche di sua mano uccise un tamburino che incitava a raccolta i commilitoni) e qui attese l'arrivo dei rinforzi svizzeri che gli doveva condurre il card. Schiner <sup>119</sup>.

Neppure all'Adda i Franco-Veneti gli ostacolarono il passo, essi pure in attesa di altri Svizzeri assoldati invece dagli emissari di Francesco I ed il 23 marzo, giorno di Pasqua, per ordine del Borbone decisero di ripiegare su Milano, provocando così la ribellione di Lodi e la perdita di Bergamo, da dove il 21 marzo era già uscito il provveditore Vittore Michiel quando ormai quegli abitanti avevano levato le insegne cesaree, rendendo in tal modo inutile la spedizione preparata dal presidio di Brescia ed in procinto di partire alla volta di Bergamo coll'Icardo. Queste truppe in massima parte raggiunsero invece il campo imperiale e si unirono alle altre di Massimiliano <sup>120</sup>.

A Venezia tutti piombarono nella disperazione, lamentando l'inattività dell'esercito ed in particolar modo l'evidente proposito francese di non affrontare i rischi di una giornata campale, come anche riferì Taddeo della Motella colà giunto a recar notizie <sup>121</sup>; l'Imperatore avanzò senza incontrar resistenza fino a Lambrate, a poche miglia dal centro urbano. Il Borbone ed il Lautrech si dimostraron propensi a cedere il campo senza neppure combattere; di contro i Veneti ed anche il vecchio Trivulzio, tornato alle armi, proponevano la difesa ed invocavano l'onore delle armi: su tutti, nello smarrimento degli animi, si impose la fiera volontà di Andrea Gritti che prese in pugno il comando, fece abbruciare i borghi circostanti con disperazione dei Milanesi, dispose che sulle mura fossero collocate tutte le artiglierie, distribuì turni di guardia, scolte, ed apprestò ripari. La situazione sembrava, comunque, disperata.

Tutto rapidamente si risolse, al contrario, in favore dei Franco-Veneti per l'arrivo dei rinforzi di Alberto Pietra e di Francesco Soprasasso con 4.000 Svizzeri. Massimiliano incominciò a dubitare della sorte ultima della sua campagna militare, perché riconosceva di non potersi trattenere sotto Milano con lunghe opera-

zioni di assedio a causa delle scarse vettovaglie e soprattutto per la penuria del denaro da distribuire alle riottose truppe. Aveva sperato di trovarne in abbondanza in Italia, ma troppo poco ne aveva avuto; chiestone in Germania, un convoglio proveniente dai Grigioni e diretto al suo campo era stato invece fermato, saccheggiato dagli Spagnoli di Brescia e destinato a favore di quel presidio; era molto difficile che altri convogli potessero essere messi assieme e pervenissero in tempo utile.

Ma per altri motivi ancora l'Imperatore era disgustato e preoccupato. Lo irritava il fatto che i Milanesi non si fossero sollevati e di non aver trovato in Italia le entusiastiche accoglienze che gli emissari ghibellini avevano date come certissime, si rendeva conto che il nemico stava riavendosi e poteva divenire molto pericoloso; ma soprattutto diffidava degli Svizzeri che aveva nell'esercito, conoscendoli come poco fedeli all'Impero, venalissimi e pronti a voltar bandiera; ne temeva il tradimento così come era avvenuto nella giornata di Novara, ove coloro avevano abbandonato Lodovico Sforza, provocandone la disgrazia e la prigionia.

D'improvviso, suscitando stupore fra i soldati, indignazione ed ira fra i suoi capitani, soprattutto in M. A. Colonna, lasciò Milano, ordinò la ritirata, ripassò l'Adda (2 aprile 1516), decise di ritornare in Germania sotto pretesto di raccogliervi le somme di denaro necessarie alle paghe militari<sup>122</sup>; ed i Bresciani che lo attendevano da un momento all'altro con grandi preparativi e che altri quindici fra i principali cittadini avevano eletto a fargli corteggio, rimasero delusi<sup>123</sup>.

Massimiliano, rientrato nella nostra provincia, andò a Pontoglio, ove si tratteneva alcuni giorni e di qui spedì a Roma Gian Francesco e Gian Galeazzo Gambara perché, valendosi dell'aiuto del card. Nicolò Fieschi e di Giberto Pio da Carpi, ambasciatore cesareo presso Leone X e fratello di Alda Gambara, ottenessero dal Papa che Paolo d'Obstein fosse eletto vicario del Vescovo di Brescia, a reggerne la diocesi in luogo del veneto, assente ed ormai vecchio Paolo Zane<sup>124</sup>; ma nessuna decisione fu presa al riguardo.

Si trasferì in seguito a Bergamo ed ai Bergamaschi impose un pesante contributo di guerra; raggiunse poi Lovere, ove le compagnie di Tedeschi che lo accompagnavano, temendo di vederselo sfuggire dalle mani e con lui la possibilità di averne il proprio denaro (dai ricchi mercanti di Lovere Massimiliano ebbe tuttavia, e forse distribuì, una grossa somma in dono), tanto tumultuarono e minacciarono che l'Imperatore, impaurito, montò di nascosto su una barca col card. Schiner e per via di lago si pose in salvo. Con una scorta di un migliaio o poco più di uomini rapidamente risalì la Valle Camonica, accompagnato dai rappresentanti di quei paesi ancora freschi di una scorreria lodrovesca; scese in Valtellina dal Tonale e pervenne a Bolzano, ingloriosamente<sup>125</sup>.

La sua partenza provocò un rapido disfacimento dell'esercito. Il grosso delle truppe si pose a Lodi con M. A. Colonna; bande di Svizzeri e di Tedeschi vagarono qua e là per le povere nostre terre, avviandosi poi al ritorno in patria, non senza scaramucce con l'imbaldanzito nemico che da Crema, da Cremona, da Asola, da Orzinuovi usciva a disturbarlo e Pietro Longhena, Antonio e Camillo Martinengo si batterono con gli altri in rapidi scontri sotto Crema, a Monticelli, a Codogno, a Chiari, a Palazzolo ed in vari luoghi <sup>126</sup>.



A Brescia, dopo un mese circa di respiro per la presenza in Italia dell'Imperatore, la situazione divenne nuovamente precaria e confusa, mentre il Consiglio cittadino, le cui delibere dovettero essere legittimate a causa dello scarso numero dei presenti alle adunanze, si occupava soltanto dei provvedimenti di assoluta urgenza e pochissime nomine venivano disposte in sostituzione di qualche magistrato scaduto <sup>127</sup>.

Si diceva che dalla città eran segretamente fuggiti i Gambara verso il Trentino; i rifornimenti, subito avviati quando l'assedio era stato tolto, vennero ancora una volta interrotti e Rizzino Daina riuscì ad impadronirsi di un cospicuo carico di grano proveniente dal Mantovano <sup>128</sup>; dopo l'ingresso in città di alcune migliaia di lanzichenecchi qui direttamente pervenuti dal campo, altre truppe dello sbandato esercito da varie parti si accostarono alle mura e vennero respinte; di sorpresa riuscirono a varcare porta S. Nazario, lasciata aperta dall'Icardo perché vi potessero trovar rifugio i suoi connazionali che avevan militato al soldo di Massimiliano, soltanto quei Tedeschi che l'Imperatore aveva lasciati in asso a Lovere con a capo il marchese di Brandeburgo. Chiedevano ospitalità ed aiuto, ma il Governatore si chiuse in Castello, finché quelli, ottenuto poco pane e punto denaro, se ne andarono verso Rovato e Bergamo. Neppure furono lasciate entrare in Brescia le artiglierie in ritirata da Milano e dovettero essere avviate verso Salò, ove vennero in buona parte gettate nel lago dai loro stessi conducenti <sup>129</sup>.

La discordia tra Spagnoli e Tedeschi del presidio bresciano era diventata ormai insanabile, tanto gli uni quanto gli altri impegnati in nuove trattative per passare dalla parte dei Veneti, purché costoro assicurassero di versare le paghe arretrate. Rizzino Daina, il quale in questo periodo svolge una notevole attività che gli fece avere le lodi della Repubblica, le condusse con abili interventi e con fortuna, coadiuvato dal Longhena, dal Borgese e da Graziolo Pulusella, ~~ottenendo~~ che da Brescia uscissero ben 3.000 fanti tedeschi e 500 spagnoli, trasferitisi dapprima a Montichiari e poi a Lonato da essi occupata in nome della Signoria. Gli Spagnoli erano tuttavia ancora piuttosto indecisi e chiesero una dilazione di tre giorni prima di definitivamente dichiararsi, perché lettere del-



l'Icardo li avevan ammoniti a ritornare in città, annunciando il pronto arrivo di denaro imperiale<sup>130</sup>; alla fine trecento se ne andarono a Ghedi, rifiutandosi e gli altri rimasero al servizio di Venezia. Le prime paghe di S. Marco vennero loro versate a Carpenedolo, con inizio dal 27 aprile ed i tremila Tedeschi promisero di impegnarsi anche per la conquista di Brescia, eleggendo per acclamazione Rizzino Daina quale loro capitano e sdegnosamente rifiutando di consegnarlo al marchese di Mantova che lo aveva richiesto perché suddito asolano ribelle alla sua signoria, come egli affermava. In seguito raggiunsero Cassano d'Adda e vennero incorporati nell'esercito uscito da Milano e là fermo in attesa di ordini da parte del Re di Francia<sup>131</sup>.

A presidiare Brescia con l'Icardo rimase poco meno di un migliaio di uomini, in massima parte Spagnoli, fortificati in Castello e nella rocca della Garzetta; ad essi l'Imperatore, considerandoli come un presidio pur sempre imperiale, tramite il marchese di Brandeburgo ordinò di continuare a tenere la città e promise che sarebbero stati fra breve pagati; ed invero il card. Schiner sul finire dell'aprile giunse a Bergamo con denari, ma pochi ne distribuì ai soldati colà in attesa, provocando una ribellione e quelli abbandonaron poi il luogo, ritornandosene in patria (29-30 aprile 1516). Lo Schiner, il Brandeburgo, il Colonna, il conte di Cariati e gli altri capitani con quante truppe poteron trattenere e dai vari luoghi adunare, si mossero verso Brescia e fra continue scaramucce con i Veneti pervennero a Lonato, fermandosi nel paese tra Lonato e Peschiera per attendervi l'Imperatore che si sapeva ridisceso fino a Riva<sup>132</sup>. Bergamo, libera, si diede ancora una volta a Venezia ed il provveditore Michiel vi rientrò il 12 maggio<sup>133</sup>.

Contro il pericolo di una nuova calata imperiale Giacomino Negroboni sbarrò i passi delle sue valli e Pietro Navarro si mosse alla volta di Anfo che Antonio Lodrone aveva occupata senza grandi difficoltà<sup>134</sup>; ma intanto i Veneti di Teodoro Trivulzio e del Gritti ostinatamente si erano riaccostati a Brescia, dopo aver liberato il territorio tra Rezzato e Montichiari dagli ultimi Tedeschi che vi si erano attardati e che poi raggiunsero i loro compatrioti in marcia per Verona ove tutti quanti si rinchiusero, quando ebbero notizia di Massimiliano e dello Schiner ritornati in Austria<sup>135</sup>. Le forze per il nuovo assedio della nostra città vennero così concentrate a Rovato, poi a Nave ed infine a Mompiano.

Qui giunte, senza neppure concedere un giusto riposo alle stanche schiere e senza attendere le artiglierie, nella notte tra il 16 ed il 17 maggio 1516 vennero disposte per un repentino assalto ed all'alba i capi le lanciarono all'attacco nella speranza di avere la città prima ancora che vi pervenissero le truppe francesi che per ordine del Re ed al comando supremo del Lautrech (designato all'impresa dal Borbone ritornato in Francia) si erano finalmente mosse per porgere aiuto agli alleati<sup>136</sup>. Fu un vano tentativo, benché il nemico fosse stato colto di sorpresa e stentasse a riaversi;

se ne attribuì la colpa alle scale troppo corte e poco maneggevoli che impedirono un'efficace scalata delle mura, difendendosi gli assediati con grande energia, spesso combattendo all'arma bianca, fanti e cavalieri appiedati l'uno all'altro vicini senza distinzione; e dall'alto intanto si scagliavan pallonetti artificiali e si versavano sugli attaccanti pentole di acqua, di ragia, di zolfo bollente. Respinti, i Veneti dovettero ritirarsi ed attendere i rinforzi francesi<sup>137</sup>.

Il Lautrech si incontrò col Gritti il 18 maggio a Roncadelle; due giorni dopo i pervenuti cannoni furono postati a porta Pile, a porta S. Giovanni, a Canton Mombello ed il cerchio si chiuse intorno alla città ove difettavano anche le polveri da sparo e soltanto rimanevano dieci cariche per pezzo di artiglieria: unica speranza per gli assediati la notizia che settemila Tedeschi eran fermi ad Anfo ed a Nozza sul punto di scendere a recar soccorso. Ma costoro ed anche gente uscita da Verona, tutti tenuti a rispetto dall'imponente preponderanza delle forze franco-venete<sup>138</sup>, non accennavano a procedere ed infine si ritirarono senza combattere, abbandonando alla loro sorte i difensori di Brescia.

Avvenne così che l'Icardo ed i suoi, perduta la speranza di ricevere aiuto, condotti alla disperazione ed allo stremo delle forze per l'improbabile fatica di porre riparo alle troppe breccie dal continuo cannoneggiamento aperte nelle ormai vecchie e provate mura cittadine, si rifiutarono di sostenere l'imminente nuovo assalto e decisero di cedere<sup>139</sup>. Il 22 maggio uscì da Brescia un emissario spagnolo per iniziare i colloqui della resa ed i Francesi approfittarono dell'assenza del Gritti, temporaneamente invalido a causa del calcio di un cavallo, per assumere nelle loro mani la condotta delle trattative.

Mons. di Santa Colomba, allora luogotenente del Lautrech e Renzo Orsini, il quale era passato agli stipendi di Francesco I e da poco era giunto al campo, entrarono in città per incontrarsi coll'Icardo che, per ottenere migliori patti, sembra abbia esibito un documento imperiale di autorizzazione a trattare; fissarono i capitoli dell'accordo, li sottoscrissero e li fecero sottoscrivere dal Lautrech nel suo alloggiamento posto in borgo S. Giovanni e poi anche dal Gritti che li accettò per incitamento di Venezia, benché, come ben osserva l'Odorici, « patti quasi alteri, più voluti che proposti da uomini quasi vinti ».

Si stabilì che Brescia ed il suo Castello sarebbero stati consegnati al Lautrech, qualora entro il 24 maggio (sabato) non vi fosse pervenuto un soccorso forte di almeno 8.000 uomini; che l'ingresso dei Francesi doveva tuttavia avvenire soltanto il 26 successivo e che gli assediati ne potevano uscire, unitamente a quanti avessero voluto seguirli, con le loro robe e con tutti gli onori delle armi, liberi di ovunque trasferirsi, fuorché a Verona; che ai Gambara, agli Emili ed agli altri Bresciani di parte ghibellina si concedesse perdono, libertà e salvi ne fossero gli averi

con restituzione di quelli eventualmente loro tolti, sempre che si impegnassero a nulla più operare contro il Re di Francia oppure contro la Repubblica di Venezia; i prigionieri di guerra di nazionalità spagnola ancora trattenuti a Venezia oppure a Padova avrebbero inoltre avuta licenza di partire, ad eccezione dei capi ed il Lautrech, garantendo da parte sua il pieno rispetto degli assediati, prometteva che la città non sarebbe stata sottoposta a saccheggio. Il fratello dell'Icardo e due altri capitani, consegnati in ostaggio, assicurarono la fede degli Spagnoli, mentre truppe venete partivano alla volta della Valle Sabbia per impedire il ritorno di quei Tedeschi già sulla via della ritirata in patria <sup>140</sup>.

Così Brescia, nessun soccorso essendo giunto, finalmente si arrese <sup>141</sup> e l'atto di cessione fu rogato in forma legale, come allora usavasi, dal notaio bresciano Francesco Monti, soprannominato *Bovazino* <sup>142</sup>. Un testimone oculare, Alvise Michiel, con molta vivacità descrisse la partenza del presidio da porta S. Nazzaro, preceduto da mons. di Santa Colomba, a bandiere spiegate, a suon di pifferi trombe e tamburi, con le armi in resta ed in perfetta ordinanza fra due ali di Veneti e di Francesi.

Alle ore 13 di quel giorno (26 maggio 1516) uscirono gli uni dopo gli altri fanti e cavalleggeri con pochi falconetti montati su ruote; fra mezzo i vari corpi uscirono pure incolonnate, a piedi, a cavallo, su carrette alcune centinaia di donne con bambini in braccio, per non aver voluto abbandonare i loro compagni (il Michiel le dice meretrici) ed un altissimo clamore di lazzi e di urla le accolse e le accompagnò da quella folla di soldatucci, in precedenza muti e quasi vergognosi di fronte al poco numero di sì strenui difensori. Ultimo, a cavallo, vestito di velluto nero, uscì l'Icardo « qual è grande homo et mostra grande inzegno, faza longa, naso aquilino, tutti segnali de inzegno ». Chiudevano la sfilata due compagnie di Francesi armati di balestra e la colonna si avviò verso Trento, ma in seguito, contro i patti, piegò in direzione di Verona, riunendosi alla fine a quel presidio <sup>143</sup> con le proprie salmerie ricolme di roba « che, secondo mi, hanno fato uno sacho coverto et spogliato qual hanno possuto », perché, come dice il nostro Branchino, avevano « manducato » ogni cosa, quantunque i termini della resa concedessero il trasporto delle sole cose « che siano sue et guadagnate prima che questo esercito si habbia messo all'assedio di detta Città » <sup>144</sup>.

Subito dopo per la spalancata porta si buttarono i soldati del Lautrech, impedendo l'ingresso ai Veneti, anche al Gritti che molto a stento poté farsi strada nella calca <sup>145</sup>; solo verso sera furono accolte alcune schiere di fanti e di schioppettieri con l'incarico di mantenere l'ordine nella misera città, ove alle rovine lasciate dagli Spagnoli già si aggiungevano quelle prodotte dalla licenza francese <sup>146</sup>. Ma pure grande fu l'allegrezza dei Bresciani ed alte grida di saluto accompagnavano quanti entravano; lo stendardo della Repubblica venne levato sul Castello, non appena il Lautrech consegnò al Gritti il possesso della recuperata città

secondo i precedenti accordi da lui e dal suo Re rispettati, mentre la Repubblica con ducale del 27 maggio 1516 accettava e confermava gli articoli stipulati all'atto della resa<sup>147</sup>. Esplosioni di gioia, ininterrotto scampanio, falò e fuochi di letizia salutarono a Venezia l'attesa notizia; lettere gratulatorie partirono alla volta del Re di Francia, del Lautrech, del Gritti, ai quali la Signoria raccomandò inoltre di subito muoversi alla conquista di Verona; lettere vennero pure inviate agli ambasciatori veneti presso la Curia papale e le varie corti europee, recanti la buona novella<sup>148</sup>.

Francesco I, esultante, chiese in dono per ricordo di tanta vittoria i cannoni nel 1512 lasciati a Brescia dall'Aubigny ed anche quelli recanti l'arma imperiale; Massimiliano ed il fedele suo card. Schiner vollero giustificare la resa dell'Icardo con la penuria del denaro, ma nello stesso tempo avvertirono che la perdita di Brescia dava ormai un sicuro segnale della prossima fine di tutte le loro speranze italiane<sup>149</sup>.



Mentre i fuorusciti bresciani si affrettavano a rientrare in patria e subito vi assumevano una posizione di preminenza col favore di Venezia, in particolar modo Antonio, Battista, Mariotto, Leonardo e soprattutto Vittore Martinengo, i loro concittadini che avevan tenuto dalla parte degli Imperiali ne uscivano sani e salvi. Uno di loro, ma il Sanuto non ne dà il nome<sup>150</sup>, si presentò al Gritti in atto di reverenza e da lui, rappresentante della Repubblica, impetrò perdono; Cesare di Giorgio Martinengo Cesaresco, che era figlio di una Bollani ed imparentato con famiglie patrizie venete, ma che pure durante l'assedio si era fermamente mantenuto a fianco dell'Icardo, distribuendo di suo denaro cinque ducati giornalieri a quegli Spagnoli, si trasferì a Venezia e non vi ebbe noie<sup>151</sup>; altri raggiunsero l'Imperatore o si unirono ai Lodrone nelle loro fazioni di disturbo<sup>152</sup>. Gli Emili esularono e si mantennero ghibellini, ricompensati da Massimiliano per la loro devozione<sup>153</sup>.

I Gambara, a danno delle cui terre, già provatissime per il soggiorno degli eserciti benché Auriga Gambara vi si fosse trattata a lungo per difenderle, il Comune di Brescia tentò usurpazioni ed impose duri provvedimenti fiscali, uscirono dalla città (se già non ne erano usciti poco tempo prima) ed ognuno di essi seguì la sua sorte. Fra tutti mons. Uberto, al quale ancora nel 1536 si rinnovavano da parte dell'Imperatore di Germania espressioni di lode per la ferma sua fedeltà durante l'assedio bresciano<sup>154</sup>, si trasferì dapprima presso Veronica a Correggio e poi raggiunse Roma, ove trovò fortuna presso quella corte papale ed ottenne alla fine il cardinalato. I fratelli Gian Galeazzo e Gian Francesco, suoi cugini, che ebbero poi fra di loro fieri contrasti per l'asprezza dei caratteri, rimasero dalle nostre parti e vi condussero in seguito la solita vita dei signorotti bresciani, con qualche merito di illu-

minato mecenatismo e di amore agli studi letterari. Camillo e Gio. Brunoro, invece, fratelli di Uberto, seguirono la carriera delle armi e soprattutto Brunoro vi si distinse al servizio di Carlo V e di Filippo II, con licenza della Repubblica di Venezia della quale era pur sempre suddito. Federico di Pietro Gambara, imprigionato dai Francesi nel febbraio di quell'anno, e poi dai Veneti, venne liberato nel 1517 con taglia in parte versata da suo cognato Cesare Martinengo, al quale egli vendette nel 1519 i suoi beni di Pralboino <sup>155</sup>.

Col Re di Francia, invece, era ancora e vi rimase a lungo il conte Nicolò, che non fu direttamente mescolato alle nostre vicende di questi ultimi anni; nel 1516 si trovava a Piacenza in casa Crotti con la figlia Auriga là trasferitasi a salvezza, ma pure in grave urto col padre ancora per causa della sua dote; era desideroso di trasferirsi a Cremona, ove fece ricercare un conveniente alloggio e nello stesso tempo molto agì presso la corte ed i principali personaggi della corte di Francesco I a favore della sua casata e dei parenti che a lui come ad un potente protettore si rivolgevano. Nicolò partì per la Francia e già nel settembre del 1516, certamente per sue pressioni unite a quelle di mons. di Bonaval, altro grande amico dei Gambara, la corte di Blois si mosse a difesa degli interessi gambareschi <sup>156</sup>; nei primi mesi dell'anno seguente il Lautrech li raccomandò al Gritti ed al Doge di Venezia e se pure l'ostilità del Comune di Brescia, il quale continuò a vessarli nei loro diritti feudali e nelle entrate, per lungo tempo non venne meno, memore anche dei soprusi patiti, la famiglia dei Gambara riuscì a superare i tristi anni e seppe ben presto conquistare una posizione d'importanza non più provinciale, bensì nazionale per merito di Veronica, del card. Uberto e più tardi del card. Gianfrancesco, figlio di Brunoro e di Virginia Pallavicini <sup>157</sup>.

Allo scopo di aiutare i nostri ghibellini, da Brescia e dalle altre città presso di lui riparatisi soprattutto dopo la caduta di Verona (24 gennaio 1517), ultimo propugnacolo del suo dominio in Italia, Massimiliano dovette imporre una taglia ai popoli dell'Impero e ne raccoglieva 50.000 ducati all'anno <sup>158</sup>. Da parte loro i Bresciani si piegarono con molto malumore al solenne impegno accettato da Venezia di non perseguire, anzi di concedere il perdono ai ribelli. Le nostre autorità comunali, che soltanto nel 1521 provvidero a far togliere l'insegna francese posta sulla Pallata, il cui orologio era però stato riparato subito nel giugno del 1516 <sup>159</sup>, non dimenticarono tuttavia quanti avevan approfittato delle vicende politiche e militari per commettere usurpazioni a danno della collettività, dell'ordine preconstituito ed anche dei singoli cittadini <sup>160</sup>: allo scatenarsi delle private vendette, che furono molte ed anche sanguinose <sup>161</sup>, si aggiunsero le sanzioni contro gli abusi, contro i violenti, contro chi illegittimamente deteneva beni di proprietà pubblica e nell'imposizione dei tributi, specie di quelli straordinari, non si volle più far conto dei privilegi di esonero vantata dalle famiglie di parte ghibellina, dai Gambara, dai Cesa-

resco e dagli altri. Molti Bresciani si preoccuparono, inoltre, di far scomparire le prove della collaborazione da loro prestata a Francesi, a Spagnoli, a Tedeschi e se in Valle Camonica venne addirittura bruciato il Libro dei Verbali di Consiglio per il 1509-12<sup>162</sup>, evidenti manomissioni furono apportate anche al volume di Provisioni della nostra città, come ebbi già modo di ricordare in precedenza.

Il 26 maggio fu proclamato festa civile<sup>163</sup> e dopo tante bufere Brescia riprese a vivere, ma il ritorno alla normalità fu lungo e difficile.

Venezia subito provvide a nominare il cav. dr. Andrea Trevisan, suo rappresentante milanese, quale Provveditore straordinario di Brescia e del suo distretto, il che suscitò le rimostranze di quel Francesco Falier che già a tale ufficio era stato designato nel giugno del 1513, senza potervi però attendere a causa delle vicende belliche. Fu una nomina provvisoria a tempo determinato, perché poi il Falier ebbe il suo posto come podestà l'11 dicembre di quell'anno medesimo (e lo tenne fino al 16 marzo 1518); dal Trevisan il Gritti venne senz'altro sollevato da responsabilità di governo civile, libero di proseguire la sua campagna militare<sup>164</sup>.

Altre nomine di rappresentanti veneti nei vari luoghi del territorio furono prontamente disposte a mano a mano che venivano sottratti alla dominazione straniera<sup>165</sup>, mentre invece i podestà ed i vicari cittadini ricominciarono ad esservi regolarmente inviati soltanto dal 1° ottobre 1517.

A Salò gli abitanti si erano sollevati il 18 maggio, prendendo prigioniero il conte Brunoro di Serego; Antonio Lodrone a mala pena poté imbarcarsi in fuga e durante tutto quell'anno continuò a dar molestia nella zona di Anfo e della Valle Sabbia<sup>166</sup>. Egualmente liberi furono tutti i paesi della Riviera, non appena evacuati dai Tedeschi; della lealtà di Tignale Giorgio Valleresso, da Salò diede attestazione il 22 maggio, ma quegli abitanti, pur giurando fede a Venezia, essendo vessati dai vicini Lodrone, pressati dal Vescovo di Trento e dal podestà imperiale di Riva, rimasero per un biennio ancora piuttosto dubbiosi<sup>167</sup>.

In Valle Camonica fin dal 7 maggio era pervenuto l'ordine di non più versare denaro ad esattori tedeschi o spagnoli, ordine poi di persona confermato da Babone Naldi là di passaggio con le sue truppe; lo versarono invece ai Veneti e ritornatovi Francesco Ugoni come vicario del Capitano, a poco a poco la vita si riorganizzò, tanto quella pubblica quanto la privata<sup>168</sup>.

Altrettanto avvenne nel resto del nostro territorio, pur ridotto in tristissime condizioni<sup>169</sup> e subito cominciò la corsa ad ottenere da Venezia la conferma dei propri statuti e privilegi<sup>170</sup>, non senza gli abituali tentativi di separazione totale o parziale da Brescia, come a Chiari, ad Asola, a Salò e Riviera<sup>171</sup>, contro i quali energeticamente dovette reagire il nostro Comune presso la Veneta

Signoria. Anche Brescia chiese ed ottenne non senza qualche difficoltà la conferma dei suoi statuti con tutti i successivi benefici elargiti nel corso dei secoli dai vari domini <sup>172</sup>.

In città il Consiglio Generale, uscendo dal suo torpore, immediatamente si adunò il giorno successivo della resa (27 maggio) nel palazzo Martinengo in piazza del Mercato del Lino ed inneggiando al ritorno dei Veneti, ma pure inchinandosi alla volontà del Gritti, si impegnò a versare una contribuzione di guerra di ben seimila ducati, mentre diecimila se ne chiedevano al Territorio <sup>173</sup>. Anche i Francesi, per muoversi, esigevano grosse somme di denaro o da Venezia oppure da Bresciani e Bergamaschi; fu costretto ad intervenire il Re medesimo e nei primissimi giorni di giugno tutti si misero finalmente in marcia verso Verona, qui da noi lasciando come Governatore Giano Fregoso a capo di un presidio <sup>174</sup>. Il Lautrech ed il Gritti uscirono da Brescia il 7 giugno, salutati dai principali nostri concittadini, alcuni dei quali il Gritti doveva molti anni più tardi rivedere a Venezia, come Matteo Avogadro, Giovanni Chizzola, Scipione Provaglio e Battista Martinengo, quando gli si presentarono in solenne deputazione congratulatoria per la sua elezione al dogato <sup>175</sup>.

Andrea Trevisan giunse da Milano il 1° giugno 1516, ebbe alloggio in Broletto e subito prese in pugno la direzione della città, davvero ridotta in miserrime condizioni per tanti danni subiti dagli uomini e dalle cose <sup>176</sup>. Si preoccupò per prima cosa di riparare le mura a Torlonga, a S. Giovanni, a Canton Mombello ed altrove; rafforzò torrioni e diede inizio a tutto un complesso di opere militari che venne poi proseguito negli anni seguenti allo scopo di assicurare una più facile ed efficace difesa della nostra città. Tre borghi posti all'esterno delle mura furono rovinati al suolo con tutte le loro case, chiese e monasteri, perché il circostante terreno fosse messo allo scoperto; anche il Castello ebbe nuovi torrioni, granai ed altre costruzioni; abbattuta parte delle mura interne cittadine, fu pure spianato il forte della Garzetta, opera dei Visconti e triste ricordo delle cittadine divisioni <sup>177</sup>. I lavori, diretti da ingegneri militari, erano compiuti da squadre di territoriali obbligati a forzose prestazioni d'opera pochissimo gradite; protestavano e delle proteste raccolse le voci anche la musa del Coccaio:

*Villanus nimia pro stizza roditur intus  
quando bastiones facit impellente Senatu* <sup>178</sup>.

Il Trevisan pose mano, inoltre, a costituire una sua propria « corte », mantenendo in carica come Auditore o Vicario il dr. Paolo Zanchi « homo iusto, intelligente ed integerrimo » <sup>179</sup>, mentre da Venezia giungeva Sebastiano Zorzi per mettersi a capo della Camera Ducale <sup>180</sup>. Ad amministrare la città durò per un poco il vecchio Consiglio, che ne ebbe licenza dal Trevisan mede-

simo nell'adunanza del 5 giugno; ma il 4 luglio fu sostituito da un nuovo Consiglio provvisorio di cinquanta membri, in seguito aumentati ad 85 per includervi altri cittadini via via rientrati entro le mura (23 luglio) e funzionò pure un Consiglio Minore bimestrale (28 luglio).

Nel Consiglio provvisorio ritornarono, con poche esclusioni più individuali che non di famiglia, i nomi di quanti avevan fatto parte delle precedenti assemblee ed avevan occupato le magistrature municipali e territoriali. Esso si organizzò in un primo tempo con un Abate, due Sindaci (Bernardino Malvezzi e Marcantonio Bellecatti), tre Deputati *ad Statuta* (Lodovico Bocca, Gerolamo Bornati, Paolo Mazzola), più altri deputati minori; a poco a poco si ricostituirono, tuttavia, i consueti uffizi interni, via via aumentati di numero col progressivo ritorno alla normalità, ma le cariche pubbliche vennero sottratte a quei privilegiati che le avevan sino allora occupate e furono invece distribuite, col tradizionale sistema elettivo e rotatorio. Anche il dr. Matteo Tiberi, il quale era stato ininterrottamente Abate di Consiglio dal 5 giugno 1516 al 13 febbraio 1517, venne alla fine sostituito per ordine del Gritti, ritornato a Brescia con l'incarico, fra l'altro, di controllare se e come procedeva la nostra riorganizzazione interna<sup>181</sup>.

Soltanto il 26 luglio 1517, allorché Venezia si decise a pienamente confermare gli antichi ordinamenti statutari bresciani, venne dato inizio ad una completa ricostituzione delle due assemblee comunali a pieno numero di consiglieri, scelti con criteri di una certa inusitata larghezza, perché vi vediamo compresi, per questa volta, anche cittadini appartenenti a ceti sociali per l'innanzi sempre esclusi da siffatto privilegio, ora invece eletti a causa delle loro benemerienze.

Come sempre accade in simili circostanze, infatti, la ostentazione dei propri meriti, i crediti di riconoscenza vantati nei riguardi della patria e dello Stato furono aperti, clamorosi, insistenti e durarono a lungo, anche perché Venezia, per conto suo, non si dimostrò certo avara nella concessione di onori, premi, privilegi e distinzioni personali e familiari. Non solo intervenne perché numerose cittadinanze bresciane fossero contro le leggi concesse ai suoi benemeriti; ma pure ordinò che nell'attribuzione delle cariche, fin anco nella scelta dei membri di Consiglio l'aver militato dalla parte della Repubblica, l'aver offerte le proprie sostanze nel momento del bisogno, l'aver sostenuta con denaro o con altre opere la veneta Signoria costituissero decisivi titoli preferenziali<sup>182</sup>.

Sembrò, comunque, che la rigida oligarchia consiliare bresciana fosse allora finalmente spezzata; ma pure l'iniziale larghezza non durò a lungo, perché ben presto si riconfermarono gli antichi divieti e le poche famiglie che per il passato avevan tenute in mano le redini del governo comunale, nuovamente riuscirono ad imporre la propria preponderanza, finché tutto ritornò come prima<sup>183</sup>. Già nel 1528 i *mecanici* si trovavan esclusi da ogni



carica, ufficio e dignità ed a nulla valsero le resistenze di quanti avrebbero voluto approfittare della restaurazione veneta per un sostanziale mutamento della situazione interna bresciana che tenesse conto della esistenza nella vita cittadina di classi sociali ed economiche ormai idonee ad assumersi responsabilità di governo amministrativo. Più alta di tutte, inutilmente, si levò proprio nel 1517 la voce di Benedetto Massimi, autore di un trattatello *De concordia Brixianorum*, il quale dalle parole passò poi all'azione e si pose a capo di un moto cittadino che venne fieramente avversato, combattuto ed infine ridotto al nulla dagli oligarchi bresciani<sup>184</sup>, moto rivoluzionario di qualche decennio in anticipo su altri consimili tentativi di scalata al potere comunale già noti agli studiosi di siffatte nostre vicende interne.

Altri gravi, gravissimi problemi, ai quali reputo necessario dare un rapido cenno prima di concludere, dovettero affrontare i nuovi amministratori di Brescia.

Nel 1516 e nel seguente 1517, due anni di grande siccità « secha » provocarono un duro e lungo periodo di carestia, per combattere la quale molto si impegnò anche il Provveditore Trevisan ordinando che un terzo della intera produzione granaria fosse dal Territorio recato in città<sup>185</sup>; si verificò, inoltre, un pericoloso ritorno della endemica pestilenza, la quale solo in Ghedi procurò la morte di buona parte della popolazione, tremila deceduti afferma con evidentissima iperbole il cronista locale<sup>186</sup>.

La restaurazione delle finanze comunali venne affrontata con energia, innanzi tutto formando un accurato libro dei crediti e dei debiti dell'intero decennio e sottoponendo a revisione i rendiconti di ogni funzionario autorizzato a maneggiare il pubblico denaro<sup>187</sup>. Ripreso e portato a termine nel 1517 il censimento tributario (*estimo*), del quale già parlai, tasse e imposte comunali ricominciarono a dare un gettito regolare che permise agli amministratori di iniziare il rimborso delle somme di denaro ottenute in prestito oppure a mutuo negli anni della miseria<sup>188</sup>, dando la precedenza agli Enti costituiti per pubblico voto di devozione o di beneficenza, come la fabbrica del Duomo, quella di S. M. dei Miracoli, l'Ospedale, come infine il Monte di Pietà a favore del quale, estremamente depauperato, si ordinò pure una taglia particolare ed una solenne processione con raccolta di elemosine<sup>189</sup>.

Anche i beni comunali alienati per bisogno vennero a poco a poco recuperati, soprattutto con l'ausilio del dazio sul vino a minuto che Venezia concesse alla città per la durata di un decennio; gli affitti, i livelli, i contributi non più versati da molti anni nel generale disordine politico ed amministrativo furono richiesti con tutti gli arretrati, soltanto rimessi alla povera gente ed anche a chi per forza maggiore era stato privato del pieno godimento dei beni assunti a proprio nome. Altrettanto si fece per i contratti di locazione, spesso concedendo, tuttavia, un giu-

sto respiro nei pagamenti rimasti in sospenso, benché non mancassero liti e contrasti, le cui cause vennero portate in appello sin anco davanti ai tribunali veneziani, dando origine a violenze, a lunghi odi familiari <sup>190</sup>.

Opportune e decise furono pure le ordinanze municipali volte a favorire la ripresa dei commerci e delle altre attività economiche, con una evidente preoccupazione di allontanare da Brescia i trafficanti ed i concorrenti forestieri; presto ricominciarono soprattutto dai paesi tedeschi le importazioni dei prodotti di prima necessità per le nostre industrie ed allo scopo di agevolarle vennero anche fissati nuovi rapporti di valore tra la moneta bresciana e quella veneta <sup>191</sup>.

Non appena fu possibile, riparati i danni arrecati dagli assedi e dalle distruzioni militari, si riprese il proposito di edificare altri onorevoli edifizi pubblici, come il nuovo Mercato delle Biade con case e portici <sup>192</sup> oppure di condurre a termine quelli già da tempo iniziati, soprattutto il Palazzo della Loggia, il cui materiale da costruzione era stato posto in salvo e conservato in attesa di tempi migliori <sup>193</sup>. Né si pensò soltanto ai danni materiali delle lunghe guerre, perché una vivace azione fu inoltre promossa, in un clima di rinnovato e più ardente sentimento religioso, a restaurare i corrotti costumi, a rinvigorire la civica moralità in ogni classe sociale e pure nell'alto clero, a colpire quanti avevano offeso oppure ancora offendevano il cristiano decoro della vita pubblica e privata <sup>194</sup>.

Dai tristissimi anni ormai superati, ma pur sempre vivi nel ricordo di quanti ne avevan subite le sciagure, il nostro Moretto derivò quel velo di perenne melanconia che riconosciamo in ogni suo quadro <sup>195</sup> ed i Bresciani trassero un infinito desiderio di pace, con l'amaro insegnamento, sempre attuale ma pur sempre dagli uomini dimenticato, che tutti quanti, Veneti, Francesi, Spagnoli, Tedeschi avevan solamente badato ai propri interessi, indegni di fiducia e sempre pronti a sfruttare le soggette popolazioni <sup>196</sup>.

Meno peggiori degli altri, comunque, i Veneti, non fosse altro perché Italiani e Brescia, ormai restituita a S. Marco dalla forza delle armi ed anche dalle decisioni dei congressi di Noyon, di Londra e di Bruxelles (agosto, ottobre, dicembre 1516), mentre Massimiliano tacitamente, ma definitivamente rinunciava alle sue pretese imperiali in Italia (egli morì nel 1519), con la Repubblica di Venezia rimase fino al 1797, anno fatale per la nostra città e per l'Italia tutta <sup>197</sup>.

## NOTE

<sup>1</sup> *Barbaro*, 1077. Il *Giustiniani*, 492 scrive « troppo innamorato della sua bella moglie », che era la sorella di Enrico VIII d'Inghilterra. Le lodi di Luigi XII in *Prato*, 325; la sua epigrafe funebre in *Floro*, 53.

<sup>2</sup> Così, con molte lodi, lo descrive Marco Dandolo, già capitano di Brescia, ritornando nel 1515 dalla Francia a Venezia (*Sanuto*, XXI, 358). Aveva sposato Claudia, figlia di Luigi XII.

<sup>3</sup> *Romanin*, 298-99. Vedi anche le osservazioni di *Cessi*, 71-72.

<sup>4</sup> *Sanuto*, XIX, 509 e XXI, 330. Alla corte del Re, nel 1514, il Gambara ebbe un vittorioso contrasto con Costantino Valgulio (per costui vedi *Nassini*, 354; *Putelli*, *Storie bresc.*, 35), documentato da *Guerrini*, Dieci lettere, pag. XII.

<sup>5</sup> *Cron. Bresc. Ined.*, I, 296-97; *Sanuto*, XX, 377 ed altrove.

<sup>6</sup> Nel luglio 1515 *Branch. da Paratico*, 12, ricorda catturato e sottoposto a taglia da « latruncoli » bresciani anche Bartolomeo Fenaroli; in *Cron. Bresc. Ined.*, I, 297, si dà notizia di Piero e Luca Fisogni con altri fatti prigionieri. Contro queste puntate offensive dei Veneti di Crema e contro quanti le favorivano nei nostri paesi l'Icardo lanciava feroci bandi (*Cocchetti*, *Documenti*, 38), tutti chiamando ladroni ed assassini.

<sup>7</sup> All'Alviano il Trivulzio, sicuro di sé, aveva rivolto l'invito « a manzar macharoni questo San Michiel a Milan » (*Sanuto*, XIX, 15).

<sup>8</sup> L'ingresso di Francesco I in Milano è descritto, fra gli altri, anche dal *Burigozzo*, 429; dal *Prato*, 347 e dal *Sanuto*, XXI, 115, 233-34, 236-38.

<sup>9</sup> *Belotti*, II, 156-57. Gli Spagnoli lasciarono Bergamo il 1 ottobre; Giorgio Vallarezzo vi entrò, invocato dai cittadini, il 16 successivo.

<sup>10</sup> *Sanuto*, XXI, 28.

<sup>11</sup> *Provvisioni*, 12 luglio, 4 e 29 settembre, 2 e 5 ottobre, 13 novembre 1515, ecc.; *Sanuto*, XXI, 142, 159, 193-94, 197, 371; *Spini*, 300-01. La loro spesa era computata in 9 lire mensili a testa, se fanti.

<sup>12</sup> Da più parti (ad esempio *Sanuto*, XXI, 221 e 233) si ricorda anche che le provviste o « monitioni » di farine depositate in Castello vennero da quel castellano vendute alla popolazione. Era costui un genero del conte Gianfrancesco Gambara, di nascita napoletano, ed era anche corsa voce di suoi accordi con Venezia, dalla quale si diceva avesse ottenuto un titolo nobiliare, il riconoscimento dei suoi diritti sulle terre gambaresche avute in dote dalla moglie ed una grossa somma di denaro (*Sanuto*, XXI, 141).

<sup>13</sup> *Provvisioni*, 17 e 28 agosto, 12 settembre 1515; *Spini*, 300; *Cocchetti*, *Documenti*, 38; *Odorici*, IX, 135-36.

<sup>14</sup> *Sanuto*, XXI, 194.

<sup>15</sup> *Cron. Bresc. Ined.*, I, 297; *Sanuto*, XXI, 196, 198-99, 200-02, 216-17, 218, 221, ecc.; *Guicciardini*, V, 208-09; *Paruta*, 215-18; *Bellay*, 127; *Romanin*, 307; ecc. In *Prato*, 348 il sospetto di veneficio.

<sup>16</sup> Già nel maggio il numero valido a rendere legittime le deliberazioni era stato ridotto a 50 consiglieri (*Provvisioni*, 4 maggio 1515); il 15 luglio l'Icardo contò presenti solo 43 membri e lì per lì ne dichiarò valida l'adunanza, né la situazione mutò nei mesi successivi. Il 19 ottobre l'Icardo decise di colmare i larghi vuoti con nuove nomine.

<sup>17</sup> *Provvisioni*, 27, 30 luglio; 14 e 27 agosto; 4 settembre 1515.

<sup>18</sup> *Odorici*, IX, 133-34 che deriva da G. G. Martinengo, 353, 357 e segg.; *Barbaro*, 1072. Al Martinengo l'Icardo (24 maggio e 11 agosto 1515) aveva confiscato tutti i beni di Travagliato, di Coccaglio, ecc., ma Venezia lo sovvenne con somme di denaro. Sussidi dispensò anche a Lodovico Cozzaglio, che era stato in precedenza a Legnago e poi vicario di Giacomo Badoer ad Udine (*Sanuto*, XIX, 160, 264, 420, 548, 551); al dr. Gerolamo Bernardini di Salò; al dr. Giovanni Alberti, pure di Salò, che abbiamo già ricordato a Crema nel settembre dell'anno precedente, che nel novembre si trovava in missione a Venezia e che nel dicembre, definitivamente stabilitovi, ebbe un riconoscimento dei suoi meriti (*Sanuto*, XIX, 91, 243, 325).

<sup>19</sup> *Sanuto*, XXI, 217, 219-20. In *Rosmini*, G. G. Triv., 506 e segg., la venuta del Trivulzio sembrerebbe successiva all'assalto ora descritto. Dal *Sanuto*, XXI, 228, sappiamo invece che, giunto da Crema, pervenne sotto Brescia il giorno 11 ottobre 1515.

<sup>20</sup> G. G. Martinengo, 354 e segg. Allo scontro del 14 ottobre 1514, nel quale il Longhena era stato ferito, furon presenti il Martinengo e Galassio Fenaroli. Numerosi cenni alle imprese del Longhena si leggono qua e là in *Sanuto*, come in XX, 122, 485 e segg.; in *Barbaro*, 1014 e 1045; in G. G. Martinengo, 353 e altrove.

<sup>21</sup> *Sanuto*, XXI, 225.

<sup>22</sup> *Sanuto*, XXI, 230, 236; *Cron. Bresc. Ined.*, II, 174; *Spini*, 301-03; *Giovio*, 366-67; *Paruta*, 222; *Guicciardini*, V, 211; *Mocenigo*, 124; *Giustini*, 496-97; *Rosmini*, G. G. Triv. 506 e segg.; *Odorici*, IX, 135-37; *Quarenghi*, *Tecnocronografia*, 155; *Portioli*, 6-7 e 14. Così cantarono i soliti autori del « Fioretto »:

*Del quindici gli fecen con gran vampo  
Di artiglieria sol per voler pigliarla  
A la garzetta una gran batteria  
Dove perdette molta artiglieria.*

<sup>23</sup> *Sanuto*, XXI, 235; *Cron. Bresc. Ined.*, I, 297; *Guicciardini*, V, 212; *Odorici*, IX, 137 e così via. Il *Putelli*, *Storie bresc. e bergam.*, 20, riporta una lettera di incitamento della Signoria (23 ottobre 1515).

<sup>24</sup> Il conte cav. Mercurio Bua comandava un corpo di stradiotti a cavallo per conto di Venezia (*Sanuto*, XXII, 433, 434) ed avrà molta parte negli avvenimenti successivi.

<sup>25</sup> Il Martinengo da Piacenza, ove trovavasi, nel luglio del 1515 era andato a Venezia, ne aveva ottenuto una condotta di cento uomini ed era accorso a combattere in patria (*Sanuto*, XX, 373, 408, 416, 498).

<sup>26</sup> *Sanuto*, XXI, 215-16, 220-22, 227; *Guicciardini*, *Giovio*, *Paruta*, *Mocenigo*, *Rosmini*, e così via. Più particolarmente, per Asola: *Bernoni*, 166; *Sanuto*, XXI, 38, 207, 216, 221, 284; XXII, 204 ed *Odorici*, IX, 142; per Orzinuovi: *Sanuto*, XX, 151; *Mor*, II, 166; per Quinzano: *Pizzoni*, 22-23; per Salò e Riviera: *Sanuto*, XXI, 207; *Bettoni*, II, 78; per Anfo e per le Valli: *Cron. Bresc. Ined.*, II, 337-38; *Odorici*, IX, 128 e 138-39, 143-44; *Putelli*, *Val Camonica*, 501 e segg.; *Vaglia*, *Rocche*, 14.

<sup>27</sup> *Branch. da Paratico*, 13, di parte imperiale, afferma che le truppe dei Veneti e dei Francesi nell'agro bresciano *omnia ut locustae comederunt seu devoraverunt*; il libraio Giovanni Zucchelli da Mompiano, con bottega a Brescia in corso della Mercanzia, denunciava la distruzione della sua piccola cartiera a Nave per opera degli Spagnoli dell'Icardo (*Guerrini*, Cartiere, ecc.). Le monache dei Ss. Cosma e Damiano avevan impetrato dal Trivulzio un ordine a protezione dei loro beni posti in Flero e Dello (6 novembre 1515, documento originale in \*H. III. 10. m. 3).

<sup>28</sup> Francesco I, che tanto ne aveva sentito parlare, pensò di far rapire la Brognina dal monastero presso Goito ove costei era stata posta dal suo Cardona. Il vescovo di Nizza venne incaricato della lodevole impresa; il Gonzaga, signore del luogo, ordinò di chiudere un occhio e la Brognina era ormai in viaggio per Milano, quando, proprio dalle nostre parti, la comitiva incappò in certi gentiluomini spagnoli, dai quali la damigella si fece riconoscere, non desiderando affatto l'amore del re francese. Il vescovo fu bastonato e si lasciò portar via colei che doveva scortare, rifugiandosi a Mantova, al riparo dall'ira di Francesco I ma non dalle beffe di quella corte (*Luzio*, Isabella e la corte sforzesca, 167-68; *Cestaro*, 38 e segg.). E' da ricordare che la Brognina da Goito si manteneva in corrispondenza con diversi capitani spagnoli, ad esempio con Pietro Navarro (*Sanuto*, XXI, 368).

<sup>29</sup> Vi andò nel dicembre del 1515 ed anche il Papa lo sollecitò a compire la riconquista di Brescia (*Sanuto*, XXI, 384).

<sup>30</sup> Il Gran Bastardo giunse al campo bresciano, con piccola scorta, il 19 ottobre (*Sanuto*, XXI, 241, 245).

<sup>31</sup> *Sanuto*, XXI, 252, 256, 258.

<sup>32</sup> *Provvisioni*, 13 novembre 1515: una soma di frumento lire 5 e soldi 10; una di segale lire 3; alla libbra il formaggio 2 soldi; la carne di maiale salata 2 soldi, di bue fresca 1 soldo, di maiale fresco 1 soldo e 6 denari; olio d'oliva soldi 2 alla libbra e così via.

<sup>33</sup> *Provvisioni*, 13 novembre 1515. I panni vennero forniti dai mercanti Bernardino dell'Olmo e Tomaso da Maganza. Per il pagamento di queste e di altre forniture nacquero lunghe controversie col Comune, delle quali si occuparon anche le ducali 4 febbraio e 1 luglio 1519 (filza 1079, n. 179 e 184).

<sup>34</sup> *Branch. da Paratico*, 14; *Odorici*, IX, 135-36; i documenti furono pubblicati dal *Portioli* e soprattutto dal *Bettoni*, Memoria, con tutte le citazioni ivi segnate.

<sup>35</sup> *Provvisioni*, 18 ottobre 1515 ed anche ACS, n. 392, c. 37.

<sup>36</sup> *Sanuto*, XXI, 49, 208, 218. Per il periodo precedente *Sanuto*, XVII, 205, 338, 361; XIX, 160, 330, 335, ecc.

<sup>37</sup> *Provvisioni*, 27 novembre e 15 dicembre 1515; ACS, n. 392, c. 38.

<sup>38</sup> *Sanuto*, XXI, 350.

<sup>39</sup> *Sanuto*, XXI, 258, 269; *Paruta*, 225; *Mocenigo*, 125 e così via.

<sup>40</sup> *Sanuto*, XXI, 268, 272. Intorno ai sentimenti italiani nei riguardi delle truppe tedesche di ventura, ricordo che Antonio Canal, commentando nel 1516 il Petrarca, propose che i versi della canzone « All'Italia » fossero scolpiti sulla piazza di ogni città (*N. Arch. Veneto*, 1904, 441); il nostro *Nassini*, 42 e 73, di loro scrisse nel 1526: *Thodeschi et luterani, homini dissoluti in vivere et in guastar sancti, et far così che li Ebrei non lo fariano*. Di loro particolarmente si derideva anche il soverchio amore per il vino (*Sanuto*, XVI, 531; *Messedaglia*, L'Italia e gli stranieri, 472-73 ed altrove).

<sup>41</sup> *Sanuto*, XXI, 232, 290, 300, 301; *Hist. de La Ligue*, II, 94-97; *Giovio, Elogi*, 266-68. A Bologna, ove aveva fatto brillare una grossissima mina, era poi rimasto prigioniero dei Francesi; portato in Francia, era passato al soldo di quel Re, ottenuto da Leone X un breve di autorizzazione a combattere in Italia [(*Büchi, Korrespondenzen*, I, 413-15 (27 dicembre 1515)].

<sup>42</sup> *Sanuto*, XXI, 262, 264, 267, 268, 272, 274, 307; *Romanin*, V, 208 n. 3.

<sup>43</sup> *Sanuto*, XXI, 287-89, 325-27; *Guicciardini*, V, 212; *Mocenigo*, 125; *Paruta*, 227.

<sup>44</sup> *Gambara, Geste*, 269 nota 110.

<sup>45</sup> *Sanuto*, XXI, 434 e XXII, 35. Al campo c'era pure Angelo Robbi con molti delle Valli Trompia e Sabbia (*Comparoni*, 296).

<sup>46</sup> *Sanuto*, XXI, 289 e 306. In *Putelli, Storie bresc. e bergam.*, 20-21, è indicata una lettera del 1 novembre 1515 nella quale Venezia con lui si congratulava per la sua presenza a Brescia.

<sup>47</sup> *Sanuto*, XXI, 310, 314, 316, 319, 322; *Cronache Bresc. Ined.*, I, 297 e così via.

<sup>48</sup> *Sanuto*, XXI, 310, 311, 322, 323, 324, 335; *Spini*, 303; *Guicciardini*, V, 212; *Mocenigo*, 124; *Giovio*, I, 368-69; *Paruta*, 223-24; *Odorici*, IX, 139 ed altri, come il *Portioli*, 7-8. I minatori, una volta pervenuti sotto le muraglie, ad una ad una ne toglievano le pietre e le sostituivano con puntelli di legno, accumulando nella caverna via via più larga fascine imbevute di pece e polvere da mina, alle quali avrebbero poi improvvisamente dato fuoco.

<sup>49</sup> *Nassini*, 25 e 115; *Sanuto*, XXI, 337; *Spini*, 304; *Giovio*, I, 369.

<sup>50</sup> *Sanuto*, XXI, 337; *Spini*, 304-05; *Giovio*, I, 369; *Rosmini*, G. G. Triv., 518 e altri ancora, come *Comparoni*, 298.

<sup>51</sup> *Sanuto*, XXI, 301, 322, 344.

<sup>52</sup> *Sanuto*, XXI, 242, 323, 335, 382, 386.

<sup>53</sup> *Cestaro, Vita mantovana*, 51-52. La lettera di Iacobo Probo d'Atri, conte di Pianella, diretta da Canneto a Francesco Gonzaga, del quale costui era uno dei due segretari, è del 28 dicembre 1515.

<sup>54</sup> Di questa curiosa usanza ampiamente parla il *Cestaro* citato, né vale ora dilungarsi. Ricordo soltanto la canzone anti imperiale « La gata di Padoa » per l'assedio del 1509 (*Sanuto*, IX, 335); la gatta appesa alle mura di Bergamo assediata dal Cardona (*Sanuto*, XIX, 264) e la tavola in F. 3 di *De Agostini*, Li successi, ove si rappresentano le mura di una città assediata da truppe imperiali, sulle quali mura è visibile una pertica con attaccato un gatto; la leggenda dice *Questa sì e la presa di Bressa* con evidente errore per Padova.

<sup>55</sup> *Sanuto*, XXI, 337, 345, 351.

<sup>56</sup> *Sanuto*, XXI, 345, 346, 347, 350. E' molto probabilmente il Filippo di Cleves che vedemmo nel 1512 col Foix alla conquista ed al sacco di Brescia.

<sup>57</sup> *Sanuto*, XXI, 345, 351, 356, 399; *Odorici*, IX, 137-38. Il *Comparoni*, 300 dice che per pagare i minatori sotto Brescia si dovette imporre una taglia nelle loro Valli.

<sup>58</sup> *Sanuto*, XXI, 365, 367, 368.

<sup>59</sup> *Sanuto*, XXI, 368, 369, 385, 399; *Giovio*, I, 370; *Odorici*, IX, 139-40. Forse la morte del già citato Tuschi o Turchi da Asola va assegnata a questa circostanza.

<sup>60</sup> *Büchi*, Korrespondenzen, I, 351-52, ove si riporta una lettera dell'Imperatore allo Schiner forse erroneamente datata.

<sup>61</sup> *Sanuto*, XXI, 365, 381, 383, 385, 386, 389, 399 e così via; *Giovio*, I, 370; *Spini*, 306; *Odorici*, IX, 140. Il *Portioli*, 9-10 dà notizia che l'Icardo aveva, sul principio del novembre, tolto grossa somma di denaro a pro dei suoi soldati a Francesco Peroni, segretario del Cardona, che l'aveva raccolta con taglie bergamasche.

<sup>62</sup> Il 7 dicembre aveva invitato a pranzo Babone Naldi, che pure non accettò (*Sanuto*, XXI, 367).

<sup>63</sup> *Cron. Bresc. Ined.*, I, 297; *Sanuto*, XXI, 386, 394, 395, 398, 399, 403, 405; *Giovio*, I, 371; *Paruta*, 232; *Rosmini*, G. G. Triv., 513 e così via. In ASV, Senato Secreta, reg. 46, c. 153 l'approvazione di Venezia.

<sup>64</sup> *Mocenigo*, 125.

<sup>65</sup> *Sanuto*, XXI, 404, 406, 407, 412; *Guicciardini*, V, 214; *Giovio*, I, 371; *Paruta*, 233; *Rosmini*, G. G. Triv., 513. G. G. *Martinengo*, 361, afferma, non so come, che Massimiliano aveva convinto Francesco I a lasciar passare il soccorso di Brescia e che il Re di Francia aveva ordinato al Trivulzio di ritirare le truppe.

<sup>66</sup> *Sanuto*, XXI, 406, 407, 408, 413 e le altre fonti già citate. Fin dall'ottobre precedente Zaccaria Contarini provveditore di Salò aveva chiesto che Anfo fosse presidiato da truppe venete (*Sanuto*, XXI, 249).

<sup>67</sup> Il loro sacrificio fu da molti celebrato (*Spini*, 307; *Odorici*, IX, 128 e 140; *Vaglia*, Storia Val Sabbia, 30-31 nota 5; *Castelli*, 14; *Curiosità e leggende*, 96-97, ecc.). Per le vicende di Anfo vedi *Sanuto*, XXI, 406, 410, 413, 425, 428, 436, 438, 471, 474; *Giustiniani*, 499-500; *Comparoni*, 299.

<sup>68</sup> *Sanuto*, XXI, 425, 428, 436, 438, 471, 472, 474.

<sup>69</sup> *Sanuto*, XXI, 410, 411, 413, 415, 416, 419, 420, 446; *Cron. Bresc. Ined.*, I, 297; *Spini*, 307-08; *Giovio*, I, 371, ecc. In *Odorici*, IX, 140-41 nota 2, una lettera di ringraziamento di Massimiliano a mons. Uberto Gambarà.

<sup>70</sup> Il *Sanuto*, XXI, 446, parla di 800 uomini circa.

<sup>71</sup> C'è chi lo disse riparato in casa di una gentildonna bresciana della quale era vanamente innamorato. Mi sembra più accettabile quanto riferi un Lisandrino, servitore di Auriga Gambarà su racconto di Antonio Cavallo uscito da Brescia: « dice visti su la piazza tutti li capi la vigilia de Natale in consilio de pilar el governatore et lo visti pilar et menarge dun lanzon su la testa ma che el capello la reparo et se livorno inanci a pede sin a casa del conte Costanzo Capriolo tuto smarito: la causa dise non la saper » (*Carteggi Gambarà*, 27 dicembre 1515).

<sup>72</sup> *Sanuto*, XXI, 420, 426; *Giovio*, I, 372.

<sup>73</sup> *Sanuto*, XXI, 435, 438.

<sup>74</sup> *Sanuto*, XXI, 425. Venezia poco gli credette (ASV, Senato Secreta, reg. 46, c. 156 al Provveditore Contarini, 23 dicembre 1515).

<sup>75</sup> *Sanuto*, XXI, 406-07; *Büchi*, Korrespondenzen, I, 413-15.

<sup>76</sup> *Sanuto*, XXI, 408, 416, 419, 420, 421, 422.

<sup>77</sup> *Sanuto*, XXI, 413, 414, 415, 439. Ebbe un compenso di mille ducati all'anno e giunse al campo il 3 gennaio 1516. Giano di Tomasino Fregoso, esule da Genova con la famiglia, era passato al servizio di Venezia nel

1506 e dell'esercito veneto era stato Governatore Generale con Lucio Malvezzi dopo il Pitigliano (*Sanuto*, IX, 139, 243). Rientrato in patria quando i Francesi abbandonarono l'Italia dopo la battaglia di Ravenna e la morte del Foix, ne era stato eletto doge il 29 giugno 1512. Lasciò l'eccelsa carica ad Ottaviano Fregoso il 24 maggio dell'anno seguente e si ritirò nei suoi possedimenti sul lago di Garda. Ritornato Governatore Generale dell'esercito veneto sul principio del 1516, rimase poi agli stipendi della Repubblica, che di volta in volta si servi della sua opera, fino al giorno della sua morte (13 agosto 1529), avvenuta a Brescia in casa di Aymo Maggi (*Nassini*, 349; *Cron. Bresc. Ined.*, I, 341) oppure a Quinzano, secondo il *Pizzoni*, 24. Si imparentò con gli Avogadro e con i Maggi per via di matrimoni delle figlie.

<sup>78</sup> *Sanuto*, XXI, 422, 459, 460, 474.

<sup>79</sup> *Sanuto*, XXI, 428, 435, 443, 445; *Paruta*, 234; *Rosmini*, G. G. Triv., I, 515, 516; II, 320-23.

<sup>80</sup> *Paruta*, 236, con molte lodi di Francesco I per la sua fede nella alleanza. In ASV, Senato Secreta, reg. 46, cc. 154-55, 157 le lettere della Signoria ai suoi rappresentanti presso il Pontefice e presso il Re dei Francesi.

<sup>81</sup> *Sanuto*, XXI, 420 (25 dicembre), 428, 438, 439 (3-4 gennaio 1516); *Mocenigo*, 127.

<sup>82</sup> *Sanuto*, XXI, 426, 431-34 (con una precisa e particolareggiata distribuzione delle truppe e dei comandanti). L'elenco dato in *Provvisioni*, 1515, cc. 114-15 non corrisponde appieno. I territoriali dovevan fornire pane e vino, fieno e paglia per i cavalli, legna e letto con coperte. Per il resto i soldati avevan l'obbligo di procurarselo a loro spese; le violenze, benché severamente proibite, erano all'ordine del giorno ed i Bresciani con energia ancora una volta protestarono nella adunanza dei fuorusciti del 12 gennaio 1516 (vedi anche *Sanuto*, XXI, 468). E' noto (*Provvisioni*, ivi) un ordine del 4 marzo 1516 col quale il Gritti si rivolge al comune di Verolavecchia in favore di Bartolomeo, Francesco ed eredi q. Lodovico Porcellaga, la cui casa era stata colà saccheggiata.

<sup>83</sup> *Provvisioni*, 12 gennaio 1516; ACS, n. 392, cc. 38-39; *Sanuto*, XXI, 438, 439, 440, 449, 452, 458; *Odorici*, IX, 148.

<sup>84</sup> *Sanuto*, XXI, 462-63, 464.

<sup>85</sup> Mal ridotta a causa degli eventi del precedente dicembre trovano la rocca di Anfo Antonio Martinengo e Giacomino Negroboni che non molto tempo dopo vi giunsero dal passo di Nozza.

<sup>86</sup> *Sanuto*, XXI, 461 (13 gennaio 1516); *Büchi*, *Korrespondenzen*, I, 417 (27 dicembre 1515), 418-20 (28 dicembre 1515, a quanto sembra); *Storia di Milano*, VIII, 193-94.

<sup>87</sup> *Sanuto*, XXI, 461 (17 gennaio), 464.

<sup>88</sup> Erano Paride, Battista, Lodovico e Nicolò. Il conte Antonio si era invece dedicato a devastare, uscendo da Brescia, le nostre Valli ed anche il castello di Breno (*Sanuto*, XXI, 437, 439, 441, 443; *Cron. Bresc. Ined.*, II, 338; *Putelli*, Val Camonica, 513 e segg.). Il maggiore merito dell'impresa viene dal *Comparoni*, 301-02, attribuito ai suoi valligiani. Il Fregoso sarebbe giunto a cose fatte, o quasi.

<sup>89</sup> *Sanuto*, XXI, 478-79, 485, 487, 488-89, 490, 491-92, 495, 496, 497; *Guicciardini*, V, 225-26; *Spini*, 308-09; *Giovio*, I, 372-73; *Mocenigo*, 127; *Paruta*, 243-44; *Odorici*, IX, 141.

<sup>90</sup> *Sanuto*, XXI, 481, 498, 499; *Berenzi*, 375 nota 2.



<sup>91</sup> *Sanuto*, XXI, 497.

<sup>92</sup> Francesco I partì da Milano per la Francia il 9 gennaio 1516 e lasciò in suo luogo Carlo di Borbone, il Gran Conestabile. Per il Lautrech, vedi *Paruta*, 255 e *Pieri*, 538-43, 582-83, oltre che l'elogio del *Giovio* (286-88) e *Sanuto*, XXI, 477, 499; *Mocenigo*, 128; *Rosmini*, G. G. Triv., 513-18, *Romanin*, V, 309-10 ed altri.

<sup>93</sup> *Sanuto*, XXI, 475, 503. Anche il Tesoriere dell'esercito veneto, Tommaso Michiel, cedette il posto a Benedetto Marin (*Sanuto*, XXI, 514).

<sup>94</sup> *Provvisioni*, 8 febbraio 1516; *Br. da Paratico*, 14.

<sup>95</sup> *Sanuto*, XXI, 498, 499, 501, 504, 505, 509, 510, 512, 514, 515, 518, 524, 526, 527, 530, 533; *Spini*, 309; *Guicciardini*, V, 226; *Mocenigo*, 128; *Paruta*, 235-36, 237 e così via.

<sup>96</sup> *Sanuto*, XXI, 539; *Giovio*, I, 373-74; *Paruta*, 240, 241, 242; *Odorici*, IX, 141.

<sup>97</sup> Leggi l'acuto ritratto delle sue virtù, delle sue debolezze in *Machiavelli*, Rapporto delle cose di Magna e Discorso sopra le cose d'Alemagna e sopra l'imperatore. Vedi pure, in genere, gli studi dell'*Ulmann* e del *Wolff*; il *Pieri* dà altre indicazioni bibliografiche.

<sup>98</sup> *Büchi*, Korrespondenzen, I, 351-52; 417. Il dr. Giovanni Emili, canonico e tesoriere capitolare di Verona, notaio apostolico, legato per parentela a Gaetano da Thiene, nominato nel 1514 da Massimiliano Sforza senatore segreto di Milano, fu personaggio notevole e molto gradito alla corte imperiale (*Guerrini*, Carte Emili, 260 e segg., con numerosi documenti).

<sup>99</sup> Il *Paruta*, 237-39 parla persino di « arti diaboliche » del Pontefice. Vedi anche *Putelli*, Val Camonica, 516.

<sup>100</sup> ASV, Senato Secreta, reg. 47, c. 4 (18 marzo 1516 all'ambasciatore presso il Re d'Inghilterra, che forniva a Massimiliano parte dei mezzi finanziari), data anche da *Putelli*, Storie bresc. e bergam., 21-22.

<sup>101</sup> *Sanuto*, XXI, 532, 538, 543.

<sup>102</sup> *Sanuto*, XXII, 10.

<sup>103</sup> *Cron. Bresc. Ined.*, I, 298; *Sanuto*, XXII, 22, 25, 36, 42; *Mocenigo*, 128; *Odorici*, IX, 149-50. Ad Anfo il 25 febbraio era stato inviato, per accordi circa la difesa della rocca, anche Bonfadino Robbi da Brozzo, sindaco di Valle Trompia (*Piotti*, Brozzo, 27, derivando da *Comparoni*, 302-03). Al ponte di Pregno stava invece Girardo Tozzi da Gardone.

<sup>104</sup> *Odorici*, IX, 149 da cui *Vaglia*, Castelli e rocche, 41.

<sup>105</sup> Proprio a Castelgoffredo aveva creduto di mandare in salvo la famiglia il bresciano Troiano Averoldi, quel medesimo che nel luglio del 1506 aveva mortalmente ferito Girolamo Mori; la scelta del rifugio non fu certamente felice (*Sanuto*, XXII, 76; *Putelli*, Storie bresc. e berg., 144-45).

<sup>106</sup> *Cron. Bresc. Ined.*, I, 298; *Sanuto*, XXII, 32, 33, 36, 37, 39, 45; *Paruta*, 347; *Odorici*, IX, 141 nota 1.

<sup>107</sup> *Sanuto*, XXII, 36, 43, 71.

<sup>108</sup> *Sanuto*, XXII, 52, 92; *Bettoni*, II, 179; *Odorici*, IX, 148.

<sup>109</sup> *Sanuto*, XXII, 42, 43, 45, 51, 53; *Paruta*, 245; *Mor*, II, 166.

<sup>110</sup> L'elenco dei condannati si legge a cc. 13-15 di ACS, n. 392; per i due Sala, Gaspare e Orlandino, vedi anche manoscritto queriniano \* I. VII. 1.

<sup>111</sup> *Provvisioni*, 4 marzo 1516. Gli oratori partirono più tardi, il 25 marzo e ritornarono in città il 4 aprile.

<sup>112</sup> Citiamo, fra gli altri, *Sanuto*, XXII, 54, 55, 57-8, 60, 61; *Cron. Bresc. Ined.*, I, 298; *Guicciardini*, V, 226-27; *G. G. Martinengo*, 362; *Giovio*, I, 376; *Giustiniani*, 498; *Paruta*, 247-48; *Mocenigo*, 129; *Rosmini*, G. G. Triv., I, 518-19; *Odorici*, IX, 142-43; *Fè*, Storia e trad., 504-05; *Guerrini*, I Martinengo, 273; *Romanin*, 310-11 ed i locali *Gramatica P.*, Asola illustre, in manoscritto queriniano \*K. V. 4. m. 7; *Bernoni*, 147 e segg. Anche il dr. *Gian Galeazzo Bocchialini*, asolano, amico di Paolo e di Aldo Manuzio il Giovine, descrisse le vicende dell'assedio in una lettera a Bartolomeo Querini del 20 novembre 1596 (scheda *Valentini*).

<sup>113</sup> *Sanuto*, XXI, 433, 439. Ad Asola il Martinengo, non si sa per quale motivo, ammazzò il concittadino Battista Ducco che vi si era riparato (*Sanuto*, XXII, 78).

<sup>114</sup> *Machiavelli*, Ritratti delle cose dell'Alemagna.

<sup>115</sup> Brunoro Gambarà ricevette il 12 aprile di quell'anno il beneficio di Caravaggio; Gian Galeazzo di Mafeo sollecitò invece, ma non ottenne i feudi di Pontevico e di Lovere (?).

<sup>116</sup> *Guicciardini*, V, 226-27. Da certi documenti dell'Arch. Gonzaga sembrerebbe che Massimiliano intendesse occupare Asola per restituirla ai Gonzaga (*Luzio*, Arch. Gonzaga, II, 240).

<sup>117</sup> *Sanuto*, XXII, 71; *Mor*, II, 166.

<sup>118</sup> *Sanuto*, XXII, 58, 59, 75.

<sup>119</sup> *Giovio*, 376; *Guicciardini*, V, 227; *Paruta*, 248; *Belotti*, II, 157; *Cessi*, II, 72.

<sup>120</sup> *Cron. Bresc. Ined.*, I, 298; *Sanuto*, XXII, 78, 82, 89, 90, 99, 100; *Guicciardini*, V, 227; *Storia di Milano*, VIII, 196 e segg.

<sup>121</sup> *Sanuto*, XXII, 99.

<sup>122</sup> *Sanuto*, XXII, 101, 102, 103 e segg.; 106 e segg.; 119-20, 129; *Prato*, 349 e segg.; *Guicciardini*, V, 228-29; *G. G. Martinengo*, 372; *Giovio*, 377-79; *Spini*, 310; *Paruta*, 249-51; *Romanin*, V, 511-12.

<sup>123</sup> *Provvisioni*, 2 e 9 aprile 1516; *Sanuto*, XXII, 105, 109, 112, 114. Corse anche voce, infondata, che l'Imperatore fosse entrato in Brescia.

<sup>124</sup> Di questa ambasceria, che non ebbe esito, dà notizia l'*Odorici* in *Litta*, X, tav. V. Nel 1511, invece, ci fu un momento in cui Massimiliano, che allora trattava con Venezia, sembrava disposto a sostenere la candidatura dello Zane al cappello cardinalizio (*Odorici*, IX, 62, derivando dal *Romanin*).

<sup>125</sup> *Cron. Bresc. Ined.*, I, 299 e II, 338 (era a Breno l'8 aprile); *Sanuto*, XXII, 129, 145-46; *Odorici*, IX, 144; *Putelli*, Val Camonica, 514, 517-21.

<sup>126</sup> *Sanuto*, XXII, 134, 135, 137, 147, 148, 152, 153.

<sup>127</sup> *Provvisioni*, 9 aprile 1516.

<sup>128</sup> *Sanuto*, XXII, 114, 117 (5 aprile), 127, 137.

<sup>129</sup> *Cron. Bresc. Ined.*, I, 299; *Sanuto*, XXII, 135, 137, 145-48, 152, 153, 161, 164, 179; *Mocenigo*, 131; *Paruta*, 252-55; *Büchi*, Korrespondenzen, II, 40-44.

<sup>130</sup> Altri però giudicavano « che più che altro gli Spagnoli pensino alle donne di Brescia » (*Sanuto*, XXII, 177).

<sup>131</sup> Le trattative del Daina con i Tedeschi durarono dal 18 al 26 aprile 1516 (*Sanuto*, XXII, 163-64, 167, 174, 176, 177, 178, 179, 184, 196, 197, 199, 201; *Cron. Bresc. Ined.*, I, 299). Rizzino Daina, sempre a capo di quei lanzichenecchi, partecipò poi all'assedio di Verona (*Sanuto*, XXII, 478, 614, 629, ecc.). In seguito, tornato ad Asola, vi condusse una vita piuttosto turbolenta per risse e per altre violenze (*Cron. Bresc. Ined.*, I, 309-10).

<sup>132</sup> A Brescia il Consiglio cittadino, forse all'oscuro della reale situazione, incaricò Giulio Baiguera di assistere l'Imperatore per la difesa dei nostri diritti e privilegi (*Provvisioni*, 5 maggio 1516).

<sup>133</sup> *Cron. Bresc. Ined.*, I, 299; *Sanuto*, XXII, 168, 172, 173, 174, 176, 187, 188, 197, 198, 201, 203; *Belotti*, II, 158-59.

<sup>134</sup> *Cron. Bresc. Ined.*, I, 299; *Sanuto*, XXII, 197, 206, 212. Ad Anfo il Lodrone impiccò due soldati del presidio e fece prigioniero il loro capitano; corse voce che costui avesse ceduto la rocca a patti, ma il Negroboni riferì che si era invece combattuto. Toso da Bagnacavallo, comunque, compare ancora al servizio dei Veneti nel settembre di quell'anno (*Sanuto*, XXII, 628).

<sup>135</sup> *Cron. Bresc. Ined.*, I, 299; *Sanuto*, XXII, 203 e segg.; *Mocenigo*, 131; *Paruta*, 252 e così via.

<sup>136</sup> Lunghe discussioni col Gritti avevan ritardata la partenza dei Francesi, pretendendo costoro che una parte almeno delle paghe militari venissero versate da Venezia (*Sanuto*, XXII, 206, 212).

<sup>137</sup> *Cron. Bresc. Ined.*, I, 299; *Sanuto*, XXII, 206, 213, 218, 225; *Guicciardini*, V, 235; *Spini*, 310; *Giovio*, 415-16; *Giustiniani*, 500 e segg.; *Paruta*, 256; *Mocenigo*, 131; *Odorici*, IX, 144.

<sup>138</sup> *Sanuto*, XXII, 233, 239; *Guicciardini*, V, 235; *Mocenigo*, 132; *Paruta*, 258; *Rosmini*, G. G. Triv., I, 524.

<sup>139</sup> *Spini*, 311-12; *Guicciardini*, V, 236; *Giovio*, 417; *Paruta*, 257; *Romanin*, V, 513 e così via. In diverse fonti si legge, su per giù con le medesime parole, la vivace descrizione di assalti e di strenue difese in più parti del circuito cittadino; è certo che durò ininterrotto il cannoneggiamento, ma di assalti non si parla affatto nelle relazioni giunte dal campo e raccolte dal Sanuto.

<sup>140</sup> *Sanuto*, XXII, 231, 233-34, 239, 248; *Prato*, 355; *Giustiniani*, 500; *Paruta*, 258; *Giovio*, 417; *Battistella*, 482, e così via. I patti della resa sono trascritti in più parti, come in *Nassini*, 657; *ACS*, n. 1528, cc. 233; *Pasero*, Docum. Arch. Torino, 113 e segg. Solo l'*Odorici*, IX, 145 e 150 nota 2, seguendo lo *Spini*, afferma che le condizioni della resa furono prima discusse dall'Icardo con i suoi ufficiali ed anche con un gruppo di scelti cittadini bresciani. In *Bellay*, 128, i nomi degli ostaggi, che mi trovano piuttosto perplesso.

<sup>141</sup> Il *Bellay*, Mémoires, 127-28, afferma che l'Icardo, pur giunto il giorno della consegna, volle ancora temporeggiare ed ebbe le minaccie del Lautrech; ma la notizia non risulta in altre fonti.

<sup>142</sup> *Nassini*, 159 e 657. Il Monti morì il 23 maggio 1542.

<sup>143</sup> Prima di entrare in Verona, tuttavia, pretesero la paga di un intero mese (*Büchi*, Korrespondenzen, II, 57). Dell'Icardo ho trovato cenno là dove il *Giovio*, 268, narra la morte di Pietro Navarro: era in quel tempo comandante della guarnigione di Aversa.

<sup>144</sup> *Branchino da Paratico*, 6; *Sanuto*, XXII, 245, 248-50, 281; *Zamboni*, 55 nota 68. Il *Mocenigo*, 132, afferma che trassero da Brescia ben 55 carri di roba.

<sup>145</sup> « Con gran pompa » dice il Palazzo in *Cron. Bresc. Ined.*, I, 300; ma la notizia non concorda con la descrizione del Michiel.

<sup>146</sup> « Questi spagnoli quel che non hanno possuto portar via hanno brusà, et roto et ruinà fina tutti i leti di le artelarie, etiam questi francesi fanno mille mali » (*Sanuto*, XXII, 250). Un ricordo fra gli altri: a mezzodi del palazzo Cigola, la via una volta era chiamata *degli Spagnoli* per le distruzioni qui da costoro prima dell'uscita compiute, appiccando fuoco alle case (*Fè*, Storia, tradizione, 218).

<sup>147</sup> *G. G. Martinengo*, 363, mostra di sapere che il Lautrech volle prima scrivere al suo Re e che Francesco I perentoriamente gli ordinò di subito consegnare Brescia ai Veneti. *Odorici*, IX, 147.

<sup>148</sup> ASV, Senato Secreta, reg. 47, cc. 14-15 e *Putelli*, Storie bresc. e bergam., 49; *Sanuto*, XXII, 234, 241; *Paruta*, 259.

<sup>149</sup> *Sanuto*, XXII, 266; *Büchi*, Korrespondenzen, II, 70, 74 e altrove.

<sup>150</sup> *Sanuto*, XXII, 245.

<sup>151</sup> *Sanuto*, XXII, 312. Nel 1514 egli ebbe una figlia che fece tenere a battesimo dall'Icardo, da Uberto Gambara e da Mattia Ugoni; nel 1515, poi, ad uno dei due suoi gemelli, battezzati privatamente perché la città si trovava assediata, impose il nome medesimo dell'Imperatore Massimiliano ed al secondo quello del Re di Francia Francesco (*Guerrini*, I Martinengo, 427-28). Cesare ebbe poi parte in successive campagne militari, ottenendo premi e lode (*Guerrini*, cit., 413-15; *Paruta*, I, 469-70).

<sup>152</sup> *Sanuto*, XXII, 607. Il Marcantonio Martinengo che lo *Spini*, 313, ricorda in Verona col Colonna è molto probabilmente della Pallata e non di Villachiera.

<sup>153</sup> *Odorici*, IX, 151 e nota 6. A ser Fabio Emili Venezia non volle invece pagare i tre mesi da lui serviti nell'esercito franco-veneto sotto Brescia (*Provisioni*, 17 marzo 1517). Questo Fabio, col fratello Emilio (noto per l'amicizia con Erasmo da Rotterdam e con Vincenzo Maggi) e col padre Agostino, apparteneva al ramo degli Emili di Lograto e Macloidio, detto appunto *dei Cancellieri* (*Guerrini*, Carte Emigli, 375-76).

<sup>154</sup> Da Augusta, 17 gennaio 1536 (*Carteggi Gambara*, cart. 139 e manoscritto queriniano \*I. VII. 26. m. 7).

<sup>155</sup> *Carteggi Gambara*, mons. di Bonaval ad Auriga, da Lodi 21 febbraio 1516 e Domenico Garzoni 19 febbraio 1516; *Arch. Martinengo Cesaresco*, Indici, 2 maggio 1517. In *Sanuto*, XXI, 525 si afferma invece arrestato Ippolito di Gianfrancesco, fratello di Brunoro; penso che erri nel nome.

<sup>156</sup> *Sanuto*, XXII, 608. Si mosse anche il Bembo che ne scrisse al doge Loredan in nome di Leone X (in l. XIV, n. 24 delle *Lettere Latine* di Pietro Bembo). Il 12 giugno 1516 già Francesco I concedeva un privilegio reale a Nicolò ed a Gian Francesco Gambara (*Ducali*, filza 1079, n. 172).

<sup>157</sup> Per le vicende di tutti i Gambara, vedi *Odorici*, in *Litta e Carteggi Gambara*. Un lungo elenco dei loro meriti verso Venezia nel manoscritto queriniano \*K. VI. 12.

<sup>158</sup> *Branch. da Paratico*, 18.

<sup>159</sup> *Provisioni*, 24 giugno 1516.

<sup>160</sup> Con decisioni del 7 aprile 1517 si impetrarono dal governo veneto severi provvedimenti contro chi usò violenza ai Bresciani negli anni delle « barbare dominazioni ».

<sup>161</sup> Per averne qualche notizia vedasi la cronica di *Branchino da Paratico*, il quale ne fu una vittima. Molti « vendicatori » eran spesso dei veri e propri masnadieri.

<sup>162</sup> *Putelli*, Storia Valle Camonica, 466-67.

<sup>163</sup> *Provvisoni*, 16 marzo 1517.

<sup>164</sup> *Sanuto*, XXII, 236.

<sup>165</sup> *Sanuto*, XXII, 246, 264, 299. A Salò provveditore Tomaso Marin; castellano a Ponteviso Alvise Loredan; a Lonato Marco Falier; ad Asola Stefano Ferro e poi Nicola Cicogna; a Orzinuovi Lodovico Quirini. Essi vennero però più tardi sostituiti da regolari magistrati.

<sup>166</sup> *Sanuto*, XXII, 208, 212, 607, ecc.; *Bettoni*, II, 179-82 e così via.

<sup>167</sup> *Lonati*, Archivi, 11, 34 e altrove; Di una controversia, 26-27, 34; L'Arch. di Tignale, 75, 88, 89 e così via.

<sup>168</sup> *Cron. Bresc. Ined.*, II, 338; *Putelli*, Storia Valle Camonica, 521-22.

<sup>169</sup> Commovente è la semplice preghiera alla Vergine fatta scrivere nel 1517 da quei di Gavardo sulla loro casa comunale, ad invocarne la protezione che mai più avessero a ripetersi tante sciagure per i disgraziati abitanti (*Guerrini*, Itinerari, 108). A Dello si eressero per voto le due chiese di S. Giorgio e di S. Rocco (*Guerrini*, Dello, 47).

<sup>170</sup> Per Salò (*Bettoni*, II, 182); per Lonato (cod. 167 ACS); per Rovato (*Cocchetti*, Documenti, 38 e segg.); per Tignale (*Lonati*, Archivi, 34); per Orzinuovi (*Mor*, II, 167); per Ponteviso (*Berenzi*, 376); per Ghedi (ducali 1082, 528; cod. Di Rosa 74, m. 3 in *Querini*.); per Asola (cod. Di Rosa 108, 91); per Valle Camonica (*Rizzi*, 94; *Memorie Federici*, 128; manosc. *querini*. \*K. V. 40. c. 33); per Valle Sabbia (*Vaglia*) e così via. Desenzano ebbe anche un privilegio di pesca sul lago di Garda (*Bonardi*, La pesca, 130), mentre Sirmione ebbe confermati i suoi antichissimi diritti (*Guerrini*, Sirmione, 120 e cod. 176 ACS).

<sup>171</sup> La Riviera di Salò, inoltre, presentò a Venezia la nota di tutte le spese sostenute in otto anni di forniture militari (809.000 lire circa) e se ne valse per farsi diminuire il carico dei contributi di guerra (*Fossati*, Fr. Calsone, 55 nota 5).

<sup>172</sup> La conferma degli Statuti bresciani è del 1517 e viene data in molti luoghi, come in ACS, cod. 1528, cc. 191-95; *Fidelissima*, 574-5; cod. 176; in *Odorici*, IX, 155 e segg., in *Putelli*, Storie bresc. e bergam., 78-79; in *Zanelli*, Condizioni interne e così via. *Branch. da Paratico*, 18, riferisce che Venezia usò dure parole pel contegno « infido e perfido » dei Bresciani.

<sup>173</sup> *Provvisoni*, 27 maggio 1516; *Branch. da Paratico*, 15; *Sanuto*, XXII, 247. Naturalmente ricominciarono le proteste dei cittadini e soprattutto dei territoriali: gli abitanti della valle di Lumezzane, ad esempio, dovettero essere piegati da un esplicito decreto del Gritti in data 6 giugno (*Glissenti*, Il feudo di Lumezzane, 11). Né allora cessò la richiesta dei contributi di guerra, particolarmente a sostenere il lungo assedio di Verona e le altre spese imposte dall'esercito franco-veneto fermo sotto le mura di quella città. Nel novembre del 1516 il Gritti ordinò che nessuno fosse escluso dall'obbligo di versare la sua parte (ACS, cod. 1528, 225 e 233 per Chiari); nel dicembre di quell'anno, inoltre, Venezia a tutti i suoi luoghi di T. F. dovette chiedere un fortissimo prestito, né Brescia ed il Bresciano vennero dimenticati (ASV, Senato Secreta, reg. 47, c. 40 dato anche da *Putelli*, Storie bresc. e bergam., 107). *Branch. da Paratico*, 15,

di parte ghibellina e non certamente tenero nei riguardi dei Veneti, afferma tuttavia che costoro, a differenza dei Francesi, dei Tedeschi e degli Spagnoli soltanto dediti al saccheggio ed alle estorsioni, cercarono di non irritare i sudditi spogliandoli senza criterio. A Gritti, ad esempio, pretese una notevole somma di denaro dai ricchi mercanti di Lovere, ma nel medesimo tempo provvide a risarcire i danni arrecati dalle sue truppe nei poveri paesi delle nostre valli.

<sup>174</sup> *Cron. Bresc. Ined.*, I, 300; *Sanuto*, XXII, *passim*; *Branch. da Paratico*, 17; *Mocenigo*, 132; *Paruta*, 260 e segg.

<sup>175</sup> *Nassini*, 114 e altrove.

<sup>176</sup> Nel novembre di quell'anno il Trevisan riferì a Venezia « è sta gran pechado habbi patido tanti danni » ed anche « dove li fè gran pechado a veder quella terra come la stava vacua di persone et le mura per terra parte » (*Sanuto*, XXIII, 163 e segg.). Il reddito ordinario della città, da 78.000 ducati, si era ridotto a meno di 28.000.

<sup>177</sup> *Provvisoni*, 12 agosto, 29 settembre 1516 e segg.; *Branch. da Paratico*, 16; ACS cod. 1093, 13-14; *Sanuto*, XXII, 368, 402; XXIII, 163 e segg.; *Valentini*, Mura di Brescia, 9-10; *Odorici*, IX, 147 e 158; *Fè*, Storia, tradizione, 345; *Capilupi*, Garzetta; *Guerrini*, S. M. delle Grazie, 32 e così via. Ai frati dei monasteri spianati il Comune assegnò una elemosina di 500 ducati ciascuno, perché potessero ricostruirli oppure riaprirli entro le mura (*Sanuto*, XII, 368, 427).

<sup>178</sup> *Messedaglia*, Realtà storica, 218.

<sup>179</sup> *Carteggi Gambara*, Bern. Grossi, 4 ottobre 1516. Lo Zanchi rimase in carica anche con i nuovi Rettori veneti.

<sup>180</sup> Il Trevisan aveva inoltre nella sua « corte » il dr. Andrea da Piacenza quale Giudice al Malefizio e Bartolomeo Ganassoni, bresciano, quale commilitone. Da Brescia partì, lasciando il posto al Falier podestà ed al Capitano Pietro Marcello (12 ottobre 1516), nell'ottobre di quell'anno. Anche il da Piacenza rimase in carica con i nuovi Rettori.

<sup>181</sup> *Provvisoni* dell'epoca e particolarmente 3 ottobre 1516, 13 febbraio 1517.

<sup>182</sup> *Ducali*, filza 1079, n. 176 e 190. Nell'attribuzione delle cittadinanze, ancora si largheggiò, per i motivi già esposti, a favore dei medici e dei chirurghi (*Provvisoni*, 29 novembre 1516 per il « valente » Antonio Zugni o Giugni da Chiari. Vedi anche *Nassini*, 311).

<sup>183</sup> *Zanelli*, Condiz. interne, 38 e segg., 77 con altre citazioni.

<sup>184</sup> *Scheda Valentini* e *Provvisoni* 5 e 18 giugno 1517: *iam multo tempore practicaverit tam cives quam artifices pro novo regimine faciendo in civitate*.

<sup>185</sup> *Nassini*, 5; *Branch. da Paratico*, 16; *Provvisoni*, 6 luglio, 29 settembre 1516; 31 luglio 1517; 10 aprile, 20 luglio 1518 e seguenti.

<sup>186</sup> ACS, cod. Di Rosa, 74, m. 3.

<sup>187</sup> *Provvisoni*, 8 e 13 gennaio 1518; 21 novembre, 29 dicembre 1522, ecc. Vedansi, ad esempio, in *Provvisoni*, 22 novembre 1520 le contestazioni per i rendiconti del q. Giovanni Bulgari, massario ordinario nel 1512.

<sup>188</sup> Vedi *Provvisoni* dell'epoca fino al 1523 ed oltre.

<sup>189</sup> *Provvisoni*, 9 dicembre 1516, 18 marzo 1517, 28 marzo 1520.

<sup>190</sup> Un esempio, fra i molti, in *Putelli*, Vita ecc., IV, 175.

<sup>191</sup> Vedi, ad esempio, in ACS, cod. 176; *Doneda, Zecca*, 57-58.

<sup>192</sup> *Provviszioni*, 24 novembre 1518. Sulla loggetta in piazza della Loggia si appose una immagine di S. Marco per omaggio ai Veneti (*Provviszioni*, 4 settembre 1516). Urgenti riparazioni furono disposte nel palazzo del Podestà, non appena si annunciò l'arrivo di questo magistrato veneto (*Provviszioni*, 7 agosto 1516 e segg.).

<sup>193</sup> *Zamboni*, 55 nota 69. I lavori della Loggia furono però ripresi solo nel 1526; nel frattempo si provvide a far rimettere da Giuseppe Serina detto *delle Invetriate* tutti i vetri mancanti ed a far sistemare la piazzetta di porta Bruciata, perché vi potessero porre banco le venditrici scacciate dalla piazza della Loggia, mentre gli altri mercanti dovevan tutti trasferirsi nelle piazze del Lino, del Vino e delle Castagne (*Provviszioni*, 24 ottobre, 26 dicembre 1516; 14 aprile, 13 e 27 nov. 1517).

<sup>194</sup> Il discorso qui porterebbe molto lontano ed è già stato svolto, soprattutto nel quadro delle condizioni religiose del tempo, dal *Guerrini*, dal *Cistellini* e da altri. Ricordo, in particolare, le molte confraternite e discipline sorte oppure riformate in quel giro di anni (in *Bibliot. Da Como a Lonato* esiste un codicetto del 1522 con « Gli statuti e ordinazioni di Discipline Bresciane » e col loro elenco). Nella chiesa di S. Giovanni la Confraternita del SS.mo Sacramento proprio allora fece costruire la sua cappella e la sua sala capitolare (*Guerrini*, in *Memorie Diocesi Bressc.*, 1957, 134).

<sup>195</sup> *Fenaroli*, 39.

<sup>196</sup> *Nassini*, 13.

<sup>197</sup> La fedeltà a Venezia non fu tuttavia pronta ed universale. Ancora nel 1528 il Provveditore Generale Marco Foscari riferiva alla Signoria che la quarta parte dei nostri gentiluomini e cittadini « se indica che non habbino cusi bon animo » verso la Repubblica (*Arch. Stor. Lomb.*, 1912, 62). Anche il *Nassini*, 25, 120 e 257 riporta molti nomi di Bresciani in quegli anni medesimi noti per sentimenti ancora imperiali, Lana, Cigola, Fenaroli, Oldofredi, Bargnani, Oriani, Occanoni, Peschiera e così via.

---





## I N D I C E

### DEI MANOSCRITTI E DEI LIBRI A STAMPA CITATI

*Il presente repertorio non si propone affatto di fornire un completo elenco di tutte le fonti manoscritte ed a stampa intorno al periodo storico considerato. Esso si limita ad indicare con sufficiente precisione quante di esse sono state in forma più abbreviata citate nelle note dei vari capitoli.*

*Per la sede dei documenti di archivio ho adottato le seguenti sigle:*

- ACS = Archivio Storico Civico di Brescia.
- ASB = Archivio di Stato di Brescia.
- ASM = Archivio di Stato di Milano.
- ASV = Archivio di Stato di Venezia.

*Ringrazio il Prof. Angelo Ferretti Torricelli ed il Prof. Luigi Longato, i quali misero a piena mia disposizione l'uno i copiosi appunti da lui raccolti nel corso dei suoi studi storici bresciani, a preparazione del romanzo « I Marcheschi »; l'altro la sua tesi di laurea, non pubblicata, su « Brescia durante la lega di Cambrai ».*

### M A N O S C R I T T I

Quando non si danno altre indicazioni, sono conservati nell'Archivio Storico Civico di Brescia.

I seguenti trovansi invece, con altri, nella Biblioteca Queriniana di Brescia:

- *Annali della Valle Camonica* (C. I. 10).
- [Barili Domenico] - *Chronica monasterii Virginum S.S. Cosmae et Damiani* (H. III. 10. m. 3).
- *Benemerenze delle Valli Trompia e Sabbia verso la Ser.ma Repubblica di Venezia e Città di Brescia* (cod. Odorici 103).
- *Biemmi G. M.* - *Storia delle Valli Trompia e Sabbia* (K. V. 22).
- *Bighelli V.* - *Miscellanea* (L. II. 21. m. 6).
- *Branchino da Paratico* - *Miscellanea historica* (C. I. 8 e rielaborazione in K. VI. 15).
- *Covi Scipione* - *Memorie diverse della città di Brescia con aggiunte di Pietro Botti e di Martino Faini* (E. I. 9; H. VI. 9; cod. Gussago 36).
- [Faino B.] - *Atti, lettere, documenti, istrumenti, ecc., copiati da B. F. dagli originali posseduti dai fratelli Bianchi* (K. V. 40).
- *Fè d'Ostiani L.* - *Il castello di Roncadelle* (cod. Fè, 3. III. 34. m. 3).
- *Mangini F.* - *Istorie di Asola* (cod. Odorici, 180).
- *Nassini Pandolfo* - *Registro delle cose di Brescia* (C. I. 15).
- *Privilegi della città di Brescia, di famiglie bresciane e concessioni fatte alle Valli* (H. V. 5).
- *Rizzardi A.* - *Istoria di Asola ecc.* (I. I. 17).
- *Rossi O.* - *Annali* (C. I. 3).
- *Valentini A.* - *Schede biobibliografiche.*
- *Zamboni B.* - *Miscellanea sacra* (cod. Di Rosa 68).

I *Carteggi Gambarà* sono in ACS; pure in ACS trovansi il faldone *Fidelissima* etc., cartella 152, n. 75; il cod. 392 di *Benemerenze* e il cod. 228 *Iura civium*.

Le *Memorie Federici* sono conservate nella Biblioteca della Fondazione Ugo Da Como di Lonato; la cronica bresciana di *Lodovico Caravaggi* sta in ASB.

## A S T A M P A

(con la indicazione della eventuale edizione della quale mi sono servito)

*Agostini (de) Nicolò* - Li successi bellici seguiti nella Italia dal fatto di Gieradada nel MCCCCCIX sin al presente MCCCCXXI cosa bellissima et nuova (Venezia, per Nicolò Zoppino e Vincenzo da Venezia, 1521).

*Alberti A. - Cessi R.* - La politica mineraria della Repubblica Veneta (Roma, 1927).

*Amasei Azio* - Cronica. In « Diari Udinesi degli Amasei » dall'anno 1508 al 1541 (Atti Accad. di Udine, 1884).

*Angelucci A.* - Storia delle armi da fuoco (Torino, 1869).

— *L'arte nelle armi* (Brescia, 1896).

*Annales de France* - Vedi Gilles.

[*Anonimo*] - Hienach volget das ernnst lich und gervalltig er obern unnd linnemen der löblichen unnd reiichen hochberümfen unnd vesten statt Bressa... (da Berna, 24 febbraio 1512) - s. i. t. (in *Bibl. Da Como a Lonato*. Ne diede notizia *Garbelli F.* in Comm. Ateneo di Brescia, 1887, 179 e segg.).

*Anselmi C.* - Descrizione del sacco di Brescia fatto da Gastone di Foix l'anno 1512 (in *Suppl. alle Storie del Giovio per il Ruscelli* - Venezia, 1582, vol. II, pagg. 20 e segg. Sta anche in *Spini* - *Suppl. al Caprioli*, Brescia, Bacchi, 1630).

*Armellini M.* - *Bibl. Benedectino - Cassinensis* (Assisi, 1731).

*Baitelli A.* - *Annali storici dell'edificazione erettione e dotatione del monastero di S. Salvatore e S. Giulia* (Brescia, 1657).

*Bandello M.* - *Novelle* (ediz. Torino - Pomba, 1853).

*Baratta M.* - *Sopra alcuni schizzi di Leonardo sul Bresciano ed il Bergamasco* (*Rivista Geografica Italiana*, XVII, 1910).

*Barbaro D.* - *Della storia veneziana* (*Arch. Stor. Ital.*, 1844, pagg. 951 e segg. Seguono da pag. 1097. le *Annotazioni di Cicogna E.*, tratte dal *Sanuto* e dal *diario di Marcantonio Michiel*).

*Barbieri G.* - *Economia e politica nel ducato di Milano (1386-1535)*, Milano, 1938.

*Battistella A.* - *La Repubblica di Venezia nei suoi undici secoli di storia* (Venezia, 1921).

[*Bayard*] - *Nouvelle histoire du Chevalier Bavart lieutenant general pour le Roi...* (par mons. le Prieur de Lonval), Paris, 1714.

[*Bayard*] - *Trés joyeuse, plaisante et récréative histoire... du bon chevalier sans paour et sans reproche Gentil Seigneur de Bayart* (Sta nel vol. IV, pagg. 479 e segg., della *Nouvelle Collection des Mémoires di Michaud et Poujoulat*, Paris, 1850).

- [*Bayard*] - *Le Loyal Serviteur. Histoire du bon chevalier sans paour et sans reproche, gentil Seigneur de Bayart* (c. s., Paris, 1878. Altra edizione a cura di *Buchon*, Paris, 1836).
- Bedeschi V.* - *Il volto di Brescia ecc.* (Brescia, 1955).
- Bellay (de) M. e G.* - *Mémoires* (c. s., vol. V della prima serie, pp. 94 e segg.).
- Bellonci M.* - *Lucrezia Borgia. La sua vita e i suoi tempi* (Milano, 1939).
- Belotti B.* - *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi* (Milano, 1940, voll. 3).
- Bembo P.* - *Della historia vinitiana volgarmente scritta* (Venezia, 1552).  
Le citazioni sono tratte dalla edizione di Milano, 1809.
- Berenzi A.* - *Storia di Pontevico* (Cremona, 1888).  
— *Degli antichi liutai bresciani. Lettera con note* (Comm. Ateneo di Brescia, 1890).  
— *Pontevico e la lega di Cambrai (1508-1509)*. Brescia, 1907.
- Bernoni D.* - *Notizie biografiche dei ragguardevoli Asolani* (Oneglia, 1863).  
— *Le vicende di Asola* (Roma, 1876).
- Bettoni G.* - *Memoria delle monete scoperte in Brescia nel palazzo del Cons. Provinc. dell'Economia nell'agosto 1927* (Boll. del Cons. della Econ. di Brescia, 1929, gennaio).
- Bettoni Cazzago F.* - *Storia della Riviera di Salò* (Brescia, 1880, voll. 4).
- Billanovich G.* - *Un nuovo Folengo. Conclusione del mito di Merlino* (Atti Istit. Veneto, 1937-38, p. II, 365 e segg.).
- Bonardi A.* - *Venezia e la lega di Cambrai* (N. Arch. Veneto, N. S., IV, tomo VII, p. II, 1904, pagg. 209 e segg.).
- Bonardi I.* - *La pesca nel lago di Garda* (Memorie Ateneo di Salò, 1941-42).
- Bonardi M.* - *Il ferro bresciano. Notizie storiche e statistiche* (Brescia, 1889).
- Bonelli G.* - *L'archivio Silvestri* (Torino, 1912-1918).  
— *Documenti della famiglia Emili* (Atti Accademia di Verona, 1923, pagg. 245 e segg.).  
— *L'archivio Martinengo Villagana* (Brescia, 1951).
- Bonghi D.* - *Campidoglio di guerrieri e altri illustri personaggi di Bergamo* (Milano, 1668).
- Bongiovanni G.* - *Isabella d'Este marchesa di Mantova* (Milano, 1939).
- Bonomi G. M.* - *Il castello di Cavernago e i conti Martinengo Colleoni* (Bergamo, 1884).
- Bornati Bernardino (Macio)* - *Libellus de Virtute et Epistolae* (Brixiae, Misinta, 1501).
- Boselli C.* - *Il Moretto* (Brescia, 1954, suppl. ai Commentari dell'Ateneo).  
— *L'architetto comunale di Brescia nel sec. XVI* (Atti del V Congresso Nazionale di Storia dell'Architettura, Perugia, 1948), Firenze, 1956.
- Brunati G.* - *Vita e Gesta di Santi Bresciani* (Brescia, 1854).
- Büchi A.* - *Kardinal Matthaüs Schiner als Staatsmann und Kirchenfürst* (Zurigo, 1923; Friburgo-Lipsia, 1937, voll. 2).

— Korrespondenzen und akten zur Geschichte des Kardinals Matth. Schiner (Quellen zur Schweizer Geschichte. Neue Folge, band V-VI), Basilea, 1920-1925, voll. 2.

*Buchon* - v. Bayard.

*Burigozzo G. M.* - Cronaca di Milano (1500-1544), in Arch. Stor. Ital., 1842, III, pagg. 419 e segg.

*Bustico G.* - I manoscritti della Biblioteca dell'Ateneo di Salò (Commentari Ateneo di Brescia, 1911).

— L'industria e il commercio del refe nel bresciano nel sec. XVIII (Commentari Ateneo di Brescia, 1913).

*Carnevali F.* - Elenco degli edifici monumentali, opere d'arte e ricordi storici esistenti nella Valle Camonica (Milano, 1912).

*Cantù C.* - Scorsa di un Lombardo negli Archivi di Venezia (Milano e Verona, 1856).

— Grande illustrazione del Lombardo Veneto (nel vol. III: Brescia e la sua provincia di C. Cocchetti). Milano, 1858.

*Capilupi A.* - Il forte della Garzetta (Commentari Ateneo di Brescia, 1889, pagg. 101 e segg.).

*Caprioli E.* - Delle historie bresciane, volgarizzate da *Patrizio Spini* con il Supplimento di P. Spini (Brescia, Marchetti, 1585). Aggiunta di due altri libri, tradotti da G. M. Rossi (Brescia, Bacchi, 1630).

*Casari I.* - De exterminio Brixianae Civitatis Libellus (sta in Cron. Bresc. Ined. di P. Guerrini, vol. II, pagg. 266-300).

— De calamitatibus post excidium passis libellus (ivi, II, 301-326). Il *Gambara*. Ragionamenti, III, 144 e segg. dà la versione di entrambi gli scritti.

*Casasopra G.* - Engarda, tragedia (1887).

*Cassa A.* - Funerali, pompe, conviti. Escursione nel vecchio archivio municipale (Brescia, 1887).

*Cavazzocca Mazzanti V.* - Navi affondate nel lago di Garda (Memorie Ateneo di Salò, 1931, pagg. 36-43).

*Cerchiari G. G.* - Ristretto storico della città di Imola (Bologna, 1847).

*Cereto L.* - v. Tomasino.

*Cessi R.* - v. Alberti.

— La cattura del marchese Francesco Gonzaga di Mantova e le prime trattative per la sua liberazione (N. Arch. Ven., XXV, 1913, pagg. 47 e segg.).

— Dispacci degli ambasciatori veneziani alla corte di Roma presso Giulio II (1509-1510), Venezia, R. Deputaz. Storia Patria, 1932.

— Storia della Repubblica di Venezia (Messina, 1945-46, voll. 2).

*Cestaro B. C.* - Vita mantovana nel *Baldus* con nuove osservazioni su l'arte e la satira del Folengo (Atti Accademia Virgiliana di Mantova, N. S., VIII, p. II, 1915, pagg. 21 e segg.).

*Cian V.* - Un decennio della vita di m. Pietro Bembo (1521-1531), Torino, 1885.

*Cicogna E.* - v. Barbaro.

— Delle Iscrizioni Venete (Venezia, 1824-53, voll. 6).

*Cipolla C. M.* - Studi di storia della moneta (Pavia, 1948).

- Cistellini A.* - Figure della Riforma pretridentina (Brescia, 1948).
- Cocchetti C.* - v. Cantù.
- Il primo tributo alla patria. Studi storici e rimembranze (Brescia, 1842).
- Documenti per le storie patrie (Brescia, 1851).
- Lorenzo Gigli, frammento (Brescia, 1867).
- I congiurati bresciani del 1512 (Arch. Stor. Ital., N. S., IV, p. I).
- Codagli D.* - Historia orceana (Brescia, Borella, 1592).
- Cogo G.* - L'ultima invasione dei Turchi in Italia (1499) in relazione alla politica europea dell'ultimo quattrocento (Atti R. Università di Genova, XVII, 1901).
- Cominazzi M.* - Cenni sulla Fabbrica d'Armi in Gardone V. T. (Brescia, 1843).
- Comparoni G. P.* - Storia delle Valli Trompia e Sabbia, edita da *Giacomo Comparoni* (Salo, 1805).
- Conti (de) G.* - Libri historiarum sui temporis (Roma, 1883, voll. 2).
- Contile L.* - La historia de' fatti di Cesare Maggi da Napoli (Pavia, Gir. Bartoli, 1564).
- Corio B.* - Storia di Milano, riveduta ed annotata da E. De Magri (Milano, 1855-57, voll. 3).
- Cozzando L.* - Vita di Gio. Francesco Quinzano Stoa (Brescia, 1694).
- [*Credaro B.*] - Sondrio (Sondrio, 1954).
- Da Como U.* - Umanisti del sec. XVI. Pier Francesco Zini, suoi amici e congiunti (Bologna, 1928).
- Documenti su Brescia nel sec. XVI (Boll. Consiglio Econ. di Brescia, 1931, gennaio).
- Andrea Marone (di prossima pubblicazione, a cura della Fondazione Da Como di Lonato).
- Dalla Santa G.* - La lega di Cambrai e gli avvenimenti dell'anno 1509 descritti da un mercante veneziano contemporaneo (Venezia, 1903, per nozze).
- Il tipografo dalmata Bonino de Boninis confidente della Rep. di Venezia, decano della cattedrale di Treviso (N. Arch. Ven., N. S., XXX, p. I, 1915, pp. 174 e segg.).
- Commerci, vita privata e notizie politiche dei giorni della Lega di Cambrai, dalle lettere del mercante veneziano M. Merlini (Atti Ist. Veneto, LXXVI, p. II, 1917, pagg. 1598 e segg.).
- Dalmasso G.* - Le vicende tecniche ed economiche della viticoltura e dell'enologia in Italia (Milano, 1937).
- Da Mosto A.* - L'Archivio di Stato di Venezia. Indici (Roma, 1937-40).
- Da Porto L.* - Lettere storiche dal 1509 al 1528 (Firenze, 1857).
- De Toni F.* - Leonardo nel Bresciano (Commentari Ateneo di Brescia, 1952, pagg. 37 e segg.).
- Doneda C.* - Notizie della Zecca e delle monete di Brescia, dissertazione (Brescia, 1755).
- Notizie storiche del monastero di S. Croce di Brescia (Brescia, 1764).

- Ercole F.* - Da Carlo VIII a Carlo V. La crisi della libertà italiana (Firenze, 1932).
- Erolì G.* - v. Lodrini.
- Faino B.* - v. Nazari.
- Falsina L.* - Gli Avogadro di Zanano (Riv. Araldica, 1931, 299 e segg.).
- Fè d'Ostiani L. F.* - Il vescovo Domenico Bollani (Brescia, 1875).  
— Il palazzo e la famiglia Avogadro (Illustrazione Bresciana, III, 47).  
— Storia, tradizione, arte nelle vie di Brescia, II ediz. (Brescia, 1927).
- Fenaroli S.* - Dizionario degli artisti bresciani (Brescia, 1877).
- Ferrari L. A.* - *Medin A.* - Rime storiche del secolo XVI. Raccolta di poesie del periodo della lega di Cambrai (N. Arch. Veneto, I, 1891, pagg. 121 e segg.).
- Ferrari E.* - Il comune e la parrocchia di Gottolengo. Note storiche con la serie cronologica dei prevosti (Brescia, 1926).
- Ferretti-Torricelli A.* - L'ultimo anno di vita del conte Gian Francesco Gambara (Riv. Araldica, 1926, dicembre).  
— Padre Francesco Lana nel III centenario dalla nascita (Commentari Ateneo di Brescia, 1931, pagg. 331 e segg.).
- Ferrigni U.* - Aldo Manuzio (Milano, 1925).
- Fioretto (II)* - v. Stefano Mantovano e il Fortunato.
- Fleurange (Florange) de R.* - Mémoires par R. Goubaux et P. A. Lemoisne (dalla I ediz. del 1731 a cura dell'abate Lambert), Paris, 1913-24, voll. 2. Vedi anche tomo V, pagg. 1 e segg. della Nouvelle Collection des Mémoires pour servir à l'histoire de France (Parigi, 1850).
- Floro G.* - De bello italico et rebus Gallorum praeclare gestis libri sex (Lugduni Batavorum, 1725). Sta nel tomo IX, parte VI di *Graevius* - Thesaurus antiq. ital.
- Foresti A.* - Valerio Paitone nelle note di un cronista contemporaneo (« Brixia », 1915, 31).
- Fossati C.* - Le famiglie distinte di Riviera e i Bernardini da Monselice (Brescia, 1881).  
— Notizie intorno a Francesco Calsone da Salò e alla sua famiglia (Brescia, 1888).
- Frugoni A.* - Alessandro Luzzago e la sua opera nella Controriforma bresciana (Brescia, 1937). Rifatto (Pisa, 1942) in « Momenti della rinascita ecc. e della riforma cattolica ».
- Gallo A.* - Le XX Giornate dell'agricoltura e de' piaceri della villa, nuovamente ristampato (Venezia, 1638).
- Gamba A.* - Gli Ebrei a Brescia nei secoli XV e XVI (Brescia, 1938).
- Gambara F.* - v. Casari.  
— Ragionamenti di cose patrie ad uso della gioventù (Brescia, 1839-40, voll. 6).
- Gambara G. F.* - Geste de' Bresciani durante la lega di Cambrai. Canti 3 (Brescia, 1820).
- Gerola G.* - L'opera di Basilio dalla Scuola per le fortificazioni di Rodi (Atti R. Ist. Veneto, 1914-15, pagg. 1159 e segg.).

- Ghiron I.* - Bibliografia lombarda. Catalogo di manoscritti attorno alla storia della Lombardia esistenti nella Bibl. Nazionale di Brera (Arch. Stor. Lomb., VI, 1879, p. 375 e segg.), Milano, 1884.
- Giacomini V.* - Notizie e ricerche sul genere *Fagopyrum Gaertn.* (Atti Istit. di Botanica, Labor. Crittogr. delle Università di Pavia, Serie 5, vol. XIII, 1955).
- [*Gilles N.*] - Les Annales et croniques de France... jadis composées par feu Maistre Nicole Gilles... (Paris, 1560).
- Gioda C.* - Girolamo Moroni ed i suoi tempi (Torino, 1887).
- Giovio P.* - Elogia virorum bellica virtute illustrium etc. (Firenze, Torrentini, 1551). Tradotto da *L. Domenichi* (Vinegia, Giov. de Rossi, 1557).  
— Delle istorie del suo tempo, tradotte da *L. Domenichi* con un Supplemento di *G. Ruscelli* (Venezia, 1582).
- Giustiniani P.* - Delle historie venetiane, libri XVI. Di nuovo rivedute e ampliate (Venezia, 1671).
- Glissenti F.* - Gli Ebrei nel Bresciano durante la dominazione veneta (Commentari Ateneo di Brescia, 1890-91, pagg. 113 e segg.).  
— Il feudo di Lumezzane (Pisa, 1891).
- Gnaga A.* - Cerchie murali di Brescia (Commentari Ateneo di Brescia, 1936).
- Gnoli D.* - La Roma di Leon X, a cura di Aldo Gnoli (Milano, 1938).
- Godefroy* - v. Lettres du Roi.
- Grattarolo B.* - Historia della Riviera di Salò, libri tre. Pubblicata postuma da Agostino Grattarolo (Brescia, Sabbio, 1599).
- [*Grumello A.*] - Cronaca di Antonio Grumello pavese dal 1467 al 1529 etc. Sta in vol. I di « Cronisti Lombardi » a cura di *G. Müller* (Milano, 1856).
- Guerrini P.* - v. Casari.
- L'Immacolata a Brescia (Riv. di Scienze Storiche, Pavia, 1904, novembre-dicembre).  
— Per la storia dei conti di Lodrone. Nuove spigolature sulle fonti manoscritte (Atti Accad. di Rovereto, 1909, 313 e segg.).  
— Il vescovado di Salò (Brixia Sacra, 1910).  
— Il comune di Calvisano e le parrocchie di Calvisano, Mezzane e Malpaga (Brixia Sacra, 1912, 5).  
— Il castello feudale e la Parrocchia di Orzivecchi (Brixia Sacra, 1913, 5).  
— Atti delle visite pastorali del vescovo Domenico Bollani alla diocesi di Brescia (1565-67). Brescia, 1915-1940, voll. 3.  
— Note di agiografia bresciana (Brixia Sacra, 1916, 2 e segg.).  
— Una Maddalena del '400 (beata Cristina Semenzi), « Brixia Sacra », 1916, pagg. 140-68.  
— Fra Girolamo Savonarola predicatore a Brescia (Brixia Sacra, 1916, novembre-dicembre).  
— Gli Ebrei a Verolanuova (Arch. Stor. Lomb., 1919, pagg. 538 e segg.).  
— Gli Ebrei a Orzivecchi (Arch. Stor. Lomb., 1920, pagg. 525 e segg.).  
— Gli Ugoni di Brescia (Rivista Araldica, 1920-21, pagg. 127 e 188).  
— L'albergo del Gambero (Boll. della Città di Brescia, I, 3-4, pagg. 48-49, 1921).  
— Le carte Emigli alla Queriniana (Riv. Araldica, 1922, pagg. 59 e segg.).

- Guglielmo Corvi da Brescia e il collegio bresciano in Bologna (Studi e Memorie per la storia dell'Università di Bologna, VII, Parma, 1922, pagg. 62 e segg.).
- Il Collegio Lambertino dei Bresciani (Arch. Veneto Tridentino, I, 1922, pagg. 93 e segg.).
- Statistiche demografiche d'altri tempi (« La città di Brescia », 1922, pagg. 264-68).
- Le industrie del ferro in Valle Sabbia - Le industrie del ferro in Valle Camonica - Industrie e commerci bresciani d'altri tempi - Le industrie della Valle Sabbia al principio del '600 (Bollett. Brescia nelle industrie e nei commerci, 1924, aprile, maggio, dicembre, 1925, settembre, ottobre; 1930, luglio, agosto).
- La casa di Matteo Avogadro (« Il Cittadino », 23 maggio 1924).
- La nobile famiglia Bornati di Brescia (Riv. Araldica, 1924, pag. 287).
- Due palazzi cinquecenteschi di Bagnolo Mella (Brescia nelle industrie e nei commerci, 1924, luglio).
- La Mercanzia di Brescia al principio del '600 (ivi, 1924, settembre).
- Gli orefici (ivi, 1924, novembre).
- I conti di Martinengo ed il feudo di Urago d'Oglio (Brixia Sacra, 1924, pagg. 52 e segg.).
- Iscrizioni delle Chiese di Brescia (Commentari Ateneo di Brescia, 1924, 1925, 1926, 1927 e Mem. Stor. Diocesi Brescia, 1931-32).
- Alle origini della Fiera di Brescia (Brescia nelle ind. e nei comm., 1925, gennaio).
- Lo stemma di Brescia (Brescia nelle industrie e nei commerci, 1925, febbraio). Vedi anche: Lo stemma e la nobiltà della città di Brescia (Riv. Araldica, 1928).
- Una famiglia di artisti ghedesi del Cinquecento (ivi, 1925, novembre).
- Le Cronache bresciane inedite dei secoli XV-XIX, pubblicate da Paolo Guerrini (Brescia, 1925-1933, voll. 5).
- Per la storia dei conti Gambara di Brescia (Riv. Araldica, 1925, 307 e segg.).
- Cartiere, librerie e stamperie bresciane. Nuove ricerche e documenti (Brescia nelle industrie e nei commerci, 1926, febbraio e segg.).
- La chiesa ed il chiostro di S. Francesco in Brescia (ivi, 1926, agosto-settembre).
- La casa dei Mercanti di Brescia (Brescia, 1926).
- Il nobile Collegio dei Giudici di Brescia e la sua matricola dal 1342 al 1796 (Riv. Araldica, 1926, pagg. 485-93).
- Di alcuni organisti della Cattedrale nel '500 (Psalterium. Note di archivio per la storia musicale, 1926, pagg. 246-56; 1939, pagg. 205-25).
- Bagnolo Mella. Storia e documenti (Brescia, 1926).
- Il comune e la parrocchia di Gottolengo. Note storiche etc. (v. Ferrari).
- Chi era Serafino da Brescia (Brescia nelle industrie e nei commerci, 1927, agosto).
- 10 lettere inedite dell'Archivio Gambara di Verolanuova (Pavia, 1927).
- Le memorie della chiesa e del conservatorio delle Convertite della Carità (XVI-XVII). Sta in *Cron. Bresc. Ined.*, 1927, II, pagg. 231 e segg.
- I conti Bona di Brescia (Riv. Araldica, 1929, pagg. 227 e segg.).
- Il canale della Fusia. Note storiche e documenti (Boll. del Cons. Econ. di Brescia, 1930).
- La bottega organaria degli Antegnati (ivi, 1930, 9-10).
- La prima « Legenda Volgare » della B. Stefana Quinzani di Orzinuovi (Memorie Storiche Diocesi Brescia, 1930).



- Il santuario civico di S. M. dei Miracoli (ivi, 1930).
- I conti di Martinengo. Studi e ricerche genealogiche (Brescia, 1930).
- I Luzzago (Riv. Araldica, 1930, 198 e segg.).
- La casa del Carmagnola (Brescia, 1931).
- Carlo Valgulio arciprete di Iseo (Mem. Stor. Diocesi di Brescia, 1932, pagg. 217 e segg.).
- Regesti di pergamene bresciane dei secoli XIV-XVIII (Riv. Araldica, 1932, pagg. 24 e segg.).
- Itinerari storico-artistici a chiese e cimiteri della Riviera benacense (Memorie Ateneo di Salò, 1933, pagg. 102-03).
- Per la storia della musica a Brescia. Frammenti e documenti inediti (Note d'Arch. per la storia musicale 1934, 1).
- Spunti di cronache inedite intorno alla nobiltà bresciana del '500 (Riv. Araldica, 1934).
- Soncini o De Soncino (Rivista Araldica, 1934-35).
- Il generale Francesco Sanson e la sacrestia di S. Francesco in Brescia (Studi Francescani, serie III, a. VII, 1935, n. 3).
- La Madonna delle Grazie e l'insigne suo Santuario in Brescia. Cenni storici (Brescia, 1936).
- I Longhena ora Romei Longhena (Riv. Araldica, 1936, 51 e segg.).
- Manerbio. La pieve e il Comune (Memorie Stor. Diocesi di Brescia, VIII, 1937).
- Gli Offlaga o De Offlaga (Riv. Araldica, 1939, pagg. 385 e segg.).
- La nob. famiglia della Ven. Serva di Dio Maria Crocifissa Di Rosa (Monogr. St. Bresc., XVI, 1939).
- L'organaro bresciano G. B. Fachetti e l'organo di Merlin Cocaio (Note d'Arch. per la storia musicale, 1942, 4-5).
- Il libro delle Meditazioni di Lucrezia Borgia e un ignoto tipografo di Gandino (Eco di Bergamo, 25 giugno 1942).
- La chiesa gentilizia di S. Marco in Brescia e gli Avogadro di Brescia e Venezia (Riv. Araldica, 1943, pagg. 81 e segg.).
- L'Istituto del Buon Pastore, già delle Penitenti e la chiesa della Carità (Mem. Stor. Diocesi di Brescia, 1944).
- Intorno alla edizione toscolana delle Maccheroniche di M. Cocaio (Miscell. in onore di Giov. Mercati, IV). Roma, 1946.
- I Medici di Gavardo (Riv. Araldica, 1947, 307 e segg.).
- S. Bartolomeo al Lazzaretto (note suburbane). Memorie Stor. Diocesi di Brescia, 1948, III, pagg. 64 e segg.
- Dov'era la zecca di Brescia? (ivi, 1948, pagg. 19 e segg.).
- Il diploma di Luigi XII che concede ai Martinengo Cesaresco il titolo di conti di Orzivecchi (Riv. Araldica, 1948, pagg. 136 e segg.).
- Documenti cremonesi nelle fonti bresciane (Annuali della Bibl. Governativa di Cremona, 1952, II).
- Capriano del Colle e la nobile famiglia Bocca (Memorie Stor. Diocesi di Brescia, 1955, III).
- La pieve di Dello nel bicentenario della sua Chiesa Parrocchiale (ivi, 1957, pagg. 44 e segg.).
- La parrocchia di S. Apollonio di Bovegno (ivi, 1957, pagg. 105 e segg.).
- Sirmione. Appunti critici e documenti per la sua storia (Brescia, 1957).
- Cronotassi biobibliografica dei Cardinali, Arcivescovi, Vescovi e Abati regolari di origine bresciana dal sec. XI al tempo presente (Brescia, 1958).

*Guicciardini F.* - Storia d'Italia alla miglior lezione ridotta da Giovanni Rosini (ed. Capolago, 1836, voll. 8).

*Halphen L. et Doucet R.* - Histoire de la société française (Paris, 1953).

*Histoire de la Ligue faite a Cambray... contre la Republique de Venise* (Paris, 1709, voll. 2). L'anonimo autore è forse un Jean Baptiste Dubos o Dubois. Venne tradotta in italiano nel 1718.

[*Ioppi V.*] - Diario del campo tedesco nella guerra veneta dal 1512 al 1516 di un contemporaneo, trascritto dall'autografo da V. I. (Arch. Veneto, XXXIV, 1887, pagg. 133 e segg.).

*Kohler C.* - Les Suisses dans les guerres d'Italie de 1506 à 1512 (Ginevra - Parigi, 1897).

[*Labus G.*] - Della congiura dei Bresciani, racconto di Gian Giacomo Martinengo, dedicato al cav. Carlo Rosmini dal dott. Labus editore. Sta nel vol. IV della Storia di Milano del Rosmini (Milano, 1820).  
— Inscriptiones pro funeribus Io. Iacobi Trivultii (Milano, 1831).

*Lamberti D.* - Bonino de Boninis stampatore (Arch. Storico della Dalmazia, II, vol. III, maggio 1927, fasc. 14).

— Saggio di una esplorazione del *Gellio* di B. de Boninis (ivi, gennaio 1928).

— Alcuni libri sconosciuti di Bonino de Boninis da Ragusa (ivi, ottobre 1931 e giugno 1932).

*Lampertico F.* - Venezia e le città suddite (N. Arch. Veneto, 1893, pagg. 239 e segg.).

*Lettres du Roi Louis XII et du cardinal George d'Amboise etc.*, pubblicate da *Iean Godefroy* (Bruxelles, 1712, tomi 4).

*Litta P.* - Famiglie celebri d'Italia. Nel vol. X, tav. I-VIII, famiglia Gambarà di *F. Odorici* (Milano, 1858).

*Livi G.* - L'Archivio del Comune di Orzinuovi (Arch. Stor. Ital., 1898, III, pagg. 68 e segg.).

*Lodrini A.* - La lira di *planeti* nominata nei documenti bresciani. Sta in Appendice a *Erolì G.* - Erasmo Gattamelata da Narni (Roma, 1876).

*Lonati G.* - Il commercio dell'olio di Riviera a Brescia nel secolo XVII (Boll. Cons. dell'Econ. di Brescia, 1929, 4).

— Fra stridor di molini e di gualchiere. Note di archivio (ivi, 1930, 6; 1931, 2-3).

— Note d'Archivio (Memorie Ateneo di Salò, 1931).

— Di una controversia tra i conti di Lodrone e il comune di Tignale (Commentari Ateneo di Brescia, 1932, pagg. 57 e segg.).

— La pieve e il comune di Maderno (Toscolano, 1933).

— Gli archivi della Riviera bresciana. III. Tignale (Toscolano, 1935).

— L'archivio comunale di Tignale (Memorie Ateneo di Salò, 1935, pagg. 67 e segg.).

— La predicazione del b. Alberto da Sarteano a Brescia (1444-1449). Note di P. Guerrini (Miscellanea Francescana, XXXVII, 1937, I).

*Luzio A.* - Isabella d'Este e la corte sforzesca (Arch. Stor. Lomb., 1901, pagg. 145 e segg.).

— Isabella d'Este ne' primordi del papato di Leone X e il suo viaggio a Roma nel 1514-15 (Arch. Stor. Lomb., 1906, II, pagg. 99-180 e 454-89).

— I preliminari della lega di Cambray (Arch. Stor. Lomb., IV, 1911).

— Isabella d'Este di fronte a Giulio II negli ultimi tre anni del suo pontificato (Arch. Stor. Lomb., 1912, 34-35-36).

— Isabella d'Este e i Borgia (Arch. Stor. Lomb., 1914, pagg. 469 e segg.).

- L'Archivio Gonzaga di Mantova, vol. II (Verona, 1922). Il vol. I, a cura di Pietro Torelli, venne stampato a Ostiglia nel 1920.
- Machiavelli N.** - Rapporto delle cose delle Magne fatto questo dì 17 giugno 1508.
- Discorso sopra le cose di Alemagna e sopra l'imperatore.
- Ritratti delle cose di Francia.
- Della natura dei Francesi.
- Macio B.** - v. Bornati.
- Magatti E.** - Il mercato monetario veneziano alla fine del secolo XVI (N. Arch. Veneto, N. S., XIV, 1914, tomo XXII, p. II, pagg. 245 e segg.).
- Malaguzzi - Valeri F.** - La corte di Lodovico il Moro. La vita privata e l'arte a Milano nella seconda metà del '400. Seconda edizione (Milano, 1929, voll. 4).
- Malipiero D.** - Annali Veneti (Arch. Stor. Ital., VII, 1844, p. I-II, pagg. 189 e segg.).
- Manaresi C.** - I nobili della Bresciana descritti nel codice malatestiano 42 di Fano (Commenti Ateneo di Brescia, 1930).
- Marcazzan M.** - Veronica Gambarà e i sonetti degli « occhi ridenti » (Commentari Ateneo di Brescia, 1931).
- Marcello A.** - Documenti sulla prima prigionia del Manfrone (1509), in Arch. Veneto, XXXII, 1886, 133; XXIII, 1887, 329.
- Mark (de la) R. seigneur de Fleurange** - Vedi Fleurange.
- Marini G. F.** - Verolanuova. Appunti di storia e d'arte (Brescia, 1907).
- [*Maronis Andreae*] - Ad Sanctum et Invictissimum Galliarum Regem Ludovicum Andreae Brixian. Panaegyricum (Impressum Mediolani per Leonardum de Vegiis. Anno Domini MCCCCCVII die X Iulii apud Alexandrum Minutianum).
- Marsand A.** - I manoscritti italiani della R. Biblioteca Parigina descritti e illustrati (Parigi, 1835).
- Martinengo G. G. (Comino)** - Della congiura dei bresciani per sottrarre la patria alla francese dominazione. Vedi *Labus* in tomo IV della Storia di Milano di C. de Rosmini (Milano, 1820), ove sono pure riportati i Costituti del processo, i quali vennero pubblicati con la versione italiana da F. Odorici nei suoi « I Congiurati etc. ».
- Martini A.** - Manuale di Metrologia (Torino, 1883).
- Mazzi A.** - Questioni metrologiche lombarde (Arch. Stor. Lomb., 1911-12).  
— Leonardo da Vinci nella guerra di Luigi XII contro la Rep. Veneta (Bergamo, 1914).
- Medin A.** - Descrizione della città e terre bresciane nel 1493 (Arch. Stor. Lomb., 1886, 676 e segg.).  
— La battaglia di Pavia (ivi, 1925, 252 e segg.).  
Vedi Ferrai.
- Merli A.** - Vita del b. Bernardino da Feltre (Pavia, 1818).
- Messedaglia L.** - L'Italia e gli stranieri nel pensiero di T. Folengo (Atti Istit. Veneto, 1918-20, p. II).  
— Mirabella Turris. Nota Folenghiana (Atti Accad. Virgiliana di Mantova, IX-X, 1919, pagg. 74 e segg.).  
— Memorie storiche sul mais (Venezia, 1924).

- Per la storia dell'agricoltura e dell'alimentazione. Note folenghiane (Atti Accad. di Verona, 1923, pagg. 153 e segg.).
- Aspetti della realtà storica in Merlin Coccai (Atti Istit. Veneto, 98, 1939, pagg. 202 e segg.).
- Michaud et Poujoulat* - V. Bayard.  
— V. Bellay (de).  
— Nouvelle Collection des Mémoires pour servir à l'histoire de France... (Paris, 1850 e segg.).
- Michiel M. A.* - V. Barbaro.  
[Milano] - Storia di Milano (Milano, Fondazione Treccani, 1956 e segg.).
- Mocenigo A.* - Bellum Cameracense (Venetiis, B. de Vitali, 1525). Tradotto in « La guerra di Cambrai fatta a tempi nostri in Italia, tradotta di latino in lingua thoscana » (Venezia, Giov. Padovano, 1544, libri sei).
- Molmenti P.* - I banditi della Repubblica di Venezia. Seconda ediz. (Firenze, 1898).  
— La storia di Venezia nella vita privata dalle origini alla caduta della Repubblica. Quinta ediz. (Bergamo, 1910-12, voll. 3).
- Monti della Corte A. A.* - I Della Corte di Iseo (Riv. Araldica, 1935, 255 e segg.).  
— Famiglie Nobili Bresciane. I De Monte ora Monti (Riv. Araldica, 1937, 162 e segg.).
- Mor C. A.* - Le origini e le tradizioni storiche di Orzinuovi (Città di Castello, 1926 - Milano, 1934, voll. 2).
- Morassi A.* - Brescia. Catalogo delle cose d'arte e di antichità (Roma, 1939).
- Müller G.* - V. Grumello.  
— Raccolta di Cronisti e documenti storici lombardi inediti (Milano, 1856 e segg.).  
— Documenti che concernono la vita pubblica di Gerolamo Moroni (in « Miscellanea di Storia Ital. », tomo III, Torino, 1865).
- Mundler L.* - Essai etc. (Parigi, 1850).
- Musatti E.* - La donna in Venezia (Padova, 1891).  
— La storia politica di Venezia secondo le ultime ricerche (Milano, 1919, voll. 2).
- Muratori L. A.* - Annali d'Italia. Anno 1512.
- Natale A. R.* - I Diari di Cicco Simonetta (Arch. Stor. Lomb., 1951-52 e segg.).
- Navagero A.* - Vita di Andrea Gritti (Venezia, 1787).
- Nazari G. B.* - Brescia antica di nuovo rivista et corretta. Aggiunto un Ragguaglio storico e cronologico della Signoria di Brescia di B. Faino (Brescia, 1658).
- Nember G.* - Memorie aneddote critiche spettanti alla vita e agli scritti di Gio. Francesco Stoa (Brescia, 1777).
- Nicodemi G.* - Tremosine (Brescia nelle industrie e nei commerci, 1924, gennaio).  
— Porta Bruciata e la chiesetta di S. Faustino a riposo (Bollett. Consiglio Econ. di Brescia, 1928, gennaio).
- Nicolini G.* - Ragionamento di Storia bresciana. Ristampato con aggiunta nel vol. I delle « Prose » ordinate da D. Pallaveri (Firenze, 1861).

*Novati F.* - Una visita di Luigi XII alla città di Cremona (Arch. Stor. Lomb., 1907, pagg. 152 e segg.).

*Odorici F.* - V. G. G. Martinengo.

— V. Litta.

— I congiurati bresciani del 1512 (in vol. II di Müller - Raccolta ecc., Milano, 1856-57).

— Falsa opinione del Guicciardini sulla fede volubile dei padri nostri nel 1509 (Brescia, 1850).

— Valerio Paitone (Brescia, 1851).

— Le Storie Bresciane (Brescia, 1853 e segg., voll. 11).

— Vita di Gian Giacomo Martinengo (Brescia, 1855).

— Il card. Uberto Gambarara da Brescia (1487-1549).

— Indagini di storia patria etc. (Brescia, 1856).

*Orlandi P. A.* - Abbecedario Pittorico accresciuto (Napoli, 1763).

*Ormanico P. P.* - Memorie della famiglia Ronchi di Valle Camonica (sta in P. Guerrini - Cron. Bresc. Ined., II, 327 e segg.).

*Palaveri D.* - Vedi Nicolini.

*Panazza G.* - Piazza del Duomo e Porta Torrelunga nel '500 (« Brescia », 1936, dicembre).

— L'arte medievale nel territorio bresciano (Bergamo, 1942).

*Papadopoli N.* - Historia Gymnasii Patavini, 2 tomi (Venezia, 1726).

*Papadopoli N.* - Il valore delle monete veneziane (N. Arch. Veneto, XVI, 1885, pagg. 153 e segg.).

— Le monete di Venezia (N. Arch. Veneto, 1899-1903).

*Partenopeo G.* - V. Tassini.

*Paruta P.* - Dell'istoria vinetiana (ediz. Venezia, 1718).

*Pasero C.* - Santi bresciani in libri bresciani (Boll. del Cons. Econ. di Brescia, 1925, settembre).

— L'arte nei libri cinquecenteschi della Riviera benacense (Brescia nelle industrie e nei commerci, 1926, novembre).

— I libri di Collio in Valtrompia (ivi, 1927, maggio).

— Le xilografie dei libri bresciani (Brescia, 1928).

— Sguardo generale alle prime tipografie bresciane (« La Bibliofilia », Firenze, XXX, 1-2).

— Nuovi studi xilografici e bibliografici bresciani (ivi, XXXI, 6-7).

— Aspetti dell'ordinamento militare del territorio bresciano durante il dominio veneto (sec. XVI), Commentari Ateneo di Brescia, 1937.

— Notizie sul Sacro Monte delle Biade di Brescia e sugli Istituti di Beneficenza bresciani durante il secolo XVI (Atti e Memorie III Congresso Stor. Lombardo, Cremona, 1938), Milano, 1939.

— Relazioni dei Rettori Veneti a Brescia durante il secolo XVI (Toscolano, 1939).

— Documenti bresciani nell'Arch. di Stato di Torino (Commentari Ateneo di Brescia, 1939).

— Documenti e notizie intorno all'industria delle armi a Brescia durante il secolo XVI (Atti e Mem. IV Congresso Stor. Lombardo, Pavia, 1939), Milano, 1940.

— La famiglia Negroboni e il suo archivio (Commentari Ateneo di Brescia, 1942-45 e 1956).

- Nuove notizie d'archivio intorno alla Loggia di Brescia (Commentari Ateneo di Brescia, 1952).
- Pasolini P. D.* - Ravenna e le sue grandi memorie (Torino, 1912).
- Pastor L.* - Storia dei Papi (nuova versione ital. di A. Mercati), Roma, 1912 e segg. Suppl. ai voll. I - III, Roma, 1931.
- Pastorello E.* - Tipografi, editori, librai a Venezia nel secolo XVI (Firenze, 1924).
- Pavesio A.* - L'Università degli Speciali bresciani (Pisa, 1957).
- Perini G.* - La famiglia Lodron di Castelnuovo e Castellano (Atti Accad. di Rovereto, serie III, vol. XV, 1909, pagg. 45 e segg.).
- Peroni V.* - Biblioteca Bresciana (Brescia, 1816, voll. 4).
- Pélissier L. G.* - Documents pour l'histoire de la domination française dans le Milanais (1499-1513), Toulouse, 1891.
- La politique du marquis de Mantoue pendant la lutte de Louis XII et de Ludovic Sforza (1498-500), Bordeaux, 1892.
- Les sources milanaises de l'histoire de Louis XII. Trois Registres de lettres ducales de Louis XII aux Archives de Milan (Paris, 1892).
- Les relations de François de Gonzague avec Ludovic Sforza et Louis XII. Notes additionnelles et documents (Annali della Facoltà di Lettere di Bordeaux), Paris, 1893.
- Les registres Panigarola et le Gridario Generale de l'Archivio di Stato de Milan pendant la domination française (1499-1513), Paris, 1897.
- Une ambassade vénitienne au Card. George d'Amboise à Milan. 1501 luglio (N. Arch. Veneto, XVII, 1899, 195).
- Documents relatifs au règne de Louis XII et à sa politique en Italie (Montpellier, 1912).
- Pieri P.* - Intorno alla politica estera di Venezia al principio del '500 (Napoli, 1934).
- Il Rinascimento e la crisi militare italiana (Torino, 1952).
- Piotti O.* - Il comune di Brozzo e la sua parrocchia (Brescia, 1913).
- Pizzoni A.* - Historia di Quinzano castello del Territorio di Brescia (Brescia, 1640).
- Portioli A.* - La zecca ossidionale di Brescia nel 1515 (Period. di Numismatica e Sfragistica, V, 1873, III).
- Prato G. A.* - Storia di Milano in continuazione ed emendazione del Corio dall'anno 1499 sino al 1519 (Arch. Stor. Ital., 1842, III, 221 e segg.).
- Prescott W. H.* - History of the Reign of Ferdinand and Isabella (Boston, 1838).
- Priuli G.* - Diari (in Rerum Ital. Script., N. Ediz., XXIV, p. III).
- Procacci G.* - Classi sociali e monarchia assoluta nella Francia della prima metà del secolo XVI (Torino, 1955).
- Putelli R.* - Valle Camonica e Lago d'Iseo nella Storia, seconda edizione (Breno, 1923).
- Storie bresciane e bergamasche da inediti documenti del R. Arch. di Stato in Venezia (Breno, 1924).
- Miscellanea di Storia e di Arte Camuna da inediti documenti (Breno, 1929).
- Vita, storia ed arte bresciana nei secoli XIII-XVIII (Breno, 1936-39, voll. 6).

- Quarenghi C.** - Le fonderie di cannoni bresciani ai tempi della Repubblica Veneta (Brescia, 1870).  
 — Tecnocronografia delle armi da fuoco (Napoli, 1880, voll. 2).
- Querini A. M.** - Specimen variae literaturae quae in urbe Brixia... florebant scilicet vergente ad finem saeculo XV usque ad medietatem saeculi XVI (Brixiae, 1739).
- Racheli A.** - Rovato. Memorie storiche (Rovato, 1894).
- Raimondi E.** - Delle caccie, libri quattro. Aggiuntovi in questa nuova impressione il quinto libro della villa (Napoli, 1626).
- Renier - Michiel G.** - Origine delle feste veneziane (Venezia, 1852, voll. 3).
- Rizzi B.** - Illustrazione della Val Camonica (Pisogne, 1870).
- Romanin S.** - Storia documentata di Venezia (Venezia, 1912, voll. 10).
- Rosmini (de) C.** - V. G. G. Martinengo.  
 — V. Labus.  
 — Dell'istoria intorno alle militari imprese e alla vita di Gian Iacomo Trivulzio detto il Magno (Milano, 1815, voll. 2).  
 — Dell'istoria di Milano (Milano, 1820, voll. 4).
- Rossi G.** - Gli statuti di Soncino (Cremona, s. a.).
- Rossi G. M.** - V. Caprioli.
- Rossi O.** - Elogi storici di bresciani illustri (ediz. Brescia, 1620).
- Ruscelli G.** - V. Giovio.  
 — Le imprese illustri (Venezia, 1566).
- Sabatti A.** - Memoria storica sul censimento bresciano (Commentari Ateneo di Brescia, 1832, pagg. 64 e segg.). Il manoscritto completo è conservato nell'archivio dell'Ateneo.
- Sabellico M. A.** - Dell'istoria vinitiana libri XXXIII (tradotti da L. Dolce), Vinegia, C. da Trino, 1554.
- Sansovino F.** - Delle origini et de' fatti delle famiglie illustri d'Italia (Venezia, Combi, 1670).
- Sanuto Marin,** I diari (Venezia, 1879-1902, voll. 58).
- Schivardi A.** - Biografia dei Medici illustri bresciani (Brescia, 1839).  
 — Fasti scientifici bresciani (Milano, 1856).
- Scola B.** - Di Basilio Dalla Scuola, soldato bombardiero, architetto et ingegnere militare (Vicenza, 1888).
- Secco d'Aragona F.** - Francesco Secco, i Gonzaga e Paolo Erba. Un capitolo inedito di storia mantovana (Arch. Stor. Lomb., 1956, 210 e segg.).
- Segarizzi A.** - Un poemetto sconosciuto di Pietro Lazzaroni (per nozze), Venezia, 1904.
- Sevesi P.** - Serie dei Custodi di Governo e dei Ministri provinciali dei Frati Minori Riformati della provincia bresciana (Pavia, 1913).  
 — I frati minori nella diocesi di Brescia (« Brixia Sacra », 1914).  
 — I frati minori nell'isola di Garda (1221-1798). In « Brixia Sacra », 1916, pagg. 98 e segg.
- Sismondi (de) S.** - Histoire des Français (Bruxelles, 1837, tomo IX).  
 — Histoire des Républiques Italiennes du moyen age (Bruxelles, 1839, voll. VI-VII).

- Solitro G.* - Porta Codalunga a Padova (Atti Accademia di Padova, 1925).
- Solmi E.* - Leonardo da Vinci nella guerra di Luigi XII contro Venezia (N. Arch. Veneto, 1912, pp. 318 e segg.).  
— Scritti vinciani raccolti da S. A. (Firenze, 1924).
- Spini P.* - V. Caprioli.
- Statuta Brixiae* cum reformatione novissima anni 1621 (Brescia, 1722).
- Stefano Mantovano e il Fortunato* - Il Fioretto delle antiche e moderne Croniche della magnifica città di Brescia in ottava rima (Brescia, Sabbi, 1553).
- Tacchi Venturi P.* - Storia della Compagnia di Gesù in Italia, seconda edizione (Roma, 1931).
- Tamassia N.* - La famiglia italiana nel secolo XV e XVI (Milano, 1910).
- Tamburini V.* - La beneficenza in Brescia (nel volume « Brixia 1882 »), Brescia, 1882.
- Tarello C.* - Ricordo d'agricoltura, corretto, illustrato ecc. dal padre maestro G. F. Scottoni (Venezia, 1772).
- Tartaglia N.* - Quesiti et inventioni diverse di N. T., di novo restampati con una giunta al sesto libro, sulla quale si mostra duoi modi di redur una città inespugnabile (Venezia, N. de Bascarini, 1554).
- Tassini D.* - La guerra nel Friuli contro i Tedeschi (1508-1513). Cronaca di Giov. Partenopeo (Udine, 1916).
- Theani Barth.* - De clade ac depopulatione brixiana carmen, ad Camillum Capreolum etc. (Brixiae, Lud. a Sabio, 1561).
- Tiboni P. E.* - Tremosine e suo Territorio (Brescia, 1859).
- Tiboni P.* - Della vita e delle opere di Mattia Ugoni vescovo di Fama-gosta (Brescia, 1872).
- [*Tomasino F.*] - Laurae Ceretae epistolae productae a F. T. (Padova, 1640).
- Torelli P.* - V. Luzio.
- Ulmann H.* - Kaiser Maximilian I (Stoccarda, 1884-1891), voll. 2.
- Vaglia U.* - Rocche e castelli della Valle Sabbia (Brescia, 1942).  
— I capitoli della Vicinia di Anfo (Quaderno 5 della Sez. Besc. di Deput. St. Patria), Brescia, 1945.  
— Curiosità e leggende Valsabbine (Sabbio Chiese, 1947).  
— Vicende storiche della Val Sabbia (dal 1580 al 1915), Brescia, 1955.  
— Della tragedia bresciana (Brescia, 1956).
- Valentini A.* - Le Santissime Croci di Brescia (Brescia, 1882).  
— Le mura di Brescia (Brescia, 1892).  
— Gli statuti di Brescia dei secoli XII - XV illustrati (N. Arch. Veneto, X, 1898, e segg.).  
— Il palazzo di Broletto. Terza ediz. (Brescia, 1902).  
— Carlo Valgulio (Brescia, 1903).  
— Cenni storici sul Castello di Brescia. Seconda edizione (Brescia, 1904).
- Vallabio B.* - Cronica (Brescia, 1677, in parte riprodotta nel vol. II, pagg. 109 e segg. della Cron. Besc. Ined. di P. Guerrini).
- Verga E.* - Storia della vita milanese. Nuova edizione (Milano, 1931).



- Vignati A.* - G. di Foix e l'esercito francese a Bologna, a Brescia, a Ravenna, dal gennaio 1511 all'aprile 1519. Cronaca pubblicata da C. Vignati (Arch. Stor. Lomb., 1884, pagg. 593 e segg.).
- Villari P.* - N. Machiavelli e i suoi tempi (Milano, 1912, voll. 3).  
— I pubblici orologi a Brescia nel sec. XVI (« Illustrazione Bresciana »,
- Wolff M.* - Die Beziehungen Kaiser Maximilians I zu Italien (Innsbruck, 1909).
- Zamboni B.* - Memorie intorno alle pubbliche fabbriche più insigni della città di Brescia (Brescia, 1778).
- Zanelli A.* - La festa dell'Assunta in Brescia nel Medio Evo (Arch. Stor. Ital., IX, 1892, pagg. 1 e segg.).  
— Del pubblico insegnamento a Brescia nei secoli XVI-XVII (Commentari Ateneo di Brescia, 1896).  
— Delle condizioni interne di Brescia dal 1426 al 1644 e del moto della borghesia contro la nobiltà nel 1644 (Brescia, 1898).  
— I pubblici orologi a Brescia nel sec. XVI (« Illustraz. Bresciana », VII, 41).  
— Predicatori a Brescia nel '400 (Arch. Stor. Lomb., 1901, p. I, pagg. 33 e segg.).  
— La devozione di Brescia a Venezia ed il principio della sua decadenza economica nel sec. XVI (Arch. Stor. Lomb., XXXIX, 1912).  
— Una lettera di Laura Cereto al vescovo Zane (« Brixia Sacra », 1923, pagg. 273 e segg.).
- Zanetti G.* - Una pagina di storia. La comunità di Bagolino sotto i Visconti e sotto i Dogi (Brescia, 1949).
- Zanetti P.* - L'assedio di Padova del 1509 in correlazione alla guerra combattuta nel Veneto dal maggio all'ottobre (N. Arch. Veneto, 1891, p. II, 1-168).
- Zilioli C.* - Annali dell'archivio Gambarà (Brescia, 1731).
- Zimolo G. C.* - Treviglio e la Ghiara d'Adda nella guerra di Cambrai (« Rivista di Bergamo », 1927, 9).
- Zulian G.* - Privilegi e privilegiati in Brescia al principio del Seicento (Commentari Ateneo di Brescia, 1935, pagg. 69 e segg.).
-



## INDICE DEI LUOGHI

- Acquanegra* 157.  
*Adda* (Ghiara d'—) 22, 64, 65 n. 79, 143 n. 97.  
*Adro* 131, 189, 261 n. 190.  
*Albaredo* 185, 186, 191, 215, 329.  
*Alfianello* 129.  
*Anfo* 15, 47, 71 n. 161, 174, 191, 196, 210 n. 160, 274, 305 n. 49, 323, 327, 350 n. 58, 365, 373, 376, 378, 379, 380, 385, 386, 390, 399 n. 66, 400 n. 85, 401 n. 102, 403 n. 134.  
*Anna* (S.), collina di — 192.  
*Arco* 63 n. 68, 182, 268, 290, 341.  
*Argentera* (colle dell'—) 361.  
*Asola* 10, 15, 23, 45, 75 n. 198, 80, 96, 106, 107, 109, 144 n. 111, 145 n. 125, 159, 185, 189, 199 n. 13, 335, 349 n. 48 e 51, 365, 369, 380, 381, 382, 384, 385, 390, 402 n. 113 e 116, 403 n. 131, 405 n. 165 e 170.  
*Asti* 230, 280.  
*Attigliatica* v. *Cacciabella*.  
*Austria* 62 n. 45.  
*Aversa* 403 n. 143.  
*Avignone* 133.  
  
*Bagnolo M.* 279, 288, 304 n. 26, 368, 375, 378.  
*Bagolino* 134, 275, 276, 327, 350 n. 56, 373, 379.  
*Barco* 83, 84, 111.  
*Bardolino* 274.  
*Barghe* 87.  
*Barletta* 298.  
*Bassano* 129  
*Bellinzona* 125  
*Belluno* 128, 307 n. 90.  
*Bergamo* 14, 15, 21, 31, 33, 34, 42, 47, 70 n. 154, 77, 90, 95, 101, 106, 128, 137 n. 13, 138 n. 16, 142 n. 86, 143 n. 92 e 97, 155, 162, 182, 214, 219, 222, 244, 246, 249 n. 9, 277, 278, 280, 294, 301, 304 n. 31, 316, 321, 328, 332, 334, 339, 340, 341, 349 n. 46, 352 n. 93, 353 n. 109, 356 n. 157, 357 n. 169, 361, 362, 365, 377, 382, 383, 384, 385, 391, 395 n. 9, 398 n. 54, 399 n. 61.  
*Forte della Cappella* 214, 294, 330, 365, 377.  
*Bienna* 270, 276.  
*Blois* 234 e *passim*.  
*Bologna* 35, 68 n. 121, 92, 121, 130, 135, 160, 165, 172, 182, 183, 184, 189, 198 n. 2, 215, 216, 220, 224, 263, 366, 368, 377, 398 n. 41.  
*Bolzano* 383.  
*Bonavigo* 217.  
*Bondeno* 183.  
*Bornato* 131.  
*Botticino*, 135.  
*Bovegno* 203 n. 76.  
*Bovezzo* 62 n. 45, 110, 277.  
*Brandico* 347 n. 18.  
*Breda Gambara* 34, 112.  
*Breno* 15, 47, 191, 270, 271, 275, 276, 339, 351 n. 74, 365.  
*Brescello* 233.  
*Brozzo* 23, 47, 63 n. 69, 275.  
  
*Cacciabella (La)* di *Asola* 106, 107.  
*Cadore* (Pieve di) 174.  
*Caffaro* 327, 350 n. 56, 380.  
*Caino* 132, 133.  
*Caionvico* 279, 367.  
*Calcinato* 41, 252 n. 40.  
*Calino* 131.  
*Calvisano* 120, 201 n. 51, 269, 279, 322, 332, 334, 378.  
*Canneto s. O.* 398 n. 53.

- Canzo* 89, 139 n. 34.  
*Capodistria* 159.  
*Capriolo* 45, 131, 321, 340.  
*Caravaggio* 20, 21, 23, 26, 30, 50, 75 n. 198, 111, 174, 188, 357 n. 172, 382, 402 n. 115.  
*Carpenedolo* 273, 288, 356 n. 148, 375, 380, 385.  
*Carpi* 183.  
*Casalmaggiore* 15, 21, 43.  
*Casalmoro* 156, 157.  
*Casaloldo* 45.  
*Casirate* 26.  
*Cassano (d'Adda)* 26, 373, 382, 385.  
*Castelcovati* 321.  
*Castelfranco* 159.  
*Castelgoffredo* 380.  
*Castelguelfo* 271.  
*Castenedolo* 21, 184, 185, 191, 192, 208 n. 137, 215, 218, 270, 273, 296, 374.  
*Castiglione delle Stiviere* 233, 261 n. 186, 273, 296.  
*Casto* 134.  
*Castrezzato* 106, 109, 145 n. 114, 157, 249 n. 2, 321, 334, 357 n. 176.  
*Cavriana* 380.  
*Cellatica* 131.  
*Cemmo* 275.  
*Cervia* 122.  
*Ceto* 276.  
*Chiari* 30, 35, 37, 38, 80, 106, 109, 145 n. 114, 285, 301, 308 n. 96, 321, 325, 332, 334, 338, 349 n. 48 e 49, 357 n. 176, 378, 384, 390, 405 n. 173.  
*Chiese (fiume)* 128, 129, 252 n. 40.  
*Chioggia* 67 n. 103.  
*Cignano* 112.  
*Cigole* 112, 133, 146 n. 142, 239.  
*Cipro* 12, 16, 30, 56, 122.  
*Cittadella* 166, 178.  
*Cizzago* 85.  
*Coccaglio* 35, 365, 396 n. 18.  
*Codogno* 384.  
*Cogozzo* 173, 185, 190, 191.  
*Collalto* 168.  
*Collebeato* 189, 277.  
*Collio V. T.* 133, 134.  
*Cologne bresciana* 45, 131, 321.  
*Cologno veronese* 161, 329.  
*Comezzano* 129.  
*Como* 71 n. 178.  
*Concesio* 110, 277.  
*Condino* 233.  
*Correggio* 106, 142 n. 78, 168, 388.  
*Cortine* 277.  
*Corvione* 34, 112.  
*Costalunga* 221, 289, 290, 358 n. 186.  
*Costantinopoli* 203 n. 71.  
*Crema* 26, 28, 29, 30, 31, 47, 128, 143 n. 97, 222, 242, 254 n. 80, 273, 280, 283, 288, 291, 292, 293, 300, 302 n. 7, 316, 328, 329, 331, 333, 334, 339, 340, 341, 356 n. 150, 156, 157, 357 n. 171, 361, 374, 380, 382, 384, 395 n. 6, 396 n. 19.  
*Cremona* 16, 20, 23, 26, 42, 43, 44, 63 n. 63, 70 n. 149, 97, 106, 109, 117, 128, 141 n. 76, 143 n. 97, 150 n. 186, 174, 180, 190, 193, 207 n. 123, 222, 235, 242, 255 n. 115, 270, 273, 274, 277, 280, 282, 288, 291, 297, 301, 326, 328, 329, 331, 333, 338, 340, 361, 365, 366, 374, 380, 382, 384, 389.  
*Castello di S. Croce* 366.  
*Dalmazia* 12, 350 n. 52.  
*Dello* 129, 397 n. 27, 405 n. 169.  
*Denno (monte)* 49, 110, 319.  
*Desenzano* 108, 117, 148 n. 165, 149 n. 177, 242, 321, 322, 327, 328, 375, 405 n. 170.  
*Droane (montagna di)* 46.  
*Edolo* 255 n. 112, 276.  
*Ello* 321.  
*Erbusco* 131.  
*Eufemia (S.)* 192, 277, 279, 288, 289, 296, 363, 367, 368, 373.  
*Eusebio (S.), valico di* — 87.

- Faenza* 272.  
*Famagosta* 86.  
*Farfengo* 198.  
*Faverzano* 129.  
*Felice* (S.) 108, 328.  
*Ferrara* 41, 132, 141 n. 67, 179, 215, 216, 234, 244.  
*Firenze* 242, 277, 294, 299, 306 n. 62.  
*Flero* 397 n. 27.  
*Forlì* 272, 331.  
*Franciacorta* 117, 120, 129, 131, 150 n. 181, 157, 190, 321.  
*Friuli* 12, 14, 59 n. 24, 122, 306 n. 68, 339.  
*Frontignano* 128.
- Gabbiano* 70 n. 151, 112, 128, 173.  
*Gambara* 112, 115, 116, 148 n. 159, 273, 328, 334, 351 n. 77, 381.  
*Garda* (lago di) 87, 126.  
   *Isola dei Frati* 261 n. 180.  
*Gardone V. T.* 161, 264, 265.  
*Gargnano* 108, 181, 327, 375, 377.  
*Garza e Garzetta* 132, 160, 175, 194, 210 n. 170, 310 n. 133, 363, 378.  
*Gavardo* 131, 132, 202 n. 68, 252 n. 40, 270, 275, 309 n. 113, 334, 375, 405 n. 169.  
*Genova e Liguria* 9, 133, 252 n. 54, 280, 399 n. 77.  
*Gerola* 149 n. 175, 257 n. 129.  
*Gervasio* (S.) 120, 201 n. 51.  
*Ghedi* 21, 60 n. 30, 62 n. 55, 106, 107, 109, 143 n. 105, 232, 266, 273, 277, 279, 288, 296, 299, 312 n. 156, 321, 325, 334, 347 n. 25, 362, 373, 374, 375, 385, 393, 405 n. 170.  
*Giustinopoli* 23, 159.  
*Goito* 185, 218, 349 n. 51, 397 n. 28.  
*Gorizia* 182, 271.  
*Gottolengo* 112 e segg., 115, 116, 147 n. 158, 167, 230, 247, 262 n. 195, 334, 358 n. 184.  
*Governolo* 216.  
*Gradisca* 181, 182.  
*Grigioni* (Cantoni dei) 275, 382.  
*Gussago* 111, 120, 157, 285, 306 n. 61.
- Idro* (paese e lago) 47, 180, 376.  
*Imola* 215, 271.  
*Inghilterra* 38, 171.  
*Innsbruck* 336, 344.  
*Iseo*, paese 33, 264, 276, 280, 281, 282, 285, 318, 332, 334, 340, 357 n. 176, 375.  
*Lago e Riviera* 35, 109, 135, 193, 265, 276, 280, 317, 321, 327.  
*Isola della Scala* 66 n. 89, 165, 214, 217, 250 n. 17.
- Lambrate* 282.  
*Lamone* (val di) 226.  
*Lavenone* 134, 309 n. 115.  
*Lazise* 365.  
*Lecco* 21.  
*Ledro* (valle di) 46, 50, 271.  
*Legnago* 12, 159, 181, 182, 185, 186, 215, 235, 271, 273, 280, 291, 297, 300, 371, 378, 396 n. 18.  
*Lendinara* 174.  
*Leno* 62 n. 55, 106, 107, 109, 321, 325, 375.  
*Levante* 122, 132.  
*Limone* 333.  
*Lione* 92, 133, 273, 361.  
*Lodi* 21, 23, 28, 242, 273, 277, 294, 328, 361, 382, 384.  
*Lograto* 404 n. 153.  
*Lomellina* 277.  
*Lonato* 12, 15, 30, 33, 41, 45, 50, 96, 108, 145 n. 115, 158, 322, 323, 328, 335, 349 n. 51, 365, 371, 374, 384, 385, 405 n. 165 e 170.  
*Longhena* 128, 166.  
*Lonigo* 62 n. 55, 160.  
*Lovere* 276, 341, 383, 384, 402 n. 115, 405 n. 173.  
*Lugana* 131.  
*Lumezzane* 111, 173, 405 n. 173.
- Maclodio* 404 n. 153.  
*Madera* 56.  
*Maderno* 46, 108, 132, 148 n. 165, 180, 327.  
*Maddalena* (monte della) v. Denno.

- Mairano* 128.  
*Malcesine* 87, 327.  
*Malghera* 334.  
*Malpaga* 62 n. 55, 106, 107, 109, 204 n. 82, 325.  
*Mandolossa* 51, 188.  
*Manerba* 60 n. 36, 180, 350 n. 63.  
*Manerbio* 112, 113, 114, 115, 116, 165, 167, 198 n. 11, 205 n. 95, 235, 247, 262 n. 195, 307 n. 79, 334.  
*Mangano* (del), torre v. Torre.  
*Maniva* (passo del) 134.  
*Mantova* 56, 87, 117, 133, 138 n. 16, 149 n. 177, 159, 161, 177, 178, 190, 193, 198 n. 2, 215, 235, 241, 245, 265, 291, 315, 322, 331, 341, 350 n. 64, 381, 384, 397 n. 28.  
*Marcheno* 23, 63 n. 69.  
*Martinengo* 214, 375.  
*Mazzano* 135.  
*Meano* 173.  
*Medolago* 21.  
*Medole* 380.  
*Mella* (fiume) 129, 293.  
*Mestre* 42.  
*Milano* 9, 13, 26, 40, 41, 44, 45, 69 n. 139, 71 n. 168, 77, 89, 95, 96, 97, 101, 102, 122, 133, 143 n. 104 e 107, 172, 182, 183, 192, 193, 222, 230, 239, 240, 242, 245, 271, 273, 276, 277, 280, 284, 288, 291, 304 n. 42, 315, 322, 328, 335, 338, 361, 362, 368, 371, 373, 375, 377, 380, 381, 382, 383, 385, 395 n. 8, 401 n. 92.  
*Milzano* 34, 112.  
*Mirandola* 181.  
*Modena* 166, 175, 291, 316.  
*Mompiano* 37, 132, 192, 221, 276, 277, 285, 290, 385.  
*Monginevra* (passo del) 280.  
*Monferrato* 142 n. 181.  
*Monselice* 29, 176.  
*Montagnana* 166, 178, 217, 220.  
*Monticelli* 112, 172, 384.  
*Montichiari* 157, 185, 186, 191, 208 n. 136, 218, 252 n. 40, 279, 296, 323, 332, 334, 384, 385.  
*Mori* 379.  
*Mortirolo* (passo del) 47.  
*Murano* 131.  
*Napoli* 361.  
     di *Romania* 14.  
*Narbona* 182.  
*Navarra* 182.  
*Nave* 110, 111, 120, 132, 133, 175, 189, 241, 276, 279, 281, 285, 308 n. 99, 342, 376, 385, 397 n. 27.  
     Monticolo di *Nave* 175, 186, 190, 305 n. 49.  
*Némours* 182.  
*Noale* 181.  
*Nogara* 217.  
*Normandia* 13.  
*Novellara* 63 n. 68, 114, 207 n. 123.  
*Novi Ligure* 184, 206 n. 118, 207 n. 123, 277.  
*Nozza* 117, 274, 380, 386, 400 n. 85.  
  
*Odolo* 87, 134.  
*Oglio* (fiume) 109, 110, 129, 255 n. 115, 270, 356 n. 148, 365.  
*Oriano* 128.  
*Orzinuovi* 15, 25, 45, 66 n. 95, 93, 96, 109, 117, 120, 143 n. 94, 144 n. 112, 145 n. 126, 146 n. 130, 149 n. 175, 193, 196, 230, 270, 282, 285, 301 n. 126, 321, 325, 329, 333, 335, 349 n. 48, 351 n. 68, 365, 375, 380, 381, 382, 384, 405 n. 165 e 170.  
*Orzivecchi* 72 n. 173, 83, 111, 129.  
*Ostiano* 305 n. 46.  
*Ostiglia* 216, 294.  
  
*Padenghe* 108, 328.  
*Padernello* 128, 173 .  
*Paderno* 120, 285, 286, 304 n. 26, 347 n. 18.  
*Padova* 12, 14, 15, 29, 67 n. 103, 92, 93, 117, 155, 157, 160, 177, 181, 189 n. 3, 220, 226, 242, 254 n. 79, 315, 316, 326, 331, 334, 367, 387, 398 n. 54.  
*Palazzolo* 35, 72 n. 171, 150 n. 181, 157, 193, 321, 332, 334, 357 n. 176, 384.  
*Palozzo* (monte) 110, 319, 337.  
*Pandino* 26, 27, 30.  
*Parma* 86, 87, 166, 183, 323, 328.  
*Passirano* 285, 286.  
*Pavia* 9, 98, 142 n. 83, 230, 273, 277, 349 n. 41.

- Pavone Mella* 112, 158, 173.  
*Pedemonte* 111, 120, 131, 181, 279, 289, 293.  
*Peschiera* 12, 15, 28, 30, 41, 42, 44, 51, 70 n. 145, 108, 138 n. 19, 182, 186, 215, 218, 220, 271, 273, 274, 277, 278, 280, 291, 297, 300, 312 n. 151, 326, 328, 333, 349 n. 51, 365, 371, 375, 376, 378, 379, 380, 385.  
*Piacenza* 21, 28, 184, 277, 284, 316, 323, 361, 389.  
*Pievedizzo* 128.  
*Pisogne* 117, 139 n. 29, 255 n. 112.  
*Pizzighettone* 43.  
*Polaveno* 173.  
*Polesine* 12, 43, 166, 181, 361.  
*Polpenazze* 180, 193, 203 n. 71, 284.  
*Pompiano* 173, 334.  
*Ponte Caffaro* 87.  
*Pontepesere* 217.  
*Ponte S. Marco* 274.  
*Pontevecchio* 15, 21, 22, 26, 43, 44, 45, 50, 96, 109, 157, 196, 198 n. 11, 215, 222, 255 n. 115, 270, 273, 277, 282, 288, 321, 328, 329, 333, 334, 351 n. 68, 353 n. 107, 377, 379, 380, 402 n. 115, 405 n. 165 e 170.  
*Pontoglio* 106, 109, 121, 129, 207 n. 123, 273, 334, 357 n. 176, 383.  
*Pontone di Valpolicella* 327.  
*Portese* 181.  
*Pozzolenigo* 60 n. 36, 108, 181, 322, 375.  
*Pralboino* 34, 61 n. 45, 83, 112, 113, 118, 128, 147 n. 151, 164, 168, 350 n. 64, 381, 382, 389.  
*Pregno (ponte di)* 401 n. 102.  
*Promo* 181.  
*Provaglio* 233.  
*Puglie (porti delle)* 12.  
  
*Quinzano* 10, 40, 109, 112, 113, 114, 116-17, 158, 165, 167, 193, 198 n. 11, 247, 262 n. 195, 270, 322, 334, 340, 348 n. 36, 365, 399 n. 77.  
  
*Ravenna* 63 n. 61, 98, 165, 236, 258 n. 149, 271, 272, 349 n. 46.  
*Reggio* 316.  
*Revere* 216.  
  
*Rezzato* 30, 31, 135, 237, 279, 341, 367, 378, 385.  
*Riva* 46, 71 n. 158, 385, 390.  
*Rivolta (d'Adda)* 26, 382.  
*Rivoltella* 273, 322, 327.  
*Roccafranca* 85, 247.  
*Rodengo* 285.  
*Rodi* 56.  
*Roma* 41, 56, 64 n. 73, 173, 196, 236, 272, 349 n. 51, 388.  
*Romagna* 12, 43, 271, 273, 280, 294.  
*Romagnano* 239.  
*Romano di Lombardia* 214, 310 n. 126, 351 n. 68, 375.  
*Roncadelle* 201 n. 51, 386.  
*Ronco (fiume)* 272.  
*Rouen* 140 n. 50, 144 n. 107.  
*Rovato* 117, 157, 159, 196, 270, 276, 279, 281, 284, 285, 286, 288, 302 n. 3, 321, 332, 334, 340, 353 n. 115, 357 n. 176, 375, 384, 405 n. 170.  
*Rovereto* 353 n. 104, 379.  
*Rovigo* 12, 91, 341.  
*Rudiano* 85, 109, 112.  
  
*Sabbio* 87, 133, 196.  
*Salamanca* 232.  
*Salò e Riviera* 15, 25, 46, 60 n. 36, 80, 87, 106, 108, 109, 117, 127, 130, 132, 160, 180, 181, 191, 193, 196, 203 n. 71, 206 n. 109 e 112, 245, 246, 247, 271, 273, 274, 284, 285, 289, 296, 301, 305 n. 49, 312 n. 151, 317, 322, 323, 326, 227, 228, 333, 338, 348 n. 37, 349 n. 46, 350 n. 53, 365, 373, 375, 376, 378, 380, 384, 390, 405 n. 165, 170 e 171.  
*Sarezzo* 64 n. 69, 173.  
*Sarnico* 129.  
*Savallo* 134.  
*Seniga* 120, 347 n. 18.  
*Sicilia* 56.  
*Sirmione* 12, 328, 365, 405 n. 170.  
*Soave* 220, 329.  
*Soncino* 15, 45, 84, 145 n. 114, 294, 382.  
*Sonico* 259 n. 164.  
*Spalato* 85.  
*Stellata (della), ponte* 216, 217, 250 n. 20.

- Storo* 378.  
*Susa* 280, 326.  
*Tavernole V. T.* 117, 274.  
     *bergamasca* 208 n. 144, 276, 306  
     n. 61.  
*Tenno* (castello di) 340.  
*Tignale* 46, 271, 333, 390, 405 n. 170.  
*Tivoli* 41.  
*Tolosa* 100.  
*Tonale* (passo del) 383.  
*Torbiato* 131.  
*Torbole* 279.  
*Torino* 133.  
*Tormini* 87.  
*Tortona* 235.  
*Toscolano* 127, 132, 133, 180, 323.  
*Travagliato* 38, 111, 157, 211 n. 171,  
     285, 286, 308 n. 9, 369, 375, 396  
     n. 18.  
*Tregnago* 128.  
*Tremosine* 131, 134, 152 n. 220, 180,  
     333.  
*Trento* 46, 51, 71 n. 158, 132, 233,  
     274, 327, 333, 339, 341, 371, 373,  
     376, 379, 387, 390.  
*Trenzano* 149 n. 175.  
*Treviglio* 21, 25, 26, 50, 62 n. 57,  
     70 n. 145, 97, 174, 382.  
*Treviso* 14, 67 n. 103, 166, 168, 181,  
     220, 331, 334, 341, 351 n. 82, 406  
     n. 180.  
*Trezzo d'Adda* 280.  
*Trieste* 356 n. 157.  
*Trone* (fiume) 217.  
*Udine* 235, 396 n. 18.  
*Urago d'Oglio* 20, 50, 111.  
*Vailate* 26.  
*Valeggio* 185, 191, 208 n. 130, 214,  
     217, 218, 273, 328, 329, 369, 373,  
     380.  
*Valle Camonica* 23, 24, 46, 47, 61  
     n. 44, 70 n. 148, 80, 109, 117, 121,  
     134, 139 n. 29, 143 n. 94, 160, 191,  
     196, 199 n. 15, 202 n. 68, 255 n. 92  
     e 112, 270, 275, 276, 310 n. 123,  
     317, 323, 325, 328, 330, 333, 334,  
     335, 339, 348 n. 40, 349 n. 46 e 49,  
     350 n. 55, 353 n. 108, 356 n. 148,  
     365, 379, 383, 390, 400 n. 88, 405  
     n. 170.  
*Valle Sabbia* 109, 111, 117, 120, 131,  
     134, 135, 145 n. 124, 160, 161, 178,  
     181, 191, 196, 199 n. 15 e 27, 205  
     n. 106, 247, 271, 274, 275, 276, 289,  
     293, 295, 309 n. 115, 328, 330, 365,  
     373, 378, 379, 387, 390, 398 n. 45  
     e 57, 405 n. 170.  
*Valtellina* 47, 109, 131, 339, 355 n.  
     132, 383.  
*Valtenesi* 129, 131.  
*Valtrompia* 23, 24, 47, 56, 111, 120,  
     133, 134, 135, 145 n. 124, 160, 161,  
     181, 185, 186, 191, 193, 196, 199  
     n. 15 e 27, 205 n. 106, 219, 220,  
     247, 270, 271, 274, 275, 276, 293,  
     295, 328, 329, 330, 365, 378, 398  
     n. 45 e 57, 400 n. 88, 401 n. 102.  
*Valvestino* 46, 271, 327, 333, 376.  
*Ventimiglia* 25.  
*Verola Alghise* 24, 34, 83, 112, 114,  
     116, 117, 128, 129, 142 n. 81, 147  
     n. 154, 151 n. 201, 152 n. 213,  
     183, 198 n. 11, 288, 359 n. 191, 375.  
*Verolavecchia* 400 n. 82.  
*Verona* 12, 14, 15, 23, 30, 35, 38, 51,  
     71 n. 158, 86, 142 n. 45, 155, 161,  
     162, 170, 182, 185, 186, 191, 198  
     n. 3, 206 n. 117, 215, 218, 233, 253  
     n. 68, 271, 274, 291, 294, 297, 302  
     n. 6, 323, 326, 327, 328, 329, 339,  
     340, 341, 361, 362, 364, 365, 366,  
     369, 371, 372, 373, 375, 376, 377,  
     378, 379, 380, 381, 385, 386, 387,  
     388, 389, 391, 401 n. 98, 403 n. 131,  
     404 n. 152, 405 n. 173.  
*Vesio* 134.  
*Vestone* 134, 161, 274, 309 n. 115.  
*Vicenza* 12, 14, 44, 91, 128, 130, 183,  
     185, 201 n. 51, 217, 219, 245, 246,  
     274, 308 n. 98, 334.  
*Villachiarà* 40, 63 n. 62, 339.  
*Villafranca* 361.  
     *bresciana* 33, 109.  
*Villagana* 333.  
*Visano* 201 n. 51.  
*Viterbo* 86.  
*Vobarno* 87, 108, 135.  
*Volta Mantovana* 131.  
     *Molino della* — 185.  
*Zeno (S.) Naviglio* 49, 128, 283, 288,  
     289, 290, 347 n. 22.  
*Zurlengo* 129.



## INDICE DI PARTICOLARI ARGOMENTI

- Agnadello* (battaglia di): 15, 26-28, 30, 60 n. 35, 65 n. 81 e 84, 135, 177, 202 n. 71, 215, 271, 340.
- Alloggiamenti militari e contribuzioni di guerra*: 19, 80, 111, 118, 120, 147 n. 150, 148 n. 170, 149 n. 172, 156, 285, 296, 308 n. 96, 309 n. 113 e 121, 322, 323, 336, 344, 348 n. 35, 362, 366, 367, 368, 374, 375, 376, 391, 395 n. 11, 400 n. 82, 405 n. 171 e 173.
- Armi* (divieto di portarle): 23, 63 n. 63, 135, 159.
- V. *Brescia - Industrie e commerci*.  
V. *Carri « furlani »*.
- Artiglierie*: in genere 250 n. 11.
- Bombarde e bombardieri* 154 n. 240, 310 n. 133.
- Estensi* 172, 271.
- Francesi* 13, 26, 27, 59 n. 25, 388.
- Tedesche* 346 n. 11, 384, 388.
- Venete* 14, 27, 59 n. 25 e 31, 135, 215, 290, 293, 364, 374.
- Bagnolo* v. *Indice dei luoghi*.
- Alloggiamenti militari* 149 n. 178.
- Gamberi di —* 75 n. 199.
- Gelsicoltura* 152 n. 213.
- Lino e canapa* 151 n. 198.
- Pace di —* 9, 12.
- Bellinzona*, *zecca di —*: 125.
- Blois*, *lega di —*: 315, 316.
- Bombarde e bombardieri*, v. *Artiglieria*.
- Breno*, v. *Indice dei luoghi*.  
*Compagnia dei Marcheschi* 365.
- Brescia e suo Territorio*:
- Acque* (sistemazione irrigua e canalizzazioni): 128, 129, 151 n. 204; *Battista* 129; *della Brenta* 189 n. 11; *Calina* 129; *Cesare-sca* 129; *Fossa Magna* 128; *Fusia* 128, 129; *Longhena* 201 n. 51; *Luzzaga* 129; *Naviglio* 128, 252 n. 40; *Sangiovanna* 151 n. 203.
- Acquedotto*: 192, 194, 203 n. 81, 210 n. 159 e 170, 276, 285, 287, 336.
- Agricoltura*: in genere 80, 127 e segg., 268, 337; *coltivazioni*: *agrumi* 56, 130; *canapa* 128; *castagne* 175; *erba medica* 128; *garofani* 129; *gelso* 130; *grano saraceno* 128; *lino* 127, 128; *mais* 55; *ulivo* 130; *vite* 131; *orto botanico* 129, 130; *scrittori di agricoltura* 152 n. 209.
- Archivio e cancelleria comunali*: 240, 258 n. 143, 319, 347 n. 21 e 23, 354 n. 126.
- Arti, corporazioni e paratici*: 36, 87, 90, 110, 132, 336, 337, 355 n. 137; *degli osti* 200 n. 35.  
V. *Università dei Mercanti*.
- Bachicoltura*: 90, 130.
- Banditori e trombettieri comunali*: 265, 320, 332.
- Beneficenza e pubblica assistenza*: 337, 354 n. 125, 393; *Dimesse di S. Orsola* 269; *Penitenti o Convertite* 269.
- Beni comunali* (botteghe, ecc.): 110, 236, 267, 303 n. 20, 320, 321, 337, 344, 389, 393, 394.
- Beni ecclesiastici* (usurpazioni): 304 n. 26.
- Broletto*: 35, 36, 39, 41, 44, 77, 143 n. 99, 182, 193, 229, 265, 318, 319, 332, 391.
- Calmieri*: vedi *Prezzi*.
- Campane e campanari*: 219, 266, 372; *Cavallera* 18, 37, 136, 266; *del Duomo* 266, 336; *della Palata* 266.

**Brescia e suo Territorio:**

**Carestie e relativi provvedimenti:**  
41, 86, 120, 122, 123, 150 n. 186,  
155, 214, 268, 287, 317, 319, 321,  
323, 324, 362, 366, 370, 393.

**Casa dei Bresciani:** a Milano 87;  
a Venezia 87.

**Castello:** 9, 16, 35, 37, 77, 94, 122,  
156, 183, 185, 188, 189, 190, 193,  
194, 195, 197, 215, 252 n. 48,  
299, 300, 301, 328, 329, 369, 371,  
385, 386, 387, 388, 391; castella-  
no: 110, 148 n. 160, 163, 186,  
195, 278, 279, 286, 294, 300, 301,  
306 n. 67, 309 n. 122, 313 n. 166,  
395 n. 12.

**Cernide:** vedi Ordinanze.

**Civiltà (cittadinanza):** 21, 79, 97,  
119, 144 n. 112, 285, 307 n. 82,  
338, 355 n. 145 e 147, 406 n. 182.

**Collegi o Associazioni professiona-  
li:** dei Giudici 78, 354 n. 126;  
dei Medici 78, 110, 307 n. 81,  
338, 351 n. 74, 406 n. 182; dei  
Notai 78, 82, 94, 336.

**Collegi Universitari:** vedi Univer-  
sità.

**Comunicazioni (vie di —):** 126,  
193; strada per la Germania 87,  
133; strada mantovana 378 e  
*passim*; strada reale 87, 133.

**Condizioni interne politiche e so-  
ciali:** 9, 10, 77 e segg., 83, 101  
e segg., 162, 265 e segg., 278,  
316, 320, 326, 332, 335, 336, 338,  
341, 342, 363, 366, 384, 389, 393,  
407 n. 197.

**Condottieri bresciani in genere e  
loro comportamento:** 22, 28, 63  
n. 64, 222.

**Contrade, vie e piazze, corsi, bor-  
ghi, porte e luoghi particolari:**

**Borghi:** loro spianamento 391,  
406 n. 177; di S. Eufemia 221;  
di S. Eustacchio 231; di San  
Giovanni 288, 290, 333, 386;  
di S. Nazario 206 n. 116; di  
Rebuffone 221; di Torlonga  
288.

**Contrade:** Fonte del Bue 62 n.  
52; del Mangano 237; del Mer-  
cato Nuovo 346 n. 7; di Paga-  
nora 134; di S. Agata o dei

Calzaveglia 67 n. 102, 204 n.  
31; di S. Antonio 247; di San  
Bartolomeo 204 n. 81; di San  
Benedetto 72 n. 173; di Santa  
Chiara Nuova 211 n. 172; di  
S. Chiara Vecchia 194; di San  
Clemente 72 n. 173; di S. M.  
Calchera 201 n. 51; di S. M.  
dei Miracoli 62 n. 52; di San  
Nazario 38, 253 n. 67; degli  
Spagnoli 404 n. 146; delle Tre  
Spade o di S. Cassiano o del  
Medallo 176.

**Corsi:** di Barberi o del Lauro  
186; della Mercanzia 397 n.  
27; degli Orefici 90.

**Forma della città e piano re-  
golatore:** 16, 69 n. 138, 137  
n. 3, 193, 210 n. 168, 225, 320,  
394.

**Luoghi particolari:** cantone di  
S. Antonio 185; cantone degli  
Stoppini 228; Chiusure 186,  
288, 289, 391; Cittadella Nu-  
ova 193, 225; Cittadella Vec-  
chia 77, 193, 225; Clivus Her-  
culus 225; discesa di S. M.  
delle Consolazioni 227; il Dos-  
so 231; fontana dei Bambasa-  
ri o del Cazason 354 n. 128;  
Garza Morta 37; Goletto 289,  
290, 293; S. Giacomo della  
Mella 290; La Mason 186; La  
Noce 259 n. 164; ponte del Na-  
viglio 378; Pusterla 219, 300;  
Roverotto 189, 289; Sanoluo-  
go 35, 196; Terraglio 224, 287,  
371; Torzani (ponte dei) 231.

**Piazze e piazzette:** dell'Albera  
225, 227, 228; del Duomo 53,  
98, 193, 222, 227, 228, 229;  
Grande 45, 158, 170, 187, 188,  
228, 265; della Loggia 103,  
132, 185, 228, 236, 321, 407 n.  
192 e 193; del Mercato delle  
biade 321, delle castagne 407  
n. 193, del lino 20, 192, 231,  
391, 407 n. 193; del Mercato  
Nuovo 21, 68 n. 118, 148 n.  
165, 238, 239, 307 n. 80; del  
Mercato del vino 407 n. 193;  
del Novarino 68 n. 118, 163,  
189, 196, 225, 299, 336, 357 n.  
176; di Paganora 94; del Pon-  
ticello 231; di porta Bruciata  
407 n. 193; di Ruetta 90; di  
S. Maria delle Consolazioni:  
213.

*Brescia e suo Territorio:*

*Porte:* di S. Alessandro 37, 193, 194; Bruciata o Milanese 69 n. 138, 90, 193, 225, 227, 228, 230, 253 n. 65; del Castello verso Cittadella vecchia 226; Gallia o Pedriola 193; di San Giovanni 69 n. 138, 193, 194, 221, 223, 228, 232, 288, 293, 368, 386, 391; di S. Nazzaro 37, 185, 193, 208 n. 139, 224, 227, 228, 230, 231, 278, 288, 295, 364, 384, 387; di Paganora 193; delle Pile 16, 169, 193, 194, 211 n. 170, 215, 221, 223, 224, 229, 231, 233, 278, 289, 290, 294, 368, 369, 371, 386; del Soccorso 194, 224, 295, 300; di S. Stefano o del Broletto 193, 215, 227, 228, 253 n. 65; di Torlonga o di S. Eufemia 77, 160, 192, 193, 194, 210 n. 165, 213, 220, 221, 227, 228, 231, 237, 278, 293, 368, 371, 391.

*Vicoli:* Scualoc 186.

*Corrieri e messaggeri postali:* 134, 198 n. 2.

*Custodie notturne:* 72 n. 171, 320, 347 n. 23.

*Dazi:* 86, 87, 88, 106, 110, 117, 121, 123, 138 n. 24, 194, 203 n. 76, 319, 320, 332, 335, 338, 347 n. 25, 355 n. 132, 393.

*Demografiche (notizie):* 9, 58 n. 3, 242, 338.

*Ebrei:* 36, 56, 83, 84, 146 n. 131, 189, 235, 240, 335, 347 n. 21.

*Edifici sacri e del culto:*

*Chiese:* Arredi sacri (requisizioni) 289, 367; Duomo Nuovo 10; S. Agata 10, 345; Sant'Agostino 36; S. Antonio in borgo S. Giovanni 290; San Bartolomeo del Lazzaretto 337; S. Bernardo di Costalunga 358 n. 186; S. Cristo 221, 225; S. Desiderio 35, 221, 226; S. Domenico 175, 249 n. 2; S.ta Eufemia 154 n. 245; Ss. Faustino e Giovita 116, 231; San Francesco 94, 95, 355 n. 137; S. Giorgio 194, 225, 233; San Giovanni 240, 407 n. 194; San Girolamo 237; S. Giuseppe 17, 61 n. 45, 86, 345; S. Gottardo

243, 260 n. 167; S. Lorenzo 10; S. M. Calchera 232, 238, 302 n. 3; S. M. del Carmine 37, 186, 188, 209 n. 144, 303 n. 19; S. M. delle Consolazioni 213, 221, 225, 231; S. M. delle Grazie 62 n. 55, 169, 221, 289, 302 n. 7; S. M. della Mansione o del Tempio 231; S. M. dei Miracoli 10, 186, 337, 352 n. 83; S. M. Rotonda (del Dom) 41, 94, 122, 238, 309 n. 112, 336; S. M. in Solario 345; S. Marco 204 n. 81; S. Michele 221, 225, 226; S. Nazzaro 10, 237; S. Nicolò (Nicola) 16, 216, 224; di Ognissanti 225; S. Pietro de Dom 10, 57, 83, 94, 122, 138 n. 23, 141 n. 62, 150 n. 184, 154 n. 245, 193, 220, 237, 239, 240, 265, 303 n. 11, 336, 337, 345, 352 n. 83; S. Pietro Oliveto 20, 213, 215, 225, 289; S. Rocco 337, 352 n. 83; S. Urbano 225; S. Zeno in Foro 34, 189; S. Zenone 268.

*Conventi e Monasteri:* femminili in genere 255 n. 118, 268, 345; S. Maria degli Angeli 255 n. 118; S. Apollonio 220, 287, 289; S. M. del Carmine 287; S. Caterina 57, 233, 240, 255 n. 118; S. Chiara Nuova e Vecchia 16, 194, 232, 233, 255 n. 118; Ss. Cosma e Damiano 82, 255 n. 118, 287, 346 n. 10, 348 n. 35, 397 n. 27; S. Croce 57, 240, 255 n. 118, 268, 309 n. 106, 346 n. 12; S. Domenico 231, 233, 238, 243; S. Eufemia 16, 221, 331; Ss. Faustino e Giovita 82, 287; S. Fiorano 219, 220, 289, 293; S. Francesco 287; S. Gervasio 192; dei Gesuati 221, 225, 227; S. Giacomo della Mella 290; S. Giovanni 72 n. 172, 240, 241, 287; S. Girolamo 255 n. 118; S. Giulia 31, 82, 225, 255 n. 118; S. M. di Pace 255 n. 118; S. Pietro Oliveto 94, 226, 287; S. Salvatore 287; S. Spirito 255 n. 118; S. Urbano 268.

*Epidemie:* 121, 122, 150 n. 180 e 182, 235, 239, 241, 265, 281, 287, 288, 317, 319, 321, 322, 393; trasporto dei cadaveri (monatti) 348 n. 29.

Vedi Lazzaretto.

*Estimo:* 123, 344, 345, 393.

**Brescia e suo Territorio:**

Farmacie: 236, 337, 354 n. 131;  
del Cavalletto 236.

Feste pubbliche: vedi Parate; ve-  
di Solennità.

Fortificazioni militari: vedi Ca-  
stello; in genere 16, 17, 21, 44,  
61 n. 39, 69 n. 138, 77, 122, 156,  
193, 194, 277, 289, 391, 406 n.  
177; bastione S. Croce 16; ba-  
stione delle Pile 211 n. 170;  
Canton Bagnolo 223; Canton  
Mombello 289, 302 n. 4, 368,  
386, 391; forte della Garzetta  
16, 37, 163, 200 n. 38, 293, 385,  
391, 396 n. 22; torrioni e torri:  
Coltrina 227, 293; dei Francesi  
94, 220; del Paradiso 189; di  
S. Alessandro o di Portanova  
193; di S. Giovanni 69 n. 138,  
193; di S. Nazzaro 193; di San  
Pietro Oliveto o della Pusterla  
289, 293; delle Pile o di S. Fau-  
stino 252 n. 54; di Torlonga 193.

Fuorusciti bresciani: vedi Vene-  
zia; vedi Germania.

Governo veneto a Brescia: vedi  
Venezia.

Industrie e commerci:  
vedi Vita economica:

*in genere*: 80, 87 e segg., 122-26,  
127 e segg., 135, 138 n. 26,  
268, 337, 394;

*importazioni ed esportazioni*, in  
genere: 87, 88, 90, 122, 126,  
128, 132, 134, 135, 139 n. 29,  
140 n. 50, 394;

armi e armature 89, 94, 135  
e segg., 139 n. 39, 275;  
calzature 88;

canapa e lavorazione 128;  
carta 132, 133, 175, 397 n. 27;  
caseificio 127;

cuoio 88;

editoria e stamperie 94, 95,  
97, 132 e segg.;

ferrarezze 88 e segg., 90, 134,  
135, 268, 289, 324;

fiammiferi 131;

lino e lavorazione 127, 128;

marmo e pietra 135;

miniere e siderurgia 134 e  
segg., 139 n. 38, 370;

oleificio 130, 152 n. 210;

orologeria 87, 138 n. 27;

pannilana 88 e segg., 91 e  
segg., 127, 140 n. 46, 268, 397  
n. 33;

ricami 127;

sale 122, 354 n. 129;

salnitro 135;

sapone 122;

seta e lavorazione 90, 92, 130,  
131, 140 n. 48;

spezie 122;

strumenti musicali 136;

tintorie 91;

vetro e lavorazione 131, 132,  
152 n. 220;

vino e lavorazione 131, 355  
n. 132.

Intarsiatori: 94, 122.

Interdetto: 121, 149 n. 177, 235.

Interdictio iuris: 51, 356 n. 149,  
363.

Lazzaretto: vedi Epidemie; vedi  
Ospedale di S. Bartolomeo; 121,  
239, 321, 337, 358 n. 186.

Loggia (La): vedi Palazzo Nuovo.

Mercanti francesi a Brescia: 300;  
milanesi a Brescia: 91, 196, 211  
n. 182.

Mercati e fiere: in genere 109,  
116, 117, 148 n. 165, 231, 407  
n. 193; Asola 159; delle candele  
148 n. 165; delle carni 110; De-  
senzaro 117, 148 n. 165, 321,  
328; Iseo 117; Lovere 117, 139  
n. 29; Maderno 148 n. 165; Noz-  
za 117; del pesce 110; Pisogne  
117; Quinzano 116, 117; Rovato  
117, 157; Tavernole 117; Trava-  
gliato 157; Verola Alghise 116,  
117, 148 n. 166.

Meteorologia: 121, 197, 220, 233,  
235, 290, 292, 309 n. 112, 337,  
355 n. 132, 368, 393.

Invasione di locuste 235, 255  
n. 113; di mosche 121.

Misure bresciane: 210 n. 168.

Monetaria (disposizioni e circola-  
zione): 56, 123, 126, 150 n. 189,  
344, 351 n. 75, 358 n. 187, 367,  
394.

Monte di Pietà: 33, 83, 123, 239,  
240, 258 n. 143, 303 n. 20, 337,  
344, 348 n. 26, 352 n. 83, 393.

*Brescia e suo Territorio:*

Mulini: di S. Lorenzo 188; dei Cavalli 216.

Navigazione interna: 128; porto di S. Matteo 128.

Nettezza urbana: 129, 151 n. 208, 211 n. 170, 241, 287.

Nunzio bresciano: a Milano 97; a Venezia 97.

Ordinamento interno e magistrature ordinarie del Comune: 10, 15, 17-19, 82, 99, 102 e segg., 143 n. 100, 162, 264 e segg., 321, 324, 325, 331, 332, 334, 335, 342 e segg., 352 n. 95, 363, 391-93.

*Assemblee e magistrature straordinarie:* 19, 32, 84, 264 e segg., 279 e segg., 283, 289, 299, 300, 318-20, 324, 339, 340, 342 e segg., 354 n. 124, 391, 392, 356 n. 149, 363, 366, 367, 368, 372, 375, 376, 378, 396 n. 16.

*Crediti e debiti del Comune:* 123, 265, 267, 283, 303 n. 20, 320, 321, 336, 352 n. 83, 393.

*Formule di giuramento di fedeltà:* 73 n. 177, 104, 265, 318, 325, 342, 357 n. 175.

*Immunità di residenza:* 338, 339, 355 n. 147.

*Interferenze del clero:* 85.

*Onoranze agli amministratori comunali:* 313, 321.

*Provvisioni (libri delle):* 302 n. 8, 307 n. 76, 390.

*Rotazione delle cariche e prescrizioni:* 319, 356 n. 149, 392.

Vedi Brescia (archivio, beni comunali, carestie, civiltà, condizioni interne, dazi, epidemie, estimo, interdictio, monetaria).

Ordinanze (cernide) bresciane: vedi Venezia, esercito.

Orefici: 90, 94, 136, 138 n. 22, 139 n. 43, 344.

Orologi pubblici: 237, 256 n. 128, 336, 389.

Ospedali: vedi Beneficenza, Lazzeretto di S. Bartolomeo; 121, 150 n. 182, 239; degli Incurabili o Grande 74 n. 187, 123, 239, 268, 287.

Ospedale (confratelli dell' —) 302 n. 3.

Osterie ed alberghi: 162, 200 n. 35.

Palazzi pubblici e privati: vedi nomi delle famiglie; Bargnani 253 n. 67; Gambara 34, 35, 196, 238; Loggetta del Monte di Pietà 345, 407 n. 192; Martinengo da Barco 21; Cesaresco 72 n. 173; Colleoni alla Pallata 17, 106; Colleoni di Pianezza 253 n. 67; Palatini 391; Mercato delle Biade 394; Negroboni 134; Nuovo (La Loggia) 10, 18, 31, 36, 44, 94, 114, 121, 123, 185, 204 n. 81, 237, 240, 267, 303 n. 11, 320, 336, 342, 347 n. 22, 354 n. 126, 394, 407 n. 193; Vecchio (del Podestà) 31, 36, 67 n. 102, 122, 257 n. 128, 407 n. 192.

Parate militari, giostre e tornei: 21, 23, 51, 61 n. 44, 63 n. 68, 65 n. 83, 173, 202 n. 65, 228, 239, 312 n. 156.

Patrimonio zootecnico: 87, 127.

Prezzi delle derrate e calmieri: 86, 110, 123, 321, 336, 354 n. 129, 366, 397 n. 32.

Prigioni (carceri): 36, 103, 143 n. 99, 200 n. 38, 319, 320, 332, 337, 345, 355 n. 140.

Privilegi: vedi Statuti.

Rapporti con i Francesi: cause di malcontento 104 e segg., 116, 118, 119, 126, 162, 171, 200 n. 37, 270, 271, 287; vedi Francia.

Rapporti con Venezia: cause di malcontento 16, 77 e segg.; politici ed amministrativi 9, 16 e segg., 23, 32, 47, 77-82, 95 e segg., 405 n. 172, 407 n. 197; vedi Venezia.

Residenza: vedi Immunità.

Salari comunali: 120, 123, 321, 336, 354 n. 124; vedi Onoranze.

Solennità, feste e pubbliche cerimonie:

**Brescia e suo Territorio:**

vedi Parate militari; vedi Vita religiosa; 16, 17, 37, 39, 41, 53, 122, 235, 243, 390.

**Statuti e privilegi:** di Brescia 19, 20, 38, 81, 82 e segg., 95 e segg., 97, 100, 103 e segg., 108, 109, 110, 111 e segg., 118, 119, 120, 121, 179, 197, 212 n. 185, 258 n. 143, 264, 266, 267, 283, 284, 285, 317, 335, 344, 347 n. 15, 391, 392, 405 n. 172; Asola 159, 199 n. 13, 405 n. 170; Chiari 109; Desenzano 405 n. 170; feudali 78, 102, 111, 112; Gargnano 108; Ghedi 405 n. 170; dei librai 110; Lonato 405 n. 170; Maderno 108; dei maestri 282; dei medici 110, 282; Orzinuovi 109, 405 n. 170; Pontevico 405 n. 170; Pralboino 113; della Riviera 206 n. 112, 285; Rovato 405 n. 170; Salò 405 n. 170; Sirmione 405 n. 170; Soncino 45; Tignale 405 n. 170; Valle Camonica 323, 358 n. 180, 405 n. 170; Valle Sabbia 109, 181, 405 n. 170; Valle Trompia 24, 181.

**Stemma di Brescia:** 17.

**Tasse, gravami ed esenzioni fiscali:** vedi Alloggiamenti; vedi Estimo; 16, 86, 110, 120, 121, 282, 319, 320, 325, 352 n. 83, 357 n. 176, 389, 393.

**Terremoti:** 94, 122, 150 n. 184.

**Territorio:** vedi Brescia; vedi Alloggiamenti, ecc.

*Condizioni, rapporti col capoluogo e vertenze varie:* 72 n. 170, 77, 80, 86, 87, 108-11, 113 e segg., 118, 119, 203 n. 76, 269, 281, 282, 285, 322, 325, 334, 335, 344, 349 n. 49, 356 n. 148, 358 n. 188, 390, 405 n. 173.

**Contrasti tra Comuni:** 120, 145 n. 116, 149 n. 175.

**Infeudazioni a Bresciani:** 111 e segg.; a Francesi 48, 105 e segg.

**Notizie demografiche:** 9, 58 n. 3.

**Rapporti con Venezia:** 46, 47.

**Torri:** vedi Fortificazioni; di S.ta M. de Dom (Rotonda) 228, 238, 336; Pallata 69 n. 138, 122, 195,

237, 239, 266, 347 n. 21; del Popolo o del Broletto 37, 170, 228, 237, 245, 266; torretta dell'orologio in piazza della Loggia 238.

**Trombettieri:** vedi Banditori.

**Università dei Mercanti:** 83, 87, 104.

**Vicinie:** del Mercato Nuovo 148 n. 165; di S. Zeno 164.

**Vigili del fuoco:** 131, 132.

**Vita del costume pubblico e privato:** 51, 52 e segg., 110.

*Astrologia* 338 e vedi Manifestazioni della superstizione in Vita Religiosa.

*Baci alla francese* 73 n. 185.

*Banchetti, mense e vivande* 55, 56, 75 n. 199.

*Caccia e pesca* 112, 147 n. 147, 159, 260 n. 167, 337, 355 n. 133.

*Falsi monetari* 114, 344, 358 n. 187.

*Giuochi vari* 345, 359 n. 191.

*Lusso, mode e pompe* 52, 57, 74 n. 189, 133, 345.

*Meretrici* 53, 55, 74 n. 191, 345, 371, 387.

*Monachini* 174, 204 n. 85, 345.

*Moralità pubblica e privata* 52, 146 n. 142, 241, 303 n. 13, 345, 394.

*Nozze e doti* 55-57, 73 n. 184, 75 n. 208.

*Sifilide* (diffusione della) 52, 73 n. 187, 183, 268, 269, 293, 310 n. 130.

*Streghe e stregoni* 235, 255 n. 112.

*Supplizi e torture* 224, 244 e segg., 261 n. 179, 344, 366.

*Usanze carnevalesche* 235, 255 n. 109.

**Vita culturale** (arti, lettere, scienze): 9, 10, 81, 174, 302 n. 7, 307 n. 81, 389.

*Accademie* 130, 138 n. 21, 152 n. 209, 221.

*Brescia e suo Territorio:*

- Archeologia* 9, 34, 67 n. 113, 225.
- Artisti bresciani in Francia* 94, 95.
- Canzoni e satire* 114, 156, 301.
- Centro di studi francescani* 261 n. 180.
- Commedie e rappresentazioni varie* 48, 56, 61 n. 44, 75 n. 203, 249 n. 2.
- Docenti universitari bresciani* 92, 93.
- Dialetto (componimenti in —)* 70 n. 148, 75 n. 200.
- Grecisti* 261 n. 186, 286.
- Influenza dei Francesi* 93, 94.
- Leonardo e Brescia* 95, 151 n. 204.
- Maestri (esenzioni fiscali)* 282.
- Musicisti* 61 n. 45, 136, 154 n. 245, 249 n. 2.
- Panegirici e lodi di Brescia* 9, 10, 243.
- Sacco di Brescia (opere ispirate al —)* 243, 260 n. 165.
- Studi danteschi* 169.
- Vocabolario italiano-tedesco* 133, 153 n. 239.
- Vedi i singoli nomi; vedi Università.
- Vita economica (in genere):* 9, 10, 54, 56, 57, 83, 88, 122-126, 127 e segg., 242, 266, 267, 268, 304 n. 21, 320, 323, 336, 338, 339, 355 n. 147, 366, 367, 393, 394, 406 n. 176.
- Vedi Industrie e commerci; Monetaria, ecc.
- Vita religiosa:*
- Aspetti del mondo religioso bresciano:* 24, 34, 84-86, 121, 130, 138 n. 22, 240, 255 n. 118, 268, 288, 394, 405 n. 169, 407 n. 194.
- Confraternite e discipline:* 407 n. 194; Compagnia delle Dimese di S. Orsola 269; dei Ss. Cosma e Damiano 186; Oratori femminili 269; dell' Ospedale 302 n. 3; del SS. Sacramento 407 n. 194.
- Manifestazioni del culto, della fede; processioni, predicazioni, profezie e superstizioni:* 21, 31, 39, 41, 57, 65 n. 84, 74 n. 190, 83, 94, 116, 118, 122, 169, 175, 193, 220, 228, 235, 239, 240, 242, 269, 303 n. 19, 322, 336, 337, 345, 353 n. 102, 354 n. 125, 355 n. 137, 405 n. 169.
- Vedi i singoli nomi; vedi Vita del costume, ecc.
- Zecca di Brescia:* 123, 367.
- Brisighellesi (soldati):* vedi Venezia, esercito.
- Bruxelles (congresso di):* 394.
- Cambrai (Lega di):* 10 e segg., 297, 307 n. 90.
- Canneto:* monastero di S. Elena 346 n. 12 .
- Carri « furlani »:* 272.
- Cerignola (battaglia di):* 206 n. 118.
- Chiari:* chiesa di S. Bernardino 378.
- Contribuzioni di guerra:* vedi Alloggiamenti militari.
- Creazzo (battaglia del):* 333.
- Dello:* chiesa di S. Giorgio 405 n. 169; chiesa di S. Rocco 405 n. 169.
- Emilia (importazioni dall' —):* 87, 271, 273.
- Estensi (artiglierie):* vedi Artiglierie.
- Firenze (truppe fiorentine a Brescia):* 277; vedi Torelli.
- Fornovo (battaglia di):* 24, 164.
- Francia e Francesi:*
- vedi i singoli nomi; vedi Milano.
- Artiglieria* 13, 26, 27, 59 n. 25, 388.
- Artisti italiani in Francia* 94, 95.

- Attività tipografiche 132, 153 n. 230.  
 e i Bentivoglio 149 n. 177.  
 Bevitori 51, 131, 287.  
 Ciambellani del Re 172 n. 172.  
 Comportamento in Italia 47, 48, 81, 118-20, 122, 148 n. 168, 200 n. 37, 238, 241, 243, 244, 255 n. 116, 286, 291, 348 n. 34, 367, 397 n. 27.  
 Crisi del feudalismo 13.  
 Esercito 13, 14, 24, 59 n. 25, 207 n. 127, 252 n. 54.  
 Galanterie 52 e segg.  
 Governo in Lombardia ed a Brescia (caratteri ed ordinamento) 51, 81, 95 e segg., 101 e segg., 110, 119, 120, 126, 132, 162, 202 n. 70, 262 n. 195, 263, 264, 267, 406 n. 173.  
 Grano saraceno (coltivazione del) 128.  
 Guasconi (soldati) 51, 157, 200 n. 37, 234, 236, 244, 255 n. 116, 272, 287, 304 n. 42, 368.  
 Importazioni ed esportazioni 56, 91, 92, 135, 139 n. 36, 140 n. 50.  
 Infeudazioni nel Bresciano 105-117.  
 Mercanti francesi a Brescia 300.  
 Politica monetaria in Italia 124-26, 151 n. 193.  
 Servizio postale da Brescia 134. e gli Spagnoli 295 e segg.  
*Garda* (lago di): v. Salò e Riviera.  
 Flotta veneta 46.  
 Pesca 56, 321, 405 n. 170.  
*Genova e Liguria*: v. Genova città.  
 Banco di S. Giorgio 25.  
 Esportazioni 87, 122.  
 Oleificio 130.  
 Zecca 125.  
*Germania*: vedi Artiglierie; Lanzichenecchi; Soldati, ecc.  
 Coltivazione del grano saraceno 128, 151 n. 202.  
 Esportazioni 87, 138 n. 27, 394.  
 Importazioni 91, 126, 132, 135, 355 n. 132.  
 Maestri organari 136.  
 Servizio postale 134.  
 Sussidi imperiali ai fuorusciti bresciani 389.  
 Vocabolario italiano-tedesco 133.  
*Gorlasco* (scontro di): 311 n. 135.  
*Guastalla* (Collegio della): 209 n. 149.  
*Guerra* ed usanze militari: far buona guerra 65 n. 87, 166, 362, 399 n. 62; gatta appesa alle mura di una città assediata 370, 371, 398 n. 54; mine e contromine 369-71, 398 n. 48; rispetto delle insegne 374. Vedi Taglie; Alloggiamenti.  
*Iseo* (lago di): vedi Iseo e Riviera; Mercati.  
 Consigli di fuorusciti bresciani ad Iseo, vedi Brescia (Ordinamento interno, assemblee straordinarie).  
 Pesca 321.  
 Porto 246.  
 S. Andrea, pieve 281, 282.  
 S. Francesco 282.  
*Lanzichenecchi* (in genere): vedi Soldati tedeschi, svizzeri; 225, 229, 234, 236, 252 n. 54, 255 n. 166, 177, 272, 292.  
*Lovere*: vedi Lovere paese.  
 S. M. di Lovere 345.  
*Malines* (lega di): 317.  
*Marignano* (battaglia di): 14, 62 n. 54, 302 n. 1, 361, 362.  
*Milano*: vedi Milano città.  
 Collegio d. Guastalla 209 n. 149.  
 Ebrei 56, 347 n. 21.  
 Esportazioni ed importazioni 87, 88, 89, 90, 128, 130, 138 n. 27.  
 Feste, mode e pompe 54, 74 n. 196, 330, 349 n. 51.  
 Governo francese a Milano 95 e segg., 101, 102 e vedi Francia.  
 Industrie: delle armi 135; metallurgiche 89, 90; tessili 89, 90, 91 e segg., 130.



- Mercanti: Camera dei M. 89 e segg.; mercanti milanesi a Brescia 91, 196, 211 n. 182; in Germania 153 n. 239; a Venezia 12.
- Mercato milanese e suo protezionismo 87-92.
- Moralità pubblica e privata 73 n. 186, 74 n. 191, 349 n. 51.
- Nunzio bresciano a Milano 97.
- Organi (costruzione di) 136.
- Ricamo (arte del) 53.
- Senato di M. 48, 96, 97, 100, 101, 111, 113, 116, 119, 264, 265, 267, 303 n. 18.
- Zecca 125.
- Molino (ponte, sul Tartaro): 216, 217.
- Motta (battaglia della): 333.
- Novara (città e battaglia di): 24, 303 n. 18, 328, 329, 382.
- Noyon (Congresso di): 394.
- Paratici vedi Arti.
- Pavia (battaglia di): 144 n. 108, 302 n. 1.
- Pesca: vedi lago di Garda; Iseo e Riviera.
- Pestilenze: vedi Epidemie.
- Pisa (Concilio di): 171, 200 n. 40, 273; guerra di — 24.
- Polignano di Puglia: 75 n. 178.
- Polonia: Ambasciatore di P. a Venezia 379.
- Importazioni da Brescia 130.
- Pontevico: vedi Pontevico paese. S. M. della Misericordia 350 n. 64.
- Ravenna (battaglia di): 243, 244, 251 n. 24, 267, 271-73, 277, 291, 304 n. 40 e 42, 306 n. 62, 315.
- Riotta (battaglia della): 329.
- Russia (Moscovia): importazioni da Brescia 130.
- Santa (Lega): 22, 171, 172, 182, 218, 273, 284, 291, 299, 300, 307 n. 90, 312 n. 149, 315, 316, 352 n. 93.
- Scozzesi (soldati a Brescia): 263, 273.
- Seminara (battaglia di): 263.
- Spagna e Spagnoli: v. singoli nomi. a Brescia: 240, 315, 317-20, 322, 323, 324, 325, 331, 332, 335, 342 e segg., 349 n. 45, 374.
- e l'Italia, in genere: 22, 171, 273, 308 n. 90, 335, 361, 362.
- a Milano: 122, 330.
- Soldati e loro comportamento: 236, 322, 330, 348 n. 34, 354 n. 123, 374, 375, 383, 384, 397 n. 27, 403 n. 130, 404 n. 146, 406 n. 173.
- e Venezia, in genere: 273, 296, 297, 299, 311 n. 138, 312 n. 149 e 156, 315, 316, 352 n. 93.
- Stradiotti (soldati): vedi Venezia, esercito.
- Studi: vedi Università.
- Svizzeri, soldati: vedi Lanzicheneschi. Fanterie svizzere 381.
- Taglie di guerra e di prigionia: 241, 258, 259 n. 152, 376.
- Taro (battaglia del): 173.
- Tedeschi, soldati in Italia ed a Brescia in particolare: 322, 326, 327, 368, 371, 372, 374, 384, 397 n. 40, 406 n. 173.
- Fanterie tedesche 381.
- Trento (Concilio di): 85.
- Vescovo di T.: vedi Trento città; Neydeck Giorgio.
- Ungheria: importazioni da Brescia 130, 135; esportazioni a Brescia 87.
- Università (Studi): in genere 92, 93; di Bologna 92, 93, 140 n. 53; di Padova 40, 92, 93, 140 n. 53; di Parigi 37, 40, 46, 93; di Pavia 32, 40, 93, 141 n. 56, 187.

Collegio Bresciano: a Bologna 92;  
a Padova (Lambertino) 93.

*Usura e usurari*: 267, 268.

*Venezia*: vedi Venezia città.

Centro editoriale: 133.

Commerci, protezionismo, fiscalismo e vita economica in genere: 56, 80, 87 e segg., 91, 122, 135, 139 n. 30, 140 n. 50, 203 n. 72, 283, 310 n. 126, 361.

Costumi, mode e pompe: 74 n. 197, 75 n. 208, 204 n. 85, 359 n. 191.

Esercito: vedi Artiglierie; composizione 14, 22; fanti brisighellesi 14, 15, 21, 25, 213, 221, 226, 227, 290, 373; ordinanze o cer-nide 14, 15, 26, 27, 60 n. 35; stradiotti 14, 65 n. 87, 227, 228, 292.

Fuorusciti bresciani (sussidi ai): 232, 246, 352 n. 87, 353 n. 104, 363, 392, 393, 396 n. 18.

Governo Veneto a Brescia e suo territorio (caratteri e struttura): 9, 17 e segg., 38, 80, 95 e segg., 103, 122, 143 n. 94, 391, 392, 405 n. 172.

Istruzione universitaria (disposizioni): 92, 93.

Marco S. (basilica e piazza): 106, 373.

Monetaria politica: 124, 125, 150 n. 189.

e la nobiltà di T. F.: 78.

e la T. F. in genere: 9, 10, 11, 31, 32-34, 47, 67 n. 105, 77, 80, 95 e segg., 124-151, 232, 246, 315, 316, 355 n. 147, 405 n. 173 e *passim*.

*Zingari*: 235.

## INDICE DELLE PERSONE

- Abramo*, ebreo 347 n. 21.  
*Acerra* (da) Filastro 338.  
*Agnelli* (famiglia) 132.  
*Agostino*, frate domenicano 244.  
*Ala* Rodolfo 362, 364, 374.  
*Alarchon* (d') Ferdinando (Ferrando Archon) 323, 324, 341, 349 n. 41.  
*Albani* Francesco 338.  
*Albertani* Gio. Angelo 334.  
Nicola 332, 345.  
*Alberti* Giovanni 156 n. 157, 396 n. 18.  
*Aldrigettus* D., capitano spagnolo 346 n. 8.  
*Alidosi* Francesco, cardinale 165, 166, 167.  
*Aligne* (d') Ivo 163, 169.  
*Aliprandi* Bartolomeo 199 n. 13.  
*Allègre* (d') Ivo 157, 182, 200 n. 40, 206 n. 118, 224, 227, 228, 244.  
*Aluda*, capitano francese 211 n. 171.  
*Alventi* Pietro 378.  
*Alviano* (d') Bartolomeo 14, 20, 21, 22, 25, 26, 27, 28, 43, 50, 60 n. 30, 66 n. 91, 207 n. 129, 310 n. 135, 316, 326, 328, 329, 333, 342, 351 n. 77, 361, 362, 363, 365, 395 n. 7.  
Marco 60 n. 30.  
*Alzate*, famiglia di Milano 89.  
*Amboise* (d'), famiglia 12.  
Carlo Chaumont 13, 21, 25 e segg., 28, 29, 48, 51, 95, 96, 102, 103, 105, 106, 108, 113, 114, 120, 182, 198 n. 2, 200 n. 37 e 40.  
Enrico 105.  
Giacomo 105.  
Giorgio, cardinale 25, 29, 37, 39, 40, 48, 50, 51, 99, 100, 105, 106, 108, 164.  
Guido 105.  
Luigi, card. d'Alby 73 n. 180, 105.  
Pietro 106.  
*Ambrosi* Giacomo 99.  
*Andenna* (de) Tomaso 162.  
*Andreazzo*, caposquadra 351 n. 79.  
*Annibaldi* Antonio 147 n. 158.  
*Anonimo* francescano, fiorentino 9.  
*Anselmi* Cesare 237, 250 n. 21 .  
*Antegnate* (da) Pietro Martire 189, 209 n. 145.  
*Antegnati* Bartolomeo 136.  
Costanzo 136.  
Gian Battista 136.  
Gian Francesco 136.  
Gian Giacomo 136.  
Graziadio 136.  
*Antonio*, cuoco dei Gambara 148 n. 160.  
pittore 206 n. 116.  
*Appiani* Battista, banchiere 71 n. 168.  
Camillo 303 n. 17.  
Gio. Battista 16, 17, 19, 38, 48, 71 n. 168, 77, 83, 239, 266, 267, 303 n. 17, 344.  
Gio. Battista 303 n. 17.  
Lanterio 71 n. 168, 303 n. 17.  
Lucia 267, 303 n. 17.  
Paolo 303 n. 17.  
Timoteo 303 n. 17.  
*Aragonese* Dorico 231, 232.  
Sebastiano 232, 255 n. 92.  
*Arce* (d') Luigi 273.  
*Arces* (d') Antoine 176.

- Archinti*, famiglia di Milano 89.
- Archon*, vedi Alarchon.
- Arco* (d') Francesco 199 n. 13, 380.  
Girardo 376, 377.  
Vinciguerra 377.
- Ardesi* suor Elisabetta 268.
- Ariosto* Lodovico 51, 132, 152 n. 214, 272.
- Armani* Gerolamo 356 n. 157.  
Giacomo 261 n. 186.
- Arrigoni* Francesco 9, 10, 94.
- Aruscone* Ambrogio 260 n. 165.
- Asola* (da) Faustino, frate 213.  
Galante 199 n. 13.
- Atri*, conte di Pianella, Iacobo Probo 370, 398 n. 53.
- Aubigny* (d') Robert Stuart (Stewart) 96, 100, 159, 262 n. 195, 263-65, 273, 275, 278, 279, 282-87, 289-92, 295-99, 301, 312 n. 149 e 157-58, 361, 388.
- Aurillac* (di) Falcone 190, 265, 267.
- Austria* (d') Carlo, arciduca vedi Carlo.  
Margherita 222, 243.
- Avalle* (de) Federico de Mayli (barone de Conti) 98, 100, 169, 170, 206 n. 117, 207 n. 127.
- Averaria* (de) Simone 110.
- Averoldi*, famiglia 77.  
Altobello, vescovo 310 n. 135.  
Antonio 264, 358 n. 179, 367, 378.  
Anton Maria di Giulio 310 n. 135.  
Bartolomeo, abate di Leno 85, 138 n. 21.  
Giulio 61 n. 44, 190.  
Piero, orefice 90.  
Tomaso 73 n. 184.  
Troiano 190, 378, 401 n. 105.
- Avogadro*, famiglia 48, 77, 107, 111, 156, 204 n. 81, 261 n. 184, 282, 399 n. 77.  
Angela 186.  
Angelo 47, 63 n. 69.  
Antonio Maria 245, 246.
- Camillo di Matteo 17, 61 n. 45.  
Caterina 203 n. 79, 246, 261 n. 184.  
Cesare 46, 191, 208 n. 142, 232, 274, 288, 290, 305 n. 48.  
Emilia 261 n. 183.  
Franceschetto 190.  
Francesco di Luigi 179, 190, 192, 233, 245, 248, 267.  
Francesco (sec. XVIII) 204 n. 81.  
Gerolamo 46, 153 n. 238, 191, 233, 255 n. 99.  
Gio. Ambrogio 177, 178, 205 n. 95 e 103.  
Gio. Antonio 205 n. 95.  
Giovanni di Giacomo 204 n. 81.  
Giovanni di Matteo 62 n. 45.  
Luigi 22, 24, 27, 28, 33, 34, 35, 36, 37, 39, 42-44, 61 n. 44, 95, 107, 112, 129, 149 n. 175, 160, 162, 164, 166, 167, 172, 173, 174, 175, 176-81, 183, 184, 185, 186, 187, 188, 190, 191, 192, 193, 194, 195, 196, 203 n. 78-79-81, 205 n. 100, 206 n. 116, 208 n. 137, 209 n. 153, 210 n. 163, 213, 215, 219, 221, 223, 224, 227, 231, 244, 245, 248, 249 n. 4, 251 n. 29, 260 n. 178-79 e 184, 270, 274, 280, 306 n. 65, 315, 339.  
Luigi di Antonio Maria 204 n. 81.  
Margherita 246.  
Matteo 17, 38, 61 n. 45, 116, 173, 281, 283, 284, 367, 391.  
Nostra 173, 203 n. 79, 246, 261 n. 184.  
Ottavio, sacerdote 261 n. 185.  
Paolo di Matteo 17.  
Pietro di Luigi 174, 176, 179, 187, 188, 196, 203 n. 78, 208 n. 139, 209 n. 153, 233, 245, 248, 267.  
Pietro di Matteo 62 n. 45.  
Pietro il Vecchio 173.  
Pompeo di Matteo 17.
- Badoer* Giacomo 396 n. 18.
- Bagarotto* Antonio 380.
- Baglioni* Gian Paolo 172, 185, 207 n. 129, 214, 217, 219, 223, 284, 288, 292, 293, 296, 298, 300, 301, 312 n. 156.  
Malatesta 364.  
Pantesilea 60 n. 30, 207 n. 129.

- Bagnacavallo* (da) Toso 373, 376, 378, 379, 403 n. 134.
- Bagnadore* Pietro Maria, architetto 175.  
Pietro Maria (il Manerba) giurista 93.
- Baiardo* 163, 222, 225, 226, 227, 238, 239, 247, 252 n. 54, 257 n. 138, 272, 304 n. 38 e 40, 361.
- Baiguera* Cipriano 19, 113, 147 n. 152, 331, 343.  
Gio. Francesco 114, 115.  
Giulio, cancelliere 264, 265, 343, 403 n. 132.
- Baitelli* Francesco 117.
- Baizoni* Gio. Alberto 20.
- Balbier* Stefano 271.
- Balestri* Antonio da Bellano, medico 260 n. 167.
- Balla* (della), da Lonato, orefici  
Antonio 90.  
Giorgio 90.
- Balsemo* Pietro 109.
- Bandello* Matteo 243, 310 n. 123.  
Vincenzo, domenicano 243.
- Barbetta* vedi Covi.
- Barbieri* Filippo 68 n. 113.
- Barbisoni* Gerolamo 264.  
Percivalle 68 n. 118.
- Bardazano* (de) mons. 142 n. 86.
- Bargnani*, famiglia 237, 407 n. 197.  
palazzo 253 n. 67.  
Agostino 308 n. 98, 331, 352 n. 85.  
Alessandro 352 n. 85.  
Gian Francesco 113, 147 n. 152, 264, 343, 352 n. 85.  
Guidone 68 n. 118.  
Nicola 56.  
Vincenzo 164.
- Barletta* (da)  
Gabriele, predicatore 57.
- Barni* Gio. Pietro 230.
- Bartolomeo* Veneto, pitt. 67 n. 110.
- Barzoni* Gabriele 193, 203 n. 71.
- Basadonna* Filippo 282, 283.
- Basilio* Giacomo (Paolo), conestabile 327, 350 n. 58.
- Basta* Giorgio, capo di stradiotti 231.
- Battaglia* Pier Antonio, conestabile veneto 277.
- Baviera* (Bastardo di) 328.
- Baynecker* Giovanni, capitano di Stenico 377.
- Beccaro* Tomaso 23.
- Becichemo* Marino 61 n. 43, 94.
- Belamare* (Beltramare) Ugone di S. Merulò 258 n. 151.
- Bélfort* (di) Simone, stampatore 95.
- Bellasi*  
Alessandro 334.  
Ottaviano 190, 247.  
Pietro Vincenzo 264.
- Bellecatti* (Bellecati)  
Antonio 146 n. 140.  
Marcantonio 354 n. 124, 378, 392.
- Beltramare* vedi Belamare.
- Bembo* Bonifacio 41.  
Luigi 328.  
Pietro 404 n. 156.
- Benaglia*, famiglia di Maderno 180.  
Andrea 284, 327.
- Beulco* (de) Filastro 258 n. 143.  
Gio. Pietro 258 n. 143.  
Pietro 258 n. 143.
- Bentivoglio*, famiglia 121, 149 n. 177, 160, 182, 198 n. 2, 220.  
Annibale 149 n. 177.  
Ermes 149 n. 177.  
Giovanni 149 n. 177.
- Benzone* Francesco, da Cremona 48.  
Socino 28, 29, 155, 178, 203 n. 78.
- Berenzi* Luigi, oste 200 n. 35.
- Beretta* Lodovico, architetto 193.
- Bergognino* Gio. Battista 236.
- Bernardini* Gerolamo da Salò 396 n. 18.
- Bertazzoli* Giovanni 46.

- Bertini*, famiglia di Polpenazze 180.  
Bortolo 284.
- Bertolotti*, famiglia di Polpenazze 180.
- Bertoni* Giacomo da Polpenazze 284.
- Bianchi* (Bianco) Angiolino 159.  
Gregorio 100.
- Biaz* (de) Roglier, luogotenente francese 233.
- Bienna* (da) Giovanni Gerardo 276.
- Billia* Leonino 108.
- Bionda*, moglie di Antonio scrivano 73 n. 184.
- Biraghi* Andrea 308 n. 102.
- Bisii* Giovanni da Cremona, monato 348 n. 29.
- Bisioli* Pasio, medico 307 n. 81.
- Bissoli* Giuseppe 120.  
Piero 282.
- Boccardo* Pilade 94, 153 n. 228.
- Bocca* Benedetto 69 n. 132.  
Bernardino 38.  
Camillo 270.  
Gerolamo 337.  
Lodovico 392.  
Pasquale 232, 255 n. 93.  
Pietro 49, 147 n. 156.  
Sigismondo 19, 36, 38, 48, 77, 190.
- Boccacci*, famiglia 196.
- Bocalini* Cristoforo 157, 159.
- Bocchialini* Gian Galeazzo 402 n. 112.
- Bocholtz* (di) Giovanna 107.
- Boif* (de) mons. 254 n. 77.
- Boissy* (de) Gran Maestro di Francia 145 n. 114.
- Bolda* formaggiaio 344.
- Boldù* Nicolò 365, 382.
- Bollani* Domenico, vescovo di Brescia 85, 86.  
Domenico, capitano veneto 180.  
Troiano 46.
- Bologna* (da) Pellegrino, frate 258 n. 150.
- Bolognini* David 114, 115, 262 n. 195.  
Otolino 334.
- Bon* (Buon) Alvise 15.  
Antonio 15, 42.
- Bona* vedi Boni.
- Bonate* (de) Giovanni, medico 307 n. 81.
- Bonaval* (de) mons. 200 n. 40, 372, 382.
- Bondumier* Andrea 15.
- Bonebelli* Faustino, medico 307 n. 81.
- Bonetti* Gabriele 133.  
Gio. Battista 133.
- Bonfadini*, famiglia di Salò 180.  
Ettore 180.  
Mariano 180.
- Bonghi* Lattanzio da Bergamo 15, 50 n. 35, 177, 178.
- Boni* (Bona)  
Antonio, medico 343, 358 n. 178.  
Apollonio 19, 38, 77, 331.  
Battista 33.  
Federico 331.  
Francesco 331.  
Maffeo 155.  
Orfeo 213, 331, 378.  
Pellegrina 249 n. 2.  
Pietro 23, 26, 27, 63 n. 68.  
Silvestro 264.  
Taddeo 232, 241, 249 n. 2.  
Teofilo (Ottaviano) 221, 352 n. 86.  
Valerio, sacerdote 367.
- Bonifazio* Giovanni 63 n. 63.
- Bonini* Bonino, stampatore 94, 132, 133, 153 n. 230.
- Bonnet*, cap. francese 226, 228, 244.
- Bonnivet* (de)  
Enrico 107.  
Enrico Marco 107.  
Francesco Alessandro 107.  
Guglielmina 144 n. 110.  
Guglielmo 48, 106, 107.

- Bontempi* don Basilio 304 n. 26.
- Bonvicini* Alessandro v. Moretto.  
Cristoforo 367.
- Borbone* (di) Carlo, gran conestabile 379, 380, 382, 385, 401 n. 92.
- Borgese* (Il), conestabile 381, 384.
- Borgia* Cesare v. Valentino .  
Lucrezia 49, 234, 235.
- Borgina* Lodovica 73 n. 184.
- Borgo* (dal) Matteo, conestabile 45.
- Bornati*, famiglia 302 n. 3.  
Bernardino, il Macio 72 n. 170,  
94, 172, 203 n. 73, 208 n. 144.  
Corradino 318, 347 n. 19.  
Francesco 264.  
Gerolamo 337, 392.  
Giulio 239.  
Niccolò 174.
- Borsa* Gio. Antonio, libraio 145 n.  
130.
- Bossi* Bartolomeo 189.
- Bossini* (de) vedi Grassi.
- Bottani* (Botani) Apollonio 100.  
Francesco, medico 307 n. 81.  
Gaspere 307 n. 81.
- Bottigella* Agostino 142 n. 83.  
Gerolamo, podestà di Brescia 98,  
99, 142 n. 82 e 83, 187, 196, 205  
n. 107, 208 n. 140, 209 n. 156,  
262 n. 195.  
Gio. Matteo 142 n. 83.
- Botto* (del) Domenico, medico 337.
- Brambilla*, famiglia 259 n. 152.
- Brandeburgo* (di) marchese 384,  
385.
- Brendola* Bernardino 42.
- Brescia* (da) Bernardino, ebanista  
94.  
Bernardino, il Ponchiarolo giuo-  
catore di palla 359 n. 191.  
Elia, predicatore 59 n. 21.  
Giacomo, bombardiere 168.
- Giacomo, medico chirurgo 346  
n. 3.
- Gio. Maria, orefice 90.
- Giuseppe, bombardiere 168.
- Pace, bombardiere 168, 293.
- Pietro, el preitel 311 n. 141.
- Policreto, milite 303 n. 9.
- Serafino, armaiolo v. Martinoni.
- Bressano* Piero 230.
- Bretagna* (di) Anna, moglie di Lui-  
gi XII. 40, 59 n. 19.
- Briggia* Gotardo 51, 331, 378.
- Britannico*, famiglia 132, 133.  
Angelo 153 n. 228.  
Giovanni 34, 40, 94, 141 n. 59,  
307 n. 81.
- Brivio*, famiglia di Milano 89.
- Brogna* (La), damigella di Isa-  
bella d'Este 326, 359 n. 51, 366,  
397 n. 28.
- Brunati* Giulio 186.
- Brunelli*, famiglia 112, 238, 247.  
Benvenuto, cronista 57, 184.  
Francesco 77, 184, 215.  
Giolamo 184.  
Nicolò 184.
- Bruoco* Giorgio, conestabile 45.
- Bua* Mercurio, capitano di stradioti  
365, 369, 375, 377, 380, 396, n.  
24.
- Buccio* vedi Buzio.
- Bugatti* Giovanni 307 n. 81.
- Bui* Pier Giacomo 347 n. 24.
- Bulgare* (de) Giovanni 19, 258 n.  
142, 343, 406 n. 187.
- Burgo* (de) Andrea 243.
- Burri*, famiglia di Milano 89.
- Busicchio* Domenico 185, 227, 230,  
254 n. 81.  
Giorgio 357 n. 165.
- Buzio* (Buzzi, Buccio)  
Camillo 343.  
Martino 133.

- Calabrese* Marco, conestabile veneto 364.
- Calabria*, duca di — 34.  
Francesco bombardiere da —, 293.  
Giorgio vedi Regini B.
- Calandra* Gio. Giacomo 349 n. 44.
- Calbo* Filippo 15, 45.
- Calcagno* Domenico 206 n. 116.
- Calco*, famiglia di Milano 89.
- Calfurnio* Giovanni 93, 94.
- Calini* Domenico 68 n. 116.  
Filippo 57.  
Gerolamo 196.  
Giuliano 155, 258 n. 151, 264, 265, 358 n. 179.  
Gio. Pietro 264, 318.  
Mariotto 258 n. 151, 307 n. 82.  
nozze 56, 57.
- Calligari* Fachino 159.
- Calvisano* (da) Cristina, vedi Cristina.
- Calzavaglia* Gerolamo 261 n. 186.  
Gio. Francesco 248.
- Calzoni* Antonio 271, 353 n. 104.  
Costantino 180, 206 n. 109.  
Francesco 23, 46, 160, 180, 181, 185, 191, 193, 194, 206 n. 109 e 110, 233, 271, 274, 284, 294, 312 n. 151, 327, 328, 333, 353 n. 104.  
Gerolamo 236.  
Giacomo 180, 206 n. 109, 353 n. 104.  
Giov. Maria (Giovanni da Salò) 233, 340.  
Lodovico 181, 233.  
Simone 271.
- Cagnolin* (Cagnoletto) Mafeo, da Bergamo 339, 353 n. 109.
- Campofregoso* (Fregoso) famiglia 35, 184.  
Giano 220, 227, 231, 246, 375, 376, 380, 382, 391, 399 n. 77, 400 n. 88.  
sua figlia 246.  
suo figlio 220, 227, 231.  
Ottaviano 399 n. 77.  
Pietro 57.
- Canal* Antonio 397 n. 40.
- Candelfino* Gerolamo, da Asola 260 n. 165.
- Canefrius* (de) Giorgio 142 n. 77.
- Cani* Gio. Andrea 99.
- Canto* Vincenzo 9 .
- Cantoni*, famiglia di Milano 89 .
- Capella* Alessandro 230.
- Capello* Polo (Paolo) 14, 69 n. 130, 178, 219, 245, 252 n. 55, 271, 273, 276, 277, 278, 279, 280, 283, 284, 285, 286, 288, 290, 292, 293, 295, 298, 300, 303 n. 9, 307 n. 79, 311 n. 138 e 141.
- Capistrano* (da) Giovanni, predicatore 239.
- Cappè* (di )Antonio 179.
- Cappi* Gio. Francesco 338.
- Caprioli*  
Agostino 38, 122, 190, 264, 376.  
Angelo 133.  
Antonio 243.  
Bartolomeo di Elia 199 n. 18.  
Costanzo 331, 343, 399 n. 71.  
Dorotea 152 n. 213.  
Elia 10, 36, 59 n. 12, 94, 133, 160, 221, 258 n. 151.  
Ercole 331.  
suor Francesca di Antonio 240, 346 n. 12.  
Girolamo 48, 77, 281.  
Luisa 311 n. 135.  
palazzo 374.
- Caracciolo* Roberto da Lecco, predicatore 57.
- Caraffa* Gio. Antonio, artista del vetro 131.
- Caravaggi* Giacomo 33, 248.  
Giorgio 318.  
Lodovico cronista 73 n. 187.
- Cardona* (di) Raimondo 172, 182, 215, 216, 218, 219, 247, 251 n. 24, 258 n. 144, 271, 272, 273, 280, 284, 288, 291, 292, 294, 296, 297, 298, 299, 300, 301, 310 n. 127, 311 n. 138, 312 n. 156 e 157, 315, 317, 318, 319, 320, 322, 323, 324, 326, 328, 329, 330, 332, 334, 335, 338, 339, 341, 343, 346 n. 9 e 11, 347



- n. 21, 348 n. 35, 349 n. 41 e 51, 352 n. 93, 355 n. 144, 357 n. 169, 361, 362, 366, 380, 397 n. 28, 399 n. 61.
- Carera* (da) Giovanni, conestabile 339.
- Carlo* d'Asburgo, arciduca 299, 315.
- Carlo V*, imperatore 34, 148 n. 166, 328, 354 n. 121, 357 n. 176, 389.
- Carlo VIII*, re di Francia 11, 13, 59 n. 19, 73 n. 187, 101, 102.
- Carlotti* Francesco 334.
- Carmagnola* (conte di) 32, 106.
- Caroldo* G. G., oratore veneto 12.
- Carrara* (da Cararia)  
famiglia 204 n. 81.  
Bernardino 307 n. 81.
- Carretto* (del) Bernardino 109, 161, 271.  
Carlo 51, 97, 98, 109, 129, 145 n. 130, 156, 158, 274, 275.
- Casaletti* (de) Cristoforo 99, 332, 346 n. 10.
- Casari* Innocenzo, frate e cronista 90, 240, 241, 304 n. 40, 308 n. 99.  
Marcantonio 333.  
Vari, orefici 90.
- Casati* 9.
- Casetti* Giuseppe da Bornato 152 n. 220.
- Castelli* (de Castello, da Castello, de Castillio)  
famiglia 367.  
Agostino, architetto 94.  
Annibale 332, 334, 378.  
Antonio 310 n. 133, 373.  
Francesco 325, 331.  
Gerolamo 264, 348 n. 39, 378.  
Guglielmo 333, 365, 380.  
Lucrezia 208 n. 144.  
Taratino, capitano 184, 207 n. 120, 273, 297.  
Zanetto 44.
- Castiglioni* Baldassare 174.
- Castrezzago* (da) Antonio 189.
- Castro* (de) Pietro 296.
- Catini* Zanolino 258 n. 143.
- Cattaneo* Anton Bono, medico 351 n. 74.  
Gio. Maria, medico 338, 358 n. 183.  
Silvano 358 n. 183.
- Cavalli* Francesco, medico 93.  
Giovanni 276.  
Gio. Antonio 307 n. 81.  
Mulino dei — 216.  
Raffaele 376.  
Sigismondo, veneziano 274, 286, 312 n. 151.
- Cavallo* Antonio 399 n. 71.
- Cazzago* Chiara 57.  
Faustino, sacerdote 350 n. 64.  
Giacomo 358 n. 179.  
Gio. Francesco 16, 19, 36, 44, 77, 196, 264.  
Graziadio 318, 347 n. 19.
- Cazzani* Giovanni, da Gandino, medico 358 n. 183.
- Caylina* (da) Paolo 94, 242.
- Cengali* Scipione 146 n. 142.
- Ceresara* Paris 199 n. 13
- Cereto* Daniele 9, 94, 352 n. 86.  
Laura 9, 53, 94.
- Cervati* Girolamo 145 n. 125.
- Chaise* (de la), capitano francese 259 n. 152.
- Chalamos* (de) mons. 207 n. 120.
- Châtillon* (di) mons. 375.
- Chiari* (da) Alessandro, medico 74 n. 187.
- Chiesa* (della) mons., generale di Normandia 238, 244.
- Chino* (del) Venturino, bombardiere 154 n. 240.
- Chizzola* Benedetto 68 n. 118.  
Bernardino, sacerdote 233.  
Clemente 19, 264, 317, 318, 319, 329, 337.  
Giacomo 130, 152 n. 209.  
Giovanni 111, 173, 283, 345, 358 n. 179, 381, 391.  
Gio. Antonio 343.  
Gio. Battista 162.  
Maria 68 n. 118.  
Tomaso 334.

- Cicogna* Marco 15.  
Nicola 405 n. 165.
- Cigola*, famiglia e dimora 48, 238, 239, 247, 404 n. 146, 407 n. 197.
- Calimerio* 33, 112, 239, 307 n. 82.
- Gio. Girolamo* di Paganino 358 n. 177.  
Nicola 239.  
Onofrio 38, 112, 239, 264, 266, 343, 358 n. 177.  
Paganino 112.  
Tomaso 77, 112, 239.
- Cinalia* Bernardo 148 n. 159.  
Cinea di Bernardo 350 n. 56.
- Cini* Antonio 323.
- Cinzio* Faustino 40.
- Cisoncello* Gerolamo 108, 145 n. 116, 347 n. 74.
- Citolo* (da Perugia) vedi Gregori.
- Civerchio* Vincenzo 241.
- Civili* Agostino, sacerdote 303 n. 9.  
Marco 19.
- Claravoia* (Mongioia?), araldo del re Luigi XII 68 n. 122.
- Claudio*, medico del Foix 238.
- Clavenate* (de) Alessandro 343.
- Cleves* (di) Filippo di Ravenstein 226, 371, 398 n. 56.
- Clusone* (di) Todesco 153 n. 238.
- Coccaglio*, famiglia 35, 365, 396 n. 18.  
Giacomo da — 189.  
Martino 264.
- Coccaio* Merlin 16, 51, 73 n. 183, 154 n. 245, 221, 236, 248, 251 n. 39, 255 n. 116, 350 n. 63, 391.
- Codagnelli* Giacomo 115, 318, 320.  
Martino, domenicano 61 n. 43, 133.
- Codro* Urceo vedi Savoldi.
- Colle* Giovanni 307 n. 90.
- Collebeato* (da) Flora 75 n. 200.
- Colli* Prospero 161, 271, 274, 275.
- Collibus* (de) Graziadio (Curti) 240.
- Colomba* (di S.) mons. 230, 244, 271, 386, 387.
- Colonna*, famiglia 340.  
Fabrizio 182, 218, 251 n. 74, 272.  
Marco Antonio 272, 373, 380, 381, 382, 383, 384, 385.  
Prospero 332, 334, 341, 361.
- Coltrino* Giacomo, architetto 227.
- Coma* Giovanni 189.
- Comi* Giovanni 269.
- Comini*, famiglia 132.
- Composti* Ventura 140 n. 46.
- Condulmer* Antonio, ambasciatore 13, 61 n. 39.
- Confalonieri* Confaloniero 180, 193, 231, 247, 338.  
dimore 239.  
Elena 338.
- Conforti* Giacomo 270.  
Girolamo, medico 131, 152 n. 218, 343.
- Contarini* Andrea 16, 20, 37, 38.  
Bartolomeo 356 n. 157.  
Domenico 214, 326, 367, 368, 369, 372, 375, 377.  
Federico (Ferigo) 15, 45, 185, 192, 194, 214, 220, 222, 231.  
Francesco 365, 381.  
Gerolamo 220.  
Lodovico 333.  
Marco 375, 377, 378, 380.  
nozze 209 n. 149.  
Regina 254 n. 86.  
Zaccaria 42, 365, 373, 377, 380, 399 n. 66.
- Conti* (de) vedi Avalle.
- Conti* Gian Francesco (Stoa) 40, 61 n. 45, 93, 127, 231.  
Giovanni 40.  
Quinto Domizio 40.
- Coppo* Marco 229.
- Coradelli* Angelo, teologo 40, 93.
- Corio*, famiglia di Milano 87.
- Corna* Giovanni da Gabbiano 70 n. 151.
- Cornachino*, caposquadra 351 n. 79.

- Cornaro* Caterina 16, 30, 39, 61 n. 44, 65 n. 83, 200 n. 43, 202 n. 65.  
 Francesco, card. vesc. di Br. 30.  
 Giorgio 14, 16, 21, 29, 30, 49.  
 nozze 209 n. 149.
- Correggio* (di) Gerolamo 195.  
 Giberto X 195.  
 Ippolito 195.
- Corsetti* Giuseppe da Bornato 152 n. 220.
- Corsi* Francesco 26.  
 Michelangelo 26.
- Corte* (della), casa 259 n. 156.  
 Monica 49.
- Corvino* Mattia, re 10.
- Costa* Lodovico di Bene 72 n. 172.
- Cotignola* (da) Giuliano 227, 228, 298, 300, 301, 313 n. 165.  
 Giovanni Benetto 228.
- Covi* (de Covo) Antonio, ex frate 330.  
 Giovanni detto Barbeta 189.  
 Scipione 237.
- Cozzaglio* Angelo 181.  
 Gio. Gerolamo 206 n. 113, 274.  
 Lodovico 180, 181, 191, 233, 274, 284, 312 n. 151, 377, 379, 380, 396 n. 18.  
 Pietro 206 n. 112, 323, 333.
- Cozzani* (Cazzani) Giovanni vedi Cazzani.  
 Mafeo 196, 211 n. 181.
- Crema* (da) Andrea, fontaniere 210 n. 159.
- Crespi*, famiglia di Milano 89.
- Cristiano*, re di Danimarca 173.
- Cristina*, beata, da Calvisano 269.
- Cristoforo* Albanese, caposquadra 351 n. 79.
- Crivelli* Benedetto 292, 294.  
 Enea 109, 181, 191, 271, 274, 310 n. 130.
- Croce* (della) Camillo 107.
- Croci* (dalle), orafi  
 famiglia 154 n. 244.
- Bernardino 90, 139 n. 42, 348 n. 26.  
 Gianfranco 90.  
 Girolamo 90.
- Croi* (de), capitano croato 322.
- Crotte* (de La) vedi Lude (de).
- Crotti* (della Crotta)  
 famiglia 389.  
 Agostino 206 n. 116.  
 Emilio 359 n. 191.  
 Giovanni, Auditore 90, 146 n. 131.  
 Venturino 176, 185.
- Cucco* (Cucchi) Gio. Battista 146 n. 140, 334.  
 Marcantonio, giurista 93.
- Curno* (de) Gerolamo 332.
- Curti*, famiglia di Bovegno 43, 120, 240.  
 Graziadio vedi Collibus (de).  
 Lancino 70 n. 148.
- Daffini* (Da Fin) Antonio 177, 178, 223, 245, 246.
- Daina* Danese 63 n. 66.  
 Gabrino 23, 159.  
 Gio. Giacomo 63 n. 66.  
 Rizzino 23, 159, 381, 384, 385, 403 n. 131.
- Dal Pozzo*, famiglia 302 n. 5.
- Dandolo* Andrea 42.  
 Daniele 305 n. 50, 312 n. 151, 326, 333.  
 Marco 16, 19, 35, 37, 38, 274, 284, 395 n. 2.
- Dangole* Giovanni, armaiolo 153 n. 238.
- Dazzi*, famiglia di Asola 159.
- Delaidi*, famiglia 158.  
 Agostino 158.  
 Antonio 299.
- De Rosa* (de Roxa, de Roys) mons.  
 A. 254 n. 75, 299.
- Diedo* Giovanni 66 n. 95.
- Donzellini* Gerolamo, medico 93.
- Dovizi* Bernardo, card. di Bibbiena  
 304 n. 26, 379.

- Drüzler* Fabiano, capitano 225.
- Ducco* Angelo 158.  
 Ascanio 248.  
 Battista 402 n. 113.  
 Franceschino 188.  
 Gabriele 158.  
 Gerolamo 19, 77, 190, 284.  
 Giovanni 158, 179.  
 Gio. Francesco 114, 158, 246, 261  
 n. 186, 330, 331, 365, 367, 368,  
 378, 379.  
 Ludovico 164, 190.  
 Pasino 337.  
 Pietro 179.  
 Tomaso 109, 164, 170, 179, 185,  
 186, 188, 189, 204 n. 85, 209 n.  
 145 e 153, 244, 246, 248.
- Du Mollard* (Molardo), capitano  
 217, 225, 244.
- Dunes* (de) mons. (de Dunois) 96,  
 207 n. 120.
- Duodo* Tomaso 46.
- Duprat*, cancelliere di Francia 140  
 n. 50.
- Duranti* Gerolamo 264.  
 Lodovico 343.  
 Nicola 117, 202 n. 61.  
 Pietro, vescovo 343, 353 n. 108.
- Eleazaro*, ebreo 240.
- Emili*, famiglia 72 n. 173, 77, 322,  
 357 n. 176, 386, 388, 404 n. 153.  
 Agostino 53, 347 n. 20, 404 n. 153.  
 Camillo 189.  
 Emilio 404 n. 153.  
 Fabio, cancelliere 189, 356 n. 161,  
 404 n. 153.  
 Gerolamo 230, 265, 343, 357 n.  
 176.  
 Giacomo 63 n. 68, 299, 343, 357  
 n. 176.  
 Giovanni, protonotario, veronese  
 317 n. 176, 379, 401 n. 98.  
 Giobattista 264.  
 Marco 357 n. 176.
- Emiliani* Carlo 275, 365.
- Emo* Alvise 173.  
 Giorgio 363, 364, 368.
- Leonardo 63 n. 61, 280 e segg.,  
 288, 292, 293, 296, 299, 300, 312  
 n. 160.
- Emps* (da) Filippo 244.  
 Giacomo (Iacob Ferremus) 226,  
 244.
- Endenna* (da) Tomaso 320.
- Enrico II*, re di Francia 41.
- Enrico VIII*, re d'Inghilterra, 263,  
 272, 300, 317, 339, 401 n. 100.
- Este* (d') famiglia 340.  
 Alfonso I, duca 12, 49, 172, 183,  
 234, 271, 302 n. 7, 359 n. 191.  
 Ercole 359 n. 191.  
 Ippolito, cardinale 41, 61 n. 44,  
 234.  
 Isabella 49, 242, 291, 322, 323, 348  
 n. 39, 349 n. 31.  
 Lucrezia vedi *Borgia*.
- Eustazio* (di Gallia), stampatore 95.
- Facchetti* Giambattista, organaro,  
 136.
- Faita* Giacomo 319, 332.  
 Gio. Francesco 334.  
 Paolo 136.
- Falier* Francesco 329, 351 n. 74, 390.  
 Marco 15, 45, 405 n. 165, 406 n.  
 180.
- Fano* (da) Gio. Battista, conesta-  
 bile 230, 283.
- Farnese*, famiglia 35, 340.  
 Alessandro, cardinale 41.  
 Paolo III, pontefice 340.
- Fattinanzi* Gerolamo, conestabile  
 333.
- Faustini* Marco 307 n. 81.
- Faye* (delle) cavaliere francese 275.
- Federici*, famiglia 46, 109, 275, 276.  
 Andrea 109.  
 Gerolamo 109.  
 Goffredo 109 di *Erbanno*, 109 di  
*Angolo*.  
 Pietro 109.  
 Stefano 46, 93.

- Federico III*, imperatore di Germania 239.
- Feliciano Felice* 9.
- Feltre* (da) Bernardino, a Brescia 53, 57, 74 n. 190, 83, 253 n. 66.  
Giacomo 143 n. 94.
- Fenaroli*, famiglia 107, 186, 407 n. 197.  
Bartolomeo 196, 395 n. 6.  
Donato, priore di S. Leonardo 67 n. 111.  
Galassio 175, 179, 188, 190, 192, 219, 232, 247, 274, 276, 317, 328, 330, 396 n. 20.  
Giorgio 208 n. 144.  
Girolamo 189, 260 n. 165.  
Lucrezia 261 n. 187.  
Nicolò Battista 30.  
Ventura 30, 66 n. 96, 179, 188, 189, 206 n. 116, 208 n. 144, 246.
- Ferandi* Ettore Maria 114, 147 n. 154.  
Stefano, giudice a Brescia 97, 99, 114, 115.  
Stefano (Ferando), stampatore 97, 141 n. 67.
- Ferdinando II* (il Cattolico), re di Spagna 12, 182, 263, 291, 300, 308 n. 90, 316, 317, 326, 335, 338, 342, 361.
- Fermo* (da) Lodovico, conestabile 45.
- Feroldi*, famiglia 367.  
Giacomo 19, 37, 39, 50, 82, 93, 111, 190, 208 n. 144, 281, 319, 352 n. 96, 367, 378.  
Luigi, cancelliere 37, 265, 281.  
Niccolò 50.
- Ferramola* Floriano 94, 239, 242, 259 n. 156, 345.  
Pietro, da Soncino 139 n. 38.
- Ferrari*, famiglia, di Salò 180.  
Francesco, di Iseo 72 n. 171.  
Giovanna 72 n. 171.
- Ferrarini*, archeologo 9.
- Ferraroli* Venturino 282.
- Ferremus* v. Emps.
- Ferrieri* Zaccaria, abate di Monte Subasio 200 n. 40.
- Ferro* Stefano 15, 45, 405 n. 165.
- Fieschi* Nicolò, cardinale 383.
- Filippo II*, re di Spagna 350 n. 64, 389.
- Fisogni* Agostino 318.  
Giovanni 264.  
Luca 395 n. 6.  
Piero 395 n. 6.
- Flochis* (de) Giorgio 193.
- Florenio*, umanista 94.
- Fogalino*, pittore 204 n. 82.
- Foix* (de) Anna 53.  
Federico 238.  
Gastone, duca di Némours 71 n. 168, 94, 96, 117, 120, 143 n. 94, 167, 168, 182, 184, 187, 189, 197, 200 n. 40, 215 e segg. fino a 235, 239, 241, 242, 244, 245, 247, 250 n. 20, 251 n. 30, 255 n. 118, 259 n. 156, 260 n. 178, 263, 266, 267, 271, 272, 304 n. 40 e 42, 315.  
Odetto (de) v. Lautrech.
- Folengo* Teofilo v. Coccaio Merlin.
- Fontaille*, cavaliere francese 238.
- Fontana* Micheletto, cavallaro 133.
- Foppa* Vincenzo 142 n. 83, 242, 333, 345.
- Foresti* Alessandro 246, 295.  
Angelo 206 n. 116.  
Giovanni Angelo 206 n. 116.  
Gio. Francesco 332.  
Lodovico 307 n. 81.
- Forlì* (da) Meleagro 218.
- Fortebraccio* Bernardino, condottiero 178, 217.
- Fortunato* (II) 228, 396 n. 22.
- Foscari* Francesco, doge 10, 11, 350 n. 56.  
Marco 407 n. 197.
- Fossato* (dal) Leonardo (Fossati) 284.
- Fracassini*, stampatori, Gabriele 133.  
Giacomo 133.  
Mafeo 133.
- Fracastoro* Girolamo 74 n. 187.

- Francesco I*, re di Francia 40, 145 n. 114, 302 n. 1, 361, 362, 363, 366, 368, 370, 372, 373, 375, 379, 382, 386, 388, 389, 391, 395 n. 8, 397 n. 28, 399 n. 65, 400 n. 80, 401 n. 92, 404 n. 147 e 151, 404 n. 156.
- Francia* (di) *Claudia* 395 n. 2.  
*Isabella* 182.  
*Maria* 182.
- Frangipane Cristoforo*, condottiero 339.
- Franzini Pietro*, armaiolo 135.
- Franzosi Cristoforo* 275.  
*Giacomino* 275.
- Frassina Teodoro*, capo degli stradiotti 231.
- Fregoso* vedi Campofregoso.
- Frialdi Bernardo* 157.
- Friburgo* (di) *Filippo*, capitano 225, 226.
- Fründsberg*, generale di Carlo V 216.
- Frust Guidone* (Vito) 334.
- Fulperti* (Fulperto) *Lorenzo* 99, 262 n. 195, 302 n. 5.
- Fusari Gerolamo* 190.
- Gabrielli Bonibello* 23.
- Gadasco Francesco* 282.
- Gaetani*, famiglia 249 n. 2.  
*Antonio* 19, 61 n. 45, 111, 195, 196, 213, 249 n. 2, 264, 337, 344, 358 n. 184, 367.
- Gallo Agostino* 10, 75 n. 200, 130, 152 n. 209, 152 n. 216.  
(dal), *vetrai* 152 n. 220.
- Gambara* (conti di)  
famiglia 17, 20, 34, 35, 38, 48, 49, 67 n. 112, 77, 83, 98, 106, 112-18, 128, 129, 156, 159, 162, 163, 165, 167, 172, 247, 270, 277, 282, 299, 332, 339, 343, 370, 372, 374, 384, 386, 388, 389.  
dimore 34, 35, 196, 238, 381.  
*Alda* (Pio da Carpi) 20, 33, 35, 63 n. 63, 67 n. 110, 112, 117, 147 n. 150, 161, 162, 163, 164, 165, 168, 170, 183, 184, 195, 196, 214, 238, 241, 247, 250 n. 18, 253 n. 55, 264, 286, 383.
- Alemanno* 68 n. 115.
- Auriga* 29, 34, 57, 73 n. 187, 116, 117, 152 n. 213, 183, 203 n. 74, 207 n. 123, 250 n. 18, 388, 389.
- Brunoro il Vecchio* 34, 164.
- Brunoro di Mafeo*, protonot. ap. 336.
- Camillo* 29, 112, 116, 164, 168, 286, 389.
- Emilia* 34, 250 n. 18, 359 n. 191.
- Federico* 163, 201 n. 45, 286, 389.
- Gianfrancesco* 20, 22, 23, 24, 27, 28, 29, 33, 34, 35, 36, 49, 61 n. 45, 68 n. 116, 73 n. 187, 95, 112-18, 162, 163-68, 170, 174, 203 n. 78, 206 n. 117, 207 n. 127, 247, 302 n. 6, 395 n. 12.
- Gianfrancesco di Mafeo* 128, 286, 336, 383, 388, 404 n. 156.
- Gianfrancesco*, cardinale, figlio di *Brunoro* 389.
- Ginevra* (Nogarola) 34, 164.
- Gio. Brunoro* 148 n. 166, 163, 164, 165, 328, 329, 344, 350 n. 64, 358 n. 182, 365, 389, 402 n. 115.
- Gio. Galeazzo* 117, 163, 286, 336, 342, 343, 354 n. 121, 357 n. 173, 381, 383, 388, 402 n. 115.
- Ippolita di Pietro* 50, 268.
- Isotta* 200 n. 42.
- Laura di Pietro* 239, 268, 269.
- Lodovico di Pietro* 268.
- Lucrezia di Nicolò* 4.
- Lucrezia di Novellara* 34, 48.
- Lucrezio* 34, 129, 207 n. 123.
- Mafeo* 17, 34, 336.
- Marsilio*, protonot. apost. 34.
- Massimiliano di Gio. Galeazzo* 336.
- Nicolò* 20, 21, 24, 33, 34, 35, 38, 39, 48, 49, 57, 63 n. 63, 73 n. 187, 84, 95, 112-18, 128, 142 n. 90, 148 n. 160, 163, 165, 167, 168, 169, 170, 183, 247, 264, 286, 295, 302 n. 6, 361, 370, 389, 404 n. 156.
- Paola*, beata 68 n. 113, 72 n. 172, 268.
- Pietro* 34, 35, 53, 67 n. 113, 151 n. 203, 238.
- Taddea* (Martinengo) 34, 196, 239.

- Uberto**, vescovo 35, 117, 163, 164, 264, 265, 266, 302 n. 7, 303 n. 15, 336, 342, 343, 344, 350 n. 64, 353, n. 108, 357 n. 173, 373, 388, 389, 399 n. 69, 404 n. 151.  
**Veronica** 56, 57, 94, 106, 112, 164, 168, 195, 211 n. 175, 350 n. 64, 388, 389.  
**Violante** 200 n. 42.  
**Gambara (da) Carità**, suora 57, 240.  
**Gambara Lattanzio** 204 n. 81.  
**Gambarana (dei conti di) Gio. Andrea** 143 n. 93, 302 n. 5.  
**Gambaro (del) Battista** 355 n. 144.  
**Gambero (del) Giovanni** 35.  
**Ganassoni fratelli** 367.  
     **Bartolomeo** 406 n. 180.  
     **Pietro** 63 n. 62.  
**Gandini Angelo** 175, 176, 380.  
     **Giovanni** 40.  
**Gargani Francesco** 285.  
**Garlotto**, capitano 328.  
**Garzoni Domenico** 118, 147 n. 151.  
**Garzotto Bernardino** 206 n. 116.  
**Gaspari**, famiglia di Salò 46.  
**Gavardino Giuseppe**, orefice 344.  
**Gavardo (da) Giacomo** 350 n. 52.  
     **Girolamo** 19, 77, 203 n. 76, 326, 350 n. 52, 367.  
     **Sante** 120.  
     **Soardino** 120.  
**Gavazzi Lodovico**, medico, 145 n. 130, 307 n. 81 e 82.  
**Gennari Paolo**, costruttore di orologi 237, 256 n. 128.  
**Gerson di Mosé**, stampatore 84.  
**Gianolio Giovanni** 159.  
**Gigli Baldassare** 158.  
     **Daniele** 189 n. 8.  
     **Giovanni** 158.  
     **Lorenzo** 157, 158, 161, 189 n. 8.  
     **Pecino** 158, 189 n. 8.  
     **Virgilio** 158, 189 n. 8.  
**Girelli Gio. Andrea** 264.  
**Giulio II (della Rovere)**, pontefice 12, 86, 121, 148 n. 159, 149 n. 177, 165, 171, 179, 182, 196, 200 n. 40, 212 n. 185, 219, 234, 272, 273, 280, 284, 297, 300, 316.  
**Giugni (Zugni) Antonio**, medico 406 n. 182.  
**Giustacchini**, famiglia 132.  
**Giustina (S.) di Padova**, congregazione cassinese 82.  
**Giustiniani Antonio** 65 n. 79, 214, 217, 219, 230, 233, 249 n. 10, 254 n. 75, 312 n. 149, 315.  
     **Pietro** 16, 68 n. 125.  
     **Sebastiano** 16, 19, 34, 35, 38, 48, 68 n. 125, 350 n. 52.  
**Givizzano**, podestà di Asola 199 n. 13.  
**Gobbino Alessandro** 206 n. 116.  
**Gonzaga**, famiglia 84.  
     **Alessandro** 66 n. 90.  
     **Federico da Bozzolo** 329.  
**Gianfrancesco**, duca di Mantova 12, 21, 39, 42, 45, 46, 52, 61 n. 44, 66 n. 89, 84, 108, 149 n. 177, 159, 172, 181, 185, 199 n. 18, 208 n. 130, 216, 217, 218, 229, 250 n. 17-18-19, 278, 291, 297, 305 n. 46, 323, 349 n. 51, 365, 385, 397 n. 28, 398 n. 53, 402 n. 116.  
**Guido Novello di Novellara** 35, 48.  
**Isabella**, moglie di G. Francesco vedi Este.  
**Raffaele** 45, 199 n. 13.  
**Gorno Anna** 255 n. 93.  
**Gotz (di) Giovanna** 107.  
**Gradani Martino**, conestabile albanese 217.  
**Gradenigo Giampaolo** 29, 166.  
     **Piero** 282.  
**Granata (da) Matteo** 324, 325, 334.  
**Grandis Giovanni**, capitano francese 226.  
**Grassi**, famiglia di Milano 89.  
     **Filippo**, architetto 123.  
**Grassi de Bossini Girolamo** 75, n. 208.

- Grasso* Leonardo, monsignore 249 n. 10.
- Graziotti* Giacomo 24, 181, 191, 192, 251 n. 36, 365.
- Gregori* (de) Giovanni, detto Cito-  
lo, da Perugia 15, 21, 250 n. 17.
- Grilli* Gerolamo 334.  
Scipione 264.
- Grimaldi*, famiglia 25.
- Grimani* Antonio 297.  
Giovanni 15, 45.
- Gringoire* Pierre 12.
- Gritti* Almarò (Ermolao) 191, 271.  
Andrea 14, 21, 28, 29, 31, 32, 43,  
63 n. 61, 67 n. 103, 117, 161, 166,  
172, 173, 178, 179, 180, 181, 182,  
183, 184, 185, 186, 187, 188, 190,  
191, 192, 194, 195, 196, 203 n.  
71, 207 n. 121, 213 e segg., 219  
e segg. fino a 235, 240, 242, 244,  
247, 249 n. 9, 251 n. 29 e 30, 254  
n. 73-75-79, 266, 270, 297, 301,  
315, 316, 375, 377, 378, 379, 380,  
381, 382, 385, 386, 387, 388, 389,  
390, 391, 392, 400 n. 82, 403 n.  
136, 405 n. 173.
- Grue* (de) mons., governatore di  
Como 71 n. 168.
- Grumo* (de) Apollonio 156.  
Bonomino 156.
- Guaineri* Antonia 34.  
Cristoforo 237.  
Luigi 258 n. 151, 337.  
Tito Livio 257 n. 129.
- Guancia* (dalla) Giov. Greco 201  
n. 51.
- Guasco* Cesare, senatore regio 120.
- Guenzate* (de) Gio. Ambrogio 99.
- Guidiccioli* Levanzio 130.
- Guidotti* Vincenzo, segretario della  
Rep. Veneta 166, 297.
- Gussago* (da) Comino, sacerdote  
337.  
Gian Francesco 77.
- Haubordin* (de) Francesco 270.
- Hérigoye*, capitano francese, 225.
- Icardo* Francesco 372, 377, 378, 387.  
Luigi 317, 326, 327, 329, 330, 331,  
332, 333, 334, 335, 336, 337, 338,  
339, 340, 341, 342, 343, 344, 346  
n. 9 e 11, 347 n. 21, 357 n. 173,  
361 e segg. fino a 388, 395 n. 6,  
399 n. 61 e 71, 403 n. 140 e 141  
e 143, 404 n. 151.
- Idro* (di) Mabellino e Mabellini 180,  
365.  
Tongino 180.
- Inghilterra* (d') Maria 59 n. 19, 339,  
361.
- Ippolito*, frate 300.
- Iseo* (da) Gerolamo 99.  
Giacomo 264.
- Isnardi* Giacomo 196.
- Ladislao*, re d'Ungheria 53, 69 n.  
130.
- Lamberti* Gerolamo, medico 93.  
Stefano, architetto 122.
- Lamperti* (Lamberti?) Tomaso, me-  
dico 307 n. 81.
- Lana*, famiglia 343, 407 n. 197.  
Annibale 175, 187, 188, 327, 364,  
369.  
Apollonio 378.  
Emanuele 19, 77.  
Gerolamo 264, 281, 337, 343, 345.  
Scipione 111, 276.
- Landriano* (da) Bernardino 117,  
166, 169.
- Lang* Matteo, cardinale 291, 292,  
294, 297, 300, 301, 310 n. 123, 315,  
316, 349 n. 51.
- Lantana* Gabriele 148 n. 159, 175,  
176.
- Lascaris* (Lascari) Giovanni, amba-  
sciatore francese a Venezia 12.
- Laurino* Bernardino, maestro 307  
n. 81.
- Lautrech* (Odetto di Foix, visconte  
di) 217, 278, 375, 377, 379, 380,  
382, 385, 386, 387, 388, 389, 391,  
403 n. 141, 404 n. 147.
- Lavazzolo* da Bergamo 34.



- Lazise* (de Lacisio) Bernardino 337.  
*Lazzaroni* Pietro 9, 32, 61 n. 44, 93.  
*Lecco* (da) Roberto, frate 57.  
*Legnano* (de), famiglia di Milano 89.  
*Leonardo* da Vinci 95, 151 n. 204, 310 n. 123.  
*Leone X* Medici, pontefice 41, 207 n. 129, 243, 316, 317, 335, 346 n. 3, 358 n. 181, 361, 366, 379, 383, 397 n. 29, 398 n. 41, 401 n. 99, 404 n. 156.  
*Leonico* (de) Antonio 16.  
*Lesso* (de) Andrea, cuoco di Luigi XII 69 n. 143.  
*Leva* (de) Antonio 333, 334.  
*Licheto* Francesco, francescano 93, 245, 261 n. 180, 306 n. 65.  
*Liechtenstein* Paolo 85.  
*Lietstayner* Andrea 254 n. 75.  
*Lionardo*, capitano francese 258 n. 151.  
*Lippomano*, famiglia 201 n. 51.  
 Francesco 15, 45, 328, 333, 351 n. 68.  
*Litta* Francesco 258 n. 151.  
*Locatelli* Antonio, predicatore 57.  
 Giovanni 250 n. 14.  
*Lodi* Girolamo 180, 231, 248.  
*Lodi* (da) Paolo 305 n. 50.  
*Lodrone* (conti di)  
 famiglia 46, 180, 245, 271, 274, 333, 365, 371, 377, 383, 388; di Castelnuovo 350 n. 56.  
 Alessandro di Castelnuovo 356 n. 157.  
 Antonio 276, 296, 327, 333, 339, 341, 350 n. 56, 365, 385, 390, 400 n. 88, 403 n. 134.  
 Battista 400 n. 80.  
 Bernardino 275.  
 Giacomo 350 n. 56.  
 Giorgio il vecchio 350 n. 56.  
 Giorgio 170, 180, 202 n. 68, 270, 276, 365.  
 Lodovico 373, 400 n. 88.  
 Nicolò 400 n. 88.  
 Paride 170, 202 n. 68, 232, 339, 376, 400 n. 88.  
 Pietro 350 n. 56.  
 Sebastiano 327, 350 n. 56.  
*Londra* (congresso di) 394.  
*Longhena*, famiglia 201 n. 51.  
 Cristoforo 201 n. 51.  
 Ferrando 201 n. 51.  
 Giorgio 187.  
 Laura 201 n. 51.  
 Pietra 201 n. 51.  
 Pietro 23, 28, 166, 193, 194, 201 n. 51, 214, 230, 273, 277, 279, 280, 292, 306 n. 61, 328, 351 n. 70, 363, 364, 365, 369, 381, 384, 396 n. 20.  
 Troiano 201 n. 51.  
*Loredan* Alvise 405 n. 165.  
 Andrea 22, 23, 63 n. 63, 164, 326.  
 Leonardo, doge 61 n. 43, 106, 172, 183, 196, 202 n. 7.  
 Marcantonio 274.  
 Marco 42, 44, 365.  
 Zaccaria 46.  
*Lotti* (de Lottis) Nicola 343.  
*Lovere* (da) Simone, stampatore 133.  
*Lude* (du) Francesco de la Crotte 98, 184, 238.  
 Jacques de Daillon 98, 142 n. 82, 184, 187, 189, 190, 191, 192, 195, 207 n. 120, 270.  
*Luigi XI*, re di Francia 59 n. 19.  
*Luigi XII*, re di Francia 49, 51, 54, 66 n. 92, 69 n. 139, 70 n. 145, 71 n. 165, 73 n. 187, 82, 86, 88, 90, 95, 98, 100, 101, 102, 105, 106, 108, 112, 113, 115, 116, 118, 119, 126, 132, 141 n. 76, 143 n. 97 e 103, 144 n. 105, 165, 171, 173, 182, 198 n. 2, 222, 230, 234, 244, 263, 267, 272, 278, 296, 301, 311 n. 149, 315, 326, 339, 361, 395 n. 1.  
 — e la Lombardia 10, 11, 77, 81, 95 e segg., 102, 126, 143 n. 103.  
 — sua natura predace 118, 81.  
 — suo giudizio sui Veneziani 13.  
*Luyneo* Gio. Maria, commissario degli Ebrei 84.  
*Luzzago*, famiglia 129.  
 Giulio 73 n. 184, 265.  
 Orsa di Tomaso 354 n. 121.  
 Ottaviano 264.

- Macerdotti* Lorenzo 130.
- Macio* vedi *Bornati Bernardino*.
- Maffizzoli* Pietro 46.
- Maganza* (da) *Tomaso*, mercante 397 n. 33.
- Maggi* Alessandro 285.  
*Aymo* 399 n. 77.  
*Bernardino* 141 n. 62, 337.  
 cav. *Maggi* 303 n. 13.  
*Cesare*, da *Napoli* 356 n. 150.  
*Cristoforo* 343.  
 dimore 239.  
*Gerolamo* di *Aymo* 38, 48, 77, 114, 189, 264, 266, 348 n. 39.  
*Graziosa* 137 n. 2.  
 madre di *B. Spagnoli* 9.  
*Matteo* 114, 147 n. 154, 198 n. 12.  
*Pier Francesco* 113, 163.  
*Tomaso* 231.  
*Vincenzo* 404 n. 153.
- Mainecke* Giovanni, capitano 46.
- Malatesta* Pandolfo 81, 144 n. 112, 173.
- Malegno* (da) *Bartolomeo* 24.
- Malet* (di *Grandville*) *Giovanna* 105.
- Malipiero* Domenico 24.  
*Sebastiano* 42.
- Malvezzi* di *Bologna* *Giulio* 35, 68 n. 121.  
*Lucio* 35, 68 n. 121, 172, 207 n. 129, 250 n. 17, 399 n. 77.
- Malvezzi* di *Brescia*, famiglia 31, 167.  
*Bernardino* 318, 320, 337, 367, 392.  
*Leonardo*, cancelliere 111, 264, 319, 325, 331, 347 n. 20.  
*Nicolò* 334.
- Mandello* Bernardino 64 n. 73.
- Manerba* *Angela* di *Bonifacio*, suora 346 n. 12.  
*Antonio* 180, 206 n. 109.  
*Bonifacio* 129.  
*Francesco* 349 n. 46.  
*Manerba* (il) vedi *Bagnadore*  
*Taddeo* 97, 111, 190, 264, 348 n. 40.
- Manerbio* (da) *Domenica*, suora 268.  
*Stefano*, medico 307 n. 81.
- Manfrone* *Gian Paolo* 176, 197, 205 n. 94, 219, 224, 225, 226, 230, 254 n. 80, 365.  
*Gian Piero* 369.  
*Giulio* 230, 254 n. 80.
- Manganini* *Gio. Francesco* 318, 319, 320, 331, 332, 337, 352 n. 96.
- Mangiavini* (*Mangiavino*) *Cristoforo*, proton. apost. 75 n. 198.  
*Cristoforo*, vescovo 55, 75 n. 198, 288, 321, 353 n. 108.  
*Giulio* 75 n. 198.
- Mangini* *Antonio* 23.
- Mangiron* (*Mangeron*), capitano francese 226, 244, 270, 304 n. 31.
- Mantegna* *Lodovico* 61 n. 44.
- Mantova* (da) *Francesco* 19, 100.  
*Gabriele* 332, 337.
- Mantovano* *Stefano* 228, 396 n. 22.
- Manuzio* *Aldo* il *Giovine* 402 n. 112.  
*Aldo* il *Vecchio* 10, 307 n. 90.  
*Paolo* 402 n. 112.
- Marcheno* (da) *Bonfadino* 120.
- Marchetti* *Pietro* 318.
- Marcino* (il), cremonese 23.
- Marengoni* *Lazzaro* 248.
- Mark* (de la) *Roberto*, Gran Diavolo 368.
- Marianolo* *Giambattista* 274, 305 n. 51.
- Marin* *Benedetto* 401 n. 93.  
*Tomaso* 15, 46, 405 n. 165.
- Marini* *Luigi* 175, 342.
- Marinoni* *Giacomo* 206 n. 116.
- Marcello* *Giovanni*, doge 20.  
*Nicolò* 66 n. 95.  
*Pietro* 406 n. 180.
- Marone* *Andrea* 40, 41, 70 n. 148, 81.
- Martinengo*  
 famiglie: da *Barco* 35, 83, 98, 162.  
*Cesaresco* 129, 201 n. 51, 247.  
*Colleoni* 182.

- Motella 129.  
 di Padernello 17, 35, 169, 173.  
 della Pallata 112.  
 Achille Cadivilla 331.  
 Alessandro Colleoni 23, 204 n. 82.  
 Angela di Fortunato 66 n. 90.  
 Annibale 21.  
 Annibale Palatini 24.  
 Antonio I di Padernello 203 n. 79.  
 Antonio II di Padernello 203 n. 79.  
 Antonio di Padernello 179, 189,  
 248, 288, 290, 305 n. 47, 330, 365,  
 369, 375, 381, 384, 388, 396 n.  
 25, 400 n. 85, 402 n. 113.  
 Ascanio da Barco 111.  
 Ascanio Cesaresco 202 n. 69.  
 Bartolomeo da Barco 27, 65 n. 83.  
 Bartolomeo di Villachiarà 40, 175,  
 248, 280, 331, 339-42, 357 n. 171,  
 361, 369.  
 Battista delle Palle o delle Cos-  
 sere 23, 27, 31, 33, 48, 129, 173,  
 223, 252 n. 44, 340, 356 n. 161,  
 367, 388, 391.  
 Bernardino di Padernello 75 n.  
 208, 169, 203 n. 78.  
 Camillo da Barco 233, 288, 293,  
 310 n. 135, 331, 369, 375, 378,  
 384.  
 Camillo della Motella 202 n. 69,  
 357 n. 164.  
 Cesare Cesaresco 36, 49, 66 n. 90,  
 72 n. 173, 111, 129, 247, 262 n.  
 196, 308 n. 98, 342, 381, 388, 389,  
 404 n. 151.  
 Cesare di Villachiarà 340.  
 Chiara di Cesare Cesaresco 268.  
 Domenico 64 n. 74.  
 Emilia Colleoni (Gambara) 261  
 n. 183.  
 Estore 365.  
 Ettore 331.  
 Gabriele 201 n. 51, 369.  
 Gerardo Colleoni 23.  
 Giacomo della Motella 50.  
 Gianfrancesco da Barco 20, 84,  
 122.  
 Gian Giacomo (Comino) di Erbu-  
 sco 74 n. 187, 172, 174-76, 179,  
 186, 188, 189, 190, 192, 193, 196,  
 205 n. 107, 209 n. 149, 219, 221,  
 224, 227, 231, 232, 246, 247, 264,  
 274, 288, 305 n. 47, 311 n. 141,  
 312 n. 156, 317, 328, 330, 331,  
 351 n. 72, 373, 396 n. 20, 400  
 n. 85.  
 Gio. Battista vedi Battista.  
 Gio. Maria da Barco 21, 27, 65  
 n. 83.  
 Gio. Maria della Motella 84, 162,  
 166, 168-71, 174, 178, 180, 203  
 n. 79, 205 n. 100, 245.  
 Giorgio Cesaresco 111.  
 Giovanni Palatini 331.  
 Giulio (Giulio Cesare?) 21, 48, 77,  
 107, 116, 128.  
 Giulio della Motella 202 n. 69.  
 Isabella da Barco 142 n. 83.  
 Laura Cesaresco 57.  
 Leonardo delle Palle o Cossere  
 311 n. 139, 340.  
 Leonardo di Villachiarà 295, 311  
 n. 139, 367, 388.  
 Leonella, suora 24.  
 Lodovico di Gio. Maria da Bar-  
 co 331.  
 Lodovico Colleoni 61 n. 43.  
 Lodovico della Pallata 164.  
 Lorenzo di Marco Palatini 64 n.  
 74.  
 Luigi della Motella 169.  
 Malatesta 378.  
 Marcantonio della Motella 283,  
 292, 318, 354 n. 124.  
 Marcantonio della Pallata 367,  
 404 n. 152.  
 Marco Cesaresco 111.  
 Marco Palatini 24, 25, 37, 39, 69  
 n. 133, 82, 106, 195, 223, 265,  
 303 n. 9.  
 Maria di Padernello 203 n. 79.  
 Nostra di Padernello 203 n. 79.  
 Pietro 21, 65 n. 83.  
 Pompeo 285, 308 n. 98, 330.  
 Roberto da Barco 310 n. 135.  
 Scipione della Motella 202 n. 69.  
 Scipione Maria (Mariotto) della  
 Pallata 73 n. 178, 75 n. 200, 151  
 n. 203, 196, 367, 388.  
 Taddea di Bernardino di Pader-  
 nello 169, 173, 202 n. 69, 203  
 n. 78.  
 Taddea di Gherardo 34, 196, 239.  
 Taddeo della Motella 23, 36, 42,  
 50, 51, 66 n. 90, 68 n. 118, 107,  
 164, 168, 170, 283, 288, 318, 330,  
 331, 347 n. 17 e 22, 367, 369, 378,  
 382.  
 Teofilo 192.  
 Tisbe 50.

- Toliseo da Barco 142 n. 83.  
Troiano 63 n. 62.  
Tullio 72 n. 173.  
Ulisse 63 n. 62.  
Vittore da Barco 20, 21, 22, 38, 45, 50, 51, 62 n. 52, 77, 85, 104, 111, 198 n. 2, 233, 264, 330, 369.  
Vittore di Villachiera 20, 22, 62 n. 52, 280, 281, 282, 307 n. 82, 331, 367, 368, 369, 376, 378, 388.
- Martinengo* (da) Antonio, stringaro 189.  
Gio. Francesco 31.
- Martino*, tesoriere spagnolo 331.
- Martinoni* Francesco, artefice di armature 136.
- Masperoni* Andrea, medico 271, 276, 343, 380.  
Fioravante 114, 173, 270.
- Massimi* Benedetto 393.
- Massimiliano I*, imperatore 12, 22, 24, 29, 42, 49, 69 n. 144, 85, 120, 143 n. 97, 171, 172, 181, 189, 198 n. 3, 219, 226, 254 n. 75, 259 n. 152, 263, 271, 280, 284, 290, 291, 296, 297, 299, 300, 307 n. 90, 315, 316, 317, 326, 327, 328, 329, 335, 336, 338, 339, 340, 342, 344, 352 n. 93, 357 n. 173 e 176, 358 n. 177 e 183 e 184, 361, 365, 368, 371, 372, 374, 376, 378-84, 385, 386, 388, 389, 394, 399 n. 65, 401 n. 100, 402 n. 116 e 123 e 124, 404 n. 151.
- Matrice* (de la) Andrea 351 n. 79.
- Mattei* Francesco, oste di Iseo 376.
- Maurissi* Andrea, capo di stradiotti 230.
- Mazzetti*, famiglia di Verona 182.
- Mazzocco* Giovanni, stampatore, 132.
- Mazzola*, famiglia 193.  
Girardo 220, 248.  
Paolo 392.
- Meda*, famiglia di Milano 89.
- Medici*, famiglia di Milano 89.  
Giorgio 170, 181, 202 n. 68, 252 n. 40, 275, 276.  
Giovanni delle Bande Nere 216.  
Leone X, pontefice, vedi Leone.  
Niccolò 221, 252 n. 40.  
Sisto 138 n. 20.
- Melga* Giacomo, cronista 150 n. 80.  
Giacomo, detto da Antegnate 258 n. 151.
- Mella* (della) Girolamo, conestabile 369.
- Merate* (da), famiglia di Milano 89.
- Meravigli*, famiglia di Milano 89.
- Mercanda* Antonio 259 n. 152.
- Mergotti* Francesco 358 n. 183.
- Merici* (S.) Angela 269.
- Metelli* Vincenzo 9, 17, 61 n. 45.
- Michiel* Alvise 387.  
Giacomo 16.  
Giovanni, vescovo di Verona 86.  
Lodovico 66 n. 96.  
Nicolò 282, 285, 295.  
Tomaso 401 n. 93.  
Vittore 382, 385.
- Migliorati* Paola, suora 240.
- Mignani* Laura, suora 34, 57, 75 n. 209, 235.
- Milano* (da) Antonio 99.
- Mirandola* (da) Pico 235, 243.
- Missaglia*, famiglia di Milano 89.
- Mocenigo* Alvise 13.
- Moltado* Giovanni 213.
- Moncorso* (di) Mons. (Concursus, Cuncursus, Cuncursal) 263, 302 n. 4.
- Mondella* Gian Maria, orefice 90.  
Luigi, letterato 93.
- Mongioia* vedi Claravoia.
- Monno* (da) Antonio 323.
- Monselice*, famiglia 132, 180.  
Andrea Battista 327.  
Antonio 327.  
Bortolo 327.  
Gian Marco 145 n. 119, 327.  
Girolamo 46, 145 n. 116, 181, 206 n. 109.  
Giulio 327.  
Leonardo 327.
- Monselice* (da) Battista 166.

- Montefeltro* (da) Antonio 35.
- Montemerlo* Sebastiano, conestabile 45.
- Monterotondo* (da) Francesco, orifice 90.
- Monti* (de Monte), famiglia 72 n. 171, 343.  
 Francesco detto Bovazino 387, 403 n. 142.  
 Gio. Antonio 72 n. 171, 77, 83, 325, 331, 343, 345, 358 n. 179.  
 Gio. Battista 16, 38, 72 n. 171, 155.
- Montini* Benedetto 295, 311 n. 140.
- Montisone* (de) mons. 169.
- Montone* (da) Bernardino 43.
- Morandi* Gio. Antonio, stampatore 133.
- Morari* Filippo da Soresina, intarsiatore 94.
- Moreau* Goffredo 143 n. 94.
- Morellione*, capitano tedesco 364.
- Moreschi* Antonio 24.  
 Benedetta, suora 240.
- Moretto* 138, n. 23, 242, 345, 394.
- Mori* Francesco 264.  
 Girolamo 73 n. 184, 401 n. 105.
- Moro* Cola, conestabile 376.  
 Cristoforo 32, 284, 288, 290, 311 n. 138.  
 Daniele 16.
- Morone* Gerolamo, senatore regio e podestà di Brescia, 97, 98, 99, 111, 142 n. 80 e 82, 150 n. 186, 158, 170, 200 n. 40.
- Morosini* Giustiniani 14, 183.  
 Marino, avogadore 145 n. 112.
- Motte* (de la) mons. 244.
- Mula* (da) Alvise 42.
- Muracca* Martino da Cacavero 23.
- Mutti* Stefano 275.
- Muzio* (de Mucio) Antonio 332.
- Naldi* Babone (Babino) 213, 226, 295, 373, 376, 379, 390, 399 n. 62.
- Nani* Polo 201 n. 51.
- Napoli*, tintore 344.
- Napoli* (da) Girolamo, capitano 310 n. 130.
- Nassini* Emiliano 23, 33, 34, 255 n. 96.  
 Francesco, sacerdote 281.  
 Gio. Giacomo, medico 255 n. 96.  
 Lodovico 19, 36, 38, 49, 72 n. 170, 77, 83, 98, 196, 276.  
 Luigi 233.  
 Pandolfo 16, 115, 192, 224, 232, 233, 249 n. 2, 252 n. 40, 341.  
 Vincenzo 233.
- Navarro* Pietro 367, 368, 369, 370, 371, 375, 378, 385, 397 n. 28, 398 n. 41, 403 n. 143.
- Negro* Giovanni 302 n. 3.  
 Marco 49, 72 n. 170, 79, 81, 82, 238, 263, 286, 302 n. 3 e 4.
- Negroboni*, famiglia 134.  
 Elisabetta di Giacomino 75 n. 208.  
 Gerolamo 180, 219, 220, 248.  
 Giacomino 23, 43, 44, 75 n. 208, 166, 178, 179, 185, 190, 192, 193, 219, 231, 232, 246, 274, 276, 280, 285, 306 n. 54, 327, 365, 377, 378, 379, 385 n. 134.  
 Giangiacomo 380.  
 Gio. Antonio 44, 178, 179, 190, 193, 294, 327.  
 Negrobono 43.
- Negroli*, famiglia di Milano 89.
- Negroni* (famiglia) da Ello 89.
- Neydeck* Eustachio, capitano 46, 380.  
 Giorgio, vescovo di Trento 46, 252 n. 50, 326, 377.
- Nicolini* da Sabbio, stampatori 133.
- Nicoluzzo*, albanese 23.
- Nizolio* 9, 17, 61 n. 45.
- Nizza* (vescovo di) 397 n. 28.
- Novis* (de) don Matteo 305 n. 48.
- Nozza* (della) Pietro 369.
- Numaliis* (de) Pino (Numaius) 304 n. 26, 331, 343, 380.

- Obstein* (d') Paolo 383.
- Occanoni*, famiglia 407 n. 197.  
Alessandro 112.  
Ettore Maria 112, 189.  
Gio. Pietro 264.
- Odasio* Davide, canonico 258 n. 152.  
Francesco 258 n. 152.  
Pietro 258 n. 152.
- Offlaga*, famiglia 368.  
Bartolomeo 334.  
Cipriano 332, 334.  
Marcantonio, orefice 90, 139 n. 43.
- Offlaga* (da) Pietro 189.
- Oldofredi*, famiglia 129, 407 n. 197.
- Olivieri* Mafeo, orefice 94.
- Olmo* (dell') Bernardino 307 n. 82, 332, 397 n. 33.
- Onofri*, famiglia 189.
- Oriani*, famiglia 357 n. 176, 407 n. 197.  
Gerolamo 77, 343.  
Gio. Antonio 264.
- Orlandi* Francesco 153 n. 238.
- Orsini* Gian Corrado 364, 373, 376.  
Nicolò, vedi Pitigliano.  
Renzo di Ceri 172, 292, 294, 328, 329, 330, 333, 334, 339, 340, 341, 351 n. 70 e 72, 356 n. 150, 357 n. 171, 361, 386.  
Troilo 288.
- Ortiga*, emissario francese 298.
- Orzi* (degli) Galeazzo 75 n. 200.
- Paganini*, stampatori, famiglia 132, 239.  
Alessandro 127.  
Paganino 133, 239.
- Paitoni* Giacomino di Francesco 204 n. 91.  
Valerio 33, 175, 176, 179, 185, 186, 189, 190, 191, 193, 194, 195, 210 n. 170, 213, 221, 231, 232, 233, 246, 247, 249 n. 4, 270, 274, 276, 280, 293, 295, 305 n. 49, 311 n. 140, 327, 328, 330, 331, 341, 342, 351 n. 82.
- Palazzo* (Palazzi), famiglia 112.  
Antonio 196.  
Bartolomeo, cronista 51, 66 n. 91, 169, 258 n. 151, 264, 306 n. 73.  
Gerolamo 68 n. 118.
- Palazzoli* (da Palazzolo) Raffaele, appaltatore dei dazi 87.
- Palisse* (de La) Giacomo 48, 106, 120, 144 n. 108, 166, 167, 168, 226, 238, 263, 272, 273, 277, 278, 280, 290, 361.
- Pallavicini*, famiglia 35, 81.  
Anton Maria 34, 109, 244.  
Galeazzo 43, 45, 141 n. 76.  
Virginia 389.
- Palma* Giovanni, mercante spagnolo a Brescia 338, 355 n. 44.
- Pamplona* Gerolamo, capitano spagnolo 335, 353 n. 115, 362.
- Pandolfini*, oratore fiorentino 182.
- Panigarola* Agostino 142 n. 86.  
Gerolamo 275.  
Gio. Alvise 98, 117.
- Panizzi* Pietro 99.
- Pantagato* Ottavio 40, 93.
- Paolo III*, pontefice, v. Farnese.
- Paratico* (da) Branchino, cronista 45, 73 n. 187, 170, 331, 358 n. 183, 405 n. 161.  
Francesco 139 n. 38, 340.
- Paris* (de) mons. 200 n. 40.
- Parma* (da) Bernardino, conestabile 303 n. 9.
- Parolini* Pietro, di Lonato 46.
- Pasio* Giacomo 16.
- Passerelli* Gian Francesco 230.
- Passirano* (da) Battista 173.
- Pastron* (Plastron) Jan Jacques, capitano 98.
- Patengoli* Agostino 258 n. 151, 264, 265.  
Caterina 131.  
Gandolfo 303 n. 11, 332.
- Patina* Angelo 159, 270.  
Giovanni 158, 198 n. 11 e 12.

- Patuzzi Giambattista* 271, 343.
- Pavia* (da), il Frate, conestabile 381.  
Giovanni, organista 154 n. 245.
- Pedrazzoli Bornino* 139 n. 34.
- Pelabrocco Marcantonio* 142 n. 91.
- Pellegrini Pietro*, cappellano 23.
- Pellegrino* (da S.) Gerolamo 94.
- Penna Giovita* 231, 247.
- Penna* (de la) Filastro 19.
- Peroni Angelo* 231.  
Francesco 343, 348 n. 35, 399 n. 61.  
Marcantonio 231.
- Perugia* (da) Vico, conestabile, 333.
- Pesaro Camilla* 44.  
Costanzo 44.
- Peschiera*, famiglia 407 n. 192.  
Agostino 347 n. 18.  
Angela 318.  
Daniele 347 n. 18.  
Federico 334, 353 n. 107.  
Gerolamo 318, 320, 325, 331, 343,  
347 n. 18.  
Giampietro 196, 264, 266, 318, 343,  
345, 358 n. 179.  
Tomaso 332.  
Zaccaria 347 n. 18.
- Petrarca Francesco* 397 n. 40.
- Pezzoni Gio. Francesco* 133.  
Gio. Pietro 133.
- Piacenza* (da) Andrea 406 n. 180.
- Picardi Marco* 307 n. 81.
- Piccinino Nicolò* 79, 309 n. 118.
- Pietra Alberto*, capo degli Svizzeri 282.
- Pillono Bernardino*, conestabile 168.
- Pinerolo* (da) Giovanni, organista 154 n. 245.
- Pio da Carpi Alberto* 291, 307 n. 90.  
Antonio 26, 27, 33, 35, 165.  
Emilia 35.  
Giacomello 75 n. 208.  
Giberto 383.  
Ludovico 137 n. 2.  
Marco 164.
- Pio II Piccolomini*, pontefice 235.
- Pisa* (da) Romeo 231.
- Pisani Ottaviano* 365.
- Pitigliano* (di) Guglielma, moglie di Nicolò 48.  
Nicola (Chiapino) 21, 62 n. 54.  
Nicolò Orsini 14, 20, 21, 22, 23, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 34, 45, 48, 50, 62 n. 55, 63 n. 61, 106, 107, 174, 220, 231, 296, 362.
- Pizzimano*, provv. di Cittadella 178.
- Planerio Giovanni* 358 n. 183.
- Plastron*, vedi Pastron.
- Plessy* (du) mons. 254 n. 80.
- Pochipanni*, famiglia 357 n. 172, 367.  
Elia 24.  
Giacomo Antonio di Scipione 175, 186, 246, 342, 357 n. 172.  
Giovanni Antonio di Scipione 276.  
Gio. Francesco di Scipione 329.  
Scipione 246, 248, 321, 331, 357 n. 172, 378.
- Pola* (da) Giacomo 16.
- Polini*, famiglia bresciana 302 n. 3.
- Pompei Girolamo*, conestabile 250 n. 17.
- Poncarali Michele* 155.
- Ponchiarolo* (Il), vedi Brescia (da) Bernardino.
- Pontano* (da Ponte) Giambattista, stampatore 37, 200 n. 38.
- Pontoglio Battista* 376.
- Porcellaga*, famiglia 162.  
Bartolomeo 258 n. 151, 367, 400 n. 82.  
Cristoforo 97.  
Gaspere 229.  
Gian Francesco 114, 162, 264, 400 n. 82.  
Lorenzo 229.  
Luigi 228, 229, altro 237.  
Pietro 19, 36, 38, 48, 77, 93, 113, 239, 345, 358 n. 189, 381.
- Porro*, famiglia di Milano 89.
- Porta Clemente* 307 n. 79, 317, 318, 319, 320, 331, 332, 352 n. 96.
- Pozzo Bernabò* 99.

- Pozzobello*, famiglia di Milano 89.
- Prandoni* Benedetto 264, 332.  
Bernardino 318.
- Prato* (da) Prata, famiglia 302 n. 3.  
Antonio 155.  
Gio. Andrea 151 n. 51, 325, 378.
- Preseglie* (da) Baronio 120.
- Priuli* Girolamo 16, 59 n. 18, 155.  
Leonardo 145 n. 125.  
Lorenzo 63 n. 63.  
Orsatto 373.
- Protino* Andrea, capitano di Breno, 339.
- Provaglio*, famiglia 28, 112.  
Alessandro 61 n. 43, 66 n. 90.  
Marzia o Graziosa di Angelino 66 n. 90.  
Scipione 114, 162, 172, 173, 175, 176, 258 n. 151, 264, 331, 391.
- Pulusella* Antonio 39.  
Francesco 99, 110.  
Giovanni 231, 248.  
Giovita 180.  
Graziolo 384.
- Posculo* (Pusculo) Leonardo 334.  
Polidoro, medico 307 n. 81.  
Terenzio, maestro 307 n. 81.  
Ubertino 9, 307 n. 81.
- Preitel* (el), v. Brescia (da) Pietro.
- Pusterla*, famiglia di Milano 89.
- Pyard* Antonio, tesoriere francese 142 n. 88.
- Quaranta* Francesco 61 n. 44, 67 n. 112.
- Questini*, famiglia di Rovato 157.
- Quinzani* Stefana, beata 34.
- Quirini* (Querini) Bartolomeo 402 n. 112.  
Lodovico 333, 405 n. 165.
- Ragonia* (de) Giovanni 278.
- Raimondi* Eugenio, agronomo 152 n. 209.
- Ramei* Alessandro 189.
- Rangone* Guido 220, 230, 289, 290, 294.
- Rapicio* Giovita 94.
- Ratone* Bartolomeo, boia di Brescia 261 n. 179.
- Regazzola* Cristoforo 148 n. 159.
- Regini* Bernardino (Giorgio Calabria) 93.  
Pietro Cristoforo 69 n. 130.
- Regoli* Regolo 199 n. 13.
- Rescazzi* Gerolamo 332.
- Restelli* Martino 24.
- Ricardo*, capitano 206 n. 109.
- Ricchieri* Gaspare, da Pordenone, 346 n. 11.
- Ricci*, famiglia di Asola 45.  
Iacopo 133.
- Rieti* (da) Giovanni, conestabile 365.
- Rimbotti* Baldassare vedi Scipioni.
- Riva* Buonvicino 153 n. 234.  
Gerolamo 26, 166, 178, 179, 183, 184, 186, 187, 188, 189, 205 n. 103, 227, 244, 246, 248.  
Giovanni, frate, 206 n. 116.  
Pietro (Paolo) Agostino 179, 188, 213, 232, 246, 261 n. 190, 274, 331.  
Taddeo 264.
- Riva* (da) Andrea 15, 42.
- Riva* (de la) Basilio 230.
- Robbi* Angelo 23, 45, 63 n. 69, 192, 253 n. 59, 275, 398 n. 45.  
Bonfadino 275, 401 n. 102.
- Robertet* Florimondo 25.
- Roberti* Benedetto 61 n. 65, 264, 325, 331, 352 n. 96.  
Zacaria 334.
- Rodingo* (Rodengo) Carlo 305 n. 47.  
Giacomo 135, 264.  
Mafeo 281.
- Rogendorff* Guglielmo 326, 327, 328, 329, 373, 374, 376, 381.



- Roma* (da) Baldassare, caposquadra 351 n. 79.
- Romanino* Girolamo 17, 50, 62 n. 55, 95, 204 n. 82, 242, 345.
- Romano* (da) Ezzelino 81.
- Ronchi* Antonio 333.  
Bernardino 24.  
Vincenzo 24, 47, 196, 270, 275, 276, 305 n. 49, 365.
- Ronzoni* Giovanni 143 n. 92.
- Rosa* Calimerio 332.  
Faustino 323, 349 n. 41.  
Giacomo Filippo 175, 176.  
Oliviero 258 n. 151 e 152.
- Rosarius* (de) Scipione 148 n. 159.
- Rositini*, medici da Pralboino  
Bartolomeo 74 n. 187.  
Lodovico 74 n. 187.  
Pietro 74 n. 187.
- Rossi* Giovanni, senatore regio 84, 110, 116, 143 n. 95, 265.
- Rosso* Andrea, segretario del Capello 298.
- Rota*, famiglia di Salò 180.  
Alvise, bombardiere, 293.  
Bartolomeo, bombardiere 293.  
Bernardo, bombardiere 293.  
Marcantonio 347 n. 24.
- Rota* (della) Agostino 276.
- Rotolo*, famiglia di Milano 89.
- Rotterdam* (da) Erasmo 404 n. 153.
- Rovati* Pasino 270.  
Simone 376.
- Rovato* (da) Gerolamo, medico 307 n. 81.
- Rovere* (della) Franc. Maria, duca di Urbino 15, 35, 165, 166.
- Rozzone* Annibale 331.  
Gian Francesco 175, 179, 189, 190, 192, 193, 232, 246, 274.
- Rubinet*, capitano francese 157.
- Rubini* (Rubino) Giovanni 188.
- Ruina*, famiglia di Toscolano 180.
- Sabatino* Gio. Francesco 98.
- Sabeo* Fausto 41, 94.
- Sacchetti* (Sacchetto) Alessandro, pittore 39, 69 n. 137.  
Comino, medico 118, 202 n. 60, 305 n. 48.  
Donato, pittore 39, 69 n. 137.  
Francesco, pittore 39, 69 n. 137.
- Sacchi* Domenico 115.  
Pietro 115.
- Saiano* (de) Giacomo Antonio 19.
- Saint Dieu*, soldato francese 233.
- Sala*, famiglia di Asola, 159.  
famiglia di Milano 89.  
Filippino 213, 248, 261 n. 186.  
Gaspere 190, 341, 357 n. 168, 367.  
Gio. Battista 281, 283, 285.  
Gio. Francesco 264, 265, 280.  
Orlandino 295, 305 n. 49, 341, 357 n. 168.  
Ottino 33, 248.  
Pietro 376, 378.
- Sale* (de) Giovanni 139 n. 38.
- Salnitri* (di) Gerolamo 153 n. 239.
- Salò* (da) Bernardino 168, 202 n. 59.  
Giovanni vedi Calzoni Gio. Maria.  
Matteo, stampatore 94.  
Tomaso, 153 n. 238.
- Salomone*, ebreo 240.
- Sanseverino* Federico card. 164, 168, 238.  
Galeazzo 39, 201 n. 43.  
Roberto (Gradasso) 201 n. 43.
- Sanson* Francesco, francescano 95, 243.
- Santa Pietro*, caposquadra 351 n. 79.
- Santafiore* (da) Sforzino 308 n. 102.
- Sarasino* Giovanni 24, 161, 181, 191, 210 n. 160, 365.
- Sarteano* (da) Alberto, predicatore 83.
- Sassi* Panfilo 10.
- Savalli* (Savallo) Giangiacomo 90, 213.  
Gio. Francesco 231.

- Savoia* (di) Carlo II, duca 12, 362.  
 Carlo Emanuele I 15.  
 Emanuele Filiberto 15.  
 Gran Bastardo 362, 369, 397 n. 30.
- Savoldi* Antonio (Urceo Codro) 92, 94.
- Savoldo*, pittore 92, 242, 345.
- Savonarola* Gerolamo 34, 57, 175.
- Sbroiavacca* (Boiavacca) Francesco, conestabile 305 n. 49.
- Scaino* Antonio 359 n. 191.
- Scalve* (di) Alberto, fontaniere 210 n. 159.
- Schilini* Cristoforo 264.  
 Gerolamo, medico 307 n. 81.  
 Graziadio 278, 369.
- Schiner* Matteo, cardinale 85, 183, 272, 273, 274, 277, 301, 305 n. 47, 361, 371, 376, 378, 382, 383, 385, 388, 399 n. 60.
- Schneider* Hans 252 n. 50.
- Scipioni* Baldissera (Baldassare), capitano 193, 194, 219, 220, 221, 226, 230, 254 n. 77, 290, 364, 368.
- Scotti*, famiglia di Piacenza 184.  
 Nicolò conte 340.
- Scovolo* Girolamo 174.  
 Nazario 174.
- Scuola* (della) Basilio 31, 59 n. 25.
- Sebastiano*, caposquadra 359 n. 79.
- Secco*, famiglia 48, 340.  
 Antonio S. d'Aragona 268.  
 Giacomo 27, 28, 50, 65 n. 84, 111.  
 Giovanni 47.  
 Niccolò 359 n. 191.  
 Socino 34.
- Segalani* Francesco, sacerdote 337.
- Seregno* (de), famiglia di Milano 89.
- Serego* (da) Brunoro 390.
- Serina* Bernardino 180.  
 Gio. Alberto, medico 307 n. 81.  
 Giuseppe, vetraio 407 n. 193.
- Sforza* Alessandro 294.  
 Ascanio, cardinale 28.  
 Francesco II, duca 89, 101, 340.  
 Galeazzo 359 n. 191.  
 Ginevra 149 n. 177.  
 Ludovico, il Moro, duca 11, 24, 34, 41, 64 n. 72, 70 n. 148, 77, 137 n. 2, 272, 310 n. 123, 383.  
 Massimiliano, duca 277, 308 n. 90, 315, 323, 326, 328, 329, 346 n. 1 e 2, 353 n. 107, 361, 362, 401 n. 98.
- Sgraffignoli*, famiglia 132.
- Sichtenstein* Udalrico, vescovo di Trento 71 n. 158.
- Siena* (da) S. Bernardino 83, 235.
- Sigismondo*, imperatore 173.
- Sitio* (Sizio) Marco, capitano svizzero 381.
- Soardi*, famiglia 34, 357 n. 169.  
 Francesco 98.  
 Paolo 93.
- Soderini*, gonfaloniere di Firenze 299.
- Solazio* Taddeo 9, 152 n. 217.
- Solis* (de) Gomez 317, 318, 320, 324, 331, 332, 338.
- Solza*, da Bergamo 34.
- Soncini* Orlando 353 n. 107.  
 Pietro di Antonio 258 n. 151.  
 Serafino, frate 252 n. 55.
- Soprasasso* Francesco, capo degli Svizzeri 382.
- Spagnoli* Battista 9.
- Spinelli* Gio. Battista, conte di Carriati 297, 334, 385.
- Spolverini* Pietro 230, 295.
- Stafer* Giacomo, capo dei lanzichenecchi 382.
- Stella* Antonio 19.  
 Baldassare 334.  
 Bartolomeo, sacerdote 268.  
 Bernardino 130.  
 Giacomo 248.  
 Pietro, mercante 150 n. 186, 232.
- Stoa* Quinziano vedi Conti G .F.

- Strozzi* Gio. Francesco 205 n. 103, 245.
- Suraga* Federico 262 n. 195, 334.  
 Francesco 264, 318, 332, 334.  
 Giuliano 332, 334, 337.
- Svizzera e Svizzeri* 71 n. 168, 171, 172, 175, 182, 183, 203 n. 74, 236, 259 n. 152, 265, 271, 272, 273, 274, 276, 277, 280, 284, 292, 294, 297, 301, 308 n. 96, 315, 326, 329, 339, 351 n. 75, 361, 379, 382, 383, 384.
- Tabarelli de Fabis* Antonio 46.
- Tabarino* Zaccaria da Gabbiano 70 n. 151.
- Taberio* Giovanni vedi Taverio.
- Tagliapietra* Bernardino 30.
- Tamarit* Canziano, capitano francese 377.
- Tarbò* (di) Pietro di Solofranca, capitano francese 258 n. 151.
- Tarello* Camillo 152 n. 209.
- Tartaglia* Niccolò 72 n. 168, 133, 237, 238.
- Tartalionibus* (de) vedi Gigli.
- Tavello* Francesco, podestò di Brescia e senatore regio 98, 99, 142 n. 82, 190, 200 n. 40, 267.
- Taverio* (Taberio) Giovanni 94, 221, 307 n. 81.
- Tavernole* (da) Pasino 188.
- Tealdini* Alberto, segretario della Signoria 196.
- Teano* Bartolomeo 231.
- Tempini* Antonio 153 n. 238.
- Terrail* (du) Pierre vedi Baiardo.
- Terzi* da Paratico Scipione 179.  
 Sebastiano 179, 189.
- Testa* (Testi), famiglia 346 n. 7.  
 Giovanni 317.  
 Piero 230.
- Théligny* (de) Francesco o Luigi 366.
- Thiene* (da) Gaetano 401 n. 98.  
 Gio. Galeazzo, conte 246.
- Tiberi* Matteo 264, 345, 392.
- Tirabucchi* Francesco 145 n. 125.  
 Tomaso 337.
- Tirolis* (de) Ambrogio, cavallaro 134.
- Tolini* Battista, chirurgo 355 n. 141, 358 n. 178.  
 Cristoforo, chirurgo 355 n. 141, 358 n. 178.
- Tolnay* (de), mons. 27.
- Tomasi* Antonio 333.
- Tommasi* Bernardino, artista del vetro 131.
- Tonini* Giovanni, maestro di aritmetica 133.
- Torelli* Francesco, fiorentino 277, 278, 299, 306 n. 66.  
 Lodovica ved. Stanga 209 n. 149.
- Torre* (della) Nicolò, capitano 328.
- Torresani* (di Asola), stampatori 45, 94, 133.  
 Andrea 133.
- Torta* Lorenzo, medico 307 n. 81.
- Toscanelli* 9.
- Toscano* Lorenzo 99.
- Tosini* Francesco 16.
- Tozzi* Girardo, da Gardone 401 n. 102.
- Traù* (da) Raffaele 165.
- Travaini*, famiglia di Asola 45.
- Trémouille* (da La) Lodovico 26, 185, 207 n. 120, 326, 329.
- Trevisan* Andrea 240, 390, 391, 393.  
 Domenico 70 n. 152, 155.  
 Marini 63 n. 61.
- Treviso* (da) Gabriele di Pietro, stampatore 132.
- Trivulzio* Gian Giacomo 13, 26, 27, 28, 39, 45, 59 n. 24, 120, 156, 163, 164, 165, 182, 190, 214, 222, 230, 244, 251 n. 28, 270, 280, 281, 315, 326, 329, 346 n. 1, 361, 363, 364, 366, 368, 369, 370, 371, 372, 373, 374, 375, 377, 382, 395 n. 7, 396 n. 19, 399 n. 65.

- Teodoro 26, 276, 362, 363, 366, 369, 375, 378, 380, 385.  
*Tron* Luca, avogadore 20, 23.  
*Trussi* Gerolamo 353 n. 107.  
*Turchi* vedi *Tuschi*.  
*Turlini*, stampatori 133.  
*Turnobella* Stefano 100, 263.  
*Turri* Bertolino 153 n. 238.  
*Tuschi* (*Turchi*) Gerolamo, da Asola 369, 399 n. 59.  
  
*Ugoni*, famiglia 35, 346 n. 7.  
   Antonio, di Salò 46, 338, 347 n. 14.  
   Bernardino 168.  
   Francesco 337, 365, 390.  
   Mattia, vescovo 35, 55, 68 n. 116 e 128, 85, 86, 133, 200 n. 38, 317, 338, 344, 358 n. 81, 404 n. 151.  
   Rusticiano 196.  
   Scipione 168, 279, 294, 327, 333.  
   Stefano 61 n. 43, 264, 344.  
  
*Vailate* (di) Giorgio, conestabile 381.  
*Valdès* Francesco 333.  
*Valengino* Gerolamo 114.  
*Valentino* (il), duca 15, 220, 261 n. 186.  
*Valeriano* Bolzanio Pierio 75 n. 202.  
*Valgulio* Alvise 175, 176.  
   Carlo 133, 221, 261 n. 186.  
   Costantino 395 n. 4.  
   Cristoforo 261 n. 186.  
   Omero 207 n. 123, 307 n. 82, 349 n. 48, 358 n. 184.  
   Scipione 318, 319, 332, 334, 349 n. 48.  
   Tristano 145 n. 130, 325, 332, 334, 349 n. 48.  
   Ugone 261 n. 186.  
*Valier* Agostino 15, 47, 174.  
   Vincenzo 14, 21, 27, 30, 66 n. 95.  
  
*Vallaresso* Giorgio 328, 340, 341, 390, 395 n. 9.  
*Valle*, famiglia di Milano 89.  
*Valle* (de) Bonifacio 97.  
   Falcone, orologiaio 256 n. 128.  
   Gio. Antonio 256 n. 128.  
*Valle* (della) Lelio, mercante 94 n. 195.  
*Valle Sabbia* (di) Antonino 350 n. 57.  
*Vavassore* Andrea (il Guadagnino) 127.  
*Venturelli* Rocco 189.  
*Verona* (da) Bartolomeo, conestabile 381.  
*Vertua* Bartolomeo Vertumnia 40.  
   Galeazzo 338.  
   Leonardo 338.  
   Martino 120, 455 n. 145.  
*Vetturi* (*Vitturi*) Giovanni, capo di stradiotti 279, 380, 382.  
*Vicenza* (da) Berto, buffone 70 n. 153.  
   Lauro 206 n. 116.  
*Villa* Pietro, stampatore 97.  
*Villanova*, capitano francese 378.  
*Villette* (*La*), capitano francese 259 n. 152.  
*Vimercate* (da), famiglia di Milano 89.  
   Agostino 99.  
   Galeazzo 99.  
   Lodovico 142 n. 90.  
*Virchi*, organari 136.  
*Visconti*, famiglia 391.  
   Alfonso 247.  
   Barnabò 247.  
   Ermes 42.  
   Filippo Maria 78, 81, 109.  
   Galeazzo 93, 122, 382.  
*Visentin* Pasquale, caporale veneto 224, 229, 231.  
*Vitano* Tomaso, organaro 136.  
*Vitelli*, famiglia 15.  
   Vitellio 290.

- Viviani* Gerolamo 120.  
*Volpe* Gaspare 196.  
*Volpe* (della) Taddeo 220, 226, 230, 250 n. 22, 254 n. 79.  
*Voltolina* Girolamo Giuseppe Mejo 152 n. 209, 206 n. 110.  
*Vosonio* 181.
- Zamara* Pietro, costruttore di viole 136  
Stefano 347 n. 25.  
*Zambelli* Bertolino 132.  
Lorenzo 153 n. 228.  
*Zametti* (Zamet) Elena 107.  
Giovanni 107.  
Gio. Antonio 107.  
Sebastiano 107.  
*Zamfi*, vedi *Zanchi*.  
*Zamudio*, capitano spagnuolo 244.  
*Zanchi* Alessandro 99.  
Giacomo, orefice 90.  
Paolo 330, 343, 391, 406 n. 179.  
Pietro vedi *Longhena*.  
*Zane* Alessandro 85.  
Angelo 85.  
Lucia 20.  
Paolo, vescovo 20, 30, 41, 55, 75 n. 198, 85, 86, 121, 138 n. 22, 156, 198 n. 2, 288, 353 n. 108, 383, 402 n. 124.
- Zanebelli* (Zenabelli) Pietro, astrologo 338.  
*Zanetti* Gerolamo 114, 115, 147 n. 155, 342, 357 n. 172.  
Gio. Antonio 189.  
*Zani*, da Portese, stampatori famiglia 133.  
Bartolomeo 181.  
*Zanotti* (del Zanotto) Francesco Pietro 270.  
*Zanucchi* Antonio 144 n. 112.  
Giacomo 144 n. 112.  
Gio. Battista 144 n. 112.  
Gio. Francesco 144 n. 112.  
Pietro 144 n. 112.  
*Zavattari* Girolamo, giurista 92, 140 n. 53.  
*Zeno* (Zen) Tomaso 24.  
*Zentani* Matteo 15, 47, 71 n. 160, 276.  
*Zerbinati*, famiglia di Ferrara 234.  
*Zoni* (de Zono) Annibale 318.  
*Zorzi* Alessandro 15, 45.  
Andrea 16.  
Marino 162.  
Sebastiano 391.  
*Zuccaro*, capitano 328.  
*Zucchelli* Giovanni, libraio 397 n. 27.  
*Zucchetta* Pietro, di Manerba 180.  
*Zugni*, vedi *Giugni*.

